ELIZABETH GEORGE
IL MORSO DEL SERPENTE
(In Pursuit Of The Proper Sinner, 1999)

All'amata memoria di mio padre
Robert Edwin George
e con gratitudine per
le corse sui pattini in Todd Street
le gite a Disneyland
al Big Basin
allo Yosemite Park
a Big Sur
le traversate in materassino sul Big Chico Creek
gli indovinelli su Shakespeare
il corvo e la volpe
e soprattutto
per avermi instillato
la passione per la lingua madre.

«... quanto sia più crudele del morso del serpente
avere un figlio ingrato.»

WILLIAM SHAKESPEARE
Re Lear, atto I, scena IV

GIUGNO
WEST END

PROLOGO

Quello che David King-Ryder avvertiva dentro di sé era una sorta di tormento, di lenta agonia. Si sentiva sopraffatto dalla tristezza e dalla disperazione. Ed entrambe erano completamente fuori luogo.

Sotto di lui, sul palcoscenico dell'Agincourt Theatre, Orazio intonava *La divinità che ci forgia,* cui Fortebraccio replicava con *O fiera morte.* Tre dei quattro cadaveri venivano portati fuori scena, mentre Amleto, morto, rimaneva tra le braccia di Orazio. Il cast, forte di ben trenta elementi, cominciò ad avanzare dai lati; soldati norvegesi da sinistra, cortigiani danesi da destra, per incontrarsi al centro, alle spalle di Orazio. Non appena into-

VISIT…

narono il ritornello, la musica salì di volume e fuori campo tuonarono i colpi di artiglieria, ai quali lui si era in un primo tempo opposto per timore di evocare smaccati paragoni con *1812*. E in quel preciso istante, sotto il palco di David, la platea incominciò ad alzarsi, seguita dalla prima galleria e infine dalle balconate. E la musica, il canto e i cannoni furono sommersi dal boato degli applausi.

Era questo che agognava da oltre un decennio: una completa affermazione del suo prodigioso talento. E, perdio, eccola finalmente, lì, davanti ai suoi occhi! Anzi sopra, sotto e tutt'intorno. Tre anni di duro lavoro, di snervante logorio di mente e corpo, culminavano in quell'ovazione del pubblico che gli era stata negata a conclusione delle due precedenti produzioni nel West End. Due spettacoli per i quali la natura stessa degli applausi e gli eventi successivi dicevano tutto: un cortese e superficiale apprezzamento dei membri della compagnia aveva preceduto un frettoloso esodo dal teatro, cui era seguito un party notturno non troppo dissimile da una veglia funebre. Dopodiché le critiche sulla stampa londinese avevano concluso l'opera iniziata dal passaparola la sera della prima. Due produzioni enormemente costose erano affondate come corazzate di cemento. E David King-Ryder aveva avuto il dubbio piacere di leggere innumerevoli analisi del suo declino creativo. «La vita senza Chandler» era il genere di titolo che sovrastava i pezzi di quei due o tre critici teatrali nei quali albergava ancora un'emozione affine alla simpatia. Ma tutti gli altri, quei tipi che elaboravano metafore vituperose mentre gustavano i loro cereali mattutini e passavano mesi ad attendere l'opportunità d'infilarle in un articolo di commento segnato più dal vetriolo che da un contenuto informativo, non avevano avuto pietà. Era stato definito in tutti i modi, da «ciarlatano artistico», a «vascello sospinto da glorie trascorse», dove queste ultime, a quanto pareva, derivavano tutte da un'unica fonte: Michael Chandler.

David King-Ryder si domandava se tutte le altre coppie musicali avessero subito l'esame minuzioso riservato alla sua collaborazione con Michael Chandler. Ne dubitava. Ai suoi occhi, musicisti e parolieri, da Gilbert e Sullivan a Rice e Lloyd-Webber, erano sbocciati e appassiti, saliti alla ribalta, fioriti, falliti, osannati dai critici, crollati e baciati dalla gloria senza tutto quel latrare di sciacalli che stavano invece alle sue calcagna.

Naturalmente la sua idilliaca collaborazione con Chandler si prestava a quell'analisi. Quando uno dei membri della coppia che aveva messo in scena dodici tra le produzioni di maggior successo del West End moriva in modo così orrendo e stupido, si poteva star sicuri che da quella morte sa-

rebbe scaturita una leggenda. E a Michael era successo proprio quello: si era perduto in una caverna sottomarina della Florida di cui erano già stati vittime altri trecento subacquei. Violando ogni regola d'immersione, era sceso da solo, di notte, ubriaco, limitandosi ad ancorare una barca di appena quattro metri e mezzo per segnalare il punto di entrata in acqua. Lasciava una moglie, un'amante, quattro figli, sei cani e un socio col quale aveva sognato fama, fortuna e successo teatrale fin dalla loro infanzia comune a Oxford, figli di operai della catena di montaggio all'Austin Rover.

Perciò c'era stata una logica nell'interesse dimostrato dai media verso la riabilitazione emotiva e artistica di David King-Ryder dopo la precoce scomparsa di Michael. E, benché i critici l'avessero bastonato per il suo primo tentativo individuale di opera pop, cinque anni dopo, avevano comunque usato mazze felpate, quasi convinti che un uomo privato in un colpo solo del socio di lunga data e dell'amico di una vita meritasse almeno un'opportunità di sbagliare senza essere pubblicamente umiliato nel suo sforzo di trovare l'ispirazione per conto proprio. Quegli stessi critici, tuttavia, non erano stati così comprensivi al suo secondo fallimento.

Ma adesso era finita. Acqua passata.

Nel palco, accanto a lui, Ginny gridò: «Ce l'abbiamo fatta, David! Sì, che ce l'abbiamo fatta, maledizione!» Perché senza dubbio si rendeva conto di essere appena assurta al rango occupato da artisti come Hands, Nunn e Hall... E al diavolo tutte le accuse di nepotismo allorché aveva scelto la moglie per la regia della produzione.

Il figlio di David, Matthew, che, come manager del padre, conosceva fin troppo bene la posta in gioco di quella produzione, gli afferrò la mano e gliela strinse forte, sussurrando rauco: «Accidenti! Ben fatto, papà!» E David aveva davvero bisogno dell'entusiasmo suscitato in lui da quelle parole e da ciò che implicavano: il totale abbandono delle riserve iniziali espresse dal figlio allorché lui aveva annunciato la propria intenzione di trasformare la più grande tragedia di Shakespeare nel proprio trionfo musicale. «Sei davvero certo di volerlo fare?» gli aveva domandato, sottintendendo: «Ti prepari a un ultimo tonfo?»

Era proprio così, aveva ammesso David all'epoca, anche se soltanto a se stesso. Ma che altra scelta gli rimaneva, se non quella di cercare di rifarsi un nome come artista?

E c'era riuscito. Non soltanto il pubblico era in piedi, non soltanto i membri della compagnia lo applaudivano estasiati dal palcoscenico, ma anche i critici, dei quali conosceva a memoria i numeri dei posti («Sarebbe

meglio farli saltare in aria», aveva osservato sardonico Matthew), si erano alzati, senza far cenno di andarsene e unendosi invece a quell'acclamazione che David temeva di aver perduto insieme con Michael Chandler.

E quell'acclamazione non fece che aumentare nelle ore successive. Al party al Dorchester, in una sala da ballo trasformata con creatività nel castello di Elsinore, David era in piedi accanto alla moglie in fondo alla fila di accoglienza, composta dagli attori principali della produzione. Davanti a loro sfilava il meglio della mondanità londinese. Star del teatro e dello schermo decantavano le lodi dei loro colleghi e in privato digrignavano i denti per nascondere l'invidia; celebrità di tutti i rami dicevano di tutto all'*Amleto* della King-Ryder Productions, da «ottimo», e «semplicemente favoloso, cara», a «mi ha tenuto in *assoluto* col fiato sospeso». Ipersessuate e bambolone in abiti attillati dalle scollature vertiginose, nonché donne famose per essere famose o per avere genitori famosi, dichiaravano che «finalmente qualcuno era riuscito a rendere Shakespeare *divertente*». I rappresentanti di quel notevole salasso dell'immaginazione e dell'economia nazionale, cioè i membri della famiglia reale, porgevano i migliori auguri di successo. E anche se tutti desideravano stringere la mano di Amleto e delle sue coorti tespiane, ed erano lieti di congratularsi con Virginia Elliott per la magistrale regia dell'opera pop del marito, in realtà erano ansiosissimi di parlare con l'uomo che era stato vilipeso e messo alla berlina per oltre un decennio.

Era il trionfo assoluto e David King-Ryder desiderava assaporarlo sino in fondo. Voleva gustare la sensazione che la vita, per lui, si stesse finalmente *schiudendo* e non *chiudendo.* E invece era questo che presentiva, con un'oppressione cui non riusciva a sottrarsi. *È finita.* La frase gli rimbombava nelle orecchie come un colpo di cannone.

Se fosse stato capace di parlarle di ciò che aveva provato fin dal momento della chiamata alla ribalta, sapeva che Ginny gli avrebbe detto che quel senso di depressione, ansia e sconforto era perfettamente normale. «È la naturale caduta di tensione dopo la prima», avrebbe detto. Tra uno sbadiglio e l'altro, mentre girava per la camera da letto, posando gli orecchini sulla toletta e scalciando con noncuranza le scarpe nell'armadio, avrebbe fatto notare che, semmai, era lei ad avere motivi per sentirsi delusa. Come regista, il suo compito era terminato. Certo, c'erano diversi tizi della produzione da pungolare - «Non sarebbe male se il datore luci collaborasse a sistemare l'ultima scena, non credi?» -, ma, in larga parte, il suo lavoro era finito e le toccava ricominciare daccapo con la produzione di un'altra ope-

ra. Nel caso del marito, invece, il mattino avrebbe portato una valanga di telefonate di congratulazioni, richieste d'interviste e offerte di portare in scena l'opera pop in tutto il mondo. Così lui avrebbe potuto cimentarsi con un nuovo allestimento di *Amleto* o passare ad altro, mentre a lei quella scelta era preclusa.

Se le avesse confessato di non avere la forza di fare altro, lei avrebbe ribattuto: «Ma certo che no, in questo momento. È normale, David. Come potresti proprio adesso? Concediti una pausa per riprenderti, no? Ti occorre un po' di tempo per riempire la fonte».

«La fonte» era l'origine della creatività, e se le avesse fatto notare che, a quanto pareva, lei invece non aveva mai bisogno di «ricaricare le batterie», lei avrebbe obiettato che tanto per cominciare la regia era diversa dalla pura creazione del prodotto. Per prima cosa lei partiva già da una materia prima su cui intervenire, e in secondo luogo c'erano i colleghi artisti con i quali accapigliarsi mentre la produzione prendeva forma. Lui invece aveva solo la stanza per comporre, il piano, un'infinita solitudine, e la propria immaginazione.

E le aspettative del mondo, pensò, imbronciato. Sarebbero sempre state là, come prezzo del successo.

Lui e Ginny avevano lasciato il Dorchester non appena si era presentata l'occasione di farlo con tatto. Quando lui aveva espresso l'intenzione di andarsene, lei aveva protestato, come pure Matthew, il quale, in qualità di manager del padre, aveva osservato che non sarebbe stato bene per David King-Ryder abbandonare il party prima della fine. Ma David aveva accampato stanchezza e tensione nervosa, e Matthew e Virginia si erano adeguati a quell'autodiagnosi. Dopotutto erano settimane che dormiva male, aveva un colorito pallido e giallognolo, e il suo nervosismo durante lo spettacolo - in piedi, seduto, su, giù per il palco - indicava senza dubbio che le sue risorse si erano esaurite.

Tornarono da Londra in silenzio: David con una vodka incuneata tra il pollice e l'indice premuti sulle sopracciglia e Ginny che tentava con ogni mezzo di farlo chiacchierare. Gli propose una vacanza come premio per tutti quegli anni di fatiche. Accennò a Rodi, Capri e Creta. O magari anche Venezia, se avessero aspettato fino all'autunno, quando le orde d'insopportabili turisti se ne fossero andate.

Dal tono di forzata allegria della sua voce, David intuiva che Ginny era sempre più preoccupata per la propria incapacità di comunicare con lui. E, considerando la loro storia - lei era stata la sua dodicesima amante prima di

diventare sua moglie -, aveva ottime ragioni per sospettare che la condizione del marito non avesse nulla a che fare col nervosismo della prima, la caduta di tensione dopo il trionfo o l'ansia per le reazioni della critica alla sua opera. Gli ultimi mesi erano stati difficili per la loro vita di coppia, e lei sapeva fin troppo bene in che modo si fosse curato dall'impotenza che l'aveva afflitto con l'ultima moglie... giacché la cura era stata lei stessa, Ginny. Perciò, quando lei concluse, dicendo: «Caro, a volte succede. È soltanto un po' di nervosismo, tutto qui. Vedrai che alla fine andrà tutto a posto», avrebbe voluto rassicurarla. Ma non trovava le parole.

Le stava ancora cercando quando la limousine entrò nella galleria di aceri argentei caratteristici dell'area boscosa in cui vivevano. Lì, a neanche un'ora da Londra, la campagna era fitta di alberi e di sentieri - battuti da intere generazioni di guardaboschi e agricoltori - che sparivano all'improvviso in macchie di felci.

L'auto svoltò tra le due querce che segnavano il loro viale d'ingresso. Dopo una ventina di metri si aprì un cancello di ferro. La strada proseguiva con una curva sotto una galleria di ontani, pioppi e faggi, costeggiando uno stagno in cui il riflesso delle stelle formava una replica del cielo. Quindi saliva con un lieve pendio, girava intorno a un silenzioso agglomerato di bungalow, e poi sbucava quasi all'improvviso davanti all'entrata della residenza di King-Ryder.

La governante aveva preparato la cena, con un'ampia varietà delle pietanze preferite da David. «Ha telefonato il signor Matthew», riferì Porzia con la sua voce bassa e dignitosa. Fuggita dal Sudan a quindici anni, era al servizio di Virginia da dieci e aveva il volto malinconico di una splendida e addolorata Madonna nera. «Le mie più sincere congratulazioni a tutti e due», aggiunse.

David la ringraziò. Era nella sala da pranzo, dove le ampie finestre svettavano dal pavimento al soffitto, restituendo dalle vetrate i riflessi delle loro tre figure. Ammirò il centro ornamentale che era tutto un florilegio di rose bianche intrecciate a edera, sfiorò una delle piccole forchette d'argento, strofinò il pollice su una goccia di cera che scendeva da una candela. E a quel punto capì che il disagio profondo che avvertiva non gli avrebbe permesso di mandar giù un solo boccone.

Così disse alla moglie di aver bisogno di un po' di solitudine per smaltire le emozioni della serata. L'avrebbe raggiunta più tardi, gli occorreva solo una pausa di decompressione.

È normale aspettarsi che un artista si ritiri nel cuore pulsante della pro-

pria creatività, per cui David si recò nella stanza per comporre. Accese le luci, si versò un'altra vodka e appoggiò il bicchiere sul piano a coda scoperto.

Nell'istante stesso in cui compiva quel gesto, si rese conto che Michael non avrebbe mai fatto una cosa del genere. Da quel punto di vista, Michael era molto attento; comprendeva il valore di uno strumento musicale, ne rispettava i limiti, le dimensioni, le possibilità. Lui era stato cauto in quasi tutti gli aspetti della sua esistenza. Soltanto quella folle notte in Florida aveva agito con imprudenza.

David sedette al piano. In modo quasi automatico le sue dita trovarono un'aria che amava, una melodia tratta dal suo fiasco più prometténte - *Pietà* -, e, mentre suonava, si mise a canticchiarla, cercando invano di ricordare le parole di una canzone in cui una volta era riposta la chiave del suo futuro.

Eseguendo il brano, lasciò vagare lo sguardo sulle pareti della stanza: quattro monumenti al suo successo. I premi sugli scaffali, gli attestati nei riquadri, i manifesti e le locandine che annunciavano spettacoli tuttora rappresentati in ogni parte del mondo. E le foto nelle comici d'argento che documentavano la sua vita.

Là, in quelle foto, c'era anche Michael. E quando gli occhi di David caddero sul volto del vecchio amico, le sue dita passarono per conto loro dall'aria che stava suonando alla canzone che lui sapeva destinata a diventare il pezzo di maggior successo di *Amleto.* Il titolo era ripreso da un verso del più celebre monologo del principe: *I sogni che verranno.*

Arrivato a metà del motivo dovette interrompersi. Si accorse di avere addosso una stanchezza talmente grande che le mani gli scivolarono dai tasti e le palpebre si chiusero. Eppure continuava a vedere il volto di Michael.

«Non dovevi morire», mormorò. «Pensavo che un successo avrebbe cambiato tutto, e invece serve soltanto a peggiorare la prospettiva del fallimento.»

Riprese il drink, uscì dalla stanza, mandò giù la vodka e posò il bicchiere accanto a un'urna di travertino in una nicchia nascosta; non si accorse neppure che, avendolo appoggiato sul bordo, il bicchiere era caduto sul tappeto.

Al piano superiore dell'enorme abitazione sentì scorrere l'acqua. Ginny si preparava a smaltire con un bel bagno lo stress della serata e la tensione dei mesi che l'avevano preceduta. Avrebbe voluto poter fare lo stesso...

Anzi lui ne aveva più motivo di lei.

Si concesse di rievocare per un'ultima volta quei gloriosi momenti di trionfo; il pubblico che si alzava in piedi prima della chiamata alla ribalta, gli applausi, le voci roche che gridavano: «Bravo!»

Avrebbe dovuto esserne più che soddisfatto. E invece no. Era impossibile. Perché quel plauso era giunto alle sue orecchie allorché erano, se non del tutto sorde, perlomeno intente ad ascoltare un'altra voce.

«Tra Petersham Mews ed Elvaston Place. Alle dieci.»

«Ma dove?... Dove si trovano?»

«Oh, lo scoprirà.»

Mentre cercava di riascoltare le lodi, il cicaleccio entusiasta, i peana che erano il suo ossigeno, il suo nutrimento, il suo cibo, continuava invece a ripensare a quelle ultime tre parole: «*Oh, lo scoprirà*».

Era arrivato il momento.

Salì le scale e andò nella camera da letto. Chiusa nel bagno, la moglie si godeva la vasca, cantando con un'allegria così determinata che gli fece capire che in realtà era assai in pena per lui, per tutto quanto lo riguardava, dallo stato dei nervi a quello dell'anima.

Era una brava donna, Virginia Elliott, pensò David. Di gran lunga la migliore delle sue mogli. Avrebbe voluto starle accanto sino alla fine dei suoi giorni. Peccato non avesse previsto che quella scadenza era molto più vicina di quanto pensasse.

Bastarono tre rapidi movimenti per sbrigare la cosa.

Prese la pistola dal cassetto del comodino, la sollevò e schiacciò il grilletto.

SETTEMBRE
DERBYSHIRE

1

Julian Britton era consapevole del fatto di aver combinato ben poco nella vita, fino a quel momento. Tutto per lui si riduceva ad allevare i cani, occuparsi di quel rudere che era la tenuta di famiglia e cercare ogni giorno di convincere il padre a star lontano dalla bottiglia. Nient'altro. Non era riuscito a concludere nulla, a parte versare gin nello scarico. E, a ventisette anni, si sentiva se gnato dal fallimento. Ma quella sera non doveva pensarci, quella sera lui doveva ottenere ciò che voleva.

Cominciò dall'aspetto, esaminandosi impietosamente nello specchio della camera da letto. Raddrizzò il colletto della camicia e si tolse un pelucco dalla spalla. Poi passò all'espressione del viso: doveva apparire molto serio, decise. E anche preoccupato, certo, perché ne aveva motivo, però senza ansia. E tantomeno macerato dagli interrogativi sulla propria condizione, proprio ora che il mondo gli cascava addosso.

Quanto a ciò che avrebbe detto, Julian aveva avuto tutto il tempo di provare e riprovare le battute che sarebbero uscite dalla sua bocca allo scoccare dell'ora fatidica. Per i due interminabili giorni e le due notti insonni seguiti all'incredibile annuncio di Nicola Maiden, non aveva fatto altro che elaborare immaginarie conversazioni, dalle quali traspariva quel tanto di preoccupazione necessaria a indicare che non si considerava coinvolto personalmente nella faccenda. Dopo quarantotto ore trascorse a rimuginare, Julian era ansioso di agire, anche se nulla gli garantiva che le sue parole avrebbero avuto il peso da lui desiderato.

Si staccò dallo specchio e prese le chiavi della macchina sul cassettone. Il sottile strato di polvere che di solito ne ricopriva la superficie era stato eliminato. Julian arguì che la cugina aveva ceduto una volta di più alle smanie della pulizia, segno sicuro di un'ennesima sconfitta nella sua risoluzione di mantenere sobrio lo zio.

Samantha era giunta nel Derbyshire otto mesi prima con quella precisa intenzione: era un angelo misericordioso apparso a Broughton Manor con l'intento di riunire una famiglia a pezzi ormai da più di trent'anni. Purtroppo però non aveva compiuto grandi progressi in quella direzione e Julian si domandava per quanto tempo ancora la cugina avrebbe sopportato il debole che lo zio aveva per la bottiglia.

«Dobbiamo tenerlo davvero lontano dall'alcol, Julie», gli aveva detto Samantha ancora quella mattina. «A questo punto devi renderti conto di quanto sia cruciale.»

Al contrario, Nicola - che non conosceva suo padre da otto mesi, bensì da otto anni - era entrata da un pezzo nell'ordine d'idee del vivi e lascia vivere. Più di una volta gli aveva detto: «Se tuo padre ha scelto di bersi il cervello, non puoi farci nulla, Jules. E neppure Sam può farlo». Ma che ne sapeva, Nicola, di come ci si sentiva a vedere il proprio genitore scivolare sempre più inesorabilmente lungo la china della depravazione, sprofondato in vivide allucinazioni alcoliche sul suo romantico passato? Dopotutto lei era cresciuta in una casa dove tutto era effettivamente come sembrava. I suoi genitori le avevano sempre voluto bene, non le era toccato subire un

doppio abbandono: prima da parte di una madre hippy (fuggita per «studiare» con un guru la notte prima del suo dodicesimo compleanno) e poi di un padre la cui devozione alla bottiglia superava di gran lunga l'attaccamento verso i tre figli. Se soltanto una volta Nicola avesse analizzato le differenze tre le loro rispettive educazioni, pensò Julian, si sarebbe resa conto che tutte quelle sue *maledette* scelte...

Tagliò corto con i pensieri. Non si sarebbe lasciato trascinare in quella direzione. Non poteva *permetterselo,* non poteva permettersi di distrarre la mente dal compito che lo attendeva.

«Ascoltami bene», si disse, afferrando il portafoglio e mettendolo in tasca. «Tu non sei inferiore a nessuno. Si è spaventata a morte, ha preso una direzione sbagliata, tutto qui, non dimenticarlo. Inoltre lo sanno tutti che siete sempre andati molto d'accordo.»

Ecco in che cosa confidava. Da anni la vita di Nicola Maiden e quella di Julian Britton erano legate. Tutti quelli che li conoscevano si erano resi conto da lungo tempo che appartenevano l'uno all'altra. Soltanto Nicola, a quanto pareva, non era riuscita ad accettarlo.

«So che non ci siamo mai fidanzati», le aveva detto due notti prima, allorché lei aveva dichiarato che se ne andava per sempre dal Peak District e che, da quel momento in poi, sarebbe tornata solo per brevi visite. «Ma tra noi c'è sempre stata un'intesa, no? Non sarei mai venuto a letto con te se non avessi avuto intenzioni serie su... Andiamo, Nick. Maledizione, mi conosci bene.»

Non era proprio la proposta di matrimonio che aveva pensato di farle, e lei non l'aveva presa come tale. Anzi gli aveva detto chiaro e tondo: «Julian, tu mi piaci enormemente. Sei fantastico e per me sei stato un vero amico. Inoltre tra noi funziona, meglio che con chiunque altro».

«Allora, vedi...»

«Ma non ti amo. Il sesso non equivale all'amore. Succede solo nei film e nei libri.»

All'inizio lui era rimasto troppo sconvolto per replicare. Era come se la sua mente fosse diventata una lavagna e qualcuno ci avesse passato sopra un cancellino senza dargli tempo di prendere appunti. Così lei era andata avanti.

Sarebbe stata sempre la sua ragazza del Peak District, aveva detto, se lui lo desiderava. Di tanto in tanto poteva tornare dai genitori e avrebbe sempre trovato il tempo, e sarebbe stata ben felice, d'incontrare anche Julian... Se lui voleva, avrebbero continuato a essere amanti, quando lei si trovava

da quelle parti. Per lei andava benissimo. Ma un legame esclusivo? Erano due persone troppo diverse, era stata la sua conclusione.

«So quanto ci tieni a salvare Broughton Manor», aveva detto. «È il tuo sogno e lo realizzerai. Ma non il mio, e non intendo ferire nessuno di noi due fingendo che lo sia. Non è leale.»

Allora finalmente lui era tornato in possesso di quel tanto di facoltà mentali sufficienti a dire amaramente: «Tutto si riduce ai maledetti soldi. E al fatto che io non ne ho, almeno non abbastanza per i tuoi gusti».

«No, Julian, non è così. Non proprio.» Si era girata per guardarlo e aveva sospirato. «Lasciami spiegare.»

Aveva ascoltato per un'ora, o così gli era parso, mentre in realtà lei aveva parlato per non più di dieci minuti. Alla fine, dopo che fra loro era stato detto tutto e lei era scesa dalla Rover e scomparsa nell'oscurità del porticato a timpano di Maiden Hall, lui aveva guidato verso casa in uno stato di completa insensibilità, sconvolto dal dolore, dalla confusione e dalla sorpresa, pensando: «No, lei non può... Non dice sul serio... *No*». E dopo la Notte Insonne Numero Uno, superata la sofferenza, si era reso conto di avere un gran bisogno di agire. Le aveva telefonato e Nicola aveva accettato di vederlo; sarebbe sempre stata ben contenta di vederlo, aveva aggiunto.

Prima di uscire dalla stanza si guardò ancora nello specchio e si concesse l'ultima rassicurazione: «Siete *sempre* andati d'accordo. Tienilo a mente».

Percorse il corridoio in penombra del primo piano della residenza e diede un'occhiata alla cameretta che il padre usava come salottino. Le crescenti difficoltà economiche familiari avevano provocato una ritirata generale dalle ampie stanze al pianterreno, divenute inabitabili a mano a mano che, per far quadrare i conti, venivano venduti i vari pezzi di antiquariato, i quadri e gli *objets d'art.* I Britton ormai vivevano al piano superiore dell'abitazione, dove le camere abbondavano, anche se erano anguste e buie.

Jeremy Britton si trovava nel salottino. Alle dieci e mezzo era già completamente andato, la testa ripiegata sul petto e una sigaretta accesa tra le dita. Julian entrò nella stanza e tolse il mozzicone di mano al padre, che non si mosse.

Guardandolo, il giovane imprecò sottovoce. Vedeva l'intelligenza promettente, il vigore e l'orgoglio completamente annullati dall'alcolismo. Un giorno o l'altro il padre avrebbe incendiato la casa sino alle fondamenta... Talvolta, come in quel momento, Julian pensava che, tutto sommato, un incendio gigantesco avrebbe risolto i loro problemi. Schiacciò la sigaretta

di Jeremy e gli sfilò dalla tasca della camicia il pacchetto di Dunhill insieme con l'accendino. Poi afferrò la bottiglia di gin e uscì dalla stanza.

Mentre gettava liquore, sigarette e accendino nei bidoni sul retro dell'abitazione, sentì la sua voce.

«L'hai di nuovo beccato, eh?»

Julian trasalì, si guardò intorno, ma non riuscì a distinguerla nell'oscurità. Lei allora si alzò dal muretto che divideva l'entrata posteriore della casa da uno dei giardini incolti e soffocati dalle erbacce; si era seduta lì, nascosta da un glicine non potato, che iniziava a perdere le foglie con l'avvicinarsi dell'autunno. Si spolverò il fondo dei pantaloncini kaki e gli si avvicinò con disinvoltura.

«Comincio a credere che voglia uccidersi», disse Samantha, con quell'atteggiamento pratico che le veniva così naturale. «Soltanto che non ho ancora capito il motivo.»

«Non gli occorre una ragione, solo i mezzi», ribatté seccamente il giovane.

«Cerco di tenerlo lontano dai liquori, ma ha bottiglie ovunque.» Lanciò un'occhiata alla tenebrosa residenza di campagna, che incombeva sul paesaggio come una fortezza. «Ci provo sul serio, Julian, so che è importante.» Tornò a guardarlo e gli occhi le caddero sui vestiti. «Sei molto elegante. Non pensavo di dovermi mettere in ghingheri...»

Julian ricambiò lo sguardo senza capire, mentre si passava le mani sulla camicia, in cerca di qualcosa che sapeva non c'era.

«Hai dimenticato, vero?» disse Samantha. Era molto intuitiva.

Julian attendeva una delucidazione.

«L'eclisse», spiegò lei.

«L'eclisse?» Ci pensò un attimo e si batté una mano sulla fronte. «Oddio, l'*eclisse,* Sam. Diavolo, me n'ero dimenticato. L'eclisse è per stanotte? Vai a vederla da qualche parte?»

Lei indicò il punto da cui era appena sbucata. «Ho un po' di provviste: formaggio, frutta, del pane, un salamino, vino... Ho pensato che magari ci avrebbero fatto comodo, se l'attesa si prolunga più del previsto.»

«L'attesa?... Oh, diavolo, Samantha.» Non sapeva che pesci pigliare; non aveva mai avuto intenzione di farle credere che avrebbero visto l'eclisse insieme. Non aveva avuto intenzione di farle credere che lui *voleva* vedere l'eclisse.

«Ho frainteso l'appuntamento?» Il tono esprimeva disappunto. Sapeva di aver capito perfettamente: se voleva vedere l'eclisse da Eyam Moor, le sa-

rebbe toccato andarci da sola.

In realtà l'accenno all'eclisse era stato casuale, almeno nelle intenzioni di Julian. Mentre parlavano, le aveva detto: «Si vede abbastanza bene da Eyam Moor e dovrebbe essere verso le undici e mezzo. Ti interessa l'astronomia, Sam?»

A quanto pareva, Samantha aveva interpretato quella frase come un invito, e Julian avvertì un vago fastidio nei confronti della cugina. Ma fece del suo meglio per nasconderlo, perché le doveva molto. Otto mesi prima, Sam aveva cominciato a fare lunghe visite a Broughton Manor da Winchester nel tentativo di riconciliare la madre con lo zio, il padre di Julian. I suoi soggiorni si erano progressivamente allungati a mano a mano che trovava qualche nuova incombenza di cui occuparsi: dal restauro dell'edificio al regolare svolgimento dei tornei, delle feste e delle ricostruzioni storiche che Julian organizzava sulle sue terre come ulteriori fonti di reddito per i Britton. La sua presenza era stata un dono del cielo, dato che i fratelli di Julian avevano abbandonato da un pezzo il nido familiare e Jeremy non aveva alzato un dito da quando aveva ereditato la proprietà, subito dopo il venticinquesimo compleanno, iniziando a popolarla di amici hippy.

Sebbene fosse grato a Sam per l'aiuto, gli seccava che si fosse illusa; lui stava solo facendo conversazione perché si sentiva in colpa per la mole di lavoro che lei svolgeva, e stava cercando di ripagarla in qualche modo. Non aveva denaro da offrirle, anche se lei non l'avrebbe di certo accettato, però aveva i cani, la sua esperienza e l'entusiasmo per il Derbyshire. Così, per farla sentire il più possibile a suo agio a Broughton Manor, le aveva offerto le uniche cose che possedeva: l'occasione di aiutarlo nell'allevamento dei cani da caccia e la conversazione. E quando quest'ultima era caduta sull'eclisse, lei aveva frainteso.

«Non pensavo di...» Diede un calcio alla ghiaia, in un punto da cui spuntava un dente di leone con tanto di gambo e foglie. «Mi spiace, ma sto andando a Maiden Hall.»

«Oh.»

E buffo come un'unica sillaba possa esprimere tutto, dal biasimo alla gioia, pensò Julian.

«Che stupida», esclamò lei. «Non capisco da dove mi sia venuta l'idea che tu volessi... Be', comunque...»

«Mi farò perdonare.» Sperò di apparire sincero. «Se non avessi già in programma... Sai com'è.»

«Oh, sì», disse lei. «Non bisogna deludere la nostra Nicola, Julian.» Gli

rivolse un sorrisetto gelido e, dall'intrico del glicine, pescò un cestino che si appese al braccio.

«Un'altra volta?» chiese lui.

«Come vuoi.» Gli passò davanti senza guardarlo e uscì dal cancello, sparendo nel cortile interno di Broughton Manor.

Julian sentì il fiato uscirgli tutto d'un colpo. Non si era reso conto di trattenerlo. «Scusa», mormorò alla cugina assente. «Ma è importante. Se sapessi com'è importante, capiresti.»

Guidò in fretta sino a Padley Gorge diretto a nord-est, verso Bakewell, dove attraversò in un lampo il vecchio ponte medievale sul fiume Wye. Approfittò del percorso per ripassare un'ultima volta le battute e, quando arrivò sul viale che saliva a Maiden Hall, si sentiva quasi sicuro che, entro la fine della serata, i suoi piani avrebbero dato il frutto desiderato.

Maiden Hall sorgeva a metà di un pendio boscoso, dove il terreno era fitto di querce; il declivio che portava alla tenuta scorreva invece sotto i rami di castagni e tigli. Julian moderò l'andatura sul viale, affrontò le curve tortuose con l'abilità derivata da una lunga pratica e si fermò accanto a una Mercedes sportiva sulla piazzola di ghiaia riservata agli ospiti.

Evitò l'entrata principale e passò invece dalla cucina, dove Andy Maiden era intento a controllare lo chef che dava fuoco a un vassoio di *crème brûlée.* Il cuoco, un certo Christian-Louis Ferrer, era stato reclutato in Francia cinque anni prima per rafforzare la solida, anche se non ispirata, reputazione culinaria di Maiden Hall. Al momento, però, con un accendino in mano, Ferrer somigliava più a un piromane che a un *grand artiste de la cuisine.* E, a giudicare dall'espressione del suo viso, Andy doveva pensarla come Julian.

Invece Christian-Louis trasformò a puntino lo strato superiore in un guscio di glassa sottile esclamando: «*Et voilà, André!*», con un sorriso di condiscendenza verso quel san Tommaso pieno di dubbi, sempre infondati, che aveva davanti. Soltanto allora Andy alzò gli occhi e si accorse di Julian.

«Non mi sono mai piaciute le fiammate in cucina», ammise con un sorriso imbarazzato. «Salve, Julian. Che novità da Broughton e dalle regioni lontane?»

Era il suo consueto saluto. «Tutto bene per i giusti», ribatté Julian. «Ma per il resto dell'umanità... Lasciamo perdere.»

Andy si lisciò i baffi brizzolati e lanciò al giovane un'occhiata amichevole, mentre Christian-Louis infilava il vassoio con la *crème brûlée* nel

passavivande per la sala da pranzo. «*Maintenant, on a fini pour ce soir*», annunciò e, cominciando a sfilarsi il grembiule bianco tutto macchiato delle salse preparate quella sera, scomparve in un piccolo spogliatoio. «*Vive la France*», commentò ironico Andy, sollevando gli occhi al cielo. Poi si rivolse a Julian: «Prendi il caffè con noi? C'è ancora qualcuno in sala da pranzo; tutti gli altri sono in salotto per il dopocena».

«Ospiti, stanotte?» chiese Julian. Antica residenza vittoriana, un tempo usata come padiglione di caccia da un ramo dei Sassonia-Coburgo, Maiden Hall possedeva dieci camere da letto, che la moglie di Andy aveva arredato allorché i Maiden avevano lasciato Londra dieci anni prima. Otto camere erano a disposizione di quei viaggiatori accorti che cercavano la privacy di un albergo unita all'intimità di una casa.

«Tutto esaurito», rispose Andy. «Abbiamo avuto un'estate da record, per via del bel tempo. Allora, che cosa preferisci? Caffè? Brandy? A proposito, come sta tuo padre?»

Julian trasalì all'associazione mentale che le parole di Andy implicavano. Ovviamente, in tutta quella maledetta contea, suo padre veniva accomunato alle bevande alcoliche di qualsiasi tipo. «Niente, grazie», disse. «Sono venuto per Nicola.»

«Nicola? Ma non c'è, Julian.»

«Non c'è? Ha già lasciato il Derbyshire? Perché aveva detto...»

«No, no.» Andy cominciò a riporre i coltelli da cucina nel supporto di legno, infilandoli nelle fessure con colpetti precisi, e proseguì: «È andata in campeggio. Non te l'ha detto? È partita ieri a mezzogiorno».

«Ma ho parlato con lei...» Julian riandò con la memoria all'ultima volta. «Ieri mattina presto. Non può averlo già dimenticato.»

Andy alzò le spalle. «E invece sembra di sì. Donne, lo sai. Che cos'avevate in programma?»

Julian ignorò la domanda: «È andata da sola?»

«Come sempre», rispose Andy. «Conosci Nicola, no?»

Fin troppo bene, pensò Julian. «E dove? Aveva indumenti adatti?»

Andy smise di riporre i coltelli e si voltò, notando il tono preoccupato dell'altro. «Non si sarebbe mossa senza. Sa che da queste parti il tempo cambia all'improvviso. E comunque l'ho aiutata io stesso a sistemare tutto nell'auto. Perché? Che succede? Avete litigato?»

Julian avrebbe potuto rispondere con sincerità all'ultima domanda. Non avevano litigato... o almeno non come pensava Andy. Invece disse: «Ormai sarebbe dovuta tornare. Dovevamo andare a Sheffield. Voleva vedere

un film...»

«A quest'ora?»

«Una proiezione speciale.» Julian si sentì arrossire mentre spiegava la tradizione del *Rocky Horror Picture Show.*

Ma, nel periodo trascorso sotto copertura, cui alludeva sempre come «l'altra vita», Andy aveva avuto modo di vedere quel film e così lo interruppe. Quando riprese a lisciarsi i baffi, pensoso, sembrava preoccupato. «Sei sicuro fosse per stasera? Non è che aveva capito per domani?»

«Veramente avrei preferito vederla ieri», mormorò Julian. «È stata Nicola a darmi appuntamento per stasera. E sono certo di averle sentito dire che sarebbe tornata nel pomeriggio, davvero.»

Andy abbassò la mano. Aveva uno sguardo serio, fisso alle spalle di Julian, sulla finestra a battenti. Ma non c'era niente da vedere, a parte il loro riflesso. Julian però comprese che l'altro stava pensando a tutto quello che si trovava là fuori, nell'oscurità. Vaste brughiere popolate unicamente di pecore; cave abbandonate e ridotte di nuovo allo stato naturale; rupi di calcare in cui si aprivano improvvise falde; fortezze preistoriche di pietre cadenti... C'erano miriadi di grotte calcaree in cui si poteva finire intrappolati; miniere le cui pareti e volte potevano crollare; cumuli di pietre su cui un incauto escursionista rischiava una frattura; crinali di arenaria da dove uno scalatore poteva cadere, per essere poi ritrovato non prima di qualche giorno o addirittura qualche settimana. Il distretto si estendeva da Manchester a Sheffield, da Stoke-on-Trent a Derby, e ogni anno il Soccorso Alpino riceveva più di una dozzina di chiamate per recuperare gen te che si era rotta un braccio o una gamba. Se la figlia di Andy Maiden si era persa o ferita da qualche parte là fuori, ci volevano ben altro che due uomini per ritrovarla.

Alla fine, Andy disse: «Chiamiamo la polizia, Julian».

Anche l'impulso iniziale di Julian era stato di telefonare alla polizia. Riflettendoci, tuttavia, era inorridito al pensiero di tutto ciò che comportava. Ma, in quel breve istante di esitazione, Andy agì. Andò al banco della reception e compose il numero.

Julian si affrettò a raggiungerlo e lo trovò chino sull'apparecchio, come per proteggersi da eventuali ascoltatori. Eppure nella reception c'erano soltanto Julian e lui, mentre gli ospiti di Maiden Hall si attardavano con il caffè e il brandy nel salotto all'altro capo del corridoio.

Fu di là che giunse Nan Maiden, proprio mentre Andy si metteva in con-

tatto con la polizia di Buxton. La donna uscì dal salotto con un vassoio sul quale c'erano una caffettiera vuota, tazzine e piattini di un caffè per due. Sorrise e disse: «Oh, Julian! Ciao. Non ti aspettavamo...» ma le parole le morirono sulle labbra non appena si rese conto dell'atteggiamento furtivo del marito, chino sul telefono come per una chiamata anonima, e di Julian che gli stava accanto con aria complice. «Che succede?»

A quella domanda, il giovane ebbe l'impressione di avere tatuata in fronte la parola COLPA. Quando Nan lo sollecitò: «Che cos'è accaduto?» lui non rispose, lasciando quel compito ad Andy. Quest'ultimo, tuttavia, continuò a parlare a bassa voce al telefono, dicendo: «Venticinque», e ignorando completamente la moglie.

Ma a Nan bastò quel numero per intuire ciò che Julian si teneva dentro e Andy evitava di dirle. «Nicola», mormorò. Li raggiunse al banco della reception, facendo scivolare il vassoio sul ripiano, dove scostò un cestino di porcellana a fantasia di salici pieno di brochure dell'albergo, che caddero sul pavimento. Nessuno le raccolse. «È accaduto qualcosa a Nicola?»

La risposta di Andy fu calma. «Julian e Nick avevano un appuntamento stasera, e pare che lei se ne sia dimenticata», disse alla moglie, con la mano sinistra sulla cornetta del telefono. «Stiamo cercando di rintracciarla.» Recitò schiettamente quella bugia, con l'abilità di chi una volta smerciava falsità. «Pensavo che al ritorno si fosse fermata da Will Upman per organizzare un altro lavoro per l'estate prossima. Tutto bene con gli ospiti, amore?»

Gli occhi grigi e acuti di Nan saettarono dal marito a Julian. «Con chi parlavi, Andy?»

«Nancy...»

«Dimmelo.»

Lui non lo fece. Qualcuno disse qualcosa all'altro capo della linea e Andy guardò l'orologio. «Sfortunatamente, non ne siamo del tutto sicuri... No, grazie. Benissimo. Me ne rendo conto.» Riattaccò e prese il vassoio lasciato dalla moglie sul bancone, avviandosi in cucina. Nan e Julian lo seguirono.

Christian-Louis si accingeva ad andarsene, dopo essersi cambiato l'uniforme bianca da chef con jeans, scarpe da ginnastica e una felpa della Oxford University dalle maniche tagliate. Afferrò il manubrio della bicicletta appoggiata al muro e, dopo aver valutato per un istante la tensione fra gli altri tre, disse: «*Bonsoir, à demain*», e si affrettò a uscire.

«Andy, voglio sapere la verità.» La moglie gli si piantò davanti. Era una

donna minuta, almeno venticinque centimetri più bassa del marito, però aveva una corporatura solida e muscoli tonici, il fisico di una donna con venti anni di meno dei suoi sessanta.

«Te l'ho detto», riprese Andy, in tono paziente. «Julian e Nicola avevano un appuntamento. Nick l'ha dimenticato, e anche Julian ha avuto un imprevisto, così ora vorrebbe rintracciarla. Gli sto solo dando una mano.»

«Ma non era Will Upman al telefono, vero?» chiese Nan. «Che ci farebbe da lui Nicola alle...» Diede un'occhiata all'orologio della cucina, un arredo funzionale assurto a istituzione, appeso al di sopra di una rastrelliera per i piatti. Segnava le undici e mezzo, di certo non l'ora più adatta per una visita di cortesia al datore di lavoro, qual era Will Upman per Nicola da tre mesi. «Ha detto che andava in campeggio, perciò non venirmi a raccontare che, secondo te, si è fermata davvero da lui per una chiacchierata. E poi, perché Nicola avrebbe dovuto mancare a un appuntamento con Julian? Non l'ha mai fatto.» Nan passò gli occhi dall'uno all'altro. «Avete litigato?» chiese a Julian in tono scaltro.

Il giovane fu assalito da un improvviso sconforto, scaturito dal dover rispondere per la seconda volta alla stessa domanda e nel contempo scoprire che Nicola non aveva ancora comunicato ai genitori l'intenzione di andarsene per sempre dal Derbyshire. Perché in quel caso non si sarebbe cercata un lavoro per l'estate successiva.

«Per la verità, abbiamo parlato di matrimonio», decise di rispondere. «Di progetti per il futuro.»

Nan spalancò gli occhi e qualcosa di simile al sollievo le scacciò l'ansia dal viso. «Matrimonio? Nicola ha accettato di sposarti? Quando? Voglio dire, quand'è successo? Non ne ha mai parlato. Oh, questa sì che è una splendida notizia, davvero fantastica. Santo cielo, Julian, ho le vertigini. L'hai detto a tuo padre?»

Julian non voleva mentire sino in fondo, ma neppure gli veniva alle labbra la verità, perciò scelse una precaria via di mezzo: «Ne stavamo solo parlando, e stasera avremmo dovuto riprendere l'argomento».

Andy Maiden guardava Julian incuriosito, come se sapesse fin troppo bene che qualsiasi accenno di matrimonio tra la figlia e il giovane Britton era improbabile come la definizione del sesso degli angeli. «Un momento», disse. «Non dovevate andare a Sheffield?»

«Già, ma pensavamo di parlarne lungo la strada.»

«Be', Nicola non se lo sarebbe mai dimenticato», dichiarò Nan. «Nessuna donna si farebbe sfuggire un appuntamento per parlare di matrimonio.»

Poi, al marito: «E tu dovresti saperlo benissimo, Andy». Rimase in silenzio per un istante, soffermandosi, o così parve, su quell'ultima considerazione. Mentre Julian, a sua volta, rimuginava sul fatto che Andy non aveva ancora risposto alle domande della moglie sulla telefonata appena fatta.

Nan ci arrivò da sola. «Oddio, hai chiamato la polizia, vero? Pensi le sia accaduto qualcosa, e non vuoi che lo sappia, è così?»

Né Julian né Andy risposero, e quel fatto era già eloquente di per sé.

«E che cosa avrei dovuto pensare all'arrivo della polizia?» domandò Nan. «O mi sarei limitata a servire il caffè?»

«Sapevo che ti saresti preoccupata», replicò il marito. «Magari senza motivo.»

«Niente di più facile che Nicola sia là fuori, nel buio, ferita, intrappolata o Dio sa che altro, e voi volevate nascondermelo? Soltanto perché potrei *preoccuparmi*?»

«Stai già perdendo la calma, ecco perché avrei preferito non dirtelo. Magari non è niente, anzi è probabile che sia così. Julian è d'accordo con me. In un paio d'ore sarà tutto a posto, Nancy.»

Lei cercò d'infilarsi una ciocca dietro l'orecchio. Aveva una strana acconciatura, che lei definiva a basco: un taglio lungo in alto e spuntato ai lati. Con capelli così corti, non poteva far altro che rassettarseli di continuo. «Dobbiamo andare a cercarla», decise. «Uno di noi deve iniziare immediatamente le ricerche.»

«Nessuno da solo potrebbe fare granché per Nicola», osservò Julian. «Non sappiamo dov'è andata.»

«Però conosciamo i suoi posti preferiti. Arbor Low, Thor's Cave, Peveril Castle.» Nan nominò un'altra mezza dozzina di località, confermando in tal modo il punto di vista di Julian: i posti preferiti di Nicola andavano da nord, addirittura nei paraggi di Holmfirth, a sud, fin verso Ashbourne e la porzione inferiore del Tissington Trail. Per trovarla, ci voleva un gruppo organizzato.

Andy tirò fuori dalla credenza una bottiglia e tre bicchieri, vi versò del brandy e li passò in giro, dicendo: «Forza, mandatelo giù».

Nan strinse il suo tra le mani, senza bere. «Le è accaduto qualcosa», mormorò.

«Non lo sappiamo. È per questo che se ne occupa la polizia.»

Quest'ultima, nella persona di un anziano agente di nome Price, giunse dopo meno di mezz'ora. L'uomo rivolse loro le solite domande. Quand'era partita? Com'era equipaggiata? Era andata via da sola? In che stato d'ani-

mo pareva? Depressa? Infelice? Preoccupata? Che intenzioni aveva manifestato? Aveva stabilito con esattezza quando sarebbe tornata? Chi le aveva parlato per ultimo? Aveva ricevuto visite? Lettere? Chiamate telefoniche? Ultimamente le era capitato qualcosa che poteva averla indotta a scappare?

Julian si unì ad Andy e Nan nel tentativo di far capire all'agente Price la gravità del mancato ritorno di Nicola a Maiden Hall. Ma il poliziotto sembrava intenzionato a fare a modo suo, e cioè con una lentezza coscienziosa e pignola. Cominciò a prendere appunti su un taccuino a partire da una descrizione di Nicola. Quindi li interrogò sulle attività della ragazza nelle ultime due settimane. In particolare, trovò di estremo interesse il fatto che, la mattina della partenza, lei avesse ricevuto tre telefonate da individui che non avevano detto i loro nomi a Nan prima che questa li passasse alla figlia.

«Un uomo e due donne?» chiese Price per la quarta volta.

«Non lo so, davvero. Del resto, che importanza ha?» ribatté Nan, stizzita. «Magari era la stessa donna che ha chiamato due volte. Che differenza fa? Che c'entra con Nicola?»

«Invece l'uomo era uno solo?» insistette l'agente Price.

«Dio del cielo, quante volte devo...»

«Sì, uno solo», intervenne Andy.

Nan strinse le labbra, adirata, e trafisse Price con lo sguardo. «Uno solo», ripeté.

«Non è stato lei a telefonare?» fece a Julian.

«Conosco la sua voce», disse Nan. «Non era lui.»

«Ma lei ha una relazione con la signorina, signor Britton?»

«Sono fidanzati e si sposeranno», disse Nan.

«Non proprio fidanzati», si affrettò a precisare Julian, e maledisse tra sé il rossore che gli affiorò di nuovo sulle guance.

«Qualche problema tra voi?» chiese Price in tono penetrante. «C'entrava un altro uomo?»

Cristo, pensò mestamente Julian, perché tutti credevano che avessero litigato? Tra loro non era corsa nemmeno una parola brusca, non ce n'era stato il tempo. Non avevano litigato, sostenne con decisione, e, a quanto gli risultava, non c'era nessun altro. Assolutamente nessuno, aggiunse per buona misura.

«Avevano un appuntamento per parlare dei loro progetti matrimoniali», disse Nan.

«Be', in realtà...»

«Sia sincero, ha mai sentito di una donna che in questi casi dà buca?»

«E lei è proprio sicuro che aveva intenzione di tornare stasera?» chiese ad Andy l'agente Price. Diede un'occhiata agli appunti e aggiunse: «Tutto quell'equipaggiamento fa pensare a un'escursione più lunga».

«Non mi ero posto il problema, finché Julian non è venuto a prenderla per portarla a Sheffield», ammise Andy.

«Ah.» L'agente lanciò a Julian un'occhiata che, per il giovane, era più sospettosa del necessario, e chiuse il taccuino. Dalla ricetrasmittente sulla spalla venne un incomprensibile gracidio e lui abbassò il volume. Poi, mentre s'infilava il taccuino in tasca, disse: «Be', è già scappata una volta e immagino che questa non sia diversa. Aspetteremo finché...»

«Ma di che sta parlando?» lo interruppe Nan. «Qui non si tratta di un'adolescente in fuga. Per l'amor del cielo, ha venticinque anni. È adulta e responsabile, ha un lavoro, un ragazzo, una famiglia. Non è fuggita, è scomparsa.»

«Forse sì, al momento», convenne l'agente. «Ma, visto che è già scappata in precedenza, come risulta dai nostri archivi, signora, finché non saremo certi che non si tratta di una fuga, non possiamo inviare una squadra alla sua ricerca.»

«L'ultima volta che lo ha fatto aveva diciassette anni», ribatté Nan. «Ci eravamo appena trasferiti da Londra e lei si sentiva sola, infelice. Noi eravamo troppo occupati a sistemare la tenuta per dedicarle la giusta attenzione. Aveva solo bisogno di una guida per...»

«Nancy...» Andy le posò dolcemente una mano sulla nuca.

«Non possiamo rimanercene qui senza far niente!»

«È la prassi», spiegò l'agente, implacabile. «Abbiamo le nostre procedure. Farò il mio rapporto e, se non torna entro domattina, riesamineremo il problema.»

Nan si girò di scatto verso il marito. «Allora pensaci tu. Telefona tu stesso al Soccorso Alpino.»

Julian s'intromise: «Nan, il Soccorso Alpino non può avviare una ricerca senza un'idea precisa...» Fece un gesto vago verso la finestra, sperando che lei capisse. Come membro del Soccorso Alpino, lui stesso aveva partecipato a una dozzina di casi. Però i soccorritori avevano sempre un'idea generale di dove iniziare le ricerche di un escursionista. E dato che né Julian né i genitori di Nicola avevano la più pallida idea del punto di partenza della ragazza, l'unica era attendere le prime luci dell'alba, allorché la polizia a-

vrebbe richiesto un elicottero della RAF.

Vista l'ora e la carenza d'informazioni, Julian sapeva che l'unica azione concreta dopo quell'incontro di mezzanotte con l'agente Price poteva essere una telefonata alla più vicina organizzazione di soccorso, avvertendo di radunare volontari per l'alba. Ma era chiaro che non erano riusciti a far capire al poliziotto la gravità della situazione. Il Soccorso Alpino si muoveva solo su richiesta della polizia, ed era proprio quest'ultima a restarsene con le mani in mano, almeno per il momento e nella persona dell'agente Price.

Parlare con quell'uomo era tempo sprecato. Dall'espressione di Andy, Julian capì che anche lui era giunto alla stessa conclusione. Infatti disse: «Grazie di essere venuto, agente», e, tagliando corto con le proteste della moglie, aggiunse: «La chiameremo domani sera, se Nicola non è tornata».

«Andy!»

Le passò un braccio intorno alle spalle e lei gli posò la testa sul petto. Andy non proferì parola finché l'agente non uscì dalla cucina, salì sull'auto d'ordinanza, mise in moto e accese i fanali. A quel punto, anziché a Nan, si rivolse a Julian. «Le è sempre piaciuto accamparsi sul White Peak. Nella reception ci sono alcune mappe. Ti spiacerebbe prenderle? Così ci dividiamo le zone da battere.»

2

Il mattino dopo, poco dopo le sette, Julian tornò a Maiden Hall. Forse non aveva esplorato ogni angolo da Consall Wood ad Alport Height, ma la sua impressione era di averlo fatto: torcia elettrica in una mano e megafono nell'altra, aveva arrancato lungo la fitta area boscosa che saliva da Wettonmill fino al ripido pendio per la Thor's Cave, perlustrando le rive del fiume Manifold e setacciando a palmo a palmo il fianco del Thorpe Cloud. Aveva seguito il corso del Dove fino al maniero medievale di Norbury e, dal villaggio di Alton, aveva percorso un bel pezzo della Staffordshire Way. In otto ore di ricerca aveva battuto la maggior parte dei sentieri preferiti di Nicola, fermandosi di tanto in tanto a chiamarla col megafono, svegliando pecore, agricoltori e campeggiatori. Nel suo intimo sapeva benissimo di non avere la minima possibilità di trovarla, ma almeno così *faceva* qualcosa, anziché rimanersene a casa accanto al telefono. Alla fine si sentiva ansioso, svuotato, completamente esausto, con gli occhi che pulsavano, i polpacci pieni di lividi e la schiena indolenzita per le fatiche notturne.

In più, aveva fame. Avrebbe divorato un cosciotto di montone, se glie-l'avessero offerto. Che strano, pensò: la sera prima, teso per l'aspettativa e il nervosismo, a stento aveva toccato la cena, tanto che Samantha si era risentita per il modo in cui si era limitato a piluccare l'ottima sogliola alle mandorle che lei gli aveva preparato e aveva preso la sua mancanza di appetito come un fatto personale. E all'osservazione maliziosa del padre che un uomo aveva ben altri appetiti cui badare e che il loro Julie li avrebbe soddisfatti quella sera stessa con qualcuno che conoscevano... lei aveva stretto le labbra e si era messa a sparecchiare senza rispondere.

Adesso avrebbe fatto davvero onore a una delle pantagrueliche colazioni di Samantha, pensò Julian. Stando così le cose, però... Be', non era giusto pensare al cibo, e tantomeno andare a cercarlo, pur sapendo che, entro mezz'ora, gli ospiti paganti di Maiden Hall avrebbero cominciato a spazzolare di tutto, dai cereali al salmone.

Ma le sue preoccupazioni riguardo all'opportunità di parlare di cibo in un momento come quello si rivelarono inutili. Quando entrò in cucina, sul tavolo davanti a Nan Maiden c'era una porzione di uova strapazzate, funghi e salsicce, che lei gli offrì non appena lo vide, dicendo: «Loro insistono per farmi mangiare, ma io non ne ho voglia. Prendi tu la mia colazione, sono sicura che ne hai bisogno».

«Loro» erano le due donne di turno al mattino: venivano dal vicino villaggio di Grindleford e preparavano la colazione, quando le sofisticate fatiche culinarie di Christian-Louis erano tanto superflue quanto indesiderate.

«Porta tutto con te, Julian.» Nan posò una caffettiera su un vassoio con le tazze per il caffè, il latte e lo zucchero, e passò in sala da pranzo seguita dal giovane.

Solo un tavolo era occupato. Nan rivolse un cenno di saluto alla coppia seduta nel bovindo che dava sul giardino e, dopo le solite domande di cortesia su come avevano trascorso la notte e sui progetti per la giornata, raggiunse Julian al tavolo che aveva scelto, lontano dalla porta della cucina.

Quella mattina, la sua abitudine di non truccarsi accentuava gli occhi cerchiati e la pelle grigiastra cosparsa di lentiggini per il tempo trascorso in mountain bike non appena aveva qualche ora libera per fare un po' di moto. Le labbra, che avevano perduto da un pezzo il colorito naturale della gioventù, erano di un pallore spettrale, col contorno segnato da sottili rughe che partivano dal naso. Era palese che non aveva dormito.

Tuttavia si era cambiata d'abito, ben sapendo che la proprietaria di Mai-

den Hall non poteva di certo presentarsi agli ospiti di prima mattina con gli stessi vestiti della sera precedente. Così aveva sostituito l'abito da mezza sera con pantaloni da cavallerizza e una camicetta attillata.

Versò una tazza di caffè per ciascuno e guardò Julian che attaccava le uova e i funghi. «Parlami di questo fidanzamento», disse. «Ho bisogno di qualcosa per non pensare al peggio.» Parlò con le lacrime agli occhi e lo sguardo appannato e perso nel vuoto, ma senza piangere.

«Dov'è Andy?» chiese Julian, ostentando lo stesso autocontrollo.

«Non è ancora tornato.» Nan strinse le mani intorno alla tazza con tanta forza che le unghie, mangiucchiate fino alla carne, divennero bianche. «Raccontami di voi due, Julian, ti prego! Parlamene...»

«Andrà tutto bene», la interruppe lui. L'ultima cosa che voleva era inventarsi una storia in cui Nicola e lui s'innamoravano come due persone normali, si accorgevano dell'amore reciproco e su quel sentimento costruivano una vita in comune. In quel momento non ne era proprio in grado. «È pratica di escursioni, e non è uscita impreparata.»

«Lo so. Ma non voglio pensare ai motivi per cui non è tornata. Perciò parlami di questo vostro fidanzamento. Dove le hai fatto la dichiarazione? Che cosa le hai detto? Come sarà il matrimonio? Per quando è fissato?»

Julian si sentì rabbrividire: le domande di Nan sollevavano argomenti che lui rifiutava di prendere in considerazione, perché da un lato lo spingevano a rimuginare sull'impensabile e dall'altro incoraggiavano solamente ulteriori bugie.

Allora cercò scampo nella verità nota a entrambi: «Nicola se ne va in giro per il Peak District da quando vi siete trasferiti da Londra; anche se fosse ferita, sa che cosa fare in attesa degli aiuti». Prese una forchettata di uova e funghi. «Per fortuna avevamo un appuntamento, altrimenti Dio solo sa quando ci saremmo messi a cercarla.»

Nan distolse lo sguardo e abbassò la testa.

«Non devi disperare», proseguì Julian. «È ben equipaggiata e non si fa prendere dal panico se le cose si mettono male, lo sappiamo tutti.»

«Ma se è caduta... o si è perduta in una delle grotte... Julian, succede, lo sai. Per quanto si sia preparati, a volte capita il peggio.»

«Per ora non sappiamo ancora se le è accaduto qualcosa. Ho cercato solo a sud del White Peak. Potrebbe essere ovunque, perfino sul Dark Peak.» Non le disse che, per il Soccorso Alpino, era un incubo ogni volta che qualcuno scompariva in quella zona; sarebbe stato crudele e inutile intaccare la sua fragile calma. In ogni caso, lei sapeva benissimo com'era il

Dark Peak, e non c'era affatto bisogno di rammentarle che la zona poteva essere attraversata solo a cavallo, a piedi o in elicottero, al contrario del White Peak, accessibile quasi completamente grazie a una fitta rete stradale. Se un escursionista si perdeva, lassù al nord, ci volevano i segugi per ritrovarlo.

«Comunque ha detto che ti sposa», affermò Nan, più a se stessa che a Julian. «Perché ha detto davvero che ti avrebbe sposato, vero, Julian?»

La povera donna sembrava così ansiosa di ascoltare una bugia che il giovane quasi si sentì spinto ad accontentarla. «Non eravamo ancora alla risposta definitiva: era per questo che dovevamo vederci ieri sera.»

Nan prese la tazzina con tutt'e due le mani e bevve un sorso di caffè. «Era... L'hai vista contenta? Lo chiedo solo perché forse aveva... Be', forse aveva dei progetti, e non sono certa che...»

Julian infilzò con cautela un fungo. «Progetti?»

«Pensavo... Sì, così pareva.»

Lui la guardò e lei ricambiò lo sguardo, ma fu Julian a distogliere gli occhi, sostenendo fermamente: «Che io sappia, Nicola non aveva nessun progetto, Nan».

La porta della cucina si aprì di pochi centimetri e nella fessura apparve il volto di una delle donne di Grindleford, che disse a bassa voce: «Signora Maiden, signor Britton...» e fece un cenno con la testa, in un gesto che significava: «Siete desiderati».

Andy si era appoggiato a un piano da lavoro, a testa china. Nel sentirsi chiamare dalla moglie, alzò gli occhi. Aveva i baffi arruffati e le guance ispide, i capelli grigi in disordine, come scompigliati dal vento, anche se quella mattina non ne soffiava un alito. Lanciò uno sguardo a Nan, ma lo distolse subito. Julian si preparò al peggio.

«La sua macchina è al limitare di Calder Moor», li informò Andy.

«Sia ringraziato Dio», esclamò Nan stringendo i pugni al petto.

Ma Andy continuava a non guardarla e, dalla sua espressione, era chiaro che i ringraziamenti erano prematuri. Lui e Julian si erano capiti al volo, e anche Nan avrebbe capito, se solo si fosse soffermata a riflettere su quello che implicava l'ubicazione della Saab di Nicola. Calder Moor era molto estesa: cominciava a ovest della strada tra Blackwell e Brough, e comprendeva interminabili distese di erica e ginestre, quattro grotte, numerosi tumuli, fortilizi e formazioni risalenti a un periodo che andava dal Paleolitico all'Età del Ferro. Per non parlare degli affioramenti di arenaria, delle cavità calcaree e dei crepacci in cui erano andati a cacciarsi parecchi escursionisti

incauti in cerca di avventura, rimanendo intrappolati. Julian sapeva che Andy stava pensando a tutto questo, dopo la lunga notte trascorsa in cerca di Nicola. Ma era evidente che Andy aveva in mente anche qualcos'altro... anzi *sapeva* qualcos'altro.

«Andy», fece Julian, «per l'amor di Dio, parla.»

L'uomo guardò la moglie. «La macchina non si trova sul bordo della strada, come si potrebbe pensare.»

«E dove, allora?»

«È nascosta dietro un muro, sulla strada che esce da Sparrowpit.»

«Meglio così, no?» ribatté Nan, ansiosa. «Se si è accampata, non avrebbe lasciato la Saab in bella vista sulla strada, dove qualcuno poteva forzarla.»

«È vero», disse lui. «Ma non c'è soltanto la macchina.» Lanciò un'occhiata di scusa a Julian. «C'è anche una moto.»

«Un altro escursionista», azzardò Julian.

Andy scosse la testa. «Era bagnata dall'umidità della notte, come la macchina. Si trovano lì dalla stessa ora.»

«Allora non è andata da sola nella brughiera? Ha incontrato qualcuno?»

«Oppure è stata seguita», aggiunse piano Julian.

«Chiamo la polizia», disse Andy. «A questo punto avvertiranno il Soccorso Alpino.»

Quando moriva un paziente, Phoebe Neill aveva l'abitudine di cercare in solitudine il conforto della campagna. Aveva vissuto quasi sempre sola e dunque la solitudine non la spaventava, anzi era proprio dal connubio tra quella sensazione e il ritorno alla natura che traeva conforto. Quando era in contatto con la terra, nulla si frapponeva tra lei e il Grande Creatore e Phoebe riusciva a conciliare la fine di una vita con la volontà divina, accettando l'idea che il corpo umano sia soltanto un involucro al quale restiamo legati per il periodo che precede la nostra entrata nel mondo dello spirito, nella fase successiva dell'evoluzione.

Quel giovedì mattina, però, era tutto diverso. Certo, un paziente era morto la sera precedente, e Phoebe Neill, come al solito, aveva cercato sollievo nella natura. Ma quella volta non era venuta da sola: si era portata dietro un cane, un bastardino rimasto orfano del giovane morto la sera precedente.

Era stata proprio lei a convincere Stephen Fairbrook a prendere un cane che gli tenesse compagnia negli ultimi anni della sua malattia; e, quando

era stato chiaro che la fine si stava avvicinando, si era resa conto che, rassicurandolo sulla sorte dell'animale, avrebbe reso più lieve il suo trapasso. «Stevie, quando arriverà l'ora, sarò felice di prendermi Benbow», gli aveva detto una mattina mentre lavava e massaggiava il suo corpo scheletrico. «Non preoccuparti per lui, d'accordo?»

L'ultimo pomeriggio di vita di Stephen, Benbow si era accorto che il suo padrone stava per andarsene ed era rimasto accucciato per ore accanto a lui, muovendosi solo quando lui si muoveva, col muso appoggiato nel palmo della sua mano, finché il giovane non li aveva lasciati per sempre. Benbow si era addirittura accorto prima di Phoebe della morte di Stephen: si era alzato uggiolando, aveva lanciato un ululato lamentoso e poi, in silenzio, era corso a rifugiarsi nella sua cesta, dov'era rimasto finché lei non era andata a prenderlo.

In quel momento, mentre Phoebe parcheggiava la macchina in una piazzola vicino a un muretto e prendeva il guinzaglio, il cane si rizzò sulle zampe posteriori e agitò speranzoso la coda, abbaiando una volta. Phoebe sorrise. «Sì, cucciolone, una passeggiata ci farà bene.»

Scese dall'auto e Benbow la seguì, saltando agilmente dalla Vauxhall e mettendosi a fiutare, col naso incollato al terreno sabbioso, emulo canino di Edgar J. Hoover, il mitico direttore dell'FBI. Il cane la trascinò verso il muro finché non trovò la scaletta che dava accesso alla brughiera. La superò con un balzo e, arrivato dall'altra parte, si fermò a darsi una scrollatina. Poi drizzò le orecchie e abbaiò con foga per far capire all'infermiera che nelle sue intenzioni c'era una bella corsetta da solo, non una passeggiata al guinzaglio.

«Niente da fare, ragazzo mio», ribatté Phoebe. «Prima aspettiamo di vedere chi o che cosa c'è nella brughiera, d'accordo?» Di natura prudente e iperprotettiva - doti indispensabili per coloro che devono accudire malati terminali costretti a trascorrere in casa i loro ultimi giorni di vita - Phoebe non aveva mai avuto animali e quindi non sapeva come comportarsi. «Spero di trattarti nel modo giusto, Benbow», disse al bastardino. Lui alzò il muso e la guardò attraverso i ciuffi irregolari che gli ricadevano sugli occhi. Poi si girò verso la distesa della brughiera: chilometri e chilometri di erica che formavano uno scialle violaceo sulle spalle della terra.

Se nella brughiera ci fossero stati soltanto cespugli, Phoebe non ci avrebbe pensato due volte a lasciare Benbow libero di scorrazzare. Ma quel manto di erica che pareva interminabile era una trappola per chi non lo conosceva. Il cagnolino rischiava di cadere negli avvallamenti improvvisi

creati dalle antiche cave di calcare, d'infilarsi nelle caverne, nelle miniere abbandonate o nelle grotte, senza che lei potesse seguirlo. Tuttavia poteva permettergli di annusare tra le numerose macchie di betulle che spuntavano irregolari nella brughiera come piume stagliate sullo sfondo del cielo e così, afferrando strettamente il guinzaglio, si avviò a nord-ovest, dov'era concentrata la maggior parte degli alberi.

Sebbene fosse una bella mattinata, non c'era ancora nessuno in giro. Il sole era basso a oriente, e l'ombra di Phoebe si allungava a sinistra come se volesse arrivare fino all'orizzonte cobalto, pieno di nubi così bianche da sembrare giganteschi cigni addormentati. C'era poco vento, solo una leggera brezza che le faceva sbattere la giacca a vento sui fianchi e scostava i peli arruffati dagli occhi di Benbow. Gli unici suoni erano i gracidii sgradevoli dei corvi e i lontani belati di un gregge.

Benbow fiutava qui e là, indagando ogni palmo del sentiero e i mucchi di erica che lo costeggiavano. Era un cane docile, come Phoebe aveva scoperto dalle loro tre uscite quotidiane, iniziate allorché Stephen era rimasto completamente bloccato a letto; e dal momento che non era costretta a trattenerlo o a incitarlo, la passeggiata nella brughiera le diede il tempo di pregare.

Ma non pregò per Stephen Fairbrook. Sapeva che ormai lui riposava in pace al di là di qualsiasi necessità d'intervento, umano o divino. Pregò per ottenere una maggiore capacità di comprensione, che le consentisse di dare una risposta alle domande che l'angustiavano: perché tra gli uomini era disceso un flagello che abbatteva i migliori, i più brillanti, e molto spesso coloro che avevano di più da offrire? Quali conclusioni trarre dalla morte di giovani privi di colpe, di bambini il cui unico crimine era essere nati da madri infette, e dalla morte di quelle madri sventurate?

All'inizio aveva creduto che ci fosse un messaggio nascosto nella sinfonia di morte alla quale aveva preso parte nel corso degli anni, ma ormai sentiva che quel genere di morte in particolare aveva troppi tentacoli e quei tentacoli avevano la tendenza a stringersi intorno a vittime troppo diverse tra loro per formare uno schema discernibile.

E così camminava e pregava e, tutte le volte che Benbow accelerava l'andatura, lei si adeguava. In quel modo, passando da un sentiero all'altro, giunsero nel cuore della brughiera. Phoebe non aveva paura di perdersi: ricordava benissimo che erano partiti a sud-est di un affioramento calcareo chiamato il Trono di Agricola. Erano i resti di un grande forte romano, un avamposto spazzato dal vento, non dissimile da un'enorme sedia, che se-

gnava il limitare della brughiera. Chiunque avvistava il trono durante un'escursione difficilmente poteva perdersi.

Camminavano da circa un'ora quando Benbow drizzò le orecchie e si fermò di colpo, smettendo di fiutare allegramente all'intorno. Rimase immobile, come in posizione di ferma, con le zampe posteriori allungate e la coda rigida. Dalla gola gli uscì un uggiolio soffocato.

Phoebe guardò davanti a sé e vide la macchia di betulle in cui aveva pensato di lasciare libero Benbow. «Povera me! Allora sei davvero intelligente!» mormorò, profondamente sorpresa e quasi commossa dall'abilità della bestiola di capire le sue intenzioni. Si era ripromessa di lasciarlo libero proprio in quella macchia e, ora che erano arrivati, ecco che lui le leggeva nel pensiero e chiedeva di essere liberato. «Non hai torto», gli disse e s'inginocchiò a staccargli il guinzaglio dal collare. Poi si avvolse intorno alla mano il laccio di pelle intrecciata e si rialzò con un brontolio, mentre il cane saettava tra gli alberi.

Phoebe lo seguì, sorridendo alla vista di quel corpicino che salterellava sul sentiero, rimbalzando come una molla, quasi volesse spiccare il volo. Il cane girò intorno a un'enorme colonna di calcare al margine della macchia e svanì tra le betulle.

Era l'entrata del Nine Sisters Henge, un terrapieno del Neolitico che circondava nove monoliti di varia altezza. La formazione megalitica, edificata circa trentacinquemila anni prima di Cristo, era stata un luogo rituale delle tribù preistoriche. All'epoca della sua costruzione sorgeva in uno spazio aperto, privo di alberi; ora invece era nascosta alla vista, sepolta in una fitta macchia di betulle che erano cresciute nella brughiera in tempi più recenti.

Phoebe si fermò, guardandosi intorno: c'erano nubi a ovest, mentre a est il cielo sgombro permetteva al sole di penetrare tra i rami, bianchi come ali di gabbiano e screziati di marrone. Le foglie agitate dalla brezza mattutina formavano una cortina verde e tremula che celava l'antico circolo di pietra alla vista degli escursionisti ignari della sua esistenza. Davanti alle betulle, un raggio di sole obliquo illuminava il megalite-sentinella, trasformando le cicatrici scavate dal tempo in ombre che, da lontano, creavano l'impressione di un volto, un austero custode di segreti tanto antichi da risultare inimmaginabili.

Osservando il masso, Phoebe fu percorsa da un brivido inspiegabile. Nonostante la brezza, là il silenzio era assoluto: nessun latrato del cane, nessun belato di pecore che si erano perdute tra le pietre, nessun richiamo

di escursionisti che attraversavano la brughiera. Era tutto fin troppo tranquillo, pensò. E si sorprese a guardarsi intorno con inquietudine, pervasa dalla sensazione di essere osservata.

Phoebe si riteneva una donna pratica, per nulla incline alle fantasticherie o con un'immaginazione troppo vivida, eppure avvertì l'improvviso bisogno di andarsene da quel posto. Chiamò il cane, ma non ebbe risposta. «Benbow!» gridò una seconda volta. «Qui, bello. Vieni, su.»

Niente. Il silenzio si fece più profondo, la brezza scomparve e Phoebe sentì un altro brivido lungo la schiena.

Non voleva avvicinarsi alla macchia e non ne capiva la ragione: non era la prima volta che passeggiava lì da sola... anzi, una volta, in una bella giornata di primavera, si era perfino fermata a mangiare in quel posto. Ma quel giorno c'era qualcosa...

Benbow lanciò un latrato acuto. Uno stormo di centinaia di corvi si alzò in volo all'improvviso, oscurando il sole per un istante, e la loro ombra parve un mostruoso pugno che sfiorasse Phoebe dall'alto. Lei rabbrividì ancora, avvertendo la netta sensazione di essere stata marchiata, come Caino quando si era «allontanato dalla presenza del Signore», come diceva la Bibbia.

Si avviò preoccupata verso la macchia, da dove non giungevano più i latrati di Benbow; passò davanti al guardiano di pietra di quel luogo sacro e s'inoltrò fra gli alberi.

Il boschetto era fitto, ma il passaggio d'innumerevoli visitatori nel corso degli anni aveva formato un viottolo di erba calpestata e irregolare. Phoebe si avvicinò ai grandi massi, cercando Benbow. Il silenzio intorno a lei era così profondo da sembrare di per sé foriero di sventure, un profeta muto ed eloquente nel contempo.

Quando arrivò al limitare del cerchio di pietre, finalmente udì di nuovo il cane che guaiva da qualche parte; poi, all'improvviso, l'animale emise un verso a metà tra l'uggiolio e il ringhio. Era decisamente un verso di paura. Temendo avesse incontrato un escursionista che non gradiva le sue avance canine, Phoebe si affrettò in direzione del suono e, superati gli ultimi alberi, entrò nel circolo.

La sua attenzione venne immediatamente attirata da un mucchietto color azzurrò brillante che spiccava accanto alla base interna di uno dei massi. Era contro quell'ammasso informe che Benbow abbaiava, col pelo ritto e le orecchie appiattite.

«Che c'è?» chiese la donna, a disagio, asciugandosi le mani sudate sulla

gonna. «Che cos'hai trovato?» La risposta era lì, nella scena caotica intorno a lei. Il centro del cerchio di pietre era cosparso di piume bianche e rifiuti di qualche campeggiatore negligente. C'era di tutto, da una tenda a una pentola a uno zaino aperto col contenuto sparpagliato sul terreno.

Phoebe attraversò quella massa disordinata di roba e si avvicinò al cane, ansiosa di rimettergli il guinzaglio e andarsene da quel posto che non le piaceva affatto. «Vieni qui, Benbow», disse, ma il cane guaì più forte. Non gli aveva mai sentito fare un verso simile.

Allora si rese conto che a spaventarlo era il mucchietto azzurro, dal quale provenivano le piume bianche sparse nella radura come ali di falene.

Si trattava di un sacco a pelo; da lì erano uscite le piume, da un taglio nel nylon sulla parte superiore. Anzi era venuta fuori quasi tutta l'imbottitura e ormai rimaneva soltanto una specie di telone, con la chiusura lampo aperta sino in fondo, che copriva qualcosa. Ed era quel qualcosa a terrorizzare il cagnolino.

Phoebe si sentì mancare le ginocchia, ma si costrinse ugualmente a chinarsi e a sollevare la copertura. Benbow indietreggiò di scatto, offrendole così la visuale piena del quadro da incubo che si nascondeva sotto il sacco a pelo.

Sangue. Non ne aveva mai visto tanto. Non era di un rosso vivo, perché ovviamente era rimasto esposto all'aria per diverse ore. Ma Phoebe non aveva bisogno di quel colore per capire ciò che vedeva.

«Oddio!» gridò. Fu assalita dalle vertigini.

Si era trovata altre volte davanti allo spettacolo della morte sotto svariate forme, ma nessuna così atroce. Ai suoi piedi giaceva un giovane in posizione fetale, vestito tutto di nero, con un lato del viso ricoperto di ustioni che andavano dall'occhio alla mascella. Anche i capelli erano neri e così pure il pizzetto e le unghie. Portava un anello di onice e un orecchino nero. L'unico tocco di colore, a parte l'azzurro del sacco a pelo, era il magenta del sangue. E ce n'era ovunque: sul terreno, negli indumenti impregnati e nelle pozze formate dalle innumerevoli ferite sul torace.

Phoebe lasciò cadere il sacco a pelo e si scostò dal cadavere. Era sul punto di svenire e si rimproverò di non essere più forte. «Benbow?» chiamò con un filo di voce. Senti il cane abbaiare e allora si accorse che non aveva mai smesso di farlo. Ma quattro dei suoi cinque sensi erano obnubilati dallo shock, che invece acuiva il quinto: la vista.

Si chinò a prendere in braccio il cane e, barcollando, si allontanò da quell'orrore.

All'arrivo della polizia, il tempo era completamente cambiato: come capitava spesso nel Peak District, la mattina, cominciata col sole e il cielo terso, aveva portato la nebbia che, scendendo dalle lontane creste del Kinder Scout, ammantava lentamente la brughiera. Quando gli agenti della polizia di Buxton ebbero delimitato la scena del delitto, la foschia era ormai calata sulle loro spalle come un'orda di spiriti che scendevano a visitare quel luogo.

Prima di unirsi agli uomini della squadra, l'ispettore investigativo Peter Hanken scambiò qualche parola con la donna che aveva trovato il corpo. Era seduta sul sedile posteriore dell'auto d'ordinanza, con un cagnolino in grembo. Di solito a Hanken piacevano molto i cani; aveva due setter irlandesi dei quali era orgoglioso quasi quanto lo era dei suoi tre bambini, ma quel patetico botolo dal pelo arruffato e gli occhi color fango gli sembrò soltanto un candidato alla fabbrica di *cibo* per cani. Per giunta, puzzava come una pattumiera lasciata al sole... che tra l'altro se n'era andato del tutto, peggiorando ulteriormente l'umore di Hanken. Si sentiva circondato dal grigio: il cielo, il paesaggio, i capelli della donna anziana che aveva davanti... e quel colore aveva il potere di deprimerlo più della prospettiva di un weekend rovinato dall'indagine su un omicidio.

Appoggiato al tetto dell'auto, Hanken si rivolse a Patty Stewart, un'agente dal visetto a forma di cuore e con un seno che per molto tempo era stato oggetto di fantasie da parte dei colleghi più giovani. «Si chiama?»

Stewart fornì i dettagli nel suo tipico modo competente: «Phoebe Neill. Fa l'infermiera a domicilio. È di Sheffield».

«Che diavolo ci faceva da queste parti?»

«Un suo paziente è morto ieri sera, e lei l'ha presa male. Così ha pensato di portare il cane di quel poveraccio a fare una passeggiata. Fa bene, secondo lei.»

Hanken aveva visto la sua parte di morti negli anni trascorsi nella polizia, eppure a suo avviso quell'esperienza non serviva a niente. Sbatté la mano sul tetto dell'auto e aprì la portiera, dicendo a Stewart: «Datevi da fare, allora», quindi salì a bordo.

«Signora o signorina?» chiese, dopo essersi presentato all'infermiera.

Il cane si sporse in avanti, cercando di divincolarsi dalla stretta di Phoebe. «Non è aggressivo», spiegò lei. «Basta che gli lasci annusare la mano...» Hanken obbedì e Phoebe aggiunse: «Signorina».

Cercando d'ignorare il cattivo odore del bastardino, l'ispettore si fece

raccontare tutto, fin nei minimi particolari. Appurato che la donna non aveva scorto altri segni di vita all'infuori dei corvi volati via, le chiese: «Non ha toccato nulla?» E socchiuse gli occhi, vedendola arrossire.

«So come ci si comporta in certi casi. Di tanto in tanto ho modo di guardare un poliziesco in TV. Ma, vede, non potevo sapere che c'era un corpo sotto quella coperta... Sapevo soltanto che non era una coperta, bensì un sacco a pelo tagliato a pezzi. E, dato che il posto era pieno di rifiuti, forse ho...»

«Di rifiuti?» la interruppe Hanken impaziente.

«Di cartacce. Di oggetti da campeggio. Un sacco di piume bianche. C'era roba ovunque.» La donna sorrise con la sollecitudine di chi vuole collaborare.

«Ma non ha toccato nulla, vero?» le chiese lui di nuovo.

No, certo che non lo aveva fatto. A parte il sacco a pelo. Però il corpo era proprio là sotto. E come aveva appena detto...

Ma bene, pensò Hanken. Quella donna era la tipica zitella. Per lei probabilmente quella costituiva l'esperienza più emozionante della sua vita ed era decisa a prolungarla.

«E quando... l'ho visto...» Sbatté le palpebre come per trattenere le lacrime, rendendosi conto, giustamente, che l'ispettore teneva in scarsa considerazione le donne dalla lacrima facile. «Sa, io credo in Dio e in un fine più grande per tutto ciò che accade. Ma, quando qualcuno muore così, la mia fede vacilla, davvero.» Chinò il viso sulla testolina di Benbow. Il cane si dimenò e le leccò il naso.

Hanken le chiese se le occorreva qualcosa o se voleva essere accompagnata a casa da un agente. Le disse che probabilmente le avrebbe fatto altre domande e che lei non doveva allontanarsi da Sheffield, se non lasciandogli prima un recapito. In realtà non pensava di avere ancora bisogno di lei, ma avvertirla in tal senso rientrava nella prassi.

Il luogo del delitto vero e proprio era fastidiosamente distante e inaccessibile se non a piedi, in mountain bike o in elicottero. Date le circostanze, Hanken si era avvalso di tutti i favori fatti a quelli del Soccorso Alpino, e aveva requisito un elicottero della RAF, che aveva appena terminato le ricerche di due escursionisti sperduti sul Dark Peak, per farsi portare al Nine Sisters Henge.

La nebbia non era troppo fitta, c'era solo un'umidità del diavolo e, mentre si avvicinavano, l'ispettore vide i flash del fotografo della polizia che documentava la scena del delitto. Intorno agli alberi si era radunata una

piccola folla: patologi e biologi della scientifica, poliziotti in divisa, addetti alla raccolta delle prove con le loro attrezzature, tutti in attesa che il fotografo ter minasse il suo lavoro. Nonché dell'arrivo di Hanken.

L'ispettore chiese al pilota di librarsi con l'elicottero per qual che minuto al di sopra della macchia, prima di atterrare. Da un centinaio di metri di altezza, distanza sufficiente a non inquinare le prove, vide che, all'interno del perimetro dell'antico cerchio di pietre, era stato montato un accampamento. Una minuscola tenda azzurra era accostata a uno degli antichi massi e, al centro del cerchio, spiccavano i resti di un fuoco da campo, simile a una pupilla nera. Intorno al fuoco, una coperta di emergenza argentea, una sedia pieghevole di un giallo vivido, uno zaino nero e rosso aperto e rovesciato col contenuto sparso in giro, e un fornelletto da campo adagiato su un fianco. Dall'alto non sembrava poi una faccenda così terribile, pensò Hanken. Ma la distanza faceva spesso quell'effetto, dando la falsa impressione che tutto andasse bene.

L'elicottero lo depositò una cinquantina di metri a sud-est del sito. Chinò la testa per passare sotto le pale e raggiunse i suoi uomini. Quando arrivò, il fotografo stava uscendo dal boschetto e commentò: «Brutto casino».

«Infatti», convenne Hanken. Poi, rivolto agli uomini della squadra, disse: «Aspettate qui». Batté una mano sul masso di calcare che montava la guardia all'entrata della macchia e si avviò da solo lungo il sentiero che passava sotto gli alberi; le foglie gocciolavano sulle sue spalle la condensa formata dalla nebbia.

Giunto all'ingresso del Nine Sisters Henge, Hanken si fermò, lasciando vagare lo sguardo intorno a sé. Vide che la tenda era una canadese monoposto, e questo si accordava col resto dell'equipaggiamento sparso intorno: un unico sacco a pelo, uno zaino, una coperta di emergenza, una sola sedia pieghevole E vide anche quello che gli era sfuggito dall'alto: la custodia di una mappa aperta, col contenuto per metà strappato; un materassino da tenda spiegazzato vicino allo zaino; uno scarponcino da montagna tra i resti carbonizzati del fuoco e un altro abbandonato poco lontano. Uno strato di piume bianche e umide ricopriva ogni cosa.

S'inoltrò nel cerchio di pietre e si dedicò alla sua consueta osservazione preliminare della scena di un delitto, avvicinandosi a ogni oggetto e osservandolo senza toccarlo e senza cercare possibili spiegazioni. Sapeva che la maggior parte dei colleghi andavano diritti al cadavere; spesso, però, la vista di ciò che poteva fare la brutalità umana era così traumatica da obnubilare non soltanto i sensi, ma anche l'intelletto, lasciando incapaci di ricono-

scere la verità perfino quando essa appariva in tutta la sua evidenza. Così passò da un oggetto all'altro, esaminandolo senza toccarlo: la tenda, lo zaino, il seggiolino, la custodia della mappa e il resto dell'equipaggiamento - dai calzini al sapone - sparpagliato qua e là, soffermandosi soprattutto su una camicia di flanella e sugli scarponcini. Solo allora si dedicò a esaminare il cadavere.

Era una vista raccapricciante: un ragazzo sui diciannove-vent'anni, magro, quasi scheletrico, dai polsi delicati, le orecchie piccole, la pelle cerea di un morto e una metà del volto terribilmente ustionata. Nonostante le bruciature, Hanken riuscì ugualmente a distinguere il naso lievemente pronunciato, la bocca ben disegnata e un aspetto nel complesso effeminato, che il ragazzo probabilmente cercava di mascherare col pizzetto scuro. Era immerso nel sangue di numerose ferite, e indossava solo una maglietta nera, senza maglione o giacca, e un paio di jeans scoloriti nei punti più logori per l'uso: le cuciture, le ginocchia e il sedere. Ai piedi, decisamente grandi, un paio di Doc Martens.

Sotto gli stivali, seminascosti dal sacco a pelo spostato con cura dal fotografo della polizia per documentare il cadavere, c'erano alcuni fogli di carta macchiati di sangue e intrisi di umidità. Hanken si chinò a esaminarli, separandoli accuratamente con la punta di una matita che si era sfilato di tasca. I fogli, vide, erano comuni lettere anonime, di tenore volgare e con un'ortografia a dir poco creativa, composte di caratteri e parole ritagliati da quotidiani e rotocalchi. L'argomento era uno soltanto: minacce di morte, di volta in volta con mezzi diversi.

Passò lo sguardo dai fogli al ragazzo disteso a terra e si domandò se fosse ragionevole concludere che il destinatario di quelle missive avesse fatto la fine che gli veniva augurata nelle lettere. Sarebbe stata una deduzione coerente, se la scena del delitto non avesse suggerito tutt'altro.

Hanken ripercorse il sentiero sotto le betulle.

«Cominciate a cercare nel perimetro», disse alla squadra. «Dobbiamo trovare il secondo cadavere.»

3

Barbara Havers, di New Scotland Yard, prese l'ascensore per il dodicesimo piano del Tower Block. Là, nell'immensa biblioteca della polizia metropolitana, tra i libri di consultazione e i rapporti, sarebbe stata al sicuro. Era quello di cui aveva bisogno in quel momento: sicurezza, intimità e

tempo per riprendersi.

Oltre a una quantità di volumi che nessuno si prendeva la briga di contare e tantomeno di leggere, la biblioteca offriva la più bella veduta di Londra dell'intero edificio, abbracciando tutta la città, dalle guglie neogotiche del parlamento alla riva meridionale del Tamigi, dalla cupola di St Paul al profilo della City. E, in una giornata simile, col sole caldo e luminoso dell'estate che, per una volta, sostituiva la sottile patina autunnale, la grandiosità della vista diventava secondaria in confronto alla bellezza che quella luce conferiva alle cose.

Là, al dodicesimo piano, Barbara pensò che, se per qualche minuto, si fosse dedicata unicamente a riconoscere gli edifici sottostanti, forse sarebbe riuscita a calmarsi e a dimenticare l'umiliazione appena subita.

Dopo tre mesi di sospensione dal lavoro - una sospensione eufemisticamente ribattezzata licenza -, quel giovedì mattina, alle sette e mezzo, aveva ricevuto un'ermetica telefonata, un ordine neanche tanto velato, presentato come richiesta: il sergente investigativo Barbara Havers poteva recarsi nell'ufficio del vice commissario Sir David Hillier alle dieci? Le voce era carica di cortesia, ma soprattutto attenta a non lasciar trapelare nulla sul vero scopo di quell'invito.

Barbara però aveva ben pochi dubbi in proposito. Da dodici settimane era oggetto di un'inchiesta da parte della Police Complaints Authority e, dopo che il pubblico ministero aveva escluso ogni procedimento legale a suo carico, si era messo in moto il meccanismo della divisione affari interni della polizia metropolitana. Prima la convocazione dei testimoni e la raccolta delle deposizioni; poi l'esame e la valutazione delle prove: un potente motoscafo, un MP5 e una Glock semiautomatica. A quel punto, il destino di Barbara doveva essere noto da un pezzo.

Perciò, quando finalmente era giunta quella chiamata a strapparla dall'ennesimo sonno sempre più agitato, era scontato che lei fosse preparata. Almeno in teoria. Dopotutto sapeva fin dall'inizio dell'estate quali aspetti della sua condotta in servizio si trovavano sotto inchiesta. Contro di lei pendevano accuse di aggressione e tentato omicidio, e addebiti disciplinari che andavano dall'abuso di autorità al rifiuto di obbedire a un ordine. C'era bisogno di una regolata alla sua vita professionale, prima che le conseguenze diventassero troppo gravi. Era sufficiente un pizzico di buonsenso per arrivarci. Ma da dieci anni e mezzo per lei esisteva soltanto il lavoro nella polizia, senza il quale il mondo le riusciva inconcepibile. Perciò aveva passato il periodo di sospensione a ripetersi che ogni giorno trascorso

senza essere radiata aumentava le sue probabilità di uscire indenne dall'inchiesta. Invece ovviamente non era stato così, e una persona più realistica avrebbe già saputo che cosa attendersi dopo aver varcato la soglia dell'ufficio del vice commissario.

Barbara aveva messo particolare cura nel proprio abbigliamento, rinunciando ai soliti pantaloni da tuta per un tailleur. Purtroppo però era negata per il guardaroba, perciò il colore non le s'intonava e in più il girocollo di perle finte era ridicolo e non faceva altro che accentuare il suo collo tozzo. Almeno le scarpe erano pulite. Ma, scendendo dalla Mini nel parcheggio sotterraneo, aveva strisciato il polpaccio su uno spigolo della portiera e il risultato era una smagliatura nei collant.

Ma neanche un paio di calze intatte, un gioiello presentabile e un completo più adatto a lei avrebbero potuto modificare l'inevitabile, come le era stato chiaro non appena entrata nell'ufficio del vice commissario Hillier, un ufficio con quattro finestre, simbolo delle altezze olimpiche cui l'uomo era assurto.

Tuttavia non si era aspettata una punizione così umiliante. Hillier era sempre stato un maiale, e tale sarebbe rimasto, ma Barbara non aveva mai dovuto subire un saggio della sua disciplina. Non si era accontentato di una vigorosa strigliata per esprimerle la propria disapprovazione per il suo comportamento. Né tantomeno aveva ritenuto sufficiente una lettera di quelle da cavare la pelle, a base di espressioni come «disonore per la reputazione della polizia metropolitana», «portatrice di discredito sul lavoro di migliaia di colleghi», ed «esempio d'insubordinazione senza precedenti nella storia del corpo», da includere nello stato di servizio di Barbara, dove sarebbe rimasta per anni a disposizione dei suoi superiori. No, Hillier si era sentito in obbligo di aggiungere i propri commenti sui fatti all'origine della sospensione. E dato che, in assenza di testimoni, era libero di trattare Barbara come gli pareva, aveva condito quei commenti con insinuazioni maligne e volgari, che, da un subordinato in posizione meno precaria di lei, sarebbero state ritenute indebite intrusioni dal piano professionale a quello personale. Ma il vice commissario non era uno sciocco: sapeva perfettamente che Barbara, fin troppo grata per aver scampato la radiazione, avrebbe adottato la linea di condotta più consigliabile, sopportando di tutto.

Non per questo, comunque, era tenuta ad apprezzare epiteti del tipo «maledetta, stupida donnaccia», e «lurida palla di lardo». Né ad accettare l'umiliazione di quell'indegno monologo sulle sue tendenze sessuali, l'aspetto fisico e il suo potenziale di donna in generale.

Quindi era molto scossa e le tremavano le mani, mentre, in piedi davanti alla finestra della biblioteca, persa nella contemplazione degli edifici che sorgevano tra la sede di New Scotland Yard e l'abbazia di Westminster, lottava contro le ondate di nausea che la facevano boccheggiare come se stesse annegando.

Ci sarebbe voluta una sigaretta, ma la biblioteca in cui era andata a rifugiarsi era uno degli angoli di New Scotland Yard in cui vigeva il divieto di fumare. E mentre una volta ne avrebbe accesa lo stesso una, infischiandosene delle conseguenze, in quel momento non osava.

«Ancora un'infrazione e lei è finita!» le aveva urlato Hillier, col viso florido che aveva assunto lo stesso color porpora della cravatta intonata all'abito su misura.

Per Barbara era un mistero che la sua fine non fosse già arrivata, visto il grado di ostilità da parte di Hillier. Mentre lui infieriva con le parole, lei si era preparata a subire l'inevitabile espulsione, che invece non c'era stata. Lui l'aveva duramente ingiuriata e vilipesa, questo sì, ma nella sua invettiva non aveva mai accennato a un allontanamento dal corpo. Certo, era fin troppo chiaro che il vice commissario desiderava tanto espellerla quanto insultarla e il fatto che si fosse limitato alle parole le aveva fatto capire di avere dalla sua una persona influente.

Barbara ci teneva a dimostrare la sua gratitudine, lo avvertiva come un dovere. Ma non riusciva a superare la sensazione di essere stata tradita dai superiori, dal tribunale disciplinare e dalla Police Complaints Authority, che non avevano capito il suo punto di vista. Aveva ritenuto che, una volta accertati i fatti, sarebbe stato chiaro che lei non aveva avuto altra scelta se non afferrare la prima arma a portata di mano e sparare per salvare una vita. Invece le sue azioni non erano state interpretate in quell'ottica dai suoi superiori. Tranne uno. E poteva ben immaginare di chi si trattava.

L'ispettore investigativo Thomas Lynley si trovava in luna di miele quando, per Barbara, erano cominciati i guai. Il compagno di tanti casi, appena tornato con la moglie dal viaggio di nozze di dieci giorni a Corfù, aveva trovato la collega sospesa dal servizio, con un'inchiesta sulla sua condotta in fase istruttoria. Comprensibilmente confuso, si era recato in macchina da Barbara quella sera stessa, per chiedere spiegazioni a lei direttamente. E anche se il loro colloquio all'inizio non era stato facile come lei sperava, Barbara sapeva che alla fine Lynley non si sarebbe fatto da parte, lasciando libero corso a un'ingiustizia, se poteva evitarlo.

In quel momento probabilmente la stava aspettando in ufficio per sapere

dell'incontro con Hillier. Sarebbe andata da lui non appena si fosse ripresa.

Qualcuno entrò nella biblioteca. Una donna disse: «Te lo ripeto, era nato a Glasgow, Bob. Ricordo il caso, perché all'epoca ero alle medie e ci davano temi su fatti di attualità».

«Sei scema», replicò Bob. «Era nato a Edimburgo.»

«A Glasgow», s'incaponì la donna. «E te lo dimostrerò.»

Dimostrarlo significava che avrebbero fatto ricerche in biblioteca, e dunque addio solitudine per Barbara.

Uscì e scese le scale, in modo da guadagnare tempo per riprendersi e trovare le parole giuste con cui ringraziare l'ispettore Lynley per il suo intervento. Non riusciva a immaginare come ci fosse riuscito. Lui e Hillier erano quasi sempre ai ferri corti, perciò doveva aver chiesto un favore a qualcuno che stava più in alto del vice commissario. E Barbara sapeva che di certo gli era costato molto in termini di orgoglio professionale; un uomo come Lynley non era avvezzo a chinare il capo, specie con quelli che gli rinfacciavano apertamente le sue origini aristocratiche.

Lo trovò nel suo ufficio del Victoria Block. Era al telefono, di spalle alla porta, con la sedia rivolta verso la finestra. «Cara», diceva allegramente, «se zia Augusta ha dichiarato il fermo proposito di farci visita, non vedo come potremmo evitarlo. Sarebbe come arrestare un tifone... Hmm, sì. Ma, se viene anche la mamma, forse riusciremo a impedirle di cambiarci l'arredamento, no?» Per un po' rimase in ascolto, poi scoppiò a ridere per qualcosa che aveva detto la moglie all'altro capo del filo. «Sì, d'accordo. Dichiareremo in anticipo il divieto di accesso al guardaroba... Grazie, Helen... Sì, lo so che lo fa a fin di bene.» Riattaccò e girò la sedia verso la scrivania. Soltanto allora vide Barbara ferma sulla soglia.

«Havers», esclamò in tono sorpreso. «Salve. Che ci fa qui stamattina?»

Lei entrò. «Sono stata da Hillier.»

«Risultato?»

«Una lettera di ammonizione nel mio stato di servizio e un'ora di discorso che preferirei dimenticare per sempre. Se ha presente com'è bravo Hillier a non perdere l'opportunità d'infierire, le sarà facile farsi un'idea. Il nostro Dave è un autentico vulcano.»

«Mi dispiace», fece Lynley. «Ma è tutto qui? Una ramanzina e una lettera nel suo stato di servizio?»

«Non proprio. Mi hanno retrocessa ad agente investigativo.»

«Ah.» Lynley allungò una mano verso un contenitore magnetico e si mise a giocherellare con i fermagli mentre cercava di raccogliere le idee. Poi

disse: «Poteva andare peggio, Barbara, molto peggio. Poteva costarle la carriera».

«Già, lo so.» Barbara cercò di apparire allegra. «Be', Hillier si è tolto la sua soddisfazione e senza dubbio ripeterà tutto davanti ai pezzi grossi, a pranzo col commissario. Non era ancora a metà del discorso che già l'avrei mandato a farsi fottere, ma mi sono trattenuta. Se lei mi avesse visto, sarebbe stato fiero di me.»

Lynley scostò la sedia dalla scrivania, si alzò e si avvicinò alla finestra, fingendo di guardare il panorama. Barbara si accorse che serrava le mascelle. Lei stava per avventurarsi nell'arena della gratitudine, perché l'insolita riservatezza dell'ispettore la diceva lunga sul prezzo che aveva pagato per intercedere in suo favore, allorché lo stesso Lynley introdusse l'argomento. «Barbara... Mi domando se ha idea di che cosa si è dovuto fare per impedire che fosse radiata. Le riunioni, le telefonate, gli accordi, i compromessi...»

«Lo immaginavo. Per questo volevo dirle...»

«E tutto per evitarle una cosa che, secondo metà Scotland Yard, lei si merita abbondantemente.»

Barbara si mosse, a disagio. «Signore, so quanto si è dato da fare per me. Mi avrebbero radiato se lei non avesse interceduto. E volevo appunto dirle che le sono grata per avere valutato le mie azioni per quel che erano. Le assicuro che non si pentirà di aver preso le mie parti, non gliene darò motivo. Né a lei né agli altri.»

«Non sono stato io», mormorò Lynley, voltandosi verso di lei.

Barbara lo guardò, incredula. «Come?»

«Non ho preso le sue parti, Barbara.» A suo onore, mentre faceva quell'ammissione, non distolse lo sguardo da lei. In seguito, Barbara avrebbe ripensato, suo malgrado con rispetto, a quegli occhi scuri così gentili, per nulla intonati ai capelli biondi, che la guardavano con estrema franchezza.

La donna corrugò la fronte, nel tentativo di afferrare il senso di quelle parole. «Ma lei... lei conosceva i fatti. Le avevo raccontato tutto. Inoltre ha letto il rapporto, e pensavo... Ha appena accennato alle riunioni, alle telefonate...»

«Non da parte mia», la interruppe lui. «E, in tutta coscienza, non me la sento di lasciarglielo credere.»

Così si era sbagliata, aveva tratto una conclusione errata, pensando che tutti quegli anni di collaborazione avrebbero indotto automaticamente Lynley a prendere le sue parti. «Allora è d'accordo con loro?»

«Con loro, chi?»

«Con quella metà di Scotland Yard convinta che me lo merito. Glielo chiedo perché, se dobbiamo continuare a lavorare insieme, è meglio chiarire i nostri rapporti...» Le parole le uscivano affastellate, così s'impose di parlare più lentamente, per apparire decisa. «Allora, lei da che parte sta, signore? Con quella metà?»

«Non so da che parte sto», rispose Lynley.

Barbara si sentì svuotata; sul pavimento dell'ufficio era rimasta solo la sua pelle accartocciata.

Lynley se ne accorse, perché continuò, con più garbo: «Ho vagliato la situazione da ogni punto di vista. L'ho esaminata per tutta l'estate, Barbara».

«Questo non fa parte del suo lavoro», ribatté lei. «Lei indaga sugli omicidi, non... su quello che ho fatto.»

«Lo so, eppure volevo capire. E anche adesso voglio capire. Pensavo che, se avessi esaminato la cosa per conto mio, avrei compreso le cose dal suo punto di vista.»

«E non c'è riuscito.» Barbara cercò di non lasciar trasparire la desolazione dalla sua voce. «Non ha capito che c'era in gioco una vita. La sua mente rifiuta di accettare il fatto che non potevo lasciare annegare una bimba di otto anni.»

«Non è questo il problema», replicò Lynley. «Quello l'ho capito, e lo capisco anche ora. Quello che la mia mente rifiuta di accettare è il fatto che lei si trovava fuori della sua giurisdizione e quando le è stato ordinato di...»

«Anche l'ispettore capo Barlow era fuori della sua giurisdizione», lo interruppe lei. «E pure tutti gli altri. La polizia dell'Essex non pattuglia il mare del Nord, ed è stato lì che è successo. In mare.»

«Lo so. So tutto, mi creda. So che lei inseguiva un indiziato, che questi ha gettato in mare una bambina dalla sua barca, che lei ha ricevuto un ordine al quale ha reagito in un certo modo.»

«Non potevo limitarmi a lanciarle un salvagente, ispettore: era troppo lontana e sarebbe annegata.»

«La prego, Barbara, mi lasci finire. Non stava a lei prendere decisioni o giungere a certe conclusioni. Non era sua responsabilità, per questo abbiamo una catena di comando. Era già troppo discutere un ordine ricevuto. Ma quando poi ha sparato a un superiore...»

«Immagino tema che io possa farlo anche con lei, alla prima occasione», osservò lei amaramente. Quelle parole rimasero sospese tra loro e, nel si-

lenzio che seguì, Barbara avrebbe voluto rimangiarsele, false com'erano. «Mi dispiace», mormorò, accorgendosi che quel suo tono aspro era stato un tradimento peggiore di qualsiasi infrazione.

«Lo so», disse lui. «Lo so che le dispiace. Anche a me.»

«Ispettore Lynley?»

La sommessa ed educata interruzione proveniva dalla porta; voltandosi, Lynley e Barbara videro sulla soglia Dorothea Harriman, la segretaria del loro sovrintendente di divisione; perfetta come sempre, con i capelli biondi a caschetto, elegantissima in un abito gessato degno di figurare nelle pubblicità di alta moda. Di colpo, Barbara si sentì come sempre si sentiva davanti a Dorothea Harriman: un incubo sartoriale.

«Che c'è, Dee?» chiese Lynley alla donna.

«Il sovrintendente Webberly», rispose lei. «Vorrebbe vederla al più presto. Ha ricevuto una chiamata dal Crime Operations. È saltato fuori qualcosa.» Rivolse un'occhiatina e un breve cenno di saluto a Barbara, e uscì.

Barbara attese, sentendo il cuore accelerare i battiti. La richiesta di Webberly non sarebbe potuta arrivare in un momento peggiore.

«È saltato fuori qualcosa» per Dee Harriman significava che c'era in ballo un nuovo caso. E in passato le convocazioni di Webberly avevano sempre preceduto un invito da parte dell'ispettore ad accompagnarlo, per scoprire insieme di che cosa si trattasse.

Barbara non disse nulla. Si limitò ad attendere, con lo sguardo fisso su Lynley. Sapeva fin troppo bene che da quegli attimi dipendeva la durata del loro rapporto.

Fuori dell'ufficio, tutto procedeva come al solito. Voci nei corridoi, telefoni che squillavano nei vari reparti, riunioni. Ma lì, nell'ufficio dell'ispettore, era come se lei e Lynley fossero stati trasportati in una dimensione completamente diversa, dov'era in gioco ben altro che il suo futuro professionale.

Alla fine lui si alzò e disse: «Vado a vedere che cos'ha per le mani Webberly».

«Devo...?» cominciò lei, benché Lynley avesse parlato in prima persona; ma non riuscì a finire la domanda, perché si accorse che in quel momento non avrebbe sopportato la risposta. Così provò un'altra strada: «Che cosa vuole che faccia, signore?»

Lui ci pensò, e alla fine distolse lo sguardo da Barbara, posandolo su un ritratto appeso accanto alla porta: un giovane che rideva, con una mazza da cricket in mano e un lungo strappo sui pantaloni sporchi di erba. Lei sape-

va perché Lynley teneva quella foto nel suo ufficio: per rinnovare ogni giorno il ricordo del ragazzo e di quello che gli aveva fatto una notte, tanto tempo prima, mentre correva in macchina, ubriaco. Quasi tutti tendevano a scacciare dalla mente le cose spiacevoli, ma non Lynley.

«Per il momento credo sia meglio che lei rimanga in disparte, Barbara», concluse l'ispettore. «Lasci calmare le acque, lasci che la gente dimentichi l'episodio.»

Ma lei non lo farà, vero? gli chiese mentalmente. «Sì, signore», rispose però, tetra.

«So che per lei non è facile», disse lui, con una voce così gentile da farle venir voglia di urlare. «Ma al momento non saprei che altro risponderle. Magari lo sapessi...»

E ancora una volta, le uniche parole che le vennero furono: «Sì, capisco, signore».

«Retrocessa ad agente investigativo», disse Lynley al sovrintendente Malcolm Webberly. «È stato lei, vero, signore?»

Webberly se ne stava rintanato dietro la scrivania, con un sigaro acceso. Per fortuna teneva la porta dell'ufficio chiusa, risparmiando ai colleghi, alle segretarie e al resto del personale le esalazioni nocive di quel mefitico cilindro di tabacco. Il che però non evitava a quelli che entravano di sorbirsi il terribile puzzo di fumo. Lynley cercava di respirarlo il meno possibile. Quanto a Webberly, si limitò a spostare il sigaro con la lingua da un lato all'altro della bocca, e quella fu la sua unica risposta.

«Potrei sapere perché?» domandò Lynley. «Già in passato si è esposto in prima persona per qualche collega, e nessuno lo sa meglio di me. Ma perché in ouesto caso? E quanto le costerà averla salvata?»

«Facciamo tutti qualche favore», borbottò il sovrintendente. «Così ho pensato di chiederne qualcuno in cambio. Havers ha sbagliato, ma a fin di bene.»

Lynley lo guardò con disappunto. Anche lui aveva cercato di arrivare alla stessa conclusione, fin dal primo istante in cui aveva saputo del guaio capitato a Barbara Havers, eppure non c'era riuscito. Ogni volta l'evidenza dei fatti gli si ritorceva contro. Si era preso la briga di verificare di persona alcuni di quei fatti con una trasferta in macchina nell'Essex, per parlare con l'ispettore coinvolto nel caso. Eppure non capiva come, e soprattutto perché, Webberly era riuscito ad assolvere Barbara Havers per aver sparato all'ispettore capo Emily Barlow. A parte la sua amicizia con Havers e la

questione essenziale della catena di comando, non rischiavano di danneggiare gravemente la loro immagine professionale non punendo un membro del corpo macchiatosi di una simile colpa? «*Sparare* a una collega... Anche solo afferrare quel fucile quando non ne aveva l'autorità...»

Webberly sospirò. «Queste cose non vanno viste solo in bianco e nero, Tommy. Magari fosse così, e invece non lo è. Quella bambina...»

«L'ispettore aveva ordinato di lanciarle un salvagente.»

«Già. Ma non avevano la certezza che la piccola sapesse nuotare. Inoltre...» Si sfilò il sigaro dalla bocca e ne esaminò la punta, concludendo: «È figlia unica, e Havers evidentemente lo sapeva».

Lynley, a sua volta, sapeva che cosa significava questo per il sovrintendente. Anche Webberly aveva una sola luce nella vita: l'unica figlia Miranda. Quindi si limitò a dire: «Barbara le deve molto, signore».

«Avrà modo di ripagarmi.» Webberly indicò il taccuino giallo sulla scrivania. Lynley vide che l'altro vi aveva scarabocchiato qualcosa con un pennarello. «Andrew Maiden... Si ricorda di lui?»

A quella domanda, e soprattutto al nome, Lynley si lasciò cadere su una sedia davanti alla scrivania. «Andy? Ma certo», rispose. «Come potrei dimenticarlo?»

«Lo immaginavo.»

«Combinai un bel pasticcio alla prima operazione nell'SO10. Che incubo.»

L'SO10 era il Crime Operations Group, l'unità più segreta e riservata della polizia metropolitana. Si occupava di trattative per gli ostaggi, protezione di giurati e testimoni, contatti con gli informatori e infiltrazioni. Un tempo, Lynley aveva desiderato lavorare nell'SO10, come agente infiltrato. Ma, a ventisei anni, gli mancavano del tutto il sangue freddo e l'abilità per vivere impersonando qualcun altro. «Andarono in fumo mesi e mesi di preparativi», ricordò. «Temevo che Andy volesse impiccarmi.»

Invece Maiden non lo aveva fatto. Non era nel suo stile. L'uomo dell'SO10 sapeva limitare le perdite e si era comportato di conseguenza, evitando di scaricare le colpe e adeguandosi invece alle esigenze del momento. Così aveva richiamato alla svelta tutti gli uomini impegnati nell'operazione e aveva atteso una nuova opportunità per infiltrarli, molti mesi dopo, stavolta seguendoli di persona e assicurandosi che non andasse tutto a monte per un imperdonabile passo falso analogo a quello commesso da Lynley.

Andy Maiden era soprannominato Domino per la sua capacità di assu-

mere i ruoli più svariati, da sicario a finanziatore americano dell'IRA. Negli ultimi tempi della sua carriera si era dedicato soprattutto a operazioni antidroga, ma in passato si era fatto un'ottima reputazione nella lotta ai sicari e alla criminalità organizzata.

«Di tanto in tanto lo incontravo al quarto piano», disse Lynley a Webberly. «Ma ho perso le sue tracce da quando si è congedato dalla polizia metropolitana. Quand'è stato? Dieci anni fa?»

«Poco più di nove.»

Maiden, spiegò Webberly, era andato in pensione in anticipo, trasferendosi con la famiglia nel Derbyshire. Nel Peak District aveva investito risparmi ed energie nel restauro di un vecchio padiglione di caccia, trasformandolo in un albergo di campagna. Maiden Hall era il posto ideale per amanti del trekking, turisti, appassionati di mountain bike, e tutti quelli che intendevano trascorrere una notte fuori casa e mangiare bene. Webberly fece un altro cenno verso il taccuino giallo, dicendo: «Ha assicurato più gente alla giustizia Andy Maiden che non tutto l'SO10 messo insieme».

«Non mi sorprende, signore.»

«Già. Be', ora però ci ha chiesto aiuto, e glielo dobbiamo.»

«Che cos'è successo?»

«Sua figlia è stata ammazzata nel Peak District; aveva venticinque anni e un bastardo l'ha lasciata cadavere in un posto dimenticato da Dio e dagli uomini che si chiama Calder Moor.»

«Cristo, è un brutto affare. Mi dispiace.»

«C'era anche un altro cadavere, quello di un ragazzo, e nessuno sa chi diavolo sia. È privo di documenti di riconoscimento. La ragazza, Nicola, era andata in campeggio attrezzata per ogni evenienza: pioggia, nebbia, sole e tutto il resto. Ma quel ragazzo non aveva con sé nessun equipaggiamento.»

«Si sa come sono morti?»

«Non una parola in proposito.» Lynley inarcò un sopracciglio, e Webberly aggiunse: «I primi dati ci sono giunti tramite l'SO10. Mai una volta che quei bastardi ci passino tutte le informazioni».

Lynley tacque e Webberly proseguì: «So soltanto questo: il caso è del CID di Buxton, ma Andy si è rivolto a noi. Anzi ha chiesto di lei in particolare».

«Di me?»

«Già. Lei ha perso le sue tracce da anni, ma a quanto pare lui no.» Webberly tornò a cacciarsi il sigaro in un angolo della bocca. «Un patologo del

ministero degli Interni è già diretto sul posto, armato di bisturi e registratore. Conta di effettuare l'autopsia oggi stesso. Lei invece andrà a pestare i piedi a un certo Peter Hanken. Sa solo che Andy era uno di noi, ma nient'altro.» Si sfilò nuovamente il sigaro e lo fissò. «Tommy, inutile fingere: potrebbe essere una faccenda pericolosa. Il fatto che Maiden abbia fatto proprio il suo nome...» Esitò, poi concluse: «Tenga gli occhi aperti e si muova con cautela».

Lynley annuì. Era una situazione decisamente insolita; non era mai accaduto che fosse il parente di una vittima a decidere chi doveva svolgere le indagini. Se lo avevano permesso ad Andy Maiden, voleva dire che le alte sfere erano pronte a interferire nell'inchiesta.

Non poteva occuparsi del caso da solo e sapeva che anche Webberly non si aspettava che lo facesse; ma sapeva anche chi il sovrintendente avrebbe voluto assegnargli come partner, se soltanto ne avesse avuto l'opportunità. Così Lynley, per evitarlo, mise le mani avanti. Lei non era ancora pronta, e d'altronde non lo era neanche lui.

«Vedrò chi è di turno per venire con me», disse a Webberly. «Dato che Andy lavorava nell'SO10 ci vorrà una persona molto preparata.»

Il sovrintendente lo fissò per una quindicina di secondi. «Lei sa meglio di me con chi lavorare, Tommy», commentò poi.

«Infatti» disse Lynley. «Grazie, signore.»

Barbara Havers entrò nella mensa al quarto piano, prese il minestrone di verdura e andò a sedersi a un tavolo, cercando di scacciare la sensazione di avere appeso sulla schiena un cartello con la scritta PARIA. Mangiò da sola; ogni cenno di saluto da parte dei colleghi le sembrava trasudare muta disapprovazione. Benché cercasse di rincuorarsi, ripetendosi che nessuno sapeva della sua retrocessione, dei suoi guai e della rottura con Lynley, era sicura che tutte le conversazioni, specie quelle inframmezzate da scoppi di risa, fossero conversazioni in cui si rideva di lei.

Mollò il minestrone e la centrale e marcò visita, certa di fare cosa gradita a tutti quelli che già la consideravano come una specie di malata contagiosa, dopodiché andò a recuperare la Mini. Una metà di lei attribuiva quel comportamento a un misto di paranoia e stupidità. L'altra metà invece rimuginava in continuazione sull'incontro con Lynley, arrovellandosi su che cosa avrebbe dovuto dire o fare allorché era venuta a conoscenza del motivo della convocazione di Webberly.

Così, senza rendersene conto, si ritrovò a percorrere Millbank, diretta da

tutt'altra parte che a casa, mentre continuava a riesaminare il comportamento di Lynley. Com'era stato facile per lui scaricarla, pensò con amarezza. E com'era stata idiota lei a credere per tutte quelle settimane che lui fosse dalla sua parte.

Ovviamente Lynley non si era accontentato di vederla retrocessa, redarguita e umiliata da un uomo che entrambi disprezzavano da anni; aveva sentito il bisogno di aggiungere anche un castigo personale. Ma lei era convinta che sbagliasse, e di grosso, ad agire in quel modo, e le occorreva subito un alleato disposto a condividere il suo punto di vista.

Mentre correva lungo il Tamigi nello scarso traffico di mezzogiorno, sapeva fin troppo bene dove trovare il complice ideale. Viveva a Chelsea, a un paio di chilometri dal punto in cui si trovava lei.

Simon St. James era il più vecchio amico di Lynley, dai tempi di Eton. Specialista in medicina legale e perito, veniva regolarmente convocato sia da avvocati della difesa sia da pubblici ministeri nei casi in cui il verdetto dipendeva più dalle prove che dalle testimonianze oculari. Al contrario di Lynley, era un uomo ragionevole, distaccato e imparziale, che non si lasciava mai coinvolgere dalle circostante. Era proprio la persona giusta con cui parlare. Lui sì che avrebbe visto le azioni di Lynley sotto la giusta luce.

Purtroppo, tutta presa dalle sue turbolente elucubrazioni, Barbara non aveva messo in conto che St. James poteva non essere solo nell'abitazione di Chelsea's Cheyne Row. Ma non fu la presenza della moglie di St. James, che pure era in casa e lavorava nella camera oscura annessa al laboratorio dell'ultimo piano, a rendere la situazione così delicata, quanto quella dell'assistente di St. James. Cosa di cui Barbara venne a conoscenza solo mentre seguiva per le scale Joseph Cotter, suocero, maggiordomo, cuoco e factotum dell'esperto della scientifica.

«Sono tutti e tre al lavoro», la informò Cotter, «ma è l'ora della pausa per il pranzo, e Lady Helen sarà la prima ad apprezzare questa visita. Ha sempre preferito pasti regolari, e non è cambiata col matrimonio.»

Barbara si fermò sul ballatoio del secondo piano. «Helen è qui?»

«Sì», rispose Cotter, aggiungendo con un sorriso: «Per fortuna certe cose rimangono le stesse, vero?»

«Maledizione», borbottò Barbara sottovoce.

Perché Helen era a pieno titolo contessa di Asherton, ma anche la moglie di Thomas Lynley, il quale, anche se non faceva mistero di preferire altrimenti, era a sua volta l'altro componente di quella equazione nobiliare: il conte, con tanto di stemma e manto di velluto ed ermellino. Inutile sperare

in St. James e signora per una seduta denigratoria sull'ispettore alla presenza della consorte di quest'ultimo. S'imponeva una ritirata.

Ma proprio in quel momento, sul pianerottolo dell'ultimo piano, apparve Helen, che, rivolta a qualcuno all'interno del laboratorio, stava dicendo in tono allegro: «D'accordo, d'accordo, troverò un altro rotolo. Però se ti adeguassi ai tempi e ti decidessi a sostituire quel fax con qualcosa di più aggiornato, non finiremmo sempre senza carta. Ogni tanto dovresti pensarci, Simon». Si voltò, scese le scale e, vedendo Barbara al piano di sotto, s'illuminò in viso. Un viso attraente, anche se non bello in senso convenzionale, ma tranquillo e raggiante, incorniciato dai capelli lisci e castani.

«Ah, che magnifica sorpresa! Simon, Deborah, abbiamo visite, perciò dobbiamo assolutamente staccare per il pranzo. Come sta, Barbara? Perché è scomparsa per tutte queste settimane?»

Non potendo più tirarsi indietro, Barbara fece un cenno di ringraziamento a Cotter che, scendendo le scale, disse ad alta voce, rivolto al laboratorio: «Allora aggiungo un posto a tavola». Barbara riprese a salire e strinse la mano che Helen le porgeva. Ma il gesto sfociò in un bacio sulla guancia, un'accoglienza tanto cordiale che Barbara capì che Lynley non aveva ancora comunicato alla moglie gli eventi mattutini di Scotland Yard.

«Tempismo perfetto», esclamò Helen. «Mi ha appena salvato da una scarpinata per King's Road in cerca di carta per il fax. Sono affamata, ma lei conosce Simon. Perché interrompere per una cosetta da nulla come mangiare, quando c'è l'opportunità di sgobbare ancora per ore? Simon, staccati dal microscopio, per favore. C'è qualcuno più interessante di quei resti sulle unghie.»

Barbara seguì Helen nel laboratorio in cui St. James normalmente valutava prove, preparava rapporti e relazioni e organizzava materiali nella sua nuova veste di assistente al Royal College of Science. Al momento si occupava di una perizia, come dimostrava il fatto che se ne stava appollaiato su uno sgabello davanti a uno dei banchi da lavoro e preparava vetrini con i contenuti di una busta appena aperta. I resti sulle unghie di cui sopra, pensò Barbara.

St. James era un uomo tutt'altro che attraente, ben diverso dal sorridente giocatore di cricket, impacciato nei movimenti per via di una gamba ortopedica. I suoi tratti migliori erano i capelli, che portava sempre molto lunghi, del tutto incurante dei dettami della moda, e gli occhi, che variavano dal grigio all'azzurro secondo l'abbigliamento, del quale non si curava affatto. All'ingresso di Barbara alzò gli occhi dal microscopio e un sorriso gli

addolcì il volto segnato e angoloso.

«Salve, Barbara.» Scese dallo sgabello e andò a stringerle la mano, gridando alla moglie che era arrivata Barbara Havers. Una porta si aprì all'altro capo della stanza e la moglie di St. James, con un paio di jeans tagliati e una maglietta verde oliva, apparve sotto una fila d'ingrandimenti fotografici che gocciolavano sul pavimento da una corda tesa per tutta la camera oscura.

Deborah aveva un'ottima cera, notò Barbara. Merito dell'essersi gettata a capofitto nell'arte, anziché tormentarsi per i numerosi aborti che avevano afflitto il suo matrimonio. Meno male che c'era qualcuno cui le cose andavano bene.

«Salve», fece Barbara. «Ero da queste parti e così...» Diede un'occhiata al polso e si accorse di aver dimenticato l'orologio a casa nella fretta di andare a Scotland Yard per l'incontro con Hillier. Abbassò il braccio. «Non mi ero accorta che fosse già ora di pranzo. Mi dispiace.»

«Tanto stavamo per fare una pausa», le disse St. James. «Può fermarsi a pranzo da noi.»

Helen scoppiò a ridere. «Stavamo per fare una pausa? Che ignobile sofisma. È da novanta minuti che chiedo un po' di cibo e tu te ne infischi.»

Deborah la guardò, incredula. «Ma che ore sono, Helen?»

«Anche tu sei come Simon», replicò Helen.

«Si ferma da noi?» chiese St. James a Barbara.

«Ho già mangiato qualcosa», rispose lei. «In centrale.»

Gli altri tre capirono subito il significato della frase; Barbara se ne accorse dall'espressione dei loro volti. Fu Deborah a parlare: «Allora finalmente ha saputo qualcosa», disse, versando le soluzioni dai vassoi nei contenitori di plastica presi da una mensola sotto l'ingranditore. «È per questo che è venuta, vero? Che cos'è successo? No, le spiegazioni a dopo. Qualcosa mi dice che ha bisogno di bere. Perché voi tre non scendete di sotto? Datemi una decina di minuti per pulire qui e vi raggiungo.»

«Di sotto» voleva dire nello studio di Simon. E infatti fu lì che lui fece entrare le due donne. Barbara avrebbe preferito che, a rimanere di sopra, fosse Helen e non Deborah. Per un momento pensò di negare che la sua visita a Chelsea avesse qualcosa a che fare con Scotland Yard, ma poi si rese conto che il tono probabilmente l'aveva tradita, privo com'era di note allegre.

Sotto la finestra che dava su Cheyne Row c'era un vecchio carrello per liquori, e St. James versò a tutti e tre uno sherry. Barbara ne approfittò per

dare un'occhiata alla parete sulla quale di solito Deborah appendeva un campionario sempre diverso delle sue foto. Quel giorno era il turno della serie alla quale lavorava da nove mesi: enormi ingrandimenti d'istantanee scattate con la Polaroid in posti come Covent Garden, Lincoln's Inn Fields, St. Botolph's Church e Spitalfields Market.

«Deborah farà una mostra?» chiese Barbara facendo un cenno col bicchiere verso le foto e cercando un argomento di conversazione.

«A dicembre.» St. James porse lo sherry a Helen, che si sfilò le scarpe e andò a rannicchiarsi su una delle due sedie imbottite vicino al caminetto. La moglie di Lynley la fissava con insistenza, notò Barbara. Helen era in grado di leggere nell'animo delle persone come gli altri leggevano i libri.

«Allora, che cos'è successo?» stava dicendo St. James, mentre Barbara vagava con lo sguardo dalla parete tappezzata di foto alla finestra e fuori, sulla strada. Non che ci fosse granché da vedere, a parte un albero, una fila di auto parcheggiate e una di case, due delle quali al momento nascoste da un'impalcatura. Perché non aveva scelto di lavorare nell'edilizia? Vista la frequenza e la varietà d'impiego delle impalcature - dalla ristrutturazione urbanistica alla semplice pulizia delle finestre -, una carriera in quel ramo l'avrebbe tenuta sempre occupata, lontana dai guai e ben fornita di pecunia.

«Barbara?» la sollecitò St. James. «Novità in centrale, stamani?»

Lei si voltò. «Una nota nel mio stato di servizio e la retrocessione», rispose.

St. James fece una smorfia. «Allora è di nuovo sulla strada?»

Una volta le era accaduto, ma sembrava un'altra vita. «Non proprio», disse, e raccontò il resto, tralasciando i particolari più sgradevoli dell'incontro con Hillier e senza accennare a Lynley.

Ma ci pensò Helen a evocarlo. «Tommy lo sa? Non l'ha ancora visto, Barbara?»

Eccoci al punto, pensò Barbara, imbronciata. «Be', sì», disse. «L'ispettore lo sa.»

Una ruga sottile comparve tra gli occhi di Helen. La donna posò il bicchiere sul tavolo accanto alla sedia. «Ho la sensazione che sia successo qualcosa di spiacevole.»

Barbara fu sorpresa dalla propria reazione al tono dolce e comprensivo di Helen. Sentì un nodo alla gola e fu sul punto di ribattere come avrebbe potuto fare nell'ufficio di Lynley, quella mattina, se non fosse stata troppo sconvolta, quando lui era tornato dall'incontro con Webberly e le aveva comunicato che gli era stato assegnato un caso. Ma non era stato quello a

lasciarla per qualche istante senza parole, bensì la scelta del collaboratore da parte di Lynley. Non si trattava di lei.

«Barbara, è meglio così», le aveva detto, raccogliendo del materiale dalla scrivania.

A quelle parole lei si era rimangiata ogni protesta, e l'aveva guardato, rendendosi conto in quel momento che non lo conosceva affatto.

«A quanto pare, non condivide i risultati dell'inchiesta interna», spiegò Barbara a St. James, a conclusione della storia. «La retrocessione e tutto il resto. Credo che per lui la punizione sia insufficiente.»

«Mi spiace tanto», mormorò Helen. «Per lei dev'essere come aver perso il migliore amico.»

La sincerità della sua compassione le fece venire le lacrime agli occhi. Non se lo sarebbe mai aspettato proprio da lei. La solidarietà della moglie di Lynley la commosse al punto che si sentì balbettare: «È solo che quello che ha scelto... per sostituirmi, voglio dire...» Annaspò in cerca delle parole e fu di nuovo sopraffatta dall'angoscia. «Per me è stato come uno schiaffo in pieno viso.»

In realtà Lynley non aveva fatto altro che scegliere tra il personale disponibile ad affiancarlo in un'indagine. Non era un suo problema se la scelta feriva la suscettibilità di Barbara.

L'agente investigativo Winston Nkata se l'era cavata egregiamente nei due casi in cui aveva lavorato con Barbara e Lynley. Perciò non era affatto irragionevole offrirgli un'opportunità di dimostrare le sue doti fuori Londra, con uno di quegli incarichi speciali che in precedenza erano stati assegnati alla stessa Barbara. Tuttavia Lynley non poteva ignorare che, per lei, Nkata era un diretto concorrente. Aveva otto anni meno della donna e dodici meno dell'ispettore, ed era più ambizioso di quanto non lo fossero mai stati loro due. Pieno d'iniziativa, anticipava gli ordini e sembrava che li eseguisse senza il minimo sforzo. Da un pezzo Barbara sospettava che facesse di tutto per mettersi in mostra agli occhi di Lynley, cercando in ogni modo di prendere il suo posto accanto all'ispettore. E Lynley lo sapeva, doveva saperlo. Perciò la scelta di Nkata le appariva come una deliberata crudeltà.

«Tommy è arrabbiato?» chiese St. James.

No, non era stata la collera a guidare le azioni di Lynley e, per quanto infelice, Barbara non poteva lanciargli una simile accusa.

In quel momento giunse Deborah. «Che è successo?» domandò a sua volta, e baciò teneramente il marito sulla guancia mentre gli passava da-

vanti per andare a versarsi uno sherry.

La storia fu ripetuta. Barbara raccontava, St. James aggiungeva particolari e Helen ascoltava in silenzio. Come Lynley, anche loro sapevano tutto dell'insubordinazione di Barbara e della sua aggressione a un superiore. Ma, diversamente dall'ispettore, davano l'impressione di vedere la situazione dal punto di vista di Barbara: vale a dire inevitabile, spiacevole, eppure pienamente giustificata, l'unica via da seguire per una donna sotto pressione e convinta di essere nel giusto.

St. James arrivò persino ad affermare: «Vedrà che, entro stasera, Tommy sarà arrivato a vedere le cose come lei, Barbara. Però capisco che non dev'essere stato facile». E le altre due assentirono con un mormorio.

Tutto questo avrebbe dovuto essere molto gratificante per Barbara. Dopotutto era venuta a Chelsea proprio in cerca della loro comprensione. Però, ora che l'aveva ottenuta, si accorgeva che la loro simpatia non faceva che riacutizzare la sofferenza e quella sensazione di tradimento che l'aveva spinta a venire a Chelsea. «Immagino che alla fin fine tutto si riduca a questo: l'ispettore preferisce lavorare con qualcuno di cui fidarsi», disse.

E, nonostante le proteste degli amici e della moglie di Lynley, Barbara sapeva che, per il momento, lei era ben lungi dall'essere *quel* qualcuno.

4

Julian Britton immaginava benissimo che cosa stava facendo la cugina all'altro capo del telefono. Le sue frasi erano intercalate da una serie di *zac, zac, zac,* da cui arguiva che lei si trovava nella cucina vecchia e male illuminata di Broughton Manor, a sminuzzare gli ortaggi che coltivava in fondo a uno dei giardini.

«Non ho detto che mi rifiuto di darti una mano, Julian...» La precisazione di Samantha fu accompagnata da uno *zac* più deciso di quelli precedenti. «Ti ho solo chiesto che cosa succede.»

Lui non intendeva rispondere e metterla così al corrente dei fatti: in fondo, Samantha non aveva mai fatto mistero della sua avversione per Nicola Maiden. D'altronde, però, che cosa poteva dirle? Ben poco. La polizia di Buxton aveva dichiarato che era meglio telefonare alla centrale di Ripley, che a sua volta aveva inviato due autopattuglie a ispezionare il punto in cui erano parcheggiate la Saab di Nicola e una moto Triumph. Dopodiché entrambi i comandi erano giunti all'ovvia conclusione che occorreva l'intervento del Soccorso Alpino. Ma ecco che un'anziana donna era piombata tra

i casolari di Peak Forest e, dopo una serie di frenetici colpi alla porta di un'abitazione, aveva raccontato di aver trovato un cadavere nel circolo del Nine Sisters Henge. La polizia si era recata immediatamente sul posto, mollando quelli del Soccorso Alpino al punto di raduno in attesa d'istruzioni. E, allorché queste erano arrivate, non promettevano niente di buono: non c'era più bisogno di loro.

Julian sapeva tutto questo perché, come membro del Soccorso Alpino, aveva raggiunto la propria squadra nel luogo convenuto subito dopo la chiamata di cui gli aveva riferito al mattino Samantha, che aveva risposto in sua assenza a Broughton Manor. Perciò, mentre si trovava con gli altri a controllare l'equipaggiamento, era stato avvisato che l'operazione era stata dapprima interrotta poi annullata del tutto. Il responsabile del gruppo aveva comunicato le uniche informazioni al momento disponibili: la vecchia, il cane, la passeggiata mattutina, il corpo, il Nine Sisters Henge.

Julian era ritornato immediatamente a Maiden Hall, per essere il primo a dare la notizia ad Andy e a Nan, prima che venissero a saperla dalla polizia. Contava di dire che in fondo si trattava di un cadavere non ancora identificato. Niente stava a indicare che fosse proprio Nicola.

Ma, arrivato lì, aveva scorto un'autopattuglia parcheggiata davanti al padiglione di caccia. E, precipitandosi dentro, aveva trovato Andy e Nan in un angolo della sala dove i vetri romboidali di un bovindo proiettavano sulla parete un arcobaleno in miniatura. I due erano in compagnia di un agente in divisa. Erano terrei. Nan si reggeva al braccio di Andy, con le dita affondate nella manica della camicia di flanella del marito. Quest'ultimo stava a capo chino, lo sguardo rivolto al tavolo del caffè che si trovava tra loro e l'agente.

Quando Julian era entrato, tutti e tre avevano alzato gli occhi.

«Mi scusi, signore, se vuol attendere qualche minuto i signori Maiden...» aveva detto l'agente.

Julian si era reso conto che l'uomo l'aveva scambiato per un ospite. Era stata Nan a chiarire: «È il fidanzato di mia figlia. Sono insieme da poco. Vieni, Julian». Lo aveva guidato verso il sofà, dove si erano seduti tutti e tre, proprio come una famiglia. Una famiglia che non sarebbe mai esistita.

L'agente era appena arrivato alla parte più terribile. Nella brughiera era stato rinvenuto un corpo femminile. Forse si trattava della figlia dei signori Maiden. Era spiacente, però uno di loro doveva accompagnarlo a Buxton per effettuare il riconoscimento.

«Vado io», aveva detto d'impulso Julian. Era inconcepibile sottoporre i

genitori di Nicola a un compito così tremendo. Toccava a lui, all'uomo che l'aveva amata e desiderata, cercando di contare davvero nella sua vita.

L'agente aveva precisato con rammarico che tale compito spettava a un membro della famiglia. E quando Julian si era offerto di accompagnare Andy, questi aveva rifiutato. Qualcuno doveva rimanere con Nan, aveva detto. «Telefonerò da Buxton, se... se...»

Era stato di parola. Certo, erano trascorse parecchie ore prima della chiamata, il tempo necessario a trasportare il corpo dalla brughiera all'ospedale in cui sarebbe stata eseguita l'autopsia. Ma, non appena visto il cadavere della giovane, Andy aveva chiamato.

Nan non era svenuta, come temeva Julian. Si era limitata a esclamare: «Oh, no!» cacciando la cornetta in mano al giovane e uscendo di corsa dalla sala.

Julian aveva parlato con Andy giusto il tempo di avere conferma del riconoscimento. Poi si era affrettato a raggiungere la madre di Nicola. L'aveva trovata in ginocchio nell'orto di Christian-Louis, sul retro della cucina di Maiden Hall. Prendeva manciate di terra appena innaffiata e le ammonticchiava intorno a sé, come se volesse seppellirsi. Continuava a ripetere: «No, no», senza tuttavia piangere.

Quando Julian le aveva posato le mani sulle spalle per rimetterla in piedi, lei si era divincolata. Non sospettava tanta forza in una donna così minuta; gli era toccato chiedere aiuto ad alta voce in cucina. Le due donne di Grindleford si erano precipitate. Insieme con Julian erano riuscite a riportare Nan prima nella sala e poi nelle stanze di servizio. Sempre col loro aiuto, il giovane le aveva fatto bere due bicchieri di brandy. E soltanto allora lei era scoppiata a piangere.

«Devo agire...» aveva gridato, in lacrime. «Datemi qualcosa da *fare.*» L'ultima parola si era levata con un lamento agghiacciante.

A quel punto, Julian si era reso conto che la sua presenza non bastava. Le occorreva un dottore. Era andato a telefonare. Potevano farlo le due tizie di Grindleford. Ma così sarebbe uscito dalla stanza da letto di Nan e Andy, divenutagli improvvisamente angusta e irrespirabile.

Era sceso al pianterreno e aveva chiamato prima un dottore, quindi la cugina, a Broughton Manor.

Appropriate o no, quelle di Samantha erano domande logiche. La notte precedente non era tornato a casa, e la cugina l'aveva capito dalla sua insolita assenza a colazione. Ormai era mezzogiorno e lui le stava chiedendo di sostituirlo in una delle incombenze giornaliere. Era naturale che lei volesse

conoscere la causa di un comportamento così singolare e misterioso.

Eppure lui non voleva dirglielo. Si sentiva ancora incapace di parlare con lei della morte di Nicola. Perciò disse: «C'è stata un'emergenza a Maiden Hall, Sam. C'è bisogno di me, qui... Puoi occuparti dei cuccioli?»

«Un'emergenza di che tipo?»

«Sam... Andiamo, mi fai questo favore?» La sua harrier prediletta, Cass, aveva appena partorito, e bisognava tenere sotto controllo sia i cuccioli sia la madre. La temperatura del canile andava mantenuta costante. Era necessario pesare i piccoli e annotare le loro abitudini di allattamento.

Sam conosceva la routine, perché lo aveva osservato spesso e qualche volta gli aveva dato una mano. Perciò non era una richiesta impossibile né strana. Evidentemente, però, lei non lo avrebbe accontentato senza sapere il motivo della sua assenza.

«Nicola è scomparsa», decise di dire Julian, «perciò la madre e il padre sono molto preoccupati, e c'è bisogno di me, qui.»

«Che intendi per *scomparsa*?» Intercalò con un nuovo *zac.* Di certo stava al banco da lavoro sotto l'unico finestrone altissimo della cucina, dove intere generazioni di coltelli impiegati a sminuzzare ortaggi avevano formato un lieve avvallamento nella quercia.

«È scomparsa. Martedì è partita per un'escursione, ma non è tornata ieri sera come previsto.»

«Niente di più facile che abbia incontrato qualcuno», affermò Samantha, pratica come sempre. «È ancora estate e ci sono migliaia di persone in giro per il Peak District. E comunque perché sparire? Non avevate un appuntamento?»

«Infatti», asserì Julian. «E lei non è venuta.»

«Tipico di lei», commentò Samantha. Come avrebbe voluto darle uno schiaffo su quel viso pieno di lentiggini. Ma poi si accorse di aver esagerato, perché aggiunse: «Mi spiace. D'accordo, ci penso io. Qual è la cagna?»

«L'unica che attualmente ha dei cuccioli, Cass.»

«Va bene.» Un altro *zac.* «Che cosa dico a tuo padre?»

«Non c'è bisogno di dirgli nulla», ribatté Julian. Ci mancavano solo le illazioni di Jeremy Britton.

«Bene, immagino che non torni a pranzo, eh?» La domanda aveva una sfumatura accusatoria: un misto d'impazienza, delusione e stizza. «Tuo padre vorrà sapere il perché.»

«Digli che mi hanno chiamato per un'operazione di soccorso.»

«In piena notte? E poi, questo non spiega la tua assenza a colazione.»

«Se papà smaltiva la sbornia, e avrai notato che di solito è così, dubito ci abbia perfino fatto caso. Se poi si accorge che non ci sono per il pranzo, spiegagli che mi hanno chiamato stamani.»

«E come, se non eri qui a rispondere...»

«Cristo, Samantha, vuoi piantarla con tutti questi dettagli? Non m'importa che cosa gli dici. Pensa solo agli harrier, d'accordo?»

Gli *zac* cessarono e il tono di Samantha cambiò. L'acredine scemò, e al suo posto subentrarono le scuse, la falsità e l'offesa: «Cerco solo di agire per il bene della famiglia».

«Lo so, mi spiace. Ci sei di grande aiuto e, senza di te, noi non sapremmo come fare... Noi tutti, a partire da me.»

«Mi fa piacere dare una mano, se posso.»

Allora piantala con tutte queste maledette storie, pensò lui, dicendo invece: «Il taccuino per le note sui cani si trova nel primo cassetto della mia scrivania, quella dello studio, non della biblioteca».

«L'altra è stata venduta all'asta», gli rammentò Samantha, e lui raccolse il nuovo messaggio. Le condizioni finanziarie della famiglia Britton erano in serio pericolo, e Julian intendeva metterle ancora più a repentaglio distogliendo tempo ed energie dal restauro di Broughton Manor?

«Ah, già, è vero», disse Julian. «Attenta a Cass. È molto protettiva con i cuccioli.»

«Ormai dovrebbe conoscermi bene.»

Riusciamo mai a conoscere veramente qualcuno? si domandò Julian, e riappese. Subito dopo arrivò il dottore. Voleva dare a Nan un sedativo, ma lei rifiutò, per non lasciare Andy ad affrontare da solo le prime, terribili ore dopo la loro perdita. Allora lui scrisse una ricetta che una delle due donne di Grindleford portò a Hathersage, dov'era la farmacia più vicina. Julian e l'altra rimasero a occuparsi di Maiden Hall.

L'inizio fu a dir poco raffazzonato. C'erano residenti in attesa del pranzo e avventori attirati dall'insegna del ristorante e giunti lì con la speranza di farsi un pasto decente. Le domestiche non avevano nessuna esperienza in cucina e il personale di servizio doveva occuparsi delle camere. Perciò a Julian e alla donna di Grindleford rimasta toccarono i compiti svolti di solito da Andy e Nan Maiden: i sandwich, la minestra, la frutta, il salmone affumicato, il pàté, le insalate... Nel giro di cinque minuti, il giovane capì di non essere all'altezza e, dopo un piatto di salmone affumicato finito sul pavimento, qualcuno suggerì di chiamare Christian-Louis. Allora Julian si rese conto che forse c'era un'alternativa al cercare di comandare la nave da

solo.

Lo chef giunse blaterando in francese e scacciò tutti dalla cucina senza tante cerimonie. Un quarto d'ora dopo fu di ritorno Andy Maiden.

«E Nan?» chiese a Julian.

«È di sopra», fece lui. E cercò d'intuire la risposta prima ancora della domanda, che rivolse comunque: «Che cosa mi dici?»

Per tutta risposta, Andy si avviò su per le scale, seguito da Julian.

Non andò direttamente nella camera da letto. Entrò invece nello stanzino accanto, ricavato dall'attico a mo' di studiolo, e sedette a una scrivania di mogano, corredata di uno scrittoio a ribalta, che aprì per abbassare il piano di appoggio. Poi, mentre estraeva un rotolo da uno dei tre cubicoli che vi si trovavano, entrò Nan.

Non c'era stato verso di convincerla a pulirsi e a cambiarsi, perciò aveva le mani sporche e le ginocchia dei pantaloni incrostate di terra. I capelli erano tutti arruffati. «Che cos'è successo, Andy?» gridò. «Devi dirmelo.»

Il marito aprì il rotolo sul piano dello scrittoio, posandovi sul bordo superiore la Bibbia e su quello inferiore la mano sinistra. Prese un pezzo di gomma annerito da numerose cancellature e si chinò sul foglio. Quando si tirò su, Julian riuscì a leggerlo.

Era un albero di famiglia. In cima erano scritti i nomi *Maiden* e *Llewelyn,* e la data 1722. In fondo, *Andrew, Josephine, Mark* e *Philip.* Accanto a ognuno era indicata la moglie - in un caso il marito -, e in basso i figli. Sotto quelli di Andrew e Nancy Maiden c'era un solo nome, sebbene fosse stato lasciato lo spazio per l'eventuale marito di Nicola, e tre piccole linee che si diramavano in basso stavano a indicare le speranze di Andy per il futuro della propria famiglia. Per un istante, sembrò perso in contemplazione davanti a quel quadro genealogico. O forse stava soltanto cercando il coraggio. Un attimo dopo cancellò quei segni troppo ottimistici riservati a una futura generazione di Maiden. E, subito dopo averlo fatto, prese una penna, la intinse in una boccetta d'inchiostro e cominciò a scrivere qualcosa sotto il nome della figlia. Tracciò due belle parentesi, e al loro interno vergò la lettera *m,* seguita dall'anno.

Nan scoppiò a piangere.

Julian si accorse che gli mancava il respiro.

«Cranio fratturato», fu tutto quello che disse Andy.

L'ispettore Peter Hanken non era impazzito dalla gioia nel venire a sapere, dal capo della polizia di Buxton, che stava per arrivare una squadra in-

viata da New Scotland Yard ad assisterlo nelle indagini sui delitti di Calder Moor. Originario del Peak District, possedeva un'innata diffidenza verso chi proveniva da sud dei Pennini o da nord del Deer Hill Reservoir. Figlio maggiore di un cavatore di Wirksworth, nutriva anche un'istintiva antipatia nei confronti di quegli individui che la mentalità classista britannica etichettava come socialmente superiori. Così i due uomini di Scotland Yard si attirarono subito questa doppia avversione.

Uno era un ispettore di nome Lynley, abbronzato, atletico, dai capelli così biondi che sembravano ossigenati. Esibiva spalle da rematore e un tono snob da scuole private. Addosso aveva capi di Savile Row, Jermyn Street, e un odore di soldi che sembrava una seconda pelle. Che diavolo ci faceva nella polizia? si chiese Hanken.

L'altro era un nero, un agente di nome Winston Nkata. Alto come il suo superiore, ma dotato di una forza più elastica che muscolare. Aveva una lunga cicatrice sul volto, che a Hanken fece venire in mente i riti di passaggio dei giovani africani. E in effetti, a parte l'accento, che era un misto di africano, caraibico e londinese della zona meridionale, all'ispettore ricordava un guerriero tribale. L'aria sicura di sé rivelava che aveva già avuto il battesimo del fuoco e non se l'era cavata male.

A prescindere dalle opinioni personali, Hanken non gradiva affatto le implicazioni di quell'indebita intrusione da parte di New Scotland Yard. Se si mettevano in questione le sue capacità e quelle dei suoi uomini, avrebbe di gran lunga preferito sentirselo dire in faccia. Anche se, con due rinforzi, avrebbe avuto più tempo per completare in anticipo l'altalena per il quarto compleanno di Bella, la settimana seguente. Non aveva chiesto aiuti al suo capo e gli seccava non poco riceverli suo malgrado.

A Lynley bastò un minuto per soppesare l'irritazione di Hanken, e in questo modo l'altro rivalutò la propria opinione su di lui, nonostante il suo tono da primo della classe. «Andy Maiden ci ha chiesto aiuto», spiegò. «È per questo che siamo qui, ispettore Hanken. Il suo capo le ha detto che il padre della ragazza morta è uno della MET in pensione, vero?»

Certo, ma non era ancora chiaro che cosa c'entrava un tizio che in gioventù aveva lavorato per loro con l'abilità di Hanken di venire a capo di un delitto. «Lo so», rispose. «Una sigaretta?» Offrì il pacchetto di Marlboro, ma i due rifiutarono. Il nero si ritrasse come davanti alla stricnina. «I miei non saranno contenti di sentirsi il fiato addosso da Londra.»

«Voglio sperare che si adatteranno.»

«Ci credo maledettamente poco.» Hanken si accese la sigaretta, trasse

una lunga boccata e osservò gli altri due al di sopra della punta arroventata.

«Si regoleranno come lei.»

«Appunto, come dicevo.»

Lynley e il nero si scambiarono un'occhiata che suggeriva di usare i guanti. Ma non sapevano che le buone maniere erano inutili per essere accolti nell'ufficio di Hanken.

«Andy Maiden lavorava nell'SO10», disse Lynley. «Il suo capo l'ha informata della cosa?»

Questa sì, che era una novità. E immediatamente la sottile avversione che Hanken provava per i due colleghi di Londra si ritorse contro i suoi superiori, che a quanto pareva gli avevano deliberatamente occultato quell'informazione.

«Non lo sapeva, vero?» riprese Lynley. E il suo secco commento successivo fu rivolto a Nkata. «La solita politica, immagino.»

L'agente annuì con espressione disgustata e incrociò le braccia. Sebbene Hanken li avesse invitati ad accomodarsi non appena entrati nell'ufficio, il nero aveva preferito rimanere in piedi. E ora stava accanto alla finestra, da dove si godeva la squallida vista di un campo da football sul lato opposto di Silverlands Street. Uno stadio sormontato da filo spinato; difficile avere un panorama meno piacevole.

Lynley si rivolse a Hanken: «Mi spiace. Non riesco a capire perché abbiano nascosto questa informazione al responsabile delle indagini. Devono essere i soliti giochetti di potere. Li ho subiti anch'io, fin troppo per poterli ancora apprezzare». E proseguì completando il quadro informativo. Andy Maiden aveva operato sotto copertura: droga, criminalità organizzata e omicidi su commissione. Era stato molto rispettato, ottenendo un alto numero di successi nel corso di una carriera trentennale. «Perciò Scotland Yard si sente in obbligo verso uno dei suoi», concluse Lynley. «E noi siamo qui per onorare quell'obbligo. Ci piacerebbe lavorare di squadra con lei, ma Winston e io le staremo il più possibile lontano dalle costole, se preferisce. Il caso è suo e siamo nel suo territorio, ci rendiamo conto di essere due intrusi.»

Erano tutte affermazioni fatte con molto garbo; Hanken sentì che il proprio atteggiamento verso l'altro ispettore cominciava un po' a sciogliersi. Non che ci tenesse particolarmente a entrare nelle sue grazie, però due morti violente e un corpo non identificato erano insoliti da quelle parti, e Hanken sapeva che soltanto un idiota avrebbe rifiutato l'aiuto di un altro

paio di cervelli per districarsi nelle indagini, specie se i cervelli in questione avevano ben chiaro chi dava gli ordini e gli incarichi del caso. Inoltre, il particolare dell'SO10 era intrigante, e Hanken era contento di averlo saputo. Bisognava rifletterci, alla prima occasione.

Schiacciò la sigaretta in un portacenere pulitissimo e lo vuotò, pulendolo con uno straccio, com'era sua abitudine. Dopodiché disse: «Allora venite con me», e guidò i londinesi nella sala operativa, dove due donne in divisa sedevano ai terminali dei computer, senza granché da fare se non chiacchierare tra loro, e un terzo agente annotava qualcosa sulla lavagna su cui Hanken, quella stessa mattina, aveva riportato con chiarezza gli incarichi del giorno. L'uomo annuì e uscì dalla sala, mentre Hanken si avvicinava con i due colleghi di Scotland Yard. Accanto alla lavagna erano appesi un grafico del luogo dell'omicidio, due foto della giovane Maiden, da viva e da morta, insieme con numerose istantanee del secondo cadavere, finora non identificato, e varie altre foto della scena del delitto.

Lynley s'infilò un paio di occhiali da lettura per esaminarle, e intanto Hanken presentò lui e Nkata alle agenti nella sala. Quindi chiese a una delle due: «Il computer è ancora fuori uso?»

«Lei che ne dice?» fu la laconica risposta.

«Maledetta invenzione», mormorò Hanken. Attirò l'attenzione dei londinesi sul grafico del Nine Sisters Henge, indicando prima il punto in cui era stato trovato il corpo all'interno del circolo e poi una zona un po' distante dal terrapieno, a nord-ovest. «La ragazza era qui», disse. «Centoquarantatré metri e mezzo dalla macchia di betulle in cui si trovano i monoliti. Aveva la testa fracassata con un pezzo di calcare.»

«E il ragazzo?» chiese Lynley.

«Numerose ferite da taglio, ma nessuna traccia dell'arma usata. Abbiamo cercato ovunque, finora senza risultato. In questo stesso momento i miei uomini stanno passando al setaccio la brughiera.»

«Erano accampati insieme?»

«No», rispose Hanken. Secondo i genitori, la ragazza era andata a Calder Moor, e questo sembra confermato dagli indizi sulla scena del delitto. I suoi effetti personali - e qui indicò la foto - erano sparsi all'interno del circolo di pietra. Il ragazzo invece aveva soltanto gli indumenti trovati addosso, perciò di certo non intendeva passare la notte con lei all'addiaccio.

«Non c'era nessun segno d'identificazione su di lui?» chiese Lynley. «Il mio superiore mi ha detto che nessuno lo ha riconosciuto.»

«Abbiamo passato alla motorizzazione la targa di una moto, una

Triumph trovata accanto all'auto della ragazza dietro un muro lungo la strada, nei pressi di Sparrowpit.» Addossata alla parete della lavagna, si trovava una scrivania con una mappa militare, e lui v'indicò la località. «La teniamo d'occhio da subito dopo la scoperta dei corpi, ma finora non è venuto nessuno a riprendersela. È probabile che sia del ragazzo. Non appena i computer si rimettono in moto...»

«È questione di pochi minuti», disse una delle due agenti dall'altro capo della sala.

«Già», sbottò Hanken, ironico. «Be', comunque, allora avremo i dati d'immatricolazione.»

«La moto potrebbe essere rubata», mormorò Nkata.

«Dal computer risulterà anche quello.» Hanken pescò un'altra sigaretta e se l'accese.

«Un po' di cuore, Pete», si lamentò la seconda agente. «Siamo costrette a rimanere qua dentro tutto il giorno.» Ma lui ignorò la supplica.

«Che idea si è fatto?» chiese Lynley, dopo aver esaminato tutte le foto.

Hanken frugò sotto la mappa e sfilò una cartellina. All'interno c'erano le fotocopie delle lettere anonime trovate ai piedi del ragazzo morto. Ne tenne una e passò l'incartamento a Lynley: «Dia un'occhiata a queste». L'altro si mise a scorrerle, imitato da Nkata.

Si trattava di otto missive, tutte composte di lettere e parole ritagliate da giornali e riviste, e attaccate su fogli bianchi col nastro adesivo. Il messaggio ricorrente cominciava con la frase: TU MUORI PRIMA CHE TI CREDI; seguita da: CHE EFFETTO TI FA AVERE I GIORNI CONTATI?; per finire con: GUARDATI LE SPALLE, PERCHÉ QUANDO MENO LO ASPETTI IO VERRO E TU MORIRAI. INUTILE CHE PENSI DI SCAPPARE E NASCONDERTI.

Lynley lesse le lettere, quindi rialzò il capo, si sfilò gli occhiali e disse: «Sono state trovate sui due corpi?»

«No. Nel circolo di pietra, vicino al ragazzo. Ma non le aveva addosso.»

«Potevano essere indirizzate a chiunque, no? Magari non c'entrano con questo caso.»

«Ci ho pensato anch'io. Però, a quanto pare, provengono da una grossa busta trovata sul posto con su scritto a matita il nome *Nikki.* E c'erano tracce di sangue, che per inciso sono quelle macchie scure, nei punti in cui la fotocopiatrice non ha rilevato il rosso.»

«Impronte?»

Hanken alzò le spalle. «Se ne occupa il laboratorio.»

Lynley annuì e diede un'altra occhiata alle lettere. «Hanno un tono di minaccia, ma perché inviarle alla ragazza?»

«In questa domanda secondo noi c'è il movente.»

«Crede sia implicato il ragazzo?»

«Quel giovinastro è capitato nel posto sbagliato al momento peggiore. Ma ha soltanto complicato le cose e basta.»

Lynley rimise le lettere nella cartella e la restituì a Hanken. «Complicato le cose?» disse. «E come?»

«Rendendo necessari rinforzi.» Hanken aveva avuto tutto il giorno per esaminare la scena del delitto, osservare attentamente le foto, vagliare le prove e ricavarne un'idea dei fatti. Così espose la sua teoria: «Abbiamo un assassino che conosce bene la brughiera e sapeva esattamente dove trovare la ragazza. Ma, una volta là, ha scoperto che non era da sola. D'altro canto, lui aveva a disposizione un'unica arma».

«Quel coltello che non si trova», osservò Nkata.

«Già. Perciò gli rimanevano solo due possibilità. Cercare di separarli e accoltellarli uno alla volta...»

«... oppure ricorrere a un secondo assassino», concluse Lynley. «È questo che pensa?»

Sì, disse Hanken. Forse il complice aspettava in macchina. Oppure aveva accompagnato l'assassino, o l'assassina, al Nine Sisters Henge. In ogni caso, assodato che le vittime designate erano due invece di una, e il coltello a disposizione uno solo, era entrato in azione l'altro, con una seconda arma: il pezzo di calcare.

Lynley diede l'ennesima occhiata alle foto e al grafico. «Ma perché, secondo lei, la vittima iniziale era la ragazza? Perché non il ragazzo?»

«Ecco il motivo.» Hanken gli porse il foglio sfilato dalla cartella in previsione della domanda di Lynley. Era la fotocopia di un'altra missiva, stavolta scritta a mano. QUESTA PUTTANA HA AVUTO QUELLO CHE SI MERITAVA campeggiava a tutta pagina, con l'ultima parola sottolineata tre volte.

«È stata trovata con le altre?» chiese Lynley.

«Era addosso alla ragazza», rispose Hanken. «In una tasca, pulita e ordinata.»

«Ma perché lasciare le lettere dopo gli omicidi? E questo appunto?»

«Per mandare un messaggio a qualcuno. Di solito gli appunti servono a questo.»

«Va bene per la scritta addosso a lei. Ma le lettere con i ritagli? Perché

lasciarsele dietro?»

«Consideri in che condizione si trovava la scena del delitto. Rifiuti ovunque, ed era buio.» Hanken s'interruppe per schiacciare la sigaretta. «Forse gli assassini non si sono nemmeno accorti che là in mezzo c'erano le lettere. Hanno commesso un errore.»

All'altro capo della stanza, finalmente il computer tornò in vita. Una delle due agenti disse: «Era ora», e cominciò a immettere dati, in attesa delle risposte. La collega fece lo stesso, occupandosi dei fogli di servizio e dei rapporti già inviati dalla squadra.

«Si metta nei panni dell'assassino», continuò Hanken. «Di quello principale, intendo. Segue le tracce della ragazza fino al circolo di pietra, pronto all'opera, e invece la trova in compagnia. Allora deve cercare aiuto, e già questo lo disorienta. A peggiorare le cose, la ragazza riesce a fuggire. Il ragazzo si difende come un disperato e l'accampamento è ridotto a un macello. L'unica sua preoccupazione - parlo dell'assassino, non del ragazzo - è far fuori le due vittime. Col piano andato a monte, l'ultimo problema che si pone è se la ragazza si sia portata dietro le sue lettere.»

«Ma perché lei l'ha fatto?» Come il suo superiore, Nkata aveva ripreso a guardare le foto scattate sulla scena del delitto. Alzò gli occhi. «Per mostrarle al ragazzo?»

«Niente sta a indicare che lei lo conoscesse prima di morirci insieme», borbottò Hanken. «Il padre della ragazza ha visto il corpo del ragazzo, ma non ha saputo dargli un nome, ha dichiarato di non averlo mai visto prima. Eppure conosce gli amici della figlia.»

«E se fosse stato proprio il ragazzo a ucciderla?» chiese Lynley. «Finendo in seguito vittima involontaria?»

«No, a meno che il mio patologo non abbia sbagliato a stabilire i tempi dei decessi. Secondo lui sono morti a un'ora di distanza l'uno dall'altra. Quante probabilità esistono che si verifichino nello stesso posto, un martedì notte di settembre, due omicidi privi di nesso?»

«Eppure sembra proprio così, non è vero?» disse Lynley. Quindi chiese dove si trovava l'auto di Nicola Maiden rispetto al circolo di pietra. Erano stati effettuati calchi in gesso di eventuali pneumatici? Orme all'interno del sito? E il volto del ragazzo... Che cosa ne pensava Hanken delle ustioni?

Hanken rispose servendosi della mappa e dei rapporti stilati dai suoi uomini fino a quel momento. Dall'altro capo della stanza chiamò l'agente Peggy Hammer, il cui viso ricordava una pala con le lentiggini: «Ci siamo, Pete: la motorizzazione». Copiò qualcosa dal monitor.

«La Triumph?» fece Hanken.

«Esatto. Ecco qua.» Gli porse un foglietto.

Hanken lesse il nome e il recapito del proprietario della moto, e si rese conto che i colleghi di Londra potevano tornargli utili. Si trattava infatti di un indirizzo della capitale e, approfittando di Lynley e Nkata, avrebbe risparmiato personale. Ormai spedire uomini in giro era diventata una manovra da sostenere alla Camera dei Lord, fra tagli in bilancio, strette di cinghia e responsabilità fiscali che gli facevano sbraitare: «Per l'amor del cielo, non sono un maledetto contabile!» Hanken non aveva tempo per certe sciocchezze, e adesso si rendevano superflue grazie ai due londinesi. «La moto», disse loro, «è registrata a nome di un certo Terence Cole.»

Secondo la motorizzazione di Swansea, l'uomo abitava in Chart Street, a Shoreditch. E se uno dei due di Scotland Yard era disposto a occuparsi della cosa, lo avrebbe spedito diritto a Londra, per cercare qualcuno a quell'indirizzo in grado di effettuare il riconoscimento del secondo cadavere trovato nel Nine Sisters Henge.

Lynley guardò Nkata. «Deve tornare immediatamente», disse. «Io resterò. Voglio parlare con Andy Maiden.»

Nkata parve sorpreso. «Non vuole andarci lei? Al posto suo coglierei l'occasione per...»

Hanken passò con lo sguardo dall'uno all'altro. Vide Lynley arrossire lievemente. Questo lo sorprese. Fino a quel momento, l'uomo era parso del tutto imperturbabile.

«Helen può fare a meno di me per qualche giorno», disse Lynley.

«Dovrebbe essere vietato a una donna appena sposata», fu la replica di Nkata. E spiegò a Hanken: «L'ispettore si è sposato tre mesi fa. Praticamente ha appena finito la luna di miele».

«Basta così, Winston», borbottò Lynley.

«Sposato di fresco», riconobbe Hanken con un cenno di assenso. «Felicitazioni.»

«Temo siano alquanto opinabili», ribatté cupamente Lynley.

Non avrebbe mai detto una cosa simile ventiquattr'ore prima. Allora si trovava in una condizione di piena beatitudine. Nonostante gli angoli da smussare per adattarsi a un'esistenza in comune, tra Helen e lui non era mai successo nulla di così grave da non potersi risolvere con la discussione, il negoziato e il compromesso. Fino al problema Havers.

Nel periodo successivo al ritorno dalla luna di miele, Helen si era tenuta

a discreta distanza dalla vita professionale di Lynley. E quando lui, dopo la visita a Barbara, le aveva esposto le circostanze all'origine della sospensione, si era limitata a dire: «Ci dev'essere una spiegazione, Tommy». In seguito, lei aveva mantenuto la sua linea di condotta, riferendo i messaggi da parte di Barbara e degli altri in causa, ma rimanendo una presenza obiettiva, la cui lealtà al marito era fuori questione. Almeno così pensava Lynley.

Ma quello stesso giorno, tornando dall'abitazione di St. James, la moglie gli aveva tolto ogni illusione in proposito. Helen era arrivata mentre lui preparava i bagagli per la trasferta nel Derbyshire; stava infilando nella valigia un po' di camicie, dopo aver ripescato una vecchia cerata e un paio di stivaloni da mettersi in brughiera. Per una volta lei aveva rinunciato al solito modo indiretto di affrontare gli argomenti delicati, e aveva preso il toro per le corna, dicendo: «Tommy, perché hai scelto Winston Nkata anziché Barbara Havers per lavorare con te a questo caso?»

«Ah, vedo che hai parlato con lei», aveva commentato lui.

«Già, e lei praticamente ti ha difeso, anche se a quella povera donna si spezzava il cuore.»

«Posso difendermi anch'io?» aveva chiesto Lynley dolcemente. «Barbara ha bisogno di starsene per un po' nei ranghi a Scotland Yard, e portarmela nel Derbyshire non sarebbe servito. Esclusa lei, Winston era la scelta più logica.»

«Ma, Tommy, lei ti adora. Oh, non guardarmi così. Lo sai che cosa intendo. Ai suoi occhi hai sempre ragione.»

Lui aveva messo nella valigia l'ultima camicia, infilato tra i calzini gli attrezzi da barba e chiuso il coperchio, posandovi sopra la giacca. Dopodiché si era piazzato davanti alla moglie. «Allora sei la sua intermediaria?»

«Per favore, Tommy, non sopporto quell'aria condiscendente.»

Lui aveva sospirato. Non voleva dissapori con la moglie. Ah, i compromessi necessari per conciliare un'altra vita con la propria... aveva pensato. Incontriamo qualcuno, desideriamo, cerchiamo e alla fine otteniamo. Ma, nel vortice del desiderio, ci si chiede se si può realmente convivere con l'oggetto della propria passione? Ne dubitava.

«Helen», aveva detto, «è già un miracolo che Barbara abbia conservato il posto, con quelle imputazioni. Webberly ci ha rimesso le penne per lei, e Dio solo sa le promesse, le rinunce e i compromessi per farla rimanere nel CID. Quella donna dovrebbe ringraziare la sua buona stella per non essere stata radiata dal corpo. Altro che cercare appoggi per lamentarsi di me. E,

francamente, mia moglie dovrebbe essere l'ultima persona da aizzarmi contro.»

«Non era sua intenzione.»

«No?»

«Era venuta a trovare Simon, non me. Non sapeva neppure che ero là. Tanto che, non appena mi ha visto, voleva girare sui tacchi e battersela. E l'avrebbe fatto se non l'avessi fermata. Aveva bisogno di parlare con qualcuno. Stava malissimo e le occorreva un amico, quale eri tu per lei, una volta. Vorrei sapere perché adesso non lo sei più.»

«Helen, non si tratta di amicizia. Non c'è spazio per questo se si deve obbedire a un ordine, e Barbara non l'ha fatto. Anzi a momenti uccideva qualcuno.»

«Ma tu sai che cos'è successo. Perché non riesci a capire...»

«Capisco soltanto che esiste una catena di comando.»

«Ha salvato una *vita.*»

«Non stava a lei decidere che era in pericolo.»

Allora la moglie gli si era avvicinata, afferrando un'asta del letto, e aveva mormorato: «Io non capisco... Come puoi essere così spietato? Al tuo posto, lei sarebbe la prima a perdonarti».

«Io invece non me lo aspetterei, e neanche lei dovrebbe.»

«Anche tu hai violato le regole, me l'hai detto.»

«Un tentato omicidio non è violare le regole, Helen. È un atto criminale, per il quale tanta gente va in prigione.»

«E per il quale, in questo caso, hai deciso di eleggerti a giudice, giuria e boia. Sì, capisco.»

«Davvero?» Cominciava ad arrabbiarsi e avrebbe dovuto tenere a freno la lingua. Perché Helen gli faceva scenate del genere? «Allora cerca di capire anche questo. Barbara Havers non ti riguarda. Il suo comportamento nell'Essex, l'inchiesta e la conseguente pillola da mandare giù non sono affari tuoi. Se proprio ti serve una buona causa per riempirti la vita, perché non ti metti dalla mia parte? Per essere onesto, a casa mi piacerebbe avere sostegno, non contestazioni.»

Anche lei era facile agli scatti d'ira, e altrettanto brava a manifestarli. «Non sono una donna del genere, tantomeno come moglie. Se avevi intenzione di sposare una leccapiedi ossequiosa...»

«Questa è una tautologia», l'aveva interrotta lui.

Quell'incisiva affermazione aveva messo fine alla controversia. Helen era sbottata in un: «Razza di suino», lasciandolo a raccattare il resto delle

sue cose. Quando aveva terminato, era andato a cercarla per salutarla, ma lei non c'era. Allora aveva maledetto se stesso, la moglie e Barbara Havers per essere stata la causa di quel litigio. Ma il viaggio in macchina nel Derbyshire gli aveva dato modo di calmarsi e riflettere sui troppi colpi bassi che lui a sua volta tirava. Come aveva fatto con Helen, e doveva ammetterlo.

In quel momento, sul marciapiede di fronte al posto di polizia di Buxton con Winston Nkata, Lynley capì che c'era un modo per farsi perdonare dalla moglie. Nkata avrebbe avuto bisogno di un collega a Londra, ed era chiaro a entrambi qual era la scelta più ovvia. Eppure Lynley prese tempo, lasciando la Bentley al subordinato. Di certo non poteva requisire un'auto della polizia di Buxton per mandarlo a Londra, spiegò a Nkata. L'unica alternativa alla Bentley era tornare nella capitale in aereo da Manchester o in treno. Ma, tra l'arrivo all'aeroporto o l'attesa del treno e le eventuali coincidenze, avrebbe fatto prima con la loro auto.

Lynley si augurò che Nkata al volante fosse più delicato di Barbara Havers, che l'ultima volta era andata a schiantarsi contro una vecchia pietra miliare, sfasciando le sospensioni anteriori. Raccomandò al giovane di guidare la Bentley come se avesse un litro di nitroglicerina nel portabagagli.

Nkata rise. «Crede che non sappia trattare un motore del genere?»

«Purché sopravviva all'avventura, con lei incolume.» Lynley disinserì l'allarme e porse le chiavi.

«Crede che starà al gioco?» chiese poi Nkata, facendo un cenno con la testa in direzione dell'edificio. «Oppure toccherà a noi?»

«È troppo presto per dirlo. Non gradisce la nostra presenza, ma neanche io, al posto suo, la gradirei. Dovremo muoverci in punta di piedi.» Lynley diede un'occhiata all'orologio. Erano quasi le cinque. L'autopsia era prevista per il primo pomeriggio. Ormai probabilmente si era conclusa, e il patologo doveva essere in grado di fornire i primi risultati.

«Che ne pensa del suo ragionamento?» Nkata pescò nella tasca della giacca un paio di Opal Fruits, il suo vizio personale. Scelse il suo gusto preferito e offrì l'altra caramella a Lynley.

«Cioè, come vede il caso Hanken?» L'ispettore scartò la caramella. «È disposto a parlare. Buon segno. Sembra avere una certa flessibilità, e anche questo è positivo.»

«Però è un po' irritabile», borbottò Nkata. «Chissà che cosa lo rode.»

«Tutti abbiamo problemi personali, Winnie. Ma è nostro compito non

farcene influenzare.»

Con grande accortezza, Nkata lasciò per ultima la domanda cruciale: «A Londra devo lavorare in coppia?»

Lynley evitò di nuovo quello scoglio. «Può richiedere un collaboratore, se lo ritiene necessario.»

«Posso sceglierlo io, o preferisce farlo lei?»

Lynley lo squadrò. Nkata aveva posto le domande con tanta naturalezza da farle sembrare una semplice richiesta d'istruzioni. Perfettamente ragionevole, dato che forse l'agente sarebbe tornato del Derbyshire subito dopo il suo arrivo a Londra, portandosi qualcuno per identificare il secondo corpo. In tal caso, però, qualcuno avrebbe dovuto effettuare dei controlli su Terence Cole nella capitale.

Ecco il momento, dunque. Lynley aveva la possibilità di prendere una decisione gradita a Helen. Ma non lo fece, limitandosi a rispondere: «Non so chi è disponibile. Ci pensi lei...»

Samantha McCallin aveva imparato fin dall'inizio della sua lunga permanenza a Broughton Manor che lo zio Jeremy non andava troppo per il sottile, riguardo al bere. Tracannava tutto quello che gli annebbiava i sensi alla svelta. Dimostrava una certa preferenza per il Bombay gin, ma, in caso di emergenza, se il più vicino negozio di liquori era chiuso, non faceva lo schizzinoso.

A quanto ne sapeva Samantha, lo zio beveva fin dall'adolescenza, tranne quando, sui vent'anni, era passato per qualche tempo alla droga. Secondo la leggenda di famiglia, una volta Jeremy Britton era l'astro del clan. Ma il matrimonio con un'hippy «dal passato», come diceva in maniera eufemistica e arcaica la madre di Samantha, l'aveva fatto cadere in disgrazia presso il padre. Le leggi della primogenitura non avevano tuttavia impedito a Jeremy di ereditare Broughton Manor, con annessi e connessi, alla morte del genitore. Di qui erano spuntati i semi della discordia nella sorella, la madre di Samantha, resasi conto di aver fatto la «brava figlia» per niente, mentre il fratello se la spassava insieme con gli amici dediti come lui agli allucinogeni. Il rancore era aumentato negli anni successivi, con Jeremy e la moglie che scodellavano tre figli in rapida successione e dilapidavano le ricchezze di Broughton Manor in droga e alcol. A Winchester, Sophie, l'unica sorella di Britton, assumeva investigatori per ricevere periodici aggiornamenti sulla vita dissoluta del fratello, che le provocavano crisi di pianto, recriminazioni e sdegno.

«Qualcuno deve prendere provvedimenti su di lui», si lamentava, «prima che distrugga l'intera storia di famiglia. Se continua così, non gli resterà più nulla da lasciare a nessuno.»

Non che a Sophie Britton McCallin occorresse il denaro del fratello, comunque esaurito da un pezzo. Ne aveva a sufficienza grazie alla morte prematura del marito.

Nel periodo in cui il padre di Samantha stava ancora così bene da lavorare nella fabbrica di famiglia a ritmi massacranti per un comune mortale, la ragazza ignorava i monologhi della madre sul fratello Jeremy. Quegli sfoghi cambiarono di tono allorché Douglas McCallin morì di cancro alla prostata. Davanti alla cupa realtà della morte, la moglie aveva riscoperto l'importanza dei legami di famiglia.

«Voglio accanto mio fratello», aveva detto, piangendo davanti al feretro. «Il mio unico parente stretto. Mio fratello. Lo voglio accanto.» Tipico di Sophie dimenticare i suoi due figli e quelli del fratello, parenti altrettanto stretti. Per lei, l'unico conforto al suo dolore sarebbe stata una riconciliazione con Jeremy.

Era stato ben presto evidente che Sophie si avviava a superare le manifestazioni di cordoglio della regina Vittoria per Albert. E, quando finalmente se n'era accorta, Samantha aveva deciso che l'unico modo per riportare la pace a Winchester sarebbe stata una drastica iniziativa. Perciò era andata nel Derbyshire a prendere lo zio, dopo aver capito dalle incoerenti conversazioni telefoniche avute con lui che non era in grado di farcela da solo. Però, una volta arrivata e constatato di persona il suo stato, Samantha si era resa conto che accompagnarlo dalla sorella in quelle condizioni avrebbe portato Sophie alla tomba.

Inoltre, la ragazza si era sentita meglio a starsene per un po' lontana dalla madre. La donna stava esagerando col dramma della morte del marito, e ormai Samantha non ne poteva più.

Certo, anche a lei dispiaceva aver perso il padre. Ma si era accorta da tempo che il vero amore di Douglas McCallin era la fabbrica di biscotti, non la famiglia, perciò la sua morte somigliava più a un ritardo dovuto agli straordinari che a un congedo definitivo. Lui aveva vissuto soltanto per il suo lavoro, con la dedizione di un uomo così fortunato da trovare il vero amore a soli vent'anni.

Jeremy, a sua volta, aveva sposato la bottiglia. Quella mattina aveva cominciato alle dieci con uno sherry secco. A pranzo si era scolato una bottiglia di qualcosa chiamato Sangue di Giove, che, a giudicare dal colo-

re, doveva essere vino rosso. E nel pomeriggio ci aveva dato sotto con un gin and tonic dopo l'altro. Samantha si meravigliava di vederlo ancora in piedi.

Di solito passava le giornate nel salotto, con le tende tirate, a ripercorrere all'infinito i sentieri della memoria con un antiquato proiettore otto millimetri. Da quando, mesi prima, Samantha aveva cominciato le sue visite a Broughton Manor, lui aveva rivisto almeno tre volte l'intera storia cinematografica di famiglia. Faceva sempre lo stesso: cominciava con i primi filmini realizzati dai Britton nel 1924, e li guardava in ordine cronologico fino al periodo in cui la famiglia aveva perso ogni interesse per le riprese degli avvenimenti privati. Così le sequenze di caccia alla volpe e al fagiano, le uscite a pesca, i compleanni e i matrimoni si concludevano verso il quindicesimo compleanno di Julian. Cioè più o meno quando, secondo i calcoli di Samantha, Jeremy Britton era caduto da cavallo schiacciandosi tre vertebre, e da allora si era votato alla religione degli antidolorifici e dell'alcol.

«Finirà per uccidersi con quella miscela di pillole e liquori, se non ci stiamo attenti», l'aveva avvertita Julian subito dopo il suo arrivo. «Sam, mi aiuterai? Con la tua presenza, posso dedicarmi di più alla tenuta. Magari riuscirò finalmente ad attuare qualche progetto... sempre se mi dai una mano.»

E, pochi giorni dopo averlo conosciuto, Samantha si era resa conto che avrebbe fatto di tutto per il cugino. Davvero.

Ovviamente se n'era accorto anche Jeremy Britton. E quel giorno, nel tardo pomeriggio, sentendola tornare dall'orto e battere gli stivali nel cortile per scrollare la terra, uscì dal salotto e andò a cercarla in cucina, dove lei si accingeva a preparare la cena.

«Ah, eccoti qui, fiorellino.» Si sporse in avanti, sfidando la gravità con quella posizione che, per gli ubriachi, costituiva una sorta di seconda natura. In mano aveva un bicchiere con due cubetti di ghiaccio e una fetta di limone, resti dell'ultimo gin and tonic. Come al solito, era inappuntabile, da autentico aristocratico di campagna. Nonostante il clima ancora estivo, portava una giacca di tweed, la cravatta e pesanti calzoni alla zuava riesumati dal guardaroba di qualche predecessore. Poteva passare per un benestante ed eccentrico proprietario terriero un po' brillo.

Si appoggiò al banco da lavoro, proprio dove Samantha aveva intenzione di fare le sue cose. Scosse il ghiaccio nel bicchiere e scolò il liquido dei cubetti che si scioglievano. Poi posò il tutto accanto al grosso coltello da

cucina che lei aveva sfilato dal supporto e per un po' oscillò con lo sguardo tra il coltello e la ragazza. Sul volto gli passò lentamente un sorriso di ebbra beatitudine.

«Dov'è il ragazzo?» s'informò affabile, anche se gli uscì *ovelragasso?* Aveva gli occhi di un grigio così chiaro che parevano privi di iridi, mentre i bulbi gli si erano ingialliti, e la sfumatura ormai si diffondeva su tutta la pelle. «È tutto il giorno che non vedo in giro Julie, sai. Anzi non dev'essere neppure tornato stanotte, perché non ho visto la sua faccia a colazione.» Solo che suonò *asuaacciacoasione.* Dopodiché Jeremy restò in attesa di una risposta.

Samantha cominciò a togliere le verdure dal cestino e a riporre nell'acquaio la lattuga, un cetriolo, due peperoni verdi e un cavolo. Le lavò dalla terra, con particolare attenzione alla lattuga, sulla quale si chinò come una madre che esamini il suo bambino. Non c'era nulla di più irritante di un'insalata che sapeva di terra, pensò.

«Be'», continuò Jeremy con un sospiro, «in fondo sappiamo che cosa combina, non è vero, Sam?» *Nonnè uero, Sciam?* «Quel ragazzo non vuole guardare in faccia le cose. Non so proprio come faremo con lui.»

«Non hai mica preso le tue pillole, vero, zio Jeremy?» chiese Samantha. «Se le mischi con i liquori, potresti avere dei problemi.»

«Sono nato per i problemi», borbottò Jeremy. *Scionoatopeeiprovlemi.* E Samantha cercò di capire se il suo biascicare fosse peggiorato, segno di un'imminente perdita di coscienza. Erano appena passate le cinque, dunque era normale, ma guai se Julian se la fosse vista con un padre che scivolava dalla solita letargia alcolica al coma. Jeremy le si accostò lungo il banco fino all'acquaio. «Sei una bella donna, Sammy», disse, con un alito che la diceva lunga sulle sue miscele alcoliche. «Non credere che io sia troppo ubriaco per accorgermene. Il problema è farlo notare a Julie. Non serve a niente mettere in bella mostra le gambe, se te le guarda soltanto questo vecchio stronzo. Le apprezzo, questo sì. Anzi una bella ragazza come te per casa con quei pantaloncini attillati è proprio quello che ci...»

«Sono pantaloncini da escursione», lo interruppe Samantha. «Li porto perché fa ancora caldo, zio Jeremy, e te ne accorgeresti anche tu, se uscissi di giorno. E non sono attillati.»

«Era solo un complimento, ragazza mia», protestò Jeremy. «Impara ad accettarli, e chi può insegnartelo meglio del tuo zietto? Cristo, è stato bello conoscerti, te l'ho detto?» Senza attendere la risposta, si chinò ancora di più verso di lei, bisbigliandole in confidenza: «Ora vediamo il da farsi con

Julie». *Veiamoillafassicogiuli.*

«Con Julian?»

«Sappiamo di che si tratta, no? È da quando aveva vent'anni che monta come un mandrillo la figlia di Maiden...»

«Ti prego, zio Jeremy.» Samantha arrossì.

«Ti prego che cosa? È meglio guardare i fatti, per sapere come regolarsi. E, tanto per cominciare, Julie si scopa quella vacca di Padley Gorge in ogni occasione, o meglio, in ogni occasione che lei gli dà.»

Per un ubriaco, aveva un ottimo spirito di osservazione, pensò Samantha. Ma, con un po' di sufficienza più del voluto, replicò: «Non intendo parlare della vita sessuale di Julian. Riguarda lui, non noi».

«Ah», fece lo zio. «È un argomento troppo scabroso per Sammy McCallin? E come mai per me no?» *Eomeaivermeoo?*

«Non ho detto che è scabroso», ribatté lei. «Soltanto che non ci riguarda, e infatti non intendo discuterne.» Non era imbarazzata o schiva riguardo al sesso, tutt'altro. L'aveva praticato ogni volta che aveva potuto, dopo aver approfittato di un amico del fratello per superare l'inconveniente della verginità. Ma questo... Parlare della vita sessuale del cugino... Non le andava di discuterne. Non poteva permetterselo, col rischio di tradirsi.

«Ascolta, ragazzina», riprese Jeremy. «Ho visto come lo guardi, e so che cosa desideri. Sono dalla tua parte. Diavolo, il mio motto è: per il bene della famiglia, mantieni la famiglia *in* famiglia. Credi lo voglia vedere incatenato a quella puttana della Maiden, con una donna come te?»

«Ti sbagli», replicò lei, anche se le pulsazioni che avvertiva a fior di pelle le dicevano il contrario. «Certo che voglio bene a Julian, come tutti. È un uomo meraviglioso...»

«Infatti. Ma credi davvero che la Maiden consideri il nostro Julie in questi termini? Neanche per sogno. Per lei è soltanto uno svago quando si trova da queste parti, gioca un po' con lui e si diverte a stuzzicarlo.»

«Ma», proseguì Samantha come se lui non avesse parlato, «non sono innamorata di lui e non mi passerebbe mai per la testa. Santo cielo, zio Jeremy, siamo cugini di primo grado. Per me Julian è come se fosse mio fratello.»

Jeremy restò in silenzio per qualche istante. Samantha ne approfittò per scostarsi, passandogli davanti con i peperoni e il cavolo, che ripose nella trinciatrice e iniziò a sminuzzare.

«Ah», disse Jeremy lentamente, ma con un tono malizioso, che per la prima volta rivelò a Samantha che lui non era ubriaco come sembrava.

«Tuo fratello, capisco. Sì, capisco. Perciò non t'interessa in quell'altro modo. Chissà come mi è venuta l'idea?... Be', non importa. Allora daresti allo zio Jer un piccolo consiglio?»

«Su che cosa?» Prese un colapasta e lo riempì di cavolo a pezzetti. Quindi rivolse l'attenzione ai peperoni verdi.

«Su come curarlo.»

«Da che?»

«Da lei. Dalla gatta. Dalla giumenta. Dalla scrofa. Da quello che ti pare.» *Queocheipaaareee.*

«Julian non ha bisogno di essere curato da nulla», disse Samantha in un ultimo tentativo di far cambiare discorso allo zio. «Sa badare a se stesso, zio Jeremy.»

«Balle. È un uomo tenuto in pugno, e sappiamo tutti e due da chi. Lei gli ha fatto perdere la testa.»

«Sei duro.»

«Duro, ecco la parola. Ce l'ha duro da tanto che il cervello gli è sceso per sempre nel cazzo.»

«Zio Jeremy...»

«Pensa solo a succhiarle quelle belle tettine. E non appena le infila dentro l'uccello e lei comincia a mugolare come...»

«Va bene.» Samantha abbatté il coltellaccio da cucina sul peperone come una mannaia. «Sei stato fin troppo chiaro, zio Jeremy. Adesso vorrei finire di preparare la cena.»

Jeremy tornò a sorridere lentamente, da ubriaco. «Sammy, tu sei fatta per lui, e lo sai meglio di me.» *Meeeioimeee.* «Vuoi darti da fare o no?»

All'improvviso la guardò fissa, come se non fosse affatto sbronzo. Qual era la creatura mitologica che poteva uccidere con lo sguardo? Il basilisco, rammentò. Ecco, lo zio era un basilisco. «Non so di che parli», mormorò, tuttavia fu la prima ad avvertire l'incertezza e il timore nel tono della propria voce.

«Davvero?» Lui sorrise e uscì dalla stanza col passo fermo di un uomo neppure lontanamente brillo.

Samantha continuò imperterrita a tagliare il peperone finché non sentì i passi sulle scale e la porta della cucina che veniva chiusa. Poi, con quell'autocontrollo di cui andava fiera in certi frangenti, mise da parte il coltello e posò le mani sul bordo del banco da lavoro. Si chinò sugli ortaggi e ne assaporò l'aroma, imponendosi di ripetere mentalmente un mantra di sua invenzione: «L'amore mi empie e mi avvolge. L'amore mi rende comple-

ta», cercando di ritrovare un po' di serenità. Non che s'illudesse di riuscirci... non dalla notte precedente, dopo quel fraintendimento a proposito dell'eclisse. O, meglio, da molto prima. Dal momento in cui aveva capito che cosa rappresentava Nicola Maiden per il cugino. Ma aveva l'abitudine di ripetere quel mantra, e lo fece anche in quel momento, benché si sentisse del tutto incapace di provare amore.

Mentre cercava di concentrarsi nella meditazione, udì l'abbaiare dei cani nell'ala occidentale, dove le scuderie erano state riadattate a canili. Dai guaiti acuti ed eccitati, capì che era arrivato Julian.

Samantha guardò il suo orologio. Bisognava dar da mangiare agli harrier adulti, annotare le osservazioni sui cuccioli più piccoli e rivedere le sessioni di gioco durante le quali i più cresciuti cominciavano a socializzare. Julian si sarebbe trattenuto là per almeno un'altra ora. Lei aveva tutto il tempo per prepararsi.

Si domandò che cosa dire al cugino e quale sarebbe stata la sua risposta. Sempre che tutto ciò avesse senso... considerato com'era Nicola Maiden.

A Samantha non era piaciuta fin dall'inizio. Ma ciò non dipendeva da quello che l'altra rappresentava per lei, ovvero la diretta concorrente negli affetti di Julian. Si trattava proprio di Nicola. La sua disinvoltura era irritante e la fiducia in se stessa appariva del tutto fuori luogo in una ragazza del suo ceto. Era la figlia di un semplice albergatore, iscritta a una di quelle università londinesi di terza categoria, poco più di un politecnico. Chi si credeva di essere per girare così per le stanze di Broughton Manor? Per quanto decrepite, erano comunque da secoli un possedimento della famiglia Britton. Un lignaggio che Nicola Maiden non poteva di certo vantare.

Eppure la cosa non le faceva né caldo né freddo. Anzi la ragazza si comportava come se niente fosse. Per un'unica ragione: il fascino del suo aspetto da inglese purosangue. Una chioma da Ginevra, anche se sicuramente artificiale, la pelle perfetta, gli occhi dalle ciglia scure, il corpo delicato, le orecchie a conchiglia... Aveva tutti i vantaggi fisici di una donna. E a Samantha erano bastati cinque minuti per capire che l'altra lo sapeva maledettamente bene.

«È bello conoscere finalmente una parente di Julie», aveva confidato a Samantha sette mesi prima, in occasione del loro primo incontro. «Spero che diventeremo molto amiche.» Nicola era venuta a trascorrere con i genitori le vacanze di metà quadrimestre. Aveva telefonato a Julian la mattina stessa del suo arrivo e, nell'istante preciso in cui si era avvicinata la cornetta all'orecchio, Samantha aveva capito da che parte soffiava il vento.

Ma non fino a che punto, prima di conoscerla personalmente.

Il sorriso luminoso, lo sguardo sincero, la risata allegra, la conversazione spontanea... Anche se non le era piaciuta fin dall'inizio, soltanto dopo aver rivisto Nicola più volte Samantha aveva avuto un quadro completo della ragazza di cui era innamorato il cugino. E nel frattempo si sentiva sempre più a disagio. Samantha vedeva in Nicola una ragazza che si presentava agli altri senza la minima preoccupazione di essere accettata. Non aveva i dubbi, le paure, le insicurezze di una donna alla ricerca della guida di un uomo. E forse proprio per questo, pensava Samantha, eccitava tanto Julian Britton, senza puntare ad altro.

Più di una volta, da quando veniva a Broughton Manor, Samantha aveva sorpreso il cugino in atteggiamenti che testimoniavano quanto fosse preso da Nicola Maiden. Chino su una lettera che le scriveva, con la cornetta del telefono schermata da ascoltatori indesiderati mentre le parlava, intento a pensare a lei con lo sguardo perso oltre il giardino, verso il ponte sul Wye, seduto nello studio col capo tra le mani a struggersi per lei, il cugino di Samantha non si rendeva conto di essere la preda di una cacciatrice.

Tuttavia per Samantha non c'era modo di aprirgli gli occhi. Bisognava lasciare che la passione facesse il suo corso, fino al matrimonio che lui agognava disperatamente, oppure creare una rottura definitiva tra il giovane e la donna tanto desiderata.

Per accettare questa via, Samantha doveva vedersela con la propria impazienza, che aumentava sempre di più nel corso delle sue visite a Broughton Manor. Lottava col desiderio di rivelare la verità al cugino. Se il discorso cadeva su Nicola Maiden, spesso le toccava scacciare l'impulso di spiattellargli ogni cosa. Ma quegli sforzi virtuosi di autocontrollo erano estenuanti, e stava cominciando a pagarne il prezzo in termini di collera, risentimento, insonnia e logorio.

Lo zio Jeremy non faceva che peggiorare le cose. Ogni santo giorno la deliziava con allusioni lubriche o attacchi diretti, il cui oggetto, gira e rigira, era la vita amorosa di Julian. Se non si fosse resa conto fin dall'inizio quanto fosse necessaria la sua presenza a Broughton Manor, e non avesse avuto tanto bisogno di un po' di respiro dalle lugubri e incessanti manifestazioni di dolore della madre, lei avrebbe levato le tende ormai da mesi. Invece era rimasta, mantenendo quasi sempre la calma, obbedendo a considerazioni di ordine più vasto C'era da disintossicare Jeremy per riunirlo poi alla madre, distraendola così dal suo dolore. Inoltre Julian cominciava a rendersi conto del contributo che Samantha dava e poteva ancora dare al

suo benessere personale, al suo futuro e alla speranza di trasformare quella tenuta derelitta in un'impresa di successo.

«Sam?»

Lei alzò la testa. Tutta presa dallo sforzo di liberarsi dal nervosisimo della conversazione con lo zio, non si era accorta che il cugino era entrato in cucina. «Julian...» borbottò, frastornata. «Non eri dai cani?»

«Ho fatto prima», spiegò lui. «Avrei dovuto dedicar loro più tempo, ma adesso non me la sento.»

«Ho visto Cass. Devo...»

«È morta.»

«Oddio, Julian, come può essere?» esclamò Samantha. «Sono andata subito dopo aver parlato con te. Stava bene. Aveva mangiato e i cuccioli dormivano. Ho annotato tutto sui fogli del blocco a molla e l'ho appeso al piolino...»

«Nicola», disse lui in tono incolore. «Sam, Nicola è morta. A Calder Moor, dov'era andata in campeggio. Nicola è morta.»

Samantha lo guardò fisso, mentre l'eco dell'ultima frase si perdeva per la stanza. Non piange, pensò. Che vuol dire? «Morta?» ripeté, ma con cautela, perché pronunciare quella parola nel modo sbagliato rischiava di dare un'impressione errata.

Lui si limitò a reggere il suo sguardo. Lei avrebbe preferito che parlasse. Che urlasse, piangesse, qualsiasi cosa da cui capire come comportarsi. Alla fine Julian si avvicinò al banco da lavoro dove Samantha aveva affettato i peperoni e li esaminò. Poi sollevò il coltello, studiandolo da vicino. Premette il pollice sulla lama.

«Julian!» gridò lei. «Ti farai male!»

Sulla pelle gli apparve una sottile linea vermiglia. «Non so quello che provo», mormorò.

Dal canto suo, Samantha non aveva quel problema.

5

L'ispettore Peter Hanken, a quanto pareva, aveva deciso di dimostrare misericordia in fatto di Marlboro; infatti, la prima cosa che fece non appena si ritrovarono sulla strada da Buxton a Padley Gorge, fu prendere dal vano del cruscotto un pacchetto di gomme da masticare senza zucchero e infilarsene in bocca una. Lynley lo benedisse tra sé per quella sua disponibilità ad astenersi dal tabacco.

Hanken rimase in silenzio per tutto il tratto della A6 che attraversava la Wye Dale, costeggiando per molti chilometri il placido fiume prima di scendere lievemente a sud-est. Solo quando superarono la seconda delle cave di calcare che butteravano il paesaggio fece il primo commento. «Dunque, sposato di fresco?» chiese con un sorriso.

Lynley si preparò alla battuta di umorismo scurrile che di certo sarebbe seguita; era il prezzo che si pagava di solito per aver regolarizzato la propria relazione con una donna. «Sì. Da appena tre mesi. Più di molti matrimoni di Hollywood, immagino.»

«È il periodo migliore. Non esisterà mai più niente di simile. È la prima volta?»

«Il primo matrimonio, intende? Sì. Per entrambi. Ci siamo decisi tardi.»

«Tanto meglio», sentenziò Hanken.

Lynley lanciò un'occhiata diffidente al collega, timoroso che potessero leggersi sul suo viso gli effetti della discussione con Helen; rischiavano di fornire l'ispirazione per un ironico panegirico sulla vita coniugale. Ma, a giudicare dall'espressione, Hanken pareva soltanto un uomo soddisfatto della propria esistenza e della compagna che si era scelto.

«Si chiama Kathleen», gli confidò l'ispettore. «Abbiamo tre bambini: Sarah, Bella e PJ, che sta per Peter Junior, l'ultimo arrivato. Ecco, guardi.» Tirò fuori il portafoglio dalla tasca della giacca e lo passò a Lynley. Al posto d'onore faceva bella mostra di sé una foto di famiglia: due bambine che abbracciavano un neonato avvolto da una copertina azzurra su un letto d'ospedale, e mamma e papà che abbracciavano il terzetto. «La famiglia è tutto. Sono sicuro che ben presto lo scoprirà anche lei.»

«Lo immagino.» Lynley cercò di raffigurarsi un analogo quadretto con lui e Helen circondati da una simpatica progenie, ma non ci riuscì. L'unica immagine della moglie che gli tornava in mente risaliva a qualche ora prima, quando se n'era andata, pallida in volto. Si mosse a disagio sul sedile; non aveva intenzione di discutere di matrimonio, e maledisse in silenzio Nkata per aver sollevato l'argomento. «Sono splendidi», commentò, restituendo il portafoglio a Hanken.

«Il piccolo è il ritratto del suo papà», replicò l'altro. «Naturalmente non si vede nella foto, però è così.»

«È un bel gruppo.»

Con sollievo di Lynley, Hanken la considerò un'osservazione adeguata a chiudere l'argomento e tornò a concentrarsi sulla guida. Dedicava alla strada la stessa attenzione che sembrava riservare a tutto ciò che gli stava in-

torno. Una caratteristica che Lynley non aveva avuto difficoltà a notare. Dopotutto, nel suo ufficio, non c'era un pezzo di carta fuori posto, la sala operativa era la più ordinata che lui ricordasse e, dal suo abbigliamento, sembrava sempre in procinto di posare per una foto sulla rivista della polizia.

Stavano andando dai genitori della ragazza uccisa e avevano appena incontrato la patologa del ministero degli Interni, arrivata apposta da Londra per eseguire l'autopsia. Avevano avuto un colloquio con lei nell'anticamera dell'obitorio, mentre la donna, dopo essersi sfilata le scarpe da ginnastica per rimettersi quelle alte, si era messa a risistemarne una, battendo il tacco sul rivestimento in metallo della porta. La patologa li aveva accolti dichiarando, lapidaria, che le calzature da donna, per non parlare delle borse, erano state concepite per favorire l'oppressione del sesso femminile. Quindi aveva lanciato un'occhiata alle comode scarpe dell'ispettore Hanken, dicendo: «Posso dedicarvi una decina di minuti. Avrete il rapporto sulla scrivania domattina. A proposito, chi di voi è Hanken? Lei? Bene. So qual è l'arma del delitto: un coltello con una lama da sette centimetri e sessantadue. A serramanico, e quasi certamente tascabile, anche se potrebbe trattarsi di un modello da cucina in formato ridotto. L'assassino è forte, piuttosto forte, e non è mancino. Questo per il ragazzo. La ragazza invece è stata uccisa con quel pezzo di calcare che ha trovato nella brughiera. Tre colpi alla testa. Anche in questo caso l'aggressore è destrorso».

«L'assassino è lo stesso?» aveva chiesto Hanken.

La patologa ci aveva riflettuto, dando qualche altro colpo alla scarpa. Poi aveva risposto bruscamente che i corpi in sé potevano rivelare soltanto quanto avevano già fatto: come avevano perso la vita, che specie di armi erano state usate contro di essi e se erano state maneggiate con la mano destra o con la mano sinistra. Gli esami scientifici - fibre, capelli, sangue, saliva, pelle e altro - avrebbero fornito altri elementi più precisi, ma bisognava attendere i risultati dal laboratorio. L'occhio nudo non consentiva di scoprire più di tanto, e quel tanto lei lo aveva riferito.

Dopo un ultimo colpo della scarpa, si era decisa a presentarsi: si chiamava Sue Myles. Era una donna robusta, dalle dita tozze, i capelli grigi e un seno che somigliava alla polena di una nave. Ma i piedi, aveva notato Lynley mentre lei s'infilava le scarpe, erano esili come quelli di una ragazzina.

«Una delle ferite posteriori del ragazzo è molto scanalata», aveva continuato la donna. «Il colpo ha scheggiato la scapola sinistra, perciò, se trova-

te un'arma probabile, possiamo vedere se la lama combacia con la lesione ossea.»

Hanken aveva voluto sapere se era stata quella ferita a ucciderlo.

«Quel poveraccio è morto dissanguato. C'è voluto un bel po', ma, una volta ferito all'arteria femorale, che per inciso si trova all'inguine, non ha avuto più scampo.»

«E la ragazza?» si era intromesso Lynley.

«Le hanno rotto il cranio come se fosse un uovo. L'arteria cerebrale era perforata.»

Hanken aveva chiesto che cosa significava esattamente quella frase.

«Ematoma epidurale. Emorragia interna, pressione al cervello. È morta in meno di un'ora.»

«Ci ha messo più del ragazzo.»

«Infatti. Ma, una volta colpita, deve aver perso conoscenza.»

«Potremmo trovarci di fronte a due assassini?» aveva chiesto Lynley.

«Sì, può darsi.»

«Segni di difesa sul ragazzo?»

Pareva di no, aveva risposto lei. Poi, sistemate le scarpe da ginnastica in una sacca sportiva e chiusa in fretta la lampo, si era di nuovo rivolta ai due uomini.

Hanken aveva chiesto conferma dell'ora dei due decessi. La dottoressa Myles, socchiudendo gli occhi, si era informata a sua volta sull'opinione espressa in proposito dal patologo della polizia. Da trentasei a quarantotto ore prima della scoperta dei corpi, aveva risposto Hanken.

«Direi che condivido», era stato il suo commento. Quindi aveva raccolto la sacca e, fatto un cenno sbrigativo di saluto, si era avviata all'uscita dell'ospedale.

Nell'auto, Lynley rifletté su quello che sapevano. Il ragazzo non aveva portato nulla all'accampamento, sul posto erano state lasciate lettere anonime dal tono minaccioso, la ragazza era rimasta priva di conoscenza per circa un'ora, e i mezzi usati per uccidere erano del tutto differenti.

Lynley stava ancora meditando su quest'ultimo particolare quando Hanken svoltò a sinistra, dirigendosi a nord, verso una cittadina di nome Tideswell. La nuova strada li riportò sulle rive del Wye, dove le rupi scoscese e i boschi che circondavano la Miller's Dale avevano già allungato l'ombra del crepuscolo sul villaggio. Subito dopo l'ultimo cottage, uno stretto sentiero, chiamato Monsal Trail curvava a nord-ovest, e Hanken lo imboccò. La strada prese a salire sopra i boschi e la vallata e, dopo qualche minuto,

si ritrovarono ad attraversare una vasta distesa di erica e ginestra spinosa che si perdeva all'orizzonte.

«Calder Moor», annunciò Hanken. «La più grande brughiera del White Peak. Si estende da qui a Castleton.» Guidò in silenzio per un altro minuto finché non giunsero a una piazzola. Accostò e mise in folle. «Se si fosse accampata sul Dark Peak senza dare più notizie di sé, avremmo allertato il Soccorso Alpino per cercarla e non sarebbe stata una vecchia zitella che portava a spasso il cagnolino a trovare i corpi. Ma qui...» - e fece un ampio gesto con la mano - «è tutto accessibile. Certo, se si perde qualcuno bisogna battere chilometri e chilometri, ma almeno in parte si possono percorrere a piedi. Non è una camminata facile e neanche del tutto sicura. Tuttavia è sempre meglio che vedersela con le paludi intorno a Kinder Scout. Se qualcuno doveva essere ucciso nel nostro distretto, meglio qui, su questo altopiano, che sull'altro.»

«È questo il punto da cui è partita Nicola Maiden?» chiese Lynley. Dall'auto non si vedevano sentieri. La ragazza avrebbe dovuto farsi strada in una vegetazione di ogni sorta, dalle felci ai mirtilli.

Hanken abbassò il finestrino e sputò fuori la gomma da masticare; poi si sporse dal lato di Lynley e aprì il cruscotto per prenderne un'altra. «È partita dal lato opposto, a nord-ovest. Voleva compiere un'escursione al Nine Sisters Henge, che si trova vicino al limite occidentale della brughiera. Da quella parte ci sono più cose interessanti da vedere: tumuli, caverne, grotte, colline... E il pezzo forte è il Nine Sisters Henge.»

«Lei è originario di questa zona?»

Hanken non rispose subito, anzi parve riflettere se farlo o no. Alla fine si decise: «Di Wirksworth», spiegò e non parve disposto a dire altro.

«È fortunato a vivere nei luoghi della sua storia. Vorrei poter dire lo stesso di me.»

«Dipende dalla storia», borbottò Hanken, e all'improvviso ingranò la marcia, proponendo: «Vuole dare un'occhiata al posto?»

Lynley sapeva benissimo che dalla risposta a quell'offerta dipendevano gli sviluppi dei suoi rapporti col collega, ma la verità era che lui *desiderava* vedere il luogo dei due delitti. A qualsiasi stadio di un'indagine interveniisse, c'era sempre un momento in cui avvertiva il bisogno di esaminare le cose di persona. Non perché tenesse in scarsa considerazione la competenza dei colleghi, ma perché soltanto attraverso un'osservazione diretta del maggior numero possibile di elementi legati al caso riusciva a compenetrarsi nel delitto. Ed era così che svolgeva il lavoro migliore. Fotografie,

rapporti e prove tangibili fornivano molti indizi, ma a volte il posto in cui era avvenuto un omicidio celava segreti perfino al più astuto osservatore. Ed era per cercarli che Lynley lo ispezionava. Soltanto che, in quel caso, correva il rischio d'inimicarsi l'ispettore Hanken, il quale non dava l'impressione di essere il tipo cui sfuggivano i particolari.

Lynley pensò che prima o poi gli sarebbe capitata l'opportunità di esaminare il sito in cui erano morti Nicola Maiden e il ragazzo senza avere al fianco il collega. «Lei e i suoi uomini avete già fatto tutto quello che era necessario, mi pare», disse quindi. «Sarebbe uno spreco di tempo rifare il vostro lavoro.»

Hanken gli lanciò un'altra lunga occhiata, masticando la gomma. «Saggia decisione», borbottò annuendo, e ripartì.

Meno di un quarto d'ora dopo giunsero a Maiden Hall, situata al riparo di tigli e noci sul fianco di una collina, non lontano da Padley Gorge. La deviazione per Maiden Hall spuntava all'improvviso in un tratto alberato. Serpeggiava lungo il fianco della collina e sbucava in un vialetto di ghiaia che, girando intorno alla struttura vittoriana, portava a un parcheggio sul retro.

L'entrata dell'albergo si trovava sul lato posteriore dell'edificio. Un'insegna discreta con la scritta RECEPTION li guidò all'interno del padiglione di caccia. Lì, dietro il piccolo banco della reception, si apriva un salotto: l'entrata originale dell'edificio era stata trasformata in un bar e l'ambiente restaurato con rivestimenti in quercia, tappezzeria in tenui sfumature panna e terra d'ombra, poltrone e divani imbottiti. Dato che era troppo presto per gli aperitivi, la sala era deserta. Ma neanche un minuto dopo l'ingresso di Lynley e Hanken, da quella che sembrava la sala da pranzo spuntò una donna piccola e rotondetta, con gli occhi e il naso rossi per il gran piangere, che li accolse con grande dignità.

Non c'erano stanze disponibili per la notte, disse composta. Inoltre, a causa di un improvviso lutto in famiglia, la sala da pranzo per quella sera era chiusa. Ma sarebbe stata lieta di consigliare numerosi ristoranti della zona, se i signori ne avevano bisogno.

Hanken mostrò alla donna il tesserino della polizia e presentò Lynley. «Allora immagino che vorrete parlare con i signori Maiden. Vado a chiamarli», rispose composta lei e, scansando i due uomini, attraversò in fretta l'ingresso e si avviò per le scale.

Lynley si avvicinò a una delle due nicchie della sala, dove la luce del tardo pomeriggio filtrava attraverso le finestre dalle cornici in piombo che

si affacciavano sul viale che girava intorno alla casa. Oltre il viale si stendeva un prato, ridotto a un groviglio di steli attorcigliati e riarsi dalla siccità dei mesi precedenti. Alle sue spalle, sentì Hanken muoversi irrequieto per la stanza e il rumore di riviste spostate e quindi riposate sui tavoli. Quei suoni gli strapparono un sorriso: il collega si era abbandonato al suo incessante bisogno di rimettere in ordine le cose.

Nell'albergo regnava una quiete assoluta; dalle finestre aperte, soltanto il cinguettio degli uccelli e il rombo distante di un aereo rompevano il silenzio. All'interno dell'edificio regnava la pace di una chiesa deserta.

Si udì il rumore di una porta che si chiudeva e poi lo scricchiolio di passi sulla ghiaia. Qualche istante dopo, davanti alle finestre, passò un uomo dai capelli scuri, con i jeans e una felpa grigia senza maniche, che pedalava su una bicicletta a dieci marce. Scomparve tra gli alberi nel punto in cui il viale di Maiden Hall iniziava a scendere lungo la collina.

In quell'istante entrarono i Maiden. Lynley si voltò dalla finestra quando sentì Hanken esordire, con voce formale: «Signor Maiden, signora, siamo desolati per la vostra perdita».

Lynley vide che gli anni in pensione avevano fatto bene ad Andy Maiden. L'ex agente dell'solO e la moglie erano sui sessanta, ma dimostravano almeno dieci anni di meno. Andy era più alto di lei di venticinque centimetri buoni, e tutto in lui faceva pensare che trascorresse molto tempo all'aria aperta: volto abbronzato, stomaco piatto, torace muscoloso ben si accordavano con l'uomo che si era lasciato alle spalle la reputazione di sapersi confondere nell'ambiente meglio di un camaleonte. La moglie era nelle stesse condizioni fisiche. Anche la donna era abbronzata e in ottima forma, come se si tenesse sempre in esercizio. In quel momento, però, i due davano l'impressione di aver perduto qualche notte di sonno. Andy Maiden non si era sbarbato e aveva gli abiti stropicciati. Nan era smunta, con la pelle cadente e violacea sotto gli occhi.

Maiden riuscì a sfoderare un pallido sorriso. «Grazie di essere venuto, Tommy.»

«Mi spiace debba essere in queste circostanze», disse Lynley, e si presentò alla moglie di Maiden, aggiungendo: «Condoglianze da parte di tutti a Scotland Yard, Andy».

«Scotland Yard?» Nan Maiden apparve alquanto disorientata e il marito intervenne: «Un attimo di pazienza, amore». Quindi fece un cenno verso la nicchia alle spalle di Lynley, dove si trovavano due sofà divisi da un tavolino ingombro di vecchi numeri di *Country Life.* Lui e la moglie si sedette-

ro su uno, Lynley sull'altro, mentre Hanken spostò una poltrona e si sistemò in mezzo ai due divani. Quel gesto voleva suggerire un suo possibile ruolo di mediatore tra le parti. Ma Lynley notò anche che l'ispettore aveva avuto l'accortezza di mettersi molto più vicino alla Scotland Yard del presente che non alla Scotland Yard del passato.

Se Andy Maiden si era accorto della manovra di Hanken e delle sue implicazioni non diede a vederlo. Si limitò a sporgersi in avanti sul sofà, con le braccia tra le gambe, sfregandosi prima una mano, poi l'altra.

La moglie osservò quel gesto e gli passò una pallina rossa che si era sfilata di tasca. «Ti fa ancora male?» disse piano. «Devo telefonare al dottore?»

«Non stai bene?» chiese Lynley.

Maiden strinse la pallina con la destra, con lo sguardo fisso sulle dita aperte della sinistra. «È la circolazione», rispose. «Non è niente.»

«Ti prego, lascia che chiami il dottore, Andy», insistette la moglie.

«Non è questo l'importante.»

«Come puoi dire...» Gli occhi di Nan Maiden si riempirono improvvisamente di lacrime. «Oddio... Non riesco a dimenticarlo neppure per un istante.» Chinò la fronte sulla spalla del marito e scoppiò a piangere. Con un gesto brusco, Maiden la cinse con un braccio.

Lynley lanciò un'occhiata a Hanken. «Lei o io?» domandò in silenzio. «Chiunque lo faccia, non sarà piacevole.»

Hanken rispose con un secco cenno del capo, come a dire: «Ci pensi lei».

«Non ci sarà mai il momento giusto per parlare della morte di vostra figlia», cominciò pacatamente Lynley. «Ma, in un'indagine per omicidio, e tu già lo sai, Andy, le prime ore sono essenziali.»

Mentre parlava, Nan alzò la testa. Cercò di dire qualcosa senza riuscirci, e riprovò. «Indagine per omicidio», ripeté. «Ma che cosa dice?»

Lynley spostò lo sguardo dal marito alla moglie. Hanken fece lo stesso. Poi i due uomini si scambiarono un'occhiata. Lynley continuò a rivolgersi ad Andy: «Hai visto il corpo, vero? Ti hanno detto che cos'è accaduto?»

«Sì», rispose Maiden. «Me l'hanno detto. Ma io...»

«*Omicidio?*» gridò Nan, piena di orrore. «Andy! Non mi avevi detto che Nicola è stata assassinata!»

Barbara Havers aveva trascorso il pomeriggio a Greenford, dopo aver deciso di dedicare il resto di quella giornataccia a far visita alla madre a

Hawthorn Lodge, una villa bifamiliare del dopoguerra che da dieci mesi era la residenza permanente della signora Havers. Come la maggior parte delle persone in cerca dell'appoggio altrui in una situazione che poteva diventare insostenibile, Barbara aveva scoperto che c'era un prezzo da pagare per coltivare con successo qualche sostenitore tra gli amici e i parenti dell'ispettore Lynley. E, siccome non aveva intenzione di pagare due volte nello stesso pomeriggio, aveva cercato una distrazione. La signora Havers era fin troppo esperta nell'offrire vie di fuga dalla realtà, visto che lei stessa da molto tempo non viveva più stabilmente in quella dimensione. Barbara l'aveva trovata nel giardino sul retro di Hawthorn Lodge, intenta a comporre un puzzle. Il coperchio della scatola era posato su un vecchio barattolo di maionese pieno di sabbia colorata, in cui erano infilati cinque garofani artificiali. Il disegno sul coperchio rappresentava il principe azzurro, bellissimo e perfetto, che, con un'espressione adorante intonata alla circostanza, infilava una scarpetta di vetro dal tacco alto al piedino di Cenerentola, curiosamente privo di dita, mentre le due sorellastre dalla faccia bovina li osservavano risentite in disparte.

Con l'affettuoso incoraggiamento dell'infermiera e sorvegliante, la signora Flo, com'era chiamata Florence Magentry dalle tre anziane ospiti e dalle rispettive famiglie, la signora Havers era riuscita a mettere insieme Cenerentola, parte delle sorellastre, la mano del principe che reggeva la scarpetta, il suo torace virile e la gamba sinistra inginocchiata. Al sopraggiungere di Barbara, l'anziana signora era tutta presa dal tentativo d'incastrare il volto del principe tra le spalle di una delle sorellastre. E, nel momento in cui la signora Flo aveva delicatamente guidato le sue mani verso la giusta collocazione del tassello, la signora Havers era esplosa in un: «No, no, no!» e aveva spinto via il puzzle, rovesciando il barattolo e spargendo i garofani di plastica e la sabbia sul tavolo.

L'arrivo di Barbara aveva soltanto peggiorato le cose. Ogni volta che andava a trovare la madre non aveva mai la certezza di essere riconosciuta; quella volta, la coscienza obnubilata della donna aveva attribuito le sembianze della figlia a una certa Libby O'Rourke, che, a quanto pareva, le aveva fatto un gran torto ai tempi della scuola, un torto di cui la signora Havers aveva deciso di vendicarsi proprio quel giorno, scagliando tasselli del puzzle e urlando coloriti improperi in un linguaggio che Barbara non avrebbe mai immaginato potesse appartenere al vocabolario materno.

C'era voluta molta pazienza per convincerla a lasciare il giardino e a salire in camera a guardare un album di foto di famiglia, dove comparivano

le fattezze rotonde di Barbara..

«Ma io non ho una bambina», aveva protestato la signora Havers, con una voce più spaventata che confusa, dopo essere stata costretta ad ammettere che Libby O'Rourke non compariva tra quelle pagine. «La mamma non mi lascerà mai avere bambini. Posso avere soltanto bambole.»

A quel punto, Barbara non sapeva che cosa risponderle. La mente della madre partiva così spesso per quei tortuosi viaggi nel passato e con preavvisi talmente brevi che ormai lei si era assolta dalla propria incapacità di affrontare la cosa. Perciò, messo da parte l'album, non aveva fatto nessun tentativo di discutere, persuadere, dissuadere o invocare. Si era limitata a scegliere una delle riviste di viaggi che alla madre piaceva sfogliare e aveva passato novanta minuti seduta a spalla a spalla sulla sponda del letto, insieme con la donna che aveva del tutto dimenticato di averla partorita, guardando fotografie della Thailandia, dell'Australia e della Grecia.

Soltanto allora la sua coscienza aveva riacquistato un po' di controllo sulle sue riserve mentali e la voce interiore, che in precedenza denigrava le azioni di Lynley, l'aveva costretta a confrontarsi col proprio comportamento. Ne era seguita una disputa mentale: una parte di lei insisteva sul fatto che l'ispettore Lynley era un vendicativo moralista, mentre l'altra ribatteva che, moralista o no, quell'uomo non meritava slealtà da parte sua. E lei era stata davvero sleale. Non era certo un comportamento da amica fedele andarsene in giro per Chelsea a parlare male di lui con i suoi amici più cari. D'altra parte, però, anche lui era stato sleale. Quando si era assunto il compito di rendere ancor più dura la punizione, tagliandola fuori da un caso, aveva dimostrato fin troppo bene da quale parte stava nella battaglia che Barbara stava conducendo per salvarsi la pelle sul piano professionale... e l'aver sostenuto che lei aveva *bisogno* di tenersi in disparte per un po' non voleva dire niente.

Quella discussione interiore aveva continuato a infuriare anche sulla strada di ritorno da Greenford a Londra, alla fine della giornata. Neanche i vecchi Fleetwood Mac a tutto volume riuscivano a zittire le due parti a confronto nella sua testa.

«Lui se lo meritava, se lo meritava!» urlava in silenzio a quella voce.

«E il fatto di dargli quello che si meritava che pro ti ha fatto?» ribatteva la sua coscienza.

Rifiutandosi di rispondere a quella domanda, imboccò Steeles Road e infilò la Mini in uno spazio di parcheggio liberato da una donna, tre bambini e quello che sembrava un violoncello con le gambe. Chiuse l'auto e si av-

viò a fatica in direzione di Eton Villas, felice di essere stanca, perché quello voleva dire sonno e il sonno significava la fine delle voci.

Però ne udì altre mentre girava l'angolo, sbucando davanti all'edificio edoardiano giallo dietro il quale si trovava la sua minuscola villetta. Le nuove voci provenivano dal cortiletto antistante l'abitazione al pianterreno. E una delle due voci, quella di una bambina, gridò allegramente non appena Barbara entrò dallo sgargiante cancello arancione.

«Barbara! Ciao, ciao! Papà e io facciamo le bolle. Vieni a vedere. Quando prendono la luce giusta, sembrano arcobaleni tondi. Lo sapevi, Barbara? Vieni a vedere, vieni a vedere!»

La ragazzina e il padre erano seduti sull'unica panca di legno davanti al loro appartamento, lei nella luce che svaniva rapida, lui nell'ombra che avanzava, con la punta incandescente della sigaretta che brillava come una lucciola cremisi. L'uomo accarezzò affettuosamente la testa della bambina e si alzò con quell'atteggiamento pacato che gli era consueto. «Si ferma da noi?» chiese Taymullah Azhar.

«Oh, sì, sì, sì», esclamò la bambina. «Dopo le bolle, guardiamo *La sirenetta* e, per festeggiare, abbiamo le mele caramellate. Veramente ce ne sono solo due, ma io faccio a metà con te, tanto una è troppa per me.» Scivolò giù dalla panca e andò incontro a Barbara, saltellando attraverso il prato con la cannuccia per le bolle che creava una scia di arcobaleni tondi alle sue spalle.

«*La sirenetta,* eh?» fece Barbara, pensosa. «Non so, Hadiyyah. Non ho mai avuto una gran passione per Disney. Tutte quelle principesse snelle che vengono salvate da tipi con le armature...»

«Questa è una *sirena*», la informò Hadiyyah.

«Da cui il titolo. Già, giusto.»

«Perciò non può essere salvata da qualcuno con l'armatura, sennò lui finirebbe in fondo al mare. E comunque nessuno la salva, anzi è lei che salva il principe.»

«Oh, finalmente una variante che mi piace.»

«Non l'hai mai visto quel film, vero? Be', puoi farlo stasera. Dai, vieni.»

Hadiyyah girò su se stessa, racchiudendosi in un cerchio di bolle. Le lunghe treccine svolazzarono sulle spalle e i nastrini d'argento che le tenevano legate brillarono come pallide libellule. «La sirenetta è bellissima. Ha i capelli color bronzo.»

«Un bel contrasto con le sue squame.»

«E porta sul petto due conchiglie carinissime.» Hadiyyah mimò la cosa

chiudendo le manine scure sui seni inesistenti.

«Ah, capisco. Piazzate strategicamente», borbottò Barbara.

«Lo guardi con noi? Per favore? Come dicevo, ci sono delle me-le caramel-late...» Indugiò persuasiva sulle ultime due parole.

«Hadiyyah...» disse il padre a bassa voce. «Non occorre ripetere un invito, una volta fatto.» E a Barbara: «Comunque saremmo felicissimi di averla da noi».

Lei valutò la proposta. Una serata insieme con Hadiyyah e il padre offriva il potenziale di un'ulteriore distrazione, e quel pensiero le piaceva molto. Avrebbe potuto starsene sdraiata con la piccola amica sui comodi ed enormi cuscini sul pavimento, con la testa appoggiata alle mani e i piedi per aria, ondeggiando a fianco a fianco al ritmo della musica. E quando Hadiyyah fosse andata a letto, avrebbe potuto chiacchierare col padre. Era questo che si aspettava Taymullah Azhar. Si trattava di un'abitudine che avevano preso in quei mesi di forzata licenza di Barbara da Scotland Yard. E specialmente nelle ultime settimane, le loro conversazioni erano passate dalle banalità cortesi di due conoscenti ai primi delicati tentativi di approfondimento tra due persone che potevano diventare buoni amici.

Ma proprio nell'amicizia stava il punto dolente. Un rapporto del genere obbligava Barbara a rivelare i suoi incontri con Hillier e Lynley, a dire la verità sulla sua retrocessione e sull'allontanamento dall'uomo che aveva cercato di emulare. E, dal momento che era proprio la figlioletta di Azhar la bimba la cui vita era stata salvata dall'atto impetuoso di Barbara sul mare del Nord (circostanza che lei era riuscita a nascondergli nei tre mesi trascorsi dall'avvenimento), lui avrebbe avvertito il peso della responsabilità per le conseguenze sulla sua carriera.

«Hadiyyah», riprese Taymullah Azhar. «Penso che possa bastare con le bolle, per stasera. Riportale in camera tua e aspettami là, per piacere.»

La bambina corrugò la fronte. «Ma, papà, la sirenetta?...»

«La guarderemo come deciso, Hadiyyah. Adesso però porta le bolle in camera.»

Lei lanciò un'occhiata ansiosa a Barbara. «Più di metà mela», ribadì. «Se ti va, Barbara.»

«Hadiyyah...»

Lei sorrise maliziosamente e corse in casa.

Azhar prese dal taschino dell'immacolata camicia bianca un pacchetto di sigarette e ne offrì una a Barbara. Lei accettò. Lui gliela accese e rimase a osservarla in silenzio, tanto a lungo che alla fine il disagio spinse Barbara a

parlare.

«Sono stanca morta, Azhar, e per stasera dovrò rinunciare. Grazie, comunque. Dica a Hadiyyah che sarò felice di guardare un film con lei un'altra volta. Sperando che l'eroina non sia magra come un chiodo e col seno al silicone.»

Lui seguitò a guardarla. L'esaminava come altri facevano con le etichette sui barattoli nei supermercati. Barbara si sentiva fremere sotto quello sguardo, ma riuscì a controllarsi. «Oggi dev'essere tornata al lavoro», le disse.

«Che cosa le fa credere che...»

«L'abbigliamento. La sua...» - cercò una parola, senza dubbio un eufemismo -, «...situazione si è risolta, a Scotland Yard?»

Inutile mentire. Sebbene fosse riuscita a nascondergli parte dei fatti che l'avevano messa nei guai, lui sapeva che aveva avuto un periodo di licenza. E, a partire dall'indomani, avrebbe ricominciato a trascinarsi giù dal letto ogni mattina per andare al lavoro, perciò prima o poi lui avrebbe dedotto che non passava più il tempo a dar da mangiare alle anatre in Regent's Park. «Sì», ammise. «Si è risolta oggi.» E aspirò una profonda boccata dalla sigaretta, in modo da essere costretta a girarsi per non soffiargli in faccia il fumo.

«E allora? Ma perché glielo chiedo? Ha gli abiti da lavoro, perciò dev'essere andato tutto bene.»

«Infatti.» Gli rivolse un sorriso forzato. «È così. Si è risolto tutto quanto. Ho ancora un lavoro retribuito, sempre nel CID, e la pensione intatta.» Aveva perso la fiducia dell'unica persona che contava a Scotland Yard, ma non lo disse, e non aveva idea di quando lo avrebbe fatto.

«Ottimo», commentò Azhar.

«Certo. È il massimo.»

«Sono lieto di sapere che i fatti dell'Essex non le abbiano creato problemi qui a Londra.» Di nuovo quel suo sguardo diretto, quegli occhi scuri del colore di gocce di cioccolato su un viso dalla pelle bruna come una noce, sorprendentemente priva di rughe per un uomo di trentacinque anni.

«Già, proprio così», annuì Barbara. «È andato tutto a meraviglia.»

Lui annuì di rimando, distogliendo finalmente lo sguardo da lei per alzare la testa verso il cielo che imbruniva. Le luci di Londra nascondevano quasi tutte le stelle più fulgide della notte imminente e anche quelle che si vedevano splendere erano velate dalla densa coltre d'inquinamento e foschia che neanche la crescente oscurità riusciva a dissipare. «Da bambino,

la notte era per me la fonte di maggior benessere», le disse in tono quieto. «In Pakistan, la mia famiglia dormiva nel modo tradizionale: gli uomini da una parte, le donne dall'altra. Perciò, di notte, in presenza di mio padre e dei miei fratelli, mi ritenevo sempre perfettamente al sicuro. Ma da adulto, in Inghilterra, ho perso quella sensazione. Ciò che mi rassicurava è divenuto un imbarazzante retaggio del passato. Mi sono accorto di ricordare soltanto mio padre e i miei zii che russavano e l'odore dei peti dei miei fratelli. Per qualche tempo, trovandomi da solo, ho pensato a com'era bello stare lontano da loro, con la notte tutta per me ed eventualmente qualcuno con cui dividerla. Ed è stato così che ho vissuto per un po'. Ma adesso scopro di voler ritornare alla vecchia maniera, quando, qualsiasi peso o segreto ci si portasse dentro, si aveva sempre l'impressione, almeno di notte, di non doverli mai custodire da soli.»

Nelle sue parole c'era qualcosa di così confortante che Barbara provò l'impulso di accogliere l'invito sottinteso ad aprirsi. Ma si trattenne e disse: «Forse il Pakistan non prepara i bambini alla realtà del mondo».

«Quale realtà?»

«Quella che ci fa capire che tutti siamo soli.»

«Crede che sia veramente così, Barbara?»

«Non soltanto lo credo. Lo so. Impieghiamo le ore diurne a sfuggire quelle notturne. Lavoriamo, giochiamo, ci teniamo occupati. Ma quando è il momento di andare a dormire, non abbiamo più distrazioni. Anche se siamo a letto con qualcuno, il fatto che l'altro si addormenti e noi invece non ci riusciamo ci fa capire fin troppo bene che abbiamo soltanto noi stessi.»

«È filosofia o un discorso basato sull'esperienza?»

«Né l'una né l'altro. È solo come vanno le cose.»

«Ma non come devono andare», replicò Azhar.

A quell'osservazione, Barbara sentì suonare vari campanelli d'allarme, che però tacquero subito. Detta da un altro, la si poteva interpretare come una battuta per avviare una cordiale chiacchierata. Ma la storia personale di Barbara era una riprova del fatto che lei non era il tipo da suscitare approcci verbali. E se mai aveva avuto qualche raro momento di fascino femminile, non era certamente quello. Nella semioscurità, con un abito di lino sgualcito che la faceva somigliare a un rospo travestito, sapeva fin troppo bene di essere tutt'altro che un modello di desiderabilità. Perciò, sempre a corto di parole quando le sarebbero servite, disse: «Già. Be', comunque sia», e gettò la sigaretta a terra, schiacciandola con la suola della

scarpa. «Allora, buonanotte», aggiunse. «Buon divertimento con la sirena. E grazie per la sigaretta. Ne avevo proprio bisogno.»

«Tutti hanno bisogno di qualcosa.» Azhar rimise la mano nel taschino. Barbara pensò che stesse per offrirle un'altra sigaretta in risposta alla sua ultima osservazione e invece le porse un foglietto ripiegato. «Prima è venuto a cercarla un signore, Barbara. Mi ha raccomandato di consegnarle quest'appunto. Ha detto di aver provato ad attaccarglielo alla porta, ma continuava a cadere.»

«Un signore?» Barbara conosceva soltanto un uomo cui un estraneo avrebbe attribuito automaticamente quel termine dopo pochi istanti di conversazione. Prese il pezzo di carta, senza troppe speranze. Meglio così, perché l'appunto, su un foglietto staccato da un taccuino a spirale, non era di Lynley. Lesse sette parole: *Chiami sul cercapersone non appena lo riceve,* seguite da un numero. Non c'era firma.

Barbara ripiegò il foglietto. Così facendo, vide sul risvolto qualcosa che doveva aver letto, interpretato e compreso anche lo stesso Azhar quando gli era stato consegnato. In maiuscolo campeggiava la scritta AI HAVERS. A stava per «agente». Così lui sapeva.

Barbara incrociò il suo sguardo. «A quanto pare, sono già di nuovo in ballo», disse col tono più allegro che le riuscì di trovare. «Grazie, Azhar. Quel tipo ha detto dove avrebbe aspettato la chiamata?»

Il pakistano scosse la testa. «No, mi ha soltanto raccomandato di farle avere il messaggio.»

«Okay. Grazie.» Con un cenno del capo, Barbara si voltò per andarsene.

Lui la richiamò, con un tono abbastanza ansioso, ma, quando lei si fermò e si voltò, Azhar aveva gli occhi fissi sulla strada. «Mi dica...» cominciò, però le parole gli morirono sulle labbra. Con uno sforzo, riportò lo sguardo su di lei.

«Come?» chiese Barbara, anche se, nel pronunciare quella parola, un brivido di apprensione le corse lungo la spina dorsale.

«Mi dica... Come sta sua madre?» domandò Azhar.

«La mamma? Bene... È un maledetto disastro in fatto di puzzle, ma per il resto è okay.»

Lui sorrise e commentò: «Mi fa piacere saperlo». Poi, dopo averle augurato tranquillamente la buonanotte, entrò in casa.

Barbara si avviò verso la propria, un piccolo cottage in fondo al giardino sul retro, ombreggiato dai rami di una vecchia acacia e non molto più grande di un ripostiglio per gli attrezzi dotato di tutti i comfort moderni.

Una volta entrata, si sfilò la giacca di lino, gettò il filo di perle false sul tavolo adibito agli usi più disparati come mangiare e stirare, e andò al telefono. Non c'erano messaggi in segreteria e la cosa non la sorprendeva. Digitò il numero del cercapersone, poi quello del suo apparecchio, e restò in attesa.

Cinque minuti dopo telefonò qualcuno. S'impose di attendere quattro squilli prima di rispondere. Non c'era motivo di sembrare disperata, decise.

A chiamarla era Winston Nkata, e al semplice sentire quell'inconfondibile voce melliflua col suo accento misto di Giamaica e Sierra Leone, Barbara si mise sulla difensiva. Nkata si trovava nella Load of Hay Tavern, subito dopo l'angolo di Chalk Farm Road, a finire un piatto di agnello, curry e riso che «la mamma non avrebbe mai messo in tavola davanti al figlio preferito, ma è meglio del McDonald's, anche se non di molto». Di là sarebbe venuto direttamente da lei. «Arrivo tra cinque minuti», disse, e riattaccò senza dare a Barbara il tempo di spiegare che quel suo brutto muso era l'ultima cosa che avrebbe desiderato veder comparire sulla porta di casa. Riappese, borbottò un'imprecazione e andò al frigorifero per mettere qualcosa sotto i denti.

I cinque minuti divennero dieci. Poi quindici. Lui non arrivava.

Bastardo, pensò Barbara. Ma guarda che razza di scherzo.

Andò in bagno e aprì la doccia.

Lynley cercò di adattarsi in fretta alla sorprendente rivelazione che Andy Maiden non aveva detto alla moglie che la loro figlia era stata vittima di un delitto. Dato che Calder Moor era una zona costellata di luoghi in cui potevano capitare incidenti, a quanto pareva, e del tutto inaspettatamente, l'ex collega di Lynley aveva lasciato credere alla donna che la ragazza si fosse fratturata il cranio in seguito a una caduta.

Quando venne a sapere che le cose non stavano così, Nan Maiden si accasciò in avanti, con le braccia premute sulle gambe e i pugni sulla bocca. Forse perché scioccata, o forse perché troppo sconvolta dal dolore per rendersi conto, o al contrario, perché capiva fin troppo bene, la donna non piangeva più e si limitava a mormorare con voce roca: «Oddio... oddio... oddio».

L'ispettore Hanken afferrò immediatamente le implicazioni del comportamento di Nan. Rimase a osservare Andy Maiden con occhio decisamente gelido e non fece domande. Da buon poliziotto, si limitò ad attendere.

Anche Maiden attese. Ma a un certo punto si rese conto che il suo in-

comprensibile comportamento aveva bisogno di una spiegazione. «Amore, mi spiace», disse a Nan. «Non ce l'ho fatta... Mi spiace davvero. Sono riuscito a malapena ad accettare il fatto che era morta e dover affrontare... pensare di affrontare... Anche dirlo...» S'interruppe e cercò di raccogliere quelle risorse interiori cui un poliziotto impara ad attingere nel corso del tempo per superare il peggio del peggio. Strinse spasmodicamente la pallina che ancora teneva nella mano destra, poi riapri la mano. «Mi spiace, Nan», ripeté con voce rotta.

Lei alzò la testa e lo guardò per un momento. Poi allungò la mano che tremava e gli strinse il braccio. Allora si rivolse ai due poliziotti. «Vi spiacerebbe...» Le labbra le tremavano. S'interruppe finché non ritrovò il controllo. «Ditemi che cos'è accaduto.»

L'ispettore Hanken l'accontentò, riducendo al minimo i dettagli: spiegò dov'era morta Nicola Maiden e in che modo, ma non rivelò altro.

«Avrà sofferto?» domandò Nan non appena Hanken ebbe terminato il suo succinto resoconto. «So che non può saperlo con certezza... Ma se solo qualcosa ci permettesse di sapere che nei suoi ultimi istanti... Qualsiasi cosa...»

Lynley raccontò quello che avevano saputo dalla patologa del ministero dell'Interno.

Nan rifletté un istante su quelle informazioni. Nel silenzio, il respiro di Andy Maiden risuonava forte e rauco. «Volevo saperlo perché... Secondo voi... avrà chiamato uno di noi... Avrà sperato... o avuto bisogno?...» Gli occhi le si riempirono di nuovo di lacrime e tacque.

Di fronte a quelle domande strazianti, Lynley ricordò i vecchi omicidi della brughiera, la mostruosa registrazione fatta da Myra Hindley e dai suoi accoliti, e l'angoscia della madre della ragazzina morta quando il nastro era stato ascoltato in tribunale e lei aveva dovuto sentire la voce terrorizzata della bambina che urlava, invocando la mamma, mentre veniva uccisa. Non esistono cose da tacere in pubblico perché intollerabili in privato? si chiese. «I colpi alla testa le hanno fatto perdere subito conoscenza, ed è rimasta così», rispose infine.

Nan Maiden annuì. «Sul suo corpo c'erano altre... È stata... Qualcuno l'ha...?»

«Non è stata seviziata», s'intromise Hanken, come se anche lui avvertisse il bisogno di mostrare un po' di compassione per la madre della ragazza. «E nemmeno stuprata. In seguito avremo un rapporto più completo, ma al momento pare che i colpi alla testa siano tutto quello che ha...» S'interrup-

pe, in cerca di una parola che indicasse il meno possibile la sofferenza, e concluse: «... subito».

Nan, notò Lynley, strinse con più forza il braccio del marito, il quale disse: «Sembrava addormentata. Bianca. Come il gesso. Ma pur sempre addormentata».

«Vorrei tanto che questo rendesse tutto più facile», mormorò Nan. «Ma non è così.»

E niente potrà farlo, pensò Lynley. «Andy, abbiamo una possibile identificazione del secondo corpo. Ci serviranno maggiori dettagli in proposito. Riteniamo che il ragazzo si chiamasse Terence Cole. Aveva un indirizzo di Londra, a Shoreditch. Il nome ti è familiare?»

«Non era sola?» L'occhiata di Nan Maiden al marito rivelò ai due ispettori che lui le aveva nascosto anche quell'informazione. «Andy?»

«No, non era sola», confermò Maiden.

Hanken chiarì la situazione a Nan, spiegando che, all'interno del Nine Sisters Henge, si trovavano gli attrezzi da campeggio di un'unica persona (che in seguito avrebbe chiesto a Maiden d'identificare come appartenenti alla figlia), insieme col corpo di un adolescente provvisto unicamente degli abiti che indossava.

«La motocicletta accanto alla sua macchina.» Maiden collegò rapidamente i fatti. «Era sua?»

«Risulta intestata a un certo Terence Cole», affermò Hanken. «Nessuna denuncia di furto e finora dalla brughiera non è venuto a reclamarla nessuno. Sul libretto c'è un indirizzo di Shoreditch, e abbiamo già mandato qualcuno a controllare, ma sembra probabile si tratti proprio della persona in questione. Questo nome vi dice niente?»

Maiden scosse la testa lentamente. «Cole... A me no. E a te, Nan?»

«Non lo conosco. E Nicola... certamente ne avrebbe parlato se era un suo amico. Lo avrebbe portato qui per presentarcelo. Lo ha sempre fatto. Lei è... era così.»

A quel punto, Andy Maiden pose una domanda logica, frutto degli anni trascorsi in polizia: «E se Nick...» S'interruppe e parve voler preparare la moglie al quesito, posandole teneramente una mano sulla coscia. «E se si fosse trovata nel posto sbagliato? E se il bersaglio fosse stato il ragazzo? Tommy?» Guardò Lynley.

«Sarebbe stata un'ipotesi, in qualunque altro caso», ammise l'altro.

«Ma non in questo? Perché?»

«Dia un'occhiata.» Hanken porse una copia del foglio scritto a mano tro-

vato sul corpo di Nicola Maiden.

I genitori della ragazza lessero le otto parole - QUESTA PUTTANA HA AVUTO QUELLO CHE SI MERITAVA -, mentre Hanken li informava che l'originale era stato trovato in tasca alla figlia.

Andy Maiden guardò a lungo il biglietto, passando la pallina rossa nella mano sinistra. «Dio mio, mi state dicendo che qualcuno è andato deliberatamente là per ucciderla? Che qualcuno l'ha seguita per ammazzarla? Che non si è trattato semplicemente di un incontro fortuito con uno sconosciuto? Di una stupida lite esplosa per qualche ragione? Di uno psicopatico che ha ucciso lei e il ragazzo?»

«Ne dubito», mormorò Hanken. «Ma immagino lei conosca la procedura.»

Con quelle parole, comprese Lynley, Hanken intendeva dire che, come funzionario di polizia, Andy Maiden doveva sapere che sarebbe stata battuta ogni pista potenzialmente collegata all'assassinio della figlia. A sua volta disse: «Se qualcuno è andato nella brughiera con l'intento specifico di uccidere tua figlia, dobbiamo riflettere sul perché».

«Ma non aveva nemici», dichiarò Nan Maiden. «So che vi aspettate di sentirlo da tutte le madri, ma in questo caso è la verità. Tutti volevano bene a Nicola. Lei era proprio così.»

«A quanto pare non tutti, signora Maiden», la contraddisse Hanken. E porse le copie delle altre lettere anonime trovate sul posto.

Andy Maiden e la moglie le lessero in silenzio. Alla fine fu la donna a parlare, e lo fece con lo sguardo incollato alle lettere, mentre sedeva immobile come una statua accanto al marito. «È impossibile», esclamò. «Nicola non può averle ricevute. Commette un errore se pensa questo.»

«Perché?»

«Perché non le abbiamo mai viste. Se lei fosse stata minacciata da qualcuno, chiunque fosse, ce lo avrebbe detto subito.»

«Ma se non avesse voluto preoccuparvi...»

«La prego, mi creda. Lei non era fatta così. Non la pensava in quel modo, sul farci preoccupare e tutto il resto. Le importava solamente dire la verità.» Nan finalmente si mosse. Si toccò i capelli, rassettandoseli, come per sottolineare con quel singolo gesto le sue affermazioni in un modo che non le riusciva con la voce. «Se nella sua vita ci fosse stato qualcosa che non andava, ce lo avrebbe detto. Lei era così. Ci parlava di tutto. Di tutto, davvero.» E lanciò uno sguardo ansioso al marito. «Andy?»

Con uno sforzo, lui distolse gli occhi dalle lettere. Il viso, già pallido in

precedenza, ormai era esangue. «Non voglio pensarci», sussurrò. «Ma la migliore risposta possibile all'ipotesi che qualcuno l'abbia davvero seguita... se già non era con lei... se non si è trattato di uno che l'ha incontrata per caso e l'ha uccisa insieme col ragazzo per il malsano gusto di farlo...»

«Qual è?» chiese Lynley.

«L'SO10», rispose Maiden in tono cupo, come se quelle parole gli costassero parecchio. «Ci sono stati tanti casi nel corso degli anni, tanta gentaglia messa dentro... assassini, spacciatori, capi della mala. Ho avuto a che fare con i tipi più sordidi.»

«Andy! No!» protestò la moglie, rendendosi conto di dove lui voleva andare a parare. «Questo non ha niente a che fare con te.»

«Qualcuno uscito in libertà condizionata, che ci rintraccia, si aggira nei paraggi quanto basta a scoprire i nostri movimenti...» Si girò verso di lei. «Ti rendi conto di come potrebbe essere accaduto? Qualcuno in cerca di vendetta, Nancy, che ha colpito Nick nella convinzione che, facendo del male a mia figlia, alla mia bambina, mi avrebbe ucciso lentamente... mi avrebbe condannato a una morte in vita...»

«È una possibilità che non possiamo escludere, no?» intervenne Lynley. «Se, come sostieni, tua figlia non aveva nemici, ci rimane un'unica domanda: chi li aveva? Se hai messo dentro qualcuno che ora è stato rilasciato in libertà condizionata, Andy, ci serve il nome.»

«Cristo, ce n'erano decine.»

«Scotland Yard può ripescare tutte le tue vecchie pratiche a Londra, ma tu puoi aiutarci fornendoci qualche indicazione più precisa. Se c'è una particolare inchiesta che ti viene in mente, potresti dimezzarci il lavoro, elencandoci le persone coinvolte.»

«Ho i miei diari.»

«Quali diari?» chiese Hanken.

«Una volta ho pensato...» Maiden scosse la testa. «Ho pensato di scrivere dopo essere andato in pensione. Memorie... Ma poi è arrivato l'albergo e ho lasciato perdere. Però ho i diari. Se do un'occhiata, forse un nome... un volto...» Parve afflosciarsi, come gravato dal peso della responsabilità per la morte della figlia.

«Non lo sai per certo», disse Nan Maiden. «Andy, ti prego, non trattarti così.»

«Seguiremo ogni traccia che salta fuori», intervenne Hanken. «Perciò se...»

«Allora seguite Julian», disse la donna in tono di sfida, come se fosse

decisa a dimostrare agli uomini della polizia che c'erano altre piste da battere oltre a quella che conduceva al passato del marito.

«Nancy, no», esclamò Maiden.

«Julian?» interloquì Lynley.

Julian Britton, spiegò Nan. Si era appena fidanzato con Nicola. Non stava insinuando che sospettava di lui, ma, se la polizia era alla ricerca di tracce, bisognava certamente interrogare Julian. Nicola era stata con lui la notte prima di partire per il campeggio. Magari gli aveva detto o addirittura fatto qualcosa che poteva fornire alla polizia altre possibilità d'indagine.

Era un suggerimento abbastanza ragionevole, pensò Lynley. Si annotò il nome e l'indirizzo di Julian, che Nan gli fornì.

Da parte sua, Hanken meditava. E non disse nulla finché lui e Lynley non tornarono alla macchina. «Potrebbe essere un vicolo cieco, sa.» Mise in moto, uscì in retromarcia dalla piazzola di parcheggio e girò il veicolo, lasciando poi il motore in folle e rimanendo a fissare l'antica struttura in calcare.

«Che cosa?» domandò Lynley.

«L'SO10. Questa faccenda di qualcuno del suo passato. È un po' troppo comodo, non le pare?»

«'Comodo' è uno strano aggettivo per descrivere una traccia e un potenziale indiziato», borbottò Lynley. «A meno che lei stesso non sospetti...» Si girò verso Maiden Hall. «Che cosa sospetta di preciso, Peter?»

«Conosce il White Peak?» chiese di rimando Hanken. «Si estende da Buxton ad Ashbourne. Da Matlock a Castleton. Ci sono vallate, brughiere, sentieri e colline. Ne fa parte anche questo...» - abbracciò con un gesto l'ambiente che li circondava - «... come pure la strada che abbiamo fatto.»

«E allora?»

Hanken si girò sul sedile per guardare Lynley dritto negli occhi. «In un'estensione del genere, Andy Maiden, nella notte di martedì - o mercoledì mattina, stando alle sue dichiarazioni - è riuscito a trovare l'auto della figlia nascosta dietro un muro di pietra. Da solo. Secondo lei, quante probabilità ci sono, Thomas?»

Lynley guardò l'edificio, le finestre che riflettevano l'ultima luce del giorno, simili a file sovrapposte di occhi socchiusi. «Perché non me lo ha detto?» chiese.

«Non ci avevo pensato», disse Hanken. «Almeno non fino a quando il nostro amico non ha tirato fuori l'SO10. Non fino a quando non è saltato fuori che Andy aveva nascosto la verità alla moglie.»

«Intendeva evitargliela finché poteva. Chi non avrebbe fatto lo stesso?»

«Un uomo senza pesi sulla coscienza», rispose Hanken.

Fatta la doccia e indossato il più comodo paio di pantaloni allacciati in vita che possedeva, Barbara aveva cominciato a mangiare gli avanzi di maiale e riso fritto, che, freddo com'era, non sarebbe mai entrato tra i primi dieci piatti della hit parade culinaria di nessuno, quando giunse Nkata. Si annunciò con due rapidi colpetti alla porta. Lei aprì col contenitore in una mano e gli puntò contro un bastoncino da riso.

«Ti si è fermato l'orologio o che? Quanto fanno cinque minuti dalle tue parti, Winston?»

Lui entrò senza essere invitato e sfoderò il più brillante dei suoi sorrisi. «Scusi. Ho avuto un'altra chiamata prima di uscire. Il capo. Ho dovuto chiamare prima lui.»

«Ma certo. Non si può far attendere sua signoria.»

Nkata lasciò cadere il commento. «È stata una maledetta fortuna che il servizio fosse lento al pub. Altrimenti sarei uscito trenta minuti fa e mi sarei trovato troppo vicino a Shoreditch per passare qui da lei. Buffo, vero? Come dice sempre mia madre, le cose vanno esattamente come dovrebbero andare.»

Barbara lo squadrò con gli occhi socchiusi, senza dire una parola. Si sentiva sconcertata. Avrebbe voluto strapazzarlo per l'appunto che le aveva lasciato, e per la lettera A così in vista, ma quella sua aria disinvolta glielo impedì. Non riusciva a spiegarsi la noncuranza di Nkata né il motivo della sua presenza nella sua abitazione. Potrebbe almeno mostrarsi un po' a disagio, maledizione, pensò.

«Abbiamo due cadaveri nel Derbyshire e un collegamento a Londra da verificare», spiegò Nkata. Accennò ai dettagli: una donna, un giovane, un ex agente dell'SO10, alcune lettere minatorie scritte con ritagli di giornali, un biglietto minaccioso scritto a mano. «Io devo andare a un indirizzo di Shoreditch... È da lì che forse viene il tipo che è morto. Se là c'è qualcuno che può identificare il corpo, devo tornare a Buxton domattina... Ma c'è bisogno di occuparsi della cosa sul versante di Scotland Yard. L'ispettore mi ha appena detto di provvedere. Per questo mi ha chiamato sul cercapersone.»

Barbara non riuscì a nascondere l'entusiasmo quando disse: «Lynley ha chiesto di me?»

Nkata distolse gli occhi per un istante, ma fu sufficiente. Il morale di

Barbara tornò a terra. «Capisco.» Portò il contenitore da asporto sul banco da lavoro della cucina. Si sentiva il maiale sullo stomaco, il sapore della pietanza le era rimasto appiccicato alla lingua. «Se lui non sa che lo stai chiedendo a me, Winston, posso rifiutare e nessuno lo verrebbe a sapere, no? Puoi saltarmi e prendere qualcun altro.»

«Sì, certo», ammise Nkata. «Posso scegliere tra quelli di turno. Oppure attendere domattina e lasciare che sia il sovrintendente a chiamare qualcuno. Ma in questo caso lei sarebbe libera di venire assegnata a Stewart, Hale o MacPherson, no? E non credo proprio che sia quello che vuole, se può evitarlo.» Lasciò sottinteso un fatto che era già una leggenda nel CID: l'incapacità da parte di Barbara di stabilire un rapporto di lavoro con gli ispettori da lui citati e il suo conseguente ritorno alla divisa, da cui si era affrancata soltanto operando in coppia con Lynley.

Barbara si girò, perplessa per 1'inspiegabile generosità del collega. Un altro nella sua posizione l'avrebbe lasciata nelle peste, pensando solo a se stesso e infischiandosene di quello che le sarebbe toccato affrontare. Il fatto che Nkata non si fosse comportato così la rendeva doppiamente cauta.

«Il capo ha bisogno di lavoro al computer», stava dicendo Winston. «L'Archivio Criminale. Non è il suo campo, lo so. Ma ho pensato che, se le andava di venire con me a Shoreditch, ed è questa la ragione per cui mi trovavo da queste parti, dopo potevo darle un passaggio a Scotland Yard, consentendole di andare dritta all'Archivio. Se ne cava qualcosa di buono in fretta... chissà?» Nkata si mosse a disagio, perdendo un po' di disinvoltura. «Magari servirebbe a risollevare un po' le sue sorti», concluse.

Barbara trovò un pacchetto di sigarette non ancora aperto incuneato tra il tostapane pieno di briciole e una scatola di Pop Tarts all'anguria. Ne accese una, usando uno dei fornelli della cucina, e cercò di dare un senso a quello che aveva appena sentito. «Non capisco. È la tua occasione, Winston. Perché non la cogli?»

«La mia occasione per che cosa?» disse lui, con l'aria stupita.

«Lo sai per che cosa. Per salire più in alto, per dare la scalata, per prendere il volo. Le mie quotazioni presso Lynley non potrebbero essere più basse. Adesso hai l'occasione per uscire dal branco. Perché non la cogli? O, piuttosto, perché corri il rischio che io faccia qualcosa per rifarmi una reputazione?»

«L'ispettore mi ha detto di prendere un altro agente investigativo», disse Nkata. «E ho pensato a lei.»

Ed ecco di nuovo quelle due lettere. AI. E lo sgradevole ricordo di quel-

lo che era stata e di che cosa era diventata. Ovvio che Nkata aveva pensato a lei: quale modo migliore di rinfacciarle la perdita di posizione e di autorità se non chiamarla a collaborare come collega e non più come superiore?

«Ah», fece lei. «Un altro agente investigativo. Com'è scritto qui...» Prese l'appunto da dove l'aveva lasciato, sul tavolo da pranzo, accanto alla collana. «Immagino di dover ringraziare te per questo, vero? Pensavo di mettere un annuncio sul giornale per informare il pubblico del mio nuovo grado, ma mi hai risparmiato la fatica.»

Nkata corrugò le sopracciglia. «A che cosa allude?»

«All'appunto, Winston. Pensi onestamente che possa dimenticare la mia posizione? O volevi soltanto ricordarmi che adesso abbiamo lo stesso grado, che siamo giocatori alla pari, in caso me lo scordassi?»

«Un momento: lei si sbaglia di grosso.»

«Davvero?»

«Infatti.»

«Non credo. Per quale altro motivo l'avresti indirizzato a AI Havers? A come *agente.* Proprio come te.»

«Per il motivo più ovvio», rispose Nkata.

«Sul serio? E quale?»

«Non l'ho mai chiamata Barb.»

Lei sbatté le palpebre. «*Come?*»

«Non l'ho mai chiamata Barb», ripeté lui. «Solo sergente, sempre così. E adesso questo...» Allargò le mani, abbracciando la stanza, ma in realtà alludeva alla giornata, come lei sapeva bene. «Non so che altro. Il nome e tutto il resto.» Con una smorfia si massaggiò il collo e, per farlo, abbassò la testa, perdendo così il contatto con i suoi occhi. «Comunque, AI è solo la sua designazione. Non quello che lei è.»

Barbara rimase senza parole. Lo guardò attentamente. In quel momento, il suo volto attraente con la brutta cicatrice appariva insicuro, e doveva essere la prima volta. Tornò con la mente ai casi in cui aveva lavorato insieme con Nkata. E, passandoli in rassegna, fu costretta ad ammettere che l'altro aveva detto la verità.

Mascherò la propria confusione con la sigaretta, inalando, esalando, esaminando la cenere, scrollandola nell'acquaio. Ma quando il silenzio tra loro le divenne insopportabile, sospirò e disse: «Scusa, Winston. Scusa, maledizione».

«Va bene. Allora ci sta o no?»

«Ci sto», rispose lei.

«Bene», disse lui.
«Ah, Winnie...» aggiunse lei. «Io sono Barbara.»

6

Era buio quando attraversarono lentamente Chart Street a Shoreditch in cerca di un parcheggio lungo un marciapiede fiancheggiato di Vauxhall, Opel e Volkswagen. Barbara aveva provato un brivido di rimpianto nel seguire Nkata alla splendida auto argentea di Lynley, cui l'ispettore teneva tanto. Il semplice atto di averne affidato le chiavi era un segnale eloquente della fiducia riposta nel subordinato. Lei stessa le aveva ricevute in due sole occasioni, qualche tempo dopo il primo caso cui aveva lavorato in coppia col superiore. In effetti, riflettendo sulla sua collaborazione con Lynley, si scoprì incapace anche soltanto d'immaginare che lui potesse lasciare le chiavi della sua auto a lei, Barbara, all'epoca della prima indagine condotta insieme. Il fatto che le avesse date tanto facilmente a Nkata la diceva lunga sulla natura dei loro rapporti.

Va bene, pensò rassegnata, le cose stanno così. Osservò la zona che stavano attraversando, in cerca dell'indirizzo che, secondo la motorizzazione, corrispondeva al proprietario della motocicletta trovata in prossimità del luogo del delitto, nel Derbyshire.

Come molti altri quartieri simili, Shoreditch forse aveva perso un po' di smalto, ma non lo si poteva considerare degradato. Era un'area densamente popolata, nella parte nordorientale di Londra, ai confini con la City. Per questo, una parte della zona era stata invasa da quegli istituti finanziari che si poteva pensare di vedere soltanto all'interno delle mura romane della vecchia Londra. Altre zone del quartiere avevano ceduto il passo agli insediamenti industriali e commerciali. Ma a Shoreditch resistevano ancora vestigia degli antichi villaggi di Haggeston e Hoxton, anche se alcune soltanto sotto forma di targhe commemorative che indicavano i luoghi in cui i Burbage avevano esercitato l'attività teatrale e dov'erano sepolti alcuni colleghi di William Shakespeare. Chart Street, situata tra Pitfield Street ed East Road, ospitava sia esercizi commerciali sia abitazioni e pareva concentrare l'intera storia del quartiere in un'unica, breve strada.

L'indirizzo fornito dalla motorizzazione li portò a un isolato di villette a schiera con la facciata in mattoni, dove le parti in legno necessitavano di una buona riverniciata, mentre le tendine bianche alle finestre, almeno dall'esterno, sembravano nuove e pulite.

Nkata trovò un parcheggio davanti al pub Marie Lloyd e vi sistemò la Bentley con una concentrazione che a Barbara ricordò quella riservata da un neurochirurgo al cervello aperto di un paziente. Mentre il collega raddrizzava meticolosamente l'auto per la terza volta, Barbara aprì la portiera e scese, accendendosi una sigaretta. «Per l'inferno, Winston», esclamò, «non sei mica a scuola guida! Forza, muoviti.»

«Ti stavo dando il tempo di dedicarti al tuo vizio», ridacchiò Nkata.

«Grazie. Ma non ho bisogno di fumare un pacchetto intero.»

Finalmente soddisfatto di come aveva parcheggiato l'auto, Nkata scese, la chiuse e inserì l'allarme. Prima di raggiungere Barbara sul marciapiede, controllò scrupolosamente che le portiere fossero bloccate. Finalmente si avviarono verso l'abitazione, Barbara fumando e Nkata ruminando. Davanti alla porta gialla d'ingresso, lui si fermò. Pensando che volesse darle il tempo di finire la sigaretta, Barbara tirò lunghe boccate, facendo il pieno di nicotina come faceva sempre all'inizio di un compito che poteva rivelarsi sgradevole.

Tuttavia, quando finalmente gettò il mozzicone sulla strada, Nkata continuò a rimanere immobile. «Allora?» fece lei. «Andiamo? Che c'è?»

«Per me è la prima volta.»

«La prima volta di che cosa? Oh, la prima volta che sei latore di brutte notizie? Be', consolati: col tempo non diventa più facile.»

Lui le lanciò un'occhiata e sorrise mestamente. «È buffo pensarci», mormorò.

«Pensare che cosa?»

«Che anche mia madre avrebbe potuto ricevere una visita del genere dagli sbirri. Se avessi continuato su quella strada.»

«Già», annuì Barbara. Fece un cenno col capo in direzione della porta e salì l'unico gradino. «Be', abbiamo tutti qualche macchiolina nel passato, Winnie.»

Dalle crepe nello stipite filtrò il pianto di un bambino, che salì di tono quando Barbara suonò il campanello. «Zitto, dai. Zitto. Basta così, Darryl», disse una voce femminile in tono stanco e preoccupato. Poi chiese: «Chi è?»

«Polizia», rispose Barbara. «Possiamo parlarle un momento?»

In un primo momento l'unica risposta fu il pianto di Darryl che seguitava imperterrito a strillare. Poi la porta venne aperta da una donna con un bambino in braccio; il piccolo strofinava il naso gocciolante sul colletto del grembiule verde che lei indossava. Sul seno sinistro era ricamata la

scritta IL SENTIERO DELLE PRIMULE e, sotto, il nome SAL.

Barbara stava mostrando il tesserino, quando, dalle scale che si aprivano nel minuscolo ingresso, scese di corsa una donna più giovane, con i capelli bagnati, che indossava una vestaglia di logora ciniglia con una manica rimboccata. «Scusa, mamma. Dammelo. Grazie per avermi dato un po' di respiro, ne avevo proprio bisogno. Darryl, che c'è, tesorino?»

«Pa'», singhiozzò Darryl, e allungò una manina sudicia verso Nkata.

«Vuole il suo papà», osservò l'agente.

«Non penso proprio che voglia uno come *lui*», borbottò Sal. «Da' un bacino alla nonna, piccolino», disse a Darryl, che, però, troppo preso dal suo pianto, non l'accontentò. Allora la nonna lo sbaciucchiò rumorosamente su una guancia. «È di nuovo il pancino, Cyn. Gli ho preparato la borsa dell'acqua calda. È in cucina. Bada di avvolgerla in un asciugamano prima di mettergliela.»

«Grazie, mamma. Sei un tesoro», disse Cyn e, col figlio in braccio, sparì nel corridoio verso il retro dell'abitazione.

«Allora, che c'è?» Sal passò con lo sguardo da Nkata a Barbara, senza muoversi dalla porta. Non li aveva invitati a entrare ed era chiaro che non aveva l'intenzione di farlo. «Sono le dieci passate, penso lo sappiate.»

«Possiamo entrare, signora...?»

«Cole», rispose l'altra. «Sally Cole.» Si scostò dalla porta e li squadrò da capo a piedi mentre varcavano la soglia. Alla luce più forte dell'anticamera, Barbara vide che aveva i capelli tagliati appena sotto le orecchie e striati di biondo platino ai lati del viso. Quel ritocco di colore accentuava i tratti irregolari e bizzarramente accostati: fronte ampia, naso aquilino e una boccuccia che pareva un bocciolo di rosa. «Non sopporto di stare in sospeso, perciò ditemi subito tutto.»

«Possiamo?» Barbara indicò la porta che si apriva alla sinistra delle scale e che dava su una specie di salotto al centro del quale spiccava un'ampia e curiosa disposizione di attrezzi da giardinaggio. Un rastrello con un rebbio sì e uno no, una zappa dai bordi piegati in dentro e una pala spuntata formavano una specie di tenda indiana al di sopra di un frangizolle col manico diviso in due. Barbara esaminò quella strana combinazione e si domandò se avesse qualcosa a che fare con l'abbigliamento di Sal Cole. Il grembiule verde e le parole ricamate facevano pensare a un lavoro in campo floreale, se non agricolo.

«Il mio Terry è uno scultore», la informò la donna, fermandosi accanto a Barbara. «Quello è il suo mezzo espressivo.»

«Attrezzi da giardinaggio?» chiese Barbara.

«Ha fatto un pezzo con le cesoie che mi commuove. I miei ragazzi sono tutti e due artisti. Cyn fa un corso all'accademia di moda. Si tratta di Terry? Si è cacciato in qualche guaio? Ditemelo subito.»

Barbara guardò Nkata per capire se voleva accollarsi lui quel dubbio onore. L'agente si portò le dita di una mano allo zigomo sfregiato, come se la cicatrice avesse cominciato a fargli male.

«Allora Terry non è in casa, signora Cole?» chiese Barbara.

«Non vive qui», le riferì Sal. E proseguì dicendo che divideva una camera ammobiliata e uno studio a Battersea con una ragazza che si chiamava Cilla Thompson, anche lei artista. «Non sarà successo qualcosa a lei, vero? Mica cercate Terry per via di Cilla? Sono soltanto amici, loro due. Se è stata di nuovo aggredita, dovreste parlare col suo ragazzo, non col mio Terry. Terry non farebbe male a una mosca. E un bravo ragazzo, lo è sempre stato.»

«C'è un... be', c'è un signor Cole?» Se dovevano prospettare a quella donna l'ipotesi che il figlio fosse morto, Barbara voleva la presenza di qualcun altro, più forte, per aiutarla ad assorbire il colpo.

Sal sbuffò. «Il signor Cole è svanito come Houdini quando Terry aveva cinque anni. Si è trovato una piccioncina con una bella nidiata di mocciosi a Folkestone, ecco che cos'ha fatto il signor capofamiglia. Perché?» La sua voce si stava facendo più ansiosa. «Che cos'è questa faccenda?»

Barbara fece un cenno a Nkata; dopotutto era stato lui a tornare a Londra per trovare la donna e riportarla eventualmente nel Derbyshire. Toccava quindi a lui rivelarle la notizia che il corpo non identificato poteva essere quello del figlio. L'agente partì dalla Triumph. Sal Cole confermò che il figlio possedeva una moto di quel tipo e, così facendo, saltò subito alla logica conclusione che avesse avuto un incidente stradale. Fu tale la rapidità con cui chiese in quale ospedale lo avessero portato che Barbara si ritrovò a desiderare che la notizia fosse davvero una cosa tanto normale quanto uno scontro sull'autostrada.

Ma non era così facile. Nkata si era avvicinato a una mensola piena di fotografie che sovrastava quello che un tempo doveva essere stato un caminetto, e aveva preso un ritratto in una cornice di plastica. Dall'espressione del suo viso, Barbara capì che la trasferta della signora Cole nel Derbyshire si sarebbe ridotta a una mera formalità. Nkata aveva visto le istantanee dei corpi, se non addirittura i corpi medesimi e, sebbene le vittime degli omicidi abbiano una scarsa somiglianza con loro stesse da vive, di

solito c'erano abbastanza particolari in comune da consentire a un accorto osservatore di effettuare una prima identificazione da una fotografia.

La vista del ritratto diede a Nkata il coraggio di dire la verità. Lo fece con una semplicità e una comprensione che colpirono Barbara più di quanto lei avrebbe ritenuto possibile.

C'era stato un duplice omicidio nel Derbyshire, disse Nkata alla signora Cole; le vittime erano un ragazzo e una giovane donna. La moto di Terry era stata trovata poco lontano dal luogo del delitto e il ragazzo ucciso somigliava a quello della fotografia sulla mensola. Poteva trattarsi di una coincidenza, naturalmente, ma la polizia aveva bisogno di qualcuno che andasse nel Derbyshire per tentare d'identificare il corpo. Per esempio la signora Cole. O, se non se la sentiva, qualcun altro... Magari la sorella di Terry... Dipendeva dalla signora Cole. Nkata rimise a posto delicatamente la foto.

Lei lo guardò, sbalordita, e disse: «Nel Derbyshire? No, non credo. Il mio Terry sta lavorando a un progetto qui a Londra, un lavoro da un sacco di soldi. Una commissione che gli prende tutto il tempo. È per questo che domenica scorsa non è venuto a pranzo come al solito. Adora il piccolo Darryl, sul serio. Non si perderebbe mai una domenica pomeriggio col nipotino. Ma c'è la commissione... Per quello non è potuto venire. Così ha detto».

In quel momento arrivò la figlia, con una tuta da ginnastica blu e i capelli tirati indietro. Si fermò sulla soglia e parve esaminare la stanza. Poi si avvicinò in fretta a Sal, dicendo: «Mamma, che è successo? Sei pallida come una morta. Siediti o finirai con lo svenire».

«Dov'è il bambino? Dov'è il piccolo Darryl?»

«È tutto a posto. La borsa dell'acqua calda ha funzionato.»

«L'hai avvolta in un asciugamano come ti avevo detto?»

«Non preoccuparti. Che cos'è successo?» ripeté, rivolta ai due agenti.

Nkata lo spiegò brevemente. Ritornare sui fatti per la seconda volta sembrò esaurire non tanto le sue risorse, quanto quelle della signora Cole. Quando l'agente di colore arrivò di nuovo a parlare del corpo, Sal si aggrappò al manico della zappa di quella strana scultura a forma di tenda indiana. «Quel lavoro su commissione doveva essere tre volte più grande di questo! Me lo ha detto lui!» esclamò e andò a sedersi su una poltrona imbottita, circondata di giocattoli. Ne prese uno, un uccellino giallo, e se lo strinse al petto.

«Nel Derbyshire?» Cyn aveva l'aria incredula. «Che diamine ci fa il no-

stro Terry nel Derbyshire? Mamma, probabilmente avrà prestato la moto a qualcuno. Cilla lo saprà, telefoniamole subito.»

E andò dritta al telefono che si trovava su un tozzo tavolino ai piedi delle scale. La sua conversazione fu abbastanza semplice: «Cilla Thompson...? Sono Cyn Cole, la sorella di Terry... Sì... Oh, certo, è proprio un piccolo mostro. Ci comanda a bacchetta. Ascolta, Cilla, Terry è lì? Oh. Sai dov'è andato?» L'occhiata che Cyn rivolse alla madre fu più che eloquente. «Va bene, allora...» riprese. «No, nessun messaggio. Ma, se si fa vivo nel giro di un'oretta, fammi telefonare a casa, okay?» E riappese.

Madre e figlia comunicarono senza parlare, come avviene tra due donne che si conoscono sino in fondo. «Si è buttato in quella commissione anima e corpo», disse Sal a bassa voce. «Aveva detto: 'Questo servirà finalmente a far nascere Destinazione Arte. Aspetta e vedrai, mamma'. Perciò non capisco perché sarebbe dovuto andare da qualche parte».

«'Destinazione Arte'?» chiese Barbara.

«La sua galleria. È così che vuole chiamarla: 'Destinazione Arte'», spiegò Cyn. «Ha sempre desiderato una galleria di opere moderne. La voleva... o meglio *la vuole,* sulla riva meridionale, vicino all'Hayward. È il suo sogno. Mamma, magari è tutto un malinteso. Solo un malinteso.» Ma dal tono della voce si capiva perfettamente che stava cercando di convincere se stessa, e non soltanto la madre.

«Ci servirà l'indirizzo», le disse Barbara.

«Ma non c'è ancora nessuna galleria», replicò Cyn.

«Quello dell'abitazione di Terry», spiegò Nkata. «E dello studio che condivide.»

«Ma ha appena detto...» Sal non terminò l'osservazione. Cadde il silenzio. Quello che poteva essere solo un malinteso si stava rivelando la cosa peggiore che una famiglia come i Cole avesse mai affrontato.

Cyn andò a cercare gli indirizzi, mentre Nkata diceva alla madre di Terry: «Verrò a prenderla domattina, signora Cole. Ma se Terry dovesse telefonare stanotte, mi chiami sul cercapersone. Non si preoccupi dell'ora, mi chiami e basta».

Scrisse il numero del cercapersone su un foglietto del suo ordinatissimo taccuino e, mentre lo staccava per passarlo a Sal Cole, la sorella di Terry tornò con gli indirizzi e li consegnò a Barbara. Appartamento e studio erano entrambi a Battersea: Barbara li imparò a memoria - non si sa mai, pensò -, e passò il foglio a Nkata. Lui ringraziò con un cenno, lo piegò e se lo infilò in tasca. Stabilirono un orario di partenza per l'indomani mattina, poi

i due agenti si ritrovarono fuori, nella notte.

In strada soffiava un venticello che faceva rotolare sul marciapiede una busta di plastica per la spesa e un grosso bicchiere di carta del Burger King. Nkata disattivò l'allarme dell'auto, ma non aprì la porta. Rimase a guardare al di sopra del tettuccio le squallide case popolari dall'altro lato della strada, con un'espressione di grande tristezza dipinta sul viso.

«Che c'è?» domandò Barbara.

«Ho tolto il sonno a quelle due donne», rispose lui. «Avrei dovuto aspettare domattina. Perché non ci ho pensato? Tanto non avremmo potuto tornare nel Derbyshire questa notte, sono troppo esausto per guidare. Allora perché ho voluto precipitarmi qui come se ci fosse un incendio da spegnere? Hanno quel bambino cui pensare, e io ho appena tolto loro il sonno.»

«Non avevi scelta», sospirò Barbara. «Se avessi aspettato domattina, probabilmente sarebbero uscite tutt'e due, per andare al lavoro e a scuola, e tu avresti perso la giornata. Inutile farsene un cruccio, Winston. Hai fatto quello che dovevi.»

«È lui», disse. «Il tipo nella foto. È quello che si è beccato la coltellata.»

«Lo avevo capito.»

«Invece loro non ci vogliono credere.»

«E chi lo vorrebbe?» disse Barbara. «È l'ultimo addio, ma senza la possibilità di salutarsi. E non c'è niente di più schifoso.»

Lynley optò per Tideswell. Un villaggio arrampicato sui due fianchi opposti di una collina. Tideswell si trovava virtualmente a metà strada tra Buxton e Padley Gorge. Alloggiare al Black Angel Hotel, con la bella vista sulla chiesa parrocchiale circondata dai prati, gli avrebbe consentito di essere vicino sia al posto di polizia sia a Maiden Hall. E anche a Calder Moor...

L'ispettore Hanken approvò la scelta di Tideswell. La mattina dopo, aggiunse, avrebbe mandato una macchina a Lynley, dato che la sua era a Londra con l'agente.

Hanken si era notevolmente rilassato nelle ore che avevano trascorso insieme. Lynley e lui avevano mandato giù due Bushmill a testa al bar del Black Angel prima di cena, una bottiglia di vino durante il pasto e un brandy dopo, e l'alcol aveva contribuito al disgelo.

Il whisky e il vino avevano stimolato Hanken a raccontare, come spesso avviene quando due poliziotti s'incontrano, tempestose vicende professionali fatte di liti con i superiori, fiaschi nelle indagini e casi difficili che gli

erano stati disgraziatamente affidati. Il brandy l'aveva portato alle confidenze di carattere personale.

L'ispettore di Buxton tirò fuori la foto di famiglia già mostrata in precedenza a Lynley e la guardò a lungo, in silenzio. Poi, sfiorando con un dito l'immagine dell'ultimo nato, pronunciò la parola «bambini», e proseguì, spiegando che un uomo cambiava per sempre nel momento in cui gli mettevano un neonato tra le braccia. Nessuno si sarebbe aspettato una cosa simile - un cambiamento del genere era appannaggio delle donne, no? - e invece succedeva. E il risultato era che ti prendeva un forte desiderio di proteggere, di chiudere porte e finestre, di difendere ogni via di accesso a casa. Perciò perdere un figlio nonostante tutte le precauzioni... era un inferno che andava oltre l'immaginazione.

«Andy Maiden ne sa qualcosa», osservò Lynley.

Hanken lo guardò senza commentare e proseguì, confidandogli che Kathleen era la luce della sua vita: era stato certo di volerla sposare fin dal giorno in cui l'aveva incontrata, ma c'erano voluti cinque anni per convincerla. E Lynley e la sua giovane sposa? Com'era andata per loro?

Matrimonio, moglie, figli... Erano gli ultimi argomenti che Lynley voleva affrontare, e li evitò abilmente con la scusa dell'inesperienza. «La mia carriera di marito è ancora troppo breve per poter dare un contributo degno di nota», disse.

Ma più tardi, quando si ritrovò nella sua stanza solo con i suoi pensieri, si accorse di non poter evitare l'argomento. Ciò nonostante, nel tentativo di rimandarlo, o almeno di distrarsi, si avvicinò alla finestra e aprì il battente di qualche centimetro, sforzandosi d'ignorare il forte odore di muffa che permeava la camera. Non ci riuscì, come non riuscì a ignorare il letto col materasso incavato e il vistoso piumino rosa con la fodera di pseudoseta, che lasciava presagire una notte di lotta per evitare che scivolasse. Almeno la stanza era dotata del solito bollitore elettrico, osservò cupo, con un cestino di bustine di P.G. Tips, sette minuscoli bicchierini sigillati di latte, una confezione di zucchero e un minuscolo pacchetto di biscotti di pasta frolla. E aveva anche un bagno, seppur privo di finestra e con la vasca macchiata dall'umidità incassata nel linoleum, e illuminato da un'unica lampadina che faceva tanta luce quanto una candela. Poteva andare peggio, si disse. Ma non sapeva fino a che punto.

Quando non riuscì più a evitarlo, guardò il telefono sul tavolino da picnic con le gambe in ferro che fungeva da comodino: doveva telefonare a Helen, almeno per comunicarle dove si trovava, ma era riluttante a com-

porre il numero. Rifletté sul motivo.

Di sicuro Helen era dalla parte del torto più di lui. Certo, lui aveva perso le staffe, ma lei a sua volta aveva superato i limiti, prendendo le parti di Barbara Havers, quando invece, come moglie, avrebbe dovuto difendere *lui.* Avrebbe potuto limitarsi a chiedergli perché aveva scelto di lavorare con Winston Nkata invece che con Barbara, anziché cercare di convincerlo a modificare una decisione che per lui era stata obbligata.

Tuttavia, riflettendoci meglio, ricordò che in effetti la moglie aveva affrontato l'argomento proprio con quella domanda; erano state le sue risposte a trasformare in lite una discussione ragionevole. Lui però aveva reagito così perché lei gli aveva fatto nascere una sensazione di... sdegno coniugale, se non morale. Le domande di Helen sottintendevano un'alleanza con qualcuno le cui azioni non avevano la benché minima giustificazione. Trovava quindi non poco seccante dover giustificare a sua volta le *sue* azioni, che al contrario erano ragionevoli, ammissibili e del tutto comprensibili.

Il lavoro della polizia funzionava grazie al rispetto di una ferrea catena di comando da parte di tutto il corpo. Gli ufficiali superiori si guadagnavano quel rango dimostrandosi capaci di adempiere al proprio dovere anche sotto pressione. Con una vita in gioco e un indiziato in fuga, Emily Barlow aveva preso una decisione sul filo del secondo, dando degli ordini chiari e ragionevoli. Che Havers avesse trasgredito quegli ordini era già brutto, ma che avesse preso in mano la situazione, e per di più brandendo un'arma da fuoco, era addirittura una violazione del giuramento professionale. Non si trattava di un semplice strappo alla regola, ma di una beffa nei confronti di tutto ciò che loro rappresentavano. Perché Helen non l'aveva compreso?

«*Queste cose non vanno viste solo in bianco o nero, Tommy.*» Il commento di Malcolm Webberly gli si presentò alla mente in risposta a quella domanda. Ma Lynley non era d'accordo col sovrintendente: a suo giudizio, alcune cose erano proprio o bianche o nere.

Eppure non riusciva a ignorare il fatto che doveva telefonare alla moglie; non era necessario riaccendere la discussione, e almeno avrebbe potuto chiedere scusa per aver perso la pazienza.

Però, invece che con Helen, si ritrovò a parlare con Charlie Denton, il giovane tespiano frustrato che, quando non era a caccia di biglietti di teatro a metà prezzo al chiosco di Leicester Square, interpretava il ruolo di domestico nella vita di Lynley. La contessa non era in casa, lo informò Denton, e, dal suo tono, Lynley sentì che quell'irritante individuo se la godeva un mondo a chiamare Helen col suo titolo. Aveva telefonato alle sette dall'a-

bitazione del signor St. James, proseguì Denton, dicendo di essere stata invitata a cena. Non aveva ancora fatto ritorno. «Sua eccellenza desidera...»

Lynley lo interruppe, infastidito. «Denton...» lo avvertì.

«Scusi.» Il giovane ridacchiò e la smise con quella farsa servile. «Allora, le lascio un messaggio?»

«La rintraccerò a Chelsea», replicò Lynley. Ma diede ugualmente a Denton il numero del Black Angel Hotel.

Quando chiamò a casa di St. James, però, scoprì che Helen e Deborah erano uscite subito dopo cena.

«Hanno accennato a un film», gli disse vago St. James. «Ho avuto l'impressione che fosse qualcosa di romantico. Helen ha detto che non le dispiaceva passare una serata a base di americani che si rotolano su un materasso con corpi scultorei, acconciature alla moda e denti perfetti. Gli americani, non il materasso, s'intende.»

«Capisco.» Lynley diede all'amico il numero dell'albergo in modo che Helen potesse telefonargli, se fosse tornata a un'ora ragionevole. Non aveva avuto occasione di parlare molto, prima della sua partenza per il Derbyshire, disse a St. James. E suonò alle sue stesse orecchie come una spiegazione che non reggeva.

St. James rispose che avrebbe riferito il messaggio a Helen e volle sapere come si trovava Lynley nel Derbyshire.

Era un tacito invito a discutere del caso. St. James non poneva mai domande dirette. Aveva troppo rispetto per le norme non scritte che regolavano un'inchiesta giudiziaria.

Lynley si accorse che aveva bisogno di parlare col vecchio amico. Riepilogò i fatti: i due omicidi, i mezzi diversi con cui erano stati commessi, l'assenza di una delle armi, la mancata identificazione del ragazzo, le lettere anonime messe insieme con i ritagli e l'appunto scritto a mano: QUESTA PUTTANA HA AVUTO QUELLO CHE SI MERITAVA. «È come una firma al delitto», concluse, «anche se Hanken ritiene possa trattarsi di una falsa pista.»

«Un tentativo di sviare le indagini da parte dell'assassino? E chi sarebbe?»

«Andy Maiden, secondo il ragionamento di Hanken.»

«Il padre? È un po' dura. Perché è orientato in quella direzione?»

«All'inizio non lo pensava.» Lynley descrisse il loro colloquio con i genitori della ragazza morta: quello che era stato effettivamente detto e quello che invece era trapelato inavvertitamente. E alla fine disse: «Quindi

Andy crede ci sia un legame con l'SO10».

«Tu che ne pensi?»

«Va verificato, come tutto il resto. Ma Hanken non crede a una parola di Andy da quando abbiamo scoperto che aveva tenuto nascosto alla moglie alcune informazioni.»

«Magari cercava solo di proteggerla», suggerì St. James. «Non è irragionevole da parte di un uomo nei confronti della donna che ama. E, se cercavano di creare una falsa pista, non sarebbe stato logico indirizzare la tua attenzione sul ragazzo?»

Lynley era d'accordo. «Tra loro due c'è un legame vero, Simon. Un rapporto profondo, molto profondo.»

St. James rimase per un attimo in silenzio. Qualcuno passò nel corridoio fuori della stanza di Lynley. Una porta si chiuse piano.

«Allora c'è un altro modo d'interpretare l'atteggiamento protettivo di Andy Maiden verso la moglie, non credi, Tommy?» riprese St. James.

«Quale?»

«Forse lo sta facendo per un'altra ragione. La peggiore possibile.»

«Medea nel Derbyshire?» esclamò Lynley. «Cristo, è orrendo. E, quando una madre uccide, di solito si tratta di bambini piccoli. Se le cose stanno così, non sarà facile trovare il movente.»

«Medea potrebbe sostenere di averlo.»

All'epoca di una delle numerose sparizioni di Nicola, prima che la famiglia si trasferisse nel Derbyshire, Nan Maiden non avrebbe mai creduto che si sarebbe trovata a desiderare una cosa tanto banale quanto la semplice fuga da casa di un'adolescente irritata. In passato, quando Nicola era scomparsa, la madre aveva reagito nell'unico modo che conosceva: con un misto di terrore, rabbia e disperazione. Aveva telefonato agli amici della figlia, avvertito la polizia, era andata a cercarla per le strade, incapace di fare qualunque altra cosa finché non aveva la certezza che la figlia era sana e salva.

Il fatto che Nicola scomparisse a Londra acuiva sempre le preoccupazioni di Nan, perché là poteva succedere di tutto: un'adolescente poteva esser violentata, drogata con la forza, picchiata, addirittura storpiata per sempre.

Eppure Nan non aveva mai preso in considerazione un'altra possibile conseguenza di quelle fughe: che la figlia venisse uccisa. Rifiutava anche soltanto di pensare a quell'evenienza e non perché non avvenissero mai

omicidi di ragazze, ma perché, nel caso quella sorte fosse toccata proprio a Nicola, non sapeva come avrebbe fatto a continuare a vivere.

E adesso era accaduto. Non durante quei tempestosi anni dell'adolescenza, quando Nicola insisteva sull'autonomia, l'indipendenza e quello che definiva «il diritto all'*autodeterminazione,* mamma. Non viviamo più nel medioevo, sai». E neppure in quel tormentoso periodo in cui ogni richiesta ai genitori, da quella semplice e concreta di un nuovo CD a quella complessa e nebulosa come la libertà personale, era né più né meno che una velata minaccia di sparire se non fosse stata accontentata entro un giorno, una settimana o un mese. No, era successo quando Nicola era ormai un'adulta, e chiuderla a chiave in casa o inchiodarle le finestre sarebbe stato non soltanto impensabile, ma addirittura inutile.

Eppure avrei dovuto farlo, pensava Nan disperata: avrei dovuto chiuderla in casa, legarla al letto e tenerla sempre sott'occhio.

«So che cosa voglio», aveva dichiarato tante volte Nicola nel corso degli anni. «Ed è questo.»

Nan glielo aveva sentito ripetere tante volte: con la voce della bambina di sette anni che voleva Barbie, la casa di Barbie, l'auto e ogni capo di abbigliamento adatto a quella figurina di plastica dalla silhouette impossibile che avrebbe dovuto rappresentare l'epitome della femminilità. Poi col pianto della dodicenne che non avrebbe potuto vivere un istante di più senza il permesso di truccarsi, mettersi le calze di nylon e tacchi di dieci centimetri. Quindi col malumore della quindicenne che desiderava una linea telefonica separata, un paio di pattini e una vacanza in Spagna senza il peso dei genitori. Nicola voleva sempre quello che voleva Nicola nell'attimo in cui lo voleva Nicola. E tante volte nel corso di quegli anni era stato più facile accontentarla piuttosto che subire la sua sparizione per un giorno, una settimana o quindici giorni.

Ma in quel momento Nan desiderava con tutto il cuore che la figlia fosse semplicemente scappata di nuovo. E si sentiva immensamente in colpa per tutte le volte in cui, durante l'adolescenza di Nicola, di fronte alla sua ennesima fuga da casa, era stata anche solo sfiorata dall'idea che sarebbe stato meglio se la figlia fosse morta, piuttosto che ignorare dove si trovava.

Nella lavanderia del vecchio padiglione di caccia, Nan Maiden si strinse al petto una delle camicie di cotone della figlia, come se l'indumento potesse trasformarsi nella stessa Nicola. D'istinto, avvicinò al volto il colletto per sentire l'odore della sua bambina, un misto di gardenia e pera del profumo e dello shampoo che usava, cui si mischiava l'odore acre della traspi-

razione di un corpo abituato a stare in continua attività. Nan si accorse che riusciva a ricordare quando Nicola aveva indossato per l'ultima volta quella camicia: in un recente giro in bicicletta con Christian-Louis, dopo che era stato servito il pranzo domenicale.

Lo chef francese, come tutti gli altri uomini, aveva sempre trovato attraente Nicola, e lei, accortasi dell'interesse che gli animava lo sguardo, non lo aveva ignorato. Era quello il suo talento: attirare gli uomini senza sforzo. Non lo faceva per dimostrare qualcosa a se stessa o ad altri, lo faceva e basta, come se sprigionasse un particolare aroma che si trasmetteva solamente ai maschi.

Quando Nicola era piccola, Nan si cruciava per quella carica sessuale e per il prezzo che avrebbe potuto pagarne la ragazza con gli uomini. E quel prezzo, pensò ora, era stato infine pagato.

«Fare i genitori significa allevare figli capaci di cavarsela da soli come adulti autonomi, non come cloni», aveva detto Nicola quattro giorni prima. «Sono responsabile del mio destino, mamma. La mia vita non ti riguarda affatto.»

Perché i figli parlavano in quel modo? si domandò Nan. Come potevano credere che le loro scelte, e la fine che facevano, riguardassero soltanto le loro vite? Il modo in cui erano andate le cose per Nicola la riguardava in tutto e per tutto semplicemente perché lei *era* sua madre. Nessuno metteva al mondo una figlia così preziosa per poi trascurarne del tutto il futuro.

E adesso lei era morta. Non avrebbe mai più spalancato con fragore le porte, rientrando dalle vacanze o da un'escursione in brughiera, né arrancato nel padiglione carica di borse piene di roba acquistata in drogheria; non sarebbe più tornata da un appuntamento con Julian tutta sorridente e in vena di raccontare quello che avevano fatto. Oddio, pensò Nan. Quella sua figlia adorata, volitiva e incorreggibile era andata via davvero, e per sempre, questa volta. Il dolore provocato da quella consapevolezza era una morsa di ferro che le attanagliava il cuore. Convinta di non riuscire a sopportarlo, fece quello che faceva sempre quando il carico emotivo diventava troppo intenso: continuò nelle sue faccende.

Costringendosi a staccare la camicia di cotone dal viso, si mise a cercare tutti i capi della figlia non ancora lavati, come se, conservando il suo profumo da viva, riuscisse a prevenire l'inevitabile accettazione della morte. Accoppiò le calze, piegò i jeans e le maglie; lisciò le pieghe delle camicie, ricostruì i completi formati da slip e reggiseno. Poi infilò tutto in buste di plastica, le chiuse col nastro adesivo, sigillando così l'odore della figlia, e,

dopo averle raccolte, uscì dalla lavanderia.

Al piano superiore, Andy camminava avanti e indietro per il suo studio, dalla finestra dell'abbaino al caminetto elettrico, su e giù, su e giù. Nan sentì i suoi passi sopra la testa mentre percorreva in silenzio il corridoio poco illuminato che passava davanti alle camere degli ospiti. Andy si era ritirato lassù dopo che la polizia se n'era andata; voleva cominciare subito a consultare i diari per tentare di trovare il nome di qualcuno con un conto in sospeso nei suoi confronti. Tuttavia, a meno che non leggesse camminando, nelle ore intercorse non aveva ancora avviato la ricerca.

Nan sapeva perché. Quella ricerca era inutile. Perché la morte di Nicola non aveva niente a che fare col passato di nessuno.

No, non doveva pensarci. Non lì, non in quel momento. Forse non l'avrebbe mai fatto. Come non doveva pensare al significato dell'asserzione di Julian Britton di essersi fidanzato con la figlia. Ammesso che ci fosse un significato.

Si fermò ai piedi della scala che portava al piano superiore dell'edificio, dove si trovavano gli appartamenti privati della famiglia. Le mani che stringevano le buste di plastica erano sudate, il cuore le batteva al ritmo dei passi del marito. Va' a letto, gli disse in silenzio. Ti prego, Andy. Spegni le luci.

Lui aveva bisogno di dormire, e nessuno lo sapeva meglio di lei, da quando si era accorta che erano ricominciati gli intorpidimenti. L'arrivo di un investigatore di Scotland Yard aveva scatenato l'ansia di Andy e, dopo che quell'investigatore se n'era andato, l'ansia era cresciuta ulteriormente. L'intorpidimento delle mani aveva cominciato a estendersi alle braccia. Una puntura di spillo non aveva portato una sola goccia di sangue sulla sua pelle, come se il corpo intero stesse cessando l'attività. Era riuscito a controllarsi in presenza dei poliziotti, ma, quando se n'erano andati, era crollato. Allora aveva detto di voler cominciare la ricerca nei diari; rifugiandosi nello studiolo e sottraendosi alla vista della moglie, poteva nascondere il peggio di quello che stava passando. Almeno così pensava.

Ma marito e moglie non dovrebbero sostenersi a vicenda nella tragedia? si chiese Nan. Che cosa ci sta accadendo, se ognuno di noi l'affronta da solo?

Nelle prime ore della serata, Nan aveva tentato di ristabilire un contatto, sostituendo le premure alla conversazione, ma Andy si era sottratto ai suoi sforzi, rifiutando regolarmente le sue offerte di pannicelli caldi, brandy, tazze di tè e minestra. Aveva anche evitato le offerte di massaggi per ripri-

stinare un po' di sensibilità alle dita. Perciò, alla fine, tutte le parole che avrebbero potuto scambiarsi erano affogate nel silenzio.

E adesso che posso dire? si domandò Nan. Che dire quando il terrore si annida tra le emozioni che t'infuriano dentro come innumerevoli battaglioni di un unico esercito, fuori controllo e in lotta gli uni contro gli altri?

Si costrinse a salire le scale, ma, invece di andare dal marito, entrò nella stanza di Nicola. Là si mosse al buio sul tappeto verde e aprì l'armadio ricavato sotto lo spiovente del tetto. Con gli occhi ormai abituati all'oscurità, riuscì a distinguere un vecchio skateboard sepolto in fondo a uno scaffale e, posata contro la parete opposta, una chitarra elettrica ormai da tempo dimenticata e sepolta sotto varie paia di pantaloni.

Mentre sfiorava ogni indumento con la punta delle dita dicendo stupidamente: «Tweed, lana, cotone, seta...» a seconda della stoffa che toccava, Nan si accorse di un suono nella stanza, un ronzio proveniente dal cassettone alle sue spalle. Si era quasi convinta di esserselo immaginato, quando il rumore si ripeté.

Incuriosita, posò le buste sigillate sul letto e si avvicinò al mobile. Sul ripiano non c'era niente che facesse quel rumore, solo un vaso di licnide e belladonna raccolti durante una passeggiata a Padley Gorge. Insieme con quei fiori selvatici c'erano una spazzola per capelli, tre boccette di profumo e un piccolo fenicottero dalle zampe gialle.

Con un'occhiata furtiva alla porta aperta, come se stesse facendo qualcosa di proibito, Nan aprì il primo cassetto del mobile e, nel farlo, sentì per la terza volta quel ronzio. Mosse le dita in direzione del rumore e trovò un piccolo rettangolo di plastica che vibrava sotto una pila di mutandine.

Nan lo portò sul letto e accese la lampada sul comodino, esaminando l'oggetto preso dal cassetto: era il cercapersone di Nicola. Sulla parte superiore c'erano due bottoni, uno grigio e uno nero, e un piccolo display sul quale si leggeva un breve messaggio: UNA CHIAMATA.

Il segnale si ripeté, facendola trasalire. Nan pigiò uno dei due bottoni. Il piccolo schermo mostrò un nuovo messaggio: un numero telefonico con un prefisso del centro di Londra.

Nan deglutì e guardò torva il numero. Si rese conto che, chiunque fosse a cercare la figlia, non aveva idea che Nicola era morta. Fu quel pensiero a spingerla automaticamente al telefono per rispondere alla chiamata. Ma ce ne furono degli altri che la indussero a servirsi di un apparecchio all'ingresso di Maiden Hall, invece di servirsi di quello della camera che divideva con Andy.

Inspirò profondamente, chiedendosi se avrebbe saputo che cosa dire. Ma non voleva pensarci. Voleva soltanto telefonare. Compose rapidamente il numero. Attese a lungo la linea, finché non le girò la testa e si rese conto che stava trattenendo il respiro. Finalmente, con uno scatto, un telefono iniziò a suonare a Londra. Doppio squillo, doppio squillo. Nan ne contò otto. Cominciava a pensare di aver sbagliato numero, quando udì la voce burbera di un uomo.

L'uomo rispose come facevano le persone di una certa generazione, ripetendo le ultime quattro cifre del suo numero. E fu per questo, ma anche per il fatto che quel modo di rispondere le ricordava tanto suo padre, che Nan sentì la propria voce dire qualcosa di cui solo un'ora prima non si sarebbe creduta capace. «Sono Nicola», sussurrò.

«Oh, così stasera sei *Nicola,* eh?» domandò. «Dove diavolo sei stata? Ti cerco da oltre un'ora.»

«Mi spiace. Che c'è?» chiese, adottando i modi sbrigativi della figlia

«Niente, e lo sai maledettamente bene. Che cos'hai deciso? Hai cambiato idea? Puoi sempre farlo, lo sai. Sarà tutto perdonato. Quando torni?»

«Sì», sussurrò Nan. «Ho deciso di sì.»

«Grazie al cielo.» Adesso il tono era fervido. «Oh, Cristo. Grazie al cielo. Dannazione. È diventato impossibile, Nikki. Mi manchi troppo. Dimmi subito quando torni.»

«Presto.» Un sussurro.

«Presto quando? Dimmelo.»

«Ti chiamerò.»

«No! Sei pazza? Margaret e Molly sono qui questa settimana. Aspetta il segnale sul cercapersone.»

Lei esitò, poi sussurrò: «Naturalmente».

«Cara, ti ho fatto arrabbiare?»

Lei non disse nulla.

«L'ho fatto, vero? Perdonami. Non volevo.»

Lei seguitò a tacere.

Poi la voce cambiò, diventando improvvisamente e stranamente infantile: «Oh, Nikki. Mia bella Nikki! Di' che non sei arrabbiata. Di' *qualcosa,* tesoro».

Lei tacque.

«So come diventi quando ti faccio arrabbiare. Sono un ragazzaccio, vero?»

Sempre silenzio.

«Sì, lo so, sono cattivo. Non ti merito, e devo prendere la medicina. Tu sei la mia medicina, vero, Nikki? E la devo prendere. Sì, devo proprio.»

Nan sentì lo stomaco rivoltarsi e urlò: «Chi è *lei?* Mi dica il suo nome!»

La risposta fu un'esclamazione soffocata. La linea fu interrotta.

7

Dopo la terza ora trascorsa al computer, Barbara Havers sapeva di avere due alternative: continuare con i file dell'SO10 nell'Archivio Criminale e rischiare di finire cieca o prendersi una pausa. Scelse la seconda possibilità. Chiuse il taccuino, interruppe la ricerca che stava conducendo e chiese in giro qual era l'ufficio più vicino in cui poteva indulgere al suo vizio. Ma tutta New Scotland Yard era dedita più che mai alla campagna anti-fumo: a quel piano erano tutti non fumatori.

«All'inferno», mormorò. Non rimaneva che ricorrere ai vecchi espedienti scolastici. Si trascinò alla più vicina rampa di scale e lasciò cadere stancamente il corpo tozzo sui gradini, dove si accese una sigaretta, aspirò una boccata e trattenne nei polmoni quel fumo fantastico, dannoso. Una pura delizia, pensò. Non c'era niente di meglio nella vita di una cicca dopo tre ore di astinenza.

La mattina non le aveva portato nulla di davvero sostanziale. Nell'Archivio Criminale aveva scoperto che l'ispettore investigativo Andrew Maiden aveva prestato servizio nel corpo per trent'anni, di cui venti nell'SO10... Soltanto la carriera dello Javert dei *Miserabili* si poteva considerare più luminosa. Aveva effettuato un numero straordinario di arresti e le condanne seguite erano così numerose da costituire quasi un unicum nella giurisprudenza britannica. Ma questi due elementi si trasformavano in un incubo per chi doveva effettuare una ricerca sulle sue imprese da infiltrato.

Gli individui condannati per merito di Maiden e passati attraverso il sistema giudiziario erano finiti dietro le sbarre virtualmente in ogni prigione del Regno Unito. E mentre i file fornivano ampi dettagli sulle operazioni sotto copertura - la maggior parte delle quali avevano nomi assegnati da qualcuno che aveva un gusto spiccato per gli acronimi strampalati - e rapporti completi su indagini, interrogatori, arresti e accuse, quando si arrivava ai periodi di detenzione e ancor più ai casi di libertà condizionata, le informazioni diventavano sommarie. Se c'era un prigioniero in libertà vigilata in cerca di vendetta nei confronti di chi gli aveva fatto scattare le manette ai polsi, non sarebbe stato facile trovarlo.

Barbara sospirò, fece uno sbadiglio e picchiettò la sigaretta sulla suola della scarpa, facendo cadere la cenere sul gradino. Aveva abbandonato le sue inconfondibili scarpe alte da ginnastica rosse per rispetto alla sua nuova posizione - tutta scena nel caso avesse incrociato il vice commissario Hillier, ansioso di farle un'altra lavata di capo - e cominciavano a farle male i piedi, poco abituati alle calzature normali. Anzi erano parecchie le parti del suo corpo che si stavano ribellando. La gonna le dava l'impressione di avere un anaconda attorcigliato intorno ai fianchi, e i collant si erano infilati a tal punto in mezzo all'inguine che, se mai avesse deciso di avere un figlio, non avrebbe avuto bisogno di un'episiotomia.

Non era mai stata una patita dell'alta moda nelle ore lavorative, preferendo pantaloni tipo tuta, magliette e maglie a qualsiasi cosa si potesse considerare sia pur lontanamente connesso all'haute couture. Abituate a vederla abbigliata in modo più pratico, diverse persone incontrate quella mattina avevano inarcato un sopracciglio o soffocato un sorriso di scherno.

Tra quelle persone c'erano anche i suoi vicini, che aveva incrociato uscendo di casa. Taymullah Azhar e la figlia stavano salendo sull'immacolata Fiat del pakistano quando Barbara era sbucata a passi pesanti da dietro l'angolo, cercando d'infilare il taccuino nella borsa a tracolla, con una sigaretta che le pendeva dalle labbra. Non si era accorta di loro almeno finché Hadiyyah non aveva gridato allegramente: «Barbara! Ciao, ciao! Buongiorno! Non dovresti fumare così tanto. Se non smetti, i polmoni ti diventeranno neri e brutti. L'abbiamo imparato a scuola. Abbiamo visto le foto e tutto il resto. Non te l'ho già detto? Stai molto bene».

Azhar era uscito dalla macchina e le aveva rivolto un educato cenno di saluto col capo, osservandola da capo a piedi. «Buongiorno... Anche lei si è alzata presto, vedo.»

«Il mattino, l'oro, e tutte quelle sciocchezze», aveva replicato cordialmente Barbara.

«Ha contattato il suo amico, ieri sera?»

«Il mio amico? Oh, intende Nkata. Winston, vero? Voglio dire Winston Nkata, si chiama così.» Con un brivido d'imbarazzo, Barbara si era chiesta se le sue risposte suonassero sempre così poco convincenti. «È un collega. Sì, ci siamo visti. Sono di nuovo della partita, o quello che è. Insomma mi occupo di un caso.»

«Non lavora con l'ispettore Lynley? Fa coppia con qualcun altro, Barbara?» Gli occhi neri la scrutavano.

«Oh, no», aveva detto lei, il che era in parte vero e in parte falso. «Lavo-

riamo tutti allo stesso caso. Winston è soltanto uno della squadra, come me. Sa, l'ispettore si sta occupando di un aspetto dell'indagine fuori città, mentre noi seguiamo gli sviluppi qui.»

«Capisco», aveva detto Azhar, pensoso.

«Ho mangiato soltanto metà mela ieri sera», si era intromessa Hadiyyah, con ottimo tempismo. La bambina aveva cominciato a dondolarsi sulla portiera aperta della Fiat, aggrappata al finestrino abbassato, con le gambe penzoloni e i piedi che scalciavano energicamente per mantenere lo slancio. Indossava calze candide come le ali di un angelo. «La possiamo mangiare all'ora del tè, se ti va, Barbara.»

«Mi piacerebbe.»

«Domani ho lezione di cucito. Lo sapevi? Sto preparando qualcosa di veramente speciale, ma non posso dire che cos'è, *perché...*» - e aveva lanciato un'occhiata significativa verso il padre -, «tu *capisci,* Barbara. Domani, se ti va. Vuoi vederlo? A te lo faccio vedere se mi dici che vuoi.»

«Sembra proprio che ne valga la pena.»

«Ma solo se sai tenere un segreto, va bene?»

«Acqua in bocca, nel modo più assoluto», aveva promesso Barbara.

Durante quello scambio di battute con la bambina, Azhar aveva continuato a guardarla. Il suo settore professionale era la microbiologia, e Barbara cominciava a sentirsi come uno dei suoi vetrini, tanto intenso era l'esame cui la sottoponeva. Nonostante la loro conversazione della sera precedente e la conclusione cui era giunto osservandone l'abbigliamento, l'aveva vista troppe volte con i normali abiti da lavoro per non capire che quel cambiamento in lei non era dettato da un improvviso desiderio femminile di agghindarsi alla moda. «Dev'essere proprio contenta di lavorare di nuovo a un caso», aveva commentato Azhar. «Dopo settimane di ozio, è gratificante avere la mente impegnata, vero?»

«È assolutamente fantastico, da leccarsi i baffi.» Barbara aveva gettato a terra la sigaretta, schiacciandola e scalciando poi il mozzicone nell'aiuola. «È biodegradabile», aveva spiegato a Hadiyyah, che ovviamente stava per sgridarla. «Rigenera il suolo, nutre i vermi.» Si era sistemata la cinghia della borsa sulla spalla. «Be', vado. Conservami quella mela caramellata, okay?»

«Magari ci guardiamo anche un video.»

«Sì, ma niente damigelle in pericolo. Meglio *Agente speciale.* Emma Peel è il mio idolo. Mi piace una donna che riesce a mostrare le gambe e allo stesso tempo a prendere a calci nel sedere i gentiluomini.»

Hadiyyah si era fatta una risatina.

Barbara l'aveva salutata con un cenno. Ma, mentre si affrettava sul marciapiede, Azhar le aveva rivolto di nuovo la parola. «Scotland Yard sta riducendo l'organico, Barbara?»

Lei si era fermata, perplessa, e aveva risposto senza riflettere. «Buon Dio, no. Perché me lo chiede?»

«L'autunno, forse», aveva risposto lui. «E i cambiamenti che porta.»

«Ah.» Aveva cercato di evitare le implicazioni del termine «cambiamenti» e l'occhiata di Azhar, limitandosi agli aspetti più superficiali di quell'affermazione e regolandosi di conseguenza. «I delinquenti continuano a rapinare indipendentemente dalla stagione. Sa come sono fatti, non se ne stanno mai con le mani in mano.» Aveva sorriso allegramente, proseguendo per la sua strada. Finché Azhar non affrontava direttamente la questione della parola «agente», lei non gli doveva spiegazioni sul perché era stata premessa al suo nome. Desiderava evitare di spiegarne le ragioni il più a lungo possibile, magari per sempre, per non correre il rischio di ferire Azhar. E per motivi sui quali non intendeva riflettere, quel pensiero le riusciva inconcepibile.

In quel momento, sulla scala di New Scotland Yard, Barbara si sforzò di scacciare dalla mente il pensiero dei suoi vicini. Perché alla fin fine non erano altro che un uomo e una bambina che le era capitato di conoscere.

Guardò l'orologio e gemette: le dieci e mezzo. Il pensiero di altre sei-otto ore davanti al computer era tutt'altro che eccitante. Ci doveva essere una maniera più economica di scavare nella vita professionale dell'ispettore Maiden. Scartò diverse possibilità e decise di provare con la più promettente.

Passando in rassegna i file, si era imbattuta più volte nello stesso nome, quello dell'ispettore investigativo Dennis Hextell, con cui Maiden aveva lavorato in coppia da infiltrato. Se riusciva a rintracciare Hextell, pensò, forse avrebbe ottenuto una traccia più concreta che non qualcosa da estrapolare dalla lettura di vent'anni di archivio. Vada per questa, decise: Hextell. Si alzò e andò a cercarlo.

Fu più facile del previsto. Una chiamata all'SO10 la informò che l'ispettore Hextell era ancora in servizio, anche se, in qualità di sovrintendente capo, dirigeva le operazioni anziché prendervi parte.

Barbara lo trovò a un tavolino della tavola calda al quarto piano. Si presentò e chiese se poteva sedersi. Il sovrintendente alzò gli occhi da una fila di foto posate sul piano del tavolo e Barbara vide che aveva un volto sca-

vato, più che segnato, dove la gravità sembrava aver preso il sopravvento sui muscoli. Di sicuro gli anni non erano stati teneri con lui.

L'uomo raccolse le foto e non rispose. Barbara insistette: «Lavoro all'omicidio Maiden, nel Derbyshire, signore. Si tratta della figlia di Andy Maiden. Lei era nella sua squadra, vero?»

Finalmente ottenne una risposta: «Si sieda».

Barbara non aveva problemi con le persone laconiche e si accomodò. Aveva preso una Coca-Cola e una brioche al cioccolato, e le posò sul tavolo davanti a lei.

«Con quella roba si rovina i denti», osservò Hextell con un cenno del capo.

«Sono vittima dei miei vizi», replicò Barbara.

Lui sbuffò.

«È il suo aereo?» chiese Barbara, indicando la foto in cima alla pila, in cui si vedeva un biplano giallo del tipo in uso durante la prima guerra mondiale, quando gli aviatori portavano caschi di cuoio e sciarpe bianche svolazzanti.

«Uno dei tanti», disse lui. «Lo uso per le acrobazie.»

«Lei è un pilota acrobatico?»

«Volo.»

«Oh, capisco. Dev'essere bello.» Barbara si domandò se erano stati gli anni da infiltrato a rendere quell'uomo così... loquace. Passò allo scopo per cui l'aveva rintracciato. Non gli veniva in mente un caso, un appostamento o un'operazione particolarmente importante nella storia dei suoi rapporti con Andy Maiden? «Secondo noi, la vendetta potrebbe essere uno dei possibili moventi per l'assassinio della ragazza. Ci potrebbe essere qualcuno che lei e Maiden avete fatto arrestare, qualcuno che vuole saldare il conto. Il suo ex collega nel Derbyshire sta già cercando per conto suo di far venire a galla un nome, e io ho passato la mattinata a controllare i rapporti al computer. Ma non ho trovato niente di significativo.»

Hextell cominciò a separare le foto. Seguiva uno schema preciso, ma Barbara non capiva quale fosse, perché erano tutte immagini dello stesso aereo, solo da angolazioni diverse: la fusoliera, i montanti, il motore, la coda. Quando le pile furono sistemate come voleva, lui prese una lente d'ingrandimento dalla tasca della giacca e si mise a esaminare ogni fotografia. «Potrebbe essere chiunque», borbottò. «Siamo stati a contatto con la feccia peggiore: spacciatori, tossici, magnaccia, trafficanti d'armi... Tutta gente che sarebbe arrivata in capo al mondo pur di farci fuori.»

«Ma non le viene in mente il nome di qualcuno in particolare?»

«Sono sopravvissuto mettendomeli alle spalle. Andy invece non ce l'ha fatta.»

«A sopravvivere?»

«A dimenticare.» Hextell separò una foto dalle altre. Mostrava un aereo visto di fronte, con la fusoliera troncata dall'angolazione. La passò sotto la lente centimetro per centimetro, con gli occhi socchiusi come un gioielliere intento a stabilire l'autenticità di un diamante.

«È per questo che se n'è andato? Ho sentito che ha chiesto il pensionamento anticipato.»

Hextell alzò la testa. «Su chi sta indagando?»

Barbara si affrettò a rassicurarlo. «Cerco soltanto di farmi un'idea di quest'uomo. Se può dirmi qualcosa di utile...» Fece un gesto per sottintendere che sarebbe stato fantastico, e riversò il suo entusiasmo sulla brioche al cioccolato.

Il sovrintendente capo posò la lente d'ingrandimento e incrociò le mani. «Andy se ne andò per motivi di salute. Gli stavano partendo i nervi.»

«Un esaurimento nervoso?»

Hextell sbuffò con derisione. «Non parlo di stress. *Nervi,* nel vero senso della parola. Prima perse l'odorato. Poi il gusto e il tatto. Se la cavò abbastanza bene, finché non toccò alla vista. E quella per lui fu la fine. Dovette andarsene.»

«Per l'inferno! Diventò cieco?»

«Sarebbe finito così, senza dubbio. Ma, una volta in pensione, riacquistò tutto. Il tatto, la vista e il resto.»

«Allora che cos'era che non andava?»

Hextell la guardò a lungo prima di rispondere. Poi alzò l'indice e il medio e si picchiettò una tempia. «Non reggeva più il gioco. Fare l'infiltrato ti distrugge. Io ho perso quattro mogli, lui i nervi. Certe cose non si possono sostituire.»

«Non ha avuto problemi coniugali?»

«Come ho già detto, era il gioco. Ci sono tipi che se la cavano bene a fingere di essere qualcun altro. Andy no. Le bugie che gli toccava raccontare... Dover starsene abbottonato su un caso fino alla conclusione... Tutto questo lo logorava.»

«Non c'è stato qualche caso, di quelli grossi, che gli è costato più degli altri?»

«Non lo so. Mi sono lasciato tutto alle spalle. Se anche ce n'è stato uno,

non riuscirei a ricordarlo.»

Con una memoria del genere, Hextell da giovane non doveva essere servito granché ai pubblici ministeri. Ma qualcosa diceva a Barbara che al sovrintendente capo non importava nulla di tornare utile. Si mise in bocca il resto della brioche e la mandò giù con la Coca-Cola. «Grazie per il tempo che mi ha dedicato», disse e, con un cenno al biplano, aggiunse: «Dev'essere divertente».

Hextell prese la foto dell'elica e la tenne col pollice e l'indice, come se non volesse sgualcirla. «Un modo come un altro per morire», borbottò.

Per l'inferno, pensò Barbara, che cosa non fa la gente per scordarsi del lavoro.

Tornò al computer senza aver fatto passi avanti, ma almeno più preparata alle potenziali trappole di cui era costellata una lunga carriera nella polizia. Aveva appena cominciato a rivisitare la vicenda professionale di Andy Maiden quando fu interrotta da una telefonata.

«È Cole.» La voce di Winston Nkata giungeva da una linea piena di scariche. «La madre ha dato un'occhiata al corpo, ha detto: 'Sì, è il mio Terry', è uscita dalla stanza disinvolta come se stesse andando dal droghiere ed è crollata di schianto sul pavimento. Pensavamo fosse un attacco cardiaco, ma era solo svenuta. Quando si è ripresa, hanno dovuto metterla sotto sedativi. La sta prendendo male.»

«Brutto colpo», disse Barbara.

«Adorava quel ragazzo. Mi ricorda mia madre.»

«Già.» Barbara non riuscì a evitare di pensare alla propria madre. «Adorare» non era certo il verbo più adatto a descrivere il suo atteggiamento. «Mi spiace. La riporti qui?»

«Penso di arrivare a metà pomeriggio. Ci siamo fermati per il caffè. Lei è in bagno.»

«Ah.» Barbara si domandò perché le aveva telefonato. Forse per fare da intermediario tra Lynley e lei, riferendole le informazioni in modo che, per il momento, l'ispettore avesse soltanto il minimo indispensabile di contatti con lei. «Non ho ancora trovato nulla circa gli arresti effettuati da Maiden», disse. «O almeno nulla di *apparentemente* utile.» Gli raccontò quello che le aveva confidato il sovrintendente capo Hextell sui problemi nervosi di Maiden, aggiungendo: «Per quello che può servire all'ispettore».

«Gli passerò l'informazione», le assicurò Nkata. «Se puoi interrompere per un po', c'è da occuparsi di Battersea. Ci risparmierebbe del tempo.»

«Di Battersea?»

«Della stanza ammobiliata di Terry Cole, come pure del suo studio. Uno di noi due deve andarci, a parlare con la sua compagna di appartamento. Quella Cilla Thompson, ricordi?»

«Certo. Ma pensavo...» Che cosa aveva pensato? Ovviamente che Nkata si tenesse per sé tutto il meglio, lasciandole soltanto i lavori ingrati. «Sì, posso interrompere», disse. «Ricordo l'indirizzo.»

Sentì Nkata ridacchiare. «Chissà perché, la cosa non mi sorprende affatto.»

Lynley e Hanken avevano trascorso la prima parte della mattinata ad aspettare l'arrivo di Winston Nkata con la madre di Terry Cole per l'identificazione del secondo corpo trovato nella brughiera. Nessuno dei due nutriva il minimo dubbio sul fatto che la procedura si sarebbe ridotta a una mera formalità, devastante e angosciosa, ma pur sempre una formalità. Visto che dall'alba non era venuto nessuno a reclamare la moto o a denunciarne il furto, sembrava abbastanza evidente che il ragazzo morto e il proprietario fossero la stessa persona.

Nkata arrivò alle dieci, ed ebbero la risposta un quarto d'ora dopo. La signora Cole riconobbe il cadavere come quello di suo figlio, dopodiché svenne. Fu chiamato un dottore, che le somministrò un sedativo.

«Voglio le sue cose», disse Sal Cole tra i singhiozzi. E capirono che intendeva i vestiti del figlio. «Voglio le sue cose per il nostro Darryl. Devo averle.»

Le avrebbe avute, le assicurarono, ma soltanto dopo che gli esperti delia scientifica avessero completato le analisi, e i jeans, la maglietta, le Doc Martens e i calzini non fossero stati più necessari a dimostrare la colpevolezza della persona che aveva commesso il delitto. Fino ad allora le avrebbero rilasciato una ricevuta per ogni indumento indossato dal ragazzo, e anche per la moto. Non le dissero che potevano passare anni prima che le fossero consegnati quegli abiti insanguinati. Sal tenne stretta la busta delle ricevute e si asciugò gli occhi col dorso della mano. Winston Nkata la scortò fuori da quell'incubo, verso quello ancora più lungo che l'attendeva.

Lynley e Hanken si ritirarono in silenzio nell'ufficio di quest'ultimo. Prima dell'arrivo di Nkata, l'ispettore di Buxton aveva passato il tempo a rivedere i suoi appunti sul caso, dando inoltre un'altra occhiata ai rapporti iniziali compilati dall'agente che aveva parlato con i Maiden allorché avevano denunciato la scomparsa della figlia. «La ragazza ha ricevuto diverse telefonate, la mattina della sua partenza», disse a Lynley. «Due da una

donna e una da un uomo, ma nessuno dei due ha dato il nome a Nan Maiden prima che lei andasse a cercare Nicola.»

«L'uomo poteva essere Terence Cole?» chiese Lynley.

Era altra carne al fuoco per i loro sospetti, concluse Hanken.

Andò alla sua scrivania, al centro della quale qualcuno aveva sistemato un fascio di fogli. Si trattava di un documento relativo al caso, spiegò Hanken, prendendoli. Grazie a un'eccellente copista, la dottoressa Sue Myles era stata di parola: avevano il rapporto sull'autopsia.

Leggendolo, si accorsero che la patologa, per quanto anticonformista, non aveva tralasciato nulla. I dati ricavati dall'osservazione esterna dei corpi occupavano, da soli, quasi dieci pagine. Oltre a una dettagliata descrizione di tutte le ferite, le contusioni, le abrasioni e i lividi trovati sui due corpi, la dottoressa Myles aveva riportato tutti i particolari che si associavano a una morte nella brughiera. Ogni cosa era annotata fedelmente, dall'erica impigliata nei capelli di Nicola alla spina conficcata in un polpaccio di Terry Cole. I due investigatori vennero edotti sui frammenti infinitesimali di roccia conficcati nella carne, sulle tracce di escrementi di uccelli sulla pelle, sulle schegge non identificate di legno nelle ferite e sui danni postumi ai cadaveri arrecati da insetti e volatili. Tuttavia, al termine della lettura, si ritrovarono al punto di partenza: non avevano un'idea chiara del numero di assassini che cercavano. Però scoprirono un elemento abbastanza curioso: a parte le sopracciglia e i capelli, Nicola Maiden era completamente priva di peli. Non glabra per natura, ma depilata.

Fu quel fatto a spingerli al passo successivo dell'indagine.

Forse, disse Lynley, era giunto il momento di parlare con Julian Britton, l'affranto fidanzato della vittima principale.

La casa dei Britton, Broughton Manor, sorgeva a metà di un declivio appena quattro chilometri a sud-est di Bakewell. Da lontano, l'edificio non sembrava una residenza di campagna, in passato centro di una florida tenuta, bensì un'impressionante fortificazione. Eretto in calcare ormai grigio per il lichene che lo ricopriva, il complesso era costituito di torri, bastioni e mura che s'innalzavano di oltre tre metri e mezzo prima di lasciare spazio a una serie di anguste finestre. Nell'insieme, la residenza dava un'impressione di longevità e forza, unite alla determinazione e alla capacità di sopravvivere a tutto, dalle intemperie alle bizzarrie della famiglia proprietaria.

Visto da vicino, però, Broughton Manor cambiava aspetto. Alcune delle finestre a losanga erano prive di vetri, una parte dell'antico tetto di quercia era sprofondata e una foresta di fogliame, dall'edera alla vitalba, sembrava

accanirsi contro le finestre dell'ala sudoccidentale; i bassi muretti che delimitavano una serie di giardini digradanti verso il fiume apparivano sbrecciati e aperti in più punti, permettendo libero accesso alle pecore in quella che, un tempo, probabilmente era una serie di pittoreschi e fioriti giardini a terrazza.

«Una volta era il fiore all'occhiello della contea», disse Hanken a Lynley, mentre attraversavano il ponticello di pietra sul fiume e imboccavano il vialetto in salita che portava alla casa. «A parte Chatsworth, s'intende. Non parlo solo degli edifici. Ma, da quando Jeremy Britton si è portato dietro quell'orda di vandali, l'ha mandato in malora in meno di dieci anni. Il figlio maggiore, il nostro Julian, sta cercando di rimettere in sesto la tenuta. Vuole farla fruttare come fattoria, albergo, centro conferenze o parco. L'affitta anche per feste e rievocazioni storiche... probabilmente i suoi antenati si rivoltano nella tomba. Ma deve stare attento al padre, che alla minima occasione si beve i profitti.»

«Julian ha bisogno di fondi?» chiese Lynley.

«A dir poco.»

«E ci sono altri figli? Julian è il maggiore?»

Hanken superò un enorme portale di quercia scura slavata dal tempo, dall'incuria e dalle intemperie, e si diresse verso la parte posteriore dell'edificio, dove un cancello ad arco dava accesso a un cortile in cui, tra le pietre del lastricato, le erbacce spuntavano come pensieri inattesi. Hanken spense il motore. «Julian ha un fratello, eterno studente universitario, e una sorella sposata che vive in Nuova Zelanda. Lui, voglio dire Julian, è il figlio maggiore e non riesco proprio a capire perché non abbia seguito l'esempio degli altri e tagliato la corda. Il padre è decisamente un tipo poco raccomandabile... ma lo constaterà di persona quando lo conoscerà.»

Hanken scese dalla macchina e fece strada nel cortile. Una serie di guaiti eccitati arrivò da quelle che sembravano le scuderie, in fondo a un viottolo di ghiaia ricoperto di erbacce. «C'è qualcuno con i cani da caccia», disse Hanken. «Probabilmente Julian, che alleva cani... Ma è meglio dare prima un'occhiata in casa. Da questa parte.»

Giunsero così in un cortile, uno dei due, lo informò Hanken. Secondo l'ispettore, il rettangolo imperfetto in cui si trovavano era un'aggiunta relativamente moderna alle quattro ali più antiche dell'edificio, che formavano la facciata occidentale di Broughton Manor. «Relativamente moderna», nella storia della tenuta, significava naturalmente che il cortile risaliva ad almeno trecento anni prima, benché lo si definisse «nuovo». Quello vec-

chio, invece, era stato costruito tra il XIV e il XV secolo.

Bastava un'occhiata sommaria al cortile per intuire il degrado al quale Julian cercava di opporsi. Ai segni del decadimento, però, si mescolavano quelli della vita di tutti i giorni. Un improvvisato filo per il bucato, sul quale sventolavano incongrue lenzuola rosa, era teso in diagonale tra due ali della casa, e legato ai telai arrugginiti di due finestre prive di vetri. Buste di plastica per l'immondizia, poste accanto ad attrezzi probabilmente in disuso da un secolo, attendevano di essere portate via. Un lucido bastone da passeggio di alluminio era posato vicino a un vecchio orologio da mensola abbandonato. Passato e presente s'incontravano in ogni angolo, come se qualcosa di nuovo cercasse di risorgere dai detriti del tempo andato.

«Salve. Posso esservi utile?» Era una voce femminile proveniente dall'alto. I due ispettori guardarono in su, verso le finestre, e la giovane rise, dicendo: «No! Quassù!»

Era sul tetto, con un sacco di rifiuti su una spalla. Pareva un folletto natalizio decisamente inesperto, troppo cresciuto e particolarmente in disordine: aveva le braccia e le gambe nude tutte insudiciate di fuliggine. «Le grondaie», spiegò, allegra, riferendosi apparentemente alla sua attuale occupazione. «Se aspettate un momento, scendo subito.»

Nuvole di sporcizia e foglie in decomposizione si alzarono intorno a lei mentre lavorava con la testa voltata di lato per evitare che il peggio di tutto quel marasma le si posasse sul viso.

«Ecco fatto», disse la ragazza, giunta in fondo alla grondaia. Si sfilò un paio di guanti da giardiniere e attraversò il tetto fino a una scala estensibile appoggiata all'edificio, dietro la corda da bucato con le lenzuola rosa. Scese con agilità, si avvicinò ai due uomini nel cortile e si presentò come Samantha McCallin.

In quell'ambiente che evocava tante riflessioni storiche, Lynley vide la ragazza con gli occhi del passato: molto ordinaria ma robusta, di stampo contadino, un esemplare perfetto per la procreazione e il lavoro agricolo. In termini moderni, era alta e ben messa, con un fisico da nuotatrice. Indossava abiti pratici, adatti all'attività che stava svolgendo: vecchi jeans con le gambe tagliate, maglietta e stivali; appesa alla cintura aveva una bottiglia d'acqua.

«Sono la cugina di Julian, e immagino siate della polizia. Motivo della visita: Nicola Maiden, ho ragione?» Dalla sua espressione, si deduceva che di solito era così.

«Vorremmo scambiare due parole con Julian», le disse Hanken.

«Spero non lo riteniate in qualche modo coinvolto nella morte di quella ragazza.» Sganciò la bottiglia e bevve un lungo sorso. «È impossibile. Lui adorava Nicola. Giocava a farle da cavaliere, e simili sciocchezze. Non si tirava indietro davanti a niente. Quando Nicola chiamava, era pronto ad accorrere con l'armatura. Metaforicamente parlando, è ovvio.» Rivolse un sorriso ai due uomini, e quello fu il suo unico errore: tremulo e nervoso, rivelò tutta l'ansia nascosta dietro il comportamento affabile.

«Dov'è?» chiese Lynley.

«È andato dai cani. Piuttosto in tema con l'ambiente, no? Venite, vi faccio strada.»

La guida della ragazza non era necessaria; avrebbero potuto arrivarci da soli, seguendo i latrati. Ma la determinazione con cui la giovane intendeva assistere al loro incontro con Julian era un fatto interessante, e nessun investigatore serio l'avrebbe preso sotto gamba. E che lei fosse decisa a farlo era ancora più evidente dall'andatura spedita e ferma con cui li precedette fuori dal cortile.

I due uomini seguirono Samantha sul viottolo invaso dalle erbacce, che i rami non potati dei tigli chiudevano in alto, dando un'idea di come doveva essere stata un tempo quella galleria di foglie che portava alle scuderie. Queste ultime, trasformate in canili per l'allevamento degli harrier di Julian, ospitavano moltissimi cani, racchiusi in recinti dalle forme curiose. All'arrivo di Hanken e Lynley con Samantha McCallin si alzò una cacofonia di latrati.

«Buoni!» gridò la ragazza. «E tu, Cass, perché non stai con i cuccioli?»

Per tutta risposta, la cagna cui si era rivolta, e che si trovava in un recinto separato dagli altri, trotterellò verso l'edificio e scomparve attraverso una porticina di dimensioni canine ricavata nella parete. «Così va meglio», fece Samantha. E proseguì, rivolta ai due uomini: «Ha partorito qualche notte fa, ed è molto protettiva verso i cuccioli. Julian dev'essere da loro. Da questa parte». I canili, disse loro aprendo la porta, consistevano di recinti esterni e interni per gli animali, due sale per le nascite e una dozzina di spazi per i cuccioli.

In contrasto con la residenza vera e propria, nei canili tutto era pulito e moderno. I recinti esterni erano stati spazzati, i catini dell'acqua lucidati e sulle catene dei lucchetti non si vedeva neppure una macchia di ruggine. All'interno, i due investigatori videro pareti imbiancate, illuminazione brillante, un pavimento di pietra lucidato e musica in sottofondo... Brahms, con tutta probabilità. Le spesse mura della costruzione isolavano l'esterno

dai latrati dei cani e, poiché lo spessore aumentava anche l'umidità e il freddo, era stato installato un impianto di riscaldamento centralizzato.

Lynley e Hanken si scambiarono un'occhiata mentre Samantha li conduceva verso una porta chiusa. Era chiaro che i due ispettori pensavano la stessa cosa: i cani vivevano meglio degli esseri umani.

Julian Britton si trovava in una stanza con la scritta: SALA CUCCIOLI N. 1. Samantha bussò due volte e lo chiamò per nome, dicendo: «La polizia ti vuole parlare, Julie. Possiamo entrare?»

Una voce maschile rispose: «Fate piano. Cass è irrequieta».

«L'abbiamo vista di fuori.» E a Lynley e Hanken: «Cercate di mostrarvi tranquilli, se potete. Verso la cagna, intendo».

Ma, non appena entrarono nella stanza, Cass scatenò un putiferio. L'animale si trovava in un recinto a forma di L che dava all'esterno attraverso la porticina nel muro. All'estremità opposta del recinto, illuminato da quattro lampade e ben lontano dalle correnti d'aria, c'era uno scatolone che conteneva la sua nuova cucciolata. Lo scatolone era isolato, avvolto in pelle di pecora e tappezzato sul fondo da una spessa imbottitura di giornali.

All'interno del recinto, Julian Britton porgeva l'indice alla boccuccia del cucciolo che teneva nella mano sinistra. Con gli occhi ancora chiusi, l'animale succhiava avidamente. Dopo qualche istante, il giovane allontanò il dito, rimise il cucciolo nel suo scatolone, e annotò qualcosa su un notes ad anelli. «Buona, Cass», disse per calmare la cagna. Ma l'animale, molto irrequieto, si limitò a trasformare i latrati in ringhi sordi.

«Tutte le madri dovrebbero occuparsi dei piccoli in questo modo.» Impossibile dire a chi si riferisse Samantha, se alla cagna o a Julian Britton.

Il giovane guardò Cass che si sistemava nel nido di giornali e restò a osservare finché il cucciolo che aveva esaminato non si piazzò davanti a un capezzolo. Poi mormorò qualcosa sottovoce ai piccoli, mentre anche gli altri della nidiata prendevano posto per poppare.

Lynley e Hanken si presentarono, esibendo i tesserini. Julian li esaminò, e questo diede ai due investigatori il tempo di fare lo stesso con lui. Era un uomo di corporatura notevole, robusto ma non sovrappeso, con la fronte costellata delle lentiggini irregolari tipiche di chi passa la vita all'aperto - ma anche avvisaglie di cancro alla pelle - e altre lentiggini sugli zigomi che gli davano l'aspetto di un brigante dai capelli fulvi. Unite al pallore innaturale della sua carnagione, però, quelle lentiggini gli conferivano una brutta cera.

Soddisfatto dell'occhiata ai documenti dei due investigatori, Julian sfilò

un fazzoletto azzurro dalla tasca dei pantaloni e si deterse il viso, anche se non era sudato. «Farò il possibile per aiutarvi. Mi trovavo con Andy e Nan quando hanno ricevuto la notizia. Quella sera avevo un appuntamento con Nicola e, quando lei non è tornata a Maiden Hall, abbiamo telefonato alla polizia.»

«Julie è andato a cercarla di persona», aggiunse Samantha. «La polizia non intendeva fare nulla.»

Hanken non apprezzò quella critica indiretta. Lanciò un'occhiata acida alla donna e chiese se potevano continuare la conversazione lontano dai ringhi della cagna. Si riferiva a Cass, ma a Samantha non sfuggì il *double entendre.* Diede un rapido sguardo a Hanken e strinse le labbra.

Julian fece strada verso una diversa sezione dell'edificio, dove si trovavano altri recinti nei quali giocavano cuccioli più grandi. Quei recinti erano chiaramente concepiti per stimolare e divertire gli animali, con scatole di cartone da strappare, complicati labirinti a più livelli in cui girare, giocattoli e trappole nascoste da cercare. Il cane, li informò Julian Britton, era un animale intelligente, e pretendere di farlo crescere in un recinto di cemento privo di distrazioni era non soltanto stupido, ma anche crudele. Avrebbe parlato con i due ispettori mentre continuava a lavorare, se a loro non dispiaceva.

Alla faccia del fidanzato affranto, pensò Lynley.

«Va bene», disse Hanken.

Julian parve indovinare il pensiero di Lynley, e aggiunse: «In questo momento il lavoro è una medicina. Immagino possiate capire».

«Ti serve aiuto, Julie?» chiese Samantha.

«Grazie, Sam. Puoi occuparti dei biscotti, se ti va. Io vado a risistemare il labirinto.» Entrò nel recinto, mentre la giovane andava a prendere il cibo.

I cuccioli parvero gradire molto quell'intrusione umana nel loro regno. Smisero di giocare e si radunarono intorno a Julian, desiderosi di una nuova distrazione. Lui li accarezzò sulla testa, mormorando qualche frase sottovoce, poi gettò quattro palle e molti ossi di gomma all'estremità opposta del recinto. E, mentre i cuccioli correvano verso gli oggetti, si mise a smontare il labirinto, staccando i vari pezzi di legno dai loro incastri.

«Ci è stato detto che lei e Nicola avevate intenzione di sposarvi», esordì Hanken. «E che inoltre si trattava di un fidanzamento di fresca data.»

«Ha la nostra comprensione», aggiunse Lynley. «Capisco che lei non ci tenga particolarmente a parlarne, però, magari senza rendersene conto, potrebbe dirci qualcosa di utile all'indagine.»

Julian dedicò la sua attenzione ai pezzi del labirinto, accatastandoli ordinatamente mentre rispondeva. «Ho ingannato Andy e Nan. In quel momento era più facile che rivelare tutto. Loro continuavano a chiedermi se avevamo litigato. E, dopo che lei non è tornata, tutti continuavano a fare quella stessa domanda.»

«Ingannato? Allora non era fidanzato con lei?»

Julian lanciò un'occhiata verso Samantha, che era andata a prendere il cibo per i cani. Poi rispose tranquillo: «No. Gliel'ho chiesto, ma lei mi ha rifiutato».

«I suoi sentimenti non erano ricambiati?» chiese Hanken.

«Suppongo di no, dato che non voleva sposarmi.»

Samantha tornò con le tasche piene di dolcetti per i cuccioli, trascinando un pesante sacco di iuta. Entrò nel recinto e, vedendo il cugino alle prese con un pezzo del labirinto che non voleva staccarsi, disse: «Dai, Julie, lascia che ti aiuti».

«Ce la faccio», replicò lui.

«Non essere sciocco. Sono più forte di te.»

Tra le abili mani di Samantha, il labirinto si smontò in un baleno. Julian rimase a guardare, a disagio.

«Quando è avvenuta la proposta, di preciso?» chiese Lynley.

Samantha scoccò un rapido sguardo al cugino, ma si voltò subito e riprese a nascondere biscotti per cani nel recinto.

«Lunedì», rispose Julian. «La sera prima che... Nicola andasse nella brughiera.» Si rimise al lavoro e, parlando al labirinto più che a loro, disse: «Mi rendo conto di quello che può sembrare. Non sono così stupido da non capirlo sino in fondo. Io le chiedo di sposarmi, lei rifiuta e muore. Perciò, sì, sì, mi rendo perfettamente conto di come può sembrare, maledizione. Ma non l'ho uccisa io». Con la testa abbassata, spalancò gli occhi come per trattenere le lacrime. Aggiunse soltanto: «Io l'amavo. Da anni. Io *l'amavo*».

All'estremità opposta del recinto, Samantha s'immobilizzò, con i cuccioli che le saltellavano intorno. Per un istante diede l'impressione di voler tornare dal cugino, ma non si mosse.

«Sa dov'era stata quella sera?» domandò Hanken. «La sera in cui è stata uccisa, intendo.»

«Le ho telefonato la mattina, quella in cui è partita, e abbiamo fissato un appuntamento per mercoledì sera. Ma non mi ha detto altro.»

«Neanche che sarebbe andata a fare un'escursione?»

«Neanche che aveva intenzione di andare da qualche parte.»

«Ha ricevuto altre telefonate quel giorno, prima di partire», intervenne Lynley. «Ha chiamato una donna, o forse due. E poi un uomo. Ma nessuno ha dato il nome alla madre di Nicola. Ha idea di chi volesse parlare con lei?»

«No, affatto.» Julian non mostrò la minima reazione alla notizia che una delle persone che l'avevano chiamata era un uomo. «Poteva essere chiunque.»

«Era piuttosto popolare», disse Samantha dal suo angolo del recinto. «Era sempre circondata di gente, qui, dunque probabilmente aveva dozzine di amici tra gli studenti. Immagino che ricevesse molte telefonate da loro quando era lontana dall'università.»

«Dall'università?» ripeté Hanken.

Nicola aveva appena terminato un corso di orientamento alla facoltà di legge, chiarì Julian. E aggiunse: «A Londra», quando gli domandarono dove studiava. «Era qui per un lavoro estivo presso un tizio di nome Will Upman, che ha uno studio legale a Buxton. È un'occupazione che le ha trovato il padre, perché Upman è una specie di cliente fisso a Maiden Hall. Inoltre probabilmente sperava che la figlia, al termine del corso, andasse a lavorare stabilmente per Upman.»

«Era importante per i genitori?» chiese Hanken.

«Lo era per tutti», replicò Julian.

Lynley si domandò se quel *tutti* includesse anche la cugina di Julian. Guardò in direzione della ragazza: Samantha era tutta presa a nascondere i biscotti che i cuccioli dovevano cercare. Allora pose la domanda più ovvia. In che termini si era lasciato Julian con Nicola, la sera della proposta di matrimonio? Collera? Amarezza? Incomprensione? Speranza? Era una brutta esperienza, chiedere a una donna di sposarla e venire respinto. Sarebbe stato comprensibile se quel rifiuto avesse scatenato una depressione o perfino un'inattesa esplosione passionale.

«È un modo sottile per chiedergli se è stato lui a ucciderla?» chiese Samantha dall'altro lato del recinto.

«Sam», l'ammonì Julian. «Ero giù, si capisce. Mi sentivo depresso. Chi non lo sarebbe stato?»

«Nicola era legata a qualcun altro? È stato questo il motivo per cui ha rifiutato di sposarla?»

Julian non rispose. Lynley è Hanken si scambiarono un'occhiata. «Ah, capisco dove vuole arrivare», intervenne Samantha. «Lei pensa che Julie sia tornato a casa lunedì sera, le abbia telefonato il giorno dopo per fissare

un appuntamento e, dopo aver scoperto dov'era stata quella notte, cosa che naturalmente non ammetterebbe mai davanti a voi, l'abbia uccisa. Be', posso dirle solo questo: è assurdo.»

«Forse. Ma sarebbe utile se rispondesse alla domanda», osservò Lynley.

«No», disse Julian.

«Nel senso che non era legata a un altro uomo o semplicemente che non le ha detto di esserlo?»

«Nicola era sincera: se avesse avuto un legame sentimentale con un altro uomo, me lo avrebbe detto.»

«Non avrebbe cercato invece di nasconderglielo, per evitare di ferire i suoi sentimenti dopo che lei si era dichiarato?»

Julian sorrise mestamente. «Mi creda, non era da lei evitare di ferire i sentimenti della gente.»

Benché i suoi sospetti andassero in altre direzioni, la natura della risposta di Julian indusse Hanken a chiedere: «Dove si trovava martedì notte, signor Britton?»

«Con Cass.»

«Con la *cagna*?»

«Stava figliando, ispettore», spiegò Samantha. «Non si abbandona una cagna al momento del parto.»

«Era qui anche lei, signorina McCallin?» chiese Lynley. «A dare una mano per il parto?»

Lei si morse il labbro inferiore. «Era piena notte, e Julie non mi ha svegliato. Ho visto i cuccioli il mattino dopo.»

«Capisco.»

«Invece no!» gridò lei. «Voi credete che Julie sia implicato e siete venuti qui per carpirgli qualcosa di compromettente. È così che lavorate.»

«Noi lavoriamo per scoprire la verità.»

«Oh, giusto. Andatelo a raccontare al Quartetto Bridgewater. Soltanto che adesso è un terzetto, no? Uno di quei poveracci è morto in prigione. Chiama un avvocato, Julie. Non dire una parola di più.»

Julian Britton con un avvocato era proprio l'ultima cosa di cui avevano bisogno in quel momento, pensò Lynley. «A quanto ho visto, lei prende appunti sui cani, signor Britton. Ha riportato l'ora del parto?» chiese.

«Non sono saltati fuori tutti insieme, ispettore», disse Samantha.

«A Cass sono venute le doglie intorno alle nove», ricordò Julian. «Il travaglio vero e proprio è cominciato verso mezzanotte. Erano sei cuccioli, uno nato morto, perciò sono occorse parecchie ore. Se vuole saperlo con

esattezza, ho annotato l'ora negli appunti. Sam può andare a prendere il quaderno.»

Quando Samantha tornò, Julian le disse: «Grazie. Ho quasi finito qui. Mi sei stata di grande aiuto. Penso io al resto».

Era chiaro che la stava congedando. Lei gli comunicò qualcosa con lo sguardo, ma, qualunque cosa fosse, lui non seppe o non volle ricevere il messaggio. Allora, con un'occhiata abbastanza sinistra ai due investigatori, Sam uscì dalla sala. Lo strepito dei cani all'esterno salì di volume quando lei aprì la porta per poi richiudersela alle spalle.

«Lo fa per il mio bene», mormorò Julian, non appena se ne fu andata. «Non so come farei senza di lei. Cercare di rimettere insieme l'intera tenuta... è un lavoro d'inferno. A volte mi chiedo perché mi ci sono imbarcato.»

«Infatti, perché?» domandò Lynley.

«I Britton risiedono qui da quattrocento anni. Il mio sogno è tenerceli per altri quattrocento.»

«Nicola Maiden faceva parte di quel sogno?»

«Sì, nelle mie intenzioni. Ma non nelle sue. Lei aveva altri sogni. O progetti o quello che erano. Ma è fin troppo ovvio, no?»

«Gliene aveva parlato?»

«Mi ha detto solamente che non condivideva i miei. Sapeva che non potevo offrirle quello che voleva. Non al momento, almeno, e probabilmente mai. Per lei era meglio lasciare la nostra relazione com'era.»

«E cioè?»

«Eravamo amanti, se è questo che vuole sapere.»

«Nel senso normale?» chiese Hanken.

«Come sarebbe a dire?»

«La ragazza era depilata. Il che farebbe pensare... a una certa stravaganza nei suoi rapporti sessuali con lei.»

Il viso di Julian s'incupì per la rabbia. «Era un'eccentrica. Si faceva la ceretta, e aveva piercing su tutto il corpo: sulla lingua, sull'ombelico, sui capezzoli, sul naso. Era il suo modo di essere.»

Non sembrava proprio una donna destinata a divenire la consorte di un gentiluomo di campagna decaduto. Lynley si domandò come avesse potuto Julian anche soltanto pensare di vederla in quella veste.

Britton però dovette indovinare quello che stava pensando l'ispettore, perché disse: «Tutto ciò non *significa* niente. Lei era fatta così e basta. Tutte le donne sono così, al giorno d'oggi, almeno quelle della sua età. E, dato che lei viene da Londra, immagino lo sappia perfettamente».

Era vero; per le strade di Londra si vedeva di tutto e solo un investigatore miope avrebbe giudicato una donna al di sotto dei trenta, o anche al di sopra, dal fatto che si depilava completamente con la ceretta o si faceva bucherellare il corpo con gli aghi. Ciò nonostante, Lynley si chiese il perché di quelle considerazioni di Julian: rivelavano un'ansia che meritava una riflessione.

«Questo è tutto ciò che posso dirvi», concluse Julian. Quindi aprì il quaderno per gli appunti portato da Sam a una sezione indicata da un divisore azzurro e sfogliò molte pagine. Trovò quella che cercava e voltò il blocco per mostrarlo a Lynley e Hanken. In alto sul foglio era scritto CASS a grosse lettere maiuscole. Sotto il nome della cagna era indicata l'ora di nascita di ogni cucciolo, insieme con quelle dell'inizio e della conclusione del parto.

I due investigatori lo ringraziarono per l'informazione e lo lasciarono a continuare il suo lavoro con gli harrier.

Quando uscirono, fu Lynley a parlare per primo. «Quegli orari erano scritti a matita, Peter, tutti quanti.»

«L'ho notato.» Hanken fece un cenno verso l'edificio della tenuta. «Formano una bella squadra, vero? 'Julie' e la cugina, intendo.»

Lynley era d'accordo. Però si chiedeva che gioco stesse facendo quella squadra.

8

Per Barbara Havers fu un gran sollievo potersi allontanare dalle mura claustrofobiche della MET. Dopo la richiesta di Winston Nkata di recarsi all'indirizzo di Terry Cole a Battersea, non perse tempo e corse alla macchina. Fece il tragitto più diretto possibile, puntando verso il fiume, dove seguì l'Embankment fino all'Albert Bridge. Sulla riva meridionale del Tamigi, consultò la sua copia malandata dello stradario, scoprendo che la strada da lei cercata era in mezzo alle due Bridge Road, Battersea e Albert.

La camera ammobiliata di Terry Cole si trovava in un edificio ristrutturato di mattoni e bovindi verde foresta. Una fila di campanelli indicava che nella casa c'erano quattro appartamenti: Barbara suonò quello accanto al quale era scritto COLE/THOMPSON e poi attese, guardandosi intorno. Villette a schiera, alcune in condizioni migliori di altre, con giardini sul davanti, alcuni ben tenuti, altri pieni di erbacce e usati come discariche degli oggetti più svariati, dai fornelli arrugginiti ai televisori privi di schermi.

Dall'appartamento non venne risposta. Corrugando la fronte, Barbara scese i gradini e sbuffò, per niente attratta dal pensiero di doversi sobbarcare qualche altra ora al computer. Mentre esaminava la casa, valutò le alternative. Decisamente da scartare l'idea di un'effrazione per entrare; stava pensando di fare dietro front e infilarsi nel più vicino pub per ordinare un piatto di salsicce e patate, quando notò un movimento della tenda nel bovindo dell'appartamento al pianterreno. Allora decise di provare con i vicini.

Accanto all'appartamento numero uno era scritto il cognome Baden. Barbara premette il campanello. Quasi subito una voce tremula rispose al citofono, come se la persona dell'abitazione corrispondente fosse già preparata a ricevere una visita dalla legge. Barbara s'identificò di buon grado, tenendo alzato il tesserino in modo che potesse essere esaminato dalla finestra del pianterreno, e la serratura della porta scattò. Aprì con una spinta e si ritrovò in un'anticamera dalle dimensioni approssimative di una scacchiera. A scacchiera erano anche le mattonelle nere e rosse del pavimento, segnate da innumerevoli impronte.

L'appartamento numero uno si trovava a destra dell'ingresso. Quando Barbara bussò, scoprì di dover ripetere di nuovo l'intera procedura d'identificazione, questa volta sollevando il tesserino all'altezza dello spioncino della porta. Soddisfatto dell'esame, l'occupante dell'appartamento fece scattare due serrature di sicurezza e una catenella e aprì la porta. Barbara si trovò di fronte una donna anziana, che disse in tono di scusa: «Purtroppo la prudenza non è mai troppa, oggigiorno».

Si presentò come la signora Baden, e, in men che non si dica, gratificò Barbara di una rapida carrellata di particolari non richiesti della sua vita. Era vedova da vent'anni, non aveva figli, soltanto gli uccellini - fringuelli, la cui enorme gabbia riempiva un intero lato del salotto - e la musica, testimoniata dal pianoforte verticale che occupava l'altro lato della stanza e sul quale campeggiavano parecchie decine di foto del defunto Geoffrey in ogni stadio della sua vita. Sul leggio faceva bella mostra di sé una tale quantità di spartiti scritti a mano da far pensare che la signora Baden trascorresse i pomeriggi liberi a comunicare con Mozart nell'aldilà.

La donna soffriva di tremori alle mani e al capo, che seguitò a scuotere delicatamente ma incessantemente per tutta la durata del colloquio con Barbara.

«Qui non c'è posto per sedersi, purtroppo», disse gioviale la signora Baden, esauriti i dettagli personali. «Venga in cucina. Ho una torta al limone

appena preparata, se ne gradisce una fetta.»

Con vero piacere, rispose Barbara. Ma, per la verità, stava cercando Cilla Thompson. La signora Baden sapeva per caso dov'era possibile trovarla?

«Immagino sia al lavoro allo studio...» Abbassando la voce, aggiunse: «Sono artisti, tutti e due. Cilla e Terry. Due giovani adorabili, se non si fa caso al loro aspetto, e da parte mia me ne guardo bene. I tempi cambiano, no? E si deve cambiare con loro».

Sembrava un'anima così gentile e squisita che Barbara era riluttante a riferirle immediatamente della morte di Terry. Perciò disse: «Deve conoscerli bene tutti e due».

«Cilla è piuttosto riservata, direi. Ma Terry è un caro ragazzo, viene sempre a trovarmi con un regalino o una sorpresa. Mi ha soprannominato 'la mia nonnina adottiva'. A volte fa qualche lavoretto per me, al bisogno. E si ferma sempre a chiedermi se mi serve qualcosa dal droghiere, quando esce a fare la spesa. Vicini del genere sono difficili da trovare oggigiorno. Non è d'accordo?»

«Sono stata fortunata come lei», disse Barbara, incominciando a provare simpatia per la vecchia signora. «Anch'io ho buoni vicini.»

«Allora si consideri baciata dalla sorte, mia cara. A proposito, posso dirle che ha occhi di un colore davvero splendido? Non si vede troppo spesso un azzurro così bello. Immagino abbia una componente scandinava nel sangue. I suoi antenati, s'intende.»

La signora Baden accese il bollitore elettrico e prese un pacchetto di tè da uno scaffale della credenza. Versò qualche cucchiaiata di foglie in una teiera di porcellana scolorita e mise due tazzoni spaiati sul tavolo della cucina. Il tremito delle mani era così intenso che Barbara temeva che non sarebbe riuscita a sollevare il bricco di acqua bollente; così, qualche minuto dopo, quando il bollitore scattò, si affrettò a preparare il tè lei stessa. La signora Baden la ringraziò gentilmente per quel gesto, dicendo: «Si sente dire sempre che oggigiorno i giovani sono diventati selvaggi, ma a me personalmente non risulta». Rigirò nell'acqua le foglie di tè con un cucchiaio di legno, poi alzò gli occhi e aggiunse, calma: «Spero che Terry non sia finito in qualche guaio», come se, nonostante le sue affermazioni precedenti, si aspettasse da tempo una visita della polizia.

«Mi spiace terribilmente doverglielo dire, signora Baden», sospirò Barbara, «ma Terry è morto. È stato assassinato nel Derbyshire qualche notte fa. È per questo che vorrei parlare con Cilla.»

La signora Baden formulò la parola «morto» come se non la conoscesse.

Ma, un istante dopo, quando ne comprese appieno le implicazioni, un'espressione sconvolta si disegnò sul suo viso. «Oddio», esclamò. «Quel giovane adorabile... Ma non penserà che Cilla o quel disgraziato del suo ragazzo c'entrino qualcosa.»

Barbara archiviò mentalmente l'informazione «quel disgraziato del suo ragazzo». No, rispose, in realtà stava cercando Cilla per poter entrare nell'appartamento. Aveva bisogno di vedere se c'era qualcosa che potesse fornire alla polizia un indizio sul motivo per cui Terry Cole era stato assassinato. «Vede, le vittime erano due», le rivelò. «L'altra era una donna, si chiamava Nicola Maiden, e i delitti potrebbero essere avvenuti a causa sua. Ma, in ogni caso, stiamo cercando di stabilire se Terry e la donna si conoscevano.»

«Ma certo», disse la signora Baden. «Capisco perfettamente. Lei ha un lavoro da svolgere, per quanto spiacevole.» E proseguì riferendo a Barbara che Cilla Thompson si trovava sotto i portici della ferrovia di fronte a Portslade Road: era là che lei, Terry e altri due artisti avevano unito le risorse per aprire uno studio. No, non era in grado di fornire l'indirizzo esatto, ma credeva che non fosse difficile trovarlo. «Si può sempre chiedere lungo la strada sotto gli altri portici. Immagino che i proprietari capiranno subito di chi sta parlando. Quanto all'appartamento...» La signora Baden usò un paio di pinze da zucchero argentate per prendere una zolletta; a causa del tremito alle mani ci riuscì solo al terzo tentativo, ma fu comunque con un sorriso di soddisfazione che lasciò cadere la zolletta nella tazza. «... naturalmente ho una chiave.»

Splendido, pensò Barbara.

«Vede, è casa mia.» La signora Baden continuò spiegando che, alla morte del marito, aveva fatto riadattare l'edificio, come investimento per garantirsi una rendita nei suoi ultimi anni. «Ho affittato tre appartamenti, e io vivo nel quarto.» E aggiunse che era sua abitudine tenere una chiave di ciascun appartamento affittato, perché aveva scoperto da tempo che la possibilità di visite a sorpresa da parte della padrona di casa manteneva in riga gli inquilini. «Comunque, non posso farla entrare», concluse con un sorriso affettuoso, facendo crollare in un istante tutte le speranze di Barbara.

«No?»

«Vede, temo che sarebbe una tale violazione di fiducia, farla entrare senza il permesso di Cilla... Spero che lei capisca.»

Dannazione, pensò Barbara. Poi chiese a che ora tornava di solito Cilla Thompson.

Oh, non aveva orari regolari, rispose la signora Baden. L'agente avrebbe fatto meglio a fare un salto a Portslade Road e fissare un appuntamento con Cilla mentre era là a dipingere. E, a proposito, poteva offrirle una fetta di torta al limone prima che andasse via? Era bello preparare dolci, ma soltanto se si potevano dividere con qualcun altro.

Be', avrebbe bilanciato la brioche al cioccolato, decise Barbara; inoltre, dato che le era negato l'accesso all'appartamento di Terry Cole, tanto valeva proseguire verso l'obiettivo dietetico d'ingerire solo grassi e zuccheri per ventiquattr'ore; così accettò.

La signora Baden sorrise, raggiante, e tagliò una porzione di torta degna di un guerriero vichingo. Mentre Barbara gustava il dolce, l'anziana signora si lasciò andare a quel chiacchiericcio gradevole e innocuo così caro alle persone della sua generazione. E qua e là, in mezzo alle chiacchiere, affiorarono accenni a Terry Cole.

Barbara intuì che il giovane era un sognatore e, per come la vedeva la signora Baden, con le idee molto confuse sul suo futuro successo artistico. Voleva aprire una galleria. «Però, mia cara, il semplice pensiero che qualcuno volesse davvero *acquistare* i suoi quadri... o anche quelli realizzati dai colleglli...» Ma del resto che poteva saperne una vecchia di arte moderna?

«La madre ha detto che stava lavorando a una grossa commissione», osservò Barbara. «Gliene ha mai fatto cenno?»

«Mia cara, lui *parlava* di un grande progetto...»

«Che non esisteva affatto?»

«Non dico proprio questo», si affrettò a precisare la signora Baden. «Credo che nella sua mente ci fosse davvero.»

«Nella sua mente... Vuol dire che era un illuso?»

«Forse era... un tantino troppo entusiasta.» Premendo la forchetta su qualche briciola di torta, la signora Baden assunse un'aria pensosa. Quando parlò di nuovo, la sua voce esitò. «Questo è parlar male dei morti.»

Barbara cercò di rassicurarla. «Lei lo adorava, è ovvio. E immagino abbia soltanto intenzione di essere utile.»

«Era un così bravo ragazzo. Non gli sembrava mai di fare abbastanza per le persone cui voleva bene. Sono sicura che non troverà nessuno che dica il contrario.»

«Ma?...» Barbara cercò di mostrarsi solidale e incoraggiante.

«Ma, a volte, quando un giovane desidera disperatamente qualcosa, prende scorciatoie, no? Cerca di trovare una via più breve e diretta per ar-

rivare alla sua meta.»

«Si riferisce alla galleria che intendeva aprire?»

«Alla galleria? No. Parlo di reputazione», replicò la signora Baden. «Lui voleva davvero essere qualcuno, mia cara. Più che ai soldi e ai beni materiali, aspirava alla sensazione di avere un posto nel mondo. Ma il proprio posto nel mondo bisogna guadagnarselo, vero, agente?» Mise la forchetta accanto al piatto e appoggiò le mani in grembo. «Vorrei non dire certe cose su di lui. Vede, era così buono con me. Mi ha regalato tre fringuelli per il mio compleanno e, proprio questa settimana, alcuni nuovi spartiti per piano... Un ragazzo così premuroso. Così generoso, sul serio. E servizievole. Era così servizievole quando mi occorreva qualcuno per stringere una vite o cambiare una lampadina...»

«Capisco», la rassicurò Barbara.

«Ci tengo soltanto a farle capire tutti gli aspetti della sua personalità. E quella parte di lui, quella che aveva troppa fretta, be', l'avrebbe superata imparando a conoscere meglio la vita.»

«Senza dubbio», annuì Barbara.

A meno che, naturalmente, quella brama di reputazione non fosse direttamente collegata con la sua morte nella brughiera.

Dopo aver lasciato Broughton Manor, Lynley e Hanken si fermarono a Bakewell per un rapido pasto in un pub non lontano dal centro della cittadina. Là, Hanken davanti a una patata ripiena al forno e Lynley a un piatto misto, rividero i fatti in loro possesso. Hanken aveva una mappa del Peak District, della quale si servì per spiegare le sue convinzioni.

«Secondo me, cerchiamo un assassino che *conosce* la zona», affermò, indicando la cartina con la forchetta. «E non ce lo vedo un detenuto appena uscito dalla prigione di Dartmoor che s'iscrive a un corso intensivo di trekking solo per vendicarsi di Andy Maiden uccidendogli la figlia. È un'ipotesi che non regge.»

Lynley studiò con attenzione la mappa: vide che il distretto era attraversato da sentieri e costellato di mete interessanti. Sembrava un paradiso per escursionisti e campeggiatori, ma un paradiso troppo grande, nel quale il viandante incauto e impreparato rischiava di perdersi. Notò anche che Broughton Manor, appena a sud di Bakewell, era considerato luogo d'interesse storico e come tale segnalato sulla carta, e che il terreno della tenuta confinava con una foresta che, a sua volta, lasciava il posto a una brughiera. Sia l'una sia l'altra erano attraversati da sentieri per escursionisti, e

questo indusse Lynley a osservare: «La famiglia di Julian Britton risiede qui da quattrocento anni. Immagino lui conosca bene la zona».

«Come Andy Maiden, del resto», ribatté Hanken. «Ha l'aria di uno che ha passato un bel po' di tempo all'aria aperta. Non mi sorprenderebbe scoprire che la figlia ha ereditato da lui il gusto per le escursioni. Ed è stato lui a trovare la macchina. Una notte intera a battere in lungo e in largo il dannato White Peak, ed è riuscito a scovare quella maledetta auto.»

«Dove si trovava, esattamente?»

Hanken si servì di nuovo della forchetta: tra il villaggio di Sparrowpit e il Winnat's Pass correva una strada che formava il confine nordoccidentale di Calder Moor. Il veicolo era stato trovato parcheggiato dietro un muretto a poca distanza dalla deviazione che portava a sud-est, verso Perryfoot.

«D'accordo», ammise Lynley. «È stato un bel colpo di fortuna...»

«Già», sbuffò Hanken.

«... trovare l'auto. Ma ogni tanto capita. E lui conosceva i posti preferiti della ragazza.»

«Appunto: quanto bastava per seguirne le tracce, eliminarla e tornare a casa all'insaputa di tutti.»

«Con quale movente, Peter? Non può ritenere un uomo colpevole soltanto perché ha nascosto qualcosa alla moglie. Neanche *questa* storia tiene. E anche se fosse lui l'assassino, chi è il complice?»

«Torniamo agli anni dell'SO10», disse Hanken. «Quale vecchio pezzo da galera di Newgate avrebbe rifiutato l'offerta d'incassare qualche sterlina, specie se gli fosse venuta direttamente da Maiden e quest'ultimo lo avesse guidato di persona sul posto?» Prese con la forchetta un mucchietto di patate e gamberetti e se lo infilò in bocca, mormorando: «Potrebbe essere andata così».

«Impossibile. A meno che la personalità di Andy Maiden non abbia subito una trasformazione radicale da quando si è trasferito qui. Era uno dei migliori, Peter.»

«Non nutro una grande simpatia per lui», lo avvertì Hanken. «Magari ha fatto intervenire gli alti papaveri perché mandassero qui proprio lei per una ragione ben precisa.»

«Potrei prenderla come un'offesa.»

«Si accomodi», sorrise Hanken. «Ho sempre sognato di vedere un nobile andar fuori dei gangheri. Ma attento a non tenere in troppa considerazione quell'uomo: è un atteggiamento pericoloso.»

«Esattamente come pensarne troppo male. In entrambi i casi si perde l'o-

biettività.»

«*Touché*», ammise Hanken.

«Julian ha un movente, Peter.»

«La delusione amorosa?»

«Forse qualcosa di più forte. Una passione elementare, anche di basso livello, se vogliamo. Per esempio la gelosia. Chi è questo Upman?»

«Glielo farò conoscere.»

Finirono di mangiare e tornarono alla macchina. Lasciarono Bakewell diretti a nord-ovest, e dopo un pezzo in salita attraversarono il limite settentrionale di Taddington Moor. A Buxton percorsero High Street e parcheggiarono dietro il municipio, un imponente edificio del XIX secolo, affacciato sugli Slopes, una serie di sentieri alberati in salita, dove un tempo facevano esercizio fisico nel pomeriggio quelli che si recavano a Buxton per passare le acque.

Lo studio dell'avvocato si trovava poco lontano, sopra un'agenzia immobiliare e una galleria specializzata in acquerelli del Peak District, e vi si accedeva da un'entrata privata con i nomi UPMAN, SMITH & SINCLAIR stampigliati sul vetro opaco.

Hanken fece pervenire all'ufficio di Upman il suo biglietto da visita tramite un'attempata segretaria in twin set e gonna di tweed, intonati alle sue mansioni; un istante dopo il titolare in persona venne ad accoglierli e li fece entrare nella propria stanza. Aveva saputo della morte di Nicola Maiden, comunicò loro con voce compunta: quando aveva chiamato l'albergo per chiedere dove inviare le ultime spettanze della ragazza per i lavori estivi, una delle cameriere gli aveva dato la notizia. La settimana precedente era stata l'ultima di Nicola nel suo ufficio, spiegò l'avvocato.

Upman sembrava abbastanza lieto di collaborare con la polizia. Giudicava la morte di Nicola «un'esecrabile tragedia per tutte le persone coinvolte. La ragazza aveva un enorme potenziale nel campo legale ed ero più che soddisfatto del suo lavoro presso di me quest'estate».

Lynley esaminò l'uomo mentre Hanken raccoglieva le informazioni sui rapporti dell'avvocato con la ragazza. Upman sembrava uno speaker della BBC: di aspetto impeccabile e immacolato, con i capelli castani che ingrigivano alle tempie, conferendogli un'aria di onestà che senza dubbio gli tornava molto utile nel suo lavoro. Quell'impressione complessiva di affidabilità era accentuata dal timbro della voce, profondo e sonoro. Doveva avere poco più di quarant'anni, ma i modi informali e il portamento disinvolto gli conferivano un'aria giovanile.

Rispose alle domande di Hanken senza il minimo cenno di disagio. Conosceva Nicola Maiden da nove anni buoni, cioè da quando lei e la sua famiglia vivevano nel Peak District. L'acquisto del vecchio padiglione di Padley Gorge, ora Maiden Hall, li aveva messi in contatto con uno dei soci di Upman, che si occupava di pratiche immobiliari. Attraverso di lui, l'avvocato aveva conosciuto i Maiden e la loro figlia.

«A quanto abbiamo saputo, è stato il padre di Nicola a organizzare il lavoro della ragazza qui da lei quest'estate», disse Hanken.

Upman lo confermò. «Non era un segreto che Andy sperava che Nicola esercitasse nel Derbyshire una volta concluso il praticantato.» L'avvocato aveva continuato a conversare rimanendo in piedi, appoggiato alla scrivania e senza aver offerto una sedia ai due investigatori. Ma all'improvviso parve rendersene conto, perché si affrettò a dire: «Ho scordato del tutto l'educazione, perdonatemi. Prego, accomodatevi. Posso offrivi un caffè o un tè? Signorina Snodgrass!»

Al richiamo in direzione della porta aperta, apparve la segretaria. Portava un paio di occhiali dalla montatura larga che le conferivano l'aspetto di un insetto timido. «Signor Upman?» La donna restò in attesa di disposizioni.

«Signori?» domandò l'avvocato a Lynley e a Hanken.

I due declinarono l'offerta, e la signorina Snodgrass fu congedata. Gli investigatori si sedettero sotto lo sguardo radioso di Upman, che però rimase in piedi. Lynley lo notò e alzò la guardia. Nel delicato gioco del potere e del confronto, l'avvocato aveva appena segnato un punto a suo favore. E la manovra era stata eseguita con grande accortezza.

«Che cosa ne pensava del fatto che Nicola trovasse un impiego qui nel Derbyshire?» chiese a Upman.

L'avvocato gli rivolse uno sguardo affabile. «Non avevo opinioni in proposito.»

«È sposato?»

«Mai stato. Un lavoro come il mio tende a raffreddare l'entusiasmo verso il matrimonio: sono un divorzista, e questa specializzazione di solito ti toglie in fretta ogni ideale romantico.»

«Non potrebbe essere stata la stessa ragione per cui Nicola ha rifiutato la proposta di matrimonio di Julian Britton?» chiese Lynley.

Upman parve sorpreso. «Non avevo idea che lui gliel'avesse fatta.»

«Nicola non gliel'ha detto?»

«Lavorava per me, ispettore. Non ero il suo confessore.»

«E non era nient'altro per la ragazza?» intervenne Hanken, chiaramente seccato dal tenore dell'ultima risposta di Upman. «A parte il suo datore di lavoro, naturalmente.»

L'avvocato prese dalla scrivania un violino in miniatura che fungeva da fermacarte e passò le dita sulle corde, pizzicandole come per provarne l'accordatura. Poi disse: «Mi sta domandando se avevamo una relazione intima?»

«Quando un uomo e una donna lavorano insieme, a stretto contatto... Sono cose che succedono», replicò Hanken.

«Non a me.»

«Intende dire che non aveva nessun legame sentimentale con Nicola Maiden?»

«È quello che sto dicendo.» Upman rimise a posto il violino, prese un portapenne e cominciò a togliere le matite più spuntate, allineandole sulla scrivania. «Andy Maiden sarebbe stato contento se tra Nicola e me fosse nato qualcosa; l'aveva lasciato capire in più di un'occasione. E tutte le volte che cenavo all'albergo, nei periodi in cui lei era tornata dall'università, Andy si faceva un dovere di metterci vicini. È così che ho capito quali erano le sue speranze, ma non potevo accontentarlo.»

«Perché no?» chiese Hanken. «C'era qualcosa che non andava nella ragazza?»

«Non era il mio tipo.»

«Che tipo era?» chiese Lynley.

«Non lo so. D'altronde, che importa? Io... Be', sono piuttosto legato a un'altra persona.»

«'Piuttosto legato?'» gli fece eco Hanken.

«C'è una certa intesa tra noi. Voglio dire, ci frequentiamo. Mi sono occupato del suo divorzio, due anni fa e... Ma che c'entra?» Sembrava agitato e Lynley si domandò il perché.

Pure Hanken se ne accorse, e cominciò a prendergli le misure. «Però lei trovava attraente la Maiden.»

«È ovvio. Non sono cieco. *Era* attraente.»

«E la sua divorziata sapeva di lei?»

«Non è la *mia* divorziata. Non è la mia niente. Ci vediamo, tutto qui. E per Joyce non c'era niente da sapere...»

«Joyce?» chiese Lynley.

«La sua divorziata», fece Hanken.

«E per Joyce non c'era niente da sapere», ripeté Upman con foga, «per-

ché non c'era niente tra noi, tra Nicola e me. Trovare attraente una donna e finire coinvolto in una storia senza futuro sono due cose differenti.»

«Perché senza futuro?» chiese Lynley.

«Perché eravamo tutti e due già impegnati. O meglio, io lo sono, lei lo era. Perciò, anche se avessi pensato di giocare le mie carte... e non l'ho fatto, sia chiaro, sarebbe stato come iscriversi a un corso di frustrazione.»

«Ma Nicola aveva rifiutato Julian», s'intromise Hanken. «Questo lascia pensare che, in fondo, Nicola non fosse impegnata come supponeva lei, che forse aveva posato gli occhi su qualcun altro.»

«In tal caso, non si trattava di me. E, quanto al povero Britton, sarei pronto a scommettere che lo ha rifiutato perché il suo reddito non la soddisfaceva. Secondo me, aveva messo gli occhi su qualcuno di Londra con un sostanzioso conto in banca.»

«Che cosa le ha dato quest'impressione?» chiese Lynley.

Upman rifletté sulla domanda, palesemente sollevato giacché l'argomento della sua probabile relazione sentimentale con Nicola Maiden pareva chiuso. «Lei aveva un cercapersone che ogni tanto suonava», disse infine, «e, in un'occasione, mi ha chiesto se poteva telefonare a Londra per dare a qualcuno il numero dello studio ed essere richiamata. Cosa che lui ha fatto. Più di una volta.»

«Perché ne deduce che si trattasse di una persona facoltosa?» domandò Lynley. «Anche uno spiantato può permettersi qualche interurbana.»

«Lo so. Ma Nicola aveva gusti costosi. Mi creda, non si sarebbe potuta permettere gli abiti che metteva tutti i giorni per venire in ufficio, con quello che la pagavo. Scommetto venti sterline che, se controlla il suo guardaroba, scoprirà che proviene da Knightsbridge, dove qualche povero stronzo paga i suoi conti. E quello stronzo non sono io.»

Molto acuto, pensò Lynley; Upman aveva collegato tutti i tasselli con un'abilità che dava credito alla sua professione. Tuttavia qualcosa di calcolato nella sua presentazione dei fatti rendeva Lynley diffidente. Era come se Upman avesse saputo in anticipo che cosa gli avrebbero chiesto e avesse preparato le risposte, da buon avvocato. E, a giudicare dall'espressione lievemente ostile di Hanken, era chiaro che anche lui era giunto alla medesima conclusione.

«Parliamo di una relazione?» chiese l'ispettore. «Si tratta di un uomo sposato che fa il possibile per soddisfare i capricci dell'amante?»

«Non ne ho idea. Posso solo dire che era legata a qualcuno, e che immagino fosse uno di Londra.»

«Quando l'ha vista per l'ultima volta?»

«Venerdì sera. Abbiamo cenato insieme.»

«Ma lei non aveva nessun legame personale con lei», osservò Hanken.

«L'ho invitata a una cena d'addio, una pratica alquanto comune tra datore di lavoro e dipendenti nella società d'oggi, se non mi sbaglio. Perché? Questo mi fa ritenere un indiziato? Se avessi voluto ucciderla - indipendentemente dal motivo -, per quale ragione avrei dovuto aspettare da venerdì sera a martedì notte per farlo?»

«Ah», lo incalzò Hanken, «a quanto pare sa quando è morta.»

Upman non si lasciò intimorire. «Ho parlato con qualcuno all'albergo, ispettore.»

«Così ha detto.» Hanken si alzò. «Lei è stato di grande aiuto alle nostre indagini. Se soltanto potesse fornirci il nome del ristorante di venerdì sera, ci andremmo subito.»

«Il Chequers Inn», rispose Upman. «A Calver. Un momento, ma a che vi serve? Sono un indiziato? Perché, in tal caso, insisto su...»

«Non c'è bisogno di prendere una posizione, a questo punto dell'inchiesta», spiegò Hanken.

Non c'era nemmeno bisogno di mettere Upman ancor più sulla difensiva, pensò Lynley. Così disse: «All'inizio di un'indagine, tutti quelli che conoscevano la vittima sono indiziati, signor Upman. L'ispettore Hanken e io stiamo procedendo per esclusione. Come avvocato, immagino che incoraggerebbe il suo cliente a collaborare per venire escluso subito dalla lista».

Upman non accettò quella spiegazione, ma evitò d'insistere sull'argomento.

I due ispettori uscirono dallo studio e, non appena furono in strada, Hanken sbottò: «Che serpente! Un maledetto viscido bugiardo. Ha creduto alla sua storia?»

«A quale parte si riferisce?»

«A quella che le pare. A tutta. Non importa.»

«In quanto avvocato, tutto ciò che ha detto era ambiguo per definizione.»

Quel commento strappò a Hanken un sorriso riluttante.

«Però ci ha fornito qualche informazione utile. Mi piacerebbe parlare di nuovo ai Maiden per vedere se riesco a sapere da loro qualcosa che confermi i sospetti di Upman sulla possibilità che Nicola avesse un amante a Londra. Perché, se c'è un altro amante, allora esiste anche un altro movente

per l'omicidio.»

«Per Britton», riconobbe Hanken. «Ma che mi dice di lui?» chiese, facendo un cenno verso lo studio di Upman. «Pensa d'inserirlo nella sua lista d'indiziati?»

«Per il momento, assolutamente sì.»

«Lei comincia a piacermi, sa?»

Barbara Havers rintracciò Cilla Thompson nel suo studio a tre archi dal vicolo cieco di Portslade Road. Le grandi porte d'ingresso erano spalancate e la ragazza, in preda a quello che sembrava un attacco di furore creativo in piena regola, sferzava la tela al ritmo cadenzato della musica di tamburi africani che proveniva da un impolverato lettore CD. Il volume era talmente alto che Barbara se lo sentiva riverberare sotto la pelle.

«Cilla Thompson?» gridò, armeggiando per prendere il tesserino dalla borsa. «Posso parlarle?»

Cilla lesse il documento e s'infilò il pennello tra i denti. Pigiò un pulsante del lettore, spegnendo i tamburi, e tornò al lavoro. «L'ho saputo da Cyn Cole», disse, e continuò a ricoprire la tela di colore. Barbara si portò alle sue spalle per dare un'occhiata all'opera. La tela rappresentava una bocca spalancata, dalla quale usciva una donna dall'aria materna che reggeva una teiera decorata di serpenti. Carino, pensò Barbara; la ragazza stava decisamente colmando un vuoto nel mondo artistico.

«La sorella di Terry le ha detto che è stato assassinato?»

«La madre ha telefonato non appena ha visto il corpo. Cyn ha chiamato me. Avevo già capito che era successo qualcosa quando mi ha telefonato ieri sera... dalla sua voce, sa che cosa voglio dire. Ma non avrei mai immaginato... Insomma, chi ha potuto ammazzare Terry Cole? Era un coglioncello innocuo. Un po' fuori di testa, considerati i suoi lavori, ma inoffensivo.»

Disse questo con un'espressione assolutamente impassibile, come se intorno a lei vi fossero tele di Rubens e non raffigurazioni d'innumerevoli bocche che vomitavano di tutto, da chiazze di petrolio a tamponamenti autostradali a catena. Le opere dei suoi colleghi non erano granché migliori, a giudicare da quello che Barbara vedeva. Gli altri artisti erano scultori, come Terry: uno utilizzava come mezzo espressivo bidoni dell'immondizia schiacciati, l'altro carrelli da supermercato arrugginiti.

«Già, capisco», annuì Barbara. «Ma suppongo sia questione di gusti.»

Cilla alzò gli occhi al cielo. «Non per chi ha avuto un'educazione artisti-

ca.»

«E Terry non l'aveva?»

«Terry si dava solo delle arie, senza offesa. Non ha avuto nessuna educazione, se non a spararle grosse. E in quello era un campione.»

«Sua madre ha affermato che stava lavorando a una grossa commissione... Lei che cosa ne sa?»

«Sarà stata di sicuro per conto di Paul McCartney», fu la secca risposta di Cilla. «A seconda del giorno della settimana in cui gli parlavi, Terry stava lavorando a un progetto che gli avrebbe fruttato milioni, o si preparava a trascinare in tribunale Pete Townsend per non aver rivelato al mondo di avere un figlio bastardo, cioè lui, Terry Cole, o era incappato in certi documenti segreti che intendeva vendere ai giornali scandalistici, o stava per andare a cena col direttore della Royal Academy. O ancora si accingeva ad aprire una galleria di prima grandezza dove avrebbe venduto le sue sculture a ventimila a botta.»

«Allora non c'era nessuna commissione?»

«Ci può scommettere.» Arretrò di un passo per esaminare la tela. Aggiunse un tocco di rosso sul labbro inferiore della bocca, poi uno di bianco, e commentò: «Ah, sì», riferendosi apparentemente all'effetto ottenuto.

«Sta prendendo piuttosto bene la morte di Terry», osservò Barbara. «Voglio dire, per averlo appena saputo.»

L'altra interpretò l'affermazione per quello che era: un'implicita critica. Prendendo un altro pennello e intingendolo in una densa chiazza di rosso sulla tavolozza, disse: «Terry e io dividevamo un appartamento e questo studio; a volte pranzavamo insieme o andavamo a un pub. Non eravamo amici veri, bensì solo due persone che si utilizzavano a vicenda per uno scopo: dividere le spese, in modo da non dover lavorare nello stesso posto in cui vivevamo».

Considerate le dimensioni delle sculture di Terry e il genere di quadri di Cilla, come soluzione era sensata. Ma Barbara rammentò un'osservazione della signora Baden. «E il suo ragazzo, che ne pensava di quest'accordo?»

«Vedo che ha parlato con Prugna Secca. Da quando ha conosciuto Dan, si aspetta da un momento all'altro che lui si azzuffi con qualcuno. Se questo non è giudicare una persona dalle apparenze...»

«E allora?»

«E allora che?»

«È mai successo? È mai venuto alle mani con qualcuno? Con Terry? Il fatto che la tua ragazza viva con un altro non è proprio una situazione

normale.»

«Come ho già detto, non viviamo, o meglio, non vivevamo insieme in *quel* senso. Anzi la maggior parte del tempo non ci vedevamo neppure. E non frequentavamo nemmeno lo stesso gruppo. Cioè, Terry aveva i suoi amici e io i miei.»

«Conosceva i suoi amici?»

Cilla applicò una spessa pennellata di colore rosso sui capelli della donna che usciva dalla bocca, lo spalmò col palmo della mano e poi si pulì sulla tuta. L'effetto era sconcertante: sembrava che la Madre avesse dei buchi nella testa. Passando al grigio, Cilla si mise all'opera sul naso della figura. Barbara si scostò, tutt'altro che ansiosa di vedere quali erano le intenzioni dell'artista.

«Non si faceva mai vedere con loro», disse Cilla. «Parlava soprattutto al telefono, e si trattava perlopiù di donne. Erano loro a chiamare, non il contrario.»

«Aveva una ragazza? Una donna in particolare, intendo.»

«Non si faceva le donne, almeno che io sappia.»

«Era gay?»

«Asessuale. Non faceva niente, eccetto masturbarsi. E anche su quello c'è un grosso punto interrogativo.»

«Viveva solo per l'arte?» suggerì Barbara.

Cilla scoppiò a ridere forte. «Infatti.» Si allontanò di nuovo dalla tela per valutare l'effetto. «Sì», commentò. Poi girandosi verso Barbara, disse: «*Voilà.* Adesso sì che dice qualcosa, no?»

Il naso della Madre secerneva una sostanza disgustosa. Incapace di trovare le parole, Barbara si limitò a un mormorio di assenso. Cilla andò a mettere il suo capolavoro su un ripiano, accanto a un'altra decina di dipinti, poi scelse tra questi una tela incompiuta che rappresentava un labbro inferiore arpionato da un uncino, con la lingua fuori, e la portò sul cavalletto per proseguire il lavoro.

«Devo dedurre che Terry non vendeva molto?» le domandò Barbara.

«Non vendeva proprio un accidente», rispose Cilla. «Ma, del resto, lui non era uno che ci metteva... come dire?... tutta l'anima. E, se non ti dai davvero all'arte, l'arte non ti dà niente in cambio. Io ci butto il sangue, sulla tela, e la tela mi ricompensa.»

«Soddisfazione artistica», disse Barbara con solennità.

«Ehi, io vendo. Neanche due giorni fa un autentico signore mi ha comprato un pezzo. È entrato qua dentro, ha dato un'occhiata, ha detto che do-

veva avere subito un Cilla Thompson e ha tirato fuori il blocchetto degli assegni.»

Figuriamoci, pensò Barbara. «Allora, se Terry non ha mai venduto una scultura, dove trovava i quattrini per le spese? L'appartamento, questo studio...» Per non parlare degli attrezzi da giardino che aveva accumulato, pensò.

«*Lui* diceva che i suoi soldi erano un pagamento ricevuto dal padre. E guardi che ne aveva un bel po'.»

«Un pagamento?» *Ecco* qualcosa che poteva condurli da qualche parte. «Ricattava qualcuno?»

«Certo», disse Cilla. «Suo padre. Pete Townsend, come ho già detto. Fin quando il vecchio Pete avesse continuato a scucire, Terry non sarebbe andato dai giornali a proclamare: 'Il babbo nuota nei soldi e io non possiedo un cazzo'. Bah. Come se Terry Cole avesse mai potuto sperare di convincere qualcuno di essere diverso da quello che era in realtà: un imbroglione in cerca della vita facile.»

Erano più o meno le stesse cose che aveva detto la signora Baden, anche se in termini più indulgenti. Ma se il giovane era implicato in una truffa, di che si trattava? E chi era la vittima?

Da qualche parte dovevano esserci delle prove... e potevano trovarsi in un posto solo. Aveva bisogno di dare un'occhiata all'appartamento, spiegò Barbara. Cilla era disposta a collaborare?

Sì, rispose la ragazza; sarebbe tornata a casa alle cinque, e Barbara poteva passare verso quell'ora. Ma l'agente Havers avrebbe fatto meglio a mettersi bene in testa che, in qualsiasi cosa fosse coinvolto Terry Cole, Cilla Thompson non c'entrava.

«Sono e resterò sempre un'artista», proclamò Cilla, e rivolse la sua attenzione all'uncino sulle labbra.

«Oh, lo vedo», le assicurò Barbara.

Al comando di polizia di Buxton, i due ispettori si divisero: Hanken per andare a Calver a verificare la presunta cena di Will Upman con Nicola Maiden; Lynley, con la macchina procuratagli dal collega, tornò dai Maiden.

Nella cucina dell'albergo, prospiciente il parcheggio dove Lynley lasciò la Ford, erano in corso i preparativi per la cena; il bar della sala di soggiorno veniva rifornito di liquori e in sala da pranzo si stavano apparecchiando i tavoli. Ovunque, un'aria di attività quasi a voler dimostrare che, nei limiti

del possibile, la vita all'albergo proseguiva come sempre.

Al banco della reception, Lynley venne accolto dalla stessa donna che li aveva ricevuti il pomeriggio precedente. Quando l'ispettore chiese di Andy Maiden, lei mormorò: «Pover'uomo», e lo lasciò per andarlo a chiamare. Mentre attendeva, Lynley si affacciò alla sala da pranzo dove vide un'altra donna, di età e aspetto simile alla prima, che sistemava sottili candele bianche nei candelieri sui tavoli. Accanto a lei, sul pavimento, c'era un cesto di crisantemi gialli.

Il passavivande tra la sala e la cucina era aperto, e di là giungeva un flusso impetuoso di parole in francese. Poi, in un inglese dal forte accento: «No, no e no! Se ho detto scalogni, voglio scalogni. Queste sono cipolle da bollire nel tegame».

Vi fu una risposta sommessa che Lynley non riuscì ad afferrare, subito seguita da un torrente di francese di cui colse solo: «*Je t'emmerde*».

«Tommy?»

Lynley si volse e vide Andy Maiden con un notes in mano. L'uomo appariva distrutto: era tirato, con la barba lunga, e gli stessi vestiti della sera prima. «Non vedevo l'ora di arrivare alla pensione», disse, con voce spenta. «Vivevo per la pensione, sai. Sopportavo il lavoro senza fiatare perché era finalizzato a qualcosa. Era questo che dicevo a me stesso e a loro, a Nan e Nicola. Ancora qualche annetto, ripetevo, e avremmo messo da parte abbastanza.» Lo sforzo di attraversare la sala parve esaurire le sue ultime risorse. «E guarda dove ci ha portato tutto questo. Mia figlia è morta, e io ho scovato i nomi di quindici bastardi che sarebbero disposti ad ammazzare le proprie madri pur di guadagnarci qualcosa. Ma come diavolo ho potuto pensare che, una volta scontata la pena, sarebbero scomparsi per sempre dalla mia vita?»

Lynley lanciò un'occhiata al blocchetto e capì che cos'era. «Hai una lista per noi», mormorò.

«Ho passato la notte a rileggere ogni appunto, tre, quattro volte. E vuoi sapere qual è il risultato?»

«Sì.»

«L'ho uccisa io. Sono stato io.»

Quante volte Lynley aveva udito quel bisogno di addossarsi la colpa? Cento? Mille? Era sempre così. E non esistevano parole giuste per alleviare il senso di colpa di coloro che sopravvivevano ai loro cari, morti in seguito a un atto di violenza. «Andy», cominciò.

Maiden lo interruppe. «Ti ricordi com'ero, no? Bisognava proteggere la

società dall''elemento criminale', mi dicevo. Ed ero bravo in quello che facevo, *maledettamente* bravo. Però mai una volta mi è venuto in mente che, mentre mi concentravo sulla nostra fottuta società, mia figlia... la mia Nick...» La voce gli si spense in un tremito. «Scusa, Tommy.»

«Non scusarti, Andy. È tutto a posto.»

«Niente sarà mai più a posto.» Maiden aprì il blocchetto e, strappata l'ultima pagina, la porse a Lynley. «Trovalo.»

«Lo faremo.» Lynley si rendeva conto che le sue parole non potevano lenire il dolore di Andy, che nemmeno l'arresto del colpevole sarebbe bastato. Ma ugualmente riferì a Maiden di aver dato incarico a un agente di passare al setaccio gli archivi dell'SO10, a Londra, anche se finora non era saltato fuori nulla. Così, qualsiasi indizio Andy poteva fornire - un nome, un crimine, un'indagine - avrebbe permesso di dimezzare il tempo delle ricerche al computer, lasciando libero l'agente incaricato di dedicare energie alla caccia dei probabili indiziati.

Maiden annuì debolmente. «Che altro posso fare per rendermi utile? Puoi darmi qualcosa, Tommy... qualcosa da fare... perché altrimenti l'incubo...» Si passò una mano tra i capelli ancora ricci e folti, anche se piuttosto ingrigiti. «Sono un caso da manuale: in cerca di occupazione per smettere di pensare a... questo.»

«È una reazione naturale. Tutti ci costruiamo difese contro un trauma, finché non siamo pronti ad affrontarlo. Fa parte della natura umana.»

«Arrivo addirittura a chiamarlo *questo,* perché, se pronuncio quella parola, tutto diventerà reale e non so se riuscirei a sopportarlo.»

«Nessuno pretende che tu lo affronti ora. Tu e Nan avete diritto a un po' di tempo per non pensare all'accaduto. O addirittura per negarlo. O per crollare. Credimi, capisco.»

«Davvero?»

«Penso che tu lo sappia.» La richiesta successiva non fu facile. «Ho bisogno di dare un'occhiata alle cose di tua figlia, Andy. Vuoi essere presente?»

«È tutto nella sua camera», rispose. Poi aggrottò le sopracciglia. «Ma, se cerchi un legame con l'SO10, che c'entra la stanza di Nicola?»

«Forse niente», rispose Lynley. «Però questa mattina abbiamo parlato con Julian Britton e Will Upman, e ci sono parecchi dettagli che vorremmo approfondire.»

«Buon Dio», esclamò Maiden. «Non penserai che uno di loro...» S'interruppe e spostò lo sguardo verso la finestra, come se stesse riflettendo su

quali terribili implicazioni potesse avere il coinvolgimento dei due uomini.

Lynley si affrettò a precisare: «È troppo presto per saltare a delle conclusioni, Andy».

Maiden riportò lo sguardo su di lui e lo fissò a lungo. Alla fine parve accettare la risposta e condusse Lynley al secondo piano, dove si trovava la stanza della figlia. Si fermò sulla soglia, mentre l'ispettore cominciava a passare in rassegna gli effetti personali di Nicola.

Si trattava in gran parte di oggetti che si potevano trovare nella stanza di qualsiasi donna di venticinque anni, ma con molti elementi a sostegno delle affermazioni di Julian Britton e Will Upman. Uno scrigno di legno conteneva gli ornamenti per il piercing cui aveva fatto riferimento Julian: cerchietti d'oro singoli di varie dimensioni da portare all'ombelico, alle labbra e ai capezzoli; borchie per il foro nella lingua, piccoli rubini e smeraldi con la chiusura a vite, adatti al naso.

L'armadio era pieno di capi firmati, tutte etichette di haute couture. Upman aveva dichiarato che, col solo stipendio estivo, Nicola non poteva permettersi gli abiti che indossava, e quel guardaroba confermava la sua opinione. Ma c'erano altri indizi a suggerire che qualcuno provvedeva a soddisfare i capricci di Nicola Maiden.

La stanza era piena di oggetti che potevano essere associati soltanto a un reddito considerevole o a un partner ansioso di dimostrare il proprio affetto con i regali: una chitarra elettrica, un lettore CD, un sintonizzatore e un impianto di amplificazione che sarebbe costato a Nicola più di un mese di paga. Un sostegno girevole di quercia, chiaramente fatto a mano, conteneva due-trecento CD; in un angolo della stanza, si trovava un televisore a colori, sul quale era posato un telefono cellulare. Su uno scaffale sotto il televisore erano allineate ordinatamente otto borsette di pelle. Tutto in quella stanza parlava di lusso. E tutto indicava che forse, almeno su un punto, il datore di lavoro di Nicola aveva detto la verità. O c'era un amante, oppure la ragazza ricavava il denaro con cui mantenersi da un'attività illegale che alla fine aveva causato la sua morte: lo spaccio di droga, il ricatto, il mercato nero, l'appropriazione indebita. Quelle considerazioni rammentarono a Lynley un'altra cosa che l'avvocato aveva detto.

Si diresse al comò e cominciò ad aprire i cassetti pieni di biancheria intima, camicie da notte, sciarpe di cachemire e calze firmate ancora chiuse nelle confezioni. Un cassetto, riservato esclusivamente all'abbigliamento per le escursioni, era zeppo di pantaloncini kaki, pullover ripiegati, uno zainetto, cartine militari e una fiaschetta d'argento con le iniziali della ra-

gazza.

Gli ultimi due cassetti contenevano le sole cose che non avevano l'aria di essere state acquistate a Knightsbridge: maglioni di cotone di tutte le fogge e i colori possibili, e un'identica etichetta cucita nella parte interna: CONFEZIONATO CON MANI AMOREVOLI DA NAN MAIDEN.

«Manca il suo cercapersone», disse Lynley, sfiorando pensoso le etichette. «Upman ha detto che ne aveva uno. Sai dov'è?»

Maiden si scostò dalla porta. «Un cercapersone? Will ne è sicuro?»

«Ha detto che l'hanno cercata in ufficio sul cercapersone. Non sapevi ne avesse uno?»

«Non gliel'ho mai visto. Non è qui?» Fece la stessa cosa che aveva fatto Lynley: esaminò gli oggetti sul mobile, poi ripeté la ricerca in tutti i cassetti. Ma nell'armadio andò oltre, controllando le tasche dei vestiti e le cinture dei pantaloni e delle gonne. Sul letto si trovavano alcune buste di plastica chiuse, e Andy frugò anche in quelle. Non avendo trovato nulla, disse: «Dev'esserselo portato nella brughiera. Sarà nelle buste delle prove».

«Perché portarsi il cercapersone e lasciare il cellulare?» chiese Lynley. «Nella brughiera l'uno sarebbe stato inutile senza l'altro.»

Maiden guardò il televisore, dov'era posato il portatile, poi si rivolse di nuovo a Lynley: «Allora dev'essere da qualche parte».

Lynley controllò il comodino. Trovò un flacone di aspirina, un pacchetto di Kleenex, pillole anticoncezionali, una scatola di candeline per compleanni e del burro di cacao per le labbra. Poi passò alle borsette posate sotto il televisore. Le aprì, controllando ogni scomparto, ma erano tutte vuote. Come vuote erano una cartella, un borsone e una ventiquattrore.

«Potrebbe trovarsi nella sua macchina», suggerì Maiden.

«Qualcosa mi dice di no.»

«Perché?»

Lynley non rispose. In piedi al centro della stanza, riconsiderò ogni cosa alla luce dell'assenza di un unico e semplice oggetto personale che avrebbe potuto significare tutto e niente. E, così facendo, notò un particolare che gli era sfuggito: in quella stanza aleggiava una sorta di aria da museo. Nulla era fuori posto.

Qualcuno aveva frugato tra gli oggetti della ragazza.

«Dov'è tua moglie, Andy?» chiese Lynley.

Andy non rispose, quindi Lynley ripeté la domanda e aggiunse: «È in albergo o qui fuori?»

«No, no», rispose Maiden. «Lei... Tommy, Nan è uscita.» Strinse le dita con violenza, come per uno spasmo improvviso.

«Dov'è andata? Lo sai?»

«Nella brughiera, immagino. Ha preso la bicicletta, e di solito va nella brughiera.»

«A Calder Moor?»

Maiden si avvicinò al letto della figlia e vi si lasciò cadere pesantemente. «Non conoscevi Nancy, vero, Tommy?»

«Non che io ricordi.»

«È una donna animata solo da buone intenzioni. Lei dà, dà sempre. Ma a volte io non ce la faccio più a prendere.» Si guardò le dita, le fletté, poi lasciò ricadere le mani. «Era preoccupata per me, ci credi? Voleva aiutarmi. E tutto quello cui riusciva a pensare... o a fare o di cui riusciva a parlare era togliermi il torpore dalle mani. Per tutto il pomeriggio di ieri è stato il suo unico pensiero. E anche la notte.»

«Forse è il suo modo di affrontare la situazione.»

«Ma le occorre troppa concentrazione per tenere a bada i pensieri, capisci? Tutta la concentrazione di cui è capace. E mi sono accorto che non riuscivo più a *respirare* con lei che mi girava intorno, offrendomi tazze di tè, pannicelli caldi, e... ho cominciato ad avere la sensazione di non essere più padrone della mia stessa pelle, come se lei non potesse trovare pace finché non fosse riuscita a penetrare in tutti i pori per...» S'interruppe e parve soppesare le frasi che aveva pronunciato d'istinto, perché, quando riprese a parlare, il suo tono era diventato cupo: «Oddio. Ma sentimi... che bastardo egoista».

«Hai ricevuto un colpo mortale. Stai solo cercando di riprenderti.»

«Anche lei ha ricevuto un colpo mortale, ma si preoccupa di *me.*» Si strofinò il dorso di una mano con le nocche. «Voleva solo massaggiarmele, nient'altro, davvero. E io, che Dio mi perdoni, l'ho allontanata perché credevo di soffocare se fossi rimasto un istante di più nella stanza con lei. E ora... com'è possibile allo stesso tempo amare, detestare e aver bisogno di una persona? Che cosa ci sta succedendo?»

Sono i contraccolpi della brutalità che si fanno sentire, avrebbe voluto rispondere Lynley. Invece chiese ancora: «È andata a Calder Moor, Andy?»

«Sarà a Hathersage Moor, è più vicino, a pochi chilometri. L'altra bru-

ghiera...? No, non è di sicuro a Calder.»

«Ci è mai andata in bicicletta?»

«A Calder?»

«Sì, a Calder Moor. È mai stata là?»

«Ma certo, naturalmente.»

Lynley non avrebbe voluto fare la domanda successiva, ma doveva, per se stesso e per il collega di Buxton: «Anche tu, Andy? O solo tua moglie?»

Andy allora alzò la testa, come se avesse finalmente capito dove stavano andando a parare. «Pensavo che le indagini avessero preso la direzione di Londra», disse. «L'SO10 e i relativi risvolti.»

«Infatti. Però sto cercando anche la verità, tutta la verità. Come te, immagino. Andate tutti e due in bicicletta a Calder Moor?»

«Nancy *non*...»

«Andy, cerca di aiutarmi. Tu sai come funziona questo lavoro: di solito i fatti saltano fuori, in un modo o nell'altro. E a volte il *modo* in cui saltano fuori è più interessante dei fatti stessi. Si rischia di sviare un'indagine altrimenti semplice, e non credo che tu lo voglia.»

Maiden comprese; tentare di nascondere un'informazione poteva creare più intoppi dell'informazione che si cercava di nascondere. «Sia io sia lei andiamo in bicicletta a Calder Moor. Ci andavamo tutti. Ma è troppo lontano per farlo da qui, Tommy.»

«Quanti chilometri?»

«Non lo so esattamente. Ma è lontano, troppo lontano. Quando vogliamo fare una gita in bicicletta a Calder, portiamo le bici con la Land-Rover. Parcheggiamo in una piazzola o in uno dei villaggi. Non partiamo da qui in bicicletta.» Piegò il capo verso la finestra, aggiungendo: «La Land-Rover è ancora là fuori. Perciò non credo che questo pomeriggio sia andata a Calder Moor».

Non oggi, pensò Lynley, e disse: «Infatti ho visto una Land-Rover, venendo dal parcheggio».

Maiden non aveva passato trent'anni in polizia senza imparare a capire al volo. Perciò disse: «Mandare avanti un albergo è molto impegnativo, Tommy. Ci prende tutto il tempo. Quando possiamo, facciamo del moto. Se vuoi rintracciarla a Hathersage Moor, alla reception c'è una cartina con la strada per arrivarci». Non sarebbe stato necessario, replicò Lynley. Se Nancy Maiden era andata in bicicletta nella brughiera, probabilmente voleva starsene da sola per un po' di tempo. E lui non intendeva toglierle quel privilegio.

Barbara Havers sapeva che avrebbe potuto comprare qualcosa all'Uncle Tom's Cabin, un chiosco all'angolo tra Portslade e Wandsworth Road, che aveva tutta l'apparenza del classico posticino antigienico dove servivano cibi con tanto di quel colesterolo da garantirti arterie di cemento armato nel giro di un'ora. Ma resistette all'impulso - virtuosamente, le piacque pensare - e optò invece per un pub dalle parti della stazione di Vauxhall, dove si concesse quelle salsicce con purè di patate alle quali pensava da un po', accompagnate da una pinta di Scrumpy Jack. Con lo stomaco pieno e soddisfatta delle informazioni raccolte quella mattina a Battersea, Barbara tornò sulla riva settentrionale del Tamigi e proseguì lungo il corso del fiume. Il traffico su Horseferry Road era scorrevole, e non fece in tempo a terminare la seconda sigaretta che già s'infilava nel parcheggio sotterraneo di New Scotland Yard.

Da un punto di vista professionale, le rimanevano due scelte: tornare all'Archivio Criminale e riprendere a cercare, tra i lestofanti in libertà vigilata, un individuo desideroso di vendetta nei confronti di Maiden oppure stendere il rapporto sulle informazioni raccolte. La prima attività, per quanto noiosa e atrofizzante per l'intelletto, avrebbe dimostrato la sua volontà a prendere docilmente la medicina che, secondo alcuni rappresentanti della legge, doveva ingoiare. La seconda, però, sembrava quella più utile alla soluzione del caso. Optò per il rapporto: era un compito relativamente rapido da sbrigare, le avrebbe permesso di riordinare le informazioni in un modo logico e stimolante nonché di rimandare, per un'altra ora almeno, l'incombenza di affrontare lo schermo fluorescente. Andò nell'ufficio di Lynley (che male c'era a servirsene, visto che al momento era vuoto?) e si mise al lavoro.

Era completamente assorta nel lavoro e stava arrivando ai punti salienti riferiti da Cilla Thompson sul presunto padre di Terry Cole e la sua propensione a servirsi di mezzi di sostentamento discutibili (RICATTO? aveva appena scritto a macchina), quando Winston Nkata entrò a grandi passi nella stanza, divorando gli ultimi resti di un Whopper. L'agente gettò il contenitore dell'hamburger nella spazzatura, si pulì accuratamente le mani con un tovagliolino di carta e si mise in bocca una caramella.

«Quella robaccia finirà per ammazzarti», disse Barbara ipocritamente.

«Ma almeno morirò con un sorriso», fu la replica di Nkata, che si sedette a cavalcioni di una sedia e tirò fuori il taccuino rilegato in pelle. Barbara guardò l'orologio sulla parete, poi il collega. «Quanto ci metti a fare la M1 andata e ritorno? Hai stabilito il nuovo record di velocità dal Derbyshire,

Winston.»

Nkata non disse nulla e quel silenzio fu una risposta più che eloquente. Barbara rabbrividì al pensiero di che cosa avrebbe detto Lynley se avesse saputo che Nkata sfrecciava sull'amata Bentley a poco meno della velocità del suono. «Sono stato alla facoltà di legge», la informò lui. «Il capo mi ha detto di controllare i movimenti della Maiden qui in città.»

Barbara smise di battere a macchina. «E allora?»

«Ha abbandonato.»

«Ha abbandonato la facoltà di legge?»

«Così pare.» Nicola Maiden, le riferì, aveva abbandonato la facoltà di legge il 1° maggio, poco prima delle sessioni di esami. Lo aveva fatto con piena responsabilità, fissando appuntamenti con tutti i vari docenti, consiglieri e amministratori prima di andarsene. Molti di loro avevano cercato di convincerla a tornare sulla sua decisione, perché era tra le prime del suo corso; abbandonare tutto, con un futuro assicurato in campo legale, pareva una follia. Ma lei era stata irremovibile. Dopodiché era scomparsa.

«Non ha superato gli esami?» chiese Barbara.

«Non si è neppure presentata. Se n'è andata ancor prima di posare gli occhi su un testo d'esame.»

«Era spaventata? Cominciava a soffrire di disturbi nervosi come il padre? Aveva l'ulcera? Soffriva d'insonnia? Si era accorta di dover sgobbare e non si sentiva all'altezza?»

«Aveva soltanto deciso che non le interessava la carriera legale. Così ha detto al suo professore incaricato.»

Aveva lavorato per otto mesi, part-time, alla MKR Financial Management, una società di Notting Hill, continuò Nkata. Era una pratica comune tra gli studenti trovare un lavoro durante il giorno per mantenersi agii studi e seguire i corsi serali o nel tardo pomeriggio. A Nicola era stato offerto un incarico a tempo pieno alla società di Notting Hill e, dato che il lavoro le piaceva, aveva deciso di accettarlo. «E questo è stato tutto. Da allora, nessuno all'università ha più saputo niente di lei.»

«Allora che ci faceva nel Derbyshire, se aveva accettato un'occupazione stabile a Notting Hill?» chiese Barbara. «Si era presa prima una vacanza?»

«Secondo il capo, no, e qui comincia l'inghippo: la Maiden svolgeva un lavoro estivo presso un avvocato del posto, per prepararsi alla futura carriera legale. È per questo che sono andato alla facoltà di legge.»

«Lavora nella finanza a Londra, ma accetta un lavoro estivo da avvocato nel Derbyshire?» ribatté Barbara. «Questa è nuova. L'ispettore sa che Ni-

cola aveva abbandonato la facoltà di legge?»

«Non l'ho ancora chiamato. Volevo prima parlarne con te.»

Quella dichiarazione fece molto piacere a Barbara, che lanciò un'occhiata a Nkata. L'espressione sul viso del collega era sincera, aperta e assolutamente professionale. «Allora dobbiamo telefonare? All'ispettore, intendo.»

«Prima riflettiamo un po' su quello che sappiamo.»

«Giusto. Okay. Be', per il momento lasciamo perdere che cosa facesse Nicola nel Derbyshire. Quel posticino alla MKR Financial Management doveva fruttarle parecchio, giusto? Dato che non le sarebbero certo mancati i soldi se fosse diventata avvocato, allora perché mollare la facoltà di legge? Forse per un guadagno proficuo... e soprattutto immediato. Che te ne pare?»

«Ammettiamolo, per ora.»

«Okay. Allora le serviva del contante alla svelta? E in tal caso, perché? Doveva fare un grosso acquisto? Pagare un debito? Organizzare un viaggio? Vivere un'esistenza più piacevole?» Barbara pensò a Terry Cole e, facendo schioccare le dita, aggiunse: «E se fosse stata ricattata? Da qualcuno di Londra che ha fatto un salto nel Derbyshire nel tentativo di sapere perché ritardava il pagamento?»

Nkata agitò una mano avanti e indietro, come a dire: «Chissà?» Poi mormorò: «Magari l'impiego alla MKR le sembrava più eccitante che una vita con la parrucca all'Old Bailey. Per non dire più redditizio, sulla lunga distanza».

«Che cosa faceva esattamente per la MKR?»

Nkata consultò gli appunti. «Tirocinante in amministrazione finanziaria», rispose.

«Tirocinante? Andiamo, Winston. Non può avere abbandonato la facoltà di legge per questo.»

«È entrata come tirocinante verso il mese di ottobre dell'anno scorso. Non sto dicendo che il livello nel frattempo sia rimasto lo stesso.»

«Ma allora che ci faceva nel Derbyshire alle dipendenze di un avvocato? Aveva cambiato idea sulla carriera legale? Voleva riprenderla?»

«Anche se fosse, non ne ha mai fatto parola in facoltà.»

«Hmm. Strano.» Mentre rifletteva sulle apparenti contraddizioni nel comportamento della ragazza, Barbara prese il suo pacchetto di Players, dicendo: «Ti spiace se mi faccio una sigaretta, Winnie?»

«Non nella mia area respiratoria.»

Con un sospiro, Barbara optò per una Juicy Fruit che trovò nella borsa, appiccicata a un biglietto del cinema. «Va bene. Allora, che altro sappiamo?»

«Ha lasciato la sua camera ammobiliata.»

«Perché no, visto che avrebbe passato l'estate nel Derbyshire?»

«Voglio dire che l'ha lasciata per sempre, come l'università.»

«Okay. Ma non mi sembra ancora una notizia da perderci il sonno.»

«Aspetta, allora.» Nkata prese dalla tasca un'altra Opal Fruit, la scartò e se la mise in bocca. «L'università aveva il suo indirizzo, quello vecchio, perciò ci sono andato e ho scambiato due chiacchiere con la padrona di casa. È a Islington. Lei aveva un monolocale.»

«E allora?» lo incoraggiò Barbara.

«Ha cambiato casa... la ragazza, non la proprietaria, quando ha abbandonato l'università. Ovvero il 10 maggio. Senza preavviso. Si è limitata a fare i bagagli, a lasciare un indirizzo di Fulham dove inoltrarle la posta e a sparire. Alla proprietaria non è piaciuto affatto. E neanche la lite», concluse con un sorriso compiaciuto.

La reazione di Barbara a quel modo volutamente frammentario di dare informazioni fu puntare un dito contro il collega, dicendo: «Canaglia. Voglio sapere il resto, Winston».

Nkata ridacchiò. «Lei e un tale. Sembravano irlandesi ai colloqui di pace, ha detto la proprietaria. Questo è successo il 9.»

«Il giorno prima che lei cambiasse casa?»

«Già.»

«Sono venuti alle mani?»

«No, soltanto urla. E qualche minaccia.»

«Qualcosa di utile per noi?»

«Lui ha detto: 'Non lo tollero. Preferirei vederti morta, piuttosto che permetterti di farlo'.»

«Questo sì, che è un bell'indizio! Oso sperare che abbiamo una descrizione del tizio.» L'espressione di Nkata fu eloquente. «No, dannazione... Però è sempre qualcosa da annotare.»

«Forse. O forse no.» Barbara rifletté. «Se ha cambiato casa il giorno successivo a quella minaccia, perché l'omicidio è avvenuto dopo così tanto tempo?»

«Se è andata ad abitare a Fulham e poi ha lasciato Londra, lui doveva anzitutto rintracciarla», le fece notare Nkata. Poi chiese: «Tu, invece, che cos'hai trovato?»

Barbara gli raccontò quello che aveva saputo dalle conversazioni con la signora Baden e con Cilla Thompson. Mise l'accento sulla fonte di reddito di Terry e sulle descrizioni contrastanti che ne avevano fornito la sua compagna di appartamento e la padrona di casa. «Cilla sostiene che non ha mai venduto niente e che era improbabile ci riuscisse, e non me la sento di darle torto. Allora, come faceva a mantenersi?»

Nkata ci pensò, passando la caramella da un lato all'altro della bocca. «Telefoniamo al capo», disse infine e andò alla scrivania di Lynley, dove digitò un numero già memorizzato nel telefono. Un attimo dopo, Lynley era in linea sul cellulare. «Aspetti», disse Nkata e schiacciò il pulsante del vivavoce. Barbara udì così la gradevole voce da baritono dell'ispettore che diceva: «Che cos'abbiamo finora, Winston?»

Proprio quello che avrebbe detto a lei. Si alzò e andò alla finestra. Ovviamente, non c'era niente da vedere, tranne Tower Block. Era soltanto per fare qualcosa.

Winston aggiornò rapidamente Lynley sull'improvviso abbandono della facoltà di legge da parte di Nicola Maiden, sull'impiego alla MKR Financial Management, sul trasloco senza preavviso, sulla lite che aveva preceduto il cambio di domicilio e sulla minaccia udita in quell'occasione.

«A quanto pare, c'è un amante a Londra», borbottò Lynley. «Upman ce l'aveva riferito. Ma non ha fatto altrettanto riguardo all'abbandono della facoltà di legge.»

«Perché tenerlo segreto?»

«Per via del suo amante, forse.» Dal tono, Barbara capiva che Lynley stava riflettendo ad alta voce. «Magari avevano dei progetti.»

«Allora era uno sposato?»

«Possibile. Controlli la società finanziaria. Lui potrebbe lavorare là.» Quindi riferì le informazioni in suo possesso, e concluse dicendo: «Se l'amante londinese è un uomo sposato che aveva sistemato Nicola a Fulham come una mantenuta fissa, non era certo una cosa che lei avrebbe voluto gridare ai quattro venti nel Derbyshire. Non credo che ai genitori avrebbe fatto piacere la notizia. E anche Britton l'avrebbe presa male».

«Ma che cosa ci faceva nel Derbyshire, tanto per cominciare?» bisbigliò Barbara a Nkata. «Le sue azioni si contraddicono a ogni piè sospinto. *Diglielo,* Winston.»

Nkata annuì e alzò la mano per far capire che l'aveva sentita, ma non mise in discussione quello che aveva detto l'ispettore; si limitò a prendere appunti. Poi riferì i particolari su Terry Cole. Considerata la notevole mole di

lavoro espletata rispetto al breve lasso di tempo da quando Nkata era tornato in città, l'ispettore commentò, incredulo: «Buon Dio, Winnie. Ma come ha fatto? Lavora telepaticamente?»

Barbara si voltò per attirare l'attenzione di Nkata, ma non ci riuscì. «È Barb che si occupa del ragazzo», spiegò lui. «Stamani è andata a Battersea. Ha parlato con...»

«Havers?» La voce di Lynley divenne più dura. «Allora è lì con lei?»

«Sì. Sta scrivendo...»

Lynley lo interruppe «Non mi aveva detto che stava esaminando gli arresti effettuati da Maiden?»

«Infatti.»

«Ha completato la ricerca, Havers?»

Barbara si lasciò sfuggire un sospiro. Una bugia o la verità? si chiese. Una bugia le sarebbe servita nell'immediato, ma in seguito l'avrebbe danneggiata. «È stato Winston a propormi di andare a Battersea», disse a Lynley. «Stavo per tornare all'Archivio Criminale quando è arrivato lui con le informazioni sulla ragazza. Pensavo, signore, che il suo lavoro da Upman non avesse senso, se si considera che ha abbandonato la facoltà di legge e ha trovato un altro posto a Londra, dal quale si era messa in ferie per qualche ragione. Sempre che sia vero, perché dobbiamo ancora controllare. E, comunque, se esiste un amante, come ha detto lei, e se la ragazza si preparava a farsi mantenere da lui, perché diavolo avrebbe passato l'estate lavorando nel Peak District?»

«Bisogna che lei torni all'Archivio Criminale», fu la risposta di Lynley. «Ho parlato con Maiden e ci ha dato alcune possibilità da verificare, risalenti al periodo in cui lavorava per l'SO10. Si scriva questi nomi e se ne occupi, Havers.» Iniziò a elencarli, compitandoli lettera per lettera quando era necessario. Erano quindici in tutto.

Dopo averli annotati, Barbara disse: «Ma, signore, non pensa che questa faccenda di Terry Cole...»

Quello che pensava, la interruppe Lynley, era che, come agente dell'SO10, Andrew Maiden doveva aver rovistato sotto ogni pietra a caccia di ogni genere di vermi e che forse qualche vecchia conoscenza si era rivelata fatale. Perciò Barbara, dopo aver esaminato i più pericolosi, doveva rileggere di nuovo i file per trovare altri collegamenti, magari più sottili, come un informatore deluso perché la sua opera non era stata ricompensata a sufficienza dalla polizia.

«Ma non pensa che...»

«Le ho detto che cosa penso, Barbara. Le ho dato un incarico. Gradirei che lo eseguisse.»

Barbara recepì il messaggio e disse: «Signore», in tono garbatamente affermativo. Poi, con un cenno del capo a Nkata, uscì dall'ufficio. Ma non si allontanò più di tre passi dalla soglia.

«Vada alla società finanziaria», gli ordinò Lynley. «Io sto andando a dare un'occhiata all'auto della ragazza. Se riesco a trovare quel cercapersone, e se l'amante ha chiamato, il numero ci farà risalire a lui.»

«Bene», disse Winston, e riattaccò.

Barbara rientrò nell'ufficio di Lynley con un atteggiamento disinvolto, come se non le avessero ordinato di occuparsi d'altro. «Allora chi l'ha minacciata a Islington, dicendo che avrebbe preferito vederla morta piuttosto che lasciarglielo fare? L'amante? Il padre? Britton? Cole? Upman? O qualcuno di cui non sappiamo ancora niente? E *che cosa* non le avrebbe lasciato fare? Sistemarsi come mantenuta di qualche vecchio grassone danaroso? Cercare di cavare quattrini ricattando l'amante? Portarsi a letto parecchi uomini? Tu che pensi?»

Nkata alzò gli occhi dal taccuino e la fissò. «Barb...» le disse in tono ammonitore. Sottinteso: *Hai sentito gli ordini del capo?*

«Alla MKR Financial Management potrebbe saltar fuori dell'altro», riprese Barbara, tranquillissima. «Magari Nicola era una puttanella che faceva sesso con chiunque quando non la dava a quel suo fidanzato nel Peak District e quando l'amante di Londra era impegnato con la moglie. Ma non credo sia il caso che la mettiamo giù così alla MKR... Sai, con tutto il parlare che si fa di molestie sessuali...»

A Nkata non sfuggì il plurale e, da quel modello di pazienza e tatto che era, mormorò: «Barb, il capo ha detto che devi tornare all'Archivio Criminale».

«Balle. Non dirmi che credi anche tu alla storiella del detenuto in libertà che vuole pareggiare i conti con Maiden prendendosela con la figlia. È stupida, Winston. È una perdita di tempo.»

«Può darsi. Ma quando l'ispettore ti dice quello che devi fare sarebbe meglio accontentarlo, giusto?» E, visto che lei non rispondeva, insistette: «*Giusto,* Barb?»

«Okay, okay.» Barbara sospirò. Sapeva che le era stata data una seconda occasione con Lynley soltanto grazie alla generosità di Winston Nkata; ma non voleva che quell'occasione si riducesse a una lunga e noiosa seduta davanti al computer. Cercò un compromesso: «Senti, facciamo così: tu mi

lasci venire con te a Notting Hill, mi lasci lavorare con te, e io mi occuperò della faccenda al computer nelle mie ore libere. Prometto. Ti do la mia parola d'onore».

«Al capo non piacerà, Barb. E andrà fuori dei gangheri quando scoprirà che cosa stai facendo. E allora dove finirai?»

«Non lo saprà. Io non glielo dirò. Tu nemmeno. Ascolta, Winston, ho una sensazione precisa su questo caso. Le informazioni che abbiamo sono aggrovigliate e bisogna sbrogliarle, cosa in cui sono brava. Hai bisogno del mio apporto. Tanto più quando avrai altri particolari alla MKR. Ti prometto di sgobbare al computer, te lo *giuro.* Ti chiedo solo di lasciarmi un po' più di spazio.»

Nkata corrugò la fronte. Barbara attese, masticando vigorosamente la gomma.

«Quando lo farai? La mattina presto? Durante la notte? Nei weekend? Quando?» chiese lui.

«Quando capita», rispose lei. «Lo infilerò tra un impegno e l'altro al Ritz per i tè danzanti. La mia vita sociale è un autentico vortice, come sai, ma credo di riuscire a ritagliarmi un'oretta qua e là per obbedire a un ordine.»

«Lui però controllerà che tu faccia quello che ti ha detto», le fece notare Nkata.

«E lo farò. Con i campanelli appesi al collo, se necessario. Però, nel frattempo, non sprecare la mia mente e la mia esperienza consigliandomi di passare le prossime dodici ore a un terminale di computer. Lasciami partecipare, mentre la traccia è ancora fresca. Sai *quanto* è importante, Winston.»

Nkata s'infilò in tasca il taccuino e la squadrò. «A volte sei un vero pitbull», disse, sconfitto.

«È uno dei miei migliori attributi», ribatté lei.

10

Lynley entrò nel parcheggio davanti al comando di Buxton, uscì a fatica dalla piccola vettura della polizia e rimase a guardare la facciata di mattoni dell'edificio. Era ancora sbalordito.

Sospettava che Nkata avrebbe affidato a Barbara le ricerche al computer, perché sapeva che lui le voleva molto bene. E dunque non glielo aveva espressamente vietato, perché voleva vedere se - dopo la retrocessione e la caduta in disgrazia - Barbara avrebbe eseguito un incarico semplice che di

certo non le piaceva. E come previsto, lei aveva fatto a modo suo, dimostrando ancora una volta che le cose stavano proprio come pensava il suo superiore: per la catena di comando, Barbara Havers aveva lo stesso rispetto che un elefante poteva avere per una porcellana Wedgwood. A prescindere dal fatto che Winston le aveva chiesto di occuparsi dei risvolti del caso a Battersea, a lei era stato affidato un incarico precedente e sapeva bene di doverlo eseguire prima di passare ad altro. Cristo. Ma *quando* avrebbe imparato, quella donna?

Entrò nell'edificio e chiese dell'addetto ai reperti. Dopo aver parlato con Andy Maiden, Lynley era andato al parco rimozioni, dove aveva passato cinquanta inutili minuti a rifare quello che era già stato fatto, e con efficienza esemplare, dagli uomini di Hanken: aveva esaminato a palmo a palmo la Saab di Nicola, dentro e fuori, da un capo all'altro, alla ricerca del cercapersone, ma si era ritrovato a mani vuote. Se Nicola l'aveva lasciato nella Saab, quando si era addentrata nella brughiera, allora rimaneva un unico posto in cui cercare, cioè tra i reperti trovati nella sua auto.

L'addetto in questione era l'agente investigativo Mott, responsabile delle scatole di cartone, delle buste di carta, dei contenitori in plastica, delle cartelline e dei registri che costituivano i reperti relativi all'indagine fino a quel momento. L'accoglienza di Mott nella sua tana non fu delle più calorose: si stava accingendo a mangiare un'enorme crostata, sulla quale aveva versato un'abbondante dose di crema, e non aveva l'aria di qualcuno che gradisse essere disturbato mentre indulgeva a uno dei suoi vizi. Masticando beato, Mott si appoggiò allo schienale della sedia pieghevole e chiese a Lynley tra che cosa esattamente volesse «frugare».

Lynley glielo disse. Poi, forzando la mano, aggiunse che, se il cercapersone non era rimasto nell'auto di Nicola, allora poteva trovarsi sulla scena del delitto, nel qual caso lui non avrebbe limitato la sua ricerca ai reperti prelevati dalla Saab. A Mott dispiaceva se dava un'occhiata in giro?

«Ha detto un cercapersone?» Mott parlò col cucchiaino infilato tra le labbra. «Purtroppo non ho trovato niente del genere.» Chinò il capo sulla crostata. «È meglio che guardi prima sui registri, signore. Inutile frugare tra tutta quella roba se prima non sa che cosa c'è nell'elenco, no?»

Pienamente consapevole d'invadere le altrui competenze, Lynley decise di essere conciliante. Trovò uno spazio cui appoggiarsi contro un contenitore metallico e sfogliò l'elenco dei reperti, accompagnato dal ritmico tintinnio del cucchiaino di Mott.

Nella lista non c'era nemmeno un oggetto che potesse anche lontana-

mente somigliare a un cercapersone, perciò Lynley chiese di poter dare un'occhiata ai reperti. Mott si concesse il tempo di terminare la sua torta alla crema con tanto gusto che l'ispettore non si sarebbe stupito se avesse leccato il piatto, e poi diede con riluttanza il proprio permesso. Indossato un paio di guanti di lattice prestati dall'agente, Lynley cominciò dalle buste con la scritta SAAB. Ma era appena arrivato alla seconda quando l'ispettore Hanken entrò come una furia nella sala reperti.

«Upman ci ha mentito, quello stronzo», annunciò, con un cenno di saluto verso Mott. «Non che la cosa mi sorprenda. Viscido d'un bastardo.»

Lynley passò alla terza busta della Saab e la posò sul contenitore metallico senza aprirla, dicendo: «Ha mentito su che cosa?»

«Su venerdì notte. Sui suoi presunti», e non lesinò l'ironia sul termine, «rapporti-strettamente-professionali con la ragazza.» Hanken si frugò nella giacca e tirò fuori il pacchetto di Marlboro, ma subito l'agente Mott obiettò: «Non qui, signore. C'è pericolo d'incendio».

«Al diavolo», fece Hanken, e si rimise in tasca le sigarette. Quindi proseguì: «Al Chequers ci sono andati: ho anche parlato con la cameriera che li ha serviti, una ragazza di nome Margery, che si è ricordata subito di loro. A quanto pare, il nostro Upman si era già portato altre pollastrelle al Chequers, in precedenza, e in quelle occasioni vuole sempre Margery al tavolo. Lei dice di piacergli. E dà mance come un americano. Maledetto stupido».

«Ma qual è la bugia?» domandò Lynley. «Hanno chiesto una camera?»

«Oh, no. Se ne sono andati, come ha detto Upman. Ma ha omesso di raccontarci dove si sono recati dopo.» Si lasciò scappare un sorrisetto, chiaramente soddisfatto di aver colto in fallo l'avvocato. «Dal Chequers sono andati diritti *chez* Upman, dove la Maiden si è trattenuta per una lunga visita.»

Hanken s'infervorò nel racconto. Avendo imparato a non credere mai alla prima cosa detta da un avvocato, era andato un po' più a fondo dopo la chiacchierata con Margery e gli era bastata una breve indagine nei pressi dell'abitazione di Upman per venire a capo della verità. L'avvocato e Nicola Maiden erano giunti lì verso le undici e quarantacinque, ed erano stati visti da un vicino che portava fuori il cane per la passeggiatina serale. *E* i due avevano un atteggiamento così affettuoso da far pensare a ben altro che ai rapporti professionali descritti dal signor Upman.

«Lingua in bocca sul portico», annunciò Hanken senza mezzi termini. «Il nostro Will le esaminava da vicino il lavoro del dentista.»

«Ah.» Lynley aprì la busta dei reperti. «Ed è sicuro che fosse Nicola Maiden? Non si trattava invece della sua amica divorziata? Di Joyce?»

«Era proprio Nicola. Quando se n'è andata, alle quattro e mezzo del mattino successivo, il vicino della porta accanto era in bagno: ha sentito alcune voci, ha dato un'occhiata dalla finestra e l'ha vista piuttosto bene quando si è accesa la luce nella macchina di Upman. Allora...» - prese di nuovo le Marlboro -, «che cosa pensa che abbiano fatto per cinque ore?»

Mott ripeté: «Non qui, signore».

«Merda», sbottò Hanken, rimettendo a posto le sigarette.

«A quanto pare, s'impone un nuovo colloquio col signor Upman», disse Lynley.

Dall'espressione sul suo volto, s'intuiva che Hanken non vedeva l'ora.

Lynley riassunse a beneficio del collega le informazioni raccolte a Londra da Nkata e Havers, e concluse, pensoso: «Ma qui nel Derbyshire sembra che nessuno sapesse che la ragazza non aveva intenzione di completare quel corso di legge. Curioso, non crede?»

«O non lo sa davvero nessuno o qualcuno ci sta mentendo», lo corresse Hanken. E solo in quel momento parve accorgersi che Lynley stava controllando i reperti. «E lei, che sta facendo?»

«Mi sto accertando che il cercapersone di Nicola non si trovi qui. Le spiace?»

«Si accerti pure.»

Il contenuto della terza busta doveva provenire dal portabagagli della Saab. Tra gli oggetti posati sul contenitore c'erano il cric, una chiave a tubo, un braccetto e un set di cacciaviti; tre candele che avevano tutta l'aria di essere rimaste a rotolare nel portabagagli da quando erano uscite dalla fabbrica e una coppia di cavetti per batteria avvolti intorno a un minuscolo cilindro in cromo. Lynley sollevò il cilindro, esaminandolo sotto la luce.

«Che cos'è?» domandò Hanken.

Lynley tirò fuori gli occhiali e se li infilò. Era riuscito a identificare tutti gli altri reperti prelevati dall'auto, ma davvero non capiva che cos'era quel cilindro. Rigirò l'oggetto tra le mani: era lungo poco più di cinque centimetri, perfettamente levigato sia all'interno sia all'esterno, con le estremità ricurve e lucide, e questo faceva pensare a un unico pezzo. Si apriva esattamente a metà per mezzo di un cardine e, in ciascuna delle due metà, c'era un foro attraverso il quale era avvitato un bullone a occhio.

«Sembra il pezzo di una macchina», borbottò Hanken. «Un dado, una rotella... qualcosa del genere.»

Lynley scosse la testa. «Non ha nessuna scanalatura interna e, se ci fosse, sarebbe una macchina grande perlomeno quanto un'astronave.»

«Allora che cos'è? Mi faccia dare un'occhiata.»

«I guanti, signore», scattò Mott, sempre sul chi vive, e ne lanciò un paio all'ispettore, che se li infilò.

Intanto Lynley esaminava da vicino il cilindro. «C'è qualcosa all'interno. Come un deposito di qualche genere.»

«Olio da motore?»

«No, a meno che di questi tempi non si solidifichi.»

Hanken prese il cilindro e lo esaminò a sua volta. «Materia solida? Dove?»

Lynley indicò quello che aveva visto: una macchia a forma di fogliolina di acero che ricopriva parzialmente la cima, o il fondo, del cilindro, un deposito di qualcosa che, asciugandosi, aveva assunto il colore del peltro. Hanken esaminò l'indizio, arrivando persino ad annusarlo rumorosamente, come un segugio, poi chiese a Mott una busta di plastica e disse: «Fallo subito controllare».

«Qualche idea?» gli chiese Lynley.

«Neanche l'ombra», rispose l'altro. «Potrebbe essere di tutto. Un pezzetto d'insalata russa. Una macchia di maionese caduta da un sandwich ai gamberetti.»

«Nel portabagagli?»

«Magari era andata a un picnic. Come diavolo faccio a saperlo? Per questo c'è la scientifica.»

Fin troppo vero. Tuttavia, per un motivo che non riusciva a spiegarsi, la presenza di quel cilindro metteva Lynley a disagio. Cercando di formulare la richiesta con delicatezza e sapendo come poteva essere interpretata, domandò: «Peter, le spiacerebbe se dessi un'occhiata alla scena del delitto?»

Le sue preoccupazioni erano infondate. Hanken era preso da tutt'altro. «Faccia pure. Io penserò a Upman.» Si sfilò i guanti e ripescò per l'ultima volta le Marlboro, dicendo a Mott: «Non farti venire un attacco alle coronarie, agente. Non l'accendo qui». E, appena fuori del piccolo regno dell'agente, accese beato la sigaretta, commentando: «Si rende conto di che quadretto viene fuori, con la ragazza che si fa scopare da Upman e da... Quanti ne abbiamo finora, altri due?»

«Julian Britton e l'amante londinese», confermò Lynley.

«Tanto per cominciare. E Upman sarà il terzo, dopo che gli avrò parlato.» Hanken aspirò profondamente, con soddisfazione. «Secondo lei, come

si sentiva Upman, che la desiderava, l'aveva a disposizione e nel contempo sapeva che lei la dava allegramente ad altri due?»

«Corre troppo, Peter.»

«Non credo proprio.»

«Più che Upman», fece osservare Lynley, «come si sentiva Julian Britton? Voleva sposarla, non dividerla con altri. E se, come sostiene la madre, Nicola diceva sempre la verità, quale reazione potrebbe aver avuto il giovane quando è venuto a sapere delle attività della ragazza?»

Hanken ci rimuginò sopra. «In effetti è più facile attribuire un complice a Britton», ammise.

«Proprio così», disse Lynley.

Samantha McCallin non voleva pensare e, quando non voleva pensare, si rifugiava nel lavoro. In quel momento, fornita di pala, scopa e paletta, spingeva con energia una carriola sul vecchio pavimento di quercia della Long Gallery. Si fermò davanti al primo dei tre camini della sala e si mise a raccogliere pietruzze, sporcizia, fuliggine, escrementi di uccelli, vecchi nidi e felci cadute dalla canna fumaria. E, per tenere sotto controllo i propri pensieri, enumerò i movimenti a mano a mano che li compiva: *uno-spalare, due-sollevare, tre-girarsi, quattro-gettare;* in questo modo svuotò il camino da quelli che parevano cinquant'anni di detriti. Seguendo quel ritmo, riuscì a tenere a freno la mente. Tuttavia, quando smise di spalare e cominciò a spazzare, i pensieri presero il sopravvento.

Il pranzo era stato tranquillo, tutti e tre seduti intorno al tavolo in un silenzio pressoché ininterrotto. Soltanto Jeremy Britton aveva parlato. Nel momento in cui Samantha aveva posato al centro un piatto di salmone, lo zio, inaspettatamente, le aveva preso la mano e se l'era portata alle labbra, dichiarando: «Ti siamo grati per quello che stai facendo qui, Sammy. Ti siamo grati per *tutto*». E le aveva rivolto un sorriso, complice e allusivo, come se condividessero un segreto.

Invece non era affatto così, si disse Samantha. Anche se lo zio il giorno prima non aveva fatto nessun mistero sui propri sentimenti nei confronti di Nicola Maiden, lei era riuscita a non sbilanciarsi sull'argomento. E non doveva assolutamente farlo: con la polizia che andava in giro a far domande e a guardare chiunque con occhio diffidente, era cruciale che Samantha tenesse per sé ciò che pensava di Nicola Maiden.

Non l'aveva odiata. L'aveva vista per ciò che era e, conoscendola, l'aveva detestata, ma non era arrivata a odiarla. Per lei era semplicemente un o-

stacolo al conseguimento di quello che aveva scoperto di volere.

In una cultura che la obbligava ad avere un uomo per essere completa, negli ultimi due anni Samantha non aveva trovato neppure un candidato decente. Con l'orologio biologico che ticchettava impietoso e il fratello che rifiutava anche soltanto di prendere una tazza di tè con una donna nel timore d'impegnarsi per la vita, Samantha aveva cominciato a pensare che la responsabilità di perpetuare la discendenza familiare diretta ricadesse unicamente su di lei. Ma, nonostante l'umiliazione degli annunci personali, il ricorso a un'agenzia matrimoniale e l'impegno in attività propiziatorie al matrimonio come cantare nel coro della chiesa, non era riuscita a trovare nessuno. Il risultato era un crescente e disperato desiderio di sistemarsi, vale a dire di procreare.

Da un lato si rendeva conto che era ridicolo avere una mentalità così indirizzata verso il matrimonio e i figli: al giorno d'oggi, le donne avevano carriere ed esistenze che andavano ben al di là del marito e dei bambini, e che anzi, a volte, escludevano del tutto quelle prospettive. D'altro lato, però, riteneva che intraprendere il viaggio della vita in totale solitudine rappresentasse una sorta di fallimento. Inoltre, si diceva, lei *voleva* dei bambini, e un padre per loro.

Julian le era sembrato un candidato così promettente... Erano andati d'accordo fin dal principio, erano stati tanto *amici;* il reciproco interesse per il restauro di Broughton Manor, poi, li aveva avvicinati ancora di più. E se, all'inizio, l'interesse di Samantha per l'antica dimora non era stato che una scusa, in breve tempo, cioè quando si era resa conto dello slancio appassionato del cugino verso i propri progetti, quell'interesse era diventato autentico. E lei poteva dargli una mano nei suoi progetti, stare al suo fianco, non solo lavorando con lui, ma anche riversando nella tenuta la copiosa riserva di denaro che aveva ereditato alla morte del padre.

Era parso tutto così logico, quasi segnato dalla predestinazione. Ma né l'amicizia col cugino né l'abbondanza di fondi né i tentativi di dimostrare il suo valore avevano suscitato il benché minimo interesse in Julian, se non quel tipo di affetto che si nutre per il cane di famiglia.

Al pensiero dei cani, Samantha rabbrividì. No, non doveva pensarci, perché, se lo avesse fatto, si sarebbe ritrovata inesorabilmente a riflettere sulla morte di Nicola Maiden. E non voleva pensare né alla morte né tantomeno alla vita di quella donna.

Ma fu proprio il tentativo di non pensare a Nicola a fargliela ricordare come l'aveva vista l'ultima volta.

«Non ti piaccio molto, vero, Sam?» le aveva domandato Nicola, osservando attentamente l'espressione del suo viso. «Sì, lo capisco. È a causa di Julian. Ma io non lo voglio, sai. Non nel modo in cui di solito le donne desiderano un uomo. È tuo. Se riesci ad averlo, s'intende.»

Era così franca. Così assolutamente sincera in tutto quello che diceva. Si era mai preoccupata dell'impressione che dava? Si era mai domandata se un giorno quell'implacabile onestà non le sarebbe costata più di quanto non fosse disposta a pagare?

«Potrei mettere una buona parola per te, se vuoi. Sarei felice di farlo; penso che stareste bene insieme. Una coppia *terribilmente* bene assortita, come dicevano una volta.» Ed era scoppiata a ridere, ma senza malizia. Sarebbe stato molto più facile detestarla, se Nicola si tosse abbassata a deriderla.

Ma non l'aveva fatto. Non ce n'era bisogno, visto che Samantha era già perfettamente consapevole di quanto fosse assurdo il suo desiderio verso Julian. «Vorrei riuscire a fargli smettere di amarti», le aveva detto.

«Fallo pure, se trovi il modo», aveva replicato Nicola. «E non ti serberò rancore. Puoi averlo con la mia benedizione, Sam. Sarebbe la cosa migliore.»

E aveva sorriso, quel suo sorriso così aperto, suadente e amichevole, così lontano dalle preoccupazioni di una donna consapevole di avere un aspetto ordinario e doti inutili... Samantha aveva avuto l'unica reazione possibile: prenderla a schiaffi. L'aveva schiaffeggiata, urlando: «Pensi sia facile essere quella che *sono,* Nicola? Pensi che mi *piaccia* la mia situazione?»

L'impatto della carne contro la carne era quello che aveva desiderato Samantha. Qualsiasi cosa, pur di scacciare dagli occhi azzurri di Nicola la certezza che, in una battaglia che non si curava neppure di combattere, Samantha McCallin non aveva la minima possibilità di vincere.

«Sam, sei qui.»

Voltandosi di scatto, Samantha vide Julian venire verso di lei lungo la galleria, con la luce del pomeriggio che lo illuminava.

«Mi hai spaventata», disse lei. «Come puoi non fare rumore su un pavimento di legno?»

Lui si guardò le scarpe, quasi a cercare una spiegazione. «Scusa.» Reggeva un vassoio su cui c'erano tazze e piatti. «Pensavo ti andasse di fare una pausa. Ho preparato un tè per tutti e due.»

Aveva anche tagliato due fette della torta al cioccolato che lei aveva preparato per quella sera... Samantha avvertì un moto d'impazienza. A-

vrebbe dovuto *capire* che era per la cena, almeno per una volta, avrebbe dovuto trarre un paio di conclusioni dai fatti. Ma trattenne la propria impazienza e disse: «Grazie, Julie. Mi andava proprio qualcosa».

Non era riuscita a mangiare granché a pranzo - nemmeno lui, d'altronde - e un po' di cibo le avrebbe fatto bene. Però non era certa di riuscire a mangiare in sua presenza.

Si avvicinarono a una delle finestre e Julian posò il vassoio su una vecchia credenza. Appoggiati al davanzale polveroso, con una tazza di Darjeeling in mano, rimasero entrambi in attesa che uno dei due parlasse per primo.

«Viene bene», fu tutto quello che Julian riuscì a dire, osservando la galleria in tutta la sua lunghezza, fino alla porta da cui era entrato. E, per un tempo interminabile, rimase a studiare il sudicio stemma del falco dei Britton intagliato sopra l'uscio. «Non sarei riuscito a fare niente di tutto questo senza di te. Sei una roccia, Sam.»

«Proprio quello che vorrebbe sentirsi dire una donna», replicò lei. «Grazie tante.»

«Dannazione. Non intendevo...»

«Lascia perdere.» Bevve un sorso di tè, tenendo lo sguardo fisso sulla tazza. «Perché non me lo dici, Julie? Pensavo fossimo in confidenza.»

Il giovane sorbì rumorosamente il suo tè. Samantha represse una smorfia di disgusto. «Dirti che cosa? E poi *siamo* in confidenza. Almeno lo spero. Cioè, voglio che lo siamo. Senza di te qui, avrei chiuso da un pezzo. Praticamente sei la mia migliore amica.»

«Praticamente sto nel dimenticatoio.»

«Sai che cosa voglio dire.»

Il guaio era proprio quello: lei lo sapeva. Sapeva quello che diceva, quello che voleva dire e quello che provava. Avrebbe voluto afferrarlo per le spalle e scuoterlo, scuoterlo sino a fargli capire che cosa significavano quella confidenza, quel modo di comunicare senza parole... Ma non poteva farlo, e così cercò almeno di scoprire parte di ciò che era realmente accaduto tra il cugino e Nicola, anche se non sapeva con quale scopo.

«Non avevo idea che avessi chiesto a Nicola di sposarti. Quando la polizia ha sollevato l'argomento, non sapevo che cosa pensare.»

«Di che?»

«Del perché non mi avevi detto niente né della proposta di matrimonio né del suo rifiuto.»

«Francamente, speravo ci ripensasse.»

«Avrei voluto che me lo dicessi.»

«Perché?»

«Avrebbe reso le cose... più facili, suppongo.»

Julian si girò verso di lei. Sentirsi osservata accrebbe il nervosismo di Samantha. «Più facili? In che modo sapere che avevo chiesto a Nicola di sposarmi avrebbe reso le cose più facili? E per chi?»

C'era una nota guardinga nella sua voce, che spinse Samantha a rispondere con cautela: «Più facili per te, è chiaro. Per tutta la giornata di martedì ho avuto la sensazione che qualcosa non andasse. Se me l'avessi detto, avrei potuto darti un po' di sostegno. Non dev'essere stato facile aspettare martedì notte e mercoledì. Scommetto che non hai chiuso occhio».

Silenzio. Un lungo, terribile silenzio. Poi, a bassa voce: «Sì, hai ragione».

«Ecco, ne avremmo parlato. Parlare aiuta, non credi?»

«Parlare avrebbe... Non lo so, Sam. Nelle ultime settimane eravamo stati così vicini, noi due. Era così bello. E io...» Samantha si animò a quelle parole.

«... chissà, forse non volevo fare qualcosa che potesse distruggere tutto e allontanarla da me. Non che confidarmi con te avrebbe rovinato qualcosa, perché so che non le avresti mai detto che te lo avevo rivelato.»

«È ovvio», disse Samantha, sentendosi fermare il cuore.

«Era improbabile ci ripensasse, lo sapevo... Eppure continuavo a sperare. E avevo la sensazione che, se avessi detto anche soltanto una parola su quello che stava accadendo, sarebbe stato come far scoppiare tutto. È idiota, lo so. Ma non c'è altro, credimi.»

«Non volevi mettere in parole le tue speranze, insomma. Sì, capisco.»

«Probabilmente non riuscivo ad affrontare la realtà. Non accettavo il fatto nudo e crudo che lei non mi voleva nel modo in cui la volevo io. Andavo benissimo come amico, e anche come amante, quando lei era nel Peak District. Ma niente di più.» Prese con la forchetta un po' della sua fetta di torta. Samantha si accorse che anche lui, come lei, si limitava a piluccare.

Alla fine posò il piatto sul davanzale e mormorò: «A proposito, hai visto l'eclisse?»

Lei corrugò la fronte, poi ricordò. Sembrava passato tanto tempo. «No, non ci sono più andata. Non mi sorrideva molto l'idea di stare ad aspettare da sola. Sono andata a letto.»

«Meglio così. Rischiavi di perderti nella brughiera.»

«Oh, è improbabile, non credi? Era soltanto Eyam Moor. E anche se fos-

se stata una delle altre, ormai sono andata in giro da sola tante di quelle volte che so sempre dove mi...» S'interruppe e guardò il cugino: Julian non era più voltato verso di lei, ma il rossore del viso lo tradì. «Ah, capisco. È questo che pensi?»

«Mi spiace.» Aveva un tono disperato. «Non riesco a smettere di pensarci. E la visita della polizia ha peggiorato le cose. Non faccio altro che pensare a quello che le è capitato. Non riesco a togliermelo di mente.»

«Prova a fare come me», disse lei, col cuore che le martellava nelle orecchie. «Ci sono tanti modi di tenere la mente occupata. Cerca di pensare, per esempio, al fatto che i cani da centinaia di anni partoriscono da soli. È qualcosa di straordinario. Ci si potrebbe riflettere per ore intere. E basterebbe quello a riempirti la mente, senza lasciare spazio per il resto.»

Julian non si mosse. Lei aveva detto tutto ciò che doveva dire. «Dov'eri martedì notte, Sam?» bisbigliò alla fine. «Dimmelo.»

«A uccidere Nicola Maiden», rispose Samantha, alzandosi in piedi e tornando al camino. «Mi è sempre piaciuto chiudere una giornata con un bell'omicidio.»

La sede della MKR Financial Management si trovava in un edificio che ricordava una specie di pasticcino rosa pallido, all'angolo tra Lansdowne Road e i St. John's Gardens. La glassa decorativa era costituita da rivestimenti in legno così lucidi che Barbara Havers immaginò un lacché, munito di strofinaccio, che si alzava ogni mattina alle cinque per pulire ogni cosa, dalle finte colonne ai lati dell'ingresso ai fregi di stucco che sormontavano il portico.

«Meno male che abbiamo ancora la macchina del capo», mormorò Nkata, accostando al marciapiede di fronte all'edificio.

«Perché?» chiese Barbara.

«Così non sfiguriamo.» Indicò un'auto che usciva in retromarcia dalla rampa accanto al pasticcino rosa: era una Jaguar XJS color argento, una specie di cugina di primo grado della Bentley. Davanti all'edificio era parcheggiata una Mercedes, tra un'Aston Martin e una Bristol d'epoca.

«Siamo decisamente molto al di sopra della portata delle nostre tasche», borbottò Barbara, scendendo dall'auto. «Ma tanto meglio. Non ci piacerebbe essere ricchi. La gente piena di grana finisce sempre soffocata dal suo denaro.»

«Ci credi davvero, Barb?»

«No. Ma far finta che sia così mi fa sentire meglio. Andiamo, i miei ca-

pitali hanno bisogno di una seria amministrazione, e qualcosa mi dice che siamo venuti nel posto giusto.»

Dovettero suonare per entrare. Nessuno chiese di chi si trattava, ma non era necessario, dal momento che il sistema di sicurezza ad alta tecnologia dell'edificio includeva una telecamera piazzata strategicamente al di sopra della porta d'ingresso. In caso qualcuno stesse guardando, Barbara tirò fuori il tesserino e lo sollevò verso l'obiettivo. Forse in risposta al suo gesto, la porta si aprì con un ronzio.

Un ingresso col pavimento in quercia si trasformava in un corridoio ricoperto da un tappeto persiano e fiancheggiato da porte chiuse. La reception era un ambiente piccolo, zeppo di pezzi d'antiquariato e ancor più di foto in cornici d'argento. Non c'era nessuno; un sofisticato sistema telefonico rispondeva alle chiamate e le inoltrava automaticamente. Era collocato su una scrivania a forma di mezzaluna, sulla quale erano aperte a ventaglio alcune brochure col logo della MKR impresso in oro. L'impressione generale era molto rassicurante: il tipico posto in cui ci si recava a discutere il delicato argomento della propria situazione finanziaria.

Barbara si avvicinò a esaminare le fotografie e vide che in tutte comparivano lo stesso uomo e la stessa donna. Lui era basso, magro, con l'espressione angelica, e una corona di riccioli che contribuivano a dargli quell'aria eterea. La sua compagna era più alta, bionda e magra come un disturbo alimentare ambulante. Aveva la classica bellezza da top model: l'espressione vacua, tutta zigomi e labbra. Le foto sembravano uscite da un rotocalco patinato, e raffiguravano i due insieme con un assortimento di eleganti aristocratici, politici e celebrità, tra i quali Barbara non ebbe difficoltà a riconoscere un ex primo ministro, qualche cantante lirico, varie star cinematografiche e un famoso senatore degli Stati Uniti.

In un punto imprecisato del corridoio una porta si aprì e poi si richiuse; le assi del pavimento scricchiolarono sotto i passi di qualcuno che camminava sul tappeto persiano verso l'ingresso. Con un ticchettio di tacchi sul pavimento in legno, una donna entrò nella reception. A Barbara bastò un'occhiata per capire che la protagonista femminile delle foto era venuta di persona a vedere che cosa volessero gli sbirri.

Si presentò come Tricia Reeve, vice direttrice della MKR Financial Management. In che cosa poteva aiutarli?

Anche Barbara e Nkata si presentarono, poi chiesero alla donna se poteva dedicare loro qualche minuto.

«Certo», rispose Tricia Reeve in tono affabile, ma Barbara non poté fare

a meno di notare che la vice direttrice della MKR Financial Management non aveva accolto le parole «Scotland Yard» con l'entusiasmo dovuto, e spostava irrequieta lo sguardo dall'uno all'altra dei due investigatori, come se non sapesse quale atteggiamento tenere. Gli occhi enormi sembravano neri, ma, a un esame più attento, si notava che le pupille erano talmente dilatate da coprire quasi del tutto le iridi. L'effetto era sconcertante, ma anche rivelatore. Droga, comprese Barbara. Oh, oh, oh. Ovvio che fosse così nervosa con i piedipiatti alla porta.

Tricia Reeve si concesse un istante per guardare il costoso orologio col cinturino d'oro che scintillava alla luce. «Stavo proprio per andarmene», annunciò, «perciò spero non ci metteremo molto. Devo presenziare a un tè al Dorchester. È per beneficenza e sono un membro del comitato... Spero capirete. C'è qualche problema?»

L'omicidio *era* certamente un problema, pensò Barbara, ma lasciò gli onori a Nkata, mentre lei cercava di cogliere le eventuali reazioni.

Non ve ne furono, a parte la perplessità. Tricia Reeve fissò Nkata come se non avesse sentito bene e, dopo un istante, disse: «Nicola Maiden? Assassinata? Ne è sicuro?» Era uno strano commento.

«I genitori della ragazza l'hanno identificata.»

«Voglio dire... voglio dire, è certo l'abbiano assassinata?»

«Non crediamo si sia fracassata la testa da sola, se è questo che vuole sapere», intervenne Barbara.

Quelle parole ottennero finalmente una reazione, anche se limitata. Tricia Reeve portò una mano curatissima al primo bottone della giacca del tailleur, un completo gessato, con una gonna dal diametro di una matita che lasciava scoperti molti metri di gambe.

«Senta», disse Barbara. «Alla facoltà di legge ci hanno informato che lo scorso autunno è venuta a lavorare da voi part-time, e a maggio è passata a tempo pieno. Adesso era in ferie per l'estate: è esatto?»

Tricia lanciò un'occhiata a una porta chiusa dietro il banco della reception. «Bisogna che parliate con Martin.» Andò alla porta, bussò una volta, entrò e la richiuse dietro di sé senza una parola.

Barbara guardò Nkata. «Non vedo l'ora di conoscere la tua analisi, figliolo.»

«È piena di pillole come il banco di un farmacista», fu la succinta risposta.

«È su di giri alla grande. Di che si fa, secondo te?»

Lui agitò rapidamente una mano. «Qualunque cosa sia, è fatta.»

Passarono quasi cinque minuti prima che Tricia riapparisse e, in quell'intervallo, i telefoni continuarono a squillare e a inoltrare le chiamate, mentre da dietro la porta chiusa proveniva un mormorio di voci. Quando alla fine la porta si aprì, comparve un uomo: era Chioma d'Angelo, quello delle fotografie, impeccabile in un abito antracite di ottimo taglio, sul quale spiccava la pesante catena d'oro di un orologio da taschino. Si presentò come Martin Reeve: era il marito di Tricia, il direttore della MKR.

Reeve invitò Barbara e Nkata nel suo ufficio. Tricia stava per andare al tè, spiegò. La polizia aveva bisogno di lei? Perché, come responsabile della raccolta di fondi per l'Associazione Bambini Bisognosi, aveva l'obbligo verso il comitato di presenziare al tè della Raccolta d'Autunno, al Dorchester. Era la cerimonia che segnava l'inizio della stagione e, se Tricia non fosse stata il presidente - «Scusa, cara, *la presidentessa*» -, la sua presenza non sarebbe stata così cruciale. In quella veste, però, aveva lei la lista degli ospiti, senza la quale non si potevano assegnare i posti a sedere. Reeve sperava che la polizia capisse... Rivolse loro un sorriso dai denti perfetti: dritti, bianchi e incapsulati, erano una testimonianza del trionfo dell'uomo sulle vicissitudini della genetica dentale.

«Assolutamente», acconsentì Barbara. «Non possiamo certo permettere che una qualsiasi Sharon Vattelappesca finisca seduta accanto alla Contessa del Cavolo. Purché la signora Reeve sia disponibile in seguito, in caso avessimo bisogno di parlarle.»

Reeve assicurò loro che sia lui sia la moglie comprendevano la gravità della situazione. «Cara...?» disse rivolto a Tricia, che era rimasta in piedi, incerta, accanto alla scrivania del marito, un imponente pezzo in mogano e ottone, col ripiano rivestito in pelle rossa. Al cenno del marito, Tricia si mosse per uscire, ma lui la trattenne per un bacio di commiato. Per accontentarlo, lei dovette abbassarsi, perché con i tacchi era di quasi venti centimetri più alta di lui. La differenza di statura, tuttavia, non creò loro nessuna difficoltà. Il bacio però fu un po' troppo lungo.

Mentre li osservava, Barbara pensò che quella era stata una mossa intelligente da parte loro. I Reeve non erano dilettanti quando si trattava di assumere il controllo di una situazione. La domanda era: perché ci mettevano tanto?

Si accorse che Nkata provava un crescente imbarazzo per quella inattesa e prolungata esibizione di affetto. Con le braccia conserte, il collega spostava nervosamente il peso da un piede all'altro, cercando disperatamente un punto su cui posare lo sguardo. Barbara rise tra sé. Per via della sua al-

tezza impressionante e del guardaroba altrettanto insolito e nonostante l'adolescenza trascorsa come capo del consiglio di guerra in una delle più note bande giovanili a Brixton, a volte lei dimenticava che, in fondo, Winston Nkata era un ragazzo di venticinque anni che viveva ancora a casa con mamma e papà. Si schiarì piano la gola e quando Nkata si voltò a guardarla, lei fece un cenno verso la parete dietro la scrivania, dov'erano appesi due diplomi.

«L'amore è una bella cosa», sussurrò. «Dobbiamo mostrargli rispetto.»

I Reeve smisero con la suzione a bocca a bocca. «Ci vediamo dopo, cara», mormorò Martin Reeve.

Barbara esaminò i due diplomi appesi alla parete: Stanford University e London School of Economics, entrambi intestati a Martin Reeve. Guardò l'uomo con rinnovato interesse e non poco rispetto. Era volgare metterli in mostra - non che Reeve si sarebbe mai abbassato alla volgarità, pensò, sardonica -, ma, in fatto di materia grigia, quel tipo doveva cavarsela bene.

Reeve congedò la moglie, quindi si sfilò di tasca un candido fazzoletto di lino e si pulì il viso dalle tracce di rossetto rosa pallido.

«Chiedo scusa», disse con un sorriso da adolescente. «Vent'anni di matrimonio e il fuoco arde ancora. Bisogna ammettere che non è male per due persone di mezza età con un figlio sedicenne. A proposito, eccolo. Si chiama William. Ha preso dalla madre, non trovate?»

Quell'espressione rivelò a Barbara in termini inequivocabili quello che il diploma di Stanford, i pezzi d'antiquariato, le cornici in argento e l'accurata pronuncia avevano solo suggerito. «Lei è americano?» chiese.

«Di nascita. Ma non vado negli Stati Uniti da anni.» Reeve indicò la foto. «Che ne pensa del nostro William?»

Barbara guardò il ritratto e vide un ragazzo col volto brufoloso, l'altezza della madre e i capelli del padre. Ma notò anche quello che Reeve voleva in realtà farle notare: l'inconfondibile tight e i pantaloni a righe di un allievo di Eton. *Oooh, la, la,* pensò Barbara, e porse la foto a Nkata. «Eton», disse con quello che sperava fosse il giusto tono di rispetto. «Deve avere cervello a palate.»

Reeve si mostrò compiaciuto. «È un genio. Prego, sedete. Caffè? O qualcosa da bere? Ma suppongo di no, durante il servizio, vero? Voglio dire, non bevete, vero?»

Rifiutarono l'offerta e andarono dritti allo scopo della loro visita. Erano stati informati che Nicola Maiden lavorava alla MKR Financial Management dall'ottobre dell'anno precedente.

Era esatto, affermò Reeve.

Come tirocinante?

Esatto anche questo, confermò Reeve.

Di che si trattava esattamente? Tirocinante in quale campo?

Consulente per gli investimenti, chiarì Reeve. Nicola si preparava a gestire portafogli finanziari: azioni, obbligazioni, fondi comuni d'investimento, derivati, partecipazioni offshore... La MKR gestiva gli investimenti di alcuni tra i più grossi operatori del mercato. Con la massima discrezione, era ovvio.

Splendido, commentò Barbara. Dunque, secondo le loro informazioni, Nicola era rimasta alla società finché non aveva preso un periodo di ferie per andare a svolgere un lavoro estivo alle dipendenze di un avvocato del Derbyshire. Il signor Reeve poteva...

Reeve la interruppe. «Nicola non è andata in ferie. Si è licenziata dalla MKR alla fine di aprile. Ha detto che si trasferiva al nord.»

«Si trasferiva?» ripeté Barbara. Allora perché quel nuovo recapito lasciato alla padrona di casa di Islington? si chiese. Un domicilio a Fulham non è certo a nord... se non del fiume.

«È quanto ha detto a me», continuò Reeve. «Devo supporre che ad altri ha dato una versione diversa?» Rivolse loro un sorriso esasperato. «Be', per essere franco, non mi sorprenderebbe. Ho scoperto che talvolta Nicola non era sincera riguardo ai suoi fatti personali. Non era una delle sue migliori qualità. Se non fosse stata lei a licenziarsi, temo che avrei dovuto provvedere io stesso. Avevo dei...» Unì le punte delle dita. «Avevo dei dubbi sulla sua capacità di essere discreta. E la discrezione è critica in questo tipo di lavoro. Rappresentiamo operatori importanti e, poiché abbiamo accesso ai loro dati finanziari, i nostri clienti devono poter contare sulla nostra riservatezza.»

«La Maiden non era riservata?»

«Non dico questo», si affrettò a precisare Reeve. «Nicola era perspicace e brillante, non c'è dubbio. Ma aveva bisogno di essere sorvegliata, e io lo facevo. Ci sapeva fare con i nostri clienti, il che andava certamente a suo credito. Però aveva la tendenza a essere... Be', forse la parola giusta è *colpita.* Era piuttosto colpita dall'entità di alcuni dei loro portafogli. E non è mai una buona idea trasformare 'quanto-vale-Sir-Tizio' in argomento di conversazione a tavola.»

«C'era qualche cliente con cui ci sapeva fare più che con gli altri?» chiese Barbara. «Magari oltre l'orario lavorativo?»

Reeve socchiuse gli occhi. «Che intende dire?»

Nkata prese la palla. «La ragazza aveva un amante qui in città, signor Reeve. Lo stiamo cercando.»

«Non so nulla di un amante. Ma, se Nicola ne aveva uno, è più probabile che lo troviate alla facoltà di legge.»

«Abbiamo saputo che aveva abbandonato l'università per lavorare a tempo pieno da lei.»

Reeve parve offeso. «Agente, spero non stia insinuando che Nicola Maiden e io...»

«Be', era una bella donna.»

«Anche mia moglie lo è.»

«Mi domando se non c'entri proprio lei col licenziamento di Nicola. È strano, se ci pensa: la Maiden lascia l'università per lavorare qui a tempo pieno, ma si licenzia praticamente la stessa settimana. Perché crede che lo abbia fatto?»

«Gliel'ho già detto. Ha sostenuto di volersi trasferire nel Derbyshire...»

«... dov'è andata a lavorare per un tizio che a sua volta sostiene che la ragazza aveva un amante a Londra. Giusto. Perciò mi chiedo se l'uomo in questione non sia lei.»

Barbara lanciò a Nkata uno sguardo di ammirazione. Le piaceva come stava bruciando le tappe.

«Si dà il caso che ami mia moglie», disse Reeve. «Tricia e io siamo insieme da vent'anni. Se pensa che rischierei tutto quello che ho per una sveltina con un'universitaria, si sbaglia.»

«Niente indica che si trattasse di una sveltina.»

«Fosse anche stata ogni notte della settimana!» ribatté Reeve. «Non ero interessato ad avere una relazione con Nicola Maiden.» All'improvviso i suoi pensieri sembrarono imboccare una direzione imprevista. Afferrò un tagliacarte d'argento dal centro della scrivania e trasse un respiro profondo. «Qualcuno ha forse fatto insinuazioni?» chiese. «Ha calunniato il mio buon nome? Insisto per saperlo. Perché, in tal caso, parlerò immediatamente col mio avvocato.»

Era proprio un americano, pensò Barbara, sconfortata. «Conosce un certo Terry Cole, signor Reeve?» chiese poi.

«Terry Cole? C-o-l-e? Capisco.» Mentre parlava, Reeve prese una penna e un blocchetto e scarabocchiò il nome. «Così è lui il piccolo bastardo che ha detto che...»

«Terry Cole è morto», intervenne Nkata. «Non ha detto nulla. È morto

con la Maiden nel Derbyshire. Lo conosceva?»

«Mai sentito nominare. Quando ho chiesto chi vi aveva detto... Sentite... Nicola è morta e me ne dispiace. Ma non la vedo dalla fine di aprile e non le parlo da allora. E, se qualcuno sta infangando il mio buon nome, intendo compiere i passi necessari per snidare quel bastardo e fargliela pagare.»

«È questa la sua reazione abituale quando si arrabbia?» chiese Barbara.

Reeve posò la penna. «Il colloquio è terminato», dichiarò.

«Signor Reeve...»

«Vi prego di andarvene. Vi ho dedicato il mio tempo e vi ho detto quello che sapevo. Se pensate che voglia fare lo zimbello della polizia e starmene qui seduto mentre voi cercate di farmi sfuggire qualcosa d'incriminante...» Li indicò entrambi e Barbara notò che le mani erano straordinariamente piccole, con le nocche segnate da miriadi di cicatrici. «Voialtri dovreste comportarvi in modo meno scontato», disse. «Adesso, fuori di qui. *Alla svelta.*»

Non c'era niente da fare se non obbedire. Da quel buon yankee in esilio che era, la sua prossima mossa sarebbe stata di certo chiamare il suo avvocato. Meglio non tirare la corda.

«Ottimo lavoro, Winston», disse Barbara, quando il collega ebbe aperto la Bentley e loro due furono di nuovo in macchina. «Lo hai messo subito alle corde.»

«Non aveva senso perdere tempo.» Esaminò l'edificio. «Mi domando se al Dorchester oggi ci sia davvero un tè per i bambini bisognosi.»

«Ci dev'essere per forza qualcosa da qualche parte. Era tutta in ghingheri.»

Nkata si voltò e il suo sguardo scivolò sui vestiti della collega. «Con tutto il rispetto, Barb...»

Lei scoppiò a ridere. «D'accordo. Tanto, che ne so io di ghingheri?»

Con una risatina, Nkata avviò la macchina. Mentre si staccava dal marciapiede, disse: «La cintura, Barb».

«Oh, giusto», fece lei, girandosi sul sedile per prenderla.

Fu allora che vide Tricia Reeve. A quanto pareva, la vice direttrice della MKR non era andata affatto al Dorchester. Invece aveva svoltato furtivamente l'angolo dell'edificio, e si affrettava per i gradini verso l'ingresso.

11

Non appena i poliziotti uscirono dall'ufficio, Martin Reeve schiacciò un

pulsante nascosto in uno degli scaffali sui quali era disposta la sua collezione di fotografie della regata di Henley. Come i falsi diplomi universitari facevano parte della storia di Martin Reeve, le immagini di quella regata erano una componente vitale del «grande amore» di Martin e Tricia Reeve. Infatti, tra le molte menzogne sulla loro vicenda, c'era anche quella di essersi conosciuti al celebre evento velico; aveva ripetuto tante volte il racconto apocrifo del loro primo incontro che aveva cominciato a crederci lui stesso.

Meno di cinque secondi dopo - un vero record -, Jaz Burns rispose alla chiamata entrando nella stanza senza bussare. «Era una vera vacca», disse con una smorfia di disgusto. «Immagina di fottertela, Marty. Non te lo scorderesti tanto presto.»

Dalla sua tana sul retro dell'edificio, Jaz si divertiva a fare il guardone attraverso l'apparecchiatura di sorveglianza sistemata nell'ufficio di Martin, il quale tuttavia chiudeva un occhio, per non rinunciare alla possibilità di sfruttare gli altri talenti di Burns.

«Seguili», disse Reeve.

«I piedipiatti? Così capovolgi la situazione. Che c'è sotto?»

«Più tardi. Ora vai.»

Jaz non ebbe difficoltà a capire l'antifona. Afferrò le chiavi della Jaguar e uscì dalla stanza a passi felpati. Ma non erano passati quindici secondi da quando aveva chiuso la porta, che questa si riaprì.

Martin si voltò, sbottando in un: «Accidenti a te, Jaz!» pronto a rimproverare il dipendente per quel ritardo che gli avrebbe fatto perdere le tracce dei poliziotti ancor prima che iniziassero a seminarle, ma, anziché lo spiritato Burns, si ritrovò davanti Tricia; dall'espressione sul viso della moglie capì che era in arrivo una scenata.

Vaffanculo, avrebbe voluto dire. Ma in quel momento gli mancava la forza di calmare Tricia. «Che ci fai qui? Dovresti essere al tè.»

«Non ce l'ho fatta.» Si chiuse la porta alle spalle.

«Che significa: non ce l'hai fatta?» le chiese Martin. «Ti aspettano, è un evento organizzato da mesi. Ho dovuto smuovere mari e monti per farti entrare in quel comitato e ora che ci sei devi fare atto di presenza. Hai tu quella stramaledetta *lista,* Patricia: senza quella come faranno le donne ad andare avanti con la cerimonia, e, tra parentesi, come faremo *noi* a mantenere il nostro buon nome, se non si può fare affidamento sul tuo arrivo all'ora giusta con un elenco dei posti a sedere?»

«Che cosa hai detto di Nicola?»

«È per questo che sei qui? Ho capito bene? Sei venuta meno al tuo ruolo di aperta sostenitrice di una delle più nobili cause del Regno Unito solamente perché vuoi sapere che cosa ho detto ai piedipiatti di una fottuta puttana morta?»

«Non mi piace questo linguaggio.»

«Quale parola? Fottuta? Puttana? O morta? Mettiamolo in chiaro, perché in questo preciso momento ci sono cinquecento donne e i fotografi di ogni giornale del Paese *in attesa* del tuo arrivo, e non sarai in grado di fare la tua parte se non assodiamo che cosa t'infastidisce del mio linguaggio.»

«Che cosa hai detto?»

«La verità.» Era così irritato che quasi godette dell'espressione di orrore che attraversò il viso della moglie.

«*Che cosa?*» chiese lei con voce fioca.

«Nicola Maiden era un'aspirante consulente finanziaria. Si è licenziata lo scorso aprile. Se non lo avesse fatto lei, sarei stato io a silurarla.»

Tricia si rilassò visibilmente, ma Martin proseguì. Preferiva di gran lunga tenere la moglie sulla corda. «Mi piacerebbe sapere dov'è andata quella puttanella una volta fuori di qui e, con un po' di fortuna, avrò questa informazione da Jaz nel giro di un'ora. I poliziotti sono fin troppo prevedibili: se Nicola aveva un posto a Londra, e sono pronto a scommettere di sì, saranno loro a portarci diritti là.»

Immediatamente, con sommo piacere di Martin, sul viso di Tricia tornò la tensione. «Perché vuoi saperlo? Che cos'hai in mente di fare?»

«Non mi piace la mancanza di rispetto, Patricia. E tu dovresti saperlo meglio di chiunque altro. Non mi piace che mi si menta. La fiducia è il fondamento di ogni rapporto; se non reagissi quando qualcuno si prende gioco di me, nessuno mi rispetterebbe più. Be', non lo posso permettere.»

«Te la sei fatta, vero?» Tricia era rossa in viso.

«Non essere idiota.»

«Credi che non lo sappia? Ti sei detto: 'La cara Trish passa metà del tempo fatta fino agli occhi. Di che cosa vuoi che si accorga?' E invece me ne sono accorta. Ho visto come la guardavi. Sapevo quello che succedeva.»

«Hai bisogno di una pera», sospirò Martin. «Mi spiace essere così crudo e brutale, cara, so che preferiresti evitare l'argomento, ma la verità è che, quando ti cala troppo presto lo sballo, ti vengono sempre strane idee in testa. Hai bisogno di un'altra pera.»

«So come sei fatto.» Aveva alzato la voce, e Martin si domandò come

avrebbe fatto a infilarle l'ago senza la sua collaborazione. E poi, come diavolo faceva a sapere qual era la sua dose, ultimamente? Anche se non avesse avuto problemi con l'ago e la siringa, l'ultima cosa che voleva era che la moglie venisse portata via in coma. «So quanto ti piace fare il boss, Martin. E quale modo migliore di provare chi comanda che dire a un'universitaria di calarsi le mutandine e vedere quanto ci mette?»

«Tricia, questa è una colossale stronzata. Ma ascolti quello che dici?»

«Così te la sei fatta. Dopodiché lei ti ha mollato. Puff. Andata. Sparita.» Tricia schioccò le dita, piuttosto debolmente, notò Martin. «Ed è stato sgradevole, vero? E noi sappiamo come reagisci alle cose sgradevoli.»

Infatti... A Martin prudevano le mani dalla voglia di prenderla a ceffoni. E lo avrebbe fatto, se non fosse stato certo che, drogata o no, lei sarebbe immediatamente corsa a casa per raccontarlo al babbo. Il quale, a sua volta, avrebbe avanzato certe richieste: prima la disintossicazione, poi il divorzio, entrambi inaccettabili per Martin. Il matrimonio nella ricchezza - benché i soldi provenissero da un fortunato commercio di antiquariato e non fossero passati di generazione in generazione come nella migliore tradizione nobiliare -, gli aveva fruttato un consenso sociale che non avrebbe mai acquisito da semplice immigrato, a dispetto del suo successo negli affari. E a quel consenso lui non aveva nessuna intenzione di rinunciare.

«Possiamo rimandare questa discussione a più tardi», disse con un'occhiata all'orologio da taschino. «Intanto, hai ancora il tempo di arrivare al tè senza umiliare del tutto te stessa e me. Di' che è stata colpa del traffico: un pedone investito da un taxi a Notting Hill Gate. Ti sei fermata a tenergli la mano - no, di' che erano una donna e un bambino - fino all'arrivo dell'ambulanza. A proposito, un buco nella calza sarebbe la conferma perfetta alla tua storia.»

«Non liquidarmi come una stupida puttana.»

«Allora smettila di comportarti come se lo fossi», rispose senza riflettere, e immediatamente se ne pentì: che senso aveva far degenerare una discussione idiota in una lite furibonda? «Ascolta, tesoro», disse, cercando di rimediare, «smettiamola di punzecchiarci. Ci stiamo facendo scombussolare da una semplice visita di routine dei piedipiatti. Quanto a Nicola Maiden...»

«Non lo facciamo da mesi, Martin.»

«... è una disgrazia che sia morta e che l'abbiano assassinata», proseguì lui, imperterrito, «ma, dato che non eravamo coinvolti in quello che le è successo...»

«Noi non scopiamo da *giugno.*» Tricia alzò la voce. «Mi ascolti? Senti quello che dico?»

«Faccio entrambe le cose», rispose lui seccamente. «E, se tu non fossi fatta a tutte le ore, la tua memoria ne trarrebbe giovamento.»

Grazie al cielo, questo la fermò. Dopotutto anche lei non desiderava porre fine al loro matrimonio. Infatti, se Tricia serviva al marito, anche quest'ultimo serviva a lei: Martin le teneva aperti i canali di rifornimento e custodiva il suo segreto, mentre lei aumentava la sua mobilità e gli permetteva di ottenere dai colleghi la deferenza riservata a chi possiede una bella donna. Di conseguenza, Tricia *voleva* credere, e Martin sapeva per esperienza che, se si desidera disperatamente credere, allora si crede a qualsiasi cosa. In quel caso, però, ciò che Tricia voleva credere non si discostava troppo dalla verità: lui, in realtà, se l'era scopata mentre lei era sotto l'influsso della droga, ma Tricia non sapeva che Martin preferiva così.

«Oh», disse lei con un filo di voce e sbatté le palpebre.

«Sì», fece lui. «Oh. Per tutto giugno, luglio e agosto. Anche ieri notte.»

Lei deglutì. «Ieri notte?»

Martin sorrise. Era in suo potere. «Non lasciamoci rovinare la vita dai piedipiatti, Trish», disse, avvicinandosi. «Stanno dando la caccia a un assassino, non a noi.» Le sfiorò le labbra con le nocche della mano destra e, mettendole la sinistra sulle natiche, l'attirò a sé. «Ho ragione? È vero che la polizia non troverà qui quello che cerca?»

«Devo smetterla con quella roba», bisbigliò lei.

Lui l'attirò verso di sé, per baciarla. «Una cosa alla volta», disse.

Nella sua camera al Black Angel Hotel, Lynley si tolse vestito e cravatta e indossò jeans, stivaloni e la cerata appartenuta al suo defunto padre, che di solito portava in Cornovaglia. Mentre si vestiva, continuava a guardare il telefono, incerto se desiderare di sentirlo suonare o se costringersi a fare lui la telefonata.

Non c'erano stati messaggi da parte di Helen. Al mattino lui aveva giustificato il silenzio della moglie col fatto che avesse fatto tardi la sera prima con Deborah St. James e che dunque avesse dormito di più; ma ormai, a pomeriggio inoltrato, non trovava più scusanti. Aveva perfino chiamato la reception, chiedendo che controllassero di nuovo i messaggi, ma un'approfondita ricerca nelle caselle e nei cestini dei rifiuti non aveva fatto che confermare quello che già sapeva: la moglie non aveva telefonato. Come d'altronde nessun altro, ma non era il silenzio del resto del mondo a preoc-

cuparlo, bensì quello di Helen.

Con l'atteggiamento tipico di chi è convinto di avere ragione, Lynley ripassò la conversazione del mattino precedente, in cerca di sottintesi e sfumature; eppure, da qualsiasi punto di vista la riesaminasse, lui risultava nel giusto. Il fatto era di una semplicità estrema: la moglie aveva interferito nella sua vita professionale, e toccava a lei chiedere scusa. Non stava a lei giudicare col senno di poi le decisioni che lui prendeva nell'ambito del proprio lavoro, esattamente come non stava a lui dirle come e quando aiutare St. James in laboratorio. Nella sfera personale, ciascuno di loro aveva un giusto interesse a conoscere le speranze, le decisioni e i desideri dell'altro, ma, nella sfera delle loro rispettive occupazioni, avevano l'obbligo di offrirsi gentilezza, considerazione e sostegno a vicenda. Era per lui fonte di delusione che sua moglie - era fin troppo evidente dal suo capriccioso rifiuto a telefonargli - non intendesse conformarsi a queste basilari e ragionevoli regole di coesistenza. Conosceva Helen da sedici anni: com'era possibile che soltanto adesso capisse com'era fatta?

Diede un'occhiata all'orologio, poi guardò fuori della finestra e controllò la posizione del sole nel cielo: rimanevano ancora parecchie ore di luce, perciò non era necessario che si precipitasse fuori. Ben consapevole dunque di non avere nessuna fretta, prese tempo, controllando di avere infilato nelle varie tasche della cerata una bussola, una torcia e una cartina militare.

A quel punto, non avendo più nulla da fare, con un sospiro di sconfitta andò al telefono e compose il numero di casa. Se Helen era uscita, poteva lasciarle un messaggio...

Si aspettava la voce di Denton o la segreteria telefonica. Quello che non si aspettava - perché, se era a casa, perché diamine non lo chiamava *lei*? - era di udire la voce della moglie.

Helen ripeté «pronto», un paio di volte. Lynley sentì della musica in sottofondo, uno dei suoi nuovi CD di Prokof'ev, segno che lei stava rispondendo dal salotto.

Avrebbe voluto dirle: «Ciao, cara. Ci siamo lasciati male, e vorrei tanto fare la pace con te». Invece rimase lì a chiedersi come diavolo facesse lei a starsene a Londra, ad ascoltare beatamente la *sua* musica, mentre erano in lite. Perché avevano litigato, no? Lui non aveva forse passato la maggior parte della sua giornata lavorativa cercando di non rimuginare ossessivamente sul loro litigio, sulle circostanze che l'avevano provocato, su ciò che rivelava del passato e su quello che lasciava presagire per il futuro, su dove

poteva portarli se uno dei due non apriva gli occhi e capiva che...

«Chiunque lei sia», disse Helen, «è molto maleducato.» E riattaccò.

E Lynley restò con la cornetta in mano, sentendosi molto ridicolo. Ma ancor più ridicolo si sarebbe sentito se l'avesse richiamata subito, perciò, decise, meglio lasciare le cose come stavano. Riagganciò, prese le chiavi dell'auto d'ordinanza dalla giacca, e uscì dalla stanza.

Si diresse a nord-ovest, lungo la strada che scavava una gola tra i pendii di calcare sui quali sorgeva Tideswell, e dove si formava una sorta di sifone naturale, in cui il vento soffiava rumoreggiando come un fiume in piena, sferzando i rami degli alberi e squassando le foglie, in una tacita promessa della prima pioggia stagionale.

All'incrocio, un gruppetto di edifici color miele formava il villaggio di Lane Head. Lynley svoltò a ovest, dove la strada creava un'incisione rettilinea e scura attraverso la brughiera, e i muretti a secco impedivano alla proliferazione di erica, mirtillo e felce di riappropriarsi del tragitto asfaltato per restituirlo alla terra.

Era una regione selvaggia. Dopo che Lynley si fu lasciato alle spalle l'ultimo villaggio, gli unici segni di vita, a parte l'abbondante vegetazione, erano le taccole, le gazze e le pecore sparse, che se ne stavano serene come nuvolette a brucare tra il rosa e il verde.

Piccole scalette davano accesso alla brughiera e cartelli segnalavano i percorsi usati per secoli da agricoltori e pastori per spostarsi tra un villaggio e l'altro. Un'aggiunta più recente al paesaggio erano invece i sentieri da escursione e quelli ciclabili, che s'insinuavano in mezzo all'erica e sparivano tra i remoti affioramenti grigi di lichene che ricoprivano i resti d'insediamenti preistorici, antichi luoghi di culto e forti romani.

Pochi chilometri a nord-est del piccolo villaggio di Sparrowpit, Lynley trovò il punto in cui Nicola Maiden aveva lasciato la Saab per inoltrarsi nella brughiera: un muretto lungo e diroccato, interrotto da un cancelletto in ferro, dipinto di bianco e corroso in più punti dalla ruggine. Giunto sul posto, Lynley fece quello che aveva fatto Nicola: aprì il cancello, imboccò un viottolo lastricato e parcheggiò dietro il muro, su un tratto erboso.

Prima di scendere dall'auto, s'infilò gli occhiali e consultò la cartina aperta sul sedile del passeggero, studiando il percorso da seguire per arrivare al Nine Sisters Henge e fissando i punti di riferimento che l'avrebbero guidato nella direzione giusta. Hanken gli aveva offerto la guida di un agente, ma Lynley aveva rifiutato, perché non voleva rischiare che l'agente si offendesse vedendolo esaminare la scena del delitto. La sua attenzione

poteva far pensare che il CID locale non avesse svolto il proprio lavoro in modo adeguato.

«È l'ultimo posto in cui è possibile trovare quel maledetto cercapersone, e vorrei eliminarlo dalla lista», aveva detto a Hanken.

«Se fosse stato là, i miei ragazzi lo avrebbero trovato», aveva ribattuto il collega, ricordandogli che era stata effettuata una ricerca più che scrupolosa dell'arma del delitto, dalla quale certamente sarebbe saltato fuori un cercapersone, anche se non era stato trovato il coltello. «Ma se le mette l'animo in pace, faccia pure.» Quanto a lui, era andato da Upman, impaziente di affrontare l'avvocato.

Sentendosi sicuro della strada da percorrere, Lynley ripiegò la cartina, mise via gli occhiali e, infilati entrambi gli oggetti nelle tasche della cerata, si avviò verso sud-est, col colletto rialzato e le spalle ingobbite contro le raffiche di vento che lo sferzavano. Seguì per un po' il viottolo lastricato, perché andava nella direzione giusta, ma, dopo un centinaio di metri, questo finì contro un mucchio di ghiaia e bitume. Da quel punto, il percorso diventava più difficile, un sentiero diseguale di terreno e pietre, che attraversava corsi d'acqua ridotti all'osso da quell'estate priva di pioggia.

Camminò per circa un'ora, in totale solitudine. Stava per arrivare a un'imprevista biforcazione del percorso, allorché individuò un escursionista che veniva verso di lui da sud-est. Essendo quasi certo che il Nine Sisters Henge si trovasse da quella parte, Lynley si fermò, in attesa di vedere chi aveva fatto una visita nel tardo pomeriggio sulla scena del delitto. Per quanto ne sapeva, Hanken manteneva ancora i sigilli e i turni di guardia intorno al circolo di pietre. Perciò, se l'escursionista era un giornalista o un fotoreporter, tutta quella scarpinata per la brughiera era stata inutile.

Ma non si trattava di un uomo. E nemmeno di un giornalista o di un fotoreporter: a mano a mano che la figura si avvicinava, Lynley comprese che Samantha McCallin aveva deciso, per qualche oscura ragione, di concedersi un'escursione pomeridiana al Nine Sisters Henge.

Anche lei parve riconoscerlo nello stesso momento, perché cambiò andatura. Fino ad allora aveva proceduto di buon passo, aprendosi la strada tra l'erica con un bastone di betulla, però, vedendo Lynley, drizzò le spalle e gli andò incontro. «Questo è un luogo pubblico», disse subito. «Si può sigillare il circolo e metterci le guardie, ma non impedire alla gente di andarsene in giro per il resto della brughiera.»

«È un po' lontana da Broughton Manor, signorina McCallin.»

«Gli assassini non tornano forse sul luogo del delitto? Sto soltanto inter-

pretando bene la parte. Vuole arrestarmi?»

«Vorrei che mi spiegasse che cosa ci fa qui.»

Samantha si voltò a guardare nella direzione da cui era venuta. «Lui pensa che l'abbia uccisa io. È buffo, vero? Stamani ho parlato in sua difesa e nel pomeriggio ha deciso che sono stata *io* ad ammazzarla. Bel modo di dire: 'Grazie per aver preso le mie parti, Sam', eppure è così.»

Forse era il vento, ma a Lynley sembrò che avesse pianto. «Allora che ci fa qui, signorina McCallin?» disse. «Deve sapere che la sua presenza...»

«Volevo vedere il posto in cui è morta la sua illusione. L'illusione di mio cugino.» Il vento le aveva sciolto la treccia e le ciocche di capelli si agitavano intorno al viso. «Naturalmente lui dice che la sua illusione è morta lunedì notte, quando le ha chiesto di sposarlo. Ma non credo sia così. Secondo me, finché Nicola era viva, mio cugino Julian si sarebbe aggrappato all'ossessione di trascorrere la vita con lei. Ad attendere che lei cambiasse idea, che, come diceva lui, lo vedesse *davvero.* E il bello è che, se lei gli avesse fatto un solo cenno col dito nel modo giusto - o anche sbagliato, se è per questo -, lui l'avrebbe interpretato come il segno tanto atteso, la dimostrazione che lo amava, a dispetto di tutto quello che lei poteva fare o dire.»

«Quella ragazza non le piaceva, vero?» chiese Lynley.

«Che differenza fa?» rispose Samantha con una risata secca. «Tanto avrebbe avuto quello che voleva, indipendentemente da ciò che provavo per lei.»

«Quello che ha avuto è la morte, e non poteva certo desiderare una cosa del genere.»

«Lei lo avrebbe distrutto. Lo avrebbe prosciugato fino al midollo. Era quel tipo di donna.»

«Davvero?»

Samantha socchiuse gli occhi, mentre una raffica di vento sollevava nell'aria frammenti di terreno calcareo. «Sono contenta che sia morta, inutile mentire in proposito. Ma sbaglia se crede che sia l'unica che alla prima occasione ballerebbe sulla sua tomba.»

«Chi altro lo farebbe?»

Lei sorrise. «Non intendo svolgere il suo lavoro», mormorò. Detto questo, lo superò, allontanandosi sul sentiero, nella direzione da cui era venuto lui, verso il confine settentrionale della brughiera. Lynley si domandò come fosse arrivata, dato che, quando aveva lasciato la strada, non aveva visto nessuna auto parcheggiata sul bordo. Si chiese se avesse lasciato la

macchina da un'altra parte, perché ignorava l'esistenza del piccolo piazzale di terra battuta dietro il muretto o, al contrario, per nascondere il fatto che ne conosceva l'esistenza.

La guardò, ma la ragazza non si voltò. Probabilmente avrebbe voluto girarsi - era nella natura umana -, e il fatto che si trattenesse la diceva lunga sul suo autocontrollo. Lynley riprese il cammino.

Riconobbe il Nine Sisters Henge dal masso isolato, denominato King Stone, che ne segnava l'ubicazione nella folta macchia di betulle. Tuttavia, poiché veniva dalla direzione opposta, non si rese conto di essere arrivato finché non girò intorno al gruppo di alberi e, dando un'occhiata alla bussola, capì che il circolo di pietra si trovava nei paraggi; allora si voltò e vide il monolito butterato che sorgeva accanto a uno stretto sentiero tra le piante.

Tornò sui propri passi, con le mani infilate nelle tasche. A pochi metri dal sito, trovò l'uomo lasciato di guardia dall'ispettore Hanken. L'agente fece passare Lynley sotto il nastro che delimitava la scena del delitto, lasciando che si accostasse al megalite che fungeva da sentinella. Lynley si fermò davanti al monolito e lo esaminò. Era consumato dalle intemperie, com'era da aspettarsi, ma anche dall'opera dell'uomo: sul lato posteriore della pietra, infatti, erano state scavate alcune tacche che formavano degli appigli per le mani e i piedi, in modo da consentire di arrampicarsi in cima.

A che serviva quella pietra, nei tempi antichi? si domandò Lynley. Era un mezzo per chiamare a raccolta una comunità? Era un posto di guardia per chi era responsabile della sicurezza degli sciamani che eseguivano rituali all'interno del circolo? Era il dossale di un altare sacrificale? Impossibile dirlo.

Vi sbatté la mano sopra e s'inoltrò fra gli alberi per raggiungere il cerchio preistorico; non si muoveva un filo di aria.

Il suo primo pensiero fu che non aveva nessuna somiglianza con Stonehenge e quella constatazione gli fece capire come, nella sua mente, il suffisso *henge* fosse radicato a una precisa immagine. Anche quelli erano massi verticali, nove, come suggeriva il nome del posto, ma molto più grezzi e senza le «architravi» che invece presentava Stonehenge; inoltre, il terrapieno esterno e il fossato interno che circondavano i massi erano assai meno distinti.

Entrò nel circolo, dove regnava un silenzio di tomba. Gli alberi impedivano il passaggio del vento e le pietre isolavano acusticamente dallo stormire delle foglie. Non sarebbe stato impossibile per qualcuno arrivare lì, di

notte, senza essere udito: bastava che lui (o lei o loro) seguisse l'escursionista da lontano e attendesse l'imbrunire, cosa tutt'altro che difficile, perché la brughiera era sì estesa, ma anche aperta e, in una giornata limpida, si vedeva per chilometri.

Nell'interno del cerchio c'erano soltanto l'erba calpestata dai visitatori di un'intera estate, un piatto lastrone alla base del masso più settentrionale e i resti di mezza dozzina di vecchi falò lasciati da campeggiatori e adepti di vari culti. Partendo dall'esterno del circolo, Lynley cominciò la sistematica e tediosa ricerca del cercapersone di Nicola, controllando a palmo a palmo il terrapieno, il fossato, la base di ogni masso, l'erba e i segni dei falò. Terminata l'ispezione del sito senza aver trovato nulla, si fermò un istante, individuando il percorso compiuto dalla ragazza per fuggire sino al luogo in cui era morta. Così facendo, il suo sguardo fu attirato dai resti del falò che si trovavano al centro.

Quel falò si distingueva dagli altri per tre ragioni: era più recente (come dimostravano i pezzi di legno carbonizzato non ancora sbriciolati), recava i segni inconfondibili dell'esame da parte dalla scientifica e i sassi che lo avevano delimitato erano stati spostati, come se qualcuno avesse calpestato il fuoco per spegnerlo e, così facendo, avesse messo fuori posto le pietre. Ma la vista dei sassi riportò in mente a Lynley le foto del defunto Terry Cole e le ustioni che gli avevano carbonizzato un intero lato del viso.

Si acquattò accanto ai resti del fuoco e, riflettendo per la prima volta su quel volto e su che cosa indicava la pelle bruciata, si rese conto di un fatto: la portata delle ustioni faceva pensare che il ragazzo fosse stato a contatto con le fiamme piuttosto a lungo. Ma non era stato tenuto a forza sopra il fuoco, perché, in quel caso, sul suo corpo si sarebbero trovate ferite di difesa dovute alla lotta per liberarsi. E secondo la dottoressa Myles non ce n'erano: nessuna contusione o graffio sulle mani e sulle nocche, nessuna caratteristica abrasione sul torace. Eppure, pensò Lynley, era stato esposto al fuoco abbastanza a lungo da ustionarsi fino ad annerire la pelle. La risposta ragionevole era una sola: Cole doveva essere caduto nel falò. Ma come?

Lynley si appoggiò sui talloni e lasciò vagare lo sguardo. Vide che, dal lato opposto rispetto a quello da cui era arrivato, un secondo sentiero più stretto portava fuori della macchia e, dal punto in cui si trovava, era in linea diretta col suo campo visivo. Allora era stata quella la via di fuga di Nicola. Immaginò i due giovani martedì notte, seduti vicini davanti al falò: due assassini attendono all'esterno del circolo di pietre, silenziosi e nasco-

sti, aspettando l'occasione propizia. Al momento giusto, si precipitano verso il fuoco e, afferrando ognuno la propria preda, la finiscono in un batter d'occhio.

Era plausibile, decise Lynley. Però, se era andata così, non riusciva a capire perché anche Nicola Maiden non fosse morta subito. Come aveva fatto la donna ad allontanarsi di quasi centocinquanta metri dal suo assassino prima di essere anche soltanto aggredita? D'accordo, era scappata lungo il secondo sentiero, quello che attraversava gli alberi, ma, col vantaggio della sorpresa dalla parte degli assassini, com'era riuscita a fare tanta strada prima di essere catturata? Certo, era un'esperta escursionista, ma quanto contava l'esperienza, al buio, quando si correva in preda al panico per salvarsi la vita? E se anche Nicola era riuscita a controllare la paura, come poteva avere dei riflessi così pronti oppure capire subito quello che stava succedendo? Doveva averci messo non meno di cinque secondi per rendersi conto del pericolo che correva, un lasso di tempo sufficiente a determinare la sua morte nel circolo di pietre, non centocinquanta metri più in là.

Lynley corrugò la fronte; continuava a rivedere mentalmente la foto del ragazzo. Quelle ustioni erano importanti, un punto critico. La verità era tutta là, lo sapeva.

Prese un bastoncino e lo passò tra le ceneri, mentre rifletteva. Poco lontano dal fuoco individuò le prime macchie di sangue coagulato delle ferite di Terry Cole. Più oltre, un sentiero di erba secca calpestata procedeva a zig zag verso uno dei monoliti. Lynley lo seguì lentamente e vide che era cosparso di macchie di sangue.

Ma non si trattava di grumi rappresi o della tipica scia che lascia chi sanguina a morte per una ferita arteriosa. Anzi a mano a mano che la seguiva, Lynley si accorgeva che non corrispondeva neppure alla quantità di sangue che ci si poteva aspettare dalle numerose pugnalate inflitte a Terry Cole. Alla base del masso, però, l'ispettore scoprì una pozza di sangue e vide anche alcuni schizzi sul monolito stesso, all'altezza di circa un metro, che scorrevano fino a terra.

Lynley si fermò; fece passare lo sguardo dal falò al sentierino sull'erba; rivide nella mente l'immagine del ragazzo scattata dal fotografo della polizia, con la carne annerita dalle fiamme. Valutò ogni cosa punto per punto.

Chiazze e schizzi di sangue vicino al fuoco.

Una pozza di sangue alla base del masso.

Rivoletti di sangue che scendevano da un metro di altezza.

Una ragazza che correva nella notte.

Un pezzo di calcare che le si abbatteva sul capo.

Lynley socchiuse gli occhi, sospirando. Ma certo, pensò. Perché non aveva capito fin dall'inizio che cos'era accaduto?

L'indirizzo di Fulham portò Barbara Havers e Winston Nkata a un villino in Rostrevor Road. Si aspettavano di dover discutere con una padrona di casa, un custode o un portiere per entrare nell'appartamento di Nicola Maiden e invece, una volta seguita la routine di suonare il campanello del numero cinque, ebbero la sorpresa di sentire al citofono una voce di donna che chiedeva d'identificarsi.

Nkata annunciò che si trattava di una visita di Scotland Yard. Vi fu una pausa e, un attimo dopo, la voce sconosciuta disse: «Scendo subito», con l'accento colto di chi passa il tempo libero studiando le parti nei drammi in costume della BBC. Barbara si aspettava quasi di vederla apparire vestita di tutto punto alla Jane Austen, con un abito in stile reggenza dalla vita alta e riccioli intorno al viso.

Dopo cinque minuti, Winston Nkata domandò, guardando l'orologio: «Da dove deve arrivare esattamente? Da Southend-on-Sea?» Ma in quel momento la porta si aprì e davanti a loro comparve una dodicenne con una minigonna in puro stile Mary Quant.

«Vi Nevin», si presentò la ragazzina. «Spiacente. Ero appena uscita dal bagno e ho dovuto infilarmi qualcosa. Posso vedere i vostri tesserini, per favore?»

La voce era la stessa della donna al citofono, e sentirla provenire da quella specie di elfo che stava sulla soglia era alquanto sconcertante, come se da qualche parte fosse nascosto un ventriloquo che si divertiva a far parlare quella bambina. Dall'espressione di Vi Nevin si capiva che era abituata a quella reazione.

Dopo aver guardato con estrema attenzione i tesserini, li restituì e disse: «Bene. Che posso fare per voi?» E quando le dissero che il suo appartamento era stato lasciato come indirizzo per inoltrare la posta di una studentessa della facoltà di legge che si era trasferita da Islington, lei replicò: «Non c'è niente d'illegale in questo, no? Mi pare una soluzione ragionevole».

Allora conosceva Nicola Maiden? le domandò Nkata.

«Non ho l'abitudine di dare alloggio a persone sconosciute», fu la risposta. Poi, spostando lo sguardo da Nkata a Barbara, Vi aggiunse: «Ma Nikki non c'è, da settimane. Si tratterrà nel Derbyshire fino a mercoledì sera».

Barbara vide che Nkata era riluttante ad assumersi ancora una volta il dubbio onore di annunciare la morte della ragazza, perciò decise di essere comprensiva e disse: «Possiamo parlare in privato da qualche parte?»

Vi Nevin, come dimostrò il suo sguardo, intuì che dietro quella semplice domanda si nascondeva qualcosa. «Perché? Avete un mandato, un'ordinanza o qualcosa del genere? Conosco i miei diritti.»

Barbara sospirò tra sé: quanti danni avevano fatto alla fiducia del pubblico le recenti rivelazioni sui soprusi della polizia. «Ne sono certa», annuì. «Ma non siamo qui per effettuare una perquisizione. Vorremmo parlare con lei di Nicola Maiden.»

«Perché? Dove si trova? Che cos'ha fatto?»

«Possiamo entrare?»

«Soltanto se mi dite che cosa volete.»

Barbara scambiò un'occhiata con Nkata. Oh, be', diceva quello sguardo, non resta altro da fare che dare la brutta notizia alla ragazzina sulla porta di casa. «È morta», la informò Barbara. «È accaduto nel Peak District tre notti fa. Ora possiamo entrare o dobbiamo continuare a parlare qui in strada?»

Vi Nevin la guardò a bocca aperta, con aria confusa. «Morta?» ripeté. «Nikki è *morta*? Ma non è possibile. Le ho parlato martedì mattina. Stava partendo per un'escursione. Non è morta. Non può essere...»

Li scrutò in viso, quasi a cercare i segni di uno scherzo o una bugia. Ma, non trovandoli, si scostò dalla porta e, con voce sommessa e agitata, disse: «Entrate, prego».

Fece strada per le scale fino a una porta al primo piano, spalancata su un salotto a forma di L con porte finestre che davano su un terrazzino. Sotto il balcone c'era un giardino con una fontana.

Un carrello in cromo e vetro con un discreto assortimento di alcolici era appoggiato a una parete del salotto. Vi Nevin si versò tre dita di Glenlivet in un bicchiere. Quando Barbara vide che lo beveva liscio, i suoi dubbi sulla vera età della ragazzina scomparvero.

Mentre Vi cercava di riprendersi, Barbara esaminò l'alloggio... per quanto poteva vederne. Al primo piano della mansarda si trovavano il soggiorno, la cucina e un bagno. Le camere da letto dovevano essere di sopra, e vi si accedeva tramite una scala che correva lungo una parete. La cucina, notò, era dotata di tutte le attrezzature più moderne: frigorifero col dispensatore di ghiaccio, forno a microonde, macchina per il caffè espresso, pentole e padelle dal fondo in rame. I piani di lavoro erano in granito, gli armadietti e il pavimento in quercia. Bello, pensò Barbara; chissà chi l'aveva paga-

to.

Lanciò un'occhiata a Nkata: il collega stava osservando i bassi sofà color panna ricoperti da una profusione di cuscini verdi e dorati, la felce lussureggiante accanto alla finestra e il grande quadro a olio appeso sul caminetto. Che differenza da Loughborough, diceva la sua espressione quando si voltò verso Barbara.

Vi Nevin aveva finito il whisky ed era impegnata a respirare lentamente. Alla fine si voltò verso i due poliziotti, si scostò dalla fronte i capelli biondi e lunghi fino a metà schiena e li fissò con un nastro che la fece somigliare ad Alice nel Paese delle Meraviglie. «Mi spiace», disse. «Non mi ha telefonato nessuno e non ho acceso la televisione. Non avevo idea. Le ho parlato soltanto martedì mattina e... Per l'amor di Dio, che cos'è successo?»

Le diedero due informazioni: aveva il cranio fratturato e la morte non era stata accidentale.

Vi Nevin non disse nulla. Rimase a guardarli, scossa da un tremito.

«Nicola è stata assassinata», disse infine Barbara vedendo che la ragazza non chiedeva altri dettagli. «Qualcuno l'ha colpita alla testa con un sasso.»

Le dita della mano destra di Vi si strinsero sull'orlo della minigonna. «Accomodatevi», mormorò, indicando i sofà. Lei invece sedette rigida sul bordo di un'ampia poltrona, con le ginocchia e le caviglie unite, come una scolaretta beneducata. Continuava a non fare domande. Era chiaramente sconvolta da quello che aveva sentito, ma al tempo stesso sembrava che fosse in attesa.

Di che cosa? avrebbe voluto sapere Barbara. Che stava succedendo? «Noi ci occupiamo del versante londinese dell'inchiesta», disse a Vi. «Il nostro collega, l'ispettore Lynley, si trova nel Derbyshire.»

«Il versante londinese», mormorò la ragazza.

«Insieme con la Maiden è stata trovata morta un'altra persona.» Nkata si sfilò dalla giacca il taccuino rilegato in pelle e spinse fuori la punta della matita. «Si chiama Terry Cole. Aveva una camera ammobiliata a Battersea. Lo conosce?»

«Terry Cole?» Vi scosse il capo. «No, non lo conosco.»

«Un artista. Uno scultore. Ha uno studio sotto uno dei portici ferroviari a Portslade Road, che divide, insieme con l'appartamento, con una ragazza che si chiama Cilla Thompson», precisò Barbara.

«Cilla Thompson», fece eco lei. E scosse di nuovo il capo.

«Nicola li ha mai nominati? Terry Cole? Cilla Thompson?» chiese Nkata.

«Terry o Cilla. No», rispose lei.

Barbara avrebbe voluto farle notare che nella stanza non era presente nessun Narciso e che perciò avrebbe potuto smetterla con quel tono da dramma mitologico, ma pensò che l'allusione non sarebbe stata apprezzata. Così disse: «Signorina Nevin, Nicola Maiden ha avuto il cranio fracassato. Magari questo non le spezzerà il cuore, ma se volesse collaborare con noi...»

«*Vi prego*», disse Vi, come se non riuscisse a sopportare di udire di nuovo la notizia. «Non vedo Nikki dall'inizio di giugno. È andata al nord per un lavoro estivo, e doveva tornare mercoledì, come ho già detto.»

«A fare che cosa?» chiese Barbara.

«Che?»

«Quando fosse tornata in città, che cosa avrebbe fatto?»

Vi non disse nulla. Li guardò come se stesse vedendo due pirana pronti a colpire.

«A lavorare? A dedicarsi a una vita di ozio? A fare che, insomma?» domandò di nuovo Barbara. «Una volta tornata qui, doveva pur impiegare il suo tempo in qualcosa. Come sua compagna di appartamento, immagino lei sappia di che si trattava.»

La ragazza aveva uno sguardo intelligente, occhi grigi con le ciglia nere, che esaminavano e valutavano, mentre senza dubbio la sua mente soppesava ogni possibile conseguenza delle risposte. Vi Nevin sapeva qualcosa riguardo a ciò che era successo a Nicola, quello era sicuro.

Se non altro, lavorando per quasi quattro anni con Lynley, Barbara aveva imparato che c'erano momenti in cui mostrare il bastone e altri la carota. Il bastone significava l'intimidazione, la carota uno scambio d'informazioni. Non avendo nulla con cui intimidire Vi Nevin, non restava altro che ricorrere alla carota. «Sappiamo che ha abbandonato l'università intorno al 1° maggio, comunicando alla facoltà che aveva accettato un impiego a tempo pieno alla MKR Financial Management», disse allora.

«Ma il signor Reeve, cioè il suo capo, ci ha informati che, poco prima di quella data, si era licenziata dalla società, affermando che si sarebbe trasferita nel Derbyshire. Eppure, al momento del trasloco, ha lasciato alla sua ex padrona di casa di Islington questo indirizzo, non quello del Derbyshire. E, a quanto ci risulta, nel nord tutti pensavano che fosse là solo per il periodo estivo. Tutto questo le suggerisce qualcosa, signorina Nevin?»

«Confusione», rispose Vi. «Non aveva ancora deciso che cosa fare nella vita. A Nikki piaceva tenersi aperte diverse possibilità.»

«Abbandonando l'università, il suo lavoro? Raccontando storie non sostenute dai fatti? Le sue possibilità non erano aperte, erano false. Tutti quelli con cui abbiamo parlato avevano un'idea diversa delle sue intenzioni.»

«Non riesco a spiegarlo, mi spiace. Non so che volete farmi dire.»

«Aveva un lavoro in vista?» Nkata alzò gli occhi dal taccuino.

«Non lo so.»

«Aveva una fonte regolare di reddito?» chiese Barbara.

«Non so neanche questo. Prima di andarsene per l'estate ha pagato la sua quota di spese qui, e...»

«Perché è andata via?»

«E l'ha fatto in contanti», insistette Vi. «Non avevo nessun motivo d'indagare sulla sua fonte di reddito. Davvero, mi dispiace, ma è tutto quello che posso dirvi.»

Impossibile, pensò Barbara. Mentiva su tutta la linea, con quei denti bianchi da bambina. «Come vi siete conosciute? Era anche lei alla facoltà di legge?»

«Ci siamo incontrate al lavoro.»

«Alla MKR Financial?»

Vi annuì.

«Che cosa fa per loro?»

«Niente, ormai. Anch'io mi sono licenziata ad aprile.» In precedenza, disse, lavorava come assistente personale di Tricia Reeve. «Ma non mi piaceva granché quella donna», precisò. «È un tantino... particolare. Ho dato il preavviso a marzo e me ne sono andata non appena hanno trovato una sostituta.»

«E ora?» chiese Barbara.

«Ora?»

«Che cosa fa adesso?» chiarì Nkata. «Dove lavora?»

Aveva cominciato a fare la modella, rispose. Era sempre stato il suo sogno, e Nikki l'aveva incoraggiata a provare. Mostrò loro un portfolio di foto professionali, che la raffiguravano in varie pose, ma sempre con la stessa espressione da animale smarrito e lo sguardo vacuo di rigore sulle riviste di moda.

Barbara guardò le foto, cercando di apprezzarle, ma chiedendosi di sfuggita quando sarebbero venute di moda figure alla Rubens come la sua. «Deve cavarsela bene. Un posto del genere... Immagino non sia economico, vero? A proposito, è suo, questo appartamento?»

«È in affitto.» Vi raccolse le foto e le ripose nel portfolio.

«Da chi?» chiese Nkata, senza alzare gli occhi dal taccuino nel quale annotava tutto meticolosamente.

«Ha importanza?»

«Ce lo dica e saremo noi a deciderlo», fece Barbara.

«Da Douglas e Gordon.»

«Amici suoi?»

«È un'agenzia immobiliare.»

Barbara aspettò che Vi rimettesse il portfolio al suo posto, su uno scaffale sotto il televisore, poi continuò: «Il signor Reeve ci ha raccontato che Nicola Maiden aveva problemi a dire la verità, e ancora di più a tenere la bocca chiusa sulle finanze dei suoi clienti. Ha detto che quando se n'è andata era sul punto di licenziarla».

«Non è vero.» Vi rimase in piedi, con le braccia incrociate sotto i minuscoli seni. «Se stava per licenziarla, e non lo credo, era a causa della moglie.»

«Perché?»

«Gelosia. Tricia vuole eliminare ogni donna sulla quale lui posa gli occhi.»

«E lui aveva posato gli occhi su Nicola?»

«Non ho detto questo.»

«Senta... Sappiamo che Nicola aveva un amante a Londra», disse Barbara. «Era il signor Reeve?»

«Tricia non lo perde di vista neanche per dieci minuti.»

«Ma è possibile?»

«No. Nikki vedeva qualcuno, questo è vero. Ma non qui. Là, nel Derbyshire.» Andò in cucina e tornò con una manciata di cartoline raffiguranti varie località turistiche del Peak District: Arbor Low, Peveril Castle, Thor's Cave, le pietre a scalini di Dovedale, Chatsworth House, Magpie Mine, Little John's Grave, Nine Sisters Henge. Erano tutte indirizzate a Vi Nevin, con un identico messaggio: *Oooh, la, la,* seguito dall'iniziale N. Tutto lì.

Barbara passò le cartoline a Nkata e disse alla ragazza: «Che c'è dietro queste vedute?»

«Sono i posti dove faceva sesso con lui. Ogni volta che lo facevano in un posto nuovo, lei comprava una cartolina e me la spediva. Così, per scherzo.»

«Davvero divertente», convenne Barbara. «Chi è il tipo?»

«Non l'ha mai detto. Ma immagino sia sposato.»

«Perché?»

«Perché, a parte le cartoline, non ne parlava mai al telefono. È il tipico comportamento che ci si aspetta da chi ha una relazione poco pulita.»

«Per lei era abituale, vero?» Nkata posò le cartoline e prese un appunto sul taccuino. «Si faceva altri uomini sposati?»

«Non è quello che ho detto. Tuttavia penso che questo fosse sposato. E non era di Londra.»

Ma qualcuno c'era, pensò Barbara. Qualcuno doveva esserci. Se Nicola Maiden intendeva tornare in città alla fine dell'estate, doveva trovarsi mezzi di sostentamento. Con quel bell'appartamentino appena restaurato, ultramoderno, raffinato ed elegante, che gridava *garçonnière* ai quattro venti, era tanto irragionevole pensare che un cliente carico di soldi l'avesse sistemata nel lusso per averla a disposizione giorno e notte?

Il che a sua volta poneva la questione di che diavolo ci facesse Vi in quella casa. Ma forse rientrava anche lei nell'accordo: una compagna di appartamento che aiutasse l'amante a trascorrere le ore di noia in attesa della comparsa del suo signore e padrone.

Forse era un'interpretazione un po' forzata, ma non più di quanto lo fosse accettare l'immagine di Nicola Maiden che se ne andava per la brughiera alla ricerca di nuove ed eccitanti località in cui scopare insieme con un amante sposato.

Che diavolo ci faccio nella polizia, si chiese Barbara, mentre il resto del mondo se la spassa alla grande?

Volevano dare un'occhiata alla stanza e agli effetti personali di Nicola Maiden, disse a Vi Nevin. Da qualche parte doveva esserci la prova concreta che la ragazza uccisa era implicata in qualcosa, e Barbara era decisa a scovarla.

12

«Era sulle spine. Quello stramaledetto bastardo era proprio sulle spine.» L'ispettore Hanken incrociò le mani dietro la testa e si appoggiò allo schienale della sedia, assaporando quell'istante. Tra le labbra aveva una sigaretta accesa, ma riusciva a parlare ugualmente, con l'abilità di un esperto che per lungo tempo ha praticato quell'arte. In piedi, Lynley disponeva le foto dei due corpi sulla parte superiore di una fila di schedari e le esaminava, cercando di tenersi fuori della portata del fumo di Hanken. Da ex vittima del vizio, era per lui fonte di giubilo accorgersi che finalmente gli dava fa-

stidio, quando, solo qualche mese prima, avrebbe fatto la coda anche soltanto per leccare il portacenere del collega. Non che Hanken ne usasse uno: ogni volta che doveva scrollare la sigaretta, si limitava a voltare la testa e lasciar cadere la cenere sul pavimento. Era un gesto per nulla in carattere con l'ispettore, ossessionato dall'ordine e dalla pulizia, e la diceva lunga sul suo grado di euforia.

Hanken stava raccontando il colloquio con Will Upman, e s'infervorava sempre più a mano a mano che si avvicinava al culmine. Metaforicamente parlando, però, a quanto pareva. Perché, secondo Hanken, l'avvocato non era stato all'altezza delle consuete prestazioni. «Però ha detto che quando sta con una donna non gli importa di scaricare l'uccello», riferì con aria beffarda. «Ha detto che quello che conta è 'il puro divertimento'.»

«Sono affascinato», disse Lynley. «Com'è riuscito a ottenere questa ammissione da lui?»

«Che se l'è scopata o che non è arrivato sino in fondo una volta infilata allo spiedo?»

«Una delle due. Entrambe.» Lynley scelse la foto più nitida del volto di Terry Cole e la mise accanto a quella che meglio evidenziava le ferite sul suo corpo. «Spero non abbia usato lo stivaletto cinese, Peter.»

Hanken scoppiò a ridere. «Non ce n'è stato bisogno. È bastato dirgli che cosa avevano riferito i vicini, e lui ha alzato la bandiera bianca.»

«Perché aveva mentito?»

«Lui sostiene di non averlo fatto. Ce l'avrebbe detto chiaro e tondo, se gliel'avessimo chiesto allo stesso modo.»

«È una sottigliezza.»

«Avvocati.» Quell'unica parola diceva tutto.

Will Upman, riferì in breve Hanken, aveva confessato di avere avuto un unico rapporto sessuale con Nicola Maiden, l'ultima notte del periodo in cui era stata alle sue dipendenze. Aveva provato una forte attrazione verso la ragazza per tutta l'estate, ma la propria posizione di datore di lavoro gli aveva impedito di manifestarla.

«Non il fatto di essere impegnato altrove?» volle chiarire Lynley.

Per niente. Perché, come poteva essere veramente, follemente e profondamente innamorato di Joyce, e di conseguenza legittimamente «impegnato» con lei, se provava una così violenta attrazione per Nicola? E se provava davvero un'attrazione così violenta, non aveva forse l'obbligo verso se stesso di assodare l'autentica natura di un tale trasporto? Joyce premeva per un legame definitivo, si era messa in mente che dovevano vivere insie-

me, ma lui non poteva compiere il passo successivo con lei, se prima non avesse chiarito con se stesso che cosa provava per Nicola.

«Dal che posso dedurre che, una volta eliminati i dubbi sulla Maiden, è corso dritto da Joyce a chiederle di sposarlo?» chiese Lynley.

Hanken scoppiò in una fragorosa risata di apprezzamento. Upman aveva preparato il terreno alla grande, con drink, cena e vino, riferì. Quindi l'aveva portata a casa sua. Altri drink, musica, candele intorno alla vasca da bagno...

«Oh, Signore.» Lynley rabbrividì. Quell'uomo era una vittima del cinema hollywoodiano.

Dopodiché l'aveva spogliata e infilata nell'acqua senza problemi.

«A sentire Upman, lei lo desiderava quanto lui», disse Hanken.

Erano rimasti a gingillarsi nella vasca fino a raggrinzirsi come prugne, e a quel punto avevano aggiornato la seduta in camera da letto.

«Ed è stato là», continuò Hanken, «che il razzo non è partito.»

«E la notte dell'omicidio?»

«Vuole dire dove si trovava Upman?» Hanken raccontò anche quello. Martedì a pranzo, l'avvocato aveva avuto un altro battibecco con la fidanzata riguardo alla coabitazione; così, piuttosto che tornare a casa e correre il rischio di ricevere una telefonata da lei, aveva preferito farsi un giro in macchina. E si era ritrovato all'aeroporto di Manchester, dove aveva preso una stanza per la notte in un albergo e aveva chiamato una massaggiatrice in camera per alleviargli la tensione.

«Mi ha perfino agitato sotto il naso le ricevute», disse Hanken. «A quanto pare, intende farle figurare come spese professionali.»

«Controllerà?»

«Ci può scommettere», gli assicurò Hanken. «E lei?»

Adesso doveva procedere in punta di piedi, pensò Lynley. Finora Hanken, nonostante l'ultimo incontro con Upman, non sembrava aver sposato nessuna teoria in particolare, ma quello che lui stava per esporgli era in netta contraddizione con la principale congettura del collega. Perciò intendeva arrivarci per gradi, in modo che l'altro ne comprendesse la logica.

Non aveva trovato il cercapersone, spiegò. In compenso, si era soffermato a dare una lunga occhiata al posto, e ancor più a riflettere sui due corpi. E a questo punto voleva avanzare un'ipotesi del tutto differente da quella su cui avevano lavorato finora. Hanken aveva voglia di sentirla?

L'ispettore abbassò la sedia e schiacciò la sigaretta, per fortuna senza accenderne un'altra. Si passò la lingua sui denti, fissando Lynley con aria in-

terrogativa. «Sentiamo», esclamò infine e si appoggiò allo schienale della sedia, come se si aspettasse un lungo monologo.

«Credo si tratti di un unico assassino», disse Lynley. «Niente compiici e chiamate di soccorso quando il nostro uomo...»

«O donna. Oppure ha scartato anche questo?»

«O donna», replicò Lynley, e sfruttò l'opportunità per informare Hanken dell'incontro con Samantha McCallin a Calder Maor.

«Questo la rimette in gioco, no?»

«Nessuno l'ha mai esclusa.»

«Okay. Vada avanti.»

«Niente richiesta di rinforzi quando l'assassino si è accorto che i bersagli erano due e non uno.»

Hanken incrociò le mani e disse: «Continui».

Lynley lo fece servendosi delle foto di Terry Cole. Le ustioni al viso e l'assenza di ferite da difesa sul corpo stavano a indicare che Cole non era stato tenuto sul fuoco con la forza, ma vi era caduto. I danni all'epidermide dimostravano che il contatto con le fiamme era stato tutt'altro che breve. Non c'erano segni di contusione sul cranio che potessero lasciar intendere che era stato colpito, privato dei sensi e lasciato nel fuoco. Perciò doveva essere stato ferito o comunque messo fuori combattimento già vicino al fuoco da campo. «Un assassino», disse Lynley, «va nella brughiera per uccidere la ragazza. Quando arriva sul posto, lui...»

«O lei», intervenne Hanken.

«Sì, o lei. Quando arriva sul posto, scopre che Nicola non è da sola. Ecco che bisogna eliminare Cole, per due ragioni. Anzitutto perché è in grado di proteggerla, se l'assassino tenta di aggredirla, e poi perché è un potenziale testimone. Ma il nostro colpevole si trova davanti a un dilemma. Lui - o lei, sì, Peter - deve uccidere subito Cole e correre il rischio che Nicola scappi mentre toglie di mezzo il giovane? O deve eliminare prima la ragazza, rischiando un intervento di Cole? Ha il vantaggio della sorpresa, ma niente di più, a parte l'arma.» Lynley cercò tra le foto e prese quella che mostrava più chiaramente la scia di sangue. «Se considera tutto questo e tiene conto delle chiazze di sangue sul posto...»

Hanken lo interruppe alzando una mano e disse, pensoso: «L'assassino balza fuori col coltello e in un attimo ferisce il ragazzo. Cole cade nel fuoco e si ustiona. La ragazza scappa. L'assassino la insegue».

«Ma l'arma è rimasta nel corpo del ragazzo.»

«Hmm. Già. Capisco la situazione», commentò Hanken e riprese a de-

scrivere lui stesso la scena. «Al di fuori del cerchio è buio; la ragazza sta scappando.»

«Che cosa deve fare: perdere tempo, recuperando l'arma dal corpo del ragazzo, o inseguire subito Nicola?»

«Insegue la ragazza. Non può fare altro, no? L'uccide con tre colpi alla testa, poi torna a finire il ragazzo.»

«Intanto Cole è riuscito ad allontanarsi dal fuoco, strisciando fino al masso. Ed è lì che l'assassino conclude l'opera. Lo si capisce dal sangue, Peter: le tracce che scendono sulla pietra e si raccolgono in una pozza a terra.»

«Se lei ha visto giusto», mormorò Hanken, «abbiamo un assassino coperto di sangue. È notte, è in un posto molto isolato, e questo gli dà un vantaggio. Ma deve nascondere in qualche modo i vestiti sporchi, a meno che non abbia commesso gli omicidi nudo, cosa improbabile.»

«Può essersi portato dietro qualcosa...» ipotizzò Lynley.

«O averlo preso sul posto.» Hanken si alzò. «È necessario che i Maiden diano un'occhiata agli effetti personali della ragazza.»

Barbara camminava su e giù, picchiando impaziente il pugno nel palmo della mano, mentre Winston Nkata telefonava a Lynley dal pub Prince of Wales, che si trovava di fronte a Battersea Park, a un passo dall'abitazione di Terry Cole. Avrebbe voluto strappare la cornetta dalle mani di Nkata per sottolineare con più forza di quanto stesse facendo il collega l'importanza di alcuni particolari, ma sapeva di dover tenere a freno la lingua, perché il silenzio, da parte sua, era essenziale per non far capire a Lynley che aveva lasciato il suo posto al computer. «Tornerò all'Archivio Criminale stanotte», aveva giurato a Nkata, quando si era resa conto che la riluttanza dell'altro a precipitarsi da Fulham a Battersea era direttamente collegata al timore che lei non volesse eseguire l'incarico ricevuto. «Te lo giuro sulla vita della mamma, Winston: me ne starò seduta davanti allo schermo fino a diventare cieca, va bene? Ma dopo. *Dopo.* Prima andiamo a Battersea.»

Nkata stava riferendo a Lynley i risultati delle visite all'ex datore di lavoro di Nicola e alla sua nuova compagna di appartamento. Dopo aver raccontato delle cartoline spedite da Nicola e spiegato quale fosse, secondo Vi, il loro implicito messaggio, proseguì, soffermandosi sul fatto che, a quanto pareva, qualcuno si era «occupato» della camera da letto di Nicola prima che lui riuscisse a entrarci. «E secondo lei quante sono le ragazze che non lasciano in giro neppure un elemento rivelatore sul proprio con-

to?» chiese Nkata. «No, secondo me, quella Vi, dopo aver sentito che c'erano gli sbirri alla porta, ci ha fatto aspettare sui gradini prima di farci entrare perché stava togliendo qualcosa dalla stanza.»

Barbara trasalì e trattenne il fiato sentendolo parlare al plurale. Lynley non era uno stupido... si sarebbe insospettito subito.

E, infatti, un istante dopo Nkata fu costretto a ribattere: «Che cosa...? No. Ehi, era solo un modo di dire... Ma certo, deve credermi, è impresso a lettere di fuoco nella mia mente». Quindi ascoltò Lynley che riferiva l'andamento delle cose dalla sua parte del mondo e a un certo punto scoppiò a ridere: «Il *puro* divertimento? Oh, Signore, questa non l'avevo ancora sentita!» Dopo qualche istante disse: «Adesso sono a Battersea. Barb ha detto che la compagna di appartamento di Cole sarebbe tornata in serata, perciò ho pensato di dare un'occhiata alle cose del ragazzo. La padrona di casa non le ha permesso di farlo...» S'interruppe e restò ad ascoltare a lungo.

Barbara cercò di capire che cosa stesse dicendo Lynley dall'espressione del collega, ma il viso di Nkata era impenetrabile. «Che dice? *Che dice?*» bisbigliò concitata.

Nkata la zittì con un gesto. «Starà eseguendo i controlli su quei nomi che lei le ha dato», disse. «Per quel che ne so io, almeno. Lei conosce Barb.»

«Oh, grazie tante, Winston», sussurrò lei.

Nkata le voltò le spalle e continuò: «Barb ha detto che, secondo la compagna di appartamento di Cole, tutto è possibile. Il ragazzo era pieno di soldi, sempre ben fornito di contanti, pur non avendo mai venduto un pezzo. Il che non è difficile da credere, se si vedono i suoi lavori. Ogni minuto che passa, sento più forte la parola ricatto». Di nuovo ascoltò e alla fine disse: «È per questo che voglio effettuare una perquisizione. Da qualche parte c'è un nesso. Ci dev'essere per forza».

Che fossero sulle tracce di qualcosa di significativo era evidente dalla totale assenza di elementi personali nella camera di Nicola Maiden a Fulham. A parte qualche capo di abbigliamento e un'innocua fila di conchiglie sul davanzale, non c'era niente che indicasse che la stanza era stata occupata da una persona in carne e ossa. Barbara avrebbe potuto concludere che l'indirizzo di Fulham era soltanto una facciata e che la Maiden non aveva mai vissuto là, se i segni evidenti che qualcosa era stato tolto dalla stanza non avessero spiegato il perché del tempo intercorso tra la risposta al citofono e la comparsa di Vi Nevin alla porta d'ingresso. Due cassetti di un largo comò erano completamente vuoti, alcuni punti privi di polvere sul ripiano indicavano la presenza di oggetti fino a poco tempo prima e, nel-

l'armadio, uno spazio vuoto lungo l'asta appendiabiti tradiva la frettolosa rimozione di alcuni capi.

Barbara notò questi particolari, ma non perse tempo a chiedere a Vi di poter dare un'occhiata alla sua stanza: la ragazza aveva già messo ben in chiaro di sapere perfettamente quali fossero i suoi diritti, ed era inutile spingerla a esercitarli.

Ma era significativo il fatto che avesse effettuato quell'epurazione. E soltanto uno stupido si sarebbe rifiutato di coglierne le implicazioni.

Nkata riattaccò e riassunse i risultati dell'indagine di Lynley. Barbara ascoltò con attenzione, cercando collegamenti tra le informazioni che andavano acquisendo. «Questo Upman *sostiene* di essersela fatta un'unica volta», disse, quando Nkata ebbe terminato il suo riassunto. «Però potrebbe essere proprio il signor 'Oooh, la, la' delle cartoline e mentire spudoratamente, no?»

«Oppure mentire sulle vere ragioni per cui se l'è scopata», ribatté Nkata. «Magari lui pensava che tra loro potesse nascere qualcosa d'importante, mentre invece lei c'era stata solo per il gusto di farlo.»

«E, quando lui l'ha scoperto, l'ha eliminata? Allora dov'era martedì notte?»

«A farsi massaggiare dalle parti dell'aeroporto di Manchester. Per la tensione, ha detto.»

«È la prima volta che sento un alibi del genere», rise Barbara e, mettendosi la borsa in spalla, fece un cenno in direzione della porta. Uscirono in Parkgate Road.

L'abitazione in cui si trovava l'appartamento di Cole era a meno di cinque minuti a piedi dal pub. Questa volta, quando suonò il campanello accanto alla targhetta COLE/THOMPSON, la serratura della porta scattò subito.

Cilla Thompson li accolse in cima alle scale. Era vestita per una serata fuori, con minigonna argentata, top e basco intonati che facevano pensare a un imminente provino per un ruolo in una versione femminista del *Mago di Oz.* «Non ho molto tempo», disse.

«Nessun problema», replicò Barbara. «Non ci metteremo molto.» Presentò Nkata ed entrarono nell'appartamento che occupava tutto il piano e comprendeva due piccole camere da letto, un salotto, una cucina e un bagno delle dimensioni di una dispensa. Per evitare il ripetersi di un'altra situazione come quella di Vi Nevin, Barbara disse: «Vorremmo dare un'occhiata in giro, se per lei è okay. Se Terry era immischiato in affari poco pu-

liti, potrebbe aver lasciato alcune tracce da qualche parte oppure averle nascoste».

Cilla non aveva niente da nascondere, li informò, ma non le andava che infilassero le mani nelle sue mutande, perciò avrebbe mostrato lei stessa ogni suo singolo effetto personale, ma niente di più. Per quello che riguardava le cose di Terry, invece, potevano frugare quanto volevano.

Stabilite le regole, cominciarono dalla cucina, dove gli armadietti non rivelarono nulla, se non la predilezione per i maccheroni al formaggio precotti, che, a quanto pareva, gli occupanti dell'alloggio consumavano in quantità industriali. A fianco del lavello - dove si stava asciugando un numero spropositato di stoviglie -, c'erano diverse bollette, che Nkata esaminò e poi passò a Barbara. Quella del telefono era alta, ma non esorbitante; il consumo di elettricità pareva normale e tutte le bollette erano state pagate alla scadenza, senza ritardi. Niente lumi neanche dal frigorifero: una lattuga appassita e una busta in plastica di cavoletti di Bruxelles facevano pensare che gli inquilini dell'appartamento non fossero coscienziosi nell'includere la giusta quantità di vegetali nella loro dieta. Ma nel frigo non c'era niente di più sinistro di una lattina di minestra di piselli aperta e piena a metà, come se fosse stata mangiata così com'era, senza neppure scaldarla. E io che credevo che i *miei* gusti culinari fossero discutibili, pensò Barbara con un brivido.

«Mangiamo quasi sempre fuori», disse Cilla dalla soglia.

«Si vede», convenne Barbara.

Passarono al salotto, dove l'arredo sembrava composto in massima parte dalle opere dei due artisti: i pezzi di natura agricola di Terry e i quadri di Cilla.

Nkata, che non aveva ancora avuto modo di osservare la fissazione di Cilla per la bocca, lanciò un fischio sommesso alla vista di tutte quelle cavità orali su tela esposte in salotto. Bocche che urlavano, ridevano, piangevano, parlavano, mangiavano, sbavavano, vomitavano e sanguinavano, tutte rappresentate con grande dettaglio grafico. In alcuni dipinti, dalle bocche fuoriuscivano esseri umani adulti, soprattutto membri della famiglia reale.

«Molto... originali», commentò.

«Comunque Munch non ha niente di cui preoccuparsi», mormorò Barbara.

Le camere da letto si trovavano ai due lati opposti del salotto. Preceduti dall'artista, entrarono per primi in quella di Cilla. A parte una collezione di

orsetti di peluche che dal ripiano del cassettone e dal davanzale straripavano sul pavimento, la stanza era in carattere con la natura creativa della ragazza. Nel guardaroba spiccavano i capi stravaganti e variopinti tipici della pittrice; sulla cassetta del latte che fungeva da comodino una scatola di profilattici, prevedibili in una giovane sessualmente attiva e al tempo stesso molto cauta in quell'epoca deprimente di malattie trasmesse per via sessuale. Una notevole collezione di CD che incontrarono il favore di Barbara, e fecero invece capire a Nkata quanto lui fosse scarso quanto a rock'n'roll. Numerose copie di *What's On* e *Time Out* su cui erano stati cerchiati a penna i nomi di gallerie e di nuovi spettacoli. Le pareti riproponevano i motivi trainanti dell'ispirazione di Cilla, mentre il pavimento metteva in mostra ulteriori lati della sua sensibilità artistica: grandi lingue penzoloni dalle quali colava cibo parzialmente masticato su bambini nudi che defecavano su altre lingue. Freud ci sarebbe andato a nozze.

«Ho assicurato alla signora Baden che rivernicerò tutto quando lascerò l'appartamento», chiarì Cilla, che doveva aver notato l'espressione sui volti dei due investigatori. «Le piace incoraggiare il talento. Così dice. Potete chiederglielo.»

«Le crediamo sulla parola», mormorò Barbara.

Non trovarono nulla nel bagno, tranne un alone sporco e antigienico intorno alla vasca, che strappò a Nkata uno sguardo di sofferenza. Passarono allora nella camera da letto di Terry Cole, con Cilla alle calcagna, quasi temesse di vedersi rubare uno dei suoi capolavori se non seguiva i due passo passo.

Nkata andò al cassettone, Barbara al guardaroba, dove scoprì che, in fatto di colori, la preferenza di Cole andava decisamente al nero, tema che riproponeva nelle magliette, nei maglioni, nei jeans, nelle giacche e nelle calzature. Mentre Nkata apriva i cassetti, Barbara cominciò a frugare nei pantaloni e nelle giacche, nella speranza che rivelassero qualcosa di decisivo. Trovò soltanto due possibili indizi. Il primo era un pezzo di carta su cui era scritto in caratteri minuti e angolati *31-32 Soho Square;* il secondo era un biglietto da visita ripiegato su un pezzo di gomma masticata. Barbara lo aprì. La speranza è sempre l'ultima...

Stampato al centro, in rilievo, c'era il nome BOWERS; in alto a sinistra c'erano un indirizzo di Cork Street e un numero telefonico; in basso a destra si scorgeva un nome: Neil Sitwell. Il codice di zona era W1. Un'altra galleria, dedusse Barbara, ma in ogni caso, gettata la gomma sul comodino, si mise in tasca il biglietto da visita.

«Qui c'è qualcosa», annunciò Nkata.

Barbara si voltò e vide che il collega aveva in mano una scatola aperta. «Che cos'è?» chiese.

Nkata la inclinò, in modo che potesse vedere. Anche Cilla guardò. «Ehi, sentite, non è roba mia», si affrettò a dire quando comprese di che si trattava.

La scatola per sigari conteneva diversi grammi di marijuana. E dallo stesso cassetto, Nkata tirò fuori un bong, alcune cartine e un sacchetto da freezer sigillato all'interno del quale c'era almeno un altro chilo di erba.

«Ah», fece Barbara, con un'occhiata sospettosa a Cilla.

«Ma dico», scattò la ragazza, «pensate che vi avrei lasciato perquisire l'appartamento se avessi saputo che aveva questa roba? Io non la tocco nemmeno. Non tocco niente che potrebbe rovinare il processo.»

«Il processo?» ripeté Nkata perplesso.

«Il processo creativo», spiegò Cilla. «La mia arte.»

«Giusto», annuì Barbara. «Dio non voglia che roviniamo un talento. Saggia decisione da parte sua.»

Cilla non colse l'ironia. «Il talento è prezioso. Non bisogna... sprecarlo.»

«Sta dicendo che è per questo» - e indicò la marijuana -, «che Terry non sfondava come artista?»

«Come le ho detto allo studio, non ci metteva abbastanza anima, nella sua arte, intendo, per ricavarne qualcosa. Non voleva applicarsi come tutti noi. Secondo lui non era necessario. Forse è questo il vero motivo.»

«Perché, si faceva troppo spesso?» chiese Nkata.

Per la prima volta Cilla parve a disagio. «Sentite. È che... lui è morto e tutto il resto, e me ne dispiace. Ma la verità è la verità. I suoi soldi provenivano da qualche parte. Probabilmente da questo.»

«Se spacciava, qui non c'è molta roba», mormorò Nkata a Barbara.

«Forse ha un nascondiglio da qualche altra parte.»

Ma, tranne una poltrona dall'imbottitura spessa e bitorzoluta, l'unico altro mobile della stanza che poteva fungere da nascondiglio era il letto. Sembrava troppo ovvio, tuttavia Barbara provò ugualmente. Sollevò il bordo del vecchio copriletto di ciniglia e, così facendo, scoprì il lato di una scatola di cartone infilata sotto la rete.

«Ah», fece Barbara. «Forse, forse...» Si chinò e tirò fuori la scatola, che aveva le alette ripiegate ma non sigillate. Le aprì ed esaminò il contenuto.

Erano cartoline, a migliaia. Ma non di quelle che si spediscono di solito quando si va in vacanza; non servivano a mandare saluti, non erano souve-

nir. Eppure rappresentavano la prima vera indicazione di chi avesse ucciso Terry Cole e perché.

Un'agente era stata inviata a prendere i Maiden: li avrebbe portati a Buxton a ispezionare gli oggetti appartenuti alla figlia. Hanken aveva fatto notare che, se si fossero limitati a richiedere la loro presenza, Nan e Andy avrebbero probabilmente rinviato al giorno seguente, dato che si avvicinava l'ora di cena ed erano impegnati a provvedere alle esigenze degli ospiti. «Se vogliamo una risposta in serata, è meglio mandarli a prendere», aveva concluso, non senza ragione.

Una risposta quella stessa sera sarebbe stata utile, aveva ammesso Lynley. Perciò mentre lui e il collega gustavano i rigatoni alla puttanesca del ristorante Firenze nella piazza del mercato di Buxton, l'agente Stewart andava a Padley Gorge, a prelevare i genitori di Nicola. I due ispettori avevano appena terminato la cena con due espressi a testa, quando l'agente Stewart telefonò per avvertire che Andrew e Nan Maiden attendevano al comando di polizia.

«Si faccia consegnare da Mott gli effetti della ragazza», le ordinò Hanken al cellulare. «Li porti nella stanza numero quattro e aspetti che arriviamo.»

Il comando di Buxton non distava più di cinque minuti. Hanken se la prese comoda a pagare il conto: voleva tenere i Maiden sui carboni ardenti, se possibile, spiegò a Lynley, perché dalla tensione poteva sempre saltare fuori qualcosa di utile.

«Pensavo avesse puntato il suo interesse su Will Upman», osservò Lynley.

«M'interessano tutti. Li voglio tutti con i nervi a fior di pelle», replicò Hanken. «È sorprendente quello che la gente ricorda all'improvviso, quando cresce la pressione.»

Lynley evitò di rammentargli che l'esperienza di Andy Maiden nell'SO10 lo aveva probabilmente abituato a sopportare molta più pressione di quella che poteva derivare dall'attendere per un quarto d'ora due colleghi in un posto di polizia. Dopotutto il caso era pur sempre di Hanken, e lui si stava dimostrando molto accomodante.

«Mi spiace non averla incontrata oggi pomeriggio», disse Lynley a Nan Maiden quando lei e il marito vennero introdotti nella stanza numero quattro, dove, su un largo tavolo in pino, erano stati disposti gli oggetti appartenuti a Nicola.

«Ero uscita in bicicletta», chiarì Nan Maiden.

«Andy ha detto che era a Hathersage Moor. Non è una bella pedalata?»

«Mi piace l'esercizio. E ci sono piste ciclabili ovunque. Non è faticoso come sembra.»

«Ha incontrato qualcuno mentre era là?» chiese Hanken.

Andy Maiden passò un braccio intorno alle spalle della moglie. «Oggi no. Avevo la brughiera tutta per me», rispose lei tranquilla.

«Va fuori spesso, vero? Di mattina? Di pomeriggio? Anche di notte?»

Nan Maiden corrugò la fronte. «Scusi, mi sta chiedendo...» Ma s'interruppe quando il marito le strinse le spalle.

«Avevo capito che voleva che dessimo un'occhiata alle cose di Nicola, ispettore», intervenne Andy Maiden.

Lui e Hanken si squadrarono in silenzio. L'agente Stewart, che era rimasta accanto alla porta con un taccuino in mano, li guardò perplessa, con la matita a mezz'aria. All'esterno scattò improvvisamente l'allarme di un'auto.

Fu Hanken ad abbassare gli occhi per primo. «Fate pure», disse, indicando gli oggetti sul tavolo. «Manca qualcosa? O c'è qualcosa che non le apparteneva?»

I Maiden esaminarono lentamente ogni cosa. Nan allungò una mano e sfiorò un maglione blu col bordo del collo color avorio.

«Il girocollo non era giusto...» sussurrò. «Le stava male. Volevo cambiarlo, ma lei non ha voluto saperne. 'L'hai fatto tu, mamma, ed è questo che conta.' Ma io volevo sistemarglielo. Non era un problema.» Sbatté ripetutamente le palpebre. «Non vedo nulla, mi spiace. Non vi sono di molto aiuto.»

«Qualche istante ancora, amore», disse Andy. E fu lui a notare quello che mancava tra gli oggetti prelevati sulla scena del delitto. «L'impermeabile di Nicola», esclamò. «È azzurro, con un cappuccio. Qui non c'è.»

Hanken lanciò un'occhiata a Lynley: questo avvalora la sua teoria, diceva la sua espressione.

«Non pioveva, martedì notte, vero?» La domanda di Nan Maiden era fuori luogo: sapevano tutti che chi si avventurava nella brughiera doveva essere preparato agli improvvisi cambiamenti meteorologici.

Andy osservò con estrema attenzione gli attrezzi da campeggio: la bussola, il fornello portatile, la pentola, la custodia delle mappe. Alla fine, corrugando la fronte, disse: «Manca anche il suo coltello a serramanico».

Era un coltellino svizzero, appartenuto a lui, e che lui aveva poi regalato a Nicola per Natale, allorché la figlia aveva cominciato ad apprezzare le

escursioni e i campeggi. Lo teneva col resto dell'attrezzatura e se lo portava sempre dietro quando andava in giro.

Avvertendo lo sguardo di Hanken, Lynley rifletté: come poteva entrare il coltello mancante nelle loro congetture? «Ne sei sicuro, Andy?» chiese infine.

«Potrebbe averlo perso», replicò Maiden. «Ma lo avrebbe sostituito con un altro prima di andare di nuovo in campeggio.» La figlia era un'esperta escursionista, spiegò; non correva rischi nella brughiera, non partiva mai impreparata. «Chi si azzarderebbe ad accamparsi senza un coltello?»

Hanken chiese una descrizione del coltello e Maiden gli fornì i particolari, elencando le caratteristiche di quell'utensile multiuso: la lama più grande era di sette centimetri e sessantadue, disse.

Una volta che i genitori della ragazza ebbero terminato il loro compito, Hanken pregò l'agente Stewart di offrire loro una tazza di tè. «Pensa anche lei quello che penso io?» chiese a Lynley non appena furono usciti.

«La lunghezza della lama coincide con le conclusioni della dottoressa Myles sull'arma usata per Cole.» Lynley fissava gli oggetti sul tavolo, considerando la svolta che quel nuovo elemento dava alle sue ipotesi. «Potrebbe essere una coincidenza, Peter. Magari l'ha perso qualche ora prima.»

«Ma se non è così, sa che cosa significa.»

«Abbiamo un assassino nella brughiera sulle tracce di Nicola Maiden e, per qualche ragione, è disarmato.»

«Questo significa...»

«Assenza di premeditazione. Un incontro casuale in cui la situazione è sfuggita al controllo.»

Hanken sospirò. «Dove *diavolo* ci porta tutto questo?»

«A riconsiderare seriamente le cose», sospirò Lynley.

13

Il cielo era spruzzato di stelle quando Lynley uscì da Maiden Hall. E poiché aveva cominciato ad amare il firmamento notturno da ragazzo, in Cornovaglia, dove poteva contemplare, scrutare e nominare le costellazioni con una facilità impossibile a Londra, si fermò accanto al pilastro in pietra, corroso dalle intemperie, che delimitava il bordo dell'area di parcheggio e alzò gli occhi alla volta celeste. Cercava di capire.

«Ci dev'essere un errore nei loro archivi», gli aveva detto Nan Maiden

con pacata insistenza. Aveva gli occhi cerchiati e lo sguardo spento, come se le ultime trentasei ore l'avessero prosciugata per sempre della forza vitale. «Nicola non avrebbe *mai* lasciato la facoltà di legge, certo non senza farcelo sapere. Non era da lei. Adorava la professione legale. Inoltre, aveva passato l'estate intera a lavorare per Will Upman. Perché farlo, se aveva abbandonato l'università a... Ha detto che è stato a maggio?»

Lynley li aveva accompagnati a casa in macchina da Buxton, ed era entrato con loro in albergo per scambiare ancora due parole. Poiché la sala era occupata dagli ospiti intenti a gustare il caffè, il brandy e la cioccolata del dopocena, si erano appartati in un ufficio attiguo alla reception, una stanzetta minuscola dove c'era spazio per una persona sola dietro una scrivania munita di computer. Quando entrarono, dal fax stava arrivando un lungo messaggio; Andy Maiden lo guardò e lo mise nel vassoio con la targhetta PRENOTAZIONI.

Né lui né la moglie sapevano che la figlia aveva abbandonato la facoltà di legge; e neppure erano al corrente del fatto che aveva traslocato, per stabilirsi a Fulham con una ragazza che si chiamava Vi Nevin, che Nicola non aveva mai nominato. Né tantomeno sapevano che era andata a lavorare a tempo pieno alla MKR Financial Management. Tutto ciò dava un duro colpo alla convinzione di Nan che la figlia fosse l'incarnazione dell'onestà.

Di fronte a quelle rivelazioni, Andy Maiden non aveva fatto commenti, ma dalla sua espressione era facile capire che era sconvolto. Mentre la moglie cercava di giustificare le contraddizioni della figlia, lui sembrava preso unicamente dal tentativo di assorbirle senza che il suo cuore ne soffrisse troppo.

«Forse intendeva trasferirsi in un'università più vicina a casa», aveva mormorato Nan con l'ansia di chi vuole credere alle sue stesse parole. «Non ce n'è una a Leicester? O a Lincoln? E, datò che era fidanzata con Julian, forse voleva stare più vicina a lui.»

Disingannare la madre di Nicola a proposito del fidanzamento con Julian Britton era stato per Lynley un compito più arduo del previsto. Ma i tentativi di Nan Maiden di trovare una spiegazione a ogni costo erano cessati di colpo allorché lui le aveva rivelato fino a che punto Britton aveva distorto i fatti riguardo alla sua relazione con Nicola. «Non erano...?» aveva balbettato lei. «Ma allora perché...?» Poi si era chiusa nel silenzio, guardando il marito, come se lui fosse in grado di spiegarle l'inspiegabile.

Così Lynley aveva capito che non era strano se i Maiden ignoravano che la figlia possedeva un cercapersone. E quando Nan aveva affermato di non

sapere niente di più del marito riguardo a quell'oggetto, l'ispettore si era sentito incline a crederle.

Nella penombra tra il parcheggio e l'albergo, Lynley si concesse qualche minuto per riflettere e soprattutto per mettersi nei panni altrui. Poche ore prima, nel prendere le chiavi della macchina, aveva detto a Hanken: «Vada a casa dalla sua famiglia, Peter. Riaccompagnerò io i Maiden a Padley Gorge». Ed era al collega, alle sue parole di quella mattina, che Lynley pensò sotto il cielo notturno. L'ispettore aveva detto che tenere tra le braccia un neonato, il proprio figlio, la propria creatura, cambiava irrevocabilmente un uomo, e che il dolore di perderlo era qualcosa che andava oltre la sua immaginazione. Allora che cosa provava in quel momento Andy Maiden, cambiato nel corso degli anni, nel lungo periodo intercorso tra la nascita e la giovinezza della figlia? Quali erano i sentimenti di quell'uomo che l'aveva vista crescere e che l'aveva persa? Che cosa avvertiva nell'apprendere che la sua unica creatura gli aveva nascosto tante cose?

La morte di un figlio, pensò Lynley, uccide il futuro e decima il passato, trasformando il primo in una condanna senza appello, e rendendo il secondo un muto rimprovero per ogni istante sottratto al figlio in nome del lavoro, della carriera. Non si supera una morte del genere; si può soltanto imparare a tirare avanti.

Lynley si voltò a guardare l'albergo e vide Andy Maiden uscire dall'angusto ufficio, attraversare l'ingresso e trascinarsi a fatica verso le scale. Nella stanza da cui era uscito la luce era rimasta accesa e, dietro la finestra, apparve la sagoma di Nan. Lynley si rendeva conto del distacco tra i due e avrebbe voluto esortarli a non sopportare il dolore in reciproca solitudine: avevano creato insieme Nicola e insieme l'avrebbero sepolta. Dunque perché piangerla separatamente?

«Siamo tutti soli, ispettore», gli aveva detto una volta Barbara Havers quando si erano trovati coinvolti in un caso analogo, con due genitori costretti a piangere la morte della loro creatura. «E mi creda, pensare che le cose stiano diversamente è solo una maledetta illusione.»

Ma non voleva pensare a Barbara, alla sua saggezza o alla sua stupidità; voleva fare qualcosa per dare ai Maiden un po' di pace. Si disse che aveva il dovere di farlo, non tanto per quei genitori la cui atroce sofferenza sperava di non dover mai affrontare, quanto per un ex collega, nei confronti del quale si sentiva debitore per i servigi che aveva reso. Ma doveva anche ammettere che voleva farlo nel tentativo di difendere se stesso da un dolore simile che il futuro poteva riservargli, come se, attenuando la pena dei

Maiden oggi, potesse evitare di provare lui la stessa cosa domani.

Non era in grado di mutare i fatti nudi e crudi della morte di Nicola e le cose che aveva nascosto ai genitori. Ma poteva almeno cercare di confutare quelle informazioni che cominciavano ad apparire false, mascherate sotto la veste d'innocenti rivelazioni, mentre invece venivano create ad arte secondo le esigenze del momento.

Dopotutto era stato Will Upman ad accennare per primo al cercapersone e a un amante londinese. E chi meglio di lui - che provava un interesse per la ragazza - avrebbe potuto inventarsi di sana pianta il possesso di quell'oggetto e la relazione per sviare l'attenzione della polizia da se stesso? Forse era proprio lui l'amante in questione, quello che ricopriva di regali una donna che, oltre a essere la sua ossessione, era anche sua dipendente. E dopo aver saputo che lei aveva intenzione di lasciare la professione, di lasciare il Derbyshire per crearsi un'esistenza nuova a Londra, come avrebbe potuto reagire all'idea di perderla per sempre? Dalle cartoline che Nicola spediva alla compagna di appartamento, si deduceva l'esistenza di un altro amante oltre a Julian Britton. E lei non avrebbe sentito il bisogno di un messaggio in codice - e tantomeno di scegliere i posti indicati in quelle vedute - se l'uomo in questione fosse stato qualcuno con cui era libera di farsi vedere in giro.

Poi c'era la questione del ruolo di Julian Britton nella vita di Nicola. Se l'amava e aveva desiderato sposarla, quale reazione avrebbe avuto nello scoprire che la donna aveva una relazione con un altro uomo? Era anche possibile che Nicola avesse parlato a Julian di quella relazione per giustificare in parte il suo rifiuto a sposarlo. In tal caso, quali pensieri si erano insinuati nella mente di Britton, e dove lo avevano condotto martedì notte?

Una porta esterna si chiuse da qualche parte, alcuni passi scricchiolarono sulla ghiaia, e poi una figura in bicicletta svoltò l'angolo dell'edificio. Arrivò nell'alone di luce proveniente da una delle finestre, abbassò col piede il sostegno e si tolse di tasca un minuscolo attrezzo che accostò ai raggi.

Lynley riconobbe uno dei dipendenti che aveva visto allontanarsi in bicicletta quel pomeriggio. Mentre guardava, vide la mano dell'uomo incastrarsi tra i raggi e lo sentì gridare: «*Merde! Saloperie de bécane! Je sais pas ce qui me retient de t'envoyer à la casse!*» Poi l'uomo si rialzò di scatto, con la mano sulla bocca, e usò la camicia che aveva indosso per asciugare il sangue.

Udendo quelle parole, Lynley sentì scattare qualcosa nell'ingranaggio dell'indagine che lo portò a riconsiderare le sue precedenti congetture e ri-

flessioni, e si rese conto che le cartoline di Nicola Maiden alla sua compagna di appartamento di Londra erano qualcosa di più di uno scherzo: erano anche un indizio. Si avvicinò all'uomo. «Si è fatto male?» chiese.

L'altro si voltò di scatto, spaventato, scostandosi i capelli dagli occhi. «*Bon Dieu! Vous m'avez fait peur!*»

«Mi scusi. Non intendevo sbucare fuori dal nulla in questo modo», disse Lynley. E mostrò il tesserino, presentandosi.

Un impercettibile movimento delle sopracciglia fu l'unica reazione dell'uomo alle parole: «New Scotland Yard». Con un inglese dal forte accento e costellato di francese, rispose di essere Christian-Louis Ferrer, maestro chef della cucina e il motivo principale per cui Maiden Hall aveva ricevuto l'ambita *étoile Michelin.*

«Ha qualche difficoltà con la bicicletta? Le serve un passaggio?»

No. *Mais merci quand même.* Le lunghe ore in cucina non gli lasciavano il tempo di fare esercizio fisico e quella pedalata due volte al giorno gli serviva per tenersi in forma. Quella *vélo de merde,* disse con un gesto di disprezzo verso la bicicletta, era meglio di niente. Ma gliene sarebbe piaciuta una un po' più affidabile sulle strade e i sentieri.

«Allora possiamo fare due chiacchiere prima che se ne vada?» chiese educatamente Lynley.

Ferrer alzò le spalle, come a dire che, se la polizia desiderava parlargli, sarebbe stato stupido da parte sua negarsi. Fino ad allora era stato di spalle alla finestra, ma in quell'istante si voltò e il suo viso venne illuminato dalla luce.

Lynley si rese conto che era molto più anziano di quanto non gli fosse apparso da lontano, sulla bicicletta; doveva avere tra i cinquanta e i sessant'anni, e portava i segni dell'età e della bella vita incisi sul volto, con i capelli castani striati di grigio.

L'ispettore scoprì ben presto che l'inglese di Ferrer era ottimo quando gli conveniva. Ovviamente conosceva Nicola Maiden, disse lo chef, definendola *la jeune femme malheureuse.* Erano cinque anni che sgobbava per portare Maiden Hall all'attuale livello *de temple de la gastronomie* - l'ispettore aveva idea di quanto fossero pochi i ristoranti inglesi di campagna che si erano guadagnati l'*étoile Michelin*? -, perciò era chiaro che conosceva la figlia dei suoi datori di lavoro. La ragazza dava una mano in sala da pranzo durante le vacanze scolastiche da quando lui praticava la propria arte per *Monsieur André,* dunque era logico che avesse dimestichezza con lei.

Ah. Bene. Fino a che punto? s'informò pacatamente Lynley.

E qui Ferrer non capì l'inglese, anche se il suo sorriso ansioso ed educato, e assolutamente falso, indicava la sua volontà di riuscirci.

Lynley passò a quello che aveva sempre definito il suo «francese da sopravvivenza turistica». Prima però si concesse un istante per telegrafare un muto messaggio di ringraziamento alla terribile zia Augusta che spesso decretava, nel bel mezzo di una riunione di famiglia: «*Ce soir, on parlera tous français à table et après le diner. C'est la meilleure façon de se préparer à passer des vacances d'été en Dordogne*», e che, così facendo, aveva affinato le sue rudimentali conoscenze di una lingua nella quale altrimenti sarebbe stato in grado soltanto di chiedere una tazza di caffè, una birra o una stanza con bagno. Quindi disse in francese: «La sua maestria in cucina è fuori discussione, Monsieur Ferrer. Quello che voglio sapere è fino a che punto conosceva la ragazza. Il padre mi ha detto che in famiglia vanno tutti in bicicletta. Anche lei, a quanto vedo. Ha mai avuto occasione di uscire con Nicola?»

Se Ferrer fu sorpreso che un barbaro inglese parlasse la sua lingua, benché non alla perfezione, lo mascherò piuttosto bene. Tuttavia non concesse la grazia di diminuire la velocità della risposta, costringendo Lynley a chiedergli di ripetere. «Sì, è ovvio, una volta o due siamo usciti insieme», rispose Ferrer nella lingua natia. Lui era solito percorrere in bici la strada asfaltata da Grindleford a Maiden Hall e la ragazza, quando lo aveva saputo, gli aveva indicato un percorso attraverso la foresta, un po' accidentato, ma più diretto; e, per evitare che si perdesse, l'aveva fatto insieme con lui un paio di volte per accertarsi che imboccasse i sentieri giusti.

«Lei vive a Grindleford?»

Sì. A Maiden Hall non c'erano camere sufficienti per ospitare il personale dell'albergo e del ristorante. Si trattava, come senza dubbio aveva notato l'ispettore, di una residenza piuttosto piccola. Perciò Christian-Louis Ferrer aveva una stanza presso una vedova, Madame Clooney, e la figlia zitella che, a detta del francese, aveva alcune mire su di lui... Mire, comunque, impossibili da soddisfare.

«Naturalmente, sono sposato», rivelò a Lynley. «Anche se la mia adorata moglie rimane a Nerville la Forêt fino a quando non potremo riunirci.»

Una sistemazione per nulla insolita, e Lynley lo sapeva. Spesso le coppie europee vivevano separatamente: uno dei due rimaneva nel Paese d'origine con i figli, mentre l'altro emigrava per cercare un lavoro più redditizio. Tuttavia un innato cinismo, la cui origine attribuì subito al contatto prolungato con Barbara Havers negli ultimi anni, lo rendeva immediata-

mente sospettoso di un uomo che anteponeva «adorata» a «moglie». «È stato qui per tutti e cinque gli anni?» chiese Lynley. «Va spesso a casa, per le vacanze e altre occasioni simili?»

Ahimè, confessò Ferrer, per un uomo con la sua professione, come pure per l'adorata moglie e i cari figli, era meglio trascorrere i periodi di vacanza a perfezionare l'arte culinaria. E anche se lo si poteva fare in Francia, e con risultati più felici, vista la facilità con cui la parola *cuisine* era sbandierata a destra e a manca in quel Paese, Christian-Louis Ferrer conosceva la virtù della parsimonia. Se avesse fatto avanti e indietro dall'Inghilterra per le vacanze, avrebbe avuto ben poco denaro da risparmiare per l'avvenire dei suoi figli e la sicurezza della propria vecchiaia.

«Dev'essere ardua, una separazione così lunga dalla propria moglie», mormorò Lynley. «Inoltre, immagino ci si debba sentire soli.»

Ferrer sbuffò. «Un uomo fa quello che deve fare.»

«Però a volte la solitudine fa desiderare un legame con qualcuno. Anche soltanto spirituale, con un'anima affine. Non viviamo soltanto per lavorare, no? E un uomo come lei... sarebbe comprensibile.»

Ferrer incrociò le braccia e quel movimento mise in risalto i bicipiti e i tricipiti, facendo di lui, sotto diversi aspetti, l'immagine perfetta non soltanto della virilità, ma anche del bisogno di quest'ultima di affermare la propria presenza. Lynley sapeva che quello era un giudizio stereotipato del peggior tipo, ma se lo concesse, per vedere quale direzione avrebbe preso la loro conversazione. Così, con un'allusiva scrollatina di spalle che significava «detto tra noi» commentò: «Cinque anni senza la moglie... Io non ce la farei».

La bocca di Ferrer, dalle labbra carnose tipiche dell'uomo sensuale, si curvò verso il basso e il suo sguardo divenne sfuggente. «Io ed Estelle ci comprendiamo», disse in inglese. «È per questo che siamo sposati da vent'anni.»

«Allora c'è stata qualche scappatella occasionale qui in Inghilterra.»

«Nulla d'importante. È Estelle che amo. Le altre...? Quel che è stato è stato.»

Una svista utile e indicativa, pensò Lynley. «Stato? Allora è finita?»

E l'espressione di Ferrer, fattasi di colpo cauta, svelò il resto all'ispettore. «Lei e Nicola Maiden eravate amanti?»

Silenzio.

«Se così è, Monsieur Ferrer, è molto meno compromettente rispondere a me, adesso, piuttosto che trovarsi poi di fronte alla verità rivelata da un te-

stimone che potrebbe avervi visti insieme.»

«Non è niente», disse Ferrer, di nuovo in inglese.

«Non valuterei in questo modo la possibilità di finire tra gli indiziati in un'indagine per omicidio.»

Ferrer tornò al francese. «Non mi riferivo a quello. Intendevo tra la ragazza e me.»

«Vuol dire che non è successo niente con lei?»

«Voglio dire che quanto è accaduto non è stato niente. Non significava niente. Per nessuno dei due.»

«Forse farebbe meglio a parlarmene.»

Ferrer guardò verso l'entrata aperta dell'albergo, dove si vedevano gli ospiti che, chiacchierando amabilmente, si avviavano verso le scale e, senza distogliere lo sguardo da loro, rispose: «La bellezza di una donna esiste perché un uomo l'ammiri. È naturale che una donna desideri accrescere la propria bellezza per aumentare l'ammirazione».

«È opinabile.»

«È così che vanno le cose. Da sempre. Tutto, nella natura, conferma quest'ordine di cose, puro e semplice. Un sesso è creato da Dio per attrarre l'altro.»

Lynley evitò di fargli osservare che l'ordine naturale di cui parlava in genere richiedeva al maschio della specie, e non alla femmina, di essere più attraente per risultare accettabile come compagno. Invece disse: «Allora, notando il fascino di Nicola, lei ha contribuito a sostenere il divino ordine naturale».

«Come ho detto, non significava niente. Io lo sapevo, e anche la ragazza.» Sorrise, un sorriso affettuoso. «Era un gioco che le piaceva. Me ne sono accorto da quando l'ho vista per la prima volta.»

«Quando aveva vent'anni?»

«Una donna che ignora il proprio fascino è ipocrita. E Nicola non lo era. Lei sapeva di averlo. Io guardavo. Lei vedeva che guardavo. Il resto...» Diede un'altra scrollatina di spalle. «Ci sono limiti per ogni intimità tra uomini e donne. Se si rispettano e si ricordano quei limiti, è garantita la felicità del legame.»

«Nicola sapeva che lei non avrebbe lasciato sua moglie», lo interruppe Lynley.

«Non lo pretendeva neppure. Non aveva il minimo interesse in proposito, mi creda.»

«Allora in che cosa...?»

«... consisteva il suo interesse?» Ferrer sorrise, come a un ricordo. «Nei posti dove ci incontravamo, nello sforzo che dovevo fare per arrivarci. In quanta energia mi rimaneva una volta arrivato e fino a che punto sapevo usarla in modo soddisfacente.»

«Ah.» Lynley rifletté sulle località in questione: le caverne, i tumuli, il villaggi preistorici, i forti romani. Oooh, la, la, pensò. O, come avrebbe detto Barbara Havers: «Tombola, ispettore». Avevano il signor Cartolina. «Nicola e lei facevate l'amore...»

«Facevamo sesso, non l'amore. Il nostro gioco stava nello scegliere ogni volta un luogo d'incontro differente. Nicola mi mandava un messaggio: a volte una cartina indicatrice, altre volte un enigma. Se riuscivo a interpretarli correttamente e a seguire il percorso...» Di nuovo la scrollatina di spalle. «L'avrei trovata là, come ricompensa.»

«Per quanto tempo siete stati amanti?»

Ferrer esitò prima di rispondere, forse per fare i calcoli o forse per valutare il danno derivante dall'ammissione della verità. Alla fine si decise: «Cinque anni».

«Da quando è arrivato a Maiden Hall.»

«Le cose stanno così», confessò. «Naturalmente, preferirei che *Monsieur* e *Madame...* Sarebbe per loro un'inutile pena. Eravamo sempre discreti. Non uscivamo mai dall'albergo insieme e tornavamo separati. Perciò non hanno mai saputo.»

E non hanno mai avuto motivo di licenziarti, pensò Lynley.

Il francese parve avvertire la necessità di ulteriori spiegazioni. «È stato quello sguardo che mi ha lanciato quando ci siamo visti per la prima volta. Sa che cosa intendo. Ricambiava il mio interesse. A volte tra un uomo e una donna sorge un bisogno animale. Non è amore. Non è devozione. È solo un tormento, un'oppressione, una necessità... Ciò che si prova qui.» S'indicò l'inguine. «Anche lei, che è un uomo, ha di certo provato una sensazione simile. Non tutte le donne provano gli stessi bisogni di un uomo, ma Nicola sì, l'ho capito subito.»

«E ha provveduto a soddisfarla.»

«Come d'altronde desiderava Nicola. Il gioco è venuto dopo.»

«È stata un'idea della ragazza?»

«Il suo modo di essere... È per questo che non mi sono mai cercato un'altra donna qui in Inghilterra. Non ce n'era bisogno: lei riusciva a trasformare una semplice relazione in qualcosa di...» - cercò la parola adatta -, «... magico», decise. «Eccitante. Non avrei mai creduto di poter restare fedele

a una semplice amante per più di cinque anni. Prima di Nicola, una donna non era mai riuscita a farmi resistere per più di tre mesi.»

«Era il gioco che piaceva di più alla ragazza? È stato quello a farle continuare la relazione con lei?»

«Era me che teneva legato. Per lei si trattava soltanto di piacere fisico, naturalmente.»

Anche di egocentrismo, pensò Lynley, e disse: «Cinque anni sono lunghi, per mantenere vivo l'interesse di una donna, specialmente senza nessuna speranza per il futuro».

«Naturalmente ci sono stati anche dei regali», ammise Ferrer. «Niente di eccezionale, ma tutti autentici simboli della mia considerazione. Dispongo di poco denaro perché quasi tutto... La mia Estelle avrebbe cominciato a farsi domande se i soldi... quelli che le mando, capisce... fossero diminuiti. Perciò erano soltanto pensierini, ma bastavano.»

«Regali a Nicola?»

«Un profumo. Uno o due ciondoli d'oro. Le facevano piacere. E il gioco andava avanti.» Frugò nelle tasche e pescò l'attrezzo con cui poco prima stava sistemando i raggi della bicicletta; si accosciò e riprese a stringerli a uno a uno con pazienza. «Mi mancherà, la mia piccola Nicola», sussurrò. «Non ci amavamo, ma quanto abbiamo riso...»

«Quando lei voleva che cominciasse il gioco, come avvertiva la ragazza?» chiese Lynley.

Il francese alzò il capo, con un'espressione perplessa sul volto. «Prego?»

«Le lasciava un appunto? La chiamava sul cercapersone?»

«Ah. No. Era lo sguardo tra noi. Non c'era bisogno d'altro.»

«Perciò non l'ha mai chiamata sul cercapersone?»

«Sul cercapersone? No. A che serviva, se lo sguardo tra noi era tutto quello che...? Ma perché mi fa questa domanda?»

«Perché sappiamo che, quando lavorava a Buxton, quest'estate, qualcuno l'ha chiamata sul cercapersone e le ha telefonato un certo numero di volte. Pensavo fosse lei.»

«Non ne avevo bisogno. Ma l'altro... Non la lasciava mai in pace. Quel ronzio... Si faceva sentire tutte le volte, come un orologio.»

Finalmente una conferma, pensò Lynley. «Riceveva chiamate mentre eravate insieme?»

«Era l'unico inconveniente del nostro gioco, quel piccolo cercapersone. Ogni volta, lei lo richiamava.» Saggiò con le dita i raggi della bicicletta. «Bah. Che ci faceva con lui? Non potevano avere quasi niente, insieme.

Certe volte, quando penso a ciò che lei provava con lui, con uno troppo giovane per conoscere anche soltanto i rudimenti di come si dà piacere a una donna... Che crimine contro l'amore, lui con la mia Nicola. Con lui sopportava. Con me godeva.»

Lynley riempì le lacune. «Sta dicendo che era Julian Britton a cercarla?»

«Voleva sempre sapere quando si sarebbero visti, quando avrebbero parlato e fatto progetti. E lei gli diceva: 'Caro, è meraviglioso che tu mi abbia chiamato proprio adesso. Stavo giusto pensando a te, te lo giuro. Devo dirti che cosa stavo pensando? Che cosa farei se fossimo insieme?' E glielo diceva. E lui era soddisfatto così. Con quello. Solo con *quello.*» Ferrer scosse il capo, disgustato.

«È certo che fosse Julian Britton a chiamarla sul cercapersone?»

«E chi altri? Gli parlava nello stesso modo in cui parlava a me: come a un amante. E lui lo era. Non come me, s'intende, ma pur sempre il suo amante.»

Lynley mise da parte quell'aspetto. «Aveva sempre con sé il cercapersone? O soltanto quando usciva dall'albergo?»

A quanto ne sapeva lui, sempre, rispose Ferrer. Lo portava alla vita, infilato nella cintura dei pantaloni, della gonna o nei calzoncini da escursione. Perché? Il cercapersone aveva importanza per l'indagine dell'ispettore?

La domanda era proprio quella, pensò Lynley.

Nan Maiden li osservava dalle finestre del primo piano. Stagliata contro il vetro, sembrava intenta a contemplare il chiaro di luna che inargentava gli alberi.

Con un gesto nervoso, sfiorò con le dita la passamaneria delle tende, lottando contro il desiderio, l'impulso, l'*urgenza* di correre giù con una scusa e unirsi a loro, per dare spiegazioni e difendere quegli aspetti del carattere della figlia che potevano essere fraintesi.

«Senti, mamma», aveva detto Nicola, appena ventenne, con l'odore del francese ancora addosso, come un retrogusto di vino inacidito. «So quello che faccio. Sono abbastanza grande da conoscermi. Se ho voglia di fottermi un uomo che potrebbe avere l'età di mio padre, lo farò. È soltanto affar mio e di nessun altro e non fa male ad anima viva. Allora perché ti agiti tanto?» E aveva fissato Nan con quegli occhi celesti così franchi, aperti e ragionevoli, mentre si svestiva. Poi le era passata accanto per andare in bagno e l'odore di Ferrer si era fatto più forte. Nan lo aveva trovato ripugnante. Nicola si era immersa nella vasca fino alle spalle, in modo che l'acqua

le ricoprisse del tutto i seni grandi come tazze da tè. Ma non prima che Nan vedesse su di essi i lividi e i segni dei denti del francese. «Gli piace così, mamma», le aveva detto lei. «Un po' rude. Ma non mi fa davvero male. E comunque, glielo faccio anch'io. È tutto okay. Non devi preoccuparti.»

«Preoccuparmi?» aveva ribattuto Nan. «Non ti ho cresciuta per...»

«Mamma...» Nicola aveva preso una spugna, immergendola nell'acqua. L'ambiente era saturo di vapore. Nan sedeva sulla tazza del water, sentendosi confusa e travolta da un mondo impazzito. «Mi hai cresciuto bene», aveva continuato Nicola. «E comunque, questo non c'entra niente. Lui è sexy, divertente, e mi piace fotterlo. Non c'è bisogno di sollevare un polverone per qualcosa di così scarsa importanza.»

«È sposato, e tu lo sai. Non può assicurarti il matrimonio. Ti vuole per... Non ti accorgi che per lui è soltanto sesso? Gratis, senza il minimo obbligo. Non ti accorgi che sei il suo giocattolo? Il suo piccolo balocco inglese.»

«Ma anche per me è soltanto sesso», aveva detto Nicola con franchezza e poi, intuendo di colpo il motivo delle preoccupazioni della madre, si era abbandonata a un sorriso. «Mamma! Credi davvero che lo *ami*? Che voglia sposarlo o qualcosa del genere? Oh, Signore, *no,* mamma. Te lo giuro. Mi piace solo quello che mi fa provare.»

«E quando la felicità di stare con lui ti farà desiderare di più e non potrai averlo?»

Nicola aveva fatto colare il sapone in gel sulla spugna, con espressione perplessa. Ma un attimo dopo si era illuminata, dicendo: «Non mi riferisco a *quel* tipo di sentimento. Intendo fisicamente. Quello che provo col mio corpo. Tutto qui. Mi piace quello che fa e ciò che provo. Da lui non voglio altro».

«Vuoi il sesso.»

«Proprio così. È piuttosto bravo, sai.» Poi, sollevando la testa, con un sorriso malizioso, aveva strizzato l'occhio alla madre. «O lo sai già? Ci sei stata anche tu?»

«Nicola!»

La ragazza aveva appoggiato il viso sul bordo della vasca, con aria interessata: «Dai, mamma, non c'è problema. Non lo direi mai al babbo. Oddio, l'*hai* fatto con lui? Voglio dire, quando sono a scuola, deve avere bisogno di un'altra per... Andiamo, dimmelo».

Nan avrebbe voluto prenderla a schiaffi, lasciare qualche segno su quel

delizioso visino da folletto, come Christian-Louis aveva fatto sul corpo snello. Voleva prenderla per le spalle e scuoterla sino a farle sbattere i denti. Nicola non doveva comportarsi così: messa alle strette dall'accusa della madre, avrebbe dovuto negare, crollando di fronte all'evidenza, chiedendo perdono, comprensione. E invece stava confermando i peggiori sospetti della donna con la stessa disinvoltura che avrebbe mostrato rispondendo a una domanda su che cosa aveva mangiato a pranzo.

«Scusa», aveva mormorato Nicola di fronte al silenzio della madre. «Per te è diverso, capisco. Sono stata indiscreta. Mi spiace, mamma.»

Nicola aveva preso un rasoio e se lo stava passando sulla gamba destra, lunga e abbronzata, con i polpacci ben modellati e saldi.

Nan l'aveva guardata, aspettando un taglio, un graffio, il sangue... E invece niente. Allora era esplosa: «Che cosa sei esattamente? Come devo definirti? Una ragazza facile? Una meretrice? Una comune sgualdrina?»

Quelle parole erano scivolate sulla ragazza, che, posato il rasoio, aveva guardato la madre dritta negli occhi. «Io sono Nicola», era stata la sua risposta. «La figlia che ti vuole tanto bene, mamma.»

«Non dirlo. Se mi volessi bene, tu non...»

«Mamma, ho deciso di farlo. Con gli occhi aperti e piena cognizione di causa. Non per ferirti, ma soltanto perché volevo lui. E, quando la cosa finirà, perché tutto finisce, la responsabilità di quello che proverò sarà *mia.* Se mi sentirò ferita, lo sarò e basta. Altrimenti no. Mi dispiace che tu lo abbia scoperto, perché ovviamente ti sconvolge. Ma sappi che abbiamo cercato di essere discreti.»

La sua adorata figlia era la voce della ragione. Nicola era quella che era. Diceva pane al pane e vino al vino. E in quel momento, vedendo la sua immagine spettrale riflessa nel vetro della finestra, Nan cercò di non pensare che forse era stata l'estrema onestà di Nicola a ucciderla.

Nan non aveva mai capito la figlia, ormai se ne rendeva conto con molta più chiarezza rispetto agli anni in cui attendeva che Nicola emergesse dalla crisalide della sua inquieta adolescenza. Il pensiero della sua bambina le metteva sulle spalle il fardello di un fallimento così profondo da spingerla a domandarsi come poteva continuare a vivere. Che avesse dato vita dal proprio corpo a una figlia simile... Che gli anni di abnegazione l'avessero portata a quel punto... Che cucinare, pulire, lavare, stirare, preoccuparsi, fare progetti e dare, dare, dare non avessero avuto altro risultato se non quello di farla sentire come una stella marina tolta dall'oceano e lasciata a seccare, e a marcire, troppo lontano dall'acqua per salvarsi... Che i maglio-

ni sferruzzati, le febbri misurate, le sbucciature alle ginocchia fasciate, le scarpine lucidate, i vestiti sempre ordinati, puliti, graziosi alla fine non contassero niente agli occhi della persona per la quale aveva vissuto e respirato... Tutto quello era troppo. Era insopportabile.

Aveva riversato nell'essere madre tutto ciò che possedeva, e aveva fallito; non era riuscita a insegnare niente di veramente importante alla figlia. Nicola era quella che era.

Nan ringraziava soltanto che la propria madre fosse morta durante l'infanzia di Nicola, così da non poter vedere sino a che punto aveva fallito, laddove invece le antenate avevano conseguito successi inequivocabili. Nan stessa era l'incarnazione dei valori materni: nata in tempi di terribili conflitti, era stata educata alla disciplina della povertà, della sofferenza, della generosità e del dovere. Durante la guerra, non si cercava l'autogratificazione, l'individuo era secondario rispetto alla causa. La sua casa diventava un rifugio per militari convalescenti, il suo cibo, gli abiti, e, santo cielo, addirittura i regalini ricevuti per la festa dell'ottavo compleanno venivano tolti e passati ad altre mani, più bisognose. Erano tempi duri, però l'avevano forgiata. Come risultato, lei aveva carattere. Ecco ciò che avrebbe dovuto trasmettere alla figlia.

Nan aveva preso a modello la madre e, come unica ricompensa, aveva avuto la sua approvazione fredda e muta, ma preziosa, sotto forma di un piccolo cenno di assenso della testa regale. Lei aveva vissuto per quel gesto. Significava: «I piccoli imparano dai genitori, e tu l'hai fatto alla perfezione, Nancy».

I genitori conferivano ordine e significato al mondo dei figli, che imparavano chi erano e come comportarsi direttamente dal padre e dalla madre. Ma allora, che cos'aveva visto Nicola nei suoi genitori, per diventare quella che era diventata?

Nan non voleva rispondere a quella domanda, perché evocava fantasmi angosciosi. La ragazza somigliava al padre, le sussurrava unavoce interiore. Ma no, *no.* Si staccò dalla finestra.

Salì al piano privato di Maiden Hall e trovò il marito nella camera da letto, seduto su una poltrona, al buio, con la testa fra le mani.

Andy non alzò gli occhi quando lei entrò, chiudendosi la porta alle spalle. Nan gli s'inginocchiò accanto, gli mise una mano sulle ginocchia e disse: «Non perdiamoci anche noi, Andy».

Sentendola parlare, lui alzò gli occhi e Nan rimase sconvolta nel vedere com'era invecchiato in quegli ultimi tre giorni. Tutta la sua naturale vitalità

era scomparsa. Non riusciva a immaginare l'uomo che aveva davanti fare jogging da Padley Gorge a Hathersage, sciare a rotta di collo giù dalla Whistler Mountain, o affrontare in mountain bike il Tissington Trail senza neppure una goccia di sudore. Non sembrava in grado neppure di scendere le scale.

«Lasciami fare qualcosa per te», mormorò lei, scostandogli i capelli dalla fronte.

«Dimmi che ne hai fatto», replicò lui.

«Di che cosa?» chiese lei, allontanando la mano dalla sua fronte.

«Non c'è bisogno che te lo spieghi. Te lo sei portato nella brughiera oggi pomeriggio? Devi averlo fatto. È l'unica spiegazione.»

«Andy, davvero non so di che cosa stai...»

«Basta», la interruppe lui. «Dimmelo, Nan. E dimmi anche perché hai affermato di non sapere che ne avesse uno. M'interessa soprattutto questo.»

Nan sentì una specie di ronzio nella testa, come se il cercapersone di Nicola si trovasse da qualche parte nella stanza. Impossibile, naturalmente. L'oggetto giaceva dove lei lo aveva gettato: in fondo a un crepaccio a Hathersage Moor.

«Caro», disse lei. «Non so proprio di che cosa parli. Veramente. Non ne ho idea.»

Lui la scrutò e lei sostenne il suo sguardo. Nan aspettava che lui le facesse una domanda più diretta, alla quale non avrebbe potuto sottrarsi. Non era mai stata capace di mentire; di fingersi confusa o all'oscuro dei fatti, sì, ma niente di più.

Invece Andy non le rivolse la domanda e, abbandonando la testa sullo schienale della poltrona, chiuse gli occhi. «Oddio», bisbigliò. «Che cos'hai fatto?»

Nan non rispose. Il marito aveva invocato Dio, non lei. E le vie del Signore erano un mistero, anche per i credenti. Eppure la sofferenza di Andy le era così insopportabile che sentiva di doverla lenire, con qualsiasi mezzo. Lo trovò in una parziale ammissione. Lui poteva interpretarla come credeva. «È meglio che le cose restino prive di complicazioni», mormorò. «Dobbiamo fare il possibile per mantenerle semplici.»

14

Samantha McCallin trovò lo zio Jeremy nel salotto durante il suo consueto giro notturno a controllare porte e finestre della vecchia dimora. Era

entrata nella stanza per chiudere le imposte e si era accorta della sua presenza.

Le luci erano spente, ma non perché Jeremy dormisse. Al contrario, stava guardando un vecchio filmino otto millimetri con un proiettore così malandato che sembrava sul punto di tirare gli ultimi. Le immagini traballanti non scorrevano su uno schermo, perché Jeremy non si era curato di sistemarne uno, bensì su uno scaffale della libreria, dove i dorsi ricurvi dei volumi ammuffiti distorcevano le figure.

Il soggetto del filmino pareva essere quello di un suo lontanissimo compleanno a Broughton Manor, prima che la tenuta andasse in rovina. C'era un pony, e l'uomo che teneva le redini dell'animale somigliava talmente allo zio che Samantha capì: si trattava di suo nonno materno da giovane.

L'immagine del filmino cambiò: adesso si vedevano il piccolo Jeremy e la madre a cavallo, lui su un pony chiaro e la donna su un baio focoso, che avanzavano al trotto verso la cinepresa. Jeremy si aggrappava al pomo della sella con tutte le sue forze, rimbalzando come se avesse il sedere di gomma. I cavalli si fermarono, la mamma smontò, sollevò il figlio dalla sella e, ridendo, lo depositò a terra con una giravolta.

Jeremy alzò il bicchiere e bevve, rimettendolo poi con tale precisione sul tavolo accanto alla sedia da indurre Samantha a domandarsi che cosa stesse bevendo in realtà. Lo zio si girò e socchiuse gli occhi, come se la luce del corridoio fosse troppo forte per lui. «Ah, sei tu, Sammy. Vuoi unirti all'insonne abitante di Broughton Manor?»

«Controllavo le finestre. Non sapevo che fossi ancora sveglio, zio Jeremy.»

«No, eh?»

Jeremy smise di esaminare Samantha e rivolse nuovamente l'attenzione al filmino. «Se perdi la mamma, sei segnato per sempre», mormorò, alzando per l'ennesima volta il bicchiere. «Ti ho mai detto, Sammy...»

«Sì, zio.» Da quando era arrivata nel Derbyshire, aveva già ascoltato più volte quella storia: la morte prematura della madre di Jeremy, le rapide seconde nozze del padre, il suo esilio in collegio alla tenera età di sette anni, mentre alla sorella era stato permesso di rimanere a casa. «È stata la mia rovina», ripeteva molto spesso. «Priva un uomo dell'anima, non dimenticarlo.»

Samantha decise che era meglio lasciarlo alle sue meditazioni e si accinse a uscire dalla stanza. Ma le parole dello zio la fermarono.

«È bello non averla più tra i piedi, vero?» disse lui con voce limpida.

«Apre finalmente le giuste prospettive. Io la penso così, Sammy. E tu?»

«Che cosa?» fece lei. «Io non... Che?» L'aveva colta talmente di sorpresa che lei finse di non aver capito, cosa praticamente impossibile date le circostanze e specie con l'*High Peak Courier* sul pavimento vicino alla poltrona dello zio, dove campeggiava a tutta pagina il titolo: MORTE AL NINE SISTERS HENGE. Perciò era stupido cercare di fingere con lo zio, perché, lei lo sapeva, d'ora in avanti in ogni conversazione, con chiunque, il sottinteso sarebbe stato: «Nicola è morta». Quindi, nel suo stesso interesse, Samantha avrebbe fatto meglio ad abituarsi a considerare Nicola una specie di Rebecca, anziché fingere che non fosse mai esistita.

Jeremy guardava il filmino e sorrideva, come divertito dalla vista di se stesso a cinque anni saltellante lungo un sentiero ben tenuto e con in mano un lungo bastone. «Sammy, angelo mio», disse, senza distogliere lo sguardo dallo schermo e sempre con una voce sorprendentemente chiara, non impastata, «non importa com'è successo. L'importante è che *sia* successo. La cosa più importante è che cosa faremo *adesso* noi, adesso che è successo.»

Samantha non rispose; era come inchiodata sul posto, intrappolata e ipnotizzata da qualcosa che poteva distruggerla.

«Lei non andava bene per lui, Sammy. Era evidente ogni volta che stavano insieme. Lei teneva le redini, e lui si faceva cavalcare. Quando non accadeva il contrario, s'intende.» Jeremy ridacchiò alla sua stessa battuta. «Forse alla fine si sarebbe accorto che era tutto sbagliato. Ma non credo. Gli era entrata dentro. In questo era brava, come certe donne.»

«Tu invece non lo sei», era sottinteso. Ma Samantha non aveva bisogno che lo dicesse: sapeva che attirare gli uomini non era mai stato il suo forte. Aveva sempre creduto che un'aperta dimostrazione delle proprie virtù potesse bastare a insediarla saldamente negli affetti di qualcuno. I pregi femminili avevano in sé una longevità che l'attrazione sessuale non avrebbe mai eguagliato. E quando la libidine e la passione morivano, per colpa dell'abitudine, dovevano essere rimpiazzati da qualcosa di più stabile. Almeno così aveva imparato a credere durante un'adolescenza e una giovinezza di estrema solitudine.

«Non sarebbe potuto accadere in circostanze migliori», stava dicendo Jeremy. «Non dimenticarlo mai, Sammy: le cose finiscono sempre per andare per il verso giusto.»

Lei si asciugò furtivamente le mani umide di sudore sulla gonna che aveva indossato per cena.

«Tu sei adatta a lui. L'altra... non lo era. Quello che tu hai da offrire lei non se lo sognava neppure. Non avrebbe portato nulla a un eventuale matrimonio con Julie, a parte l'unico paio di caviglie decenti mai viste dai Britton da duecento anni a questa parte. Tu invece comprendi il nostro sogno. Puoi farne parte, Sammy, contribuire a realizzarlo. Con te, Julie può riportare in vita Broughton Manor. Con lei... Be', l'ho detto, le cose finiscono per andare nel verso giusto. Perciò quello che dobbiamo fare adesso...»

«Mi spiace che sia morta», lo interruppe Samantha, perché sapeva di dover dire qualcosa, e una generica espressione di dolore era l'unica cosa che le venne in mente per impedirgli di continuare. «Mi spiace per Julian. È distrutto, zio Jeremy.»

«Appunto. E noi cominceremo esattamente da questo.»

«Cominceremo?»

«Non fare l'innocentina con me. E, per amor di Dio, non essere stupida. La strada è sgombra e bisogna fare un piano. Ti sei data da fare abbastanza per corteggiarlo...»

«Ti sbagli.»

«... e sei riuscita a gettare delle fondamenta. Ma è giunto il momento di costruirci sopra un edificio. Senza fretta, bada. Qui non si tratta ancora di andare nella sua stanza da letto e calarsi le mutandine. Tutto a suo tempo.»

«Zio Jeremy, non riesco neppure a pensare di...»

«Brava. Non pensare. Lascialo fare a me.» Portò alle labbra il bicchiere e le lanciò un'occhiata penetrante al di sopra dell'orlo. «È quando una donna *complica* i suoi piani che questi vanno a farsi benedire. Non so se mi spiego, ma immagino di sì.»

Samantha deglutì, incapace di distogliere lo sguardo dallo zio. Come faceva quell'attempato alcolista, un maledetto *ubriacone,* per l'amor del cielo, a metterla così facilmente in confusione? In quel momento, però, non sembrava poi tanto sbronzo. In preda all'agitazione, Samantha si avvicinò alle finestre e le chiuse dall'interno. Alle sue spalle, il filmino si concluse; la coda della pellicola prese a sbattere rumorosamente sulla bobina, mentre il proiettore continuava a girare. Jeremy sembrò non accorgersene.

«Tu lo vuoi, vero?» le domandò. «E non mentirmi su questo, perché, se devo aiutarti ad accalappiare il ragazzo, ho bisogno di conoscere i fatti. Oh, non tutti, bada. Soltanto quello importante, cioè se lo vuoi.»

«Non è un ragazzo. È un uomo che...»

«Appunto.»

«... sa quello che vuole.»

«Balle, Sammy. Sa del suo cazzo e di dove gli va d'infilarlo. Dobbiamo soltanto fare in modo che impari a volerlo mettere dentro di te.»

«Ti prego, zio Jeremy...» Era orribile, inconcepibile, umiliante ascoltare quelle cose. Lei era una donna che aveva sempre deciso da sola nella vita; mettersi nella posizione di dipendere da qualcun altro per plasmare eventi e persone secondo i suoi desideri era non soltanto estraneo al suo modo di pensare, ma addirittura sconsiderato e poteva risultare pericoloso.

«Sammy, angelo mio, non hai capito che sono dalla tua parte?» La voce di Jeremy la blandiva, la spingeva ad ammettere la verità, con lo stesso tono che si usa con un cucciolo spaventato per indurlo a venir fuori da sotto una sedia. Samantha si ritrovò suo malgrado a voltarsi e vide che lui la stava guardando, con gli occhi socchiusi e le dita unite sotto il mento. «Sono completamente dalla tua parte, al cento per cento. Soltanto, ascolta, angelo mio... Devo sapere esattamente qual è la tua parte, prima di agire nel tuo interesse.»

Samantha cercò di ribattere o di distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì.

«Un semplice fatterello, Sammy. Tu vuoi quel ragazzo? Non c'è bisogno di aggiungere altro. Anzi non intendo *sapere* altro. Solo che lo vuoi. Fine.»

«Non posso.»

«E invece puoi, è facile come tutto il resto. Due paroline che non ti uccideranno di certo. Voglio dire, le parole. Le parole non uccidono, ma credo tu lo sappia già, vero?»

Samantha non riusciva a guardare altrove. Voleva farlo, disperatamente, eppure non ci riusciva.

Alla fine, le parole uscirono spontaneamente, come se gliele avesse strappate lui senza che lei potesse impedirglielo. «Va bene, lo voglio.»

Jeremy sorrise. «Non aggiungere altro».

Barbara Havers aveva la sensazione che qualcuno le avesse conficcato minuscole spine dietro le palpebre. Era la sua quarta ora d'immersione nei file dell'solO all'Archivio Criminale, e stava rimpiangendo amaramente la promessa fatta a Nkata di lavorare a tarda sera e all'alba per portare a termine l'incarico assegnatole da Lynley. Quel lavoro le pareva totalmente inutile e in più lei correva il rischio di finire con un referto di lesione alla retina e principio d'ipermetropia.

Dopo la perquisizione dell'appartamento di Terry Cole erano tornati in macchina a Scotland Yard, avevano messo la marijuana e la scatola di car-

toline sul sedile anteriore della Mini di Barbara, e poi si erano separati. Nkata era andato a riportare l'auto di Lynley a casa dell'ispettore, a Belgravia, mentre Barbara si era trascinata con riluttanza alla console del computer per mantenere la promessa fatta al collega.

Ancora non era saltato fuori un accidente di niente, ma quello non la sorprendeva affatto, perché, dal suo punto di vista, dopo la scoperta delle cartoline nell'appartamento di Battersea, le frecce luminose avevano cominciato a puntare verso Terry Cole, e non Nicola Maiden, quale bersaglio principale dell'assassino. E a meno che non ci fosse un modo di collegare il ragazzo al periodo in cui Andy aveva lavorato nell'SO10, quello spulciare nei file per lei era una perdita di tempo. Soltanto se sullo schermo fosse saltato fuori un nome ancora grondante di sangue, a gridare: «Sono io!» si sarebbe convinta del contrario.

Ma sapeva che era nel suo interesse obbedire agli ordini di Lynley. Così, per i quindici nomi che lui le aveva segnalato, aveva riletto i casi, suddividendoli in categorie arbitrarie, benché inutili, che aveva chiamato «droga», «potenziali ricatti», «prostituzione», «criminalità organizzata» e «sicari». Poi aveva scrupolosamente collocato in ciascuna i nomi della lista di Lynley, aggiungendovi le prigioni in cui era stato spedito ogni malfattore a passare qualche anno secondo le decisioni dei tribunali di sua maestà. Aveva ricostruito i periodi di detenzione, aggiungendoli al resto, dopodiché aveva cominciato a stabilire quali condannati fossero usciti in libertà condizionata. Sapeva tuttavia che sarebbe stato impossibile rintracciare questi ultimi in piena notte. Perciò, ritenendo di essersi dimostrata sufficientemente virtuosa, disponibile e obbediente alle direttive del suo superiore, a mezzanotte e mezzo decise di smettere.

Il traffico era scarso, così fu a casa prima dell'una. Con la mente fissa su Terry e un movente per il suo omicidio da trovare tra le prove, prese la scatola di cartoline e, attraversando il giardino buio, arrivò alla sua villetta.

Aprì la porta con una spallata, posò la scatola sul tavolo, e vide che sul telefono lampeggiava la luce dei messaggi. Accese una lampada, prese un pacchetto di cartoline legate con un elastico e attraversò la stanza per ascoltare le chiamate.

La prima era della signora Flo, la quale le diceva che «la mamma stamani ha guardato la tua foto, Barbie cara, e ha pronunciato il tuo nome, chiaro e preciso. Ha detto: 'Questa è la mia Barbie'. Che ne dici? Volevo fartelo sapere perché... Be', è davvero penoso quando precipita in uno dei suoi attacchi confusionali, vero? E quella stupida faccenda di... Come si chiama-

va quella compagna di scuola? Be', non importa. È stata in sé per tutto il giorno. Perciò non temere che si sia dimenticata di te, perché non è così. Va bene, cara? Ci vediamo presto. E ora arrivederci. Arrivederci. Arrivederci».

Sia lode a Dio per i piccoli favori, pensò Barbara. C'era poco da festeggiare, per un giorno di lucidità a fronte di settimane e mesi di demenza, ma lei aveva imparato a godersi i suoi trionfi a piccole dosi, quando si trattava dei fuggevoli momenti di coerenza della madre.

Il secondo messaggio cominciava con un allegro: «Ciao ciao», seguito da tre note musicali. «Hai sentito? Sto imparando a suonare il flauto. L'ho avuto oggi dopo la scuola e farò parte dell'orchestra! Volevano proprio me e io ho chiesto al babbo se èra d'accordo. Lui ha detto di sì e adesso suono il flauto. Soltanto che ancora non ci riesco molto bene, ma mi sto esercitando. Conosco le scale. Ascolta.» Seguì un forte rumore di telefono posato su una superficie solida, poi otto note molto esitanti. «Vedi? L'insegnante dice che ho un talento naturale, Barbara. Lo pensi anche tu?» La voce fu interrotta da un'altra, quella di un uomo che parlava piano in sottofondo. Quindi: «Sono Khalidah Hadiyyah, dell'appartamento di fronte. Il babbo mi fa notare che ho dimenticato di dirtelo. Però secondo me lo sai che sono io, no? Volevo ricordarti la mia lezione di cucito. È domani, e hai detto che volevi vedere che cosa sto facendo. Ti va ancora di venire? Dopo possiamo mangiare il resto della mela caramellata, col tè. Mi richiami, okay?» Rumore di un telefono riagganciato,

Dopo Barbara udì la voce colta e pacata della moglie dell'ispettore Lynley. Helen disse: «Barbara, Winston ha appena riportato la Bentley. Mi ha detto che lei sta lavorando al caso qui in città. Sono molto felice e volevo che lo sapesse. Sono sicura che il suo lavoro la rimetterà in buona luce con tutti a Scotland Yard. Barbara, sarà paziente con Tommy? Ha una grande stima di lei... È solo che la situazione... quello che è successo quest'estate... lo ha colto di sorpresa. Perciò... Oh, accidenti! Volevo soltanto farle i miei auguri per il caso. Il suo lavoro con Tommy è sempre stato brillante, e so che anche questa volta sarà così».

Barbara trasalì. Le rimordeva la coscienza. Mise a tacere la voce che le diceva di aver agito per gran parte del giorno in aperta violazione degli ordini di Lynley e si ripeté che non stava disobbedendo a nessuno. Si limitava a prendere l'iniziativa, integrando il proprio incarico con attività richieste dalla logica dell'indagine in corso.

Una scusa come un'altra.

Si sfilò le scarpe, scalciandole, si lasciò cadere sul divano e tolse l'elastico alle cartoline che aveva in mano. Cominciò a disporle in file ordinate e, nel frattempo, rifletteva. Indagare sull'esistenza di Terry Cole l'aveva quasi convinta che fosse lui il vero obiettivo dell'assassino; quanto a Nicola Maiden, invece, la sua vita non rivelava altro che una venticinquenne sessualmente attiva con uno o due uomini in ogni porto e un amante facoltoso al guinzaglio. E anche se un accesso di gelosia avesse indotto uno di loro a eliminare la ragazza, di sicuro non c'era bisogno di farlo nella brughiera, soprattutto se lei si trovava lì con un altro. Sarebbe stato più logico attendere che fosse da sola. A meno che, naturalmente, lei e Terry in quel momento non fossero in un atteggiamento tale da far pensare a una relazione. Nel qual caso, accecato dall'ira e dalla gelosia, quell'amante tradito avrebbe potuto benissimo precipitarsi nel circolo di pietra, aggredire il proprio rivale in amore e uccidere Nicola dopo aver ferito il ragazzo. Ma sembrava uno scenario improbabile. Nulla di ciò che Barbara aveva appreso su Nicola lasciava credere che le interessassero adolescenti disoccupati.

Invece la vita di Terry stava rivelando una serie di attività da cui poteva scaturire l'omicidio. Secondo Cilla, lui girava sempre carico di soldi e le cartoline che Barbara stava sistemando sul divano facevano pensare a un settore di attività nel mondo della malavita, un mondo saturo di violenza. Nonostante quello che sosteneva la madre sulla presunta grossa commissione ricevuta da Terry, e le asserzioni della signora Baden sul buon cuore e la generosità del ragazzo, sembrava sempre più probabile che lui avesse vissuto a stretto contatto con la malavita, se non proprio all'interno di essa. E a quell'ambiente si collegavano droga, pornografia, *snuff movies,* pedofilia, vizi d'alto bordo, tratta delle bianche... oltre a una miriade di altre raffinate perversioni, tutte possibili moventi di un omicidio.

Nel caso di Nicola, insomma, era stato spiegato quasi tutto: dal suo tenore di vita londinese alla fonte dei suoi lussi... Certo, bisognava ancora scoprire perché era andata a lavorare nel Derbyshire per l'estate, e se quello aveva a che fare col suo assassinio, però...

Al contrario, quasi nulla della vita di Terry Cole aveva avuto senso. Almeno finché Barbara non aveva scoperto le cartoline.

Le esaminò. Avanti, pensò, datemi qualcosa su cui lavorare. Lo so che una di voi può rivelarmelo, lo so, lo *so.*

Riudiva ancora la reazione indignata di Cilla Thompson nel vederle: «Non mi avrebbe *mai* parlato di questa roba, per nessuna ragione al mondo. Fingeva di essere un *artista,* e gli artisti dedicano tutto il loro tempo al-

l'arte. Quando non creano, pensano a quello che potrebbero creare. Non vanno certo in giro ad appiccicare questa roba in tutta Londra. L'arte genera l'arte, perciò ti dedichi all'arte. *Questa...*» aveva concluso, con un gesto di disprezzo verso le cartoline, «... è vita dedicata al marciume più assoluto».

No, Terry non si era mai interessato veramente di arte, bensì di tutt'altro.

Nel primo gruppo di cartoline ce n'erano quarantacinque tutte diverse. Barbara cercò di esaminarle, catalogarle o eliminarle, ma ben presto si rese conto di un fatto: soltanto col telefono, perfino a quell'ora di notte, avrebbe potuto compiere il passo successivo dell'indagine.

Escluse deliberatamente la possibilità che Terry Cole potesse essere collegato ai trascorsi di Andy Maiden nell'SO10. Ed escluse addirittura che il caso nel suo complesso fosse collegato all'SO10.

Andò al telefono. Sapeva bene che, nonostante l'ora tarda, dall'altro capo del filo ci sarebbero stati quarantacinque indiziati in attesa che qualcuno li chiamasse per rivolgere loro qualche domanda.

Il mattino dopo, svegliandosi all'alba e andando in auto all'aeroporto di Manchester, Lynley riuscì a prendere il primo volo per Londra. Erano le nove e quarantacinque quando il taxi lo lasciò davanti alla sua abitazione di Eaton Terrace.

Si fermò un attimo prima di entrare. Nonostante la bella giornata, col sole che splendeva sulle finestre degli edifici allineati lungo la via, gli sembrava di camminare sotto una nube.

Alle sei di quel mattino aveva telefonato all'ispettore Hanken, spiegandogli che «le informazioni cruciali scoperte dai colleghi di Londra impegnati nel caso» rendevano indispensabile il suo ritorno in città. Si sarebbe messo in contatto con lui non appena effettuate le verifiche necessarie. Alla logica domanda di Hanken se era proprio necessario che Lynley rientrasse nella capitale, giacché ai due agenti già incaricati del caso avrebbe potuto affiancarne altri due, tre o venti per mezzo di una semplice telefonata, l'ispettore aveva risposto che i particolari scoperti dalla sua squadra sembravano indirizzare la pista dell'indagine verso Londra e non verso il Derbyshire. Perciò gli sembrava ragionevole, aveva aggiunto, che uno dei due ufficiali superiori incaricati delle indagini valutasse e collegasse questi elementi di persona. Si era informato se Hanken poteva fornirgli una copia del rapporto sull'autopsia, perché voleva sottoporlo a un esperto di medicina legale. Lo scopo? Valutare l'accuratezza delle conclusioni della dotto-

ressa Myles sull'arma del delitto.

«Se ha commesso un errore sul coltello, per esempio la lunghezza della lama, mi piacerebbe saperlo subito», aveva spiegato.

Hanken si era stupito che un esperto della scientifica potesse scoprire un errore nel rapporto senza vedere il corpo, le radiografie, le foto o la stessa ferita.

Non si trattava di un esperto qualsiasi, gli aveva spiegato Lynley. E aveva chiesto anche copie delle radiografie e delle foto.

Da parte sua, Hanken poteva iniziare la ricerca del coltellino svizzero e dell'impermeabile di Nicola Maiden, interrogare personalmente la massaggiatrice che aveva alleviato la tensione dei muscoli di Will Upman martedì notte e, tempo permettendo, fare una visita a Broughton Manor, per vedere se il padre di Julian Britton poteva confermare l'alibi del figlio o quello della nipote.

«Controlli bene Julian», gli aveva raccomandato Lynley. «Ho scoperto un altro amante di Nicola.» E si era attardato a descrivere la sua conversazione con Christian-Louis Ferrer, avvenuta la notte precedente.

Hanken aveva lanciato un fischio. «Riusciremo a scovare qualcuno che *non* si scopava quella ragazza, Thomas?»

«Forse potremmo cercare quello che pensava di essere l'unico.»

«Cioè Britton.»

«Ha detto che le ha chiesto di sposarlo e lei ha rifiutato. Ma abbiamo soltanto la sua parola, no? È un ottimo modo per allontanare i riflettori: dire che voleva sposarla, mentre invece le sue intenzioni, e le sue azioni, erano tutt'altre.»

A Londra, Lynley aprì la porta d'ingresso e se la chiuse piano alle spalle. Chiamò ad alta voce la moglie. Si aspettava che Helen fosse già uscita, quasi che, conoscendo chissà come l'intenzione del marito di tornare, avesse cercato di evitarlo per via della loro lite. Ma, mentre attraversava l'anticamera, sentì sbattere una porta e una voce maschile disse: «Oops. Chiedo scusa, non mi rendo conto neppure io stesso della mia forza». Un attimo dopo, Denton e Helen vennero verso di lui dalla cucina. Il maggiordomo portava tra le braccia un'enorme pila di campionari e Helen lo seguiva, con un elenco in mano. «Ho un po' ristretto il campo, Charlie», stava dicendo lei, «e possono lasciarci questi campioni fino alle tre, perciò mi rimetto ai tuoi consigli.»

«Detesto i fiori, le fettucce e simili sciocchezze», sbuffò Denton. «È tutta roba leziosa, perciò non me la faccia neanche vedere. Mi fa pensare a

mia nonna.»

«Annotato», replicò Helen.

«Salve.» Denton vide Lynley. «Guardi un po' che cosa ci porta il mattino, Lady Helen. Allora non ha più bisogno di me, vero?»

«Per che cosa?» domandò Lynley.

«Tommy! Sei tornato? È stata una trasferta breve?» esclamò Helen.

«Carta da parati», fece Denton, in risposta alla domanda di Lynley. Indicò i campionari. «Campioni.»

«Per le camere degli ospiti», spiegò Helen. «Da quanto non guardi le pareti, Tommy? Sembra che la carta non sia stata cambiata dall'inizio del secolo.»

«Infatti», annuì Lynley.

«Proprio come sospettavo. Be', se non la cambiamo prima del suo arrivo, temo che tua zia Augusta lo farà per noi. Perciò ho pensato di batterla sul tempo. Ieri ho dato un'occhiata ai campioni da Peter Jones e sono stati così cortesi da lasciarmene prendere qualcuno prima della chiusura. Soltanto per oggi, però. Non è stato gentile da parte loro?» Si avviò per le scale, proseguendo: «Perché sei tornato così presto? Hai già risolto tutto?»

Denton la seguì. Lynley si accodò come terzo in quella piccola processione, con la valigia in mano. Aveva seguito alcune informazioni che riconducevano a Londra, disse alla moglie. E c'erano documenti che intendeva sottoporre a St. James. «I risultati dell'autopsia, le foto e le radiografie», chiarì.

«Diversità di pareri tra esperti?» chiese lei, pensando alla cosa più ovvia. Non sarebbe stata la prima volta che veniva richiesto l'intervento di St. James come mediatore in una disputa tra esperti della scientifica.

«Soltanto certi interrogativi che voglio chiarire... e la necessità di esaminare le informazioni che Winston è riuscito a raccogliere.»

«Ah.» Lei si girò e gli rivolse un sorriso fuggevole. «È bello che tu sia tornato.»

Le stanze degli ospiti si trovavano al secondo piano della casa. Lynley lasciò la valigia nella camera da letto e raggiunse la moglie e Denton di sopra. Helen stava disponendo i campioni di tappezzeria sul letto della prima stanza, mentre Denton reggeva i campionari con aria sofferente. Quando Lynley entrò nella stanza, il viso del giovane s'illuminò.

«Eccolo», disse speranzoso. «Allora non ha più bisogno di me...?»

«Non posso rimanere», ribatté l'ispettore.

Denton curvò le spalle.

«Qualche problema?» chiese Lynley. «Hai una dolce fanciulla che ti attende da qualche parte oggi?» Non sarebbe stato strano: che Denton corresse sempre dietro alle donne era ormai leggenda.

«Mi attende il chiosco dei biglietti a metà prezzo», rispose l'altro. «Speravo di farcela prima che arrivasse la folla.»

«Ah, sì, capisco. Teatro. Non un altro musical, spero...»

«Be'...»

Denton sembrava in imbarazzo. La sua passione per gli spettacoli nel West End prosciugava una buona parte del salario mensile. Era come un cocainomane, in fatto di cerone, luci della ribalta e applausi.

Lynley prese i campionari dalle braccia di Denton. «Vai», lo esortò. «Dio non voglia che t'impediamo di assistere all'ultima produzione teatrale.»

«È arte», protestò l'altro.

«Così mi dici sempre. Vai. E se come al solito compri il CD dello spettacolo, ti chiederò di non metterlo quando sono a casa.»

«È un autentico snob in fatto di cultura, vero?» chiese Denton a Helen, in tono confidenziale.

«Se mai ce n'è stato uno.»

Dopo che Denton se ne fu andato, Helen continuò a scegliere le tappezzerie. Ne scartò tre; poi prese un altro campionario dalle braccia del marito. «Non occorre che tu rimanga qui a reggermeli, Tommy», disse. «Hai del lavoro da fare, vero?»

«Può aspettare qualche minuto.»

«Temo ci vorrà di più. Sai che sono una disperazione quando devo decidere. Avevo in mente qualcosa di carino a fiori, tenue e rilassante, sai che cosa intendo. Ma Charlie mi ha fatto cambiare idea. Dio non voglia che lo costringiamo ad accompagnare zia Augusta in una stanza che considera leziosa. Che ne dici di questa, tutta unicorni e leopardi? Non è tremenda?»

«Però è adatta a ospiti di cui si vogliono abbreviare le visite...»

Helen scoppiò a ridere. «Ah, questo sì.»

Lynley non aggiunse altro finché lei non ebbe completato la sua scelta, spargendo campioni sul letto e sul pavimento e, per tutto il tempo, continuò a pensare com'era strano che soltanto due giorni prima avessero litigato. Ormai lui non provava più né irritazione né ostilità, né tantomeno quella sensazione di tradimento che aveva fatto scattare la sua giusta indignazione. Sentiva soltanto trasporto verso la moglie, un desiderio che alcuni avrebbero definito libidine, regolandosi di conseguenza, mentre lui sapeva

che non c'entrava col sesso, bensì con l'amore.

«Avevi il mio numero nel Derbyshire», mormorò. «L'ho dato a Denton. E anche a Simon.»

Lei alzò la testa e una ciocca castana le s'impigliò all'angolo della bocca.

«Non hai telefonato», le disse.

«Dovevo?» Non c'era nulla di evasivo nella domanda. «Charlie mi ha dato il numero, ma non ha detto che volevi...»

«Non eri obbligata, ma speravo lo facessi. Desideravo parlarti. L'altra mattina sei uscita di casa nel bel mezzo della nostra conversazione, e io ero a disagio per come stavano le cose tra noi. Volevo dissipare le nubi.»

«Oh.» Helen si sedette sullo sgabellino della vecchia toletta georgiana e lo guardò con espressione seria: somigliava tanto a una scolaretta in attesa della ramanzina che Lynley si sorprese a riconsiderare quelle che riteneva le sue legittime recriminazioni verso di lei.

«Mi dispiace per la lite, Helen», riprese. «Stavi soltanto esprimendo la tua opinione, e ne hai tutti i diritti. Ti ho dato addosso perché volevo che tu prendessi le mie parti. È mia moglie, ho pensato, e questo è il mio lavoro, comprese le decisioni che sono costretto a prendere mentre lo svolgo. Voglio che lei mi sostenga, anziché mettermi i bastoni tra le ruote. In quel momento non pensavo a te come a un individuo separato, ma come a un'estensione di me stesso. Perciò, quando hai messo in discussione la mia decisione su Barbara, ho visto rosso. Mi sono lasciato trasportare dall'ira, e mi dispiace.»

Lei abbassò lo sguardo, passando le dita sul bordo dello sgabello. «Non sono uscita di casa perché hai perso la calma. Dio solo sa quante volte ti ho visto farlo.»

«So perché l'hai fatto. E non avrei dovuto dirlo.»

«Dirlo...?»

«Non dovevo fare quell'osservazione. A proposito della tautologia. È stata avventata e crudele. Vorrei che mi perdonassi.»

Lei alzò gli occhi. «Erano soltanto parole, Tommy. Non è il caso di chiedere perdono.»

«Ma io lo faccio ugualmente.»

«No, voglio dire che sei già stato perdonato. Anzi, se è per questo, ti ho perdonato immediatamente. Le parole non sono la realtà, sai. Sono soltanto l'espressione di ciò che la gente vede.» Si chinò e prese uno dei campioni di carta da parati, esaminandolo per qualche istante. A quanto pareva, le scuse di Lynley erano state accettate. Ma lui aveva la netta sensazione che

la questione fosse ben lungi dall'essere chiarita.

Tuttavia, prendendo esempio dal suo contegno, disse, riferendosi alla carta da parati: «Mi pare un'ottima scelta».

«Lo credi davvero?» Helen lasciò cadere il campione sul pavimento. «Sono le scelte che mi mandano in crisi. Anzitutto farle, poi mantenerle.»

Lynley sentì trillare di nuovo i campanelli del pericolo. Helen aveva accettato di sposarlo con molta riluttanza; lui ci aveva messo parecchio a convincerla che era la cosa migliore da fare. La minore di cinque sorelle maritate con uomini delle estrazioni più diverse, da un aristocratico italiano a un allevatore del Montana, Helen era stata testimone delle vicissitudini e dei capricci che scaturivano da tutte le unioni permanenti. E non aveva mai nascosto la sua riluttanza a diventare parte di qualcosa che poteva prendere da lei più di quanto lei avrebbe potuto darle. Ma era anche una donna che non aveva mai permesso che un piccolo disaccordo prevalesse sul buonsenso. Si erano scambiati qualche parola spiacevole, tutto lì. E le parole non preludono necessariamente a qualcosa.

Eppure Lynley sentiva di dover ribattere a quello che le parole della moglie sottintendevano. «Quando mi sono accorto per la prima volta di amarti... Te l'ho mai raccontato? Be', non riuscivo a capacitarmi di come avessi fatto a ignorarlo per tanto tempo. Tu eri là, facevi parte della mia vita da anni, ma eri sempre rimasta a distanza di sicurezza: un'amica. E quando ho davvero capito di amarti, rischiare di avere qualcosa di più della tua amicizia mi sembrava equivalesse a rischiare tutto.»

«*Era* rischiare tutto», ammise lei. «Oltre un certo punto non si può più tornare indietro. Ma non rimpiango quel rischio neanche per un attimo. E tu, Tommy?»

Lui provò un'ondata di sollievo. «Allora abbiamo fatto la pace?» mormorò.

«Non eravamo già in pace?»

«Sembrava...» Esitò, incerto su come descrivere il cambiamento che avvertiva tra loro. «Forse dobbiamo aspettarci un certo periodo di adattamento, no?» disse. «Non siamo bambini. Abbiamo avuto una vita indipendente prima del matrimonio, perciò ci vorrà un po' di tempo per abituarci a un'esistenza della quale facciamo parte tutti e due, sempre.»

«Avevamo», disse lei, pensosa.

«Avevamo che cosa?»

«Una vita indipendente. Oh, tu sì, chi potrebbe negarlo? Ma l'altro termine dell'equazione...» Indicò i campioni. «Avrei scelto senza esitazione

una fantasia a fiori. Ma Charlie mi ha detto che sono leziosi. Sai, non mi sarei mai considerata un caso disperato nel campo delia decorazione d'interni. Forse mi ero montata la testa.»

Lynley la conosceva da quindici anni e non gli sfuggì il sottinteso. «Helen, ero arrabbiato. E quando lo sono, be', sono il primo ad alzare la cresta. Ma, come hai detto tu stessa, si tratta soltanto di parole. Non significano nulla... Come se tu dicessi che io sono la sensibilità fatta persona, anche se sai benissimo che non è così. Punto e basta.»

Mentre parlava, Helen aveva cominciato a mettere da parte i campioni a fantasie floreali. D'un tratto sollevò la testa, con un'espressione tenera negli occhi. «Non capisci di che cosa parlo, vero?» mormorò. «D'altronde, come potresti? Al posto tuo, non ci riuscirei neanch'io.»

«Invece capisco. Ho corretto il tuo modo di esprimerti. Ero arrabbiato perché non prendevi le mie parti, così ho reagito come pensavo avresti fatto tu: ricorrendo alla forma, anziché fare appello alla sostanza. In questo modo ti ho ferita. E me ne dispiace.»

Lei si alzò, sempre reggendo i fogli di carta da parati. «Tommy, tu mi hai descritto per quella che sono», disse con semplicità. «Sono uscita di casa perché non volevo ascoltare la verità che ho evitato per anni.»

15

Le donne erano sempre state un mistero per lui. Helen era una donna, *ergo* Helen sarebbe sempre stata un mistero. Almeno così pensava Lynley mentre si recava da Belgravia a New Scotland Yard.

Avrebbe voluto continuare la loro discussione, ma lei aveva detto dolcemente: «Tommy caro, sei tornato a Londra con un lavoro da svolgere, no? Devi farlo. Vai. Parleremo dopo».

Essendo un uomo che di solito riusciva a ottenere subito quello che desiderava, Lynley non sopportava i rinvii; ma Helen aveva ragione. Si era già attardato a casa più di quanto non fosse nelle sue intenzioni. Perciò la baciò e si avviò.

Trovò Nkata nel suo ufficio che annotava qualcosa sul taccuino mentre parlava al telefono. «Me lo descriva come meglio può... Be', che tipo di colletto ha, per esempio? Bottoni automatici o una lampo...? Ascolti, *qualsiasi cosa* mi dica, è più di quanto ne so ora... Hmm? Sì. Okay. Giusto. Aspetto... Mi passi anche lei. Salve.» Alzò gli occhi mentre Lynley entrava nella stanza e fece il gesto di alzarsi dalla scrivania dell'ispettore.

Lynley gli fece cenno di rimanere dov'era e andò a mettersi alle sue spalle. Sul tavolo erano allineate alcune delle cartoline che, secondo Nkata, provenivano dalla scatola prelevata nell'appartamento di Terry Cole.

Alcune promettevano punizioni, altre rapporti masochistici, altre ancora alludevano alla realizzazione delle più sfrenate fantasie. Si accennava a bagni di schiuma, massaggi, servizi video, camere di tortura, uso di animali, disponibilità di costumi. Su molte c'erano foto di simili delizie offerte dalla *transex negra* o dalla *domina suprema* o ancora dalla *stupefacente thailandese bollente.* In pratica, ce n'era per tutti i gusti, inclinazioni e perversioni. E, dato che le cartoline apparivano troppo fresche di stampa per essere state affisse per lungo tempo in qualche cabina telefonica prima di essere raccolte dalle mani sudate di un adolescente che voleva masturbarsi, c'era un'unica conclusione possibile per la loro presenza sotto il letto di Terry Cole: quel giovane non era un collezionista bensì un distributore, un ingranaggio del grande meccanismo che spacciava sesso a Londra.

Questo almeno spiegava i soldi che, secondo Cilla Thompson, il ragazzo aveva sempre in quantità. I ragazzi che distribuivano le cartoline e che riuscivano a lavorare in fretta piazzandone il più possibile nelle cabine telefoniche del centro metropolitano potevano realizzare entrate cospicue, perché la tariffa corrente era di cento sterline ogni cinquecento pezzi sistemati. E il servizio che offriva un ragazzo delle cartoline era essenziale: gli addetti della British Telecom le toglievano ogni giorno, perciò dovevano essere continuamente rimpiazzate.

Due delle cartoline erano state isolate al centro della scrivania: una mostrava la foto di una presunta studentessa, l'altra solamente una scritta. Lynley le prese e le esaminò, con la morte nel cuore, mentre Nkata proseguiva la sua telefonata.

Sssst, era stampato in cima alla prima. E, sotto la foto, le parole: *non dire alla mamma che cosa si combina dopo la scuola!* L'immagine mostrava uno zainetto dal quale uscivano alcuni libri e una ragazza che si chinava a raccoglierli, col sedere proteso verso l'obiettivo. Non era certo una normale studentessa: la gonna a pieghe era sollevata per mostrare mutandine con lacci neri e calze autoreggenti dello stesso colore e dagli orli in pizzo. La ragazzina guardava verso l'obiettivo con uno sguardo civettuolo, i capelli biondi arruffati intorno al viso. Sotto le scarpe dai tacchi a spillo c'era un numero di telefono e accanto, scarabocchiato a mano: *chiamami!*

«Cristo», bisbigliò Lynley. E quando Nkata finì di parlare, disse, come se una spiegazione alla luce del giorno potesse dissipare quello che aveva

sentito dall'agente al telefono nel bel mezzo della notte: «Mi esponga di nuovo l'intera situazione, dall'inizio alla fine, Winnie».

«Prima chiamo Barb. È lei che ha lavorato di meningi.»

«Havers?» Il tono di Lynley bloccò Nkata nell'atto di sollevare la cornetta. «Winston, ho dato un ordine; avevo detto che doveva stare al computer. E lei mi ha assicurato che Barbara lo stava facendo. Perché adesso la trovo coinvolta in questa parte dell'inchiesta?»

Nkata allargò le braccia. «Non è coinvolta», spiegò. «Ieri notte avevo la scatola di cartoline nella sua Bentley, ispettore, tornando qui da Battersea. Sono andato a vedere come se la cavava all'Archivio Criminale e lei mi ha chiesto se poteva portarsi a casa le cartoline, per dar loro un'occhiata. Il resto... può dirglielo lei stessa com'è andata.»

Il suo viso era innocente come quello di un bimbo davanti a Babbo Natale... Quell'espressione lasciava capire che c'era ben altro dietro l'intera faccenda. Lynley sospirò: «Allora la chiami».

Nkata prese il telefono, compose il numero e, in attesa della linea, annunciò solennemente: «Sta lavorando all'Archivio. È là da stamani alle sei».

«Ucciderò il vitello grasso», ribatté Lynley.

Nkata, a digiuno di esegesi e citazioni bibliche, commentò, incerto: «Giusto». E poi, al telefono: «Barb, c'è il capo». Nient'altro.

In attesa di Barbara, Lynley esaminò la seconda cartolina. Ma non voleva pensare all'angoscia che attendeva i genitori della ragazza uccisa, perciò tornò a rivolgere la propria attenzione a Nkata. «C'è dell'altro stamani, Winnie?»

«Mi hanno cercato le Cole, la madre e la sorella. Era con loro che parlavo poco fa.»

«E allora?»

«Manca il giubbotto del ragazzo.»

«Il giubbotto?»

«Proprio così. Un giubbotto di pelle nera. Lo portava sempre quando andava in moto. Quando lei ha consegnato alla signora Cole l'elenco degli effetti personali... quelle ricevute, ricorda? Be', il giubbotto non c'era. Pensano che qualcuno l'abbia rubato al comando di Buxton.»

Lynley rammentò le foto della scena del delitto, ripensò alle prove che aveva raccolto a Buxton. Poi disse: «Sono sicure del giubbotto?»

«Di solito lo portava, secondo loro. E non sarebbe andato al nord in moto con la sola maglietta, che era tutto quello che aveva addosso... cioè,

stando alle ricevute. In autostrada non si sarebbe mai avventurato senza, hanno detto.»

«Però non faceva freddo.»

«Il giubbotto non serviva soltanto a scaldarlo, ma anche a proteggerlo dai graffi e dalle ferite se fosse caduto dalla moto, hanno spiegato. Perciò vogliono sapere che fine ha fatto.»

«Non era tra le sue cose nell'appartamento?»

«Barb ha controllato i suoi vestiti, perciò può dirglielo lei...» Nkata s'interruppe di colpo ed ebbe la buona grazia di mostrarsi imbarazzato.

«Ah», fece Lynley, e in quella sillaba c'era tutto.

«Ha lavorato al computer per metà della notte, dopo», si affrettò ad aggiungere Nkata.

«Infatti. E di chi è stata l'idea di venire con lei all'appartamento di Cole?»

L'arrivo tempestivo di Barbara risparmiò la risposta a Nkata. La donna entrò al momento giusto, con l'aria seria e un taccuino in mano. Aveva un aspetto professionale che Lynley non le aveva mai visto.

Non si lasciò cadere come al solito sulla sedia di fronte alla scrivania, ma rimase accanto alla porta aperta, con i tacchi uniti come se fosse rispettosamente sull'attenti. Alla domanda di Lynley sul giubbotto rispose dopo un istante, durante il quale cercò di leggere sul viso del collega quale fosse l'atmosfera nell'ufficio dell'ispettore.

«La roba del ragazzo?» disse cauta, dopo che il cenno ansioso di Nkata in direzione di Lynley le confermò che era relativamente sicuro ammettere di aver nuovamente trasgredito gli ordini. «Be', hmm.»

«Penseremo dopo a quello che avrebbe dovuto fare, Havers», le disse Lynley. «Tra i vestiti del ragazzo c'era un giubbotto nero?» Almeno dimostrava un po' di disagio, notò lui. Meno male.

Barbara si umettò le labbra e si schiarì la voce. Tutti i capi erano neri, riferì. Nell'armadio c'erano maglie, camicie, magliette e jeans, ma niente giubbotti, almeno non di pelle.

«Però ce n'era uno più leggero, una giacca a vento», rammentò lei. «E un cappotto. Piuttosto lungo, stile reggenza, più o meno. Tutto qui.» Una pausa. Poi azzardò: «Perché?»

Nkata glielo disse.

«Qualcuno deve averlo preso dal luogo del delitto», fu l'immediata conclusione della donna. Che subito aggiunse: «Signore», in direzione di Lynley, come se quell'espressione rispettosa indicasse una rinnovata reve-

renza per l'autorità.

Lynley rifletté sulle implicazioni di quella congettura. Ormai erano due gli indumenti spariti dal luogo del delitto: un giubbotto e un impermeabile. Si ritrovavano davanti all'ipotesi dei due assassini?

«Forse il giubbotto porta diritto al colpevole», propose Barbara, come se gli leggesse nel pensiero.

«Se il nostro assassino si preoccupa tanto delle prove, avrebbe dovuto spogliare completamente il corpo. Che ne ha ricavato, prendendo solamente il giubbotto?»

«Qualcosa per coprirsi?»

«Magari ha preso l'impermeabile per nascondere il sangue che aveva addosso.»

«Ma se sapeva di doversi fermare da qualche parte dopo gli omicidi oppure temeva di essere visto sulla via del ritorno, allora non poteva certo mettersi un indumento simile. Perché mai? Martedì notte non pioveva.» Barbara era rimasta sulla porta. E le sue domande e affermazioni erano caute, come se si fosse finalmente resa conto della sua situazione precaria.

Le sue osservazioni erano corrette. Lynley lo riconobbe con un cenno di assenso. Tornò alle cartoline e, indicandole, disse: «Sentiamo tutto daccapo».

Barbara lanciò un'occhiata a Nkata, per capire se voleva essere lui a parlare. Il collega capì e disse: «Potrei fare un bel riassunto dalla A alla Z, ma salterei almeno quindici lettere nel mezzo. Fallo tu».

«Bene.» Lei rimase alla porta. «Ho riflettuto sul movente che ognuna di loro...» - e fece un cenno verso le cartoline sulla scrivania di Lynley -, «poteva avere per uccidere Terry Cole. E se le avesse truffate? Se avesse preso le cartoline, intascato le cento sterline a partita, e non le avesse piazzate? O ne avesse distribuite meno?» Dopotutto, osservò Barbara, come faceva una prostituta a sapere realmente dove, e se, venivano attaccate le sue cartoline, a meno di non andare a controllare di persona? E anche se avesse battuto a piedi tutte le cabine telefoniche del centro di Londra, che cosa impediva a Terry Cole di sostenere che gli incaricati delle pulizie assunti dalla British Telecom le toglievano non appena lui le metteva?

«Perciò ho deciso di chiamarle tutte, per vedere che cos'avevano da dire su Terry.» Tuttavia aveva avuto ben poca fortuna con quelle telefonate. Stava per comporre il numero sulla cartolina della studentessa, quando, osservando più attentamente la fotografia, si era resa conto che la ragazza aveva un'aria molto familiare. Più che certa della sua identità, le aveva te-

lefonato, dicendo: «Parlo con Vi Nevin?» E, alla risposta affermativa, aveva proseguito: «Sono l'agente investigativo Barbara Havers. Avrei un paio di punti da chiarire, se ha tempo. O devo chiamarla in mattinata?»

Dall'altro capo del filo, Vi non aveva neppure chiesto come avesse fatto l'agente a procurarsi quel numero. Si era limitata a declamare con la sua voce impostata da accademia di arte drammatica: «È mezzanotte passata, lo sa, agente? Cerca di minacciarmi?»

«Ha un aspetto abbastanza giovanile per interpretare il ruolo di una studentessa nelle fantasie sessuali di qualche cliente», riprese Barbara. «E, dall'occhiata di ieri al suo appartamento, direi...» S'interruppe con una smorfia, rendendosi conto che aveva appena rivelato quali erano state le sue attività il giorno precedente. Allora si affrettò ad aggiungere: «Ascolti, ispettore, sono stata io a convincere Winnie ad andare con lui. Lui voleva che rimanessi al computer, come aveva ordinato lei. Lui non c'entra affatto. Credevo soltanto che, interrogandola in due, saremmo riusciti a...»

Lynley la interruppe, mormorando: «Ne parleremo dopo». Rivolse l'attenzione alla seconda cartolina al centro della scrivania. Il numero telefonico era lo stesso della studentessa. L'offerta però era del tutto differente.

Nikki Temptation era stampato bene in vista in alto e, sotto il nome, le parole: *scopri i misteri del masochismo.* Ancora sotto quell'allusione, l'elenco delle disponibilità: una camera di tortura fornita di ogni attrezzo, una segreta, un gabinetto medico, un'aula scolastica. *Porta i tuoi giocattoli o usa i miei* era l'ultima frase allettante. Seguiva il numero telefonico. Niente foto.

«Almeno conosciamo il motivo per cui hanno lasciato la MKR Financial», disse Nkata. «Quelle puttanelle incamerano dalle cinquanta sterline all'ora alle millecinquecento sterline per notte, stando alle mie fonti», si affrettò a specificare, come se quel chiarimento fosse necessario per mantenere immacolata la sua reputazione. «Ho parlato con Hillinger della buoncostume. Quella gente ha visto di tutto.»

Con riluttanza, Lynley fu costretto ad ammettere che i vari frammenti d'informazioni raccolte su Nicola Maiden cominciavano a combaciare. «Allora il cercapersone era per i suoi clienti», disse. «E questo spiega perché i genitori non sapevano che ne avesse uno, mentre Upman e Ferrer, con i quali era in intimità, ne erano al corrente.»

«Vuol dire che esercitava anche nel Derbyshire?» chiese Barbara. «Con Upman e Ferrer?»

«Forse. Ma, anche se con loro andava a letto per puro piacere, era una

donna d'affari e di conseguenza desiderava rimanere in contatto con i clienti abituali.»

«Facendo sesso telefonico quando era fuori città?»

«È possibile.»

«Ma *perché* se n'era andata?»

La domanda rimaneva sempre quella.

«A proposito degli uomini nel Derbyshire», riprese Nkata, pensoso.

«Che cosa?»

«C'è stata un po' di baraonda a Islington, e mi chiedo se....»

«Baraonda?»

«La padrona di casa a Islington l'ha sentita litigare con un tipo», intervenne Barbara dalla soglia. «A maggio. Poco prima che traslocasse a Fulham.»

«Mi chiedo se non abbiamo finalmente un movente concreto per inchiodare Julian Britton», disse Nkata. «Il tipo della lite ha detto che avrebbe preferito vederla morta piuttosto che permetterle di 'farlo'... o qualcosa del genere. Forse lui sapeva che la ragazza aveva abbandonato l'università e la MKR per darsi alla vita.»

«Come faceva?» ribatté Lynley, per verificare la teoria. «Julian e Nicola vivevano a più di trecento chilometri di distanza. Non si può pensare che sia venuto a Londra, abbia preso una cartolina in una cabina telefonica, chiamato quel numero per una bella seduta di frusta e manette e trovato Nicola travestita da dominatrice. Troppe coincidenze.»

«Forse è venuto a Londra per farle visita, senza avvisarla, signore», suggerì Barbara.

Nkata annuì. «Lui compare a Islington e trova la sua donna che stringe i morsetti per i capezzoli a un tipo con un'imbracatura di cuoio. Ce n'è abbastanza per una scenata.»

Infatti era uno scenario possibile, convenne Lynley. Ma ne esisteva uno diverso. «C'è qualcun altro, qui in città, che avrebbe potuto prenderla male, scoprendo i progetti professionali di Nicola. Dobbiamo trovare il suo amante di Londra.»

«Ma non poteva trattarsi soltanto di un altro cliente?»

«Che la chiamava così spesso come sostengono Upman e Ferrer? Ne dubito.»

«Signore», intervenne Barbara, «c'è da considerare Terry Cole, no?»

«Parlo dell'uomo che l'ha uccisa, agente», ribatté Lynley, «non di quello che è stato assassinato insieme con lei.»

«Non mi riferisco a Cole come al possibile amante londinese», disse Barbara, in tono insolitamente cauto. «Intendo lui come persona. Come elemento di valutazione e discussione. Adesso conosciamo il legame tra loro, tra Nicola Maiden e Terry Cole. È ovvio che il ragazzo piazzasse cartoline per lei come faceva per le altre prostitute. Ma non era certo arrivato fin nel Derbyshire soltanto per avere da Nicola altro materiale da mettere nelle cabine, soprattutto perché lei non era a Londra a rispondere alle chiamate. Perciò mi chiedo: che cosa ci *faceva* il ragazzo là, tanto per cominciare? Ci dev'essere un ulteriore legame tra loro.»

«Al momento non è Cole che c'interessa.»

«No? Come può dire una cosa simile? È *morto,* ispettore. Che altro ci occorre?»

Lynley le lanciò un'occhiataccia e Nkata si affrettò a intervenire per sviare l'imminente disputa. «E se Cole fosse stato mandato proprio per ucciderla, finendo ucciso a sua volta? Oppure cercava di avvertirla di qualcosa, magari di un eventuale pericolo?»

«In tal caso, perché non limitarsi a telefonarle?» ribatté Barbara. «Che senso ha, saltare in moto e correre a tutta birra nel Derbyshire per *avvertirla* di qualcosa?» Si allontanò di un passo dalla porta, come se, avvicinandosi, potesse convincerli della sua teoria. «La ragazza aveva un cercapersone, Winston. Se intendi sostenere che Terry si è sobbarcato tutta quella strada perché non riusciva a raggiungerla telefonicamente, perché non l'ha chiamata sull'apparecchio? Se bisognava mettere in guardia la ragazza da un pericolo, era fin troppo probabile che Cole non ce l'avrebbe fatta ad arrivare in tempo.»

«Ed è accaduto proprio questo», osservò Nkata.

«Giusto. È accaduto il peggio e sono morti tutti e due. *Insieme.* Perciò, secondo me, bisognerebbe considerarli come un'unità e non legati da una coincidenza.»

«Secondo me, invece», ribatté Lynley, calcando sulle parole, «l'attende il suo incarico, Havers. Grazie per i suggerimenti. Le farò sapere se mi occorre altro.»

«Ma, signore...»

«Agente?» Il modo in cui pronunciò quella parola la trasformò in qualcosa di più del suo grado. Dietro la scrivania di Lynley, Nkata si mosse, a disagio, sperando che Barbara guardasse dalla sua parte.

Ma lei non lo fece. La mano col taccuino si abbassò e, quando la donna riprese a parlare, la sicurezza era scomparsa dalla sua voce. «Signore, pen-

savo soltanto che fosse necessario scoprire che cosa ci faceva esattamente Cole nel Derbyshire. Una volta assodato il motivo del viaggio, avremo l'assassino. Lo sento. Lei no?»

«Prendiamo atto della sua sensazione.»

Barbara si morse il labbro inferiore e finalmente guardò Nkata, come in cerca di una guida. Il collega sollevò lievemente le sopracciglia, inclinando di scatto la testa verso la porta dell'ufficio, forse per suggerirle che era saggio tornarsene di corsa al computer. Ma lei ignorò il consiglio, e disse a Lynley: «Posso seguirlo, signore?»

«Seguire che cosa?»

«Il ruolo di Cole nella faccenda.»

«Havers, lei ha un incarico e le è stato detto di tornare a occuparsene. Quando avrà finito il lavoro all'archivio, desidero che consegni un rapporto a St. James. Terminato questo, le affiderò un altro incarico.»

«Ma non capisce che, se è andato fino nel Derbyshire per incontrarla, ci dev'essere dell'altro tra loro?»

«Barb...» fu il cauto ammonimento di Nkata.

«Aveva rotoli di grana», insistette lei. «Rotoli, ispettore. Va bene. Okay. Il denaro *poteva* provenire dal giro delle cartoline. Ma aveva anche della marijuana nell'appartamento. *Inoltre* c'era questa grossa commissione di cui ha parlato alla madre, alla sorella, alla signora Baden, a Cilla Thompson. All'inizio pensavo che fosse tutto fumo, ma, dal momento che la storia delle cartoline non spiega che cosa ci facesse nel Derbyshire...»

«Havers, non glielo ripeterò.»

«Ma, signore...»

«Maledizione. *No.*» Lynley sentì che stava per perdere il controllo. L'ostinazione della donna gli faceva l'effetto di un fiammifero avvicinato a un fascio di ramoscelli secchi. «Se cerca di dire che qualcuno lo ha seguito nel Derbyshire con la dichiarata intenzione di tagliargli le arterie, non ci siamo. Tutte le informazioni in nostro possesso ci portano diritti alla Maiden e, se non riesce a capirlo, allora non ha perso solo il grado in seguito a quella vacanza nel giugno scorso.»

Lei chiuse di scatto la bocca, stringendo le labbra che divennero sottili come le speranze di una zitella. Nkata coprì con un profondo sospiro il suo: «Dannazione».

«Ora», Lynley sfruttò la parola per guadagnare tempo e calmarsi. «Se preferisce farsi assegnare a un altro ispettore, Havers, lo dica chiaro e tondo. C'è del lavoro da svolgere.»

Passarono cinque secondi. Nkata si voltò e, tra Barbara e lui, corse un'occhiata carica di significato, che tuttavia Lynley non colse.

«Non ho intenzione di chiedere un altro incarico», mormorò alla fine Barbara.

«Allora sa che cosa deve fare.»

Lei scambiò un'altra occhiata con Nkata, poi guardò Lynley. «Signore», disse educatamente. E uscì dall'ufficio.

Lynley si rese conto di non averle rivolto neppure una domanda riguardo alla ricerca nei file. Ma ormai era troppo tardi per richiamarla; così facendo, le avrebbe concesso un vantaggio. Cosa che al momento non aveva intenzione di fare.

«Cominceremo anzitutto dalla prostituzione», spiegò a Nkata. «Per un uomo innamorato, potrebbe costituire un grosso incentivo all'omicidio.»

«Sarebbe brutto scoprire che la propria donna è entrata nel giro.»

«E stare nel giro a Londra implica anche la possibilità che qualcuno l'abbia scoperto qui, non è d'accordo?»

«Niente da ridire.»

«Allora suggerisco di metterci alla ricerca dell'amante londinese», concluse Lynley. «E so con esattezza da dove cominciare.»

16

Vi Nevin prese la cartolina dalle dita di Lynley e, dopo averle dato un'occhiata, la posò con cura sull'immacolato tavolino di vetro, di fronte ai due sofà color crema ad angolo. Lei si era sistemata sul più grande, lasciando Lynley e Nkata a stringersi sull'altro, più piccolo. Ma l'agente non era stato al gioco, ed era rimasto sulla porta dell'appartamentino, con le braccia conserte e la posizione del corpo che proclamava: *di qui non si scappa.*

«È lei la studentessa ritratta sulla cartolina, vero?» cominciò Lynley.

Vi prese il portfolio che aveva mostrato a Barbara e Nkata il giorno precedente e lo mise sul tavolino. «Faccio pose fotografiche, ispettore. È il mio lavoro e mi pagano per questo. Non so chi le userà in seguito, né per che cosa, e non m'importa. Purché mi paghino.»

«Vuol dire che lei è soltanto una modella per prestazioni sessuali fornite da un'altra?»

«È quello che sto dicendo.»

«Capisco. Ma allora a che serve il suo numero telefonico sulla cartolina

se non è lei la 'studentessa' in questione?»

Vi distolse lo sguardo. Era una ragazza sveglia, istruita, intelligente e con modi educati, ma non poteva prevedere tutto, non fino a quel punto.

«Sa, non sono tenuta a parlare con lei», mormorò. «E quello che sto facendo non è illegale, perciò la prego di non comportarsi come se lo fosse.»

Lo scopo della sua visita non era illustrarle le sottigliezze legali, le disse Lynley. Ma se esercitava la prostituzione...

«Mi mostri dov'è scritto su quella cartolina che mi si paga per *qualcosa*», pretese lei.

Se esercitava la prostituzione, ripeté Lynley, allora si poteva presumere che sapesse fin dove poteva spingersi col suo comportamento.

«Batto da qualche parte? Adesco qualcuno in un luogo pubblico?»

In tal caso, continuò Lynley deciso, si poteva anche presumere che la signorina Nevin sapesse con quanta elasticità un magistrato con scarsa pazienza nella ginnastica linguistica potesse definire il termine «bordello» e, per essere sicuro che capisse appieno, girò lo sguardo per l'appartamento.

«Poliziotti», sbuffò lei, perentoria.

«Infatti», fu l'affabile replica di Lynley.

Lui e Nkata erano arrivati direttamente in macchina a Fulham da New Scotland Yard. Avevano trovato Vi Nevin che scaricava sacchetti per la spesa da un'Alfa Romeo ultimo modello e quando la ragazza si era accorta che dalla Bentley stava scendendo il massiccio poliziotto nero aveva detto: «Perché è di nuovo qui? Perché non va a cercare l'assassino di Nikki? Senta, non ho tempo per parlarle. Ho un appuntamento tra quarantacinque minuti».

«Allora immagino preferirà che ce ne andiamo prima», aveva ribattuto Lynley.

Lanciando un'occhiata ai due uomini e cercando di capire, Vi era sbottata: «Datemi una mano, allora», e aveva passato loro due sacchetti pieni.

Aveva riposto il cibo deperibile in un grosso frigorifero: olive greche, prosciutto, Camembert...

«Sta organizzando una festa?» le aveva domandato Lynley. «O queste ghiottonerie rientrano... nell'appuntamento?»

Vi Nevin aveva chiuso rapidamente la porta del frigorifero ed era passata in salotto, prendendo posizione sul sofà. Dove sedeva in quel momento, una figura dall'abbigliamento rétro, con grosse scarpe sportive e calzini bianchi, jeans con i bordi rivoltati, camicia chiara dalle maniche arrotolate e il colletto tirato su, foulard annodato alla gola e coda di cavallo. Sembra-

va uscita da un film di James Dean. Tuttavia, anche se si vestiva come una fanatica del rock'n'roll che faceva i palloncini con la gomma da masticare, il suo modo di esprimersi non era quello di una comprimaria in un film di James Dean. Al contrario, sembrava quello di una ragazza di buona famiglia o che voleva farsi passare per tale. Più probabile la seconda ipotesi, pensò Lynley, interrogandola. Di tanto in tanto, la sua personalità costruita prendeva uno scivolone, niente di più che una parolina qua e là o una pronuncia non perfetta, eppure sufficiente per rivelare le sue vere origini. In ogni caso, non era affatto quello che ci si sarebbe aspettati di trovare dietro una cartolina con una réclame erotica.

«Signorina Nevin», disse Lynley. «Non sono qui per esercitare pressione su di lei, ma perché una donna è stata assassinata. E se il delitto si lega in qualche modo alla sua fonte di reddito...»

«È là che andate sempre a parare, vero? A uno dei nostri clienti. 'È una puttana e ha avuto quello che si merita. È stata fin troppo fortunata a durare tanto con quel genere di vita e i tipi che frequentava.' E vorreste troncarlo, no? Quel genere di vita, voglio dire. Perciò non venga a dirmi che cosa *intende* con la mia 'fonte di reddito'.» Lo guardò senza timore. «Se solo sapesse quanti tesserini cadono dalle tasche nella fregola di sfilarsi i pantaloni...»

«Non m'interessano i suoi clienti. Voglio scoprire l'assassino di Nicola Maiden.»

«Il quale, secondo lei, è *uno* dei suoi clienti. Perché non lo ammette? Mi dica un po': come si sentiranno quando andranno da loro i poliziotti? E che ne sarà degli affari se si sparge la voce che faccio nomi? *Ammesso* che io li sappia, e, tra l'altro, non è così. Usiamo solo i nomi, mai i cognomi, e non credo le serviranno granché.»

Nkata prese il taccuino, lo aprì e disse: «Lieti di accettare l'offerta, signorina».

«Se lo scordi, agente. Non sono così stupida.»

Lynley si sporse verso di lei. «Allora sa come sarebbe facile per me farle chiudere i battenti. Suppongo che un agente in divisa che passasse ogni quindici minuti lungo la strada danneggerebbe non poco la riservatezza dei suoi clienti. Come pure una soffiata ai giornali scandalistici, che magari vorrebbero scoprire se qualche personaggio pubblico viene a farle visita.»

«Non oserebbe! Conosco i miei diritti.»

«Che non precludono la presenza di giornalisti, paparazzi in cerca di divi cinematografici, membri della famiglia reale oppure anche solo dell'agente

di quartiere, che si limita a rendere sicure le strade per le vecchiette che portano a spasso i cagnolini.»

«Maledetto schifoso...»

«È un brutto mondo», commentò Nkata in tono solenne.

Lei li guardò con occhi di fuoco. Il telefono squillò e Vi si alzò di scatto per rispondere. «Che cosa ti piace di più...?» disse nel microfono.

Nkata alzò gli occhi al cielo.

«Aspetta», continuò Vi al telefono. «Controllo l'agenda», e sfogliò il diario dei suoi impegni. «Spiacente. Non ce la faccio. Già prenotata...» Fece scorrere il dito sulla pagina, aggiungendo: «Possiamo fare alle quattro... Quanto tempo?» Rimase in ascolto, quindi mormorò: «Non ti lascio sempre in forma per lei, dopo?» E prese un appunto sull'agenda. Poi riappese, e restò con la mano sul telefono, come sovrappensiero, voltando loro le spalle. Poi sospirò e disse in tono calmo: «D'accordo, allora». Andò in cucina e tornò con una busta, che consegnò a Lynley.

«È quello che cerca. Spero non le venga un colpo a scoprire che si sbaglia del tutto sui nostri clienti.»

La busta era già aperta. Lynley ne fece scivolare fuori il contenuto: un pezzo di carta con un messaggio, composto con lettere ritagliate da rotocalchi. DUE TROIE MORIRANNO NEL LORO VOMITO. CHIEDERANNO PIETÀ E NON AVRANNO ALTRO CHE DOLORE. Dopo averlo letto, Lynley lo passò a Nkata. L'agente vi diede una scorsa e alzò la testa.

«Come gli altri lasciati sul posto.»

Lynley annuì e descrisse a Vi Nevin gli altri messaggi anonimi che avevano trovato sul luogo del delitto.

«Glieli ho mandati io», disse lei.

Perplesso, Lynley voltò la busta e vide che era indirizzata a Vi Nevin, con un timbro postale di Londra. «Ma è identico agli altri.»

«Non così», spiegò lei. «È anonimo, sotto forma di minaccia. Voglio dire che me ne sono arrivati qui a casa per tutta l'estate. Ne parlavo sempre con Nikki quando ci telefonavamo, ma lei ci rideva sopra. Perciò alla fine glieli ho mandati per mezzo di Terry, perché volevo si rendesse conto che la situazione stava precipitando e che dovevamo cominciare tutt'e due a stare attente. Ma Nikki non l'ha fatto», aggiunse amaramente. «Oddio, perché non *ascoltava* mai?»

Lynley riprese il messaggio, lo esaminò di nuovo, poi lo ripiegò con cura, infilandolo nella busta. «Forse farebbe meglio a cominciare dall'inizio»,

disse.

«L'inizio è Shelly Platt», fu la risposta della ragazza. Andò alla finestra che si affacciava sulla strada e prese a raccontare: «Eravamo amiche. Shelly e Vi sempre insieme, da anni. Ma poi arrivò Nikki e mi resi conto che aveva più senso mettersi in affari con lei. Shelly non sopportava la cosa, cominciò a creare problemi. Sapevo...» La voce le tremò e s'interruppe. Quindi riprese: «*Sapevo* che prima o poi avrebbe combinato qualcosa. Ma Nikki non mi ha mai creduto. Si limitava a riderci su».

«Su che cosa rideva?»

«Sulle lettere. E sulle telefonate. Dopo neanche due giorni che avevamo traslocato qui...» - indicò l'appartamentino -, «Shelly riuscì a procurarsi il numero di telefono e cominciò a chiamare. Poi a spedire le lettere. A farsi vedere per strada. A rubare le cartoline...» Andò al carrello dei liquori, sul quale c'era un secchiello del ghiaccio. Lo sollevò e, da sotto, prese un mucchietto di cartoline che allungò all'ispettore. «Diceva che ci avrebbe rovinato. È una maledetta gelosa...» Inspirò in fretta. «È gelosa.»

Le cartoline erano le stesse con la pubblicità della studentessa che Lynley aveva già visto, soltanto che erano state deturpate, con i nomi di varie malattie veneree scarabocchiati sopra a pennarello.

«Terry le ha trovate mentre faceva i soliti giri delle cabine», riprese Vi. «È stata Shelly, è uno dei suoi tipici dispetti. Non si darà pace finché non mi avrà rovinata.»

«Ci parli di Shelly Platt», l'esortò Lynley.

«Era la mia cameriera. Ci conoscemmo al C'est la Vie. Lo conosce? È quel forno-caffetteria francese dalle parti della South Ken Station. Avevo stipulato un tacito accordo col capo fornaio: baguette, quiche e pasticcini alla frutta in cambio di qualche libertà nel bagno maschile. Una mattina, Shelly era lì a rimpinzarsi di cornetti al cioccolato quando Alf e io scendemmo le scale; vide che mi passava il pane e i pasticcini senza che io lo pagassi e s'interessò a quello che stava succedendo.»

«Per ricattarla?»

«Voleva sapere come procurarsi cornetti gratis», rispose Vi con una risata amara. «Inoltre, le piaceva il mio modo di vestire. Quella mattina ero vestita alla Mary Quant e ne voleva un po' anche lei.»

«Dei suoi vestiti?»

«Della mia esistenza, visto come sono andate le cose.»

«Capisco. E, come sua domestica, con l'accesso ai suoi effetti personali...»

La giovane scoppiò a ridere. Prese due cubetti di ghiaccio dal secchiello e una piccola lattina di succo di pomodoro dallo scaffale inferiore, e si preparò un Bloody Mary con la precisione derivata da una lunga esperienza. «Non era una domestica in quel senso, ispettore, ma nell'altro. Prendeva le telefonate dei clienti e fissava gli appuntamenti per me.» Rigirò il drink con un bastoncino di vetro sormontato da un vistoso pappagallino verde, lo posò su un tovagliolino da cocktail e continuò la spiegazione. Prima d'incontrare Shelly al C'est la Vie, lavorava per lei una filippina di mezza età. Ma ormai tutti avevano una filippina di mezza età, perciò Vi aveva pensato che poteva risultare più interessante affidare l'incarico a un'adolescente. Con una sistemata, Shelly non sarebbe stata affatto male. E, soprattutto, era così ignorante sui vari aspetti della professione che Vi poteva pagarla una miseria. «Le davo vitto, alloggio e trenta sterline alla settimana», spiegò. «E, credetemi, era più di quanto prendesse facendo sveltine in piedi dalle parti della Earl's Court Station; era così che si manteneva quando la incontrai.»

Erano rimaste insieme per quasi tre anni, proseguì. Poi, però, Vi aveva conosciuto Nikki Maiden e si era resa conto che sarebbe stato molto più proficuo mettersi in società con lei. «All'inizio tenemmo Shelly. Ma lei odiava Nikki, perché aveva rotto la nostra... unità. Shelly è fatta così, anche se non lo sapevo quando la presi.»

«Non sapeva che era 'fatta così'?»

«Si aggrappa a una persona e crede di possederla. Avrei dovuto capirlo quando mi parlò per la prima volta di quello che era accaduto col suo ragazzo. Lo aveva seguito a Londra da Liverpool e, non appena arrivata qui, dopo aver scoperto che lui non voleva più stare con lei, aveva iniziato la routine: lo seguiva ovunque, gli telefonava di continuo, gironzolava dalle parti di casa sua, gli spediva lettere, gli portava regali. Non mi rendevo conto che quello era il suo modo di fare abituale. Pensavo fosse un caso eccezionale: la reazione al primo amore finito male.» Mandò giù un robusto sorso del drink. «Ero proprio una maledetta stupida.»

«Fece lo stesso con lei?»

«Avrei dovuto capirlo, ovvio. Stan, cioè il suo ragazzo, venne all'appartamento dopo che lei gli aveva tagliato le gomme della macchina. Era molto arrabbiato e probabilmente pensava di sistemarla a dovere. Invece toccò a lui.»

«Come?»

«Shelly lo squartò con un coltello da macellaio.»

Nkata guardò dalla parte di Lynley e quest'ultimo annuì. Un assassino di solito aveva un'arma preferita. Ma perché uccidere Nicola se l'obiettivo di Shelly era Vi? si domandò. E perché attendere tanti mesi per farlo?

Vi sembrò indovinare che cosa significava quello sguardo, perché disse: «Non sapeva dove si trovava Nikki. Però sapeva che Terry le era molto affezionato. Se lo avesse seguito, l'avrebbe portata da lei. Era solo questione di tempo». Mandò giù un altro sorso, prendendo un tovagliolino per detergersi l'angolo della bocca. «Puttanella assassina», disse calma. «Spero marcisca.»

«'Questa puttana ha avuto quello che si meritava'», mormorò Lynley, che ora conosceva la fonte del messaggio trovato in tasca a Nicola Maiden. «Ci occorre il suo indirizzo, se lo ha», disse. «E anche un elenco dei clienti di Nicola.»

«I clienti non c'entrano. Gliel'ho appena detto.»

«Già. Però sappiamo anche che c'era un uomo, a Londra, con cui Nicola aveva una relazione più intima di quella tra un cliente e...» Cercò un eufemismo.

«Il compagno occasionale di una sera», propose Nkata.

«... e potremmo trovarlo tra gli uomini cui offriva regolarmente le sue prestazioni», concluse Lynley.

«Be', se c'era qualcuno, non ne sapevo niente», borbottò Vi.

«Mi sembra difficile crederlo», ribatté Lynley. «Non pretenderà di convincermi che un appartamento del genere si paga soltanto con i proventi dei traffici sessuali.»

«Creda quello che vuole», disse Vi Nevin. Portò la mano al foulard e lo allentò.

«Signorina Nevin, stiamo cercando un assassino. Se è l'uomo che ha sistemato inizialmente Nicola Maiden in questo appartamentino, deve dirci il suo nome. Perché, se era convinto di avere stipulato un accordo con lei soltanto per venire poi a scoprire che le cose stavano in un altro modo, questo può benissimo averlo indotto a ucciderla. E, secondo me, non sarà certo contento che lei se ne stia qui a sue spese ora che Nicola non c'è più.»

«Le ho dato la mia risposta.»

«È Reeve il tipo?» le chiese Nkata.

«Reeve?» Vi prese di nuovo il bicchiere.

«Martin Reeve, della MKR Financial Management.»

Vi non bevve; si limitò a rigirare il drink e a guardarlo scorrere tra i cu-

betti di ghiaccio. Alla fine disse: «Ho mentito sulla MKR. Non ho mai lavorato per Martin Reeve. Non lo conosco nemmeno. Di lui e Tricia sapevo solo quello che mi raccontava Nikki. E quando ieri mi avete chiesto di quell'uomo, ho colto l'imbeccata. Non sapevo che foste al corrente. Di me. Di Nikki. Nel mio tipo di lavoro, poi, non ha senso fidarsi della polizia».

«Allora come vi siete incontrate per la prima volta?» le domandò Nkata.

«Nikki e io? Ci siamo conosciute in un pub. Il Jack Horner, in Tottenham Court Road, vicino alla sua facoltà. Stava chiacchierando con un tipo calvo, con la pancia e brutti denti. Quando se ne andò, ci mettemmo a ridere di lui. Cominciammo a parlare e...» Alzò le spalle. «Abbiamo simpatizzato. Era facile parlare con Nikki, raccontarle la verità. Era interessata al mio lavoro... Non appena seppe quanto se ne poteva ricavare, più di quello che prendeva alla MKR, decise di provare.»

«Non le dava fastidio la concorrenza?» domandò Lynley.

«Non ce n'era.»

«Non capisco.»

«A Nikki non piacevano i rapporti normali», spiegò Vi. «Andava con gli uomini solo se volevano fare cose strane. Costumi, numeri, sadomaso. Io fingo di essere una ragazzina per gli uomini che preferiscono le dodicenni per sfogarsi senza rischiare la galera. Ma è il massimo cui arrivo. Naturalmente, faccio il trattamento manuale e orale, oltre a quello. E offro proprio quelle cose che a Nikki non interessavano affatto: romanticherie, seduzione e comprensione. Sarebbe stupito di scoprire quanto scarseggiano tra mariti e mogli, queste cose.»

«Così, fra tutt'e due, coprivate l'intera gamma dei gusti e delle inclinazioni?» concluse Lynley, evitando ogni discussione su come il matrimonio potesse finire per essere d'impaccio in una relazione.

«Infatti», rispose lei. «E Shelly lo sapeva. Come sapeva che non avrei rinunciato a Nikki per lei, se non fossero andate d'accordo dopo che avevamo formato la società. Per questo deve andare a parlare con lei, non con un immaginario cliente così ricco da regalare a Nikki un posto simile.»

«Dove si può trovare questa Shelly?» chiese Nkata.

Vi diede loro il suo indirizzo. Ma era facile trovarla, disse. Frequentava abitualmente I Ceppi, un club a Wandsworth «pieno d'individui con interessi particolari». Lei era, aggiunse, «particolarmente amica» del barman. «Se non c'è, lui vi saprà dire dove trovarla.»

Lynley la osservò, pensando che, nonostante le informazioni fornite, sarebbe stato il caso di farle una sorta di test della verità. La loquacità era

uno dei fattori essenziali per sopravvivere nella professione della ragazza e la ragione - per non dire gli anni trascorsi a gomito a gomito con gente che viveva ai margini della legge - suggeriva di non prendere la sua parola come vangelo. «I movimenti di Nicola Maiden nei mesi precedenti la sua morte appaiono contraddittori, signorina Nevin», disse. «Ricorreva alla prostituzione come rapida fonte di guadagno per tirare avanti in attesa che la professione legale diventasse redditizia?»

«Non c'è professione legale redditizia come questa», rispose Vi. «Almeno non quando si è giovani. È soprattutto per questo che Nikki ha abbandonato l'università. Sapeva di poterci tornare a quarant'anni. Ma a quell'età non avrebbe più potuto fare questo mestiere. Era molto più sensato fare soldi finché poteva.»

«Allora perché passare l'estate a lavorare per un avvocato? O faceva dell'altro?»

Vi alzò le spalle. «Dovrà chiederlo a lui.»

Barbara Havers lavorò al computer fino a mezzogiorno. Aveva lasciato l'ufficio di Lynley così presa dallo sforzo di controllare la propria rabbia che per un'ora era stata del tutto incapace di assimilare il benché minimo frammento d'informazione. Tuttavia, quando arrivò a leggere il settimo rapporto, ormai si era calmata. La collera si era trasformata in cieca determinazione. Non si trattava più, con la propria condotta nel corso dell'inchiesta, di riabilitarsi agli occhi di un uomo che rispettava da tempo. Ormai era questione di dimostrare a entrambi, a se stessa e a Lynley, che lei aveva ragione.

Poteva sopportare di tutto, ma non l'indifferenza professionale con cui le assegnava gli incarichi che stava svolgendo. Se avesse colto sul suo viso aristocratico il minimo segno di disprezzo, impazienza, noncuranza o avversione, avrebbe potuto affrontarlo e discutere apertamente, come facevano in passato. Ma lui era giunto all'ovvia conclusione che lei fosse colpevolmente non idonea, parzialmente isterica e di conseguenza indegna della sua attenzione; qualsiasi cosa potesse dirgli per spiegare le proprie azioni, non gli avrebbe fatto cambiare idea. Non le rimaneva dunque che dimostrargli quanto fosse errata la sua valutazione.

C'era un unico modo per riuscirci e Barbara sapeva che, seguendo quella strada, avrebbe messo a repentaglio l'intera carriera. Ma sapeva anche che quest'ultima, al momento, non valeva granché. E non sarebbe migliorata nemmeno in seguito, se non si liberava dalle pastoie che la tenevano lega-

ta.

Cominciò dal pranzo. Era a Scotland Yard dalle prime ore del mattino, e le spettava una pausa: perché non fare quattro passi nell'intervallo cui aveva diritto? Non era scritto da nessuna parte che doveva consumare i pasti a Vittoria Street. Anzi una passeggiatina per Soho era proprio quello che ci voleva per caricarla, prima di affrontare qualche altra ora a scorrere i casi dell'SO10 nell'Archivio Criminale.

Tuttavia l'idea di Soho e del moto non l'allettava al punto di arrivarci a piedi. Il fattore tempo era di estrema importanza. Perciò andò tranquillamente alla Mini nel parcheggio sotterraneo di Scotland Yard e schizzò a Soho attraverso Charing Cross Road.

Le strade erano affollate. In quell'area di Londra dove c'era di tutto, dalle librerie agli spettacoli di nudo, dalle bancarelle di verdure e fiori ai porno shop dov'erano in vendita vibratori e vagine artificiali con tanto di contrazioni, c'era sempre gente. E in un sabato assolato di settembre, con la stagione turistica non ancora terminata, i passanti rendevano insidiosa la circolazione nella zona dei teatri.

Barbara ignorò i ristoranti che la richiamavano come sirene. Respirò con la bocca per evitare le fragranze incantatrici delle pietanze italiane che si diffondevano nell'aria. E si lasciò andare a un sospiro di sollievo alla vista della struttura in legno, in parte pergolato e in parte capanna degli attrezzi, che spiccava al centro della piazza.

Fece un primo giro, in cerca di parcheggio. Non trovando nulla, localizzò l'edificio che cercava e si rassegnò a dilapidare metà della sua paga giornaliera in un autoparco poco distante da Dean Street. Quindi tornò a piedi in direzione della piazza, pescando dalla borsa l'indirizzo sul pezzetto di carta spiegazzato trovato nei pantaloni di Terry Cole e verificò il recapito: 31-32 Soho Square.

Va bene, pensò. Vediamo che cosa combinava il piccolo Terry.

Svoltò l'angolo da Carlisle Street e si avvicinò all'edificio che sorgeva sul lato sudoccidentale della piazza. Si trattava di una moderna struttura di mattoni, con tetto a mansarda e finestre a ghigliottina; un portico sostenuto da colonne doriche sormontava l'ingresso a vetrata dove un'iscrizione in bronzo identificava gli occupanti: Triton International Entertainment.

Barbara non sapeva nulla della Triton; ricordava soltanto di aver visto quel logo al termine di sceneggiati televisivi e all'inizio di qualche film. Forse che Terry Cole, oltre agli altri discutibili obiettivi, puntava anche a una carriera di attore?

Spinse la porta, ma era chiusa dall'interno. «Dannazione», borbottò, scrutando attraverso il vetro colorato per intuire qualcosa dall'androne dell'edificio. Ma non c'era granché da vedere.

Scorse una superficie di marmo, la cui monotonia era interrotta soltanto da sedie di cuoio color seppia: di certo la sala di attesa. Al centro si trovava un chioschetto con le pubblicità delle ultime produzioni della Triton. Vicino alla porta, il banco della reception e, di fronte a questo, tre porte di ascensori in bronzo lucente riflettevano l'immagine di Barbara per la delizia dei suoi occhi.

Niente segni di vita nell'ingresso, di sabato. Ma, proprio mentre Barbara stava per maledire la sorte e ritornare a Scotland Yard, una delle porte degli ascensori si aprì, rivelando un addetto alla sicurezza in divisa grigia nell'atto di calarsi la lampo dei pantaloni per sistemarsi i testicoli. Quando uscì nell'androne, trasalì alla vista di Barbara alla porta e la mandò via con un gesto.

«È chiuso», disse ad alta voce. E, anche da dietro i vetri, Barbara riuscì a distinguere la pronuncia del londinese della zona settentrionale.

Pescò il tesserino e lo tenne davanti al vetro. «Polizia», ribatté. «Posso parlarle, per favore?»

L'uomo esitò, guardando un enorme orologio dal quadrante di bronzo appeso sulla parete alla sinistra della porta, sopra una fila di foto di personaggi celebri. «È l'ora del pranzo», obiettò.

«Meglio ancora», replicò Barbara. «Anche per me. Venga, offro io, se le va.»

«Di che si tratta?» L'uomo si avvicinò alla porta, ma tenne le distanze, fermandosi prima del tappetino di gomma.

«Di un'indagine per omicidio...» rispose Barbara, agitando il tesserino in un gesto eloquente che significava: «... pregasi di notare».

Lui prese nota e tirò fuori un mazzo che pareva contenere duemila chiavi, prendendo tempo per inserire quella giusta nella porta d'ingresso.

Una volta entrata, Barbara andò direttamente al punto: all'addetto (che dal pass risultava chiamarsi Dick Long) spiegò che stava indagando sull'assassinio, avvenuto nel Derbyshire, di un giovane londinese di nome Terence Cole, il quale aveva quell'indirizzo tra le sue cose. Lei stava cercando di scoprirne il motivo.

«Cole, ha detto?» ripeté l'uomo. «Terence? Mai sentito uno che lavorasse qui con quel nome. Almeno per quanto ne so. E non è molto, dato che ci lavoro solo nei weekend, insomma. Nei giorni feriali sto alla sicurezza del-

la BBC. Non è che si rimedi granché neanche là, ma così non finisco a dormire sotto i ponti.» S'infilò le dita nel naso e indagò alla ricerca di qualcosa d'interessante.

«Terry Cole aveva questo indirizzo tra le sue cose», ripeté Barbara. «Forse è venuto qui facendosi passare per un artista. Uno scultore. Le dice niente?»

«Qui non c'è gente che compra opere d'arte. Deve andare in una di quelle gallerie dove circola la grana, tesoro. A Mayfair e altri posti del genere. Anche se qui effettivamente sembra proprio una galleria, eh? Non le pare? Che ne pensa?»

Barbara pensava che non aveva tempo di discutere dell'arredo. «Non potrebbe aver incontrato qualcuno della Triton?» chiese.

«O magari delle altre compagnie», ribatté Dick.

«Ce n'è più d'una a questo indirizzo?» s'informò lei.

«Ma certo. La Triton fa solo parte del mucchio. Hanno il loro nome sull'ingresso perché occupano più spazio. Agli altri non gliene frega, perché l'affitto è più basso.» Dick fece un cenno col capo in direzione degli ascensori e Barbara notò una targa sulla quale figuravano i nomi di compagnie, tutte legate all'editoria, al teatro e alla produzione cinematografica. Ci sarebbero volute ore, forse giorni, per parlare con tutta quella gente. Anche con chi non era compreso nell'elenco perché aveva un ruolo di secondo piano.

Barbara distolse lo sguardo dagli ascensori e dedicò la sua attenzione al banco della reception. Sapendo quale funzione avesse a Scotland Yard, dove la sicurezza era importantissima, si domandò se anche lì non servisse alla stessa cosa. «Dick...» riprese. «I visitatori devono firmare?»

«Oh, certo.»

Eccellente. «Posso dare un'occhiata al registro?»

«Non è possibile, signorina... Ehm, agente.»

«È per un'indagine di polizia, Dick.»

«Giusto. Però è chiuso a chiave nel weekend. Comunque, può dare un'occhiata ai cassetti per accertarsene.»

Barbara s'infilò dietro il bancone in noce e tirò i cassetti, ma inutilmente. Dannazione, pensò. Non sopportava l'idea di dover attendere fino a lunedì. Non vedeva l'ora di far scattare le manette ai polsi di un gruppo di colpevoli e farli sfilare davanti a Lynley, gridando: «Vede? *Vede?*» E aspettare altre quarantotto ore per compiere un passo in avanti verso l'autore degli omicidi del Derbyshire era come chiedere a dei segugi che hanno fiutato la

volpe di farsi un pisolino non appena avvistata la preda.

C'era solo un'alternativa. Non le piaceva, ma era disposta a rimetterci altro tempo pur di tentare. «Senta, Dick», riprese. «Ha un elenco della gente che lavora qui?»

«Be', signorina... Ehm, agente... per quello...» S'infilò di nuovo le dita nel naso e parve a disagio.

«Sì, ce l'ha, giusto? Perché, se qualcosa non va da qualche parte dell'edificio, deve sapere chi contattare. No? Dick, mi serve quell'elenco.»

«Non dovrei...»

«... darlo a nessuno», terminò lei. «Lo so. Ma non lo sta consegnando a una persona qualsiasi, bensì alla polizia, perché c'è stato un omicidio. E capisce che, se non collabora all'inchiesta, potrebbe risultare in qualche modo coinvolto.»

L'altro sembrò risentito. «Oh, no, signorina. Non sono mai stato nel Derbyshire.»

«Ma qualcuno di qui potrebbe esserci andato. Martedì notte. E agire da complice per proteggerlo... non fa mai una buona impressione sul pubblico ministero.»

«Che cosa? Pensa che qua dentro ci lavori un *assassino*?» Dick lanciò un'occhiata agli ascensori come se da un momento all'altro si aspettasse di vederne uscire Jack lo Squartatore.

«Forse, Dick. Può darsi.»

L'uomo ci pensò su, e Barbara lo lasciò fare. Alla fine lui disse: «Dato che è la polizia...» Andò dietro il bancone, aprì quello che pareva un armadietto delle scope pieno di risme di carta e scorte di caffè e, dallo scaffale superiore, prese un fascio di fogli. «Ecco qua», borbottò.

Barbara lo ringraziò con calore. Aveva dato un contributo determinante alla causa della giustizia, gli disse. Però aveva bisogno di prendereuna copia del documento: doveva telefonare a tutto il personale in elenco e non poteva certamente farlo dall'ingresso dell'edificio.

Pur riluttante, Dick le diede il permesso e si allontanò per fare una copia del materiale. Quando tornò con le fotocopie, Barbara dovette fare uno sforzo per uscire dall'edificio con passo dignitoso e non ballando dalla contentezza. Mantenendo il contegno, si trattenne dal dare uno sguardo all'elenco finché non svoltò l'angolo in Carlisle Street. Ma, una volta là, lo scorse ansiosamente.

E il suo morale crollò di colpo. Erano pagine e pagine, non meno di duecento nomi.

Emise un gemito al pensiero del compito che l'attendeva.

Duecento telefonate, e senza nessuno che l'aiutasse.

Doveva esserci un modo più efficiente per fare in modo che Lynley venisse da lei col capo cosparso di cenere. E, dopo averci riflettuto qualche istante, capì quale poteva essere.

17

L'ispettore Hanken aveva in programma di ritagliarsi un'ora della domenica per lavorare alla nuova altalena di Bella, ma dovette rinunciarci neanche venti minuti dopo il ritorno dall'aeroporto di Manchester. Era mezzogiorno, e aveva passato la mattinata a rintracciare la massaggiatrice dell'Airport Hilton che si era occupata di Will Upman la notte del martedì precedente. Quando Hanken le aveva parlato al telefono dall'ingresso dell'albergo, gli era parsa sensuale, sexy e seducente. Ma si era rivelata una valchiria di oltre ottanta chili in camice bianco, con le mani di un giocatore di rugby e fianchi larghi quanto il paraurti anteriore di un camion.

La donna aveva confermato l'alibi di Upman per la notte dell'omicidio: era stata proprio lei, la signorina Freda - così si chiamava - a occuparsi di lui; e, dopo che aveva finito di distendergli i muscoli irrigiditi, lui le aveva lasciato la solita mancia generosa. «Dà mance come un americano», aveva affermato la donna in tono amichevole. «Fin dalla prima volta. Per questo mi fa sempre piacere vederlo.» Era un cliente abituale, veniva almeno due volte al mese. «Nel suo lavoro si crea un sacco di tensione», aveva spiegato. L'appuntamento di Upman era per un'ora soltanto e lei era salita nella sua stanza alle sette e mezzo.

Questo gli lasciava tutto il tempo, dopo la seduta, di tornare in fretta a Calder Moor, eliminare la Maiden e il suo compagno entro le dieci e mezzo e tornare quindi di corsa all'Airport Hilton per riprendere il suo posto in camera e consolidare l'alibi. Tutto ciò manteneva in gioco l'avvocato.

E una telefonata di Lynley mise definitivamente Upman in prima fila tra gli indiziati, almeno per Hanken.

Ricevette la chiamata sul cellulare, a casa, mentre si trovava in garage a sistemare i pezzi dell'altalena di Bella nonché a contare tutte le viti e i bulloni forniti nella confezione. Lynley gli riferì che i suoi uomini avevano rintracciato la nuova compagna di appartamento di Nicola Maiden, e che lui stesso l'aveva interrogata. La ragazza aveva affermato che non c'era nessun amante a Londra (affermazione della cui veridicità l'ispettore dubi-

tava), suggerendo poi alla polizia di parlare di nuovo con Upman, se volevano scoprire perché Nicola aveva deciso di passare l'estate nel Derbyshire. Hanken disse: «Abbiamo soltanto la parola di Upman sul fatto che la ragazza avesse un amante a Londra, Thomas».

«Ma non ha senso che abbia abbandonato la facoltà di legge per poi passare l'estate a lavorare da lui, a meno che tra loro non ci fosse qualcosa....» ribatté Lynley. «Ritornerebbe da Upman per ottenere qualche altra informazione, Peter?»

Hanken si disse fin troppo lieto, anzi lietissimo, di dare una strapazzata a quel viscido stronzo, ma aveva bisogno di qualche elemento più solido per giustificare un nuovo interrogatorio all'avvocato. Finora Upman non aveva richiesto la presenza del proprio legale a quei colloqui, ma l'avrebbe fatto di sicuro se avesse avuto la sensazione che l'indagine puntava verso di lui.

«Nicola ha avuto visite, poco prima di traslocare da Islington a Fulham. Questo sarebbe accaduto il 9 maggio», spiegò Lynley. «Si trattava di un uomo. Hanno avuto un alterco. Li hanno sentiti gridare. L'uomo ha detto che avrebbe preferito vederla morta, piuttosto che permetterle di farlo.»

«Fare che cosa?» chiese Hanken.

Lynley glielo rivelò.

L'altro, incredulo, ascoltò la storia e a metà lo interruppe, dicendo: «Per l'inferno, maledizione. Aspetti un attimo, devo prendere qualche appunto», e andò in cucina, dove la moglie stava dando da mangiare alle due figliolette, mentre il piccolo sonnecchiava. Facendo un po' di spazio sul tavolo accanto a Sarah, che aveva diviso in due il suo sandwich con uova e maionese e se ne stava allegramente spalmando una parte sul viso, disse: «Bene, vada avanti», e cominciò ad annotare luoghi, attività e nomi. Quando seppe della vita clandestina di Nicola Maiden come prostituta e delle sue prestazioni speciali, emise un fischio sommesso e guardò sconvolto le figliolette. L'ispettore si sentì di colpo combattuto tra la necessità di trascrivere un accurato promemoria e il desiderio di stringersi al petto Bella e Sarah, impiastricciate com'erano di uova e maionese, quasi che, con quel gesto, potesse proteggerle e assicurare loro un futuro di sicurezza e normalità. E fu proprio pensando alle figlie che chiese: «Thomas, e Andy Maiden?» quando Lynley finì il resoconto e gli annunciò che la prossima mossa sarebbe stata rintracciare l'ex compagna di appartamento di Vi Nevin, Shelly Platt, che aveva spedito le lettere anonime. «Se per caso era riuscito a scoprire che la figlia faceva la vita a Londra... Immagina che effetto avrebbe potuto fargli?»

«Credo sia molto più proficuo considerare che effetto avrebbe potuto fare a un uomo convinto di essere il suo amante. Upman e Britton, perfino Ferrer, mi sembrano molto più adatti di Andy a incarnare il ruolo di nemesi.»

«Non se si tiene conto del fatto che il padre pensa: 'Io le ho dato la vita'. E se avesse pensato anche di avere il diritto di togliergliela?»

«Parliamo di un poliziotto, Peter, di un ottimo poliziotto. Un poliziotto *esemplare,* con una carriera senza macchia.»

«Benissimo. Però questa stramaledetta situazione ha a che fare proprio con la carriera di Maiden. E se lui fosse andato a Londra, scoprendo la verità per caso? E se avesse cercato di convincere la figlia a cambiare tenore di vita - e mi sento male anche solo a *chiamarlo* così - senza riuscirci, e a quel punto avesse capito che c'era un unico modo per farla smettere? Se lui non vi avesse messo fine, Nan avrebbe finito per scoprirlo e Andy sarebbe stato disposto a tutto pur di non provocare un dolore simile alla donna che ama.»

«Questo vale anche per gli altri», ribatté Lynley. «Per Upman e Britton, cioè. Se fossero venuti a conoscenza della situazione, probabilmente avrebbero cercato, a ogni costo, di tirarne fuori Nicola. Cristo, Peter, la gelosia di origine sessuale va molto più in là del bisogno di proteggere una madre dalla verità sulla propria figlia. Lei lo sa.»

«Già, ma lui, Andy, ha trovato quell'auto. Dietro un muro. Nel bel mezzo dello strafottuto White Peak.»

«Pete, le bambine...» l'ammonì la moglie.

L'ispettore si scusò con un cenno del capo, mentre Lynley diceva: «Conosco quell'uomo. Non ha un'indole violenta. Per l'amor del cielo, ha dovuto lasciare Scotland Yard perché non riusciva più a reggere il suo lavoro. Dunque, dove e quando ha sviluppato la capacità, la vena sanguinaria, per colpire a morte la figlia sulla testa? Continuiamo piuttosto a scavare su Upman, Britton e Ferrer, se è il caso. Loro sono entità sconosciute. Invece ci sono almeno duecento persone disposte a testimoniare a favore di Andy Maiden. Ora, la compagna di appartamento, Vi Nevin, insiste perché parliamo di nuovo con Upman; forse vuole solo prendere tempo, ma io dico di cominciare da lui».

In effetti, si rese conto Hanken, era la persona giusta da cui iniziare. Eppure c'era qualcosa che non gli quadrava nel proseguire l'inchiesta in quella direzione. «Non è che sta mettendo la cosa un po' sul personale?»

«Potrei chiederle lo stesso», fu la replica di Lynley e, prima che Hanken

avesse il tempo di ribattere, gli riferì che il giubbotto di Terry Cole mancava dagli effetti personali del ragazzo elencati sulla ricevuta consegnata alla madre la mattina precedente. «Sarebbe meglio cercarlo tra i reperti trovati sul luogo del delitto prima di dare l'allarme», osservò. Poi, come per appianare la loro piccola divergenza, aggiunse: «Che ne pensa?»

«Me ne occupo io», rispose Hanken.

Finita la telefonata, guardò la sua famiglia: Sarah e Bella che sbriciolavano i sandwich e bagnavano nel latte i pezzettini di pane, PJ che si svegliava e cominciava a piagnucolare per la fame, e la sua dolce Kathleen che si sbottonava la camicetta, apriva il reggiseno e accostava il piccolo alla mammella turgida. Quella famigliola era un miracolo per lui e sapeva che avrebbe potuto compiere gesti estremi per proteggerla dal pericolo.

«Siamo stati davvero benedetti, Katie», disse alla moglie, mentre Bella infilava un pezzetto di carota nella narice destra della sorella. Sarah strillò, spaventando il piccolo che si staccò dal seno e cominciò a piangere.

«È tutta questione di definizioni», rispose Kathleen in tono esausto. Poi aggiunse, facendo un cenno col capo al cellulare: «Esci di nuovo?»

«Purtroppo, cara.»

«E l'altalena?» sussurrò, per non farsi sentire da Bella.

«La monterò in tempo, promesso.» Tolse le carote dalle mani delle figlie, prese una spugnetta dall'acquaio e ripulì un po' del pasticcio combinato sul tavolo della cucina.

Kathleen consolò PJ. Bella e Sarah rifecero la pace.

Dopo avere ordinato all'agente Mott di ripassare al setaccio tutto quello che avevano preso dal luogo del delitto e aver telefonato al laboratorio per accertarsi che il giubbotto di Terry Cole non fosse stato accidentalmente omesso dall'elenco dei capi di vestiario inviati per le analisi, Hanken andò da Will Upman. L'avvocato, in jeans e camicia di flanella, si trovava nello stretto garage adiacente alla sua abitazione, intento a pulire con solvente e canna dell'acqua la catena e i rapporti di una splendida mountain bike.

Non era solo. Appoggiata al cofano della sua auto, gli occhi fissi su di lui con l'inconfondibile brama di una donna in cerca di un legame, c'era una graziosa brunetta che stava dicendo: «Ti ripeto che hai parlato delle dodici e mezzo, Will. E stavolta so di non sbagliarmi».

«Impossibile, cara», ribatté Upman. «Avevo già in mente di pulire la bici. Quindi, se sei già pronta per il pranzo così presto...»

«Non è presto. E lo sarà ancor meno quando arriveremo. Maledizione.

Se non volevi andarci, perché non me l'hai detto subito?»

«Joyce, ho forse detto... macché, *accennato,* che...» Upman si accorse di Hanken. «Ispettore», disse, alzandosi e gettando di lato la canna dell'acqua. «Joyce, questo è l'ispettore Hanken, della polizia di Buxton. Ti spiacerebbe chiudermi il rubinetto?»

Con un sospiro, Joyce andò a chiuderlo, poi tornò ad appoggiarsi alla macchina, dicendo: «Will», con un tono che sottintendeva: «Ho già avuto più pazienza di una santa».

Upman le rivolse un sorriso. «Lavoro», spiegò, con un cenno del capo in direzione di Hanken. «Ci concedi qualche minuto, Joy? Dopo andiamo a Chatsworth. Facciamo una passeggiata e parliamo un po'.»

«Devo andare a prendere i bambini.»

«Alle sei, me lo ricordo. Sta' tranquilla, ce la faremo.» Di nuovo il sorriso, ma più intimo, del tipo cui ricorre un uomo quando vuol dare a intendere a una donna che lui e lei parlano un linguaggio compreso solo da loro due. Sostanzialmente il linguaggio del sesso, decise Hanken, ma Joyce sembrava disperata al punto di accettare anche quel sottinteso. «Prepari qualche sandwich, cara, mentre finisco qui? C'è del pollo in frigo.» Upman non accennò alla presenza di Hanken o al fatto che l'allontanamento di Joyce in cucina gli avrebbe assicurato un po' di privacy.

Lei sospirò di nuovo. «Va bene. Ma solo per stavolta. Però mi piacerebbe che tu cominciassi a prendere nota degli orari, quando mi dici di venire. Con i bambini, non è proprio facile...»

«In avvenire lo farò, parola di scout.» Le mandò un bacio. «Scusa.»

«A volte mi domando chi me lo fa fare», borbottò lei, ma senza convinzione.

Sappiamo tutti la risposta, pensò Hanken.

Quando lei se ne fu andata a cimentarsi nel settore casalingo, Upman tornò alla mountain bike e spruzzò una mano leggera di solvente sui rapporti e lungo la catena.

«Non credo che abbiamo altro da dirci», disse a Hanken. «Le ho raccontato tutto quello che sapevo.»

«Giusto. E ho annotato i fatti di cui lei è a conoscenza. Questa volta invece voglio sentire ciò che pensa.»

Upman prese lo spazzolino dal pavimento. «A che proposito?» domandò.

«Quattro mesi fa, Nicola Maiden cambia casa, a Londra. Più o meno nello stesso periodo abbandona la facoltà di legge, probabilmente in modo de-

finitivo. In realtà, si dedica a un genere di lavoro del tutto diverso. Lei ne sa qualcosa?»

«Sul suo nuovo genere di lavoro? Niente, purtroppo.»

«Allora perché Nicola passava l'estate lavorando per lei come fanno tutti gli studenti di legge tra un semestre e l'altro? A che le serviva?»

«Non lo so. Non gliel'ho chiesto.» Upman passò con cura lo spazzolino sulla catena della bicicletta.

«Sapeva che aveva abbandonato l'università?» gli domandò Hanken. E quando Upman annuì, disse, esasperato: «Cristo, amico, ma che cos'ha in testa? Perché non ce l'ha detto ieri, quando siamo venuti a parlarle?»

Upman alzò lo sguardo. «Perché non me l'avete chiesto», rispose, secco. E il sottinteso era evidente: nessuno con un po' di sale in zucca risponde a domande che la polizia non gli ha rivolto.

«D'accordo. Ho sbagliato. Glielo chiedo adesso. Le ha detto che aveva abbandonato l'università? Per quale motivo? E quando l'ha informata?»

Upman esaminò minuziosamente la catena, centimetro per centimetro. La fanghiglia, risultato dell'amalgama di polvere, sporco e lubrificante, cominciò a liquefarsi in grumi marroni e saponosi, alcuni dei quali caddero sul pavimento. «Mi ha telefonato ad aprile», rispose infine l'avvocato. «Suo padre e io ci eravamo messi d'accordo per il lavoro estivo l'anno scorso, a dicembre. Ho messo bene in chiaro che l'avevo scelta soltanto per via dell'amicizia, o meglio della conoscenza, col padre e, nel caso lei avesse trovato un lavoro più confacente ai suoi gusti, l'avevo pregata di dirmelo subito, così avrei potuto offrire il posto a qualche altro studente. Mi riferivo sempre ad alternative in campo legale, ma quando mi telefonò, ad aprile, mi rivelò che intendeva abbandonare del tutto la professione. Le avevano offerto un lavoro che le piaceva di più. Più soldi, meno ore. Be', non è quello che vogliamo tutti?»

«Non disse di che si trattava?»

«Fece il nome di una società londinese, ma non lo ricordo. Non ci siamo soffermati troppo sull'argomento. Abbiamo parlato solo per pochi minuti, più che altro del fatto che lei non avrebbe lavorato per me quest'estate.»

«Invece finì lo stesso qui. Perché? L'ha convinta lei ad accettare?»

«Nient'affatto. Mi ha ritelefonato qualche settimana dopo, affermando che aveva cambiato idea sul lavoro e chiedendo se poteva lavorare per me come concordato in precedenza, sempre che non avessi ancora preso nessuno.»

«Aveva cambiato idea sull'università?»

«No. Era sempre decisa a mollarla. Gliel'ho chiesto esplicitamente. Però non credo fosse preparata a informare i genitori. Avevano investito molto su di lei. Quale genitore non lo fa? E poi, il padre aveva fatto di tutto per procurarle un lavoro, e lei lo sapeva. Loro due erano molto uniti, e credo che la ragazza provasse qualche rimorso al pensiero di deluderlo, di lasciarlo a mani vuote dopo tutte le speranze che aveva riposto in lei: mia figlia, l'avvocato... Sa che cosa intendo.»

«Allora perché l'ha presa allo studio? Se aveva già abbandonato l'università, se aveva messo in chiaro che non sarebbe ritornata... non era più una studentessa in legge. Perché assumerla?»

«Visto che conoscevo il padre, non avevo nulla in contrario a prestarmi a un piccolo inganno per non urtare i sentimenti di quell'uomo, anche se soltanto per un po'.»

«Come mai tutto questo mi sembra una gran fesseria, Upman? Lei aveva una relazione con la Maiden, vero? La faccenda del lavoro estivo era solo una copertura. E lei sapeva benissimo che cosa succedeva a Londra.»

Upman ritirò lo spazzolino dalla catena della bicicletta e guardò Hanken. «Ieri le ho detto la verità, ispettore. D'accordo, era attraente. E intelligente. E il pensiero di avere una ragazza attraente e sveglia in ufficio da giugno a settembre non mi faceva proprio storcere la bocca. Ho pensato che, se non altro, sarebbe stata una distrazione... visiva. E non sono uno che trascura il lavoro per una cosa simile. Perciò, quando ha manifestato l'intenzione di tornare, sono stato ben lieto di averla. Anche i miei soci, tra parentesi, lo sono stati.»

«Di *averla,* ha detto?»

«Diavolo, andiamo. Qui non si tratta d'interrogare un testimone reticente. È inutile che cerchi di farmi cadere in contraddizione, perché non ho niente da nascondere. Sta perdendo il suo tempo.»

«Dov'era il 9 maggio?» insisté Hanken.

Upman corrugò la fronte. «Il 9? Devo controllare l'agenda, ma ritengo di avere avuto alcuni appuntamenti, come al solito. Perché?» Alzò gli occhi e scrutò attentamente il viso dell'ispettore. «Ah!» esclamò poi. «Qualcuno dev'essere andato a Londra per vedere Nicola, giusto? Per convincerla, o magari addirittura costringerla, a trascorrere una brillante estate nel Derbyshire, a raccogliere deposizioni di casalinghe in fuga dal marito. È questo che pensa?» Si alzò, aprì la canna dell'acqua e cominciò pian piano a sciacquare la catena.

«Forse è stato lei», mormorò Hanken. «Forse voleva allontanarla da

quell''altro lavoro', essere sicuro di avere la...» - fece una smorfia -, «'distrazione visiva' che cercava. Dato che era così attraente e sveglia, come dice lei.»

«Avrà copia della mia agenda di lavoro lunedì mattina», fu la secca replica di Upman.

«Nomi e numeri telefonici, spero.»

«Tutto quello che le pare.» Upman fece un cenno verso la casa, dov'era scomparsa la paziente Joyce. «Nel caso non l'avesse notato, ho già donne attraenti e sveglie nella mia vita, ispettore. Mi creda: non sarei andato fino a Londra per procurarmene un'altra. Ma, se è orientato in quella direzione, farebbe bene a considerare qualcuno che, al contrario, non aveva accesso a una donna del genere. E credo lei sappia bene a quale povero stronzo mi riferisco.»

Teddy Webster ignorò l'ordine urlatogli dal padre; giacché veniva dalla cucina, dove i suoi genitori stavano ancora terminando il pranzo, sapeva di avere a disposizione un quarto d'ora abbondante prima che fosse ripetuto una seconda volta. Inoltre, dato che la mamma, una volta tanto, aveva fatto come dolce una torta di mele, invece del solito pacchetto di fichi secchi aperto e gettato senza cerimonie sul tavolo mentre lei rigovernava i piatti, quel quarto d'ora poteva anche diventare mezz'ora. In quel caso, Teddy avrebbe avuto tutto il tempo di guardare il resto della puntata dell'*Incredibile Hulk,* prima che il padre gridasse: «Spegni quella dannata tele ed esci subito di casa! Sul serio, Teddy. Ti voglio all'aria aperta. Adesso. *Adesso!* Prima che ti faccia pentire di averlo dovuto ripetere».

I sabati erano sempre così, da quando si erano trasferiti nel Peak District: una noiosa, stupida ripetizione dei noiosi e stupidi sabati precedenti. Di solito la giornata partiva col babbo che cominciava a girare rumorosamente per casa alle sette e mezzo, gridando quant'era *bello* vivere *finalmente* fuori città, che bisognava essere *felici* di respirare aria fresca e avere *spazi* aperti da esplorare nonché la *storia,* la *cultura* e la *tradizione* del loro Paese che saltavano fuori da dietro ogni stupido mucchio di rocce, da ogni insulso campo. Soltanto che non si trattava affatto di campi, bensì di *brughiere.* E non erano fortunati, beati e... oh, maledettamente *speciali* a vivere in un posto dove potevano avviarsi a nord non appena superata la loro casa e camminare per almeno sei miliardi di chilometri senza vedere anima viva? Non somigliava neppure un *po'* a Liverpool, vero, ragazzi? *Quello* era il paradiso. *Quella* era l'utopia. *Quella* era...

Una stronzata, pensava Teddy. E a volte lo diceva, mandando in bestia il padre, facendo piangere la madre e provocando una delle solite scenate da parte della sorella, che cominciava a piagnucolare su come avrebbe fatto a frequentare la scuola di recitazione e a diventare una vera attrice, adesso che era costretta a vivere in totale isolamento, come una lebbrosa.

A quel punto, il padre usciva dai gangheri e cominciava a prendersela con la figlia e Teddy sfruttava l'opportunità per svignarsela, mettersi davanti al televisore e accenderlo su Fox Kids che, in quel momento, stava trasmettendo l'attimo emozionante in cui l'esile dottor David Banner, provocato da qualche bifolco ignorante, iniziava la sua trasformazione in gigante verde tutto muscoli e bicipiti, con gli abiti a brandelli, la cui sola vista incuteva il terrore a chiunque.

Teddy emise un sospiro di pura felicità mentre Hulk riduceva a poltiglia i suoi ultimi molestatori. Era esattamente quello che avrebbe voluto fare lui a quei bulletti dal cervello di gallina che gli si attaccavano alle costole ogni mattina davanti alla scuola e continuavano a provocarlo con spinte, sgambetti, gomitate. Se fosse stato Hulk, li avrebbe pestati a sangue, uno alla volta o anche tutti insieme, tanto sarebbe stato alto più di due metri e...

«Maledizione, Teddy, voglio che tu vada *fuori* di qui.»

Il ragazzo balzò in piedi. Era così immerso nelle fantasie da non accorgersi che il padre era entrato in salotto. «Era quasi finito», si affrettò a dire. «Volevo vedere...»

Suo padre sollevò le forbici che aveva in mano e afferrò il cavo dell'antenna. «Non ho portato la famiglia in campagna per vederla passare il tempo libero col naso incollato al televisore. Hai quindici secondi per uscire da questa casa, o il filo sarà tagliato. Per sempre.»

«Ma papà! Volevo solo...»

«Devo farti fare l'esame dell'udito, Ted?»

Il ragazzino schizzò alla porta. Ma lì si fermò, e chiese: «E Carrie? Perché lei non...»

«Tua sorella sta facendo i compiti. Vuoi farli anche tu, o preferisci andar fuori a giocare?»

Teddy sapeva che Carrie stava facendo i compiti proprio come lui si accingeva a eseguire un intervento di chirurgia cerebrale. Ma doveva rassegnarsi alla sconfitta. «Preferisco giocare, babbo», disse, e si trascinò fuori controvoglia, promuovendosi a pieni voti per non aver fatto la spia riguardo alla sorella. Carrie era in camera a sfogliare trasognata *Flicks* e a scrivere folli lettere d'amore ad attori ancora più svitati. Era un modo maledetta-

mente stupido di passare il tempo, ma Teddy capiva: qualcosa doveva pur farla, per non uscire fuori di testa.

A lui bastava la tele... e poi, che altro c'era da fare?

Però sapeva che era meglio evitare di rivolgere quella domanda al padre. Quando gliel'aveva fatta per la prima volta, subito dopo che si erano trasferiti da Liverpool, per tutta risposta si era ritrovato con un lavoro domestico da fare. Da quel momento non aveva più chiesto consigli in fatto di tempo libero. Uscì e chiuse la porta, ma prima si prese la soddisfazione di voltarsi a lanciare un'occhiata malefica al padre che tornava in cucina.

«È per il suo bene», furono le ultime parole che sentì.

E sapeva, per sua disgrazia, che cosa significavano.

Erano venuti in campagna a causa sua: un ragazzino cicciottello che portava occhiali spessi come fondi di bottiglia, aveva i foruncoli fin sulle gambe, l'apparecchio ai denti e un seno da donna: era diventato lo zimbello della scuola fin dal primo giorno. L'aveva scoperto origliando il Grande Piano che architettavano i genitori. «In campagna potrà fare del moto, anzi gliene verrà voglia, Judy, i ragazzi sono fatti così, e calerà di peso. Non dovrà preoccuparsi di essere visto mentre fa esercizio fisico, come succede qui. E comunque farà bene a tutti.»

«Non lo so, Frank...» La mamma di Teddy era indecisa per natura: non le piacevano i cambiamenti drastici e un trasferimento in campagna era drastico all'ennesima potenza.

Ma il padre di Teddy aveva deciso, e così adesso erano lì, in un allevamento di pecore dove gli animali e la terra erano dati a mezzadria a un contadino che viveva a Peak Forest, la cosa più simile a una città nel raggio di chilometri. Solo che non era affatto una città, e neppure un villaggio. Era un pugno di case, con una chiesa, un pub e una drogheria, dove, se decidevi di fregare un pacchetto di patatine per la merendina pomeridiana, o anche se lo pagavi, la mamma sarebbe venuta a saperlo entro le sei. E sarebbe stato un bel guaio.

Teddy odiava quel posto: l'immenso spazio vuoto che si estendeva da ogni parte a perdita d'occhio, la grande cupola del cielo che in un attimo diventava color peltro per la nebbia, il vento che sferzava la casa per tutta la notte e faceva sbattere la finestra della sua cameretta quasi che un'orda di alieni stesse cercando di entrare, le pecore che belavano come se qualcosa non andasse, ma scappavano se ti avvicinavi di un passo. Lui odiava maledettamente quel posto! Ed era appena uscito di casa che un pezzo di arenaria, sparato dal vento come un missile, gli esplose in un occhio, fa-

cendolo gridare di dolore. Lui *odiava quel posto.*

Si sfilò gli occhiali, passandosi l'orlo della maglietta sull'occhio. Il tessuto pungeva e bruciava e ciò non fece che accrescere il suo senso di sconforto. Con la vista annebbiata, andò a passi incerti sul retro dell'abitazione, dove la biancheria del sabato mattina svolazzava e sbatteva sul filo teso dal cornicione a un palo arrugginito vicino a un muretto cadente.

«Pfui, pfui, puuu», mormorò Teddy. Per terra trovò un rametto lungo e sottile. Lo raccolse e divenne una spada, che lui brandì, avanzando verso la biancheria, puntando a una fila di jeans del padre. «Fermi dove siete», sibilò ai pantaloni. «Sono armato, e se pensate di avermi vivo... Ah! Prendete questo! E questo! E questo!»

Erano venuti dalla Morte Nera per lui: sapevano che era l'Ultimo degli Jedi. Se fossero riusciti a toglierlo di mezzo, l'Imperatore avrebbe potuto regnare sull'Universo. Ma non potevano ucciderlo, nel modo più assoluto: avevano ordine di prenderlo prigioniero perché fosse di esempio ai Ribelli. Be', allora ah! e ancora ah! Non lo avrebbero MAI preso. Perché lui aveva una spada laser e *svisc, svisc, zac, svisc.* Ma, cavolo, un momento. Loro avevano le *pistole* laser. E non intendevano affatto catturarlo! Volevano ucciderlo e... Eeeeoooouuuu! Erano troppi per lui! Scappa! Scappa! Scappa!

Teddy si voltò e si mise a correre, agitando la spada. Cercò riparo dietro il muretto che costeggiava la strada, col cuore che gli rimbombava nelle orecchie.

Salvo, pensò. Si era mosso alla velocità della luce, seminando le Truppe Imperiali, ed era atterrato su un pianeta sconosciuto. Non lo avrebbero trovato neanche in un fantastiliardo di anni. Ora sarebbe stato LUI l'Imperatore.

Uooosc. qualcosa sfrecciò sulla strada. Teddy sbatté le palpebre. Il vento lo schiaffeggiava, facendogli lacrimare gli occhi. Non riusciva a vedere, eppure, sembrava... No, non poteva essere! Scrutò a destra e a sinistra e, con orrore, capì di non essere atterrato su un pianeta inesplorato! No! Era finito a Jurassic Park! E la cosa passata in un lampo, spinta dalla furia della fame, era un velociraptor in cerca di una preda da uccidere!

Cavolo, cavolo. E lui non aveva NIENTE per difendersi. Nessun fucile da caccia grossa, nessun'arma. Solo uno stupido vecchio bastone, e a che cosa serviva contro un dinosauro affamato di carne umana?

Doveva nascondersi, rendersi invisibile. I velociraptor non giravano mai da soli, ma in coppia! E due voleva dire venti. O un centinaio. Un mi-

gliaio!

Cavolo! Fuggì lungo la strada.

Poco più avanti, scorse la salvezza: un cassonetto giallo sul bordo della strada. Avrebbe potuto nascondersi là fino a scampato pericolo.

Uooosc. Uooosc. Sfrecciarono altri raptor, mentre Teddy si tuffava nel cassonetto e abbassava il coperchio.

Lui aveva visto che cos'erano in grado di fare i raptor a una persona: laceravano la carne, succhiavano i bulbi oculari e frantumavano le ossa come se fossero patatine del McDonald's. E avevano una predilezione per i ragazzini di dieci anni.

Doveva fare qualcosa. Doveva salvarsi. Si acquattò al sicuro e cercò di escogitare un piano.

Il fondo del cassonetto era ricoperto da uno strato di ghiaia che era servita l'inverno precedente per impedire che le macchine slittassero sul ghiaccio. Poteva usarla come arma? Farne una pallottola da lanciare come un missile contro i raptor, ferendoli quanto bastava perché lo lasciassero perdere? In tal caso, avrebbe avuto il tempo di...

Le sue dita strinsero qualcosa di duro e sottile, lungo circa un palmo, seppellito un po' più a fondo; scavò intorno con la mano e riuscì a portarlo alla fioca luce giallognola che passava attraverso le pareti del nascondiglio.

Favoloso, pensò. Che scoperta. Era salvo.

Si trattava di un coltello.

Julian Britton stava facendo quello che faceva sempre al termine di un salvataggio in montagna: controllava l'equipaggiamento prima di metterlo via. Ma non era meticoloso e accurato come al solito: la sua mente vagava, lontana dalle funi, dagli stivali, dai picconi, dai martelli, dalle bussole, dalle mappe e da tutta l'attrezzatura necessaria a soccorrere chi si faceva male o si perdeva durante un'escursione.

I pensieri erano fissi su di lei. Su Nicola. Su come sarebbero andate le cose se lei avesse interpretato il ruolo che lui le aveva assegnato nel copione della loro relazione.

«Ma io ti amo», le aveva detto, e alle sue stesse orecchie quelle quattro parole erano suonate patetiche e affrante.

«Anch'io ti amo», aveva risposto lei, tenera, prendendogli una mano e tenendola col palmo in su, come se volesse riporvi qualcosa. «Solo che l'amore che provo per te non è abbastanza. E il tipo di amore che tu desideri, e *meriti,* Jules... Be', non riesco a provarlo per nessuno.»

«Ma sono adatto a te: l'hai ripetuto tante volte, per anni. Basta questo, no? Quell'altro tipo di amore, quello che dici tu, non può nascere da questo? Voglio dire, siamo amici. Ci frequentiamo. Siamo... per l'amor di Dio, siamo *amanti...* E se questo non significa che c'è qualcosa di speciale tra noi... Diavolo, allora che cosa significa?»

Sospirando, lei aveva guardato fuori dell'auto, nell'oscurità. Julian vedeva il suo riflesso nel vetro. «Jules, sono diventata un'accompagnatrice», aveva mormorato lei. «Ti rendi conto di ciò che significa?»

L'affermazione e la domanda erano state così improvvise che, per un momento, lui aveva pensato alle guide turistiche, a quelle accompagnatrici che, microfono alla mano, stanno in piedi nella parte anteriore del pullman, mentre questo arranca per la campagna, con i turisti stipati sui sedili. «Devi viaggiare?» le aveva chiesto.

«Vedo degli uomini per denaro», era stata la replica di lei. «Passo la sera con loro. A volte anche la notte. Vado a prenderli negli alberghi e faccio quello che vogliono. Qualsiasi cosa. Poi mi pagano. Mi danno duecento sterline all'ora. Mille e cinquecento se dormo con loro.»

Lui l'aveva guardata con occhi sgranati. Il suo cervello rifiutava di assimilare l'informazione. «Capisco», aveva detto. «Allora hai qualcun altro a Londra.»

«Jules, tu non mi ascolti.»

«Invece sì. Hai detto...»

«Stai sentendo senza ascoltare. Gli uomini pagano per la mia compagnia.»

«Per andare agli appuntamenti.»

«Se così si può dire: cena, teatro, inaugurazioni di mostre o party d'affari... Se qualcuno vuole arrivare con una bella donna sottobraccio. Mi pagano per quello. E anche per avere rapporti sessuali. E in questo caso, a seconda di ciò che faccio con loro, mi pagano parecchio. A essere sincera, molto più di quanto avrei creduto possibile per scopare un estraneo.»

Le parole erano state come proiettili e lui aveva reagito come se effettivamente lei gli avesse sparato: entrò in stato di shock. Ma non lo shock normale di quando il sistema nervoso subisce un trauma fisico, come in un incidente stradale o una caduta da un tetto, bensì quella sorta di scossa mentale che sconvolge la psiche, portandola a cogliere soltanto *un* dettaglio, di solito il meno pericoloso per la salute mentale.

E così lui aveva visto soltanto i capelli di Nicola stagliati controluce, che splendevano come un'aureola, facendola sembrare un angelo senza ali. Ma

quello che lei stava dicendo era tutt'altro che angelico. Era osceno e disgustoso. E continuava a parlare, e lui continuava a morire.

«Nessuno mi ha costretta a farlo», stava infatti dicendo Nicola, prendendo una caramella dalla borsa. «L'accompagnatrice, cioè. E il resto. Il sesso. È stata una mia decisione quando ho compreso le possibilità e mi sono resa conto di ciò che potevo offrire. Ho cominciato bevendo qualcosa con loro. A volte una cena. O il teatro. Tutte cose innocenti: qualche ora di conversazione, ad ascoltare, magari anche a rispondere, se mi veniva richiesto, o altrimenti a rimanermene zitta con lo sguardo adorante. Ma tutti mi chiedevano sempre dell'altro, tutti. All'inizio ho pensato: no, non posso. In fondo, non li conoscevo nemmeno. E avevo sempre pensato... Voglio dire, non riuscivo neppure a immaginare di farlo con qualcuno che in realtà non conoscevo. Ma uno di loro mi ha chiesto se poteva solo toccarmi. Cinquanta sterline per infilarmi la mano nelle mutande e sentirmi il pelo.» Un sorriso. «Quando lo avevo. Prima di... sai. Così gliel'ho permesso e non è stato sgradevole. Anzi è stato divertente. Dentro di me ridevo, perché mi sembrava così... be', *stupido.* Quel tizio, più vecchio di mio padre, che ansimava, con lo sguardo vitreo solo perché mi aveva messo la mano sull'inguine. Perciò, quando mi ha detto: 'Ti prego, toccami anche tu', io gli ho risposto che ci volevano altre cinquanta sterline. Lui ha replicato: 'Oddio, quello che vuoi'. E io l'ho accontentato. Cento sterline per sentirgli il fringuello e lasciare che frugasse con le dita nel pelo.»

«Basta.» Era riuscito finalmente a ritrovare la parola.

Ma lei era ansiosa di fargli capire. Dopotutto erano sempre stati amici, da quando si erano incontrati per la prima volta a Bakewell. Lei era una studentessa di diciassette anni con un atteggiamento e un modo di camminare che fin da allora dicevano: «sono disponibile a qualsiasi cosa»; lui, però, non se n'era mai reso conto, fino a quel momento. Aveva tre anni più di lei, era appena tornato dall'università per le vacanze, tormentato dal pensiero dell'alcolismo del padre e della casa che cadeva a pezzi. Ma Nicola non aveva capito le sue ansie, allora; aveva visto solo l'occasione per divertirsi. E lo aveva fatto allegramente. Soltanto adesso lui lo capiva.

«Quello che cerco di spiegarti è che, al momento, questo tipo di vita mi va benissimo. Certo, non sarà per sempre. Ma per adesso sì. E allora intendo afferrare l'occasione, Jules. Sarei stupida a non farlo.»

«Tu sei impazzita del tutto», era stata la reazione frastornata di Julian. «È stata Londra a farti questo. Bisogna che torni a casa, Nick, che tu stia con gli amici. Ti serve aiuto.»

«Aiuto?» L'aveva guardato, interdetta.

«È ovvio, no? C'è qualcosa che non va. Non puoi essere sana di mente, se vendi il tuo corpo ogni notte.»

«Di solito più di una volta a notte.»

Lui si era preso la testa tra le mani. «Cristo, Nick... Tu devi *parlare* con qualcuno. Lascia che ti cerchi un dottore, uno psichiatra. Non dirò niente a nessuno; sarà il nostro segreto. E quando sarai guarita...»

«Julian», aveva ribattuto lei, scostandogli le mani dalla testa. «Non c'è niente che non va in me. Se pensassi di avere una relazione sentimentale con questi uomini, allora sì, che sarei suonata. E se poi mi credessi sulla strada del vero amore, se cercassi di vendicare un torto, di far del male a qualcuno, di vivere in un mondo di fantasia dovrebbero portarmi diritta in manicomio. Ma non è così. Lo faccio perché mi piace, mi pagano bene, il mio corpo ha qualcosa da offrire agli uomini, e anche se trovo cretino che paghino, sono perfettamente disponibile a...»

Allora l'aveva colpita. Oddio, perdonami... L'aveva colpita perché voleva disperatamente farla tacere. Le aveva dato un pugno in pieno viso, facendole sbattere la testa contro il finestrino.

Si erano guardati, lei con le dita nel punto in cui le nocche di Julian avevano colpito il suo volto; lui con la mano sinistra chiusa sulla destra, e nelle orecchie un sibilo acuto e stridente, simile a quello di pneumatici che slittano. E non c'era niente da dire. Non una parola di scusa per quel gesto e per quello che lei stava facendo a entrambi, con le sue scelte e con la vita che conduceva. Ma lui ci aveva provato.

«Da dove ti viene questo modo di essere?» aveva chiesto con voce roca. «Perché deve pur venire da qualche parte, Nick. La gente normale non vive così.»

«Un brutto scheletro nell'armadio, vuoi dire?» aveva replicato lei, disinvolta, con le dita ancora sulla guancia. La sua voce era sempre la stessa, ma gli occhi sembravano cambiati, come se lo vedesse in modo diverso: come il nemico, aveva pensato lui. E si era sentito invadere dalla disperazione, perché l'amava così tanto... «No, Jules. Non ho nessuna scusa di comodo. Nessuno da incolpare o da accusare. Solo passaggi da un'esperienza all'altra. Esattamente come ti ho detto. Prima accompagnatrice, poi qualche tastatina e palpatina, poi...» Aveva sorriso. «Poi il resto.»

In quell'istante lui si era reso conto della verità. «Ci disprezzi tutti. Noi uomini. Quello che vogliamo, che facciamo.»

Lei gli aveva preso la mano, baciando le nocche che l'avevano colpita.

«Voi siete quelli che siete», era stato il suo commento. «Lo stesso vale per me, Julian.»

Ma lui non poteva accettare la semplicità di quell'affermazione. Si era ribellato contro la verità e contro di lei, deciso a cambiarla, a tutti i costi. Se necessario, era determinato a cercare aiuto e Nicola *avrebbe* ritrovato la ragione.

Invece aveva trovato la morte. Bella ricompensa, avrebbe detto qualcuno, per quello che lei offriva alla vita.

Intontito, Julian continuava a riporre l'equipaggiamento di soccorso nello zaino, con la mente affollata di ricordi e di voci. Avrebbe dato chissà che cosa per farle tacere per sempre.

La distrazione venne dal padre, che passò con andatura incerta nel corridoio mentre Julian stava riponendo lo zaino nel vecchio baule. Jeremy Britton teneva in una mano un bicchiere (e questa non era una novità) e nell'altra (fatto, questo sì, piuttosto insolito) un fascio di opuscoli. «Ah, ragazzo», disse. «Sei qui. Hai un minuto per tuo padre, in questa splendida giornata?»

Parlava in modo chiaro, e Julian guardò con curiosità il bicchiere capiente. Il liquido incolore faceva pensare a gin o vodka, ma la quantità era poca e, dato che Jeremy non avrebbe mai versato una così modica dose di alcol in un bicchiere che poteva contenerne di più, e, soprattutto, dato che non biascicava, allora quel liquido incolore non era affatto liquore, e dunque... Julian scosse il capo. Oddio, stava perdendo il filo. «Certo», disse allora, sforzandosi di non guardare il bicchiere e non annusarne il contenuto.

Ma Jeremy se ne accorse lo stesso. Sorrise, alzò il bicchiere e disse: «Acqua. La buona vecchia acca-due-o locale. Ne avevo quasi dimenticato il gusto».

La vista del padre che beveva acqua equivaleva a scorgere un miraggio dell'Ascensione in Cielo durante una passeggiata nella brughiera. «Acqua?» ripeté Julian.

«La migliore che c'è. Hai mai notato, caro ragazzo, che l'acqua della tua terra è più gustosa di quella imbottigliata? Voglio dire, la minerale», aggiunse con un sorriso. «Evian, Perrier, sai.» Portò il bicchiere alla bocca, bevve un sorso e fece schioccare le labbra. «Hai un po' di tempo per il tuo papà? Voglio chiederti un consiglio, vecchio mio.»

Perplesso, guardingo, stupito da quel cambiamento senza motivi apparenti, Julian lo seguì in salotto. Jeremy sedette nella solita poltrona, dopo averne messa un'altra di fronte e aver fatto cenno a Julian di accomodarsi.

Il giovane obbedì, esitando.

«A pranzo non l'hai notato, vero?» chiese Jeremy.

«Notato che cosa?»

«L'acqua. Era quello che bevevo. Non hai visto?»

«Mi spiace. Avevo altro per la mente. Ma ne sono felice, papà. Buon per te. Ottima cosa.»

Jeremy annuì, con l'aria compiaciuta. «Ci ho pensato per tutta la settimana, Julie. Ed ecco i risultati. Farò la cura. Ci pensavo da... oh, non so da quando. E credo che sia ora.»

«Vuoi smettere di bere? Smetterai di bere?»

«Il troppo è troppo. Sono... stato ubriaco fradicio per qualcosa come trentacinque anni. Così ho pensato di provare a passare i prossimi trentacinque sobrio come un giudice.»

Non era la prima volta che Jeremy diceva una cosa simile, ma di solito faceva quell'affermazione quand'era sbronzo o soffriva dei postumi della sbornia. Quella volta invece non sembrava in nessuno dei due stati. «Andrai dagli Alcolisti Anonimi?» domandò Julian. C'erano gruppi d'incontro a Bakewell, a Buxton, Matlock e Chapel-en-le-Frith. Julian aveva telefonato in tutti quei centri per avere gli orari delle riunioni, orari che venivano regolarmente buttati via non appena arrivavano alla tenuta.

«È di questo che ti volevo parlare», disse Jeremy. «Del metodo migliore per scacciare il demone una volta per sempre. Ecco che cosa penso, Julie», proseguì, porgendogli il fascio di opuscoli che aveva in mano. «Queste sono cliniche. Centri di disintossicazione. Prenoti per un mese, due o tre se necessario, e fai la cura. Dieta appropriata, esercizi adatti, sedute con lo strizzacervelli del posto. Tutta quell'infernale trafila. È così che si comincia. Una volta in ballo, passi agli AA. Dai un'occhiata, ragazzo. Dimmi che ne pensi.»

Julian non ne aveva bisogno. Le cliniche erano private. Costose. E non c'erano soldi per pagare la degenza, a meno che lui non rinunciasse alla sua opera di rilancio di Broughton Manor, vendesse i cani e trovasse un lavoro normale. Mandare il padre in clinica sarebbe stata la fine del suo sogno di riportare in vita la proprietà.

Jeremy intanto lo guardava, speranzoso. «So che stavolta ce la posso fare, ragazzo. Me lo sento dentro. Sai com'è. Con un piccolo aiuto, ce la farò. Batterò il diavolo sul suo terreno.»

«Non credi che bastino gli Alcolisti Anonimi?» chiese Julian. «Perché, capisci, per mandarti in un posto del genere... Voglio dire, posso controlla-

re la nostra assicurazione, e lo farò, assolutamente. Ma credo proprio che non pagheranno... abbiamo la copertura minima, sai. A meno che tu non voglia che...» Non desiderava farlo, e quella riluttanza gli pesava sul cuore come una colpa. Ma si costrinse a parlar chiaro. Dopotutto di fronte a lui c'era il padre. «Potrei smettere di occuparmi della tenuta. Trovarmi un lavoro normale.»

Jeremy si sporse in avanti e raccolse in fretta gli opuscoli. «Non voglio questo. Buon Dio, no, Julie. Voglio quanto te che Broughton Manor torni alla sua antica gloria. Non te lo impedirei mai, figliolo. Mi arrangerò in qualche modo.»

«Ma se credi di aver bisogno di una clinica...»

«Infatti, infatti. Mi rimetterebbero in sesto e avrei finalmente basi solide. Ma se non ci sono soldi, e Dio sa se ti credo, ragazzo, allora niente, punto e basta. Forse un altro giorno...» Jeremy s'infilò gli opuscoli nella giacca e lanciò un'occhiata tetra al caminetto. «Soldi», mormorò. «Maledizione, tutto si riduce sempre ai soldi.»

La porta del salotto si aprì. Entrò Samantha.

Come se avesse aspettato la sua battuta.

18

«Spiacente, tesorucci, riservato ai soci», fu l'accoglienza che ricevettero Lynley e Nkata, a Wandsworth, davanti al leggio in cima alla scala d'entrata dei Ceppi, dove quel pomeriggio montava di sentinella una matrona intenta al ricamo. A parte la curiosa tenuta - una guaina di pelle nera con la lampo calata fino in vita a mettere in mostra seni penduli dalla pelle raggrinzita -, poteva essere la nonna di qualcuno, e probabilmente lo era. Aveva i capelli grigi arricciati come per andare alla funzione domenicale e occhiali a mezzaluna sulla punta del naso. Alzò lo sguardo sui due investigatori e aggiunse: «A meno che non vogliate iscrivervi. È così? Ecco, date un'occhiata». Porse un opuscolo a ciascuno.

I Ceppi, lesse Lynley, era un club privé per adulti esigenti che sapevano apprezzare il diversivo dei rapporti sadomaso. Per una modesta quota annuale, si aveva accesso a un mondo nel quale le loro fantasie più recondite potevano diventare le più eccitanti realtà. In un'atmosfera creata da cibi leggeri, bevande e musica, circondati da altri appassionati, potevano vivere, assistere o partecipare alla realizzazione dei sogni più tenebrosi dell'umanità. Le loro identità e le professioni sarebbero rimaste scrupolosamente

protette dalla direzione, che s'impegnava a essere molto discreta, mentre il personale avrebbe soddisfatto qualsiasi necessità e ogni desiderio sarebbe stato esaudito. I Ceppi era aperto da mezzogiorno alle quattro del mattino, dal lunedì al sabato, comprese le festività. Le domeniche erano riservate al culto.

Il culto di che? si domandò Lynley. Ma non lo chiese. Infilò l'opuscolo nella tasca della giacca, sorrise affabilmente e disse: «Grazie. Lo terrò a mente». Poi mostrò il tesserino. «Polizia. Vorremmo scambiare due parole col vostro barman.»

Guaina di Pelle Nera non era proprio un cerbero, ma sapeva come destreggiarsi. «Questo è un club privé riservato ai soci, signore. Non è affatto una casa chiusa. Di qui non passa nessuno se non mi mostra la tessera e, se qualcuno vuole iscriversi, deve esibire un documento d'identità con la foto e la data di nascita. Accettiamo solo adulti consenzienti, e, prima di assumere i dipendenti, controlliamo la loro fedina penale.»

Non appena prese fiato, Lynley s'intromise: «Signora, se volessimo farvi chiudere...»

«Non potete. Come ho già detto, questo è un club privé. Abbiamo un avvocato dell'associazione Liberty, perciò conosciamo i nostri diritti.»

Lynley cercò di mostrarsi paziente. «Ne sono lieto. Mi pare che il cittadino medio sia alquanto disinformato. Ma, dato che questo non vale per lei, saprà benissimo che, se volessimo farvi chiudere, non ci presenteremmo all'ingresso con tanto di tesserini. Il mio collega e io apparteniamo alla polizia criminale, non alla buoncostume.»

Nkata si agitò, a disagio; sembrava non sapesse dove guardare. La scollatura della donna era direttamente sotto la sua visuale, e di certo il giovane non aveva mai avuto l'occasione di esaminare carne meno adatta a essere scrutata.

«Stiamo cercando una persona che si chiama Shelly Platt», spiegò Lynley alla donna. «Ci è stato detto che il vostro barman sa dove trovarla. Se va a chiamarlo, gli parleremo qui. Oppure possiamo scendere di sotto.»

«Sta lavorando», spiegò lei.

«Anche noi.» Lynley sorrise. «E, prima gli parliamo, prima andremo a lavorare altrove.»

«Giusto», ammise Guaina di Pelle Nera con riluttanza. Compose un numero al telefono e parlò nel microfono, ma senza staccare gli occhi da Nkata e Lynley, quasi avesse paura che potessero precipitarsi per le scale, se non li teneva d'occhio. «Ho qui due ficcanaso in cerca di Shelly Platt...

Dicono che la conosci... No, polizia criminale. Vieni su o devo... Sei sicuro? Va bene.» Riagganciò il telefono e indicò le scale. «Andate di sotto», disse. «Non può mollare il bar perché al momento siamo a corto di personale. Vi dedica cinque minuti.»

«Il suo nome?» chiese Lynley.

«Chiamatelo Frustata.»

«Il signor Frustata?» chiese Lynley serio.

La donna fece un sorrisetto. «Hai un bel faccino, tesoruccio... Ma non tirare troppo la corda.»

Scesero le scale e si ritrovarono in un corridoio con le pareti nere, illuminato da luci rosse. In fondo al corridoio, un arco chiuso da una tenda di velluto scuro, oltre la quale, evidentemente, si trovavano I Ceppi.

Dalla tenda filtrava della musica; non heavy metal a base di chitarre elettriche che stridevano come robot torturati, bensì una sorta di canto gregoriano. Il volume però era più alto che in Un convento, come se alla cerimonia in corso occorresse più rumore che significato. «*Agnus Dei qui tollis peccata mundi*», salmodiavano le voci. In risposta, una frusta schioccò come un colpo di pistola.

«Benvenuto nel mondo del sadomaso», disse Lynley a Nkata, scostando la tenda.

«Oddio, che dirà la mamma di tutto questo?» fu la reazione dell'agente.

Nel primo pomeriggio di un sabato, Lynley si aspettava che il club fosse deserto, ma non era così. Anche se sospettava che l'imbrunire avrebbe attirato altri soci, strisciati fuori da chissà quali pietre sotto cui si nascondevano di giorno, c'erano comunque abbastanza accoliti di quei rituali sotterranei da dare un'idea dei Ceppi alla massima capienza.

Al centro della sala si trovava l'eponimo strumento medievale di punizione pubblica. Aveva posto per cinque scellerati, ma quel sabato c'era un unico peccatore a pagare il fio delle sue malefatte. Un uomo tozzo, nudo, con la pelata lustra, veniva frustato da una donna pettoruta che gridava: «Cattivo! Cattivo! Cattivo!» a ogni colpo. La donna indossava un corsetto di pelle nera, con calze a rete, e portava scarpe dai tacchi così alti che avrebbe quasi potuto danzare sulle punte dei piedi. Sopra le loro teste, una fila di riflettori girevoli illuminavano il locale e i ceppi sottostanti.

«Oddio», mormorò Nkata.

Lynley non poteva biasimare la reazione dell'agente.

Al monotono ritmo del canto gregoriano, uomini con collari da cani venivano portati al guinzaglio da donne di aspetto feroce in body neri o peri-

zoma di pelle e stivali alla coscia. Un anziano signore in uniforme nazista stava attaccando qualcosa ai testicoli di un giovane ammanettato a un muro di mattoni neri. Una donna legata a una ruota si contorceva e gridava: «Ancora!» mentre una sostanza fumante le veniva versata sul petto nudo e tra le gambe. Una bionda sciatta con un panciotto di plastica stava in piedi su un tavolo e un uomo con una maschera di cuoio e un perizoma metallico leccava i tacchi a spillo delle sue scarpe. E, mentre si svolgevano queste attività nei cantucci e nelle nicchie e in giro per il locale, un banco di costumi faceva affari d'oro con i soci che affittavano di tutto, da tonache cardinalizie a gatti a nove code.

Nkata tirò fuori un fazzoletto candido e se lo passò rapidamente sulla fronte.

Lynley gli lanciò un'occhiata. «Per uno che organizzava risse con i coltelli a Brixton, hai condotto un'esistenza piuttosto ritirata, Winston. Vediamo che cos'ha da dire Frustata.»

L'uomo in questione sembrava completamente ignaro delle attività in corso nel club. Non diede segno di accorgersi della presenza dei due investigatori finché non ebbe versato cinque dosi di gin in un miscelatore, aggiunto del vermut e qualche schizzo di salamoia da un barattolo di olive verdi. Avvitò il coperchio del mixer e cominciò ad agitare. Soltanto allora si voltò verso di loro.

Non appena fu colpito dalla luce di un riflettore, Lynley capì da dove veniva il soprannome. Una cicatrice irregolare gli attraversava la fronte e una palpebra, proseguendo in un solco che gli aveva reciso la punta del naso e metà del labbro superiore. Probabilmente come soprannome sarebbe stato più appropriato *Taglio,* visto che la cicatrice era di certo dovuta a un coltello, ma senza dubbio l'uomo voleva restare in tema col club. *Frustata* lasciava intendere che in quella menomazione c'era stata una componente di volontarietà.

Il barman non guardò Lynley, ma Nkata, e improvvisamente mise da parte lo shaker. «Cazzo», grugnì, «avrei dovuto farti fuori subito, Demone. Quell'idea del riscatto era una stronzata.»

Lynley guardò incuriosito l'agente. «Vi conoscete?»

«Noi...» Nkata esitò, cercando un modo delicato per indorare la pillola al superiore. «Ci siamo visti un paio di volte negli orti dalle parti di Windmill Gardens. È successo vari anni addietro.»

«Estirpavate le erbacce dai filari di lattuga, immagino», fu il secco commento di Lynley.

«Sì, certo, ci occupavamo di erba», sbuffò Frustata. «Mi sono sempre domandato dov'eri andato a infrattarti», aggiunse poi, rivolto a Nkata. «Avrei dovuto immaginare qualcosa del genere.» Si sporse in avanti, scrutò più attentamente Nkata e di colpo le sue labbra deformi si schiusero in quello che voleva essere un sorriso. «Cazzo!» gridò, scoppiando in una risata roca. «Lo *sapevo* di averti marchiato, quella notte. Ci avrei giurato che tutto quel sangue non era mio.»

«Sì, mi hai marchiato», ammise Nkata, toccando la cicatrice che gli segnava la guancia. Tese la mano. «Come va, Dewey?»

Dewey? si chiese Lynley.

«Frustata», corresse Dewey.

«Giusto. Frustata. Tutto a posto? O no?»

«O no», disse Frustata e sorrise di nuovo. Prese la mano di Nkata e gliela strinse. «Ero maledettamente sicuro di averti marchiato, Dem. Ci sapevi fare col coltello. Merda. Se non mi crede, dia un'occhiata a questo ceffo», esclamò rivolto a Lynley. Poi di nuovo a Nkata: «Però io sono sempre stato svelto di rasoio».

«Direi proprio», fece l'agente.

«Allora, che volete da Shelly Platt?» chiese Frustata con un ghigno. «Non certo i soliti servizietti.»

«Gradiremmo parlare con lei di un omicidio», disse Lynley. «Nicola Maiden. Il nome le risulta familiare?»

Frustata ci pensò mentre versava i martini in quattro bicchieri già pronti su un vassoio; poi infilò due olive verdi farcite sugli stuzzicadenti e le lasciò cadere nei cocktail. «Sheila!» gridò. «È pronto.» E quando la cameriera sopraggiunse, barcollando su stivali dai tacchi alti come palafitte e un corsetto a rete che mostrava più di quanto nascondesse, lui spinse il vassoio verso di lei e si rivolse agli investigatori. «Gran bel cognome, Maiden, vergine, in un posto del genere. Me lo sarei ricordato. No, non la conosco.»

«Invece sembra che Shelly la conoscesse. La ragazza adesso è morta.»

«Shelly non è un'assassina. Due volte puttana, sì, e col temperamento di un cobra. Ma non ha mai fatto del male a nessuno, che io sappia.»

«Gradiremmo comunque parlare con lei. Mi è stato riferito che è un'habitué del club. Se non è qui, sarebbe bene che ci dicesse dove possiamo trovarla. Non credo le piacerebbe ci trattenessimo qui fino al suo arrivo.»

Frustata guardò Nkata. «Parla sempre così?»

«Dalla nascita.»

«Merda. Questo qui ti rovina lo stile.»

«Me la cavo», replicò Nkata. «Puoi aiutarci, Dew?»

«Frustata.»

«Frustata, giusto. L'avevo dimenticato.»

«D'accordo», acconsentì il barman. «In nome dei vecchi tempi e compagnia bella. Ma non l'avete saputo da me, chiaro?»

«Ricevuto», disse Nkata, e tirò fuori il suo piccolo e ordinato taccuino in pelle.

Frustata fece un largo sorriso. «Allora ti sei messo proprio a rigare dritto, eh?»

«Tienitelo per te, amico, va bene?»

«Merda, Demone della Morte che fa il piedipiatti.» Ridacchiò. Shelly Platt batteva dalle parti di Eari's Court Station, disse. Ma a quell'ora era inutile cercarla in zona, perché faceva il turno dall'imbrunire all'alba, perciò l'avrebbero trovata a dormire nel suo appartamento, o quello che era. Dettò l'indirizzo.

I due investigatori ringraziarono con un cenno del capo e uscirono dal club. Quando si ritrovarono nel corridoio nero, videro che una sezione del muro era stata aperta e, in una nicchia, si trovava un piccolo spaccio interamente occupato da un bancone, dietro il quale si trovava una donna dall'aspetto macabro, con i capelli rossi acconciati in uno stile che ricordava quello della moglie di Frankenstein. Le labbra e le ciglia erano ritoccate in nero e, dal viso e dalle orecchie, sporgevano alcune borchie. Pareva una visione della regina del male.

«Voi due siete dei pesciolini fuor d'acqua», disse la donna con un sorrisetto affettato, allorché Lynley e Nkata passarono davanti al banco. «Ma io posso farvi vedere qualche giochetto, se vi va.»

L'attenzione dell'ispettore cadde sulla merce in vendita. C'era di tutto, dai giocattoli erotici ai video porno. Il bancone era una vetrina decorata con un'artistica disposizione di barattoli che contenevano prodotti del genere *cazzo dritto: il lubrificante personale,* e svariati aggeggi di cuoio e di metallo di varie dimensioni, sul cui uso Lynley non fece congetture. Ma, a un tratto, notò un aggeggio particolare e rallentò il passo, sino a fermarsi. Poi si accovacciò davanti alla vetrina.

«Ispettore...» fece Nkata, col tono angosciato di uno scolaretto il cui padre ha commesso un'imperdonabile indiscrezione.

«Aspetti, Winnie», disse Lynley. E alla donna dai capelli rossi chiese: «Scusi, che cos'è questo?»

Lo indicò e lei prese un cilindro di cromo. Era identico a quello trovato fra gli oggetti prelevati dall'auto di Nicola Maiden.

«È importato da Parigi, questo», rispose l'altra, orgogliosa. «Bello, vero?»

«Splendido», convenne Lynley. «Che cos'è?»

«Un tendipalle.»

«Un che?»

Lei sogghignò e, dal pavimento dietro il bancone, sollevò un pupazzo maschile a grandezza naturale completo di particolari anatomici e lo mise in piedi, dicendo a Nkata: «Lo tieni diritto? Di solito sta disteso, ma all'occorrenza, e per una dimostrazione... Ehi, tienilo per il sedere o da qualche altra parte. Non ti morde mica, tesoro...»

«Non lo dirò alla mamma», promise Lynley a Nkata, sottovoce. «Il suo segreto è al sicuro con me.»

«Divertente», borbottò Nkata. «Non ho mai palpato il sedere a un uomo. Di plastica o altro.»

«Ah. Le prime volte sono sempre più cariche di tensione, vero», sorrise Lynley. «La prego, aiuti la signora.»

Con riluttanza, Nkata eseguì e mise le mani sulle natiche del pupazzo, tenendolo dritto a gambe larghe sul bancone.

«Bene», disse la commessa. «Adesso guardate qui.» Svitò i bulloni ai due lati e il tendipalle si aprì sul cardine, in modo da poter essere fissato comodamente allo scroto del pupazzo di plastica, lasciando i testicoli a penzolare sotto. Poi rimise a posto i bulloni e spiegò che il «padrone» li avvitava finché lo «schiavo» non chiedeva pietà o pronunciava l'eventuale parola concordata per far cessare la tortura. «Si possono anche appendere dei pesi qui», spiegò affabilmente, indicando i ganci che sporgevano dai bulloni. «Dipende dai gusti personali e da quanto ci si mette a chiedere di essere liberati. Di solito, molti vogliono anche essere picchiati. Dipende dai gusti, no? Ve ne incarto uno?»

Lynley trattenne un sorriso al pensiero di regalare a Helen un souvenir simile come risultato dell'attività di quel giorno. «Sarà per un'altra volta.»

«Be', sapete dove trovarci», gli disse la donna.

Quando furono di nuovo in strada, Nkata emise un profondo sospiro liberatorio. «Non avrei mai pensato di vedere roba simile. Quel posto mi dava le palpitazioni.»

«'Demone della Morte', eh? Chi avrebbe pensato mai che uno che se l'è vista con Frustata per un incontro di coltello sarebbe svenuto alla vista di

un po' di tortura?»

Nkata fece una smorfia e sogghignò. «Se mi chiama Demone in pubblico, abbiamo chiuso, ispettore.»

«Me lo ricorderò. Andiamo.»

Barbara Havers decise che era assurdo portarsi da mangiare fino a Scotland Yard dopo aver comprato il pranzo da un banchetto di Walker's Court. Dopotutto Cork Street era così vicina... anzi si trovava a un passo dalla Royal Academy, a un tiro di schioppo dal parcheggio dove Barbara aveva depositato la Mini prima di cercare il 31-32 di Soho Square. E, dato che avrebbe comunque dovuto pagare un'ora di sosta anche se si sbrigava prima, era molto più logico andare subito a Cork Street mentre era in zona, anziché tornarci a fine giornata, dopo aver tanto doverosamente quanto inutilmente sgobbato qualche altra ora al terminale del computer.

Pescò il biglietto da visita trovato nell'appartamento di Terry Cole e controllò il nome della galleria: Bowers, con un indirizzo di Cork Street. E, sotto, c'era scritto Neil Sitwell. Era ora di vedere che cosa voleva o sperava Terry Cole quando aveva preso quel bigliettino.

Trovò Bowers senza difficoltà per via di un enorme autocarro parcheggiato proprio davanti, che stava bloccando il traffico in Cork Street, incorrendo nelle ire di un taxista che gridava imprecazioni ai due uomini che scaricavano una cassa sul marciapiede.

Barbara s'infilò in quella che sembrava non tanto una galleria, come aveva supposto dal biglietto, dall'indirizzo e dalle aspirazioni artistiche di Terry, quanto una casa d'aste alla stregua di Christie's. A quanto pareva, era in corso di allestimento una vendita, e quelli che venivano scaricati dal camion erano proprio i quadri destinati all'asta. Quadri con le cornici dorate, stipati in casse, appoggiati a banconi, appesi ai muri e adagiati sul pavimento, tra i quali si affaccendavano addetti in camice blu che ne segnavano la destinazione e la classificazione nelle diverse categorie indicate dalle scritte CORNICE DANNEGGIATA, RESTAURO e IDONEO.

In una bacheca dietro un bancone spiccavano le locandine delle aste passate e future: oltre ai quadri, la casa aveva venduto di tutto, da fattorie in Irlanda ad argenteria, dai gioielli agli *objects d'art.*

Bowers era molto più grande di quanto sembrasse dalla strada: all'interno, una successione di stanze portava fino a Old Bond Street. Barbara le attraversò tutte, in cerca di qualcuno che le indicasse Neil Sitwell.

Sitwell risultò il sovrintendente delle attività di quel giorno. Era un o-

metto rotondo, con un toupet sulla testa che lo faceva somigliare a uno spaventapasseri. Quando Barbara gli si avvicinò, era accucciato a terra, intento a esaminare un quadro senza cornice raffigurante tre cani da caccia che saltellavano sotto una quercia. Aveva la mano infilata in uno squarcio che attraversava diagonalmente la tela dall'angolo destro in alto.

Sitwell ritirò la mano e disse ad alta voce: «Portatelo al restauro e avvertiteli che ci serve entro sei settimane». L'ordine era rivolto a un giovane assistente che passava di corsa con le braccia cariche di altre tele.

«Bene, signor Sitwell», rispose il giovane. «Tra un istante. Devo portare questi tra gli idonei. Torno subito.»

Sitwell si rimise in piedi, rivolse un cenno a Barbara e poi al quadro appena esaminato. «Lo daremo via per diecimila.»

«Scherza?» esclamò lei. «Per via dell'autore?»

«Per via dei cani. Sa come sono fatti gli inglesi. Io stesso non riesco a resistere. Ai cani, voglio dire. Che posso fare per lei?»

«Vorrei scambiare con lei qualche parola, se c'è un posto dove possiamo parlare.»

«Di che cosa? Siamo molto indaffarati al momento. E aspettiamo altre due consegne nel pomeriggio.»

«Di un omicidio.» Barbara gli mostrò il tesserino. Immediatamente ebbe tutta la sua attenzione.

Sitwell la guidò per una scala ingombra e poi verso il suo piccolo ufficio, affacciato sulle sale da esposizione. L'arredo era ridotto al minimo: una scrivania, due sedie e uno schedario. Le uniche decorazioni, se così si potevano chiamare, erano le pareti: rivestite di sughero dal pavimento al soffitto e tappezzate di fogli appesi con spille e graffette che raccontavano la vera storia dell'impresa in cui lavorava Sitwell. A quanto pareva, la casa d'aste aveva un passato rispettabile. Ma, come un bimbo trascurato in una famiglia di fratelli arrivati in alto, doveva gridare forte per farsi sentire al di sopra della notorietà decretata a Sotheby's e Christie's.

Barbara lo informò rapidamente su Terry Cole: quel giovane era stato trovato morto nel Derbyshire e aveva tra gli effetti personali un biglietto da visita col nome di Neil Sitwell. Il signor Sitwell sapeva qualcosa in proposito? «Era un artista», aggiunse lei, per aiutarlo. «Uno scultore. Armeggiava con attrezzi da giardino e arnesi agricoli. Per le sue sculture, intendo. È così che potrebbe averlo conosciuto. Magari a una mostra... Le suona familiare?»

«Neanche un po'», borbottò Sitwell. «Naturalmente vado ai vernissage.

Fa piacere aggiornarsi sui nuovi sviluppi nel mondo dell'arte. Serve ad affinare l'istinto verso ciò che venderà o no. Ma, per me, seguire le ultime tendenze è un passatempo, non la mia attività principale. Dato che siamo una casa d'aste e non una galleria, non avrei avuto ragioni per dare il mio biglietto da visita a un giovane artista.»

«Perché non vendete opere moderne, vuol dire?»

«Perché non vendiamo opere di artisti non affermati. Per ovvi motivi.»

Barbara rifletté sulla cosa, chiedendosi se Terry Cole avesse tentato di presentarsi come uno scultore affermato. Ma sembrava improbabile. E anche se Cilla Thompson si era vantata di aver venduto almeno uno dei *suoi* pezzi repellenti, non era credibile che una casa d'aste cercasse di accaparrarsela corteggiando il suo compagno di appartamento. «Allora non potrebbe essere venuto qui o averla incontrata altrove per un'altra ragione?»

Sitwell congiunse la punta delle dita sotto il mento. «Da tre mesi cerchiamo un restauratore qualificato. Dato che era un artista...»

«Uso il termine nel senso più lato», precisò Barbara.

«Giusto, capisco. Bene, dato che si *considerava* un artista, forse ne sapeva qualcosa sul restauro di quadri ed è venuto qui per un colloquio con me. Aspetti.» Sfilò un'agenda dal cassetto superiore della scrivania e cominciò a sfogliare le pagine, scorrendo col dito gli appuntamenti elencati ogni giorno. «Purtroppo niente Cole, Terry o Terence. Nessun Cole», sospirò. Passò quindi a una scatoletta metallica in cui erano raccolti cartoncini in ordine alfabetico separati da indicatori con i margini stropicciati. Spiegò che era sua abitudine conservare i nomi e gli indirizzi d'individui i cui talenti venivano ritenuti utili a Bowers in un modo o nell'altro, e forse Terence Cole era tra questi... Ma no. Il suo nominativo non si trovava neppure in quella rubrica. Era molto spiacente, concluse, ma, a quanto pareva, non poteva aiutarla nell'inchiesta.

Barbara provò con un'ultima domanda. Era possibile, chiese, che Terry Cole si fosse imbattuto nel biglietto da visita del signor Sitwell in un altro modo? Da quanto aveva appreso, parlando con la madre e la sorella del ragazzo, Cole sognava di aprire una sua galleria d'arte. Non era possibile che avesse incontrato il signor Sitwell da qualche parte, si fossero messi a parlare e Sitwell gli avesse dato il suo biglietto da visita, invitandolo poi ad andarlo a trovare una volta o l'altra, per una chiacchierata e qualche consiglio...

Barbara non aveva grandi speranze di trovare chissà che cosa, con quelle ipotesi, però, non appena pronunciò le parole «aprire una sua galleria d'ar-

te», Sitwell alzò l'indice, come se gli fosse venuto in mente qualcosa.

«Sì, sì. La galleria d'arte. Ma certo. Adesso ricordo. Vede, all'inizio lei ha detto che era uno scultore, mentre quel giovanotto, quand'è venuto da me, non si è presentato come scultore. Né come artista, se è per questo. Si è limitato a confidarmi che sperava...»

«Se lo ricorda?» intervenne Barbara, impaziente.

«Era un progetto alquanto dubbio per uno che parlava così...» Sitwell la guardò e si affrettò a cambiare registro. «Be', che vestiva così...» Esitò di nuovo, preso tra l'incudine e il martello. Si rendeva conto che rischiava di offendere: l'accento di Barbara tradiva le sue origini. E, quanto al suo modo di vestire, non le occorreva uno specchio per dirle che non era di sicuro una candidata ad apparire su *Vogue.*

«Sì. Vestiva sempre di nero e aveva un accento proletario», lo aiutò Barbara. «Barbetta a punta. Coda di cavallo nera.»

Sì, era lui, confermò Sitwell. Era stato da Bowers la settimana prima, portando un campione di qualcosa che, secondo lui, la casa avrebbe potuto mettere all'asta. I proventi di quella vendita, aveva confidato, lo avrebbero aiutato a finanziare la galleria che intendeva aprire.

Un campione di qualcosa da mettere all'asta? Il primo pensiero di Barbara andò alla scatola di cartoline di ragazze squillo che aveva trovato sotto il letto di Terry Cole. Erano state vendute cose ben più strane...

«Di che si trattava? Non di una delle sue sculture, vero?»

«Di un foglio di spartito», rispose Sitwell. «Aveva letto di qualcuno che aveva venduto una canzone autografa di Lennon e McCartney, o un taccuino di testi, e aveva sperato di vendere una serie di composizioni musicali in suo possesso. Lo spartito che mi ha mostrato ne faceva parte.»

«Vuol dire roba di Lennon e McCartney?»

«No. Quello era un pezzo di Michael Chandler. Il ragazzo mi ha detto che ne aveva un'altra dozzina e sperava in un'asta. Probabilmente immaginava migliaia di appassionati di musical che facevano la coda per ore, sperando nell'occasione di sborsare ventimila sterline per un foglio di carta sul quale un uomo morto aveva tracciato segni con una matita.» Sitwell sorrise, e forse quello era proprio lo stesso sorriso che aveva esibito con Terry: d'indulgente e paternalistica derisione. Barbara provò l'impulso di prenderlo a schiaffi, ma si trattenne.

«Allora lo spartito era senza valore?» chiese.

«Nient'affatto.» Sitwell proseguì, spiegando che poteva valere una fortuna, ma non faceva differenza, perché apparteneva agli eredi di Chandler,

indipendentemente da come ne fosse venuto in possesso Terry Cole. Perciò Bowers non poteva metterlo all'asta, a meno che i legittimi proprietari non ne autorizzassero la vendita. Nel qual caso, il denaro sarebbe comunque andato ai Chandler viventi.

«Allora come ne era venuto in possesso?»

«L'aveva trovato al mercato delle pulci? A una vendita di beneficenza? Non lo so. A volte la gente butta via roba di valore senza rendersene conto, no? O la mette in una valigia o in una scatola e queste finiscono tra le mani di qualcun altro. In ogni modo, il ragazzo non lo ha detto e io non gliel'ho chiesto. Mi sono offerto di rintracciare gli avvocati degli eredi Chandler e affidare a loro le partiture, perché le passassero alla vedova e ai figli. Ma Cole preferiva farlo lui stesso, sperando, ha detto, che ci sarebbe stata almeno una ricompensa per la restituzione di una proprietà ritrovata.»

«Proprietà ritrovata?»

«L'ha definita così.»

Al termine dell'incontro, il ragazzo aveva chiesto qual era il modo migliore per trovare gli avvocati di Chandler e Sitwell l'aveva indirizzato alla King-Ryder Productions, dato che, come sapevano tutti quelli che negli ultimi due decenni avevano prestato un po' di attenzione, Michael Chandler e David King-Ryder erano stati soci fino alla morte del primo. «A pensarci bene, avrei dovuto indirizzarlo anche agli eredi di King-Ryder», disse Sitwell meditabondo, e aggiunse: «Poveraccio», alludendo apparentemente al suicidio del compositore, avvenuto all'inizio dell'estate. «Ma, dato che la compagnia esiste ancora ed è in piena attività, aveva molto più senso cominciare da loro.»

Una piega interessante, pensò Barbara, e si chiese se e in che modo potesse riguardare l'omicidio.

Mentre lei rifletteva, Sitwell cominciò a scusarsi. Era dolente di non essere stato più utile. Non c'era stato nulla di sinistro nella visita del ragazzo, e nemmeno di eccezionale. Sitwell aveva completamente dimenticato di averlo incontrato e ancora non riusciva a capire come avesse fatto Terry Cole a procurarsi il suo biglietto da visita, perché non ricordava di avergliene dato uno.

«Se lo è preso», disse Barbara, indicando con un cenno del capo il piccolo contenitore sulla scrivania di Sitwell.

«Oh. Capisco. Non ricordo di averglielo visto fare, ma suppongo sia stato possibile. Mi domando perché.»

«Per la gomma da masticare», gli spiegò lei, pensando: viva il chewing

gum!

Uscita dall'edificio, tirò fuori della borsa l'elenco delle società che le aveva dato Dick Long al 31-32 di Soho Square. La lista era in ordine alfabetico per cognomi. Di ogni interessato erano inclusi il numero telefonico dell'ufficio, l'indirizzo, il recapito dell'apparecchio privato e la compagnia per cui lavorava.

Barbara scorse l'elenco finché non trovò quello che cercava.

KING-RYDER PRODUCTIONS lesse accanto al nono nominativo.

Tombola, pensò.

La sicurezza era inesistente al domicilio di Shelly Platt. La ragazza viveva non lontano da Earl's Court Station, in uno stabile riadattato che un tempo aveva una porta d'ingresso apribile tramite i citofoni dei vari appartamenti. Ormai invece era aperta e basta. Lynley pensò che FURTI A VOLONTÀ avrebbe potuto essere l'epigrafe sull'edificio.

Non c'era ascensore, perciò Lynley e Nkata si diressero alla scala in fondo al corridoio del pianterreno. Shelly viveva al quarto piano, e questo diede ai due uomini l'opportunità di verificare le rispettive condizioni fisiche. Quelle di Nkata erano migliori, scoprì Lynley. Le sue labbra non avevano mai neanche sentito l'odore del tabacco. Quell'astinenza, per non parlare poi dell'intollerabile giovinezza dell'agente, si faceva sentire. Ma Nkata era abbastanza rispettoso da non accennare né all'una né all'altra, anche se finse di fermarsi al secondo piano ad ammirare una parvenza di panorama, soltanto per dare un po' di respiro a Lynley. Il quale si sarebbe dannato l'anima pur di non ansimare di fronte al subordinato.

C'erano due appartamenti al quarto piano: uno dava sulla strada, l'altro sul retro. Shelly viveva nel secondo.

Dovettero bussare diverse volte prima che la porta venisse finalmente aperta, almeno quanto lo permetteva una fragile catenella. Due occhi socchiusi, sotto un casco di capelli arancione scompigliato dal sonno, li scrutarono.

«Che? Oh. Siete in due, eh? Senza offesa, tesoro, non vado coi neri. Guardate, non è per pregiudizio, ma solo per via di un patto che ho fatto con una un po' avanti negli anni che ci sta in tre. Posso darvi il numero, se volete.» La ragazza aveva il distinto accento adenoideo di chi ha passato l'adolescenza appena a nord del Mersey.

«La signorina Platt?» chiese Lynley.

«Quando sono in me.» Sogghignò. Aveva i denti grigi. «Non vedo molti

tipi come te da queste parti. Che cos'hai in mente?»

«Una conversazione.» Lynley esibì il tesserino e fu lesto a fermare la porta col piede quando lei tentò di chiuderla. «Polizia criminale», le disse. «Vorremmo scambiare due parole con lei, signorina Platt.»

«Mi avete svegliata», replicò in tono stizzoso. «Potete tornare dopo, quando mi sarò fatta il mio sonno.»

«Dubito che lo gradirebbe», borbottò Lynley. «Specie se più tardi si trovasse nel bel mezzo di uno dei suoi impegni di lavoro. Non gioverebbe certo agli affari. Ci lasci entrare, per favore.»

«Oh, 'fanculo», fece lei, e tolse la catenella dalla porta, lasciando che fossero loro ad aprirla.

L'appartamento era composto di una singola stanza, con una finestra a ghigliottina coperta da una tenda di perline. Sotto la finestra, un materasso sul pavimento serviva da letto. Shelly Platt, a piedi nudi, vi si trascinò e vi salì sopra per prendere un mucchietto di cotone stazzonato che si rivelò una salopette. La indossò su quel poco che già indossava: una maglietta scolorita sulla quale era stampato il manifesto del musical *Les Misérables;* poi raccattò un paio di mocassini - un tempo anch'essi ornati di perline, di cui rimaneva solo qualche luccichio turchese - e se li infilò.

Il letto, disfatto, aveva un copriletto di fattura indiana giallo e arancione, e un'unica coperta a strisce porpora e rosa con un orlo di satin tutto sfilacciato. Shelly andò a un lavabo all'altro capo della stanza, dove riempì una pentola che mise sulla piastra di un fornello sistemato su un cassettone pieno di graffi.

C'era solo un posto per sedersi: un futon nero tempestato di macchie di tutte le fogge e dimensioni, ma tutte della stessa sfumatura grigiastra. Shelly, ciabattando verso il letto, fece un cenno verso il futon. «Potete parcheggiarvi lì, se volete», disse indifferente.

Nessuno dei due si mosse verso quel sudicio pezzo di arredo. «Come vi pare», fece lei, e si lasciò cadere sul materasso, afferrando uno dei due guanciali e stringendolo al petto. Poi tolse di mezzo con un calcio un altro mucchio d'indumenti, una minigonna di plastica, calze nere a rete con una sola giarrettiera e un top verde, sul quale c'erano delle macchie di colore simile a quelle del futon.

La ragazza fissò Lynley e Nkata con occhi totalmente privi di vitalità; le occhiaie scure le conferivano quello sgradevole aspetto da eroinomane molto in voga tra le modelle sulle riviste. «Be'? Che volete? Avete detto che siete del CID, non della buoncostume. Perciò non c'entra niente con

quello che faccio, vero?»

Lynley sfilò dalla giacca la lettera anonima che Vi Nevin aveva mostrato loro qualche ora prima, e gliela porse. Shelly finse di esaminarla attentamente, mordendosi un labbro con aria pensosa.

Nkata prese il taccuino e preparò la punta della matita, mentre Lynley raccoglieva altre informazioni lasciando vagare lo sguardo per la stanza. Questa aveva due caratteristiche principali, a parte l'inconfondibile odore di rapporti sessuali a stento coperto dall'incenso al gelsomino bruciato di recente. Una era un baule da viaggio aperto, che faceva bella mostra del suo contenuto: indumenti di pelle nera, manette, maschere, fruste e simili. L'altra, una collezione di foto fissate alle pareti con delle puntine, che rappresentavano due soggetti soltanto: un giovinastro con una chitarra elettrica appesa addosso e Vi Nevin in varie pose, dal seducente all'allegro, infantile nel corpo e maliziosa in viso.

Alzando gli occhi dalla lettera anonima, Shelly disse: «Allora? Che cos'è?» riferendosi in apparenza a quello che aveva in mano.

«L'ha spedita lei?» le chiese Lynley.

«Non riesco a *credere* che ha chiamato la polizia. È diventata proprio una stronza totale.»

«Allora è stata lei? Anche le altre?»

«Non l'ho mica detto, no?» Shelly lasciò cadere la lettera sul pavimento, si sdraiò sullo stomaco e, da sotto un fascio di copie ingiallite del *Daily Express,* tirò fuori una scatola di tartufi al cioccolato. Ne scelse uno di suo gradimento e, prima d'infilarselo in bocca, ci passò sopra la lingua con un mugolio di piacere.

Il viso di Nkata aveva assunto l'espressione di chi stava cominciando a chiedersi quali nefandezze poteva ancora riservargli quella giornata.

«Dov'era martedì notte?» La domanda era un puro pro forma: Lynley non riusciva proprio a immaginare che la ragazza avesse la capacità, per non dire la forza fisica, di eliminare due adulti in grado di reagire, sebbene Vi Nevin fosse convinta del contrario. Ma lo chiese ugualmente, perché non si poteva mai sapere che cosa avrebbe fruttato una semplice esibizione di diffidenza poliziesca.

«Dove sono sempre», rispose lei, sdraiandosi e posando la testa dai lurido capelli arancione su un braccio. «Bazzico dalle parti di Earl's Court Station... per dare indicazioni a quelli che si perdono uscendo dal metrò, naturalmente», rispose con un sorrisetto affettato. «Ieri notte ero lì, e ci sarò anche stanotte. E c'ero martedì. Perché? Che dice Vi?»

«Dice che le ha inviato delle lettere. Che le è stata addosso per diversi mesi.»

«Sentitela», ridacchiò Shelly, ironica. «A quanto ne so, questo è un Paese libero. Posso andare dove mi pare e, se c'è anche lei, tanto peggio. Per *lei,* si capisce. Tanto a me non me ne frega un cazzo.»

«Anche se è con Nicola Maiden?»

Shelly non rispose, limitandosi a passare le dita tra i cioccolatini per prenderne un altro. Era scheletrica sotto la salopette, e lo stato dei denti testimoniava la difficoltà della sua condizione, nonostante la dieta di tartufi. «Puttane», disse. «Sfruttatrici, ecco che cosa sono quelle due. Dovevo capirlo prima, soltanto credevo che l'amicizia significasse qualcosa per certa gente. E invece chiaramente non è così. Spero che la paghino per come mi hanno trattato.»

«Nicola Maiden lo ha fatto», la informò Lynley. «È stata assassinata martedì notte. C'è qualcuno che possa dimostrare dove si trovava lei tra le dieci e mezzanotte, signorina Platt?»

«Assassinata?» Shelly si mise a sedere di scatto. «Nikki Maiden assassinata? Come? Quando? Io non ho... Dite che è stata *assassinata*? Cazzo. Diavolo. Devo telefonare a Vi. *Devo* farlo.» Saltò in piedi e andò al telefono che si trovava sul cassettone, come il fornello elettrico. L'acqua nella pentola aveva cominciato a bollire e questo distolse per un attimo Shelly dal pensiero di mettersi in contatto con Vi Nevin. Portò la pentola al lavabo e versò un po' di acqua in una tazza color lavanda, dicendo: «*Assassinata.* Come? Vi sta bene, vero? Nessuno ha fatto niente a Vi, eh?»

«Sta bene.» Lynley era incuriosito dal repentino cambiamento della giovane: gettava una nuova luce su di lei, e sul caso.

«È stata lei a chiedervi di venire a dirmelo, vero? Cazzo. Povera ragazza.» Shelly aprì un armadietto sopra il lavabo, prese un barattolo di caffè istantaneo, uno di panna in polvere e una scatola di zucchero. Dal barattolo di panna pescò un cucchiaino sudicio e se ne servì per versare e mescolare gli ingredienti nella tazza, senza mai lavare o asciugare il cucchiaino, che alla fine era ricoperto da una sgradevole patina color fango. «Be', calma, comunque», mormorò, come se avesse approfittato del tempo impiegato a preparare il caffè per riflettere sull'informazione ricevuta. «Non è che adesso mi precipito subito da lei, anche se magari lei lo pretende. Mi ha trattato male e lo sa maledettamente bene. Se mi rivuole, può chiedermelo per piacere. E magari non ci vado, badate. Ho la mia dignità.»

Lynley si chiese se la ragazza avesse udito le domande precedenti e ne

avesse afferrato le implicazioni per quello che riguardava non soltanto il suo ruolo nell'indagine per l'omicidio di Nicola Maiden, ma anche il suo rapporto con Vi Nevin. Perciò le disse: «Il fatto di aver spedito quelle lettere la rende un'indiziata, signorina Platt. Lo capisce, vero? Perciò dovrà indicarci qualcuno che possa dimostrare dove si trovava martedì tra le dieci e mezzanotte».

«Ma Vi sa che io non ho mai...» Shelly corrugò la fronte. Finalmente qualcosa parve farsi strada dentro di lei, come una talpa che scava verso le radici di un cespuglio di rose. Se la polizia era lì nella sua camera a darle il tormento con la morte di Nicola Maiden, ci poteva essere solo una ragione per quella visita e solo una persona ad averla indirizzata a lei. «Vi ha mandati Vi da me, vero? Vi... ha... mandati... Vi... da... *me.* Vi pensa che sono stata *io* a spedire Nikki all'altro mondo. Cazzo. Quella puttana. Quella piccola, lurida *puttana.* Farebbe di *tutto* per vendicarsi.»

«Vendicarsi di che cosa?» chiese Nkata. Il giovinastro con la chitarra sogghignava dietro le sue spalle da una foto più grande delle altre, mostrando la lingua forata da una fila di borchie, una delle quali terminava in una catenella d'argento che, attraversandogli la guancia, si agganciava a un orecchino a forma di anello. «Per vendicarsi di che cosa?» ripeté paziente Nkata, con la matita a mezz'aria e un'espressione di grande interesse sul viso.

«Per avere spifferato tutto a Filodicazzo Reeve, ecco per che cosa», dichiarò Shelly.

«Martin Reeve della MKR Financial Management?» chiese Nkata.

«Come cazzo si chiama.» Shelly marciò verso il materasso con la tazza di caffè in mano, senza curarsi delle gocce di liquido caldo che cadevano sul pavimento. Si accoccolò, pescò un tartufo e lo lasciò cadere nella bevanda. Ne prese un altro e se lo cacciò in bocca, succhiandolo con intensa concentrazione. Quest'ultima però pareva rivolta, finalmente, ai rischi relativi alla sua situazione. «Okay, così gli ho detto *tutto*», annunciò lei. «E allora, cazzo? Lui aveva *diritto* di sapere che quelle due gli raccontavano frottole. Oh, non è che se lo *meritava,* quello stronzetto, ma dato che gli stavano facendo lo stesso che a *me,* e avrebbero *continuato* con chiunque capitava a tiro finché la passavano liscia, lui aveva diritto di essere informato. Perché se c'è gente che sfrutta dell'altra in quel modo, deve *pagare,* cazzo. In un modo o nell'altro deve pagare, cazzo. Come i clienti, dico io.»

Nkata aveva l'espressione di un uomo che ascoltava in greco e cercava di trascrivere in latino. Ma neppure Lynley a quel punto seguiva più con

chiarezza. Perciò chiese: «Di che cosa parla, signorina Platt?»

«Di Filodicazzo Reeve. Vi e Nikki l'hanno munto come una vacca e, quando si sono riempite le tasche...» - ovviamente non era una donna che tenesse all'unità figurativa del linguaggio - «... be', l'hanno mollato. Soltanto che, quando se la sono svignata, hanno fatto in modo di trascinarsi dietro i clienti. Nikki e Vi avrebbero danneggiato non poco Filodicazzo, mettendosi in proprio, e per me non era giusto. Perciò gliel'ho detto.»

«Allora Vi Nevin lavorava per Martin Reeve?» domandò Lynley.

«Certo. Tutt'e due. E così che si sono conosciute.»

«Anche lei lavorava per lui?»

La ragazza sbuffò. «Neanche per sogno, cazzo. Oh, ci ho provato, proprio quando fu assunta Vi. Ma non ero il tipo che Filodicazzo cercava. Voleva più *raffinatezza,* ha detto. Voleva ragazze capaci di fare *conversazione,* che sapevano che *forchetta* usare col *coltello per il pesce,* capaci di assistere a un'*opera* senza addormentarsi e andare a un *party* sottobraccio a qualche grassone, disposte a fingere di essere la loro fidanzata per una notte e...»

«Credo che ci siamo fatti un'idea», la interruppe Lynley. «Ma vorrei essere sicuro di non fare confusione: la MKR è un'agenzia di accompagnatrici...»

«Che passa da società finanziaria», aggiunse Nkata.

«È questo che sta dicendo?» chiese Lynley a Shelly. «Che Nicola e Vi hanno lavorato per la MKR come accompagnatrici, finché non si sono staccate per mettersi in affari per conto proprio? È esatto, signorina Platt?»

«Esatto», asserì lei. «Maledettamente esatto. Lui, Martin, assume ragazze e le definisce aspiranti per faccende finanziarie che non esistono per niente. Le fa sedere di fronte a una barcata di libri da studiare per imparare le materie 'economiche' e, dopo all'incirca una settimana, chiede se gli fanno un favore e accettano di fare da accompagnatrici di uno dei clienti facoltosi della MKR che è venuto in città per una conferenza e desidera andare a cena. Dice che pagherà un *extra,* se accettano soltanto per stavolta. Ma soltanto per stavolta ne diventa un'altra e quando capiscono che cos'è *veramente* la MKR, si accorgono che possono incamerare molta più grana andando con rappresentanti coreani di computer, petrolieri arabi e politici americani di quanta ne farebbero con qualsiasi altro lavoro per cui si erano impiegate inizialmente da Filodicazzo. E ne possono guadagnare ancora *di più* se danno al loro *compagno* molto più della *compagnia* per una sera. Ed è per questo che Filodicazzo le introduce nel suo *vero* giro di affari. Che

comunque non c'entra un cazzo con gli investimenti di denaro, credetemi.»

«Come ha scoperto tutto questo?» chiese Lynley.

«Una volta Vi ha portato a casa Nikki. Parlavano e ho ascoltato. Vi era stata assunta da Filodicazzo in un altro modo e confrontavano le rispettive storie.»

«Quella di Vi?»

«Era diversa, come ho detto. Era l'unica accompagnatrice che lui aveva preso dalla strada. Le altre erano studentesse. Ragazze dell'università in cerca di lavoro part-time. Vi invece lavorava attaccando la sua cartolina nelle cabine...»

«Con lei che le faceva da domestica?»

«Già. E Filodicazzo ha preso una di quelle cartoline, gli è piaciuta - non credo che aveva un'altra ragazza capace di sembrare una bambina di dieci anni come Vi quando ci si metteva - e le ha telefonato. Io l'ho messo in lista come al solito, ma, quand'è venuto, voleva parlare di *affari.*» Sollevò la tazza di caffè e bevve un sorso, continuando a guardare Lynley al di sopra dell'orlo. «Così Vi ha cominciato a lavorare per lui.»

«E smise di aver bisogno di lei», concluse Lynley.

«Io però le rimasi attaccata. Preparavo da mangiare, lavavo, tenevo in ordine l'appartamento. Ma lei voleva prendere Nikki come coinquilina e socia, perciò fui tagliata fuori. Così.» Schioccò le dita. «Un giorno le lavavo le mutandine. Il giorno dopo mi calavo le mie per una botta da dieci sterline con uno che aspettava la District Line per Ealing Broadway.»

«Ed è stato allora che ha deciso d'informare Martin Reeve di quello che avevano in mente», osservò Lynley. «È stata un'ottima scusa per vendicarsi.»

«Non ho fatto del male a nessuno!» gridò Shelly. «Se vuole qualcuno capace di far fuori altra gente, insomma ucciderla, deve andare da Filodicazzo, non da me.»

«Eppure Vi non ha indicato lui», replicò Lynley. «Lo avrebbe fatto, se lo avesse sospettato di qualcosa. Come lo spiega? Nega perfino di conoscerlo.»

«Be', per forza, no?» dichiarò Shelly. «Se quel bastardo avesse pensato che lei aveva spifferato di lui ai piedipiatti su... be'... sulla faccenda delle accompagnatrici, oltre ad averlo *già* sfruttato per mettere su una lista di clienti e fare da mezzana per entrare in affari da sola...» Shelly si passò un dito sulla gola, in un gesto eloquente. «Non sarebbe durata dieci minuti dopo che lui lo veniva a sapere. A Filodicazzo non piace avere i bastoni tra

le ruote, e gliel'avrebbe fatta pagare.» Come se solo in quel momento si rendesse conto delle implicazioni delle sue parole, Shelly guardò nervosamente verso la porta, come se si aspettase di vedere entrare Martin Reeve, pronto a scatenare la sua vendetta per quello che *lei* aveva appena spifferato.

«Se le cose stanno così», disse Lynley, «cioè se Reeve è responsabile della morte di Nicola Maiden, come immagino stia suggerendo quando parla di persone che pagano per averlo tradito...»

«Non l'ho mai detto!»

«Ho capito. Non l'ha detto apertamente. Faccio una deduzione.» Lynley aspettò che la ragazza desse segno di avere capito. Lei sbatté le palpebre, e lui decise che bastava quello, perciò riprese: «Se deduciamo che Reeve è responsabile della morte di Nicola Maiden, perché ha atteso così a lungo per ucciderla? Lei aveva lasciato il posto ad aprile, e siamo a settembre. Come spiega i cinque mesi di attesa per prendersi la sua vendetta?»

«Non gli ho mai rivelato dove si trovavano», spiegò Shelly, orgogliosa. «Ho finto di non saperlo. Per come la vedevo io, doveva essere informato soltanto di quello che stavano combinando, ma stava a lui rintracciarle. E lo ha fatto. Ci potete giurare.»

19

L'ispettore Peter Hanken era appena tornato in ufficio dopo la conversazione con Will Upman quando giunse la notizia che un ragazzino di dieci anni di nome Theodore Webster, mentre giocava a nascondino sulla strada tra Peak Forest e Lane Head, aveva trovato un coltello in un cassonetto di ghiaia. Era un modello tascabile di grosse dimensioni, completo di lame e di tutti quegli aggeggi che ne facevano il perfetto attrezzo da campeggiatore o escursionista. A sentire il padre, il ragazzo probabilmente l'avrebbe tenuto nascosto per suo uso personale, se non avesse avuto bisogno dell'aiuto di qualcuno per tirar fuori le lame. Per questo aveva portato il coltello al padre, pensando che sarebbe bastata qualche goccia d'olio a risolvere il problema. Ma il padre aveva visto il sangue essiccato che incrostava l'oggetto saldamente chiuso e si era ricordato dell'articolo sugli omicidi di Calder Moor che aveva occupato la prima pagina dell'*Higb Peak Courier.* Aveva immediatamente telefonato alla polizia. Magari non si trattava del coltello usato su una delle due vittime, aveva detto a Hanken l'agente che si era trovato a prendere la chiamata, ma forse l'ispettore voleva dare u-

n'occhiata di persona, prima di farlo mandare al laboratorio. Hanken aveva dichiarato che ce lo avrebbe portato lui stesso e, prendendo la A623 all'altezza di Sparrowpit, si era diretto a sud-est. Il percorso tagliava Calder Moor in due, formando un angolo di quarantacinque gradi dal margine nordoccidentale delimitato dalla strada lungo la quale era stata parcheggiata l'auto della Maiden.

Giunto sul posto, Hanken aveva esaminato il cassonetto di ghiaia in cui era stata trovata l'arma, prendendo nota del fatto che l'eventuale assassino, dopo aver nascosto il coltello, poteva procedere fino a un incrocio a otto chilometri di distanza, raggiunto il quale si poteva continuare verso est, e poi dirigersi a nord, verso Padley Gorge, oppure puntare subito a sud, verso Bakewell e Broughton Manor, che distava circa tre chilometri. Avuta conferma delle sue supposizioni da un controllo sulla cartina, l'ispettore si era poi seduto nella cucina della fattoria dei Webster per esaminare il coltello.

Si trattava proprio di un coltellino svizzero, che in quel momento si trovava in una busta per i reperti sul sedile dell'auto accanto a lui. Il laboratorio avrebbe effettuato tutti gli esami necessari ad accertare se il sangue sulle lame era di Terry Cole; ma, prima, un'identificazione meno scientifica poteva fornire agli investigatori un'informazione essenziale.

Hanken trovò Andy Maiden in fondo al vialetto che portava all'albergo. L'ex agente dell'SO10 era occupato a installare una nuova insegna, attività che richiedeva una carriola, una pala, un piccolo miscelatore di cemento, parecchi metri di cavo e una serie imponente di riflettori. La vecchia insegna era stata già tolta e poi adagiata sotto un tiglio. La nuova, intagliata e dipinta a mano, attendeva di essere montata su un robusto palo di quercia in tutto il suo splendore.

Hanken parcheggiò al margine del piazzale e osservò Maiden, che lavorava con accanito dispendio di energie, come se la sostituzione dell'insegna dovesse essere ultimata in un tempo record. Sudava copiosamente, e la traspirazione formava rivoletti sulle gambe muscolose e gli incollava la maglietta al dorso. Hanken notò che era in ottime condizioni fisiche: aveva l'aria di possedere la forza e la resistenza di un ventenne.

«Signor Maiden», chiamò, aprendo la portiera. «Permette una parola, per favore?» Quando non ottenne nessuna reazione gridò più forte: «Signor Maiden?»

Andy si voltò lentamente e Hanken sussultò alla vista di quello che l'espressione del viso lasciava intendere sullo stato mentale dell'uomo. Se il

corpo pareva appartenere a un individuo più giovane, il volto era quello di un vecchio. La meccanicità di quello sforzo momentaneo sembrava l'unica cosa che tenesse in vita Maiden. Se gli si fosse chiesto qualcos'altro al posto della fatica e del sudore, il guscio di quell'individuo sarebbe esploso in mille frammenti proprio come un carapace colpito da un martello.

Hanken ebbe una reazione contrastante alla vista dell'ex agente dell'SO10: il moto istintivo di simpatia venne infatti subito sostituito dal ricordo che Andy Maiden, da poliziotto infiltrato, sapeva sempre calarsi in un ruolo. L'ispettore infilò in tasca la busta del reperto e si avviò lungo il vialetto, facendo un cenno verso l'insegna che Maiden si accingeva ad appendere. «Meglio di quella del Cavendish», commentò, una volta giunto davanti a lui.

«Grazie.» Ma Maiden non aveva passato trent'anni nella polizia per credere che l'ispettore capo incaricato delle indagini sull'omicidio della figlia fosse venuto fin lì solo per scambiare quattro chiacchiere riguardo allo stile con cui Maiden Hall si presentava al pubblico. Mise una palata di cemento nella buca che aveva scavato e infilò la pala nella terra lì accanto. «Ha qualche novità», disse, e cercò di leggere la risposta sul volto di Hanken.

«È stato trovato un coltello.» L'ispettore lo mise al corrente di come l'arma fosse arrivata alla polizia.

«Vuole che gli dia un'occhiata», disse Maiden, precedendo la richiesta.

Hanken tirò fuori la busta di plastica e la tenne sul palmo della mano. Maiden non chiese di prendere lui stesso il coltello, ma rimase a guardarlo, come se la custodia, le lame ripiegate o il sangue rappreso potessero rispondere agli interrogativi che non si decideva ancora a porre.

«Ha affermato di averle dato il suo coltello», disse Hanken. «Potrebbe trattarsi di questo?» E, al cenno affermativo di Maiden, aggiunse: «C'è qualcosa che lo contraddistingue da altri dello stesso tipo, signor Maiden?»

«Andy? Andy?» Chiamò una voce di donna tra gli alberi. «Andy caro, ti ho portato un po'...» Nan Maiden si bloccò di colpo alla vista di Hanken. «Mi scusi, ispettore. Non avevo idea che lei fosse... Andy, ti ho portato dell'acqua. Il caldo, sai. Va bene la San Pellegrino?» Porse l'acqua al marito e gli sfiorò la tempia col dorso delle dita, dicendo: «Non ti stai stancando troppo?»

Lui si scostò.

Hanken avvertì un brivido alla nuca, come la carezza di uno spirito sulla pelle. Spostò lo sguardo dal marito alla moglie, valutò quello che era ap-

pena accaduto e capì che tra poco non avrebbe più potuto evitare di porre la domanda che nessuno aveva ancora avuto il coraggio di fare. Ma prima, salutata Nan con un cenno del capo, disse: «Allora, circa qualche particolare che potrebbe differenziare il coltello dato a sua figlia da altri modelli simili?»

«Una delle lame delle forbici si è rotta qualche anno fa. Non l'ho sostituita», rispose Maiden.

«Altro?»

«Non che io ricordi.»

«Dopo aver dato il coltello, probabilmente questo, a sua figlia, ne ha acquistato un altro per sé?»

«Sì, ne ho un altro. Più piccolo, però. Più comodo da portate.»

«Lo ha con sé?»

Maiden s'infilò la mano nella tasca dei jeans tagliati e tirò fuori un altro coltellino svizzero, che porse all'ispettore. Hanken lo esaminò, servendosi del pollice per aprire la lama più ampia. Sembrava lunga circa sei centimetri.

«Ispettore, non capisco che c'entri il coltello di Andy», disse Nan e, senza attendere risposta, proseguì: «Caro, non hai ancora pranzato. Ti porto un sandwich?»

Ma Andy Maiden stava guardando Hanken che apriva il coltello e prendeva le misure di ogni lama. L'ispettore avvertiva su di sé quello sguardo e ne comprendeva l'intento.

Nan Maiden disse: «Andy? Ti porto...»

«No.»

«Ma devi mangiare qualcosa. Non puoi continuare...»

«No.»

Hanken alzò gli occhi. Il coltello di Maiden era troppo piccolo per essere l'arma del delitto. Ma questo non cancellava la domanda che tutti e due sapevano sarebbe arrivata. Dopotutto l'uomo aveva ammesso di aver aiutato la figlia a caricare in macchina l'attrezzatura da campeggio, martedì. Ed era stato lui stesso a darle il coltello che in seguito aveva dichiarato mancante.

«Signor Maiden, dov'era martedì notte?» chiese l'ispettore.

«È una domanda mostruosa», intervenne Nan Maiden in tono calmo.

«Suppongo di sì», convenne Hanken. «Signor Maiden?»

L'uomo guardò in alto, verso l'albergo, come se quello che stava per dire potesse trovare una conferma nell'esistenza dell'edificio. «Avevo problemi

agli occhi, martedì notte. Sono salito presto, perché ho cominciato a soffrire di una riduzione del campo visivo. Mi sono spaventato, perciò sono andato a sdraiarmi un po', per capire se migliorava le cose.»

Riduzione del campo visivo? si domandò Hanken incredulo. Ah, quello sì, che era un alibi.

Maiden probabilmente intuì che cosa stava pensando Hanken, perché proseguì: «È successo durante la cena, ispettore. Non si possono miscelare cocktail o servire portate col campo visivo ridotto alle dimensioni di una moneta da cinque pence».

«È la verità», asserì Nan. «È andato di sopra. Stava riposando nella sua stanza.»

«A che ora?»

Nan rispose per il marito: «I primi ospiti avevano già terminato gli antipasti. Perciò Andy deve essersi allontanato verso le sette».

Hanken guardò Maiden per avere conferma dell'ora. L'uomo corrugò la fronte, come se fosse impegnato in un complesso dialogo interiore.

«Quanto tempo è rimasto nella camera da letto?»

«Tutto il resto della serata, e la notte», rispose Maiden.

«Il suo campo visivo non è migliorato, è così?»

«Infatti.»

«Ha mandato a chiamare un dottore? Mi pare un problema che può scatenare serie preoccupazioni.»

«Andy ha già avuto attacchi del genere», intervenne Nan Maiden. «Poi passano. Gli basta riposare per stare meglio. Ed è questo che ha fatto martedì notte. Ha riposato.»

«Immagino tuttavia che uno stato del genere meriti attenzione. Poteva peggiorare. E se fossero stati i prodromi di un infarto? Di solito è la prima cosa cui si pensa. Al suo posto, ai primi sintomi avrei chiamato l'ambulanza.»

«È già accaduto in precedenza. Sappiamo come regolarci», disse Nan.

«E cioè come, esattamente?» s'informò Hanken. «Facendo impacchi di ghiaccio? Con l'agopuntura? Con un massaggio? Con mezza dozzina di aspirine? Che cosa fa quando suo marito è sul punto di avere un infarto?»

«Non si tratta di quello.»

«Così l'ha lasciato riposare a letto? Dalle sette e mezzo di sera a... che ora sarà stata, signora Maiden?»

L'attenzione con cui i due coniugi evitavano di guardarsi era molto indicativa. «È chiaro che non ho lasciato Andy da solo, ispettore», disse la

donna. «Sono salita a dargli un'occhiata un paio di volte. Forse tre. Per tutta la sera.»

«A che ora, rispettivamente?»

«Non ne ho idea. Probabilmente alle nove, poi di nuovo verso le undici.» E, quando Hanken spostò lo sguardo su Maiden, continuò dicendo: «Inutile chiederlo ad Andy. Si era addormentato, e non l'ho svegliato. Ma era là, nella stanza da letto. E ci è rimasto tutta la notte. Spero che le sue domande in proposito si fermino qui, ispettore, perché la semplice idea... il pensiero che...» Guardò il marito con gli occhi lucidi. «Spero che le sue domande si fermino qui», ripeté e, nelle sue parole, c'era una composta dignità.

Ma Hanken continuò: «Ha idea di quali programmi avesse sua figlia una volta tornata a Londra dopo aver trascorso l'estate nel Derbyshire?»

Maiden lo fissò senza batter ciglio, mentre la moglie distolse lo sguardo. «No.»

«Capisco. E ne è sicuro? Non ha nulla da aggiungere? Da spiegare?»

«Nulla», rispose Maiden, e alla moglie: «Tu, Nancy?»

«Nulla», ripeté lei.

Hanken fece un cenno verso la busta col coltello. «Conosce la procedura, signor Maiden. Non appena avremo il rapporto della scientifica con tutti i particolari, probabilmente avrò di nuovo bisogno di parlare con lei.»

«Capisco», disse Andy. «Faccia il suo lavoro, ispettore. Lo faccia bene. Non chiedo altro.» Ma non guardò la moglie.

A Hanken parvero due estranei sul marciapiede di una stazione, legati chissà come da qualcuno in partenza, che nessuno dei due però voleva ammettere di conoscere.

Nan Maiden guardò l'ispettore allontanarsi in macchina e, senza rendersene conto, prese a mordicchiarsi le unghie della mano destra. Andy infilò la bottiglia di San Pellegrino in un buco che aveva scavato col tacco della scarpa. Odiava quella marca. Disprezzava ogni tipo di acqua minerale con la pretesa di dare più benessere di un bicchiere di acqua di fonte del loro pozzo. Nan lo sapeva, ma, quando aveva visto l'auto dell'ispettore fermarsi sul bordo dello spiazzo, l'unica scusa che aveva trovato per scendere era l'acqua. Si chinò a prenderla e ripulì la terra che si era attaccata come un'eruzione di scabbia alla condensa formata dalla bottiglia.

Andy prese lo spesso palo di quercia al quale doveva attaccare la nuova insegna di Maiden Hall, lo piantò nel terreno, tenendolo fermo con quattro

robuste assi di legno, e poi gli sistemò intorno il cemento con la pala.

Quando avrebbero parlato? si domandò Nan. Quando avrebbero potuto dire senza timore il peggio? Cercò di convincersi che trentasette anni di matrimonio rendevano inutile la conversazione tra loro, ma sapeva che non era affatto cosi. Solo nei primi tempi del corteggiamento, del fidanzamento e dell'eccitazione del matrimonio tra un uomo e una donna bastavano uno sguardo, un contatto, un sorriso. Da quei giorni erano trascorsi decenni. Adesso c'erano trent'anni e una morte a separarli dall'epoca in cui le parole erano superflue e capire il proprio compagno era naturale e spontaneo come respirare.

In silenzio, Andy pressò il cemento intorno al palo. Nan si strinse al petto la bottiglia di San Pellegrino e si voltò per risalire all'albergo.

«Perché l'hai detto?» chiese il marito.

Lei si girò. «Detto che cosa?»

«Lo sai. Perché gli hai detto che sei salita da me, Nancy?»

La bottiglia era appiccicosa. «Sono salita», disse.

«Non è vero, e lo sappiamo tutti e due.»

«Invece sì, caro. Tu dormivi. Dovevi esserti appisolato. Ho dato una rapida occhiata dalla porta e sono tornata di sotto. Non mi sorprende che tu non mi abbia sentito.»

Andy era in piedi, con i riflettori in mano. Nan avrebbe voluto correre da lui, avvolgerlo in un abbraccio protettivo capace di esorcizzare i demoni e scacciare la disperazione. Invece rimase là, qualche metro più in alto sul pendio, con una bottiglia di San Pellegrino che tutti e due sapevano non avrebbe mai bevuto.

«Il motivo era lei», disse lui con calma. «Nella vita, ogni viaggio giunge al termine. Ma, se si è fortunati, da quel termine nasce qualcosa d'altro. Il motivo era Nick. Lo capisci, Nancy?»

Per un attimo i loro sguardi s'incrociarono. Gli occhi dell'uomo, che lei aveva scrutato tante volte in trentasette anni di amore, frustrazione, allegria, angoscia, piacere e tensione, le inviavano un messaggio la cui esistenza era indubbia, ma il cui significato rimaneva incomprensibile. Nan fu scossa da un brivido di paura, al pensiero di non riuscire più a capire, d'ora in poi, ciò che cercava di dirle l'uomo che amava.

«Ho da fare all'albergo», disse, avviandosi su per il pendio ricoperto dai tigli. Il fresco dell'ombra le sfiorò le guance e poi le spalle, e fu quella carezza fredda sulla pelle che la indusse a voltarsi ancora verso il marito per un'ultima domanda.

«Andy», disse. L'intensità della sua voce era normale. «Mi senti da qui?»

Lui non rispose. Non alzò gli occhi verso di lei. Continuò a sistemare i riflettori sul terreno sotto la nuova insegna di Maiden Hall. «Oddio», sussurrò Nan. Si girò e riprese a salire.

Dopo la conversazione della sera prima con lo zio Jeremy, Samantha aveva fatto il possibile per stargli alla larga. Naturalmente le era stato impossibile non vederlo a colazione e a pranzo, ma aveva evitato di guardarlo negli occhi e di rivolgergli la parola; non appena finito di mangiare era uscita dalla stanza con i piatti.

Si trovava nel cortile più antico, sul punto di ripulire cinquant'anni di sudiciume dalle finestre ancora intatte, quando notò il cugino seduto alla scrivania del suo studio. Smise di srotolare la canna dell'acqua e rimase a osservarlo, ammirando il modo in cui la luce autunnale gli illuminava i capelli, accendendoli di una sfumatura rosso-dorata. Lo vide passarsi una mano sulla fronte, come per spianare le rughe, e quel gesto fu sufficiente a rivelarle che cosa stava facendo, anche se non il motivo.

Stava facendo i conti, come tutte le settimane, cercando di calcolare l'ammontare delle entrate, dei beni all'attivo e degli investimenti familiari. Controllava ogni cosa: il ricavato della vendita dei cuccioli di harrier, le spese per l'allevamento, il totale delle rendite maturate nella tenuta e le somme sottratte ai profitti per mantenere gli edifici in condizioni accettabili, gli introiti dei tornei e delle feste tenute a Broughton Manor e i costi derivati dal normale deterioramento cui era sottoposta una proprietà dall'uso altrui, l'interesse fruttato dal capitale investito e di quanto questo si riduceva quando le spese mensili eccedevano gli utili.

Poi esaminava i registri nei quali annotava scrupolosamente ogni singola sterlina impiegata per la rinascita di Broughton Manor e, per finire, rivedeva i debiti che completavano il quadro delle finanze familiari. A quel punto, con un'idea chiara dello stato di cose, Julian si dedicava ai progetti per la settimana successiva.

Era un compito che svolgeva ogni settimana, perciò Samantha non era sorpresa di trovarlo a scorrere i registri; quello che la sorprendeva era che lo facesse per la seconda volta nel giro di pochi giorni.

Mentre lo guardava, Julian si passò una mano tra i capelli e batté alcune cifre su un'antiquata calcolatrice. Ottenuto il risultato, strappò la striscia di carta dalla macchina, l'esaminò per un attimo, poi l'appallottolò e se la get-

tò alle spalle, tornando di nuovo ai registri.

Davanti a quella scena, Samantha sentì una stretta al cuore. Si chiese se fosse mai esistito un uomo con un senso del dovere forte come quello di Julian. Un figlio meno responsabile verso la storia familiare e i propri doveri si sarebbe allontanato già da tempo da quella dimora ancestrale da incubo. Un figlio meno affezionato avrebbe lasciato il padre a bere fino al delirium tremens, alla cirrosi e a una sepoltura precoce. Ma Julian non era di quello stampo: lui sentiva i legami di sangue e gli obblighi dell'eredità. Entrambi erano oneri. Ma li portava con dignità. Se li avesse affrontati in un'altra maniera, Samantha non sarebbe arrivata ad amarlo quanto lo amava. Nella lotta di Julian, aveva imparato a vedere una determinazione di propositi che ben si adattava al suo stesso modo di concepire la vita.

Erano fatti l'uno per l'altra, il cugino e lei. Nonostante lo stretto legame di parentela, era già accaduto in precedenza che si formassero simili alleanze, che avevano reso molto a entrambe le famiglie.

«Simili alleanze...» Strano modo di definirle, pensò Samantha ironica. Eppure, un tempo, quando i matrimoni avvenivano per interesse finanziario, le cose non andavano forse meglio? Non si parlava di vero amore, di desiderio e di struggimento in attesa della persona ideale. No, erano importanti la perseveranza e la dedizione scaturite dalla consapevolezza di ciò che ci si *attendeva* dall'altro. Nessuna illusione, nessuna fantasia. Soltanto l'intesa di legare la propria esistenza a un'altra in una situazione in cui entrambe le parti avevano molto da guadagnare: denaro, posizione, proprietà, autorità, protezione e riconoscimento. Forse soprattutto quest'ultimo. Non si era completi fino al matrimonio, l'unione non era consolidata fino al coito e legittimata dalla riproduzione. Semplice. Non c'erano aspettative di romanticismo, passioni e languidi cedimenti. C'era soltanto la salda e durevole assicurazione che il proprio compagno era davvero ciò che le parti contraenti avevano deciso che fosse.

Sensato, decise Samantha. E in un mondo in cui uomini e donne si legavano in modo simile, i suoi rappresentanti e quelli di Julian avrebbero raggiunto da tempo un accordo.

Ma non vivevano più in un mondo del genere. Il mondo in cui vivevano invece era pieno di suggestioni che riducevano l'anima gemella a un segmento di celluloide che scorreva via. Lui e lei s'incontrano, s'innamorano, hanno difficoltà che però si risolvono entro la fine del secondo tempo. Dissolvenza in chiusura e titoli di coda. Un mondo esasperante, perché Samantha sapeva che, se il cugino credeva in quella specie di amore, lei era

condannata al fallimento. «Sono qui», si ritrovò a desiderare di urlare. «Ho quello che ti occorre. Guardami. Guarda *me.*»

Come se avesse udito il grido muto della ragazza, Julian alzò gli occhi proprio in quell'istante e la sorprese a guardarlo. Si sporse e aprì il battente della finestra. Samantha attraversò il cortile.

«Hai una brutta cera. Non ho potuto fare a meno di notarlo. Mi hai sorpresa a cercare una cura per quello che ti affligge.»

«Pensi che abbia un futuro come falsario?» chiese lui, socchiudendo gli occhi perché il sole lo colpiva direttamente in viso. «Potrebbe essere l'unica risposta.»

«Davvero?» ribatté lei, scherzosa. «All'orizzonte non c'è nessuna riccona in attesa di essere sedotta?»

«Non sembra proprio.» La vide osservare il fascio di documenti e registri contabili sparsi sulla scrivania, molto più nutrito di quando faceva i soliti conti, e spiegò: «Cercavo di vedere come siamo messi. Cercavo di cavare circa diecimila sterline da... be', da niente, temo».

«Perché?» disse Samantha. E, notando l'aria abbattuta, si affrettò ad aggiungere: «Jules, c'è qualche emergenza? Qualcosa non va?»

«Il guaio è proprio quello. C'è qualcosa che va. O meglio che *potrebbe* andare. Ma non abbiamo liquidi a sufficienza, se non per arrivare a fine mese.»

«Spero tu sappia che puoi sempre chiedermi...» Esitò, timorosa di offenderlo, perché sapeva che il suo orgoglio era pari al suo senso di responsabilità. La mise in un altro modo. «Siamo una famiglia, Julie. Se succede qualcosa e avessi bisogno di soldi... Non sarebbe neppure un prestito. Sei mio cugino. Te li do.»

Lui la guardò, inorridito. «Non volevo farti pensare...»

«Calma, calma. Non penso niente.»

«Bene. Perché non potrei. Mai.»

«D'accordo. Non se ne parla. Ma, ti prego, dimmi che cos'è successo. Sembri davvero a pezzi.»

Lui si lasciò sfuggire un sospiro, disse: «Oh, al diavolo», con un rapido movimento salì sulla scrivania e, scavalcando il davanzale, la raggiunse in cortile. «Che stavi facendo? Ah, le finestre, vedo. Hai idea da quando non vengono lavate, Sam?»

«Da quando Edward mandò tutto a quel paese per Wallis? Che stupido.»

«Ci puoi scommettere.»

«Su che cosa? Sull'epoca da cui non vengono lavate o sul fatto di man-

dare tutto a quel paese per lei?»

Lui sorrise, rassegnato. «A questo punto non saprei.»

Samantha non disse quello che le era appena venuto in mente: che una settimana prima non le avrebbe risposto così. Si limitò a riflettere per qualche istante sulle implicazioni di una simile frase.

Si avvicinarono alle finestre. I vecchi vetri avevano cornici in piombo troppo fragili per essere pulite con la canna, perciò i due giovani dovettero ripulire il sudiciume con lo straccio, un vetro alla volta.

«Ci metteremo tanto da diventare vecchi rimbambiti», osservò Julian, dopo aver lavorato in silenzio per dieci minuti.

«Ho paura di sì», replicò Samantha. Avrebbe voluto chiedergli se era disposto a vederla rimanere nella tenuta fino ad allora, ma accantonò quel pensiero. Lui aveva qualcosa di più serio in mente, e lei doveva sapere che cos'era, se non altro per dimostrargli la costante sollecitudine verso tutti gli aspetti della sua esistenza. Affrontò l'argomento alla lontana. «Julie, mi spiace per questi nuovi crucci. Dopo tutto quello che è successo... Non so che fare per... be'...» Si accorse di non riuscire a pronunciare il nome di Nicola Maiden. Non in quel momento, e con Julian. «Per quello che è accaduto qualche giorno fa», fu il suo ripiego. «Ma se in qualche modo posso...»

«Mi dispiace», ribatté lui.

«È ovvio. Come potrebbe essere altrimenti?»

«Voglio dire, mi dispiace per quello che ho detto... per come mi sono comportato... quando ho dubitato di te, Sam. Su quella notte, sai.»

Lei dedicò una particolare attenzione a una finestra incrostata di guano caduto dai nidi sul tetto. «Eri sconvolto.»

«Comunque non avrei dovuto accusarti. Di... di quello che...»

«Di avere assassinato la donna che amavi, intendi.».

«A volte mi sembra di non riuscire a tenere a freno le voci che mi passano nella testa. Comincio a parlare e mi viene fuori tutto quello che ho dentro. Ma non ha niente a che vedere con le mie convinzioni. Ti faccio le mie scuse.»

Lei avrebbe voluto dire: «Tanto, non era adatta a te, Julie. Perché non te ne sei mai accorto? E quando ti renderai conto di ciò che significa la sua morte? Per te. Per me. Per noi, Julie». Ma tacque, perché dar voce a quel pensiero significava rivelare quello che non poteva permettersi, e in fondo neppure pensare, di rivelargli. «Accettate», mormorò invece.

«Grazie, Sam. Sei una roccia», disse lui.

«Di nuovo.»

«Voglio dire...»

Lei gli rivolse un sorriso. «Va bene, capisco. Passami la canna. Questi vetri hanno bisogno di essere innaffiati.»

Un sottile getto d'acqua era il massimo che potessero rischiare su quelle vecchie finestre. In futuro sarebbe stato necessario sostituire il piombo. Ma era un argomento da rimandare ad altra occasione. Con le attuali preoccupazioni finanziarie, Julian non aveva proprio bisogno di sentire le ricette di Samantha per salvare un'altra parte della residenza di famiglia.

«Si tratta di papà», disse lui.

«Che cosa?»

«È lui che mi preoccupa. Il motivo per cui consultavo i registri.» E spiegò quello che era accaduto, concludendo mestamente: «Ho aspettato per anni che smettesse di bere...»

«Come tutti noi.»

«... e adesso che ha deciso di farlo, non so come fare per cogliere l'occasione prima che passi. Conosco la verità. Ho letto abbastanza sull'argomento per sapere che deve arrivarci da sé. Deve *volerlo.* Ma se l'avessi visto, se avessi sentito come parlava... Credo che non abbia bevuto neppure un goccio per tutto il giorno, Sam.»

«Davvero? Be', no... suppongo di no.» E ripensò allo zio la sera prima, capace di esprimersi senza biascicare una sola parola e di strapparle un'ammissione che lei non intendeva fare. Si sentì invadere da uno strano senso di calma, come se sapesse che anche lei doveva cogliere l'occasione, sfruttarla e plasmarla, altrimenti sarebbe passata. «Forse stavolta lo vuole sul serio, Julie», disse, misurando le parole. «Sta diventando vecchio. Deve affrontare... be', l'eventualità di morire.» L'*eventualità,* pensò, non la morte vera e propria. Non voleva usare quella parola così da mantenere un delicato equilibrio nella conversazione. «Immagino che chiunque si trovi a faccia a faccia con la consapevolezza che... be', che niente dura per sempre. Forse si sente di colpo più vecchio e vuole tirarsene fuori mentre ne ha ancora la possibilità.»

«Ma è proprio questo», replicò Julian. «Ne ha davvero la possibilità? Come può farcela senza aiuto quando prima non è mai stato capace? E ora che l'ha finalmente chiesto, come posso rifiutarglielo? Perché io voglio darglielo. Voglio che ce la faccia.»

«Come lo desideriamo tutti in famiglia, Julie.»

«Perciò ho scorso i registri. Per via dell'assicurazione sanitaria che ab-

biamo. Non mi occorre rileggerla per sapere che non se ne parla neppure...» Esaminò la lastra sulla quale stava lavorando e grattò il vetro con un'unghia.

Unghie su una lavagna. Samantha rabbrividì e distolse il volto da quel suono stridente.

Fu allora che lo vide. Dove stava sempre, alla finestra del salotto. La guardava parlare col figlio. E, incrociandone lo sguardo, Samantha vide che lo zio alzava una mano e si toccava la tempia con un dito. Sembrava che si fosse scostato i capelli dal viso. In realtà, quel gesto somigliava parecchio a un saluto ironico.

20

«Ieri siamo entrati senza problemi», disse Nkata, non sentendo scatti di apertura della porta d'ingresso. «Forse la Platt li ha avvertiti che stavamo per arrivare e se la sono filata. Che ne pensa?»

«Non ho avuto affatto l'impressione che Shelly Platt nutrisse della simpatia per i Reeve. Lei sì?» Lynley suonò di nuovo il campanello della MKR Financial Management. «Anzi sembrava fin troppo lieta di mettergli i bastoni tra le ruote, purché non ci fosse modo di risalire a lei. Questo non è solo l'ufficio dei Reeve, ma anche la loro abitazione, vero, Winnie? A me sembra un'abitazione.» Lynley si allontanò dalla porta e scese i gradini fino al marciapiede. Benché l'edificio di zucchero filato apparisse deserto, l'ispettore aveva la netta sensazione di essere spiato dall'interno. Forse era l'impazienza di avere tra le mani Martin Reeve per torchiarlo a dovere, eppure qualcosa gli dava l'impressione di una sagoma appena fuori vista dietro le tende della finestra al secondo piano. Proprio mentre guardava, la tenda si mosse. «Polizia», disse ad alta voce. «È nel suo interesse farci entrare, signor Reeve. Preferirei non telefonare al comando di Ladbroke Grove per chiedere rinforzi.»

Passò un minuto, durante il quale Nkata suonò con decisione il campanello e Lynley tornò alla Bentley per chiamare il comando di Ladbroke Grove. La minaccia evidentemente fece effetto, perché, mentre parlava col sergente di servizio, Nkata lo chiamò. «Ci siamo, ispettore», e aprì la porta con una spinta, attendendo Lynley nell'ingresso.

L'edificio era silenzioso, nell'aria aleggiava una lieve fragranza di limone. Mentre Lynley e Nkata si chiudevano la porta alle spalle, una donna scese dalle scale.

Il primo pensiero dell'ispettore fu che sembrava una bambola: una donna che aveva investito una dose considerevole di tempo ed energia, senza contare il denaro, per trasformarsi in un'impressionante riproduzione di Barbie. Era vestita di lycra nera da capo a piedi, ed esibiva un corpo così oltraggiosamente perfetto da poter essere soltanto il prodotto dell'immaginazione e del silicone. Quella doveva essere Tricia Reeve, pensò Lynley. Nkata ne aveva fatto un'ottima descrizione.

L'ispettore si presentò e disse: «Gradiremmo parlare con suo marito, signora Reeve. Può andarlo a chiamare, per cortesia?»

«Non c'è.» Si era fermata all'ultimo gradino della scalinata. Era alta, constatò lui, e aveva aumentato la propria statura rifiutandosi di scendere fisicamente al loro livello.

«E dov'è andato?» Nkata si preparò, solerte, ad annotare risposte.

Tricia teneva la mano sulla balaustra e le lunghe dita scheletriche, ingombre di anelli, stringevano con forza il legno, tanto che i diamanti tremolavano per la tensione del braccio. «Non lo so.»

«Si faccia venire qualche idea», la sollecitò Nkata. «Ne prenderemo nota. Saremo lieti di cercarlo, abbiamo tempo.»

Silenzio.

«Oppure possiamo aspettarlo qui», intervenne Lynley. «Dove possiamo attenderlo, signora Reeve?»

La donna spalancò gli occhi. Occhi azzurri, notò Lynley Pupille enormi. Nkata gli aveva detto che era una tossicodipendente, e in quel momento sembrava sotto l'effetto della droga. «Camden Passage», mormorò Tricia e si passò la lingua pallida sulle labbra turgide. «C'è un mercante d'arte. Miniature. Martin le colleziona. È andato a vedere gli ultimi arrivi di una vendita della scorsa settimana.»

«Come si chiama il mercante?»

«Non lo so.»

«La galleria? Il negozio?»

«Non lo so.»

«A che ora è uscito?» chiese Nkata.

«Non lo so. Ero fuori.»

Lynley si chiese in che senso usasse il termine *fuori.* Non era difficile formulare ipotesi. «Lo aspetteremo», dichiarò. «Possiamo accomodarci in sala d'attesa? È questa la porta, signora Reeve?»

Lei li seguì, dicendo rapidamente: «È andato a Camden Passage. Poi doveva vedere alcuni arredatori che stanno lavorando in una casa di nostra

proprietà a Comwall Mews. Ho l'indirizzo. Lo volete?»

Quell'improvvisa collaborazione era abbastanza sospetta: o Reeve era in casa, o lei aveva escogitato un piano per avvertirlo che lo cercavano. Sarebbe stato abbastanza facile. Lynley non riusciva a immaginare che un uomo come Reeve, dalla descrizione che ne aveva avuto, potesse andarsene in giro per Londra senza un cellulare. Era probabile che, non appena lui e Nkata avevano varcato la soglia, la moglie lo avesse avvertito per telefono.

«Credo che sia meglio aspettarlo qui», disse Lynley. «Resti con noi, signora Reeve. Posso chiamare un'agente dal comando di Ladbroke Grove, se si sente a disagio in nostra compagnia. Vuole che lo faccia?»

«No!» Tricia si strinse di scatto il gomito sinistro con la mano destra. Diede un'occhiata all'orologio da polso e tese i muscoli del collo in un movimento convulso nel disperato tentativo di deglutire. L'effetto della droga stava svanendo, capì Lynley, e la donna stava cercando un modo sicuro per iniettarsi un'altra dose. La loro presenza era un ostacolo al soddisfacimento del suo bisogno, e la cosa poteva tornare utile. «Martin non è qui», insistette. «Se sapessi altro ve lo direi. Ma sta di fatto che non è così.»

«Non ne sono convito», ribatté Lynley.

«Vi sto dicendo la verità!»

«Allora ce ne dica un'altra. Dov'era suo marito martedì notte?»

«Martedì...?» La sua confusione sembrava sincera. «Non ne ho... Era qui. Con me. Sì, era qui. Abbiamo passato la sera insieme.»

«C'è qualcuno che può confermarlo?»

Ovviamente quella domanda fece suonare i debiti campanelli d'allarme. «Siamo andati a mangiare un curry allo Star of India in Old Brompton Road, verso le otto e mezzo», si affrettò ad aggiungere.

«Dunque non siete rimasti a casa?»

«Abbiamo passato qui il resto della serata.»

«Il ristorante era stato prenotato, signora Reeve?»

«Il maître si ricorderà di noi. Martin e lui hanno avuto un diverbio perché non avevamo prenotato e all'inizio non volevano darci un tavolo, anche se ce n'erano parecchi vuoti quando siamo entrati. Abbiamo cenato e siamo tornati a casa. È la verità. Martedì. Abbiamo fatto questo.»

Sarebbe stato facile avere conferma della loro presenza al ristorante, pensò Lynley. Ma quanti maître avrebbero ricordato in quale giorno *particolare* si era verificato un litigio con un cliente esigente che non aveva prenotato, trascurando così di garantirsi anche un alibi affidabile? «Nicola

Maiden lavorava per voi», disse allora.

«Martin non ha ucciso Nicola!» ribatté lei. «Siete venuti per questo, lo so, quindi è inutile fingere che non sia così. Martedì notte era con me. Siamo andati a cena allo Star of India, abbiamo fatto ritorno alle dieci e siamo rimasti a casa per il resto della serata. Domandatelo ai vicini. Qualcuno deve pure averci visto uscire o rientrare. Ora, volete quell'indirizzo o no? Perché in tal caso, gradirei che ve ne andaste.» Un nuovo sguardo ansioso all'orologio.

Lynley decise di metterla alle strette e si rivolse a Nkata: «Ci serve un mandato di perquisizione, Winnie».

«Per che cosa?» gridò Tricia. «Le ho detto tutto. Può telefonare al ristorante, parlare con i vicini. Come fa a ottenere un mandato di perquisizione se non si cura nemmeno di controllare se dico la verità?» Pareva offesa. O, meglio, dava chiari segni di paura. L'ultima cosa che voleva, e Lynley poteva ben immaginarlo, era un drappello di poliziotti a frugare tra la sua roba, indipendentemente da quello che cercavano. Forse non c'entrava con la morte di Nicola Maiden, ma il possesso di sostanze stupefacenti non avrebbe di certo fatto una buona impressione al pubblico ministero, e lei lo sapeva.

«A volte prendiamo scorciatoie», spiegò Lynley affabilmente. «E questa ci sembra una buona occasione per farlo. Manca un'arma, e anche alcuni capi d'abbigliamento della ragazza e del ragazzo morti... Se uno di tali elementi saltasse fuori in questa casa, ci piacerebbe sapere il perché.»

«Devo telefonare, allora, capo?» chiese Nkata con aria innocente.

«Martin non ha ucciso Nicola! Non la vedeva da mesi! Non sapeva neppure dove fosse! Se cercate qualcuno che la voleva morta, allora c'è un'infinità di uomini che...» S'interruppe.

«Sì?» la sollecitò Lynley. «Un'infinità di uomini che...»

Tricia si strinse le braccia al petto e prese a camminare avanti e indietro per l'ingresso.

«Signora Reeve», disse Lynley, «sappiamo qual è la vera attività della MKR Financial Management. Sappiamo che suo marito assume studentesse per lavorare come accompagnatrici e le fa prostituire per lui. Siamo inoltre al corrente del fatto che Nicola Maiden era una di queste studentesse e che ha lasciato il lavoro insieme con Vi Nevin per mettersi in proprio. Tutte cose che possono trasformarsi immediatamente in imputazioni contro di lei e suo marito, immagino che se ne renda conto. Perciò, se vuole evitare accuse, processo, condanna e detenzione, le suggerisco di collabo-

rare senza reticenze.»

Tricia era diventata di pietra. Mosse a stento le labbra per dire: «Che vuole sapere?»

«Della relazione di suo marito con Nicola Maiden. Si sa che i protettori...»

«Non è un protettore!»

«... spesso manifestano disappunto se una delle ragazze della loro scuderia decide di andarsene.»

«Non si tratta di questo. Non è stato così.»

«Davvero?» fece Lynley. «E allora com'è stato? Vi e Nicola avevano deciso di mettersi in affari, e questo tagliava fuori suo marito. Ma lo hanno fatto senza informarlo. E sono certo che non gli è piaciuto, quando lo ha scoperto.»

«Sta travisando.» Tricia andò alla scrivania e tirò fuori da un cassetto un pacchetto di Silk Cut. Ne prese una e se l'accese. In quel momento squillò il telefono. Lei guardò l'apparecchio, tese la mano per premere un pulsante, ma si fermò all'ultimo momento. Dopo venti doppi squilli, il telefono tacque. Ma, meno di dieci secondi dopo, ricominciò. «Dovrebbe rispondere il computer», disse lei. «Non riesco a capire perché...» Poi, con uno sguardo inquieto agli uomini della polizia, afferrò il microfono e rispose secca: «Global». Dopo aver ascoltato per qualche istante, rispose con tono affabile: «Dipende da quello che desidera, in realtà... Sì. Non dovrebbe essere affatto un problema. Posso avere il suo numero, per favore? La richiamo tra breve...» Scribacchiò qualcosa su un foglio di carta e rivolse a Lynley uno sguardo di sfida, come per dire: «Lo dimostri», riferendosi a quello che di certo pensava l'ispettore della conversazione appena conclusa.

Lui fu lieto di accontentarla: «Global», ripeté. «È questo il nome dell'agenzia di accompagnatrici, signora Reeve? Global che cosa? Global Appuntamenti? Global Desideri?»

«Global Accompagnatrici. E non è illegale offrire compagnia elegante e istruita a un uomo d'affari che si trova in città per un congresso.»

«Ma lo è vivere di guadagni illeciti. Signora Reeve, vuole davvero che la polizia prenda possesso dei vostri registri contabili? Sempre che la MKR Financial Management li abbia, tanto per cominciare... Possiamo farlo, lo sa. Abbiamo l'autorità per chiedere conto di ogni sterlina guadagnata. E, una volta terminata la nostra ricerca, possiamo passare tutto a quelli del fisco, così da dar modo ai loro funzionari di accertarsi che abbiate versato la giusta quota di sostentamento del governo. Che gliene pare?»

Le diede tempo di rifletterci. Il telefono suonò di nuovo. Dopo tre squilli, un lieve scatto segnalò il passaggio a un'altra linea. Un ordine preso altrove, pensò Lynley. Per cellulare, segreteria, o satellite. Che cosa meravigliosa, il progresso!

Tricia parve cominciare a comprendere la situazione. Ovviamente, sapeva che la Global Accompagnatrici e la posizione dei Reeve, a quel punto, erano compromesse. Una parola di Lynley al fisco o anche solo alla buoncostume del comando di zona e i coniugi Reeve potevano dire addio al loro tenore di vita. Senza contare ciò che sarebbe accaduto dopo che una perquisizione avesse portato alla scoperta delle sostanze stupefacenti nascoste in casa in attesa di produrre il loro magico effetto su Tricia. La consapevolezza della situazione le calò addosso come la fuliggine di un falò che lei stessa aveva acceso.

Si ricompose e disse: «D'accordo. Se vi do un nome, *quel* nome, non l'avete avuto da me. Intesi? Se si sparge la voce che l'indiscrezione sull'attività è stata nostra...» Lasciò in sospeso il resto della frase.

«Indiscrezione» era un modo davvero singolare di definirla, pensò Lynley. E perché, in nome del cielo, credeva di essere in condizione di venire a patti con lui? «Signora Reeve, l'attività, come la chiama lei, è finita.»

«Martin non la vedrà così», disse lei.

«Martin», ribatté Lynley, «si ritroverà in arresto, in caso contrario.»

«E lui chiederà la cauzione. Uscirà in ventiquattr'ore. E lei dove si troverà a quel punto, ispettore? Non certo più vicino alla verità, immagino.» Poteva anche sembrare Barbie, essersi rosolata parte del cervello con la droga, ma a un certo punto della sua vita di certo aveva imparato a patteggiare e ora lo stava facendo con una buona dose di abilità. Il marito sarebbe stato fiero di lei, pensò Lynley. Non aveva nessun appiglio legale, eppure si comportava come se ne avesse. Se non altro, la sua faccia tosta era da ammirare.

«Posso darle un nome», ribadì Tricia. «*Quel* nome, come ho detto, e lei può andarsene. Oppure posso non dirle nulla, e lei può perquisire la casa, arrestare mio marito e portare me in galera, senza per questo essere più vicino all'assassino di Nicola. Oh, avrà i libri contabili e i nostri registri; ma non penserà davvero che siamo tanto stupidi da elencare i nostri clienti per nome, vero? E allora, che ci avrà guadagnato? E quanto tempo avrà sprecato?»

«Sono disposto a dimostrarmi ragionevole se l'informazione è buona. E,

nel tempo necessario a verificarne l'autenticità, mi aspetto che lei e suo marito cominciate a pensare dove trasferire l'azienda. Mi viene in mente Melbourne, per via della diversa legislazione.»

«Potrebbe volerci del tempo.»

«Anche per la verifica dell'informazione.»

Do ut des. Attese la decisione della donna. Tricia prese una matita dal ripiano della scrivania. «Sir Adrian Beattie», disse, scrivendo. «Era pazzo di Nicola. Era disposto a pagarle quello che voleva, pur di averla tutta per sé. Immagino non gradisse molto l'intenzione della ragazza di espandere la propria attività, non crede?»

Gli porse l'indirizzo. Era nei Bolton.

A quanto pareva, pensò Lynley, erano finalmente arrivati all'amante londinese.

Quella sera, rincasando, Barbara Havers trovò il messaggio sulla porta e si ricordò di colpo della lezione di cucito. «Per l'inferno», borbottò. «*Maledizione*», e si rimproverò per averla dimenticata. Certo, stava lavorando a un caso, e Hadiyyah lo avrebbe sicuramente capito, ma a lei non andava di essere stata motivo di disappunto per la piccola amica.

SEI CORDIALMENTE INVITATA A VEDERE L'OPERA DELLE «CUCITRICI ESORDIENTI» DELLA SIGNORINA JANE BATEMAN, annunciava il messaggio, scritto meticolosamente da una ben nota mano infantile. In basso, accanto allo schizzo di un girasole, c'erano la data e l'ora.

Dopo la conversazione con Neil Sitwell, aveva dedicato un altro paio di ore a Scotland Yard. Si era soffermata sulla possibilità di telefonare ai numeri di tutti gli impiegati della lista elencati sotto la King-Ryder Productions, ma aveva deciso di essere prudente, temendo che si facesse vivo all'improvviso l'ispettore Lynley a domandarle l'esito delle ricerche al computer. Picche, zero, un maledetto zero. Ma che andasse al diavolo anche l'ispettore, aveva cominciato a pensare durante l'ottava ora trascorsa al terminale: se voleva un maledetto rapporto su ogni dannato individuo con cui era venuto a contatto Andrew Maiden nei suoi anni da infiltrato, allora gliene avrebbe dati a palate. Ma quelle informazioni non gli avrebbero di certo permesso di arrivare all'assassino del Derbyshire. Era pronta a scommetterci la *sua* vita.

Se n'era andata da Scotland Yard verso le quattro e mezzo, fermandosi nell'ufficio di Lynley per lasciare un rapporto e un messaggio personale.

Le piaceva credere di aver redatto il rapporto esprimendo semplicemente il suo punto di vista, senza abbassarsi a rinfacciargli i suoi errori o indulgere in cose ovvie. Non aveva bisogno di dirgli: «Io ho ragione e lei torto, ma starò al suo stupido gioco». Sarebbe venuto anche quel momento, ma per ora ringraziava Dio perché il modo in cui Lynley aveva organizzato le indagini le concedeva molta più libertà d'azione di quanto lui pensasse. Nel messaggio personale gli assicurava, nel modo più garbato e rispettoso possibile, che avrebbe portato a Chelsea la relazione sulle autopsie preparata dalla dottoressa Sue Myles. Ed era quello che aveva fatto non appena uscita da New Scotland Yard.

Simon St. James e la moglie si trovavano nel giardino sul retro della loro abitazione di Cheyne Row. Simon, mollemente disteso su una sedia a sdraio, con un cappello a tesa larga in testa, osservava Deborah che, carponi, strisciava lungo il muro di cinta del giardino, trascinandosi dietro un nebulizzatore d'insetticida col quale irrorava energicamente il terreno.

«Simon», stava dicendo, «ce ne sono *miliardi.* E, anche quando spruzzo, continuano a muoversi. Signore... In caso di guerra nucleare, le uniche sopravvissute saranno le formiche.»

«Hai passato la parte vicino alle ortensie, amore? E mi pare tu abbia saltato anche il cespuglio delle fucsie.»

«Sei davvero insopportabile. Vuoi pensarci tu? Non vorrei che il mio lavoro malfatto turbasse la tua pace mentale.»

«Hmm.» St. James si era messo a riflettere. «No, direi di no. Ultimamente hai compiuto progressi. Per fare bene qualcosa occorre pratica, e non mi va di privarti di una simile opportunità.»

Deborah, con una risata, aveva finto di spruzzarlo. Poi, scorgendo Barbara davanti alla porta della cucina, aveva esclamato: «Splendido. Proprio quello di cui avevo bisogno: una testimone. Salve, Barbara! La prego di prendere nota: chi di noi sta sfacchinando in giardino e chi ozia? In seguito il mio avvocato avrà bisogno di una sua deposizione».

«Non creda a una parola di quello che dice», era intervenuto St. James. «Mi sono seduto in questo preciso momento.»

«C'è qualcosa, nel modo in cui sta sdraiato, che mi dice il contrario», aveva ribattuto Barbara, attraversando il prato. «E, tra l'altro, suo suocero mi ha suggerito di accenderle un candelotto di dinamite sotto il sedere.»

«Davvero?» si era informato St. James, guardando con disappunto verso la finestra della cucina, dietro la quale s'intravedeva la sagoma di Joseph Cotter.

«Grazie, papà», aveva gridato Deborah in direzione della casa.

Sorridendo di quelle schermaglie affettuose, Barbara aveva preso una sdraio, vi si era seduta e aveva dato la relazione a St. James, dicendo: «Sua signoria gradirebbe che lei l'esaminasse».

«Che cos'è?»

«La relazione sulle autopsie del Derbyshire. Sia della ragazza sia del ragazzo. Per inciso, l'ispettore le direbbe di soffermarsi di più sui dati concernenti la ragazza.»

«Lei invece no?»

«Tengo per me quello che penso», era stata la risposta di Barbara.

St. James aveva aperto la relazione. Deborah, attraversato il prato, si era unita a loro, trascinandosi dietro la pompa dell'insetticida. «Foto», l'aveva però avvertita St. James.

Lei aveva esitato. «Brutte?»

«Ferite multiple da coltello su una delle vittime.»

Lei era impallidita, sedendo su un'altra sdraio, accanto al marito. St. James aveva dato un'occhiata alle fotografie, posandole sul prato. Poi aveva sfogliato il rapporto, fermandosi a leggere qua e là. «Tommy cerca qualcosa in particolare, Barbara?»

«L'ispettore e io non comunichiamo per via diretta. Al momento sono la sua fattorina. Mi ha detto di portarle il rapporto. Ligia agli ordini, ho eseguito.»

St. James aveva alzato gli occhi. «Le cose vanno ancora male tra voi? Helen mi ha detto che lavorava anche lei al caso.»

«Marginalmente.»

«Cambierà opinione.»

«Tommy lo fa sempre», era intervenuta Deborah. Marito e moglie si erano scambiati un'occhiata. Deborah aveva aggiunto, a disagio: «Be', tu lo sai».

«Già», era stato il commento di St. James, con un sorriso tenero verso la moglie. «Darò un'occhiata alla documentazione», aveva ripreso, rivolto a Barbara. «Immagino che cerchi incongruenze, anomalie, discrepanze, le solite cose, insomma. Gli dica che telefonerò».

«Bene... Però, mi domandavo, Simon... Mi domandavo se...»

«Hmm?»

«Potrebbe telefonare anche a me? Voglio dire, se scopre qualcosa?» E, di fronte al silenzio di St. James, aveva soggiunto in fretta: «So che è irregolare, e non voglio metterla in contrasto con l'ispettore. Ma lui non mi

racconta nulla e, se io mi azzardo a dare un suggerimento, la sua unica risposta è: 'Torni al computer, agente'. Perciò, se lei mi tenesse al corrente... Voglio dire, so che andrebbe fuori dei gangheri se lo sapesse, ma giuro che non gli dirò mai che lei...»

«Telefonerò anche a lei», l'aveva interrotta St. James. «Ma non è detto che trovi qualcosa. Conosco Sue Myles: è fin troppo precisa e rigorosa. Francamente, non capisco perché Tommy voglia che io esamini il suo lavoro.»

Nemmeno io, avrebbe voluto dirgli Barbara. Ma la promessa di telefonarle l'aveva tirata su di morale, migliorando il suo stato d'animo.

Ma, quando aveva visto il messaggio di Hadiyyah, era stata colta da un moto di disappunto. La bambina non aveva una madre, - o, meglio, la madre non era presente e non era neppure probabile che ricomparisse in un futuro prossimo - e anche se Barbara non pretendeva di prendere il posto della madre, aveva comunque stretto con Hadiyyah un'amicizia che faceva bene a entrambe. La piccola aveva sperato che Barbara assistesse alla dimostrazione di cucito, quel pomeriggio, e lei non c'era andata, deludendola. Non era una sensazione piacevole.

Perciò dopo aver posato la borsa sul tavolo e ascoltato i messaggi in segreteria - la signora Flo la informava sulla madre, quest'ultima le riferiva di un allegro viaggio in Giamaica e Hadiyyah le diceva di averle lasciato un appunto sulla porta, l'aveva trovato, vero? -, uscì in giardino e si diresse verso il pianterreno della grande casa edoardiana, dove le porte finestre del salotto erano aperte, e dall'interno una voce infantile stava dicendo: «Ma non mi *vanno bene,* papà. Ti giuro».

Hadiyyah era seduta su un divano color crema e Taymullah Azhar, inginocchiato davanti a lei, pareva un Romeo innamorato. L'oggetto della loro contesa erano le scarpe che indossava la piccola: nere e stringate, con tutta l'apparenza di calzature da uniforme scolastica.

«Mi schiacciano le dita. Mi fanno *male.*»

«E sei certa che il dolore non ha niente a che vedere col desiderio di seguire un capriccio della moda, *khushi*?»

«Papà...» Hadiyyah sfoggiò un'aria da martire incompresa. «Ti prego. Queste sono scarpe per la *scuola.*»

«E come sappiamo tutti», disse Barbara dal giardino, «le scarpe per la scuola non sono mai belle, Azhar. Non rispettano mai la moda. Ecco perché sono scarpe per la scuola.»

Padre e figlia alzarono gli occhi, e Hadiyyah gridò: «Barbara! Ti ho la-

sciato un messaggio. Sulla porta. L'hai avuto? L'ho attaccato col nastro adesivo».

Azhar si appoggiò sui talloni, esaminando con cura le scarpe. «Secondo lei non vanno più bene», disse a Barbara. «Ma non ne sono convinto.»

«Qui occorre un arbitrato», rise lei. «Posso...»

«Ma certo, entri.» Azhar si alzò e, come sempre, le rivolse un saluto formale.

Nell'appartamento aleggiava un fragrante aroma di curry. Barbara vide la tavola ordinatamente apparecchiata per la cena, e si affrettò a dire: «Oh, mi spiace. Non ho fatto caso all'ora, Azhar. Non avete ancora mangiato, e... Torno dopo? Ho appena letto il messaggio di Hadiyyah e ho pensato di fare un salto. Sa, la lezione di cucito di oggi pomeriggio. Le avevo promesso...» S'interruppe di colpo. Basta così, pensò.

Lui sorrise. «Perché non si ferma a cena da noi?»

«Oh, no. Voglio dire, non ho ancora mangiato, ma non vorrei...»

«Sì, fermati!» esclamò Hadiyyah. «Papà, dille che deve fermarsi. Abbiamo il pollo *biryani.* E il *dal. Più* lo speciale curry vegetale di papà, che fa urlare la mamma quando lo mangia perché è così piccante! Lei dice: 'Hari, lo fai troppo *forte*', e le cola il trucco dagli occhi. Vero, papà?»

Hari, pensò Barbara.

«Vero, *khushi*», disse Azhar. E a Barbara: «Saremo lieti se resterà con noi, Barbara».

Meglio scappare, nascondersi, pensò lei, ma disse: «Grazie, allora rimango».

Con un gridolino di gioia, Hadiyyah cominciò a piroettare nelle scarpe... secondo lei, troppo strette. Il padre la guardò con aria seria e disse: «Ah, a proposito dei tuoi piedi, Hadiyyah...»

«Ci penso io», si affrettò a intervenire Barbara.

Hadiyyah ricadde sul divano. «Stringono e stringono», s'intestardì. «Anche prima, papà. Davvero.»

«Deciderà Barbara», disse Azhar con un sorriso, scomparendo in cucina.

«Stringono sul serio, *tremendamente*», mormorò la bambina. «Senti come sono schiacciate le dita davanti.»

«Non saprei, Hadiyyah», replicò Barbara, saggiando le punte per verificare. «Con che cosa le sostituirai? Con un altro paio dello stesso tipo?»

La bimba non rispose.

Barbara alzò gli occhi. «Allora?» chiese. «Hadiyyah, hanno cambiato la foggia delle scarpe che puoi portare con la divisa scolastica?»

«Queste sono così *brutte*», bisbigliò lei. «Mi sembra di avere due *barche* ai piedi. Le nuove scarpe sono mocassini, Barbara, col bordo intrecciato e una bellissima nappina di pelle. Sono un po' care, però, ed è per questo che non tutte le hanno ancora. Ma sono *sicura* che, se le avessi, le porterei per sempre. Davvero.» Aveva il visetto pieno di speranza, gli occhi bruni larghi come monetine da due pence.

Barbara si chiese come facesse il padre a negarle qualcosa. «Accetteresti un compromesso?» domandò nella sua veste di arbitro.

Hadiyyah corrugò la fronte. «Che cos'è un compromesso?»

«Un accordo con cui entrambe le parti ottengono quello che vogliono, soltanto non nei termini previsti.»

Hadiyyah ci pensò su, scalciando contro il divano. «Va bene, credo», rispose. «Ma sono davvero belle scarpe, Barbara. Se le vedessi, capiresti.»

«Senza dubbio. Probabilmente hai notato quanto m'interessa la moda.» Si alzò e, con un cenno d'intesa alla bimba, disse, rivolta verso la cucina: «Direi che può portarle ancora per diversi mesi, Azhar».

«Diversi *mesi*?» gemette Hadiyyah.

«Ma per Ognissanti avrà decisamente bisogno di un paio nuovo», concluse Barbara. Aprì la bocca per formare silenziosamente la parola «compromesso» in direzione della bambina e poi osservò la piccola mentre calcolava mentalmente quanto mancava a novembre. Dopo essersi resa conto che si trattava di qualche settimana, Hadiyyah parve soddisfatta.

Azhar si affacciò sulla porta della cucina. Si era infilato un tovagliolo da tè nei pantaloni come grembiule e teneva in mano un cucchiaio di legno. «È sempre cosi precisa nel valutare la durata delle scarpe, Barbara?» chiese, serio.

«A volte stupisco me stessa con i miei talenti.»

Il curry era una delle tante cose che Azhar sembrava fare senza il minimo sforzo. Rifiutò ogni collaborazione, anche per lavare i piatti, dicendo: «La sua presenza è il dono che lei porta alla nostra cena, Barbara. Non le chiediamo altro». Ma Barbara riuscì a imporsi almeno per sparecchiare la tavola. Poi, mentre lui sciacquava e asciugava in cucina, lei andò nella cameretta di Hadiyyah.

La piccola aveva dichiarato di avere «qualcosa di speciale e di segreto da mostrarle»; una cosa tra ragazze, immaginò Barbara. Ma, invece di una collezione di foto di divi cinematografici o di bigliettini segreti scambiati a scuola, la bimba tirò fuori da sotto il letto un sacchetto della spesa e dispo-

se con amorevole cura il contenuto sul copriletto.

«L'ho finito oggi al corso di cucito», annunciò, orgogliosa. «Avrei dovuto lasciarlo per la mostra - a proposito, hai avuto l'invito, Barbara? -, e ho detto alla signorina Bateman che l'avrei riportato pulito e in ordine, ma *dovevo* averlo per papà. Perché lui aveva già rovinato un paio di pantaloni. Preparando la cena.»

Era un grembiule con la pettorina. Hadiyyah lo aveva ricavato da un taglio di chinz dal fondo chiaro, con un motivo di oche con la cuffietta che conducevano i loro pulcini verso uno stagno circondato da un canneto.

«Credi che gli piacerà?» domandò Hadiyyah ansiosamente. «Le oche sono così dolci, ma, forse, per un uomo... Sai, a me le oche piacciono molto. Papà e io a volte portiamo loro da mangiare a Regent's Park. Perciò quando ho visto questa stoffa... Però credo che avrei potuto scegliere qualcosa di più maschile, no?»

Al pensiero di Azhar avvolto nelle pieghe del grembiule, Barbara trattenne un sorriso e finse di esaminare le cuciture a zig zag e l'orlo sbilenco, cucito con manine amorevoli. «È perfetto», disse. «Gli piacerà moltissimo.»

«Davvero? Vedi, è il mio primo lavoro, e non sono ancora molto brava. La signorina Bateman voleva farmi incominciare con qualcosa di più semplice, tipo un fazzoletto. Ma io avevo già in mente quello che volevo fare, perché papà si era rovinato i pantaloni, come ho detto, e non volevo che ne rovinasse un altro paio, cucinando. Per questo l'ho portato a casa per darglielo.»

«Vogliamo darglielo subito, allora?» chiese Barbara.

«Oh, no. È per domani», disse Hadiyyah. «Abbiamo in programma una giornata speciale, io e papà. Andiamo al mare. Prepareremo un picnic e lo mangeremo sulla spiaggia. Glielo darò allora, per ringraziarlo di avermi portato al mare. E dopo andremo sull'ottovolante al molo, e papà giocherà per me col braccio meccanico. Lui è molto bravo.»

«Sì, lo so. L'ho visto al lavoro, ti ricordi?»

«Giusto, è vero», disse Hadiyyah allegra. «Ti andrebbe di venire al mare con noi, Barbara? Sarà un giorno così speciale. Ci portiamo il picnic e andremo al luna park sul molo. E c'è un padiglione col braccio meccanico. Chiederò a papà di far venire anche te.» Scattò in piedi, gridando: «Papà, papà! Barbara può...»

«No!» si affrettò a interromperla Barbara. «Hadiyyah, no. Piccola, non posso venire. Mi trovo nel bel mezzo di un caso e ho una montagna di la-

voro. Non dovrei neppure essere qui adesso, con tutto quello che devo sbrigare prima di andare a letto. Ma grazie del pensiero. Lo faremo un'altra volta.»

Hadiyyah si fermò, con la mano sulla maniglia della porta. «Andremo al luna park, quello sul molo», la blandì.

«Ci sarò in spirito», le assicurò Barbara. E rifletté sulla meravigliosa capacità dei bambini di adattarsi agli eventi. Considerando ciò che era accaduto l'ultima volta che Hadiyyah era stata al mare, Barbara si stupiva che volesse tornarci. Ma i bambini non sono come gli adulti, pensò. Quello che non riescono a sopportare, lo dimenticano, semplicemente.

21

«Almeno giriamo in incognito», fu il commento di Winston Nkata allorché fecero il loro ingresso ai Bolton, un piccolo quartiere a forma di palla ovale, stretto tra la Fulham e la Old Brompton Road, formato da due strade curve e alberate che giravano intorno alla chiesa di St. Mary the Boltons. Le caratteristiche dominanti del quartiere erano il numero di telecamere di sorveglianza montate sui muri esterni degli edifici e la grande ostentazione di Rolls-Royce, Mercedes Benz e Range Rover parcheggiate dietro i cancelli di ferro di molte abitazioni.

All'arrivo dei due investigatori, i lampioni stradali non erano ancora stati accesi e i marciapiedi apparivano in larga parte deserti. Gli unici segni di vita erano un gatto che si muoveva furtivo lungo il canaletto di scolo e una domestica filippina, con l'anacronistica divisa bianca e nera da cameriera, che s'infilò una borsetta sotto il braccio e salì su una Ford Capri parcheggiata dall'altra parte della strada rispetto alla casa che cercavano Lynley e Nkata.

L'osservazione iniziale dell'agente si riferiva alla Bentley dell'ispettore, perfettamente intonata al quartiere. Ma, a parte l'auto, i due investigatori non potevano essere più fuori posto in quella zona. Lynley per l'occupazione che si era scelto, così insolita per un uomo la cui famiglia poteva vantarsi di risalire ai tempi di Guglielmo il Conquistatore e i cui antenati più recenti avrebbero considerato i Bolton un gradino inferiore alle loro abituali frequentazioni; Nkata per il suo accento caraibico misto a quello della zona meridionale di Londra.

«Non credo che gli sbirri si vedano granché da queste parti», disse l'agente, esaminando le cancellate di ferro, le telecamere, le scatole degli al-

larmi e i citofoni che sembravano la caratteristica di ogni edificio. «Ma viene da chiedersi a che scopo, tutto questo denaro, se poi ci si deve barricare per goderselo.»

«Non posso darle torto», ammise Lynley, e accettò una Opal Fruit dall'inesauribile riserva dell'agente, ripiegando con cura la carta e mettendosela in tasca per non sporcare l'incontaminato marciapiede. «Vediamo che cos'ha da dire Sir Adrian Beattie.»

Lynley aveva riconosciuto quel nome non appena Tricia l'aveva pronunciato. Sir Adrian Beattie era l'equivalente britannico di Christian Barnard. Aveva eseguito il primo trapianto cardiaco in Inghilterra e aveva proseguito la sua attività in tutto il mondo nei decenni seguenti, stabilendo un record di successi che gli avevano assicurato un posto nella storia medica e garantito la ricchezza. Quest'ultima era in bella mostra ai Bolton: l'abitazione di Beattie pareva una fortezza, con le sue pareti di un bianco glaciale e le finestre a griglia, con un cancello anteriore che sbarrava l'ingresso a chiunque non fosse in grado di fornire un'identità accettabile al citofono, dal quale una voce incorporea domandò: «Sì?» in un tono che lasciava intendere che non si sarebbe accontentata di una risposta qualunque.

Dato che «New Scotland Yard» aveva un prestigio del tutto assente nella semplice parola «polizia», Lynley se ne servì per identificarsi, aggiungendo il suo grado e quello di Nkata. In risposta, il cancello si aprì con uno scatto. Quando salirono i sei gradini dell'ingresso, la porta venne aperta da una donna che portava un buffo cappellino di carta a forma di cono sulla testa.

Si presentò come Margaret Beattie, figlia di Sir Adrian. C'era una festa di compleanno in famiglia, spiegò frettolosa, sfilandosi l'elastico del cappellino da sotto il mento. Quella sera, sua figlia festeggiava il felice traguardo dei suoi primi cinque anni di vita nel consorzio umano. Era successo qualcosa nella zona? Non un furto, aggiunse guardandosi intorno con ansia, come se un furto con scasso ai Bolton fosse un avvenimento consueto, che lei avrebbe potuto inavvertitamente incoraggiare tenendo la porta d'ingresso aperta più del necessario.

Erano venuti per Sir Adrian, spiegò Lynley. E, no, la loro visita non aveva nulla a che fare col quartiere e la sua vulnerabilità ai ladri professionisti.

«Capisco», rispose dubbiosa Margaret Beattie. Li fece entrare in casa e li invitò ad attendere nello studio del padre al piano di sopra, mentre lei andava a chiamarlo. «Spero che il motivo della vostra visita non lo tratterrà

troppo a lungo», aggiunse con quell'insistenza educata cui ricorrono le donne della buona società per lasciar capire che cosa vogliono senza doverlo dire apertamente. «Molly è la sua nipotina preferita e le ha assicurato che stasera potrà averlo tutto per lei. Le ha promesso di leggerle un intero capitolo di *Peter Pan.* È stato l'unico regalo di compleanno che Molly ha voluto da lui. Straordinario, non trovate?»

«Senza dubbio.»

Chiaramente compiaciuta, Margaret Beattie indicò loro lo studio con un sorriso raggiante, quindi andò in cerca del padre.

Lo studio di Sir Adrian era al primo piano, in cima a un'ampia scalinata. La stanza, arredata con poltrone in pelle color borgogna e un enorme tappeto verde foresta che ne ricopriva interamente il pavimento, conteneva un'infinità di volumi sugli argomenti più disparati, dalla medicina alla narrativa, quasi a voler sottolineare i due distinti aspetti della vita del suo proprietario. Il lato professionale era rappresentato da riconoscimenti, certificati, premi e ricordi di varia natura, come antichi strumenti chirurgici e incisioni del cuore umano risalenti a vari secoli prima. Il lato personale, invece, da dozzine di fotografie sistemate dappertutto: sulla mensola del camino, infilate negli spazi vuoti tra i volumi, allineate sul ripiano della scrivania come ballerine sul punto di spiccare un salto. Tutte ritraevano la famiglia del dottore: in vacanza, a casa, a scuola e nei diversi stadi della vita. Lynley ne prese una e l'esaminò, mentre Nkata si chinava a osservare gli antichi strumenti chirurgici disposti sul piano superiore di una piccola libreria.

A quanto pareva, il dottore aveva quattro figli. La fotografia in mano a Lynley, evidentemente ripresa in occasione di un Natale, ritraeva Beattie nell'atteggiamento dell'orgoglioso *pater familias,* travestito da Babbo Natale ma senza barba, con la famiglia al completo: moglie, figli, generi, nuore e undici nipotini, che ridevano o sorridevano. Chissà quale sarebbe stata la loro espressione se la relazione di Sir Adrian con una «padrona» fosse trapelata in pubblico, o anche soltanto in famiglia, si chiese Lynley.

«Ispettore Lynley?»

Il timbro gradevole, da tenore, sembrava appartenere a un uomo più giovane, invece proveniva proprio dal paffuto chirurgo sulla soglia, con un calice di champagne in mano e un cappello di carta da capitano sulla testa. «Stavamo per fare il brindisi alla piccola Molly. Deve aprire i regali. Non si può rimandare di un'oretta?»

«Purtroppo no.» Lynley rimise a posto la fotografia e presentò Nkata,

che prese dalla giacca taccuino e matita.

Beattie assunse un'espressione costernata ed entrò nella stanza, chiudendosi la porta alle spalle. «Siete qui in veste professionale? È accaduto qualcosa? La mia famiglia...» S'interruppe e guardò nella direzione da cui era venuto. Il motivo di quella visita della polizia non poteva certo essere una brutta notizia su un membro della famiglia. Si trovavano tutti in casa.

«Una giovane donna di nome Nicola Maiden è stata uccisa nel Derbyshire martedì notte», disse Lynley.

A quelle parole, Beattie divenne l'immobilità fatta persona, l'incarnazione dell'attesa. Le sue mani da chirurgo, le mani di un vecchio, che però dimostravano l'agilità di un uomo con trent'anni di meno, non tremarono, non strinsero più forte il bicchiere, non si mossero affatto. Guardò fisso Lynley, poi Nkata, il suo piccolo taccuino in pelle, e poi ancora Lynley.

«Lei conosceva Nicola Maiden, vero, Sir Adrian? Anche se forse la conosceva solo col suo nome professionale: Nikki Temptation.»

Beattie attraversò il tappeto verde foresta, posò con deliberata attenzione il bicchiere di champagne sulla scrivania e si accomodò su una sedia dall'alto schienale, facendo un cenno col capo verso le poltrone in cuoio. «La prego, si sieda, ispettore. Anche lei, agente», riuscì a dire allora. «Non ho visto i giornali. Mi dica, che le è accaduto?»

La domanda era stata formulata col tono dell'uomo abituato a comandare che si rivolge a un subordinato. Ma, nel rispondere, Lynley cercò di mettere in chiaro chi tra loro due avesse le redini della conversazione e ripeté in tono pacato: «Allora conosceva Nicola Maiden».

Beattie congiunse le mani e Lynley notò che aveva due dita con le unghie annerite, deformate da una specie di fungo. Era una vista sconcertante in un medico, rifletté, domandandosi perché Beattie non vi ponesse rimedio.

«Sì. Conoscevo Nicola Maiden», disse il chirurgo.

«Ci parli della vostra relazione.»

Dietro le lenti cerchiate d'oro, gli occhi erano circospetti. «Sono un indiziato?»

«Lo sono tutti quelli che la conoscevano.»

«Ha detto martedì notte.»

«Sì, è così.»

«Martedì notte mi trovavo qui.»

«In questa casa?»

«No, non qui, ma a Londra. Al mio club in St. James's. Devo fornirle

una conferma, ispettore? È quello il termine, no? *Conferma.*»

«Ci parli di Nicola», disse Lynley. «Quando l'ha vista l'ultima volta?»

Beattie bevve un sorso di champagne; per guadagnare tempo, per calmare i nervi... impossibile dirlo. «La mattina del giorno prima che partisse per il nord.»

«Sarebbe lo scorso giugno?» chiese Nkata. E, quando Beattie annuì, aggiunse: «A Islington?»

«A Islington?» Beattie corrugò la fronte. «No. Qui. Venne a casa. Veniva sempre a casa quando io... quando avevo bisogno di lei.»

«Dunque la vostra era una relazione sessuale», riprese Lynley. «Lei era uno dei suoi clienti?»

Beattie distolse lo sguardo, posandolo sulla mensola con la copiosa esibizione di foto di famiglia. «Immagino conosca già la risposta. Non credo che si sarebbe presentato di sabato sera se non avesse già avuto un'idea ben precisa del mio ruolo nella vita di Nikki. Quindi, sì: ero uno dei suoi clienti, se vuole metterla così.»

«Lei come la metterebbe?»

«Avevamo un accordo di reciproca utilità. Lei offriva una prestazione indispensabile. Io gliela pagavo generosamente.»

«Lei è un uomo di grande levatura pubblica», osservò Lynley. «Ha una carriera brillante, una moglie, figli, nipoti e tutti i simboli esteriori di un'esistenza fortunata.»

«Ma ho anche i simboli interiori», replicò Beattie. «Sì, infatti, la mia è un'esistenza fortunata. Dunque perché rischiare di perderla legandomi a una comune prostituta? È questo che vuole sapere, vero? Ma, vede, ispettore Lynley, il punto è proprio questo. Nikki non era affatto comune.»

Da un punto imprecisato della casa giunse della musica: una vivace e diligente esecuzione pianistica di un brano di Chopin, subito interrotto da un coro di protesta e sostituito da *Call me irresponsible* di Cole Porter, cui si unirono voci esuberanti che non si curavano per nulla della tonalità giusta. «*Chiamami irresponsabile, chiamami inaffidabile*», cantava il coro, in parte urlando, in parte ridendo. «*Ma è innegabilmente veero...*» La famiglia felice in festa.

«Comincio a rendermene conto», convenne Lynley. «Lei non è la prima persona ad affermare che quella ragazza aveva qualcosa fuori del comune. Ma perché era disposto a rischiare tutto per una relazione...»

«Non era una relazione.»

«Per un accordo, allora. Non voglio sapere perché era disposto a rischia-

re tutto per quello. M'interessa di più scoprire esattamente fino a che punto si spingerebbe per salvaguardare ciò che ha - quei simboli esteriori e interiori - se si accorgesse di essere minacciato.»

«Minacciato?» La voce di Beattie era troppo perplessa perché Lynley la considerasse una reazione sincera: di sicuro quell'uomo sapeva che cosa rischiava, lasciando entrare una prostituta anche soltanto ai margini della propria vita.

«Tutti hanno nemici», mormorò Lynley. «Anche lei, suppongo. Se un individuo inaffidabile avesse scoperto il suo accordo con Nicola, se avesse deciso di danneggiarla rendendo pubblica la cosa, lei avrebbe perso molto, non soltanto in termini tangibili.»

«Ah, capisco: la classica conseguenza della sfida sociale», replicò Beattie. Poi proseguì in tono colloquiale, dando a Lynley la stranissima sensazione che stessero discutendo delle previsioni del tempo per l'indomani. «No, una cosa del genere non poteva succedere, ispettore, Nikki veniva qui a casa, come ho detto. Vestiva in modo sobrio, aveva una ventiquattrore e guidava una Saab. In apparenza, arrivava nelle vesti di segretaria, o per collaborare all'organizzazione di una festa. E, dato che i nostri incontri avvenivano ben lontano dalle finestre, non c'era assolutamente nulla da vedere per nessuno.»

«Immagino che Nicola non fosse bendata.»

«Ovviamente no. Altrimenti non avrebbe certo potuto offrirmi una prestazione soddisfacente.»

«Allora senza dubbio converrà che la ragazza disponeva di certi particolari sul suo conto. Particolari che, se rivelati, avrebbero potuto confermare la storia, magari venduta ai giornali scandalistici. Si sa che, per il vasto pubblico, nessun commento è mai abbastanza piccante.»

«Oddio», disse Beattie, con aria meditabonda.

«Pertanto, come supponeva, è necessaria una conferma», ribadì Lynley. «Dovrà dirci il nome del suo club.»

«Sta insinuando che ho ucciso Nikki perché pretendeva da me più di quello che le pagavo? O perché avevo deciso di non averne più bisogno e lei minacciava di rivelare tutto se non avessi continuato a darle dei soldi?» Mandò giù un'ultima sorsata di champagne, e poi, con un sorriso triste, spinse da parte il bicchiere e si alzò stancamente, dicendo: «Ah, se davvero le cose fossero state in questi termini. Aspettate qui, vi prego». E uscì dalla stanza.

Nkata si alzò velocemente. «Capo, devo...»

«Aspetti. Vediamo.»

«Potrebbe essere al telefono per orchestrare l'alibi.»

«Non credo.» Lynley non avrebbe saputo spiegare il motivo di quella sensazione, tranne il fatto che c'era stato qualcosa di davvero strano nelle reazioni di Sir Adrian Beattie, non solo alla notizia della morte di Nicola Maiden, ma anche alla logica implicazione che la sua relazione con lei fosse un potenziale pericolo per tutto quello cui teneva.

Beattie tornò qualche minuto dopo insieme con una donna che presentò agli investigatori come la moglie, Lady Beattie. «Chloe», disse, «questi uomini sono qui per Nikki Maiden.»

Lady Beattie, una donna magra dai capelli alla Wallis Simpson e la pelle lucida per i troppi lifting facciali, portò la mano alla triplice fila di perle, grosse come palle da golf, che aveva al collo. «Nikki Maiden?» esclamò. «Non sarà nei guai, spero?»

«Sfortunatamente è stata assassinata, mia cara», disse il marito, e la prese per un braccio, forse temendo che la notizia potesse addolorarla.

Infatti fu così. «Oddio, Adrian...» mormorò la donna, aggrappandosi a lui.

Il marito le prese la mano e gliela strinse, in un gesto che a Lynley parve di tenerezza autentica. «Terribile», disse il chirurgo. «Spaventoso, abominevole. Questi poliziotti sono qui perché pensano che io sia coinvolto in qualche modo. Per via dell'accordo.»

Lady Beattie liberò la mano da quella del marito e, inarcando un sopracciglio perfetto, disse: «Ma non è molto più probabile che potesse essere Nikki a farti del male, anziché il contrario? Lei non permetteva a nessuno di dominarla, no? Ricordo che è stata piuttosto chiara in proposito, la prima volta che la interrogammo. 'Non faccio mai la schiava', disse. 'Ci ho provato una volta sola e l'ho trovato rivoltante.' Poi però ti ha chiesto subito scusa, pensando che forse ti aveva offeso. Lo ricordo perfettamente, e tu, caro?»

«Non credo che sia stata uccisa durante una seduta», sospirò Beattie. «Hanno detto che è stato nel Derbyshire... Laggiù lei aveva quel lavoro estivo con l'avvocato, ricordi?»

«E nel tempo libero non...?»

«Solo a Londra, a quanto ne so.»

«Capisco.»

A Lynley sembrava di essere Alice e di avere appena attraversato lo specchio. Guardò Nkata e, dall'espressione stupefatta sul suo viso, capì che

provava la stessa sensazione. «Sir Adrian, Lady Beattie, sarebbe meglio che ci spiegaste questo accordo», disse l'ispettore. «I retroscena ci permetteranno di capire meglio con... che cosa abbiamo a che fare.»

«Ma certo.» Lady Beattie e il marito furono ben lieti di fornire il quadro completo delle tendenze sessuali di Sir Adrian. La donna sedette con grazia su un sofà vicino al camino e, mentre il marito delineava la natura della sua relazione con Nicola Maiden, lei aggiungeva i dettagli che lui trascurava.

Il chirurgo aveva conosciuto Nicola Maiden intorno al 1° novembre dell'anno precedente, circa nove mesi dopo che l'artrite alle mani di Chloe era diventata troppo dolorosa per permetterle di eseguire quei riti di punizione che avevano imparato ad apprezzare nel corso del loro matrimonio. «All'inizio pensammo semplicemente di farne a meno», spiegò Sir Adrian. «Del dolore, intendo, non del sesso. Di poterci adattare a farlo in modo tradizionale, e così via. Ma quasi subito ci rendemmo conto che il mio bisogno...» S'interruppe, cercando un modo conciso di spiegarsi, in modo da non rivelare troppo sui meandri intricati della sua psiche. «Perché *è* un bisogno: è necessario che capiate questo, se volete capire il resto.»

«Vada avanti», lo invitò Lynley. Lanciò uno sguardo a Nkata: l'agente aveva ripreso ad annotare tutto scrupolosamente, ma sul suo viso era scritto a chiare lettere il suo pensiero: oddio, che dirà la mamma di tutto questo?

Rendendosi conto che il bisogno di Sir Adrian andava soddisfatto, se volevano continuare ad avere rapporti sessuali, i Beattie avevano cercato una persona in grado di provvedere: doveva essere giovane, sana, robusta e soprattutto dotata di assoluta discrezione.

«Nicola Maiden», completò Lynley.

«Per un uomo nella mia posizione, la discrezione era, è, critica», disse Sir Adrian. Ovviamente, non poteva scegliere a casaccio una «padrona» da una cartolina attaccata a una cabina telefonica o da un annuncio su una rivista; né poteva chiedere suggerimenti o informazioni ad amici e colleghi. Da escludere era anche la visita a un club sadomaso o a qualche infimo locale di Soho nella speranza d'incontrare una candidata idonea, perché esisteva sempre il rischio di essere visto, riconosciuto e di conseguenza sottoposto a quel trattamento scandalistico che di certo avrebbe distrutto figli, generi, nuore e nipoti. «E Chloe, naturalmente», aggiunse Sir Adrian con un cenno. «Anche se lei sapeva, da sempre, di quella mia brama, i suoi amici e parenti sono all'oscuro. E immagino che lei voglia lasciare le cose

come stanno.»

«Grazie, caro», disse Chloe.

Perciò Sir Adrian aveva contattato un'agenzia di accompagnatrici, la Global, per essere preciso, tramite la quale aveva conosciuto Nicola Maiden. Al primo colloquio, in cui si erano limitati a una illuminante chiacchierata davanti a tè e pasticcini, ne era seguito un secondo, nel corso del quale avevano stabilito le clausole.

«Clausole?»

«La frequenza delle sue prestazioni», spiegò la moglie. «La loro natura e il prezzo.»

«A tutti e due i colloqui era presente anche Chloe», proseguì Sir Adrian. «Era fondamentale che Nicola capisse che non avrebbe avuto nulla da guadagnare a tenermi sospesa sul capo la spada di Damocle di una relazione che poteva essere dolorosa per mia moglie.»

«Perché non lo era affatto», specificò Chloe. «Almeno non per me.»

«Gli fai vedere la camera, cara?» chiese Sir Adrian. «Io intanto faccio un salto giù dai ragazzi ad avvertirli che li raggiungeremo tra non molto.»

«Ma certo», rispose lei. «Venite con me. Prego, ispettore, agente...» Con la stessa grazia con cui si era seduta, si alzò, e li condusse su per due rampe di scale, mentre il marito scendeva di sotto, dove l'allegra compagnia stava cantando *I get a kick out of you.*

Lady Beattie li portò all'ultimo piano della casa. Dal fondo di un vecchio armadio a muro dello stretto corridoio prese una chiave, con la quale aprì una delle porte. Precedendo i due uomini nella stanza, accese una luce fioca.

«In realtà all'inizio lui desiderava solo disciplina», spiegò. «E, sebbene francamente mi sembrasse un'abitudine un po' strana, ero in grado d'impartirgliela. Colpi di righello sulle palme, frustate sul deretano e sulle gambe. Ma, dopo qualche anno, pretese di più e quando arrivò il momento in cui io non fui più in grado di... Be', questa parte l'ha già spiegata lui. In ogni modo, è qui che tenevano le loro sedute, e dove le abbiamo tenute lui e io, finché ne sono stata capace.»

La camera, come l'avevano chiamata, era stata ricavata unendo quelle che, un tempo, erano le stanze della servitù. Abbattendo e imbottendo pareti, installando un sistema di ventilazione che permetteva di tenere chiuse le finestre, riparandoli così da occhi indiscreti, i Beattie avevano creato un mondo di fantasia che rappresentava nel contempo una presidenza scolastica, la segreta di un castello e una camera di tortura medievale. Sotto lo

spiovente del tetto si trovava una fila di armadi, che Lady Beattie aprì, mostrando i vari costumi e attrezzi da disciplina, come li chiamò, usati su Sir Adrian.

Non era strano che la Maiden non avesse mai portato niente di suo in quella casa, a parte il desiderio di tornare utile a Sir Adrian e di riceverne il lauto compenso. I costumi negli armadi andavano dall'abito da suora, in lana pesante, alla divisa da secondino completa di manganello. Naturalmente c'erano anche i caratteristici paludamenti sadomaso: abiti in vinile rossi o neri, corsetti e maschere di cuoio, stivali con i tacchi alti. E gli attrezzi da disciplina di Sir Adrian, disposti in bell'ordine come gli antichi strumenti chirurgici nello studio, spiegavano anche perché la ragazza veniva sempre senza bagaglio. Là dentro si trovava già riunito e pronto tutto il necessario per la disciplina, il dolore e l'umiliazione.

Dopo gli anni trascorsi nella polizia, Lynley era convinto di avere visto di tutto. Ma, ogni volta che lo pensava, qualcosa lo coglieva di sorpresa. In quel caso, non era tanto l'esistenza di una simile camera nell'abitazione dei Beattie a lasciarlo senza fiato, quanto l'atteggiamento della coppia, in particolare della moglie. Sembrava gli stesse mostrando una cucina ultimo modello.

Lady Beattie parve rendersi conto di quei pensieri. Guardando Lynley dalla soglia e osservando Nkata che girava per la stanza con un'espressione che rivelava chiaramente come la sua fantasia gli suggerisse immagini rivelatrici sull'uso dei costumi e degli attrezzi, disse a voce bassa: «Tutto questo non è stato una mia scelta. L'aspettativa è sempre quella di un matrimonio tradizionale. Ma amare qualcuno a volte richiede compromessi. E quando mi ha spiegato perché era così importante per lui...» Indicò la stanza con un gesto della mano sulla quale spiccavano le nocche deformate dalla malattia che aveva reso necessario l'ingresso di Nicola Maiden nel loro mondo privato. «Il bisogno è quello che è. Se si mette da parte ogni giudizio di ordine morale, il bisogno in sé non può ferire.»

«Non le dava fastidio che fosse un'altra donna a soddisfarlo?»

«Mio marito mi ama, non ne ho mai dubitato.»

Lynley si chiese se fosse vero.

Sir Adrian tornò e disse alla moglie: «Sei desiderata di sotto, cara. Molly non può più ritardare l'apertura dei suoi regali, neanche per altri cinque minuti».

«Ma tu...»

«Non appena finisco qui. Non ci vorrà molto.»

Quando lei se ne andò, Sir Adrian attese qualche istante, poi spiegò: «Naturalmente, c'è una parte che preferirei Chloe ignorasse. Le procurerebbe solo un'inutile sofferenza».

Nkata preparò il taccuino, mentre Lynley rifletté sulle implicazioni di quello che aveva appena detto il chirurgo. «Lei ha chiamato Nicola sul cercapersone, per tutta l'estate. Ma, dato che non poteva soddisfarla dal Derbyshire, ho avuto la sensazione che il vostro 'accordo' fosse qualcosa di più di ciò che lei era disposto ad ammettere davanti a sua moglie.»

«Lei è molto in gamba, ispettore.» Beattie chiuse la porta della camera. «Mi ero innamorato di lei. Non subito, naturalmente, ci conoscevamo appena. Però, nel giro di un mese o due, mi sono reso conto di provare per lei qualcosa di davvero profondo. All'inizio mi ripetevo che era solo una specie di droga: una donna nuova che m'imponeva la disciplina aumentava la mia eccitazione, e io la desideravo sempre più spesso. Ma alla fine la cosa è andata oltre, perché lei era superiore a ogni mia aspettativa. Perciò volevo tenermela. Lo desideravo più di ogni altra cosa al mondo.»

«Intendeva sposarla?»

«Amo Chloe. Però nella vita di un uomo c'è spazio per diversi modi di amare, come lei saprà o come un giorno arriverà a scoprire, e io speravo di poterlo sperimentare.» Abbassò gli occhi sulle unghie deformate. «Per Nikki nutrivo un amore sessuale, una cosa legata al possesso fisico. Brama animalesca. Dal lato opposto, il mio amore per Chloe è ciò di cui è fatta la nostra storia. Quando mi sono accorto di provare quell'altro tipo di attrazione per Nikki, quell'ossessione sessuale che non riuscivo a togliermi di mente, ho pensato che si trattasse di un fatto naturale: dopotutto lei soddisfaceva una tremenda necessità da parte mia. E, qualsiasi cosa desiderassi, era disposta ad accontentarmi. Ma quando mi sono reso conto che con lei c'era ben altro che un rapporto masochistico...»

«L'idea di dividerla con altri uomini non le andava più.»

Beattie sorrise. «Un balzo intuitivo. Sì, lei è davvero bravo.»

Nicola veniva ai Bolton almeno cinque volte alla settimana; e Beatty giustificava alla moglie la frequenza delle loro sedute con la scusa che lo stress da lavoro era aumentato, perché i dottori più giovani e i progressi della medicina accrescevano la sua tensione al punto che soltanto la disciplina l'alleviava. Del resto, non era molto lontano dalla verità.

«Ho detto a Nikki che volevo averla subito a disposizione per appagare il mio folle desiderio ogni volta che mi prendeva», disse il chirurgo.

«Ma la realtà era più complicata.»

«Al contrario, era infinitamente semplice. Non sopportavo l'idea che Nikki facesse - e fosse per gli altri - quello faceva ed era per me. Il semplice pensiero che stesse con qualcun altro, chiunque fosse, mi procurava le pene dell'inferno. Non mi sarei mai aspettato di *provare* una cosa simile per una sgualdrina. Quando l'avevo assunta, però, non potevo certo immaginare che si sarebbe rivelata ben altro che una sgualdrina.»

Tenendo all'oscuro la moglie, aveva proposto a Nicola un accordo particolare. Si sarebbe accollato tutte le spese e l'avrebbe pagata più di quanto non avesse mai sognato per mantenerla dove lei preferiva: un appartamento, una villa, la suite di un albergo, un cottage in campagna... Non aveva importanza, purché lei promettesse di riservare il suo tempo unicamente a lui. «Le ho detto che non intendevo mettermi in coda o prenotare un appuntamento», spiegò Beattie. «Però, se la volevo a mia completa disposizione a qualsiasi ora, allora dovevo sistemarla in modo che avesse libertà di movimento.»

L'appartamentino a Fulham era stata la sistemazione adatta. E, poiché era sempre Nicola a venire da Sir Adrian e non il contrario, lui non aveva sollevato obiezioni alla richiesta della ragazza di dividere l'appartamento con un'altra, in modo da essere in compagnia nei momenti in cui lui non aveva bisogno delle sue prestazioni. «Per me andava bene», disse il chirurgo. «Mi bastava averla a disposizione ogni volta che telefonavo. E per il primo mese è stato così. Cinque o sei giorni alla settimana. In qualche occasione anche due volte al giorno. Arrivava entro un'ora dalla mia chiamata e si tratteneva fino a quando volevo io. L'accordo funzionava.»

«Poi però è tornata nel Derbyshire. Perché?»

«Un giorno mi ha detto che doveva onorare un impegno di lavoro con un avvocato del posto, che sarebbe stata via solo per l'estate. Io ero innamorato pazzo, ma non al punto di crederle. Le ho risposto che, se non fosse rimasta in città a mia disposizione, non le avrei più pagato l'affitto a Fulham.»

«Ma lei se n'è andata lo stesso. Era disposta a rischiare di perdere tutto quello che aveva da lei. Che cosa ha pensato di questa decisione?»

«La cosa più ovvia. Sapevo che, se ritornava nel Derbyshire, nonostante quello che la pagavo per stare a Londra, doveva esserci una ragione, e questa ragione non poteva essere che il denaro. Nel Derbyshire *doveva* esserci qualcuno che la pagava più di me. Vale a dire un altro uomo.»

«L'avvocato.»

«Gliel'ho detto. Lei ha negato. E devo ammettere che un normale avvo-

cato non poteva permettersela, non senza una fonte di reddito molto alta e indipendente. Perciò si trattava di qualcun altro. Ma lei si è rifiutata di darmi il nome, nonostante le mie minacce. 'È solo per l'estate', continuava a ripetere. E io a gridare: 'Non m'importa, maledizione'.»

«Insomma avete litigato.»

«Già, e in malo modo. Io ho smesso di mantenerla. Sapevo che, se voleva tenere l'appartamento, doveva tornare a fare l'accompagnatrice, o forse perfino a battere sulla strada, ed ero pronto a scommettere che non era disposta a farlo. Ma mi sbagliavo. Mi ha lasciato comunque. Ho resistito solo quattro giorni, poi l'ho chiamata, pronto a darle qualsiasi cosa pur di farla tornare da me. Più soldi. Una casa. Oddio, perfino il mio cognome.»

«Ma non è tornata.»

«Non le importava di andare sulla strada, mi ha detto in tono indifferente, quasi le avessi chiesto come si trovava nel Derbyshire. 'Abbiamo fatto stampare delle cartoline e quelle di Vi sono già in giro', ha aggiunto. 'Anche le mie lo saranno quando torno in città. Non ti porto rancore per quello che c'è stato tra noi, Ady. E, comunque, Vi dice che il telefono squilla giorno e notte, perciò ce la caveremo benissimo.'»

«Le ha creduto?»

«L'ho accusata. Stava forse cercando di farmi impazzire? Ho urlato. Poi le ho chiesto scusa. Lei mi ha eccitato al telefono. La volevo disperatamente, non sopportavo il pensiero di quello che stava dando all'altro, chiunque fosse. Ho di nuovo inveito contro di lei. Stupida. Maledetta stupida. Ma avevo un bisogno disperato di riaverla. Avrei fatto qualsiasi cosa...» Si fermò, rendendosi conto di come potevano essere interpretate le sue parole.

«Martedì notte, Sir Adrian?» disse Lynley.

«Ispettore, non ho ucciso Nikki. Non avrei potuto farle del male. Non l'ho più vista da giugno. Non sarei certo qui a raccontarle tutto, se avessi... Non sarei mai stato capace di farle del male.»

«Il nome del suo club?»

«Brook's. Ho incontrato un collega a cena, martedì sera. Immagino che confermerà. Ma non gli dirà che io... Nessuno lo sa, ispettore. È una cosa tra Chloe e me.»

E tutti quelli cui Nicola aveva deciso di dirlo, pensò Lynley. Che cosa avrebbe significato per Sir Adrian Beattie ritrovarsi alla gogna? Che cosa avrebbe fatto davanti alla minaccia di divulgare il suo segreto meglio custodito? «Nicola le ha mai presentato la ragazza con cui divideva la casa?»

«Una volta, sì. Quando le diedi le chiavi dell'appartamentino.»

«Allora Vi Nevin sapeva dell'accordo?»

«Forse. Non lo so.»

Ma perché mai correre anche soltanto il *rischio* che qualcuno sapesse? si domandò Lynley. Perché coinvolgere una compagna di appartamento e affrontare il pericolo rappresentato da un'estranea al corrente di tendenze sessuali che potevano causare la peggiore delle umiliazioni a un uomo nella posizione di Beattie?

«Sa come ci si sente a desiderare così disperatamente una donna?» chiese quest'ultimo, come se avesse letto la domanda negli occhi di Lynley. «Al punto di accettare e fare di tutto per averla? Era quello il mio stato d'animo.»

«E Terry Cole? Che c'entra lui?»

«Non conosco nessun Terry Cole.»

Lynley cercò di valutare fino a che punto fosse sincero, ma non ci riuscì. Beattie era troppo bravo a serbare la sua espressione d'innocenza. Questo però non faceva che aumentare i sospetti di Lynley.

Ringraziò il chirurgo per il tempo che aveva concesso loro, poi Nkata e lui presero congedo, restituendo Beattie all'abbraccio della famiglia. Il chirurgo aveva continuato a tenere il cappello di cartapesta per tutta la durata del colloquio e Lynley si domandò se lo avesse fatto per rimanere ancorato all'esistenza familiare o come simbolo spurio di un attaccamento che in realtà non sentiva.

Una volta usciti in strada, Nkata disse: «Signore santissimo, ma in che razza di situazioni si va a cacciare certa gente, ispettore».

«Hmm. Sì», convenne Lynley. «E da che razza di situazioni si liberano.»

«Non crede alla sua storia?»

Lynley non rispose direttamente. «Parli con la direzione del Brook's: avranno registri dai quali risulta chi si trovava al club. Poi vada a Islington. Ha visto Sir Adrian Beattie in carne e ossa. Ha visto anche Martin Reeve. Parli con l'ex padrona di casa della Maiden, con i vicini. Vediamo se qualcuno ricorda di aver notato uno di questi due signori il 9 maggio.»

«Pretende molto, capo. Si tratta di quattro mesi fa.»

«Ho fede nelle sue capacità di condurre interrogatori.» Lynley disinnescò l'allarme della Bentley, parlando al di sopra del tettuccio: «Salga. La lascerò alla metropolitana».

«E lei?»

«Andrò da Vi Nevin. Se qualcuno può confermare la storia di Beattie,

quella è lei.»

Azhar non ne volle sapere di lasciare che Barbara attraversasse da sola i cento metri scarsi fino al suo bungalow in fondo al giardino. Poteva essere aggredita, violentata, abbordata o attaccata da un gatto con una predilezione per le caviglie grosse.

Perciò mise a letto la figlia, le rimboccò le coperte, chiuse scrupolosamente a chiave la porta del suo appartamento e uscì con Barbara in giardino, dove le offrì una sigaretta. Lei accettò e si fermarono ad accendere. Il chiarore del fiammifero fece risaltare il contrasto tra i colori della loro pelle.

«Brutta abitudine», disse Barbara. «Hadiyyah mi ripete sempre di smettere.»

«Anche a me», disse Azhar. «Sua madre è, o almeno era, una non fumatrice militante e, a quanto pare, Hadiyyah ha ereditato da Angela non soltanto il rifiuto del tabacco, ma anche lo spirito battagliero.»

Era il massimo che Azhar avesse mai detto della madre di sua figlia. Barbara avrebbe voluto domandargli se la bimba era al corrente del fatto che la donna se n'era andata per sempre, o se lui si atteneva strettamente alla favola della vacanza di Angela Weston in Canada, che ormai andava avanti da quasi cinque mesi. Ma non disse nulla in proposito. «Già. Be', lei è il padre, e immagino che a Hadiyyah piacerebbe averla con sé ancora per qualche anno.» Seguirono il sentiero che portava all'abitazione di Barbara. «Grazie per la cena, Azhar. Era splendida. Quando riuscirò ad andare oltre la pizza riscaldata, restituirò il favore, se me lo permetterà.»

«Sarebbe un piacere, Barbara.»

Lei si aspettava che a quel punto Azhar si voltasse per tornare al proprio appartamento, dato che il suo cottage era ormai bene in vista e aveva poche probabilità d'incontrare guai nella passeggiata di cinque secondi fino al termine del sentiero. Ma lui continuò a camminarle accanto con quella sua aria tranquilla.

Quando giunsero alla porta d'ingresso e Azhar si accorse che non era chiusa a chiave, corrugò la fronte e rimproverò Barbara per la sua negligenza in fatto di sicurezza. Vero, rispose lei, ma era passata soltanto per scusarsi con Hadiyyah per non essere andata alla lezione di cucito come promesso; non aveva avuto intenzione di trattenersi per la cena. E, a proposito, grazie. Lei è un cuoco favoloso. O gliel'ho già detto?

Educatamente, Azhar finse di non avere ancora ricevuto i complimenti

per la sua abilità culinaria, e poi insistette per verificare che non vi fossero visitatori indesiderati in agguato sotto la doccia o sotto il divano letto. Soddisfatto del controllo, le consigliò di chiudere accuratamente la porta a chiave dopo che lui fosse uscito. Ma non se ne andò. Invece lanciò un'occhiata al tavolo dove Barbara aveva buttato le sue cose al ritorno dal lavoro: la vecchia e sformata borsa a tracolla e una busta nella quale aveva infilato l'elenco dei dipendenti delle società del 31-32 di Soho Square, la copia clandestina della relazione sull'autopsia consegnata a St. James e la minuta del rapporto preparato per Lynley, in cui delineava le informazioni ricavate dalla lettura dei file dell'SO10 riguardanti Andy Maiden.

«Questa nuova inchiesta la tiene molto occupata», disse. «Dev'essere soddisfatta di essere tornata tra i suoi colleghi.»

«Già», fece Barbara. «L'attesa è stata lunga. Io e Regent's Park stavamo diventando un po' più intimi di quanto avevo immaginato all'inizio.»

Azhar aspirò una boccata dalla sigaretta, guardandola attraverso il fumo. A Barbara non piaceva essere osservata in quel modo, la metteva sulle spine. «Grazie di nuovo per la cena», mormorò.

«Grazie per averla divisa con noi.» Ma non accennò ancora ad andarsene e lei capì il perché quando disse: «Le lettere A e I, Barbara. Indicano un grado nel corpo di polizia, vero?»

Si sentì cadere il cuore. Avrebbe voluto sviare la conversazione che sarebbe seguita, ma non trovò in fretta un altro argomento, perciò disse: «Già. Di solito. Voglio dire, immagino dipenda dalla parola cui sono unite, quelle lettere. Come dopo il nome di un membro di Amnesty International, AI. Non è un grado. Ma naturalmente quello non è neppure un corpo di polizia». Sorrise, forse con un po' troppa allegria.

«Ma unite al suo nome, stanno per agente investigativo, vero?»

Dannazione, pensò Barbara. Ma disse: «Eh, già. Giusto».

«Allora è stata retrocessa. Ho visto le lettere sul messaggio che quel signore ha lasciato per lei. All'inizio ho pensato che si trattasse di una specie di errore, ma, dato che non lavora più con l'ispettore Lynley...»

«Non lavoro sempre con l'ispettore, Azhar. A volte ci occupiamo di aspetti differenti di un caso.»

«Davvero?» Ma si vedeva benissimo che non credeva alla storia. O almeno che pensava ci fosse dell'altro. «Una retrocessione. Eppure non c'è stata riduzione del corpo, vero? Credo me l'abbia detto prima. In tal caso, a quanto pare, lei cerca di nascondere la verità. A me, voglio dire. Mi domando perché.»

«Azhar, non cerco di nascondere niente. Diavolo, non dormiamo mica nello stesso letto, no?» Subito dopo averlo detto, arrossì per quell'involontaria battuta intima. Per l'inferno, pensò. Perché la conversazione con quell'uomo era un tale campo minato? «Voglio dire, non parliamo granché, lei e io. Non l'abbiamo mai fatto. Lei insegna ai suoi alunni all'università e io vado ogni giorno a Scotland Yard, cercando di sembrare indispensabile.»

«Una retrocessione è grave in qualsiasi campo. E, in questo caso, immagino sia dovuta al suo periodo nell'Essex, vero? Che cos'è accaduto là, Barbara?»

«Ehi, come le salta in mente?»

Lui spense la sigaretta in un portacenere dove i mozziconi di almeno dieci Players sporgevano dal bordo come germogli di piante, e la guardò: «La mia supposizione è corretta, vero? Lei ha subito sanzioni disciplinari a causa del suo lavoro nell'Essex lo scorso giugno. Che cos'è accaduto, Barbara?»

«È un fatto privato», temporeggiò lei. «Voglio dire, sa, è una faccenda personale. Perché vuole saperlo?»

«Perché ho le idee un po' confuse sulla legislazione britannica e vorrei capirla meglio. Come posso essere utile ai miei connazionali quando hanno difficoltà legali se io per primo non capisco chiaramente come vengono applicate le norme nei confronti dell'individuo che le viola?»

«Ma in questo caso non c'è stata violazione», spiegò Barbara. E questa, si disse, era soltanto una piccola menzogna. Dopotutto non aveva dovuto difendersi da un'accusa di aggressione o tentato omicidio. Perciò, dal punto di vista legale, era sempre stata pulita.

«Ciò nonostante, dal momento che lei è un'amica... o almeno, lo spero.»

«Ma certo che lo sono.»

«Allora forse mi aiuterà a capire meglio la vostra società.»

Balle, pensò Barbara. Lui ne capiva più di lei sulla società britannica. Ma non poteva lasciare che la discussione degenerasse in una specie di teatrino delle parti. No. Perciò disse: «Non è una gran cosa. Sono venuta ai ferri corti con l'ispettrice incaricata di quella cattura nell'Essex, Azhar. Eravamo nel bel mezzo di un inseguimento. E se c'è una cosa che un subordinato non deve fare in certe circostanze è discutere un ordine. Ecco che cos'è accaduto e il motivo per cui ho perduto il grado».

«Per aver discusso un ordine.»

«Tendo a discutere più di molte donne», disse lei in tono brioso. «È un'abitudine che ho preso a scuola. Sono bassa di statura. Se non mi faccio

ascoltare, mi perdo nella folla. Dovrebbe sentirmi ordinare una pinta di Bass al Load of Hay mentre i tifosi di calcio guardano una partita dell'Arsenal in televisione. Però, quando ho usato lo stesso approccio con l'ispettrice Barlow, non l'ha gradito molto.»

«Però degradarla... è certamente una misura draconiana. Vogliono fare di lei un esempio? Non può protestare? Non c'è un sindacato o un organismo che potrebbe rappresentarla in termini adeguatamente energici da...»

«In una situazione del genere», lo interruppe Barbara, «è meglio non agitare le acque. Sa, bisogna aspettare che torni il sereno. Non stuzzicare il cane che dorme.» Oh, cielo, si era ridotta a parlare per luoghi comuni. «Comunque, quando sarà passato abbastanza tempo, si aggiusterà da sola. La situazione.» Spense la sigaretta, mettendo fine alla discussione e aspettandosi che lui le augurasse la buonanotte.

Invece Azhar disse: «Io e Hadiyyah domani andiamo al mare».

«Me l'ha detto. Lo desidera molto. Specie il luna park. Conta su una grossa vincita col braccio meccanico, Azhar, perciò spero si sia esercitato con le pinze.»

Lui sorrise: «Si accontenta di così poco. Eppure la vita sembra darle tanto».

«Forse è proprio per questo», fece notare Barbara. «Se non si passa il tempo a cercare qualcosa in particolare, va benissimo quello che capita.»

«Sagge parole», riconobbe lui.

Saggezza da quattro soldi, pensò Barbara. Frugò nella busta sul tavolo e tirò fuori l'elenco di nominativi di Soho Square. Il dovere chiama, gli disse con quel gesto. E Azhar era fin troppo abile a trarre conclusioni dai sottintesi.

Il tragitto dall'abitazione di Sir Adrian Beattie all'appartamentino di Vi Nevin richiese poco tempo nel traffico scorrevole del sabato. Ma bastò per dare a Lynley il tempo di riflettere su quello che aveva saputo da Beattie e sulle proprie reazioni. Dopo anni nel CID, si rendeva conto che nel corso di un'indagine non c'era spazio per soffermarsi sugli effetti che provocavano in lui le rivelazioni degli altri, e tantomeno quelle di Sir Adrian. Tuttavia non riusciva a evitarlo. E giustificò i suoi pensieri ritenendoli del tutto naturali: la devianza sessuale era una curiosità, alla stessa stregua di un gattino a due teste. Magari si rabbrividiva a una vista del genere, eppure si continuava a guardare.

Ed era quello che stava facendo: osservare il comportamento deviante

anzitutto per distinguere il grado di anomalia, e poi per valutare la possibilità che tale devianza sessuale costituisse il particolare determinante che gli avrebbe consentito di trovare l'assassino di Nicola Maiden. L'unica difficoltà derivava dal fatto che si stava scoprendo incapace di andare oltre la perversione in sé.

Perché questo? si domandò. Ne era solleticato? La condannava moralisticamente? Lo incuriosiva? Lo spaventava? Lo seduceva? Che cosa, insomma?

Non era in grado di stabilirlo. Sapeva che esisteva, naturalmente: era quello che si poteva definire il lato oscuro del desiderio. Conosceva almeno parte dei fondamenti teorici posti dagli studiosi della psiche per spiegarlo. A seconda della scuola di pensiero che si seguiva, il sadomasochismo veniva considerato una forma di erotismo blasfemo scaturito dal dissenso sessuale, un vizio dei ceti alti dovuto agli anni formativi trascorsi in collegi dove le punizioni corporali erano all'ordine del giorno, tanto più se rituali, una reazione di sfida a un'educazione rigidamente conservatrice, un'espressione di disprezzo personale verso i semplici impulsi sessuali oppure l'unico mezzo d'intimità fisica per chi, alla semplice prospettiva di quest'ultima, provava un terrore più grande della capacità di superarlo. Ma quello che Lynley ignorava era perché, al momento, il pensiero della devianza lo rodesse come un tarlo. Ed era il *perché* di quel tarlo che lo tormentava.

Che cosa c'entra tutto questo con l'amore? avrebbe voluto chiedere l'ispettore al chirurgo. Che c'entra essere riempito di lividi, picchiato, insanguinato e umiliato, con l'ineffabile e - sì, d'accordo, era assurdamente romantico, ma avrebbe utilizzato comunque quel termine - *trascendente* felicità insita nel possedere ed essere posseduti da un'altra persona? Non era a quello che dovevano aspirare i partner sessuali durante il rapporto? O era sposato da un tempo insufficiente per dare valutazioni su ciò che passava per dedizione tra adulti consenzienti? E, comunque, il sesso c'entrava con l'amore? O avrebbe dovuto entrarci? O era lì che sbagliavano tutti, nell'attribuire a una funzione corporea un'importanza che non doveva essere superiore a quella di lavarsi i denti?

Solo che a questo punto i pensieri prendevano una piega sofistica. Non c'è una *necessità* di lavarsi i denti. Non se ne avverte il bisogno. Ed era invece la *sensazione* di tale necessità, il montare progressivo di una tensione dapprima sottile e poi impossibile da ignorare, che arrivava a dominare la vita. Perché era proprio quell'urgenza assoluta a suscitare una brama che

insisteva per essere appagata. Ed era proprio il desiderio di soddisfarla che spingeva a rinnegare tutto ciò che si ergeva a proibire il benessere cercato. Per sedare la propria passione, s'ignoravano deliberatamente l'onore, la responsabilità, la tradizione, la fedeltà e il dovere. E perché? Perché si *voleva.*

Se andava indietro negli anni, Lynley si rendeva perfettamente conto che era stato proprio il desiderio a lacerare la sua famiglia, anche se all'epoca non lo aveva compreso appieno. L'onore aveva legato la madre al padre. La responsabilità e la tradizione l'avevano vincolata alla residenza di famiglia e a quelle contesse di Asherton che per più di duecentocinquanta anni ne avevano sovrinteso la manutenzione e la magnificenza. Il dovere esigeva che lei si occupasse della salute malferma del marito e del benessere dei figli. E la fedeltà le imponeva di farlo senza ammettere dichiaratamente, intimamente o privatamente che desiderava qualcosa di diverso, o almeno qualcosa di più che non il destino insito in un matrimonio contratto a diciotto anni. Aveva affrontato a testa alta ogni cosa finché il male non aveva cominciato a minare il marito. E, anche allora, era riuscita a mantenere la normalità della vita della famiglia. Ma a un certo punto il fatto stesso di *dover* affrontare e superare tutto, d'interpretare un ruolo invece di poterlo semplicemente vivere, le aveva fatto desiderare la salvezza. Che era giunta, benché temporanea.

Puttana, prostituta, sgualdrina, l'aveva chiamata. E l'avrebbe colpita, la madre che adorava, se lei non lo avesse preceduto, con una violenza, una frustrazione, una rabbia che avevano impresso al colpo una forza capace di spaccargli il labbro superiore.

Perché lui aveva reagito con tanta furia alla scoperta dell'infedeltà della madre? si domandò Lynley, frenando per evitare un gruppo di ciclisti che svoltavano in North End Road. Rifletté sulla domanda, non soltanto per quello che rivelava della sua adolescenza, ma anche per le implicazioni sul caso. La risposta, decise, aveva a che fare con l'amore e con le aspettative insidiose e spesso irragionevoli sempre insite nel fatto stesso di nutrirlo. Quante volte vorremmo che l'oggetto del nostro sentimento non fosse che un prolungamento di noi stessi? E quando non succede, perché è impossibile, la nostra frustrazione ci spinge a fare qualcosa per alleviare il tormento che ci agita.

Tuttavia si rese conto che le relazioni avute da Nicola Maiden stavano facendo emergere i tormenti più diversi. Nonostante il ruolo che il desiderio frustrato aveva giocato nella vita della ragazza e molto probabilmente

nella sua morte, Lynley non poteva trascurare il posto occupato dalla gelosia, dalla vendetta, dalla bramosia e dall'odio. Passioni cieche che di solito erano fonte di distruzione e potevano indurre a commettere un omicidio.

L'ispettore scoprì che la porta dell'edificio dove abitava Vi Nevin era aperta e accostata, quando salì i gradini. Un cartellino scritto a mano ne spiegava il motivo, insieme col rumore proveniente da un appartamento al pianterreno, la cui porta era socchiusa. L'APPARTAMENTO DI TILDY E STEVE È SUL RETRO, erano le parole scarabocchiate con un pennarello multicolore su un foglio di cartoncino. In basso, una richiesta: PER FAVORE, FUMATE FUORI.

Il rumore dall'interno era assordante, dato che gli invitati alla festa stavano apprezzando i talenti musicali di un non meglio identificato gruppo maschile che consigliava gutturalmente i membri del proprio sesso di usarla, violentarla, averla e perderla, con accompagnamento di percussioni e fiati. Il tutto non suonava particolarmente romantico, decise Lynley. Stava diventando più vecchio, e ahimè, più rigido, di quanto pensasse. Si diresse alle scale e salì di corsa.

Le luci del corridoio erano a tempo, con un interruttore in fondo alle scale. Sul pianerottolo c'erano alcune finestre, ma, poiché era già buio, non diminuivano di molto l'oscurità. Lynley accese la luce e si avvicinò alla porta dell'appartamento di Vi Nevin.

Tanto per cominciare, non aveva detto la verità su come aveva conosciuto Nicola Maiden. Non aveva fatto il nome dell'uomo che all'inizio pagava l'appartamento in cui viveva. Probabilmente, se sottoposta alle giuste pressioni, si sarebbe sbilanciata a rivelare altro.

Lynley si riteneva in grado di farla parlare. Anche se Vi Nevin non era una stupida e non si sarebbe fatta scappare involontariamente le informazioni, viveva pur sempre ai margini della legge e, come i Reeve, probabilmente avrebbe accettato un compromesso pur di rimanere nel giro.

Bussò con forza alla porta, per farsi sentire nonostante la musica e le grida della festa al piano di sotto. Dall'interno non venne risposta... il che, a ben pensarci, di sabato sera non era affatto una circostanza sospetta. Che fosse impegnata in qualche prestazione con un cliente o altrimenti affaccendata, non c'era nulla di allarmante se una donna si trovava fuori di casa a quell'ora del weekend.

Prese di tasca uno dei suoi biglietti da visita, si mise gli occhiali e sfilò una penna dalla giacca per lasciarle un messaggio. Lo scrisse e rimise a posto la biro. Sistemò il bigliettino sulla porta, all'altezza della maniglia.

A quel punto lo vide.

Sangue. L'impronta inconfondibile di un pollice sulla maniglia. E una seconda macchia circa venti centimetri più su, ad angolo con lo stipite.

«Cristo.» Lynley diede un pugno alla porta. «Signorina Nevin?» chiamò. Quindi gridò: «Vi Nevin!»

Non vi fu risposta. Dall'interno neanche un rumore.

Lynley tirò fuori il portafoglio dalla tasca dei pantaloni, estrasse una carta di credito e la infilò nella vecchia serratura Banham.

22

«Hai idea di quello che hai combinato? Ne hai una vaga idea?»

Quando si era fatta l'ultima volta? si domandò Martin Reeve. E poteva sperare, contro ogni logica, che quella patetica eroinomane avesse immaginato l'incontro in una delle sue allucinazioni, anziché averlo vissuto realmente? A rigor di termini, era possibile: Tricia non apriva *mai* la porta quando lui non c'era, la sua paranoia era in fase troppo avanzata. Allora perché diavolo quella volta lo aveva fatto, quando il loro intero stile di vita si trovava sull'orlo di un baratro e non aspettava altro che qualcuno facesse una mossa sbagliata per cadere?

Ma conosceva benissimo il motivo. Aveva aperto perché era fuori di testa; non era più in grado di pensare coerentemente anche soltanto per cinque minuti di fila e di cogliere il nesso tra cause ed effetti. Se qualcuno riusciva a convincerla che i canali di rifornimento della droga correvano il rischio di subire un'interruzione, lei avrebbe fatto di *tutto* per evitarlo, e rispondere al campanello era il meno. Avrebbe venduto il corpo, l'anima, o tutti e due, maledizione. Ed era questo che, a quanto pareva, aveva fatto quella puttana senza cervello.

L'aveva trovata nella camera da letto: si dondolava nella poltrona di vimini vicino alla finestra, con una lama di luce dalla strada che le attraversava le spalle e le indorava il seno. Era completamente nuda; uno specchio, accostato alla sedia a dondolo, rifletteva la perfezione del suo corpo.

«Che diavolo fai, Tricia?» aveva chiesto in tono non del tutto sgarbato, perché, dopo vent'anni di matrimonio, era abituato a trovare la moglie nelle condizioni più inconsuete: vestita di tutto punto con un abito firmato che costava una piccola fortuna o infilata a letto alle tre del pomeriggio con un baby-doll, attaccata a una bottiglia di piña colada. Perciò all'inizio aveva pensato si fosse fatta trovare nuda per compiacerlo. E, anche se non era in

vena di scoparsela, bisognava comunque riconoscere che il denaro investito nei chirurghi di Beverly Hills aveva dato risultati visivi gradevoli.

Ma quel pensiero si era spento come una fiammella investita da uno spiffero allorché Martin si era accorto fino a che punto fosse fatta la moglie. Anche se di solito quella semisonnolenza provocata dall'eroina gli metteva voglia di prenderla come una bambola di pezza, il modo che preferiva di gran lunga quando si accoppiava con una donna apertamente disponibile a subire le sue attenzioni, il pomeriggio e la serata non erano andati secondo i suoi piani. E conosceva abbastanza bene il suo metabolismo fisico e mentale per capire che, se si. eccitava al punto di possedere un'altra donna, specie una che non gli avrebbe opposto un'adeguata resistenza, non sarebbe stata certo una con la gamma di reazioni di un flacone di plasma. Non gli avrebbe procurato la distrazione di cui aveva bisogno.

Perciò all'inizio non si era preoccupato granché di lei e della possibilità di ricevere una risposta coerente alla domanda che le aveva rivolto. E aveva continuato a ignorarla anche quando Tricia aveva mormorato: «'Sogna andare Melbourne, Marty. Bisogna andare subito». Classiche sciocchezze da drogata, aveva pensato. Era andato in bagno, aprendo la doccia per far scendere l'acqua calda, e nel frattempo si era lavato le mani e il viso col sapone alla crema preferito da Tricia.

Lei aveva parlato di nuovo, più forte, per farsi sentire al di sopra dello scrosciare dell'acqua. «Fatto delle chiamate. Per vedere che ci costa. Più presto che si può, Marty. Piccolo? Hai sentito? Dobbiamo andare a Melbourne».

Lui era andato alla porta mentre si asciugava le mani e il viso; lei lo aveva visto e si era passata le dita curate sulla coscia, sul ventre e intorno al capezzolo. Questo si era inturgidito e Tricia aveva sorriso.

«Mi chiedo quanto fa caldo in 'Stralia», aveva biascicato lei. «So che non ti piace molto l'afa. Ma dobbiamo andare a Melbourne perché gliel'ho promesso.»

A quel punto Martin aveva cominciato a prenderla più seriamente. Era stato il *gliel'ho* ad attirare la sua attenzione. «Di che stai parlando, Tricia?»

«Non ascoltavi, Marty», aveva ribattuto lei, imbronciata. «Detesto quando non mi 'scolti.»

Martin sapeva che era importante mantenere un tono garbato, almeno per il momento. «*Sto* ascoltando, cara. Melbourne. L'afa. Australia. Una promessa. Ho sentito tutto. Solo che non capisco proprio a che cosa si riferisce. Forse se ti spieghi...»

«A che cosa si *riferisce...*» Lei aveva fatto un gesto vago, alludendo a tutto e a niente. Quindi il registro era improvvisamente mutato, con una di quelle alterazioni da Jekyll a Hyde così ricorrenti tra i tossici. «Sembri una *tale* checca, Marty. Forse se ti spieghi...» aveva detto in tono sprezzante.

La riserva di pazienza di Marty si era quasi esaurita. Altri due minuti di nascondino verbale e l'avrebbe strozzata. «Tricia... Se hai qualcosa d'importante da riferirmi, ti ascolto. Altrimenti, mi faccio una doccia. Va bene?»

«Oooh», lo aveva canzonato lei. «Lui si fa una doccia. E immagino anche il motivo; sappiamo di che cosa sentiremmo l'odore, se gli dessimo un'annusatina, vero? Allora, chi era stavolta? Quale delle *signore* hai avuto oggi? E non raccontarmi bugie, Marty, perché so quello che combinate, tu e le ragazze. Loro me lo dicono, sai. Arrivano perfino a *lamentarsi.* Immagino che non te lo saresti mai aspettato da loro, vero?»

Per un attimo Martin era stato sul punto di crederle. Dio solo sapeva che a volte il semplice fatto di pretendere e prendere qualcosa di non offerto *non* era sufficiente a soddisfarlo. Di tanto in tanto, gli eventi si sommavano l'uno all'altro in modo tale che soltanto un certo grado di ferocia poteva compensarlo per la mancanza di controllo sugli innumerevoli inconvenienti quotidiani che lo assillavano. Ma Tricia non poteva saperlo, su quello non c'era ombra di dubbio, e nessuna ragazza della scuderia era così stupida da dirglielo. Perciò Martin aveva lasciato perdere la moglie senza neanche curarsi di risponderle. Si era sfilato la camicia per prepararsi alla doccia.

Dalla camera da letto, lei aveva commentato: «Allora dai l'addio. Addio a tutto questo. Sei pronto a farlo, Marty?»

Lui si era tolto i pantaloni, lasciandoli cadere sul pavimento. Non aveva risposto.

Ma lei aveva proseguito, sempre ad alta voce: «Ha detto che se io e te ce ne andiamo in 'Stralia, lui tiene la bocca chiusa sul giro. Perciò credo proprio che dobbiamo farlo».

«Lui.» Martin era rientrato nella stanza, con addosso solo le mutande. «Lui?» aveva ripetuto. «Tricia, *lui* chi?» Era stato colto da una sensazione di malessere al pensiero che, nelle ore in cui aveva lasciato la moglie in casa da sola, fosse accaduto qualcosa d'inconcepibile.

«Già», aveva detto lei. «Era diritto come una tavoletta di cioccolato. E altrettanto dolce, se l'avessi assaggiato. Stavolta non è venuto con quella vacca, perciò immagino che avrei potuto. Soltanto che non era da solo.»

Oddio, aveva pensato Martin. Erano tornati, quei bastardi. Ed erano entrati in casa. E avevano parlato con quell'idiota senza cervello di sua moglie.

Si era avvicinato alla sedia a dondolo, allontanandole la mano dal seno. «Tricia... È venuta la polizia? Dimmelo.»

«Ehi!» aveva protestato lei, riprendendo poi a toccarsi il capezzolo.

Lui le aveva afferrato le dita, stringendole sino a farle scricchiolare come fragili ramoscelli. «Guarda che la taglio... Ti piace la tua tettina, eh? Non vuoi mica perderla, vero? Allora raccontami subito tutto o non rispondo delle conseguenze.» E per essere sicuro che avesse capito, aveva spostato la stretta dalle dita al polso. Una buona torsione, aveva scoperto molto tempo prima, era meglio di cento scudisciate. E soprattutto non lasciava segni da far vedere dopo a mamma e papà.

Tricia si era lasciata sfuggire uno strillo, urlando poi: «Marty!» Lui aveva aumentato la stretta, ordinandole di parlare. Tricia si era divincolata, ma il marito l'aveva bloccata, mettendosi a cavalcioni su di lei, poi le aveva passato un braccio intorno alla gola, spingendole la testa contro lo schienale della sedia di vimini e sibilando: «Ne vuoi ancora? O ti basta?»

Lei aveva optato per la seconda possibilità. Si era messa a raccontare tutto. Lui aveva ascoltato con crescente incredulità, con una tale voglia di tempestare di pugni il viso della moglie da non essere sicuro di riuscire a trattenersi. Il semplice fatto che lei avesse fatto entrare in casa i poliziotti era una cosa assurda. Che poi avesse parlato loro del servizio accompagnatrici rientrava nella categoria dell'incredibile. Ma che fosse arrivata a rivelare il *nome* e l'*indirizzo* di Sir Adrian Beattie - così, senza nemmeno fermarsi a considerare che cosa significava tradire la fiducia di un uomo di cui in passato la Global Accompagnatrici aveva soddisfatto le particolari necessità e avrebbe ricominciato a farlo, ora che quella puttana della Maiden era finalmente fuori dei piedi - era qualcosa che rasentava la follia pura, e Martin non sapeva se sarebbe riuscito a trattenersi.

Fu allora che disse: «Hai idea di quello che hai combinato? Ne hai una vaga idea?» E l'afferrò per i capelli, tirandole ferocemente la testa all'indietro.

«Smettila! Mi fa male, Marty! Finiscila!»

«Sai che cos'hai combinato, stupida stronza? Lo sai che ci hai completamente messi a terra?»

«No! Mi fai male!»

«Oh, gioia, quanto mi dispiace!» E le diede un altro strattone. «Non vali

niente, mia adorata», le disse poi all'orecchio. «Sei un rifiuto organico, mogliettina. Se tuo padre avesse solo qualche contatto in meno, ti getterei in mezzo a una strada e la farei finita con te.»

Tricia cominciò a piangere. Aveva paura di lui, l'aveva sempre avuta, e questa consapevolezza di solito agiva su Marty come un afrodisiaco. Ma non quella notte. Al contrario, lui voleva ucciderla.

«Ti avrebbero arrestato», disse lei tra le lacrime. «Che cosa dovevo fare? Permetterglielo?»

Lui le strinse la mascella tra il pollice e l'indice; quella presa poteva lasciare uno o due segni, pensò, ma, perdio, era una tale imbecille che quasi valeva la pena subire le conseguenze di quel gesto. «Oh, davvero?» le disse di nuovo all'orecchio. «E con quale accusa?»

«Marty, sapevano. Sapevano tutto. Sapevano della Global, di Nicola, di Vi e del fatto che si erano messe in proprio. Io non gli avevo detto niente, eppure loro lo *sapevano.* Hanno domandato dov'eri martedì notte. Io gli ho detto del ristorante, ma non è bastato. Avrebbero fatto una perquisizione, preso i libri contabili, consegnato tutto al fisco, accusato te di gestire una casa di appuntamenti e...»

«Smettila di blaterare!» esclamò lui, premendo con più forza le dita nella carne. Aveva bisogno di tempo per pensare, e non ci riusciva con lei che continuava a vomitare stupidaggini.

Va bene, pensò, con una mano ancora tra i capelli di Tricia e l'altra sulla sua gola: era accaduto il peggio. La sua cara adorata, con la presenza di spirito di un cubetto di ghiaccio che si scioglieva, aveva dovuto vedersela con i piedipiatti venuti per la seconda volta a Lansdowne Road. Una circostanza sfortunata, però ormai non ci si poteva fare niente. Sir Adrian Beattie e le migliaia di sterline che era disposto a spendere ogni mese per soddisfare i suoi impulsi più stravaganti erano senza dubbio perduti per loro. Se il chirurgo avesse sparso la voce tra i suoi compari lamentosi che il suo nome e le sue tendenze erano arrivate alla polizia da una fonte sino a quel momento insospettabile, altri avrebbero abbandonato la Global. *Ma* qualcosa di buono c'era: in fin dei conti i piedipiatti non avevano nulla su Martin Reeve, se non i vaneggiamenti di un'eroinomane la cui credibilità era irreprensibile come quella di un truffatore colto in flagrante a vendere collanine «d'oro a diciotto carati» alla stazione di Knightsbridge.

Potevano arrestarlo, pensò Martin. Be', che ci provassero pure, quegli stronzi: lui aveva un avvocato che l'avrebbe tirato fuori di galera così in fretta da far sembrare le sbarre della cella una semplice visione. E se mai

fosse finito davanti a un magistrato o fosse stato accusato di qualcosa di diverso dall'aver presentato signori col gusto degli incontri particolari a giovani donne intelligenti disposte a prendervi parte attiva, lui possedeva un elenco di clienti in posizioni talmente elevate che i fili da tirare in suo favore avrebbero fatto sembrare il Collegio degli Avvocati e l'Old Bailey un raduno di marionette.

No. Alla fin fine, non aveva niente di cui preoccuparsi. E le probabilità di doversi trasferire in Australia erano le stesse di un viaggio sulla luna. Certo, per qualche tempo le cose rischiavano di diventare poco piacevoli; magari sarebbe stato costretto a versare un po' di soldi a certi direttori di giornali per «sopprimere» qualche articolo. Ma tutto si sarebbe ridotto a questo, a parte i soldi da sborsare a un eventuale avvocato. E *quella* spesa, ingente e praticamente certa, lo faceva imbestialire come non mai. Tanto che, se ci pensava, sommava i fatti e si soffermava anche soltanto per un nanosecondo sulla fottuta *causa* di tutti quei fastidi, Cristo, avrebbe voluto sfondarle il viso aprirle il naso farle gli occhi neri penetrarla quando lei era asciutta e non voleva e probabilmente avrebbe urlato pregandolo di smetterla in modo che per un attimo lui sarebbe stato così grande che nessuno nessuno nessuno in vita sua l'avrebbe più guardato e pensato che lui era meno o più piccolo o più debole di... Oddio oddio oddio come voleva farle del male e mutilare chiunque diceva *Martin Reeve* senza prima *signor* che sorrideva con uno sguardo di derisione che gli incrociava la strada senza farsi da parte che osava anche solo *pensare...*

Tricia aveva smesso di muoversi. Non si dimenava più. Le sue gambe erano immobili. Le braccia inerti.

Martin abbassò gli occhi su di lei e sulla mano che stringeva ancora la gola della moglie.

Balzò in piedi, e si affrettò a tirarsi indietro. Alla luce della luna, lei era pallida, fredda come il marmo.

«Tricia», sibilò. «Dio ti maledica. Puttana!»

La carta di credito di Lynley fu sufficiente a far scattare la serratura. La porta dell'appartamentino si aprì. All'interno regnava l'oscurità. Non si sentivano rumori, tranne quelli che arrivavano dalla festa in corso al pianterreno.

«Signorina Nevin?» chiamò lui.

Nessuna risposta.

La luce del corridoio creava un parallelepipedo luminoso sul pavimento,

sul quale giaceva un grosso cuscino, sfilato a metà dalla fodera di fine broccato. Accanto al cuscino, una macchia di liquido a forma di alligatore. Poco più in là, il carrello dei liquori, rovesciato e circondato dalle bottiglie, dalle caraffe - ora stappate e vuote -, dai bicchieri e dalle brocche.

Lynley cercò a tastoni l'interruttore accanto alla porta e lo fece scattare. Le luci rivelarono il caos in tutta la sua portata.

Stando a ciò che vedeva dalla soglia, l'appartamento era stato distrutto: sofà e pouf capovolti, con i cuscini rimossi, quadri staccati dalle pareti e squarciati, impianto stereo e televisore buttati sul pavimento e fatti a pezzi, un album strappato in due, con le foto sparse per la stanza. Nemmeno la moquette era stata risparmiata, giacché appariva divelta dal muro con una forza che rivelava una furia a lungo trattenuta e finalmente espressa.

La devastazione in cucina era analoga: stoviglie rotte sul pavimento di mattonelle bianche, ogni oggetto spazzato via dalle mensole e gettato a terra. Il frigorifero aveva subito lo stesso trattamento; le provviste del freezer si sgelavano per terra, mischiate al contenuto degli armadietti, schiacciati come se fossero finiti sotto le ruote di camion. Tracce di poltiglia erano sparse ovunque, sulle mattonelle, sugli stipiti e sugli zoccolini dei muri.

Dalle rovine di una bottiglia di ketchup e di un barattolo di senape partivano impronte che andavano verso il corridoio esterno. Una era perfettamente delineata, come se fosse stata dipinta sul pavimento con vernice arancione scuro.

Lungo le scale, i quadri staccati dai muri avevano incontrato un destino analogo a quelli del salotto. Mentre saliva, Lynley sentì montargli in petto una rabbia sorda, che si mescolava al gelido morso della paura. L'ispettore si sorprese a pregare che le condizioni della casa stessero a indicare che Vi Nevin era assente dall'appartamento allorché l'intruso aveva sfogato la propria frustrazione sulle sue proprietà.

Chiamò di nuovo ad alta voce il suo nome e di nuovo non ebbe risposta. Accese la luce nella prima camera da letto e ancora una volta si trovò di fronte alla più completa rovina. Nessun mobile era rimasto intatto.

«Cristo», mormorò. Fu allora che il ritmico martellare della musica dal pianterreno cessò di colpo, forse per lasciare il posto a un altro genere di divertimento.

E nell'improvviso silenzio lo sentì: una specie di tramestio, come di topi che corressero sul legno. Veniva dalla stanza da letto in cui si trovava, da dietro il materasso rovesciato contro una delle pareti. Si avvicinò in fretta e lo spostò di lato. «Cristo!» esclamò, chinandosi sulla forma malconcia i

cui capelli lunghi, di un biondo da Alice nel Paese delle Meraviglie dove non erano inzuppati di sangue, gli rivelarono che purtroppo Vi Nevin si trovava in casa quando la vendetta si era abbattuta su Rostrevor Road.

Il rumore che aveva udito era prodotto dalle unghie della ragazza che raspava disperatamente contro il battiscopa bianco macchiato del suo sangue. Del sangue che le usciva dalla testa, in particolare dal viso, colpito ripetutamente. E così quella bellezza da ragazzina, che era stata il suo marchio di fabbrica e il suo ferro del mestiere, era stata distrutta.

Lynley le tenne la piccola mano. Non voleva correre il rischio di spostarla. Subito dopo aver telefonato all'ambulanza, avrebbe voluto stringersi la ragazza al petto e cullare quel corpo martoriato fino all'arrivo dei soccorsi. Ma non era in grado di valutare l'entità delle ferite interne, e dunque si limitò a tenerle la mano.

L'arma insanguinata, uno specchio da toletta, giaceva lì accanto. Era di metallo pesante, sporco di ciuffi di capelli biondi e brandelli di pelle. A quella vista, Lynley chiuse gli occhi per un istante. Aveva osservato scene di delitti peggiori e vittime ferite in modo più atroce, e non capiva perché un semplice specchio gli facesse quell'effetto. Forse perché in realtà si trattava di una cosa così innocente, uno strumento di vanità femminile che all'improvviso rendeva Vi Nevin una presenza viva più di quanto non lo fosse stata in precedenza. Perché? si domandò. E, proprio mentre si poneva l'interrogativo, vide Helen con uno specchio simile in mano, che si esaminava i capelli, dicendo: «Niente da fare. Sembro un cinghiale cotonato. Oh, Signore, Tommy. Come puoi amare una donna così inutile?»

Lynley avrebbe voluto averla là, in quel momento, per stringerla a sé, quasi che l'atto semplice e primitivo di abbracciare la moglie potesse proteggere tutte le altre donne da qualsiasi pericolo.

Vi Nevin gemette. Lynley le strinse dolcemente la mano. «È al sicuro, signorina Nevin», le disse, anche se dubitava che potesse sentire o capire. «Sta arrivando un'ambulanza. Resista fino al suo arrivo. Non la lascerò. È al sicuro. È davvero al sicuro.»

Per la prima volta notò che era vestita «da lavoro». Portava un'uniforme da scolara con la gonna sollevata sulle cosce. Sotto, due minuscoli triangoli di pizzo che fungevano da mutandine, e un reggicalze, sempre di pizzo. Sopra le calze di nylon indossava un paio di calzettoni al ginocchio e ai piedi aveva un paio di mocassini da uniforme scolastica. Un abbigliamento concepito per eccitare il cliente col quale Vi Nevin doveva recitare la parte

della scolaretta timida, come lui desiderava.

Ma perché le donne si rendevano così vulnerabili con gli uomini che potevano far loro del male? si chiese Lynley. Perché perseguivano obiettivi che di certo si sarebbero rivelati devastanti, in un modo o nell'altro?

La prima sirena dell'ambulanza lacerò la notte e, qualche istante dopo, la porta a pianterreno venne aperta con violenza.

«Di sopra», urlò Lynley.

E Vi Nevin si mosse. «Dimenticato...» mormorò. «Gli piace il miele. Dimenticato.»

E poi la stanza si riempì d'infermieri, mentre in strada risuonavano le sirene della polizia locale.

Al pianterreno era stato scelto un altro brano musicale, la colonna sonora di *Rent.* Il coro intonò il suo peana all'amore.

23

Che gli esperti della scientifica fossero quasi sempre uomini e donne dalla curiosità insaziabile era in parte una maledizione e in parte una fortuna. Una fortuna perché, se si appassionavano abbastanza ai reperti sottoposti al loro esame, erano disposti a lavorare di giorno, di notte e nei weekend. La maledizione invece consisteva proprio nell'essere al corrente di questo loro entusiasmo. Infatti, sapendo che nei laboratori della scientifica lavoravano studiosi la cui natura indagatrice li spingeva a rimanere al microscopio quando individui più sani di mente erano a casa o fuori a divertirsi, ci si sentiva pressoché obbligati a raccogliere le informazioni che quegli entusiasti erano così ben disposti a fornire.

Per questo, nella tarda serata di quel sabato, l'ispettore Peter Hanken si trovava non in seno alla famiglia a Buxton, bensì davanti a un microscopio, mentre la signorina Amber Kubowsky, tecnico di turno al laboratorio, gli esponeva entusiasta tutto quello che aveva scoperto sul coltellino svizzero e sulle ferite inferte a Terry Cole.

Il sangue sull'arma, fu lieta di confermare grattandosi la testa con un'estremità della matita, apparteneva proprio a Cole. Inoltre, dopo aver aperto accuratamente tutte le lame e gli utensili, aveva accertato che la lama sinistra delle forbici era rotta, come riferito da Andy Maiden. Perciò l'ineluttabile conclusione da trarne era che il coltello in questione non soltanto aveva inflitto le ferite trovate sul corpo di Terry Cole, ma possedeva anche una notevole somiglianza con quello che l'uomo aveva affermato di aver

regalato alla figlia.

«Bene», commentò Hanken.

«Allora dia un'occhiata a *questo*», disse lei, facendo un cenno verso il microscopio.

Hanken si chinò a scrutare attraverso le lenti. Tutto ciò che aveva detto la signorina Amber Kubowsky era così penosamente ovvio che lui si domandò come mai quella donna si agitasse tanto. Le cose al laboratorio, o nella sua vita, dovevano essere insipide come il porridge del giorno prima, se quella povera ragazza si entusiasmava tanto per così poco. «Che cosa dovrei cercare, esattamente?» chiese, rialzando la testa e indicando il microscopio. «Non mi sembra affatto una lama di forbice, e neppure sangue, se è per questo.»

«E non lo è», replicò lei, allegramente. «Ed è questo il punto, ispettore Hanken. È questo che rende *tutto* interessante.»

Hanken lanciò uno sguardo all'orologio sulla parete. Lavorava senza interruzione da più di dodici ore e, prima di chiudere la giornata, intendeva confrontare le sue informazioni con quelle eventualmente raccolte sul versante londinese dell'inchiesta. Perciò l'ultima cosa che desiderava era giocare agli indovinelli con una riccioluta esperta della scientifica.

«Se non è la lama e non è il sangue di Cole, perché mai devo guardarlo, signorina Kubowsky?»

«Carino da parte sua essere così cortese», fece lei. «Mi sono accorta che non tutti i funzionali investigativi hanno i suoi modi.»

Si sarebbe accorta di un bel po' di altre cose, se non si decideva a essere chiara, pensò Hanken. Ma la ringraziò del complimento e fece presente che sarebbe stato lieto di sentire che cos'altro aveva da comunicargli, purché alla svelta.

«Oh! Ma certo», esclamò lei. «È la ferita alla scapola, quella che vede. Ecco, non tutta. Se s'ingrandisse per intero, sarebbe lunga cinquanta centimetri, probabilmente. È soltanto una parte.»

«La ferita alla scapola?»

«Esatto. Era il taglio più grosso sul corpo del ragazzo, ha detto la dottoressa, no? Sulla sua spalla... Su quella del ragazzo, non della dottoressa, s'intende.»

Hanken rammentò il rapporto della Myles: una delle ferite aveva scheggiato la scapola sinistra, arrivando in prossimità di un'arteria.

«Normalmente avrei lasciato perdere», riprese la signorina Kubowsky, «solo che ho letto nel rapporto che sulla scapola, un osso della spalla, sa,

c'era il segno di un'arma, perciò l'ho confrontato con le lame del coltello. Tutte quante. E pensi un po'...»

«Che cosa?»

«Il coltello non coincide con la ferita, ispettore Hanken. In nessun modo, neanche un po'. Ah, ah, ah. Per niente.»

Hanken la fissò, cercando di assimilare l'informazione e chiedendosi se la Kubowsky non si fosse sbagliata. Quella donna sembrava così distratta - l'orlo del camice era per metà scucito e sul davanti aveva una macchia di caffè - da non escludere affatto la possibilità che, nel suo lavoro, non fosse precisissima.

Amber Kubowsky non soltanto gli lesse il dubbio in viso, ma comprese anche la necessità di dissiparlo. Così riprese a parlare in linguaggio strettamente scientifico, tirando in ballo raggi X, ampiezze di lama, angolazioni e micromillimetri. E non terminò le osservazioni se non quando fu certa che lui avesse compreso l'importanza di ciò che gli stava dicendo. La punta della lama che aveva squarciato la spalla di Terry Cole, scheggiato la scapola e segnato l'osso *non* aveva la forma di una delle lame del coltellino svizzero. Anche se quelle dell'arma in questione erano appuntite (ovvio, altrimenti come avrebbero potuto appartenere a un coltellino? commentò), si allargavano a un angolo del tutto differente rispetto al coltello impiegato sul ragazzo.

Hanken si lasciò sfuggire un fischio smorzato. La spiegazione della donna era stata più che esauriente, però si sentì in dovere di chiederle: «Ne è sicura?»

«Ci giurerei, ispettore. La cosa ci sarebbe del tutto sfuggita, se non fosse stato per una mia teoria personale sui raggi X e i microscopi, sulla quale preferisco non dilungarmi al momento.»

«Ma è stato quel coltello a provocare le altre ferite sul corpo?»

«Tranne quella alla scapola. Sì. È esatto.»

Il tecnico aveva ulteriori informazioni e per questo portò Hanken in un'altra parte del laboratorio, dove pontificò su una macchiolina color peltro che le era stato chiesto di analizzare.

Sentite le conclusioni di Amber Kubowsky su quest'ultimo argomento, l'ispettore si precipitò a un telefono: doveva mettersi in contatto con Lynley.

Hanken chiamò il collega sul cellulare e lo trovò al pronto soccorso del Chelsea and Westminster Hospital. Lynley lo aggiornò in poche parole: Vi

Nevin era stata brutalmente aggredita nell'appartamento che divideva con la Maiden.

«Quali sono le sue condizioni?»

Si udì un frastuono in sottofondo e qualcuno gridò: «Da questa parte!» al di sopra della sirena di un'ambulanza.

«Thomas?» Hanken alzò la voce. «In che condizioni si trova la ragazza? Ha saputo qualcosa da lei?»

«Niente», rispose finalmente Lynley da Londra. «Non siamo ancora riusciti ad avere una deposizione. Non possiamo nemmeno avvicinarci... È sotto i ferri da un'ora.»

«Che ne pensa? Quello che è accaduto è collegato al caso?»

«Direi che è probabile.» Lynley gli riferì tutto ciò che aveva scoperto dall'ultima volta che si erano sentiti, a partire dal colloquio con Shelly Platt, per continuare con un riassunto degli avvenimenti alla MKR Financial Management e concludere con la visita a Sir Adrian Beattie e consorte. «Dunque siamo riusciti a stanare l'amante londinese, ma ha un alibi, tuttavia ancora da confermare. Però, anche se non lo avesse, devo ammettere che non ce lo vedo ad arrancare nella brughiera per pugnalare una vittima e inseguire l'altra. Dev'essere oltre i settanta.»

«Allora Upman diceva la verità», osservò Hanken, «almeno riguardo al cercapersone e alle telefonate ricevute dalla Maiden al lavoro.»

«Sembra proprio di sì, Peter. Ma Beattie sostiene che nel Derbyshire doveva esserci qualcuno che la pagava, altrimenti non ci sarebbe neppure andata.»

«Upman non può ricavare tanto dalle cause di divorzio. A proposito, sostiene che a maggio lui non è stato a Londra e che la sua agenda lo può confermare.»

«E Britton?»

«È ancora sulla lista. Ho avuto una bella sorpresa dal coltellino svizzero.» Hanken gli riferì la novità sulla ferita alla scapola: era evidente che sul ragazzo era stata usata anche un'altra arma.

«Un altro coltello?»

«Può darsi. E Maiden ne ha uno. Me l'ha anche mostrato.»

«Non penserà che Andy sia così stupido da farle vedere una delle armi del delitto. Peter, è un poliziotto, non un cretino.»

«Aspetti. Non appena l'ho visto, ho capito subito che il coltello di Maiden non poteva essere stato impiegato sul ragazzo, perché le lame sono troppo corte. Ma allora pensavo soltanto alle altre ferite, non a quella alla

scapola. A proposito, a che distanza sotto la pelle si trova quest'osso? E se Kubowsky ha escluso un coltellino svizzero per la ferita alla scapola, significa forse che non è stato un coltello del genere a compiere l'opera?»

«Siamo di nuovo al movente, Peter. Andy non ne ha nessuno. Mentre tutti gli altri uomini della vita di Nicola, per non parlare di una o due donne, ce l'hanno.»

«Non sia troppo sbrigativo a scartarlo», obiettò Hanken, «perché c'è dell'altro. Senta questa. Ho l'identificazione della sostanza che abbiamo trovato su quello strano cilindro di cromo nel portabagagli della sua auto. Che cosa pensa che sia?»

«Me lo dica.»

«Sperma. E ci sono anche *altri* due depositi di sperma, oltre a quello che abbiamo visto io e lei. L'unica cosa che Kubowsky non ha saputo dirmi è che cos'è quel dannato cilindro. Non ho mai visto niente di simile, e neanche lei.»

«È un tendipalle», gli rivelò Lynley.

«Un *che*?»

«Aspetti, Peter.» All'altro capo del filo, Hanken udì un mormorio di voci maschili confuso con i rumori dell'ospedale. Lynley tornò da lui dicendo: «Se la caverà, grazie a Dio».

«Può parlarle?»

«Al momento non è cosciente.» E poi, rivolto a qualcun altro: «Sorveglianza continua. Niente visitatori, senza il mio permesso. E a chiunque si presenti chiedete i documenti... No, non ne ho idea... Esatto». Quindi riprese. «Scusi. Dov'ero?»

«Al tendipalle.»

«Ah, sì.»

Hanken ascoltò il collega spiegargli l'utilizzo dello strumento di tortura. Per tutta risposta, sentì i propri testicoli raggrinzirsi.

«Secondo me è rotolato fuori di una borsa mentre Nicola andava o tornava da un cliente nel periodo in cui lavorava per Reeve», concluse Lynley. «Poteva trovarsi nel portabagagli da mesi.»

Hanken rifletté sulla cosa e intravide un'altra possibilità. Sapeva che Lynley avrebbe opposto resistenza, perciò affrontò l'argomento con molta cautela. «Thomas, potrebbe averlo usato nel Derbyshire. Con qualcuno che non vuole ammetterlo.»

«Non ce li vedo Upman o Britton interessati all'armamentario di fruste e catene. Quanto a Ferrer, sembra più il tipo che ricorre a qualche attrezzo

con le sue donne, anziché il contrario. Chi altro rimane?»

«Il padre.»

«Cristo. Peter, è disgustoso.»

«Ne convengo. Ma lo è anche l'intero teatrino sadomaso che mi ha appena descritto e i protagonisti non sono normali neanche un po'.»

«Non è *assolutamente* possibile che...»

«Mi ascolti.» Hanken riferì il colloquio col padre della ragazza, compresa l'interruzione da parte di Nan Maiden e l'alibi poco credibile del marito. «Perciò chi può escludere che Nicola non offrisse le sue prestazioni anche al padre?»

«Peter, non può continuare a reinventarsi il caso per modellarlo sui suoi sospetti. Se offriva le sue prestazioni al padre, cosa che, per inciso, non ammetterei neanche sotto tortura, lui non può averla uccisa per la vita che faceva, e ricorderà che era questa la sua tesi iniziale.»

«Allora conviene che ha anche lui un movente?»

«Convengo che distorce le mie parole.» Furono interrotti da un'altra ondata di sirene e di voci concitate. Quando il baccano diminuì leggermente, Lynley riprese: «C'è ancora da considerare quello che è accaduto a Vi Nevin. L'episodio di stanotte. Se è in relazione ai fatti del Derbyshire, allora deve ammettere anche lei che Andy Maiden non può essere implicato».

«Allora chi lo è?»

«Sono pronto a scommettere su Martin Reeve. Aveva il dente avvelenato con tutt'e due le donne.»

Non rimaneva che sperare, continuò Lynley, che Vi Nevin riacquistasse i sensi e facesse il nome dell'aggressore. A quel punto, avrebbero potuto trascinare Martin Reeve alla sede della polizia metropolitana, dov'era il suo posto. «Resterò per un po', nel caso si riprenda», disse. «Se non rinviene entro un paio d'ore, darò ordine che mi telefonino non appena cambiano le sue condizioni. E lei?»

Hanken sospirò e si sfregò gli occhi, stiracchiandosi per alleviare la tensione che avvertiva ai muscoli della schiena. Pensò a Will Upman e ai massaggi antistress all'Airport Hilton di Manchester. In quel momento, un massaggio gli avrebbe proprio fatto comodo.

«Andrò da Julian Britton», disse. «Per la verità, non ce lo vedo come assassino. Uno che accudisce i cani nel suo tempo libero non si accorda con la mia immagine di qualcuno che va in giro a spaccare il cranio della sua amante con un sasso.»

«Ma se era convinto di avere un motivo fondato per ucciderla?» chiese

Lynley.

«Oh, certo», convenne Hanken. «Qualcuno era convinto di avere un motivo fondato per uccidere Nicola Maiden.»

Il dottore le aveva dato i sonniferi, ma Nan Maiden non li aveva più presi dopo la prima notte. Non poteva permettersi di abbassare la guardia, dunque non faceva niente per incoraggiare il sonno. Se anche si distendeva sul letto, al massimo si appisolava. Ma, la maggior parte del tempo, o camminava lungo il corridoio come uno spettro incorporeo o sedeva sulla poltrona della camera da letto e vegliava sul meritato riposo del marito.

Anche quella notte, con una coperta lavorata a mano sulle spalle, Nan se ne stava raggomitolata nella poltrona e osservava il marito che si agitava nel letto. Non avrebbe saputo dire se dormisse davvero o fingesse solamente, ma la cosa non aveva importanza. La vista di Andy a letto le suscitava un intricato groviglio di emozioni, ed era più importante riflettere su quelle che non sull'autenticità del suo riposo.

Lei lo voleva ancora. Pareva strano che, dopo tutti quegli anni, provasse desiderio per lui proprio come una volta, eppure era così. E il desiderio non era mai diminuito in nessuno dei due. Pareva anzi cresciuto nel tempo, come se il lungo matrimonio avesse reso più piccante la passione che sentivano. Perciò lei aveva subito notato che Andy, a un certo punto, aveva smesso di girarsi dalla sua parte, di notte, cessando di tendere le braccia verso di lei per reclamarla con la sicurezza e la familiarità scaturite dalla loro unione lunga e felice.

Temeva il significato di quel cambiamento.

Era già accaduto una volta che Andy perdesse interesse alla parte più vitale della loro relazione, ma era passato tanto di quel tempo che Nan l'aveva quasi dimenticato.

Stava lavorando come infiltrato in un'operazione antidroga e, con il procedere delle indagini, il copione prevedeva la seduzione. Per essere fedele alla parte assegnatagli, doveva cedere a tutte le proposte che gli venivano fatte, indipendentemente dalla loro natura. E molte di esse erano dichiaratamente sessuali... Che cos'altro poteva fare per attenersi al personaggio, non tradire l'intera operazione e non mettere in pericolo la vita dei colleghi? le aveva chiesto in seguito.

Ma non ne aveva tratto nessun piacere, aveva affermato durante la confessione. Per lui non c'era stato *niente* nella carne giovane e soda di ragazze che avrebbero potuto essere sue figlie. Lo aveva fatto soltanto perché

doveva, era necessario che sua moglie lo capisse. Non c'era il minimo piacere in un simile atto di accoppiamento. Soltanto la necessità di compierlo, senza sentimento, senza amore.

Parole nobili. Che richiedevano, da una donna intelligente, compassione, perdono, accettazione e comprensione. Ma anche parole che all'epoca avevano indotto Nan a domandarsi perché Andy avesse ritenuto necessario confessarle quella trasgressione.

Aveva scoperto la risposta con gli anni, imparando a conoscere a fondo il carattere del marito. E aveva notato i cambiamenti che erano avvenuti in lui ogni volta che non era stato fedele alla sua vera natura. Ecco perché, negli ultimi tempi, l'SO10 era diventato un vero incubo: lo obbligava, giorno dopo giorno e mese dopo mese, a essere qualcuno che semplicemente non era. Costretto dal lavoro a vivere interi periodi di menzogna, aveva scoperto che la mente, l'anima e la psiche esigevano dal suo corpo un pesante tributo per quella simulazione.

Quel tributo si era manifestato in modi che all'inizio era stato facile ignorare, etichettandoli come reazione allergica a qualcosa o prodromi dell'incipiente senilità. Il palato invecchia, perciò il cibo non ha più il sapore giusto, e per ritrovarlo non rimane che aggiungere altra salsa e inondarlo di pepe. E in fondo che cosa significava non sentire l'aroma dei gelsomini che sbocciavano di notte? O l'odore di muffa di una chiesa di campagna? Era facile ignorare e trascurare quelle piccole occasioni d'indebolimento sensoriale.

Poi però cominciarono i segni più gravi, quelli su cui era impossibile sorvolare senza mettere a rischio il benessere personale. E quando i medici e gli specialisti avevano effettuato gli esami, azzardato diagnosi e alla fine scrollato le spalle in un'irritante combinazione di perplessità e sconfitta, i guerrieri della psichiatria avevano abbordato la nave di Andy, veleggiando come vichinghi nelle acque sconosciute della mente del marito. Non che questo fosse servito a dare un nome al disturbo che lo affliggeva; aveva soltanto fornito un chiarimento sulla condizione umana così com'era vissuta da alcuni. Perciò Andy era crollato un po' alla volta e la confessione si era rivelato l'unico mezzo per rimettere insieme la propria esistenza, recuperando la sua vera personalità attraverso un atto purificatorio. Da ultimo, però, tutto quello scrivere diari, andare in analisi, discutere e confessare non era stato sufficiente a farlo tornare in salute.

Purtroppo, considerato il tipo di lavoro che svolge, suo marito semplicemente non riesce a sopportare la dicotomia della sua vita, le dissero do-

po mesi e anni di visite mediche.

Che cosa? aveva detto lei. Dicotomia...?

Andrew non può condurre una vita di contraddizioni, signora Maiden. Non può suddividersi in compartimenti. Non può assumere un'identità in contrasto con la personalità dominante. A quanto pare, il fatto di doverne assumere tante di seguito sta provocando il cedimento di parte del suo sistema nervoso. Un altro uomo - un attore, per esempio o, all'estremo opposto, uno psicopatico o un maniaco depressivo - potrebbe trovare eccitante un'esistenza simile. Suo marito, no.

Ma non è come giocare al travestimento? aveva chiesto lei. Quando fa l'infiltrato, intendo.

Con un'enorme responsabilità collegata, le era stato risposto. Senza contare la soverchiante entità della posta in gioco e del prezzo da pagare.

All'inizio, Nan aveva pensato che era stata fortunata ad aver sposato un uomo del genere. E, negli anni trascorsi da quando si era messo in pensione da New Scotland Yard, il futuro al quale si erano dedicati nel Derbyshire aveva cancellato tutte le menzogne e i complicati sotterfugi che lui era stato costretto a introdurre nella sua vita.

Fino a quel momento.

Lei avrebbe dovuto capirlo. Per esempio quando lui non aveva notato quei pinoli bruciati in cucina, benché l'odore si fosse diffuso in tutto l'albergo. Avrebbe dovuto rendersi conto che qualcosa non andava. Ma non ci aveva fatto caso perché tutto andava bene da tanti anni.

«Non saprei...» mormorò Andy dal letto. Lei sussurrò: «Come?»

Si girò, affondando la spalla nel guanciale. «No.» Parlava nel sonno. «No. No.»

Guardandolo, Nan sentì le lacrime salirle agli occhi. Riandò col pensiero ai mesi trascorsi, chiedendosi disperata che cosa avrebbe potuto fare per cambiare quello che poi era successo. Ma l'unica cosa sarebbe stata il coraggio di chiedere anzitutto onestà, e quella non era una scelta realistica.

Andy si girò di nuovo, schiacciando il cuscino e voltandosi di fianco. Aveva gli occhi chiusi.

Nan si alzò dalla poltrona e andò a sedersi sul letto. Tese una mano e sfiorò la fronte del marito, sentendo la pelle umidiccia e calda. Per trentasette anni lui era stato al centro del suo mondo e lei non voleva perderlo adesso, nell'autunno della vita.

Tuttavia, nonostante quel fermo proposito, Nan sapeva che in quel momento la sua esistenza era piena d'incertezze. Ed era in quelle incertezze

che si nascondevano i suoi incubi, l'altra ragione per cui rifiutava di dormire.

Lynley aprì la porta d'ingresso della sua abitazione poco dopo l'una del mattino. Era esausto e depresso. Era difficile credere che la giornata fosse cominciata nel Derbyshire e ancor di più che si fosse conclusa con l'incontro appena avuto a Notting Hill.

Uomini e donne possedevano un'illimitata capacità di stupirlo. Lo aveva accettato da tempo, ma ora si accorgeva di essere stanco delle continue sorprese che riservavano. Dopo quindici anni nel CID, avrebbe voluto dire di aver visto tutto. Invece no, qualcuno riusciva ancora a stupirlo, e questa constatazione gli pesava dentro come un macigno, non tanto perché non riusciva a comprendere le azioni altrui, quanto perché non era capace di prevederle.

Era rimasto con Vi Nevin finché lei non aveva ripreso i sensi, sperando che fosse in grado di rivelargli il nome dell'aggressore e fornirgli un motivo immediato per arrestare quel bastardo. Ma lei aveva scosso la testa gonfia e bendata, mentre gli occhi pesti si riempivano di lacrime, e Lynley era riuscito a sapere soltanto che era stata colta troppo di sorpresa per distinguere l'aggressore. Forse si trattava solo di una bugia per proteggersi, però non c'era modo di saperlo, per il momento.

«Allora mi racconti che cos'è avvenuto, attimo per attimo, perché può esserci qualcosa, un dettaglio che le viene in mente, che possiamo utilizzare per...»

«Adesso basta», era intervenuta la suora caposala, i cui marcati tratti scozzesi erano l'immagine di una ferrea risolutezza.

«Maschio o femmina?» aveva insistito Lynley.

«Ispettore, credo di essere stata chiara», aveva bruscamente detto la caposala. E si era chinata con fare protettivo su quella paziente dall'aspetto infantile, aggiustandole le coperte, i cuscini e le flebo.

Lynley non si era dato per vinto. «Signorina Nevin?»

«Fuori!» aveva ordinato la caposala, mentre Vi mormorava: «Un uomo».

Lynley aveva deciso che, come identificazione, era sufficiente, anche se non gli diceva nulla che lui non sapesse già. Aveva voluto eliminare la possibilità che fosse stata Shelly Platt, e non Martin Reeve, ad andare dall'ex compagna di appartamento. Ora che l'aveva fatto, sentiva di poter procedere.

Aveva cominciato dallo Star of India, in Old Brompton Road, dove, parlando col maitre, era emerso che effettivamente Martin Reeve e la moglie Tricia, entrambi clienti fissi del ristorante, si erano recati lì a cena all'inizio della settimana. Ma nessuno era stato in grado di dire in quale sera avevano occupato il loro solito tavolo vicino alla finestra. I camerieri erano divisi tra lunedì e martedì, mentre il maître ricordava soltanto ciò che aveva scritto sulla lista delle prenotazioni.

«Vedo che non avevano fissato un tavolo», aveva detto col suo tono affettato. «Eh, bisogna farlo, per trovare posto allo Star of India.»

«Infatti. La signora Reeve sostiene che non avevano prenotato», era stato il commento di Lynley. «E che questo è stato all'origine di un alterco tra lei e il marito. Martedì sera.»

«Non ho mai alterchi con i clienti, signore», aveva ribattuto l'uomo con affettazione. E, in seguito all'offesa per l'osservazione di Lynley, la memoria gli si era ulteriormente confusa.

La natura non definitiva della conferma avuta allo Star of India aveva dato all'ispettore lo stimolo per recarsi dai Reeve, nonostante l'ora tarda. Mentre guidava, non riusciva a scacciare dalla mente l'immagine del viso rovinato di Vi Nevin. Quando era giunto finalmente a Notting Hill Gate, la rabbia che sentiva dentro era stata tale da spingerlo a suonare con insistenza il campanello d'ingresso della MKR Financial Management, dopo che nessuno aveva risposto allo squillo iniziale.

«Ha *idea* di che ora è?» era stato il saluto di Martin Reeve nell'aprire la porta di scatto. Non aveva neppure avuto bisogno d'identificarsi. La luce che proveniva dall'alto gli aveva illuminato il viso, mettendo in evidenza quattro graffi freschi e profondi sulla guancia.

Spingendo con violenza Reeve all'indietro e sbattendolo poi contro il muro del corridoio, cosa abbastanza facile dato che il magnaccia era molto più basso di lui, Lynley ce lo aveva tenuto inchiodato, con una guancia premuta contro l'elegante carta da parati a righe.

«Ehi!» aveva protestato Reeve. «Che *diavolo* crede di...»

«Mi dica di Vi Nevin», aveva replicato Lynley, torcendogli il braccio.

«Ehi! Se crede di poter fare irruzione qui e...» Un'altra torsione. Reeve si era lasciato sfuggire un sonoro: «Vaffanculo!»

«Neanche per sogno.» Piegandogli il braccio verso l'alto, Lynley aveva sussurrato: «Mi racconti come ha passato il pomeriggio e la sera, signor Reeve. Mi riferisca tutti i dettagli. Sono stanco e ho bisogno di una favola prima di andare a letto. Mi accontenti. La prego».

«Ha completamente perso quella sua fottuta *testa*?» Reeve aveva girato il capo verso le scale, gridando: «Trish... Tricia... Trish! Telefona alla polizia!»

«Bella mossa», era stato il commento di Lynley. «Ma la polizia è già arrivata. Venga, signor Reeve. Parliamo qui.» Aveva spinto l'uomo davanti a sé, facendolo entrare nell'ufficio dell'accettazione e scaraventandolo poi su una sedia.

«Spero abbia una ragione a diciotto carati per tutto questo», aveva ringhiato Reeve. «Altrimenti si aspetti una causa come non se ne sono mai viste in questo Paese.»

«Mi risparmi le minacce. Potrebbero funzionare in America, ma qui non le serviranno a niente.»

Reeve si era massaggiato il braccio. «La vedremo.»

«Conterò gli istanti. Dov'era oggi pomeriggio? E stasera? Che le è accaduto al viso?»

«Come?» Il tono era pieno d'incredulità. «Crede davvero che io *risponda* a queste domande?»

«Se non vuole che la buoncostume passi al setaccio questo edificio, mi aspetto di sentire tutto per filo e per segno. E non tiri troppo la corda con me. Ho avuto una giornata lunga, e non sono un uomo ragionevole quando sono stanco.»

«Vaffanculo. Tricia! Trascina il culo di sotto. Telefona a Polmanteer. Non gli pago un occhio della testa a quel culo...»

Lynley, afferrato un pesante portacenere dal banco, l'aveva scagliato verso Reeve. L'oggetto gli era passato a qualche centimètro dalla testa e aveva urtato uno specchio, mandandolo in frantumi.

«Cristo!» aveva gridato Reeve. «Che *diavolo...*»

«Pomeriggio e sera. Voglio le risposte. Ora.»

Dato che l'altro continuava a tacere, Lynley era avanzato verso di lui e, dopo averlo afferrato per il colletto del pigiama, si era messo a torcere la stoffa fino a stringergliela intorno al collo. «Mi dica chi le ha fatto quei graffi, signor Reeve. E perché.»

Reeve aveva annaspato in cerca d'aria. E Lynley si era accorto di provarci gusto. «Oppure devo riempire io i vuoti? Conosco fin troppo bene i personaggi: Vi Nevin. Nicola Maiden. Terry Cole. E anche Shelly Platt, se è per questo.»

«P... rsa q... lla f... ttuta *testa*», aveva boccheggiato Reeve, portandosi le mani alla gola.

Allora Lynley aveva lasciato la presa, mollando l'uomo contro la sedia come uno straccio usato. «Sta mettendo a dura prova la mia pazienza. Comincio a pensare che non sia una cattiva idea chiamare il comando di zona. Qualche notte con i ragazzi nella camera di sicurezza di Ladbroke Grove sarebbe proprio quello che ci vuole per scioglierle la lingua.»

«Ormai il suo culo è finito. Conosco tanta di quella gente che...»

«Non ne dubito. Conosce gente da qui a Istanbul. Ma anche se insorgessero tutti a sua difesa, in caso finisse in tribunale per sfruttamento della prostituzione, scoprirà a sue spese che le aggressioni contro le donne non raccolgono altrettanta simpatia tra le figure pubbliche di spicco. Soprattutto per via del materiale che fornirebbero ai giornali scandalistici se circolasse la voce che si sono precipitati in suo aiuto. Per come stanno le cose, si accorgeranno che darle una mano sarebbe piuttosto controproducente. Quindi non mi aspetterei molto da loro... Non sarei così imprudente, signor Reeve. Ora, risponda alla domanda: che le è accaduto al viso?»

Reeve si ostinava a non parlare, ma Lynley vedeva che il suo cervello era al lavoro. Stava valutando i fatti in mano alla polizia. Non aveva vissuto per tanto tempo ai margini della legalità senza acquisire qualche nozione su come la legge poteva applicarsi alla sua esistenza. Sicuramente sapeva che, se Lynley avesse avuto elementi solidi, come un testimone oculare o una deposizione firmata della vittima, avrebbe proceduto a un arresto immediato. Ma sapeva anche che vivere ai margini della legge, come aveva fatto fino ad allora, gli lasciava poche possibilità in una situazione scabrosa.

«D'accordo», aveva detto alla fine. «È stata Tricia. È partita. Sono tornato a casa dopo essere andato a controllare due delle mie ragazze che da un po' lavorano poco. Lei era completamente andata. Ho perduto la testa. Cristo. Pensavo fosse morta. Ci sono andato giù pesante, l'ho schiaffeggiata, in parte per paura e in parte per rabbia. E ho scoperto che non era fuori come credevo. Ha reagito fisicamente.»

Lynley, senza credere a una sola parola, aveva ribattuto: «Vorrebbe darmi a intendere che sua moglie, sotto l'effetto della droga, le ha fatto questo al viso?»

«Era di sopra, in pieno sballo, il peggiore da mesi. È stato troppo, dopo i guai delle ragazze. Non posso fare il paparino di tutte. Perciò ho perso la testa. Come ho già detto.»

«Che guai?»

«Come?»

«Le ragazze. I loro guai.»

Reeve aveva guardato gli opuscoli, esposti sul banco, che pubblicizzavano pretestuosamente i servizi finanziari della MKR. «So che è a conoscenza del giro. Ma probabilmente non sa tutto quello che faccio per tenerle in buona salute: analisi del sangue ogni quattro mesi, controlli antidroga, esami fisiologici, dieta bilanciata, moto...»

«Un vero salasso per le sue finanze», era stata la pungente osservazione di Lynley.

«Al diavolo. Non m'importa di quello che pensa. Questa è un'attività di servizio e, se non la offre uno, ci pensa un altro. Non devo scusarmi con lei. Fornisco ragazze a posto, sane e istruite, in un ambiente piacevole. Chiunque passa del tempo con loro spende bene il suo denaro, senza nessun rischio di malattie da attaccare alla moglie o alla fidanzata. Ed era per questo che ero incavolato quando sono tornato a casa: due ragazze con problemi.»

«Malattie veneree?»

«Verruche genitali. Clamidie. Perciò ero fuori dei gangheri. E, quando ho visto Tricia, sono scattato. Tutto qui. Se vuole i loro nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono, sarò lieto di accontentarla.»

Lynley l'aveva guardato attentamente, domandandosi se quei graffi sul viso fossero un rischio calcolato da parte dello sfruttatore o un'effettiva coincidenza, scaturita della reazione della moglie la stessa sera in cui Vi Nevin era stata aggredita. «Allora facciamo scendere la signora Reeve, per sentire la sua versione della storia», aveva concluso.

«Oh, andiamo. Sta dormendo.»

«Non sembrava curarsene un momento fa, quando le gridava di telefonare alla polizia. E a Polmanteer... il suo avvocato, vero? Possiamo sempre chiamarlo, se desidera.»

Reeve lo aveva fissato con un'espressione di disgusto. Alla fine si era deciso. «Vado a chiamarla.»

«Non da solo, però.» L'ultima cosa che Lynley voleva era dare a Reeve l'opportunità di costringere la moglie a sostenere la sua versione.

«Benissimo. Allora venga con me.»

L'aveva preceduto per due rampe di scale fino al secondo piano. Erano entrati in una camera affacciata sulla strada, dove campeggiava un letto delle dimensioni di un campo da gioco. Reeve aveva acceso la lampada sul comodino, illuminando la figura della moglie, profondamente addormentata, girata su un fianco in posizione fetale.

Riversandola supina, Reeve l'aveva afferrata per le ascelle, tirandola su. La testa della donna aveva ciondolato in avanti come quella di una bambola di pezza e l'uomo si era dato da fare per appoggiarla alla spalliera del letto. «Buona fortuna», aveva poi detto a Lynley con un sorriso, indicando una fila di brutti lividi intorno alla gola della donna. «Ho dovuto andarci più duro di quanto non volessi, con questa puttana. Era fuori controllo. Pensavo che mi avrebbe ucciso.»

Con un deciso cenno del capo, Lynley aveva indicato a Reeve di farsi indietro, poi, avvicinatosi al letto, aveva allungato una mano verso il braccio di Tricia. Nel vedere i segni delle iniezioni, si era premurato di sentirle il polso, ma, in quell'istante, lei aveva inspirato profondamente, rendendo inutile il gesto. Con qualche buffetto sul viso, Lynley si era messo a chiamarla: «Signora Reeve... Signora Reeve... Si svegli!»

Alle sue spalle, Reeve si era mosso, afferrando un vaso. Poi, dopo aver gettato i fiori sul pavimento, aveva scaraventato l'acqua in faccia alla moglie. «Maledizione, Tricia. Svegliati!»

«Stia *indietro*», era stato l'ordine di Lynley.

Tricia aveva sbattuto le palpebre, aprendo poi gli occhi, con l'acqua che le colava sulla guance. Il suo sguardo intontito era passato, con un trasalimento, da Lynley al marito. Quella reazione diceva tutto.

«Vada fuori di qui, Reeve.»

«Col cazzo», aveva replicato l'uomo. «Tricia, ascoltami. Vuole che tu gli dica che siamo venuti alle mani. Che ce le siamo dati a vicenda. Tu ricordi com'è andata. Perciò digli che mi hai graffiato la faccia e lui toglierà il disturbo.»

Lynley era scattato in piedi. «Ho detto fuori!»

«Diglielo, Tricia. Gli basta guardarci per capire che ci siamo picchiati, ma non si fida della mia parola, a meno che tu non gli racconti la verità. Perciò *digliela.*»

Lynley si era risolto a buttar fuori Reeve della stanza e, dopo averlo fatto, sbatté la porta e tornò al letto, dove Tricia era seduta nella stessa posizione e non accennava neppure ad asciugarsi.

C'era una lussuosa stanza da bagno; Lynley era andato a prendere un asciugamano e glielo aveva passato con delicatezza sul viso, sul collo e sul petto. Tricia prima lo aveva fissato, poi i suoi occhi si erano appuntati sulla porta della stanza.

«Mi racconti che cos'è successo tra voi, signora Reeve», l'aveva sollecitata Lynley.

Lei si era voltata di nuovo verso di lui, passandosi la lingua sulle labbra.

«Suo marito l'ha aggredita, vero? Lei si è difesa?» Era una domanda ridicola, e lo sapeva maledettamente bene. Come avrebbe potuto farlo? si domandò. L'ultima cosa di cui erano capaci i consumatori di eroina era opporre una vigorosa difesa. «Lasci che chiami qualcuno. Deve andar via di qui. Deve avere un'amica. Ha fratelli o sorelle? Genitori?»

«No!» Tricia gli aveva afferrato la mano; la stretta era debole, ma le unghie, lunghe e artificiali come tutto il resto di lei, gli affondavano nella carne.

«Non credo neanche per un istante che lei abbia opposto resistenza a suo marito, signora Reeve. E questo renderà difficili le cose quando suo marito uscirà su cauzione. Preferirei che andasse via di qui, prima che accada, perciò se mi dice il nome di qualcuno cui telefonare...»

«Arrestare?» Era stato poco più di un bisbiglio, originato per di più da uno sforzo imponente per chiarirsi le idee. «Lei lo arresterà? Ma aveva detto...»

«Lo so. Ma è stato prima. Stasera è successo qualcosa che mi rende impossibile mantenere la parola. Sono desolato, ma non ho scelta. Ora vorrei telefonare a qualcuno per lei. Mi dà un numero?»

«No. *No.* È stato... l'ho colpito io. Proprio così. Ho cercato di morderlo.»

«Signora Reeve. So che è spaventata. Ma cerchi di capire che...»

«L'ho graffiato. Le mie unghie. Il suo viso. Graffiato. *Graffiato.* Perché mi stava soffocando e volevo... farlo smettere. La prego. La prego. Ho graffiato... il viso. Gli ho fatto uscire sangue. Sono stata io.»

L'agitazione della donna cresceva e Lynley si era ritrovato a imprecare tra sé: contro Reeve e la sua mossa viscida, ma riuscita, d'insinuarsi nell'interrogatorio della moglie; contro ie sue maledette manchevolezze, di cui la peggiore era la collera irrefrenabile, che finiva sempre per annebbiargli la vista e confondergli le idee. Come in quella notte.

Nella sua abitazione di Eaton Terrace, Lynley rifletté su quanto era accaduto. Il risentimento e il bisogno di vendicare Vi Nevin gli avevano tolto lucidità, permettendo a Martin Reeve di averla vinta. La paura che Tricia provava per il marito, unita probabilmente alla dipendenza dall'eroina che lui di certo alimentava, l'aveva spinta a confermare ogni parola di Reeve. Lynley avrebbe potuto sbattere in guardina quel topo di fogna per sei o sette ore d'interrogatorio, ma il piccolo americano non aveva raggiunto la posizione che occupava senza conoscere i propri diritti. Sapeva di avere diritto all'assistenza legale, e l'avrebbe richiesta prima ancora di mettere piede

fuori di casa. L'unico risultato sarebbe stata una notte in bianco per tutti gli interessati. E alla fine Lynley non si sarebbe avvicinato all'arresto di un colpevole più di quanto non fosse quel mattino quand'era arrivato a Londra.

Le cose erano finite com'erano finite a Notting Hill solo per via di un errore di calcolo da parte sua, e doveva ammetterlo. Nell'ansia di far riprendere i sensi a Tricia Reeve, di farla tornare in sé quanto bastava per sostenere in modo coerente una conversazione, aveva concesso a Reeve di restarle accanto il tempo sufficiente a fornire il copione che le occorreva per rispondere alle domande. Così aveva perduto ogni vantaggio che poteva aver acquisito arrivando in casa di quell'uomo in piena notte. Era stato un errore grave, di quelli che poteva commettere un principiante.

Sarebbe stato bello che il calcolo errato fosse dipeso dalla lunga giornata lavorativa, da un malaccorto senso di cavalleria e dalla sua stanchezza. Ma l'inquietudine che aveva cominciato ad avvertire allorché aveva visto la cartolina con la pubblicità di Nikki Temptation derivava da un'altra causa. E, dato che non voleva riflettere né su quella né sulle sue implicazioni, Lynley scese in cucina, cercò nel frigorifero finché non trovò un contenitore con della paella avanzata e lo mise a scaldare nel microonde.

Prese una Heineken per accompagnare quel pasto improvvisato, l'aprì e andò a sedersi stancamente al tavolo, dove, accanto a un cesto di mele, era posata una rivista. In attesa che la magia del microonde facesse effetto sul cibo, lui prese gli occhiali dalla tasca e si mise a sfogliare la rivista, che era in realtà un programma teatrale.

Denton era quindi riuscito a prevalere sulle masse che cercavano di ottenere i biglietti per lo spettacolo più in voga della stagione nel West End. La parola *Amleto* in color argento spiccava sulla copertina ebano, insieme con uno stocco e la scritta KING-RYDER PRODUCTIONS impaginata con eleganza al di sopra del titolo dell'opera. Ridendo tra sé, Lynley sfogliò le pagine piene di foto vistose. Se conosceva Denton, i prossimi mesi a Eaton Terrace sarebbero stati un'ininterrotta carrellata di tutti i motivi dell'opera pop che erano rimasti impressi nel suo animo votato al palcoscenico. Ricordava ancora che c'erano voluti nove mesi perché Denton smettesse d'intonare *La musica della notte* a ogni piè sospinto.

Almeno questa nuova produzione non era di Lloyd-Webber, pensò con sollievo. Una volta era arrivato persino a considerare l'omicidio come l'unica alternativa possibile all'essere costretto ad ascoltare Denton che canticchiava per settimane il tema principale, e a quanto pareva *l'unico,* da

Viale del tramonto.

Il microonde trillò, Lynley tolse il contenitore, versò, senza tante cerimonie, il cibo in un piatto e si apprestò a consumare quel pasto notturno. Ma prendere il cibo con la forchetta, masticarlo e ingoiarlo non era sufficiente a distrarre i suoi pensieri, perciò cercò qualcos'altro su cui riflettere.

E lo trovò in Barbara Havers.

Ormai doveva aver scoperto qualcosa di utile, pensò. Era stata al computer fin dal mattino, e lui sperava di averle ormai fatto capire che da lei si aspettava che continuasse il lavoro all'Archivio Criminale finché non trovava qualcosa di valido e importante da riferire.

Allungò una mano verso il telefono e, incurante dell'ora, compose il suo numero. La linea era occupata. Corrugò la fronte e guardò l'orologio da polso: ma con chi diavolo stava parlando Barbara Havers all'una e venti del mattino? Non gli veniva in mente nessuno, perciò l'unica conclusione era che quella maledetta donna avesse staccato il telefono. Rimise a posto la cornetta e pensò oziosamente a come regolarsi con lei. Ma proseguire sul quel terreno gli avrebbe procurato soltanto una notte tempestosa, che non avrebbe certo migliorato le sue prestazioni il giorno dopo.

Perciò finì di mangiare, continuando a sfogliare il programma di *Amleto,* ringraziando Denton per avergli procurato quel diversivo. Le foto erano molto belle e il testo pareva ben scritto. Il suicidio di David King-Ryder, ancora abbastanza recente nella memoria del pubblico, conferiva un'atmosfera di romanticismo e malinconia a tutto ciò che era associato al suo nome. E poi era decisamente gradevole guardare la voluttuosa fanciulla scelta per interpretare Ofelia. E com'era stato astuto il costumista a farla morire con una veste così diafana che indossarla sembrava praticamente inutile. Ripresa in controluce, nell'atto di gettarsi, pareva una creatura già sospesa tra due mondi. La veste trasparente reclamava la sua anima in paradiso, mentre il corpo la incatenava, in tutta la bellezza sensuale, alla terra. Era la perfetta combinazione di...

«Che cos'è quel sorriso *lascivo,* Tommy? Dopo tre mesi di matrimonio ti colgo già a lanciare occhiate maliziose a un'altra donna?» Helen era sulla soglia, tutta arruffata dal sonno, e cercava di allacciarsi la vestaglia.

«Soltanto perché tu dormivi», disse Lynley.

«Risposta troppo rapida. Immagino che tu l'abbia sfruttata più spesso di quanto mi piacerebbe sapere.» Gli si avvicinò, posandogli una mano fresca sulla nuca e, guardando da sopra la sua spalla, commentò: «Ah, capisco».

«Una lettura di evasione per accompagnare la cena, Helen. Niente di

più.»

«Hmm. Sì. È bella, vero?»

«Lei? Oh, vuoi dire Ofelia? Non me n'ero neanche accorto.» Chiuse il programma e si portò la mano della moglie alla bocca.

«Non sei bravo a dire bugie.» Helen lo baciò sulla fronte, liberò la mano e andò al frigo, da dove prese una bottiglia di Evian. Mentre beveva, si appoggiò al piano di lavoro, guardandolo con affetto al di sopra dell'orlo del bicchiere. «Hai un'aria terribile», disse. «Hai mangiato oggi? No. Non rispondere. Questo è il tuo primo pasto decente dalla colazione, vero?»

«Devo rispondere o no?» chiese lui.

«Lascia perdere. Ti leggo tutto in viso. Caro, come fai a dimenticarti di mangiare per sedici ore, mentre io non riesco a togliermi il cibo di mente neanche per dieci minuti?»

«È il contrasto tra cuori puri e impuri.»

«Questo sì, che è un nuovo modo d'interpretare i peccati di gola.»

Sorridendo, Lynley si alzò, le si avvicinò e la prese tra le braccia. Helen sapeva di agrumi e sonno, e i suoi capelli erano leggeri come una brezza. «Sono felice di averti svegliato», mormorò e si lasciò avvolgere dall'abbraccio, trovando in quel gesto un immenso conforto.

«Non dormivo.»

«No?»

«No. Ci stavo provando, senza molto successo, purtroppo.»

«Non è da te.»

«Infatti, lo so.»

«Allora hai qualcosa in mente.» Lynley si sciolse dall'abbraccio e la guardò, scostandole i capelli dal viso e cercando di leggere negli occhi scuri della moglie ciò che rivelavano e ciò che invece cercavano di nascondere. «Dimmelo.»

Lei sorrise dolcemente e gli toccò le labbra con la punta delle dita. «Io ti amo», mormorò. «Molto più di quando ti ho sposato. Perfino più di quando mi hai portato a letto per la prima volta.»

«Ne sono felice. Ma qualcosa mi dice che non è questo che hai in mente.»

«No, non è questo che avevo in mente. Ma è tardi, Tommy. E tu sei troppo stanco per parlare. Andiamo a letto.»

Lui avrebbe voluto farlo. Niente sarebbe stato meglio che affondare la testa in un soffice cuscino e cercare di scivolare in un sonno sereno, avvertendo la presenza calda e confortante della moglie accanto a sé. Ma qual-

cosa nell'espressione di Helen gli diceva che non era la cosa giusta da fare in quel momento. A volte le donne dicevano una cosa e ne intendevano un'altra. «In effetti sono sfinito», disse, a metà tra la bugia e la verità. «Però oggi non abbiamo ancora parlato veramente, e non riuscirò a dormire se prima non lo facciamo.»

«Davvero?»

«Mi conosci.»

Helen lo scrutò e parve soddisfatta di ciò che vide sul suo volto. «Niente di particolare, in realtà», disse. «Ginnastica mentale, suppongo. Ho pensato tutto il giorno a quello che arriva a fare la gente per evitare di affrontare qualcosa.»

Lui fu scosso da un brivido.

«Che c'è?» chiese lei.

«Qualcuno ha camminato sulla mia tomba. Che cosa ti ha portato a quella considerazione?»

«La carta da parati.»

«La carta da parati?»

«Per le stanze degli ospiti. Ricordi? Ho ristretto la scelta a sei possibilità - e questo di per sé era già un risultato ammirevole, considerata la confusione in cui ero precipitata per il semplice fatto di dover fare una scelta - e ho passato l'intero pomeriggio a provare i campioni. Li ho appesi alle pareti, ho accostato i mobili, ho sistemato i quadri intorno. Eppure non riuscivo a decidermi.»

«Perché pensavi a quell'altra cosa?» chiese lui. «Al fatto che le persone non affrontano quello che dovrebbero?»

«No. Ed è proprio questo il punto. Mi struggevo per la tappezzeria. E prendere una decisione su quale scegliere, o piuttosto essere incapace di farlo, è divenuta una metafora della mia esistenza. Capisci?»

Lynley non capiva, era troppo stanco per capire qualcosa. Ma annuì, con un'aria meditabonda, sperando che bastasse.

«Tu avresti scelto e liquidato la faccenda. Ma io non ci riuscivo, per quanto mi sforzassi. Perché? mi sono domandata alla fine. E la risposta era semplice: per come sono fatta. Per come sono stata plasmata. Dal giorno della nascita fino alla mattina del mio matrimonio.»

Lynley sbatté le palpebre. «E come sei stata plasmata?»

«Per essere tua moglie», disse lei. «O la moglie di uno esattamente come te. Eravamo cinque sorelle e a ciascuna di noi - a *ognuna,* Tommy - era assegnato un ruolo. Un attimo prima eravamo al sicuro nel grembo materno

e quello successivo ci trovavamo tra le braccia di nostro padre e lui ci guardava, dicendo: 'Hmm. La moglie di un conte, credo'. Oppure: 'Secondo me sarà la prossima principessa del Galles'. E, una volta venute a conoscenza del ruolo che ci aveva assegnato, lo abbiamo interpretato, danzando alla sua musica. Oh, non eravamo costrette, s'intende. Né Penelope né Iris hanno fatto quello che voleva lui. Ma le altre tre, Cibele, Dafne e io, oh, noi tre eravamo solamente argilla nelle sue mani. E una volta che l'ho capito, Tommy, ho compiuto il passo successivo. Dovevo chiedermi perché.»

«Perché eri argilla.»

«Sì. *Perché.* E, quando mi sono posta la domanda e ho guardato in faccia la risposta, quale credi sia stata?»

Lynley si sentiva girare la testa, e gli bruciavano gli occhi per la stanchezza. «Helen, che c'entra questo con la carta da parati?» disse col tono che ritenne più ragionevole. Un istante dopo si rese conto di averla delusa.

Lei si staccò dal suo abbraccio. «Non preoccuparti. Non è il momento. Lo *sapevo.* Si vede che sei esausto. Andiamo a letto.»

Lui cercò di porre rimedio. «No. Voglio ascoltare. Ammetto di sentirmi stanco e di essermi un po' perso con la storia dell'argilla danzante, ma voglio ascoltare, parlare. E sapere...» Sapere che cosa? si chiese.

Helen corrugò la fronte, un chiaro segnale di avvertimento che lui avrebbe dovuto notare e invece gli sfuggì. «Come? Argilla danzante? Di che stai parlando?»

«Di niente. Era una stupidaggine. Sono un idiota. Dimenticalo, ti prego. Vieni qui. Voglio abbracciarti.»

«No. Spiegami che cosa intendevi.»

«Helen, non era niente. Solo una sciocchezza.»

«Una sciocchezza scaturita dalla mia conversazione.»

Lui sospirò. «Scusa. Hai ragione. Sono distrutto. Quando mi riduco così, parlo senza riflettere. Hai detto che due delle tue sorelle non hanno danzato alla sua musica, mentre voi sì, e questo faceva di voi argilla. Ho colto questo e mi sono chiesto come faceva dell'argilla a danzare sulle sue note e... Scusa. È stata un'osservazione stupida. Non penso chiaramente.»

«E io non penso affatto», disse lei. «Il che non dovrebbe costituire una sorpresa, per nessuno di noi due. Ma è questo che volevi, no?»

«Che cosa?»

«Una moglie incapace di pensare.»

Lui si sentì come se lo avesse schiaffeggiato. «Helen, è una maledetta

sciocchezza. Un insulto a tutti e due.» Andò al tavolo, prese il piatto e le posate e li portò al lavello, dove lavò tutto con cura, rimanendo poi a guardare l'acqua che scendeva nello scarico. Alla fine disse con un sospiro: «Dannazione». Si girò verso di lei. «Mi spiace, cara. Non voglio che litighiamo.»

Sul viso di Helen comparve un'espressione tenera. «Non è così», mormorò.

Lynley le si accostò e la strinse di nuovo a sé. «Allora com'è?»

«Sono io che litigo con me stessa.»

24

Individuare la persona incontrata da Terry Cole alla King-Ryder Productions non era stato facile come Barbara si era aspettata. Nell'elenco in suo possesso c'erano almeno quaranta nomi, ma sabato notte la maggior parte di loro non si trovava in casa. In fondo si trattava di gente di teatro, e, come scoprì, non avevano l'abitudine di vegetare beatamente sotto il proprio tetto se potevano andare fuori in città. Per questo era riuscita a rintracciare soltanto dopo le due del mattino la persona con cui Terry Cole aveva parlato: si trattava di Matthew King-Ryder, figlio del defunto fondatore della compagnia di produzione teatrale.

King-Ryder aveva accettato di riceverla nella sua abitazione di Baker Street. «Dopo le nove, se non le dispiace. Sono completamente sfinito.»

Alle nove e mezzo, Barbara si trovava all'indirizzo segnato nell'elenco accanto al nome di Matthew King-Ryder e al numero telefonico. Era un grande condominio, constatò, una di quelle enormi strutture vittoriane in mattoni che, alla fine del XIX secolo, avevano segnato un cambiamento dello stile di vita: dallo spazioso e agiato al meno pretenzioso e alquanto ristretto. Relativamente parlando, s'intende: paragonato al suo cottage, l'appartamento di King-Ryder era di fatto un palazzo, anche se si trattava dell'ennesimo esempio di ristrutturazione sconsiderata di un alloggio più grande, dove il ricambio d'aria e l'illuminazione delle stanze erano stati sacrificati alla causa: a quella di riempire le tasche di qualcuno con gli affitti.

O comunque questo fu il parere di Barbara sulla casa quando Matthew King-Ryder la fece entrare. «Scusi il disordine, la prego. Sto per traslocare», disse, indicando la pila di rifiuti e buste per l'immondizia fuori della porta d'ingresso, in attesa degli addetti alle pulizie. Poi la guidò per un corridoio breve e male illuminato fino a un salotto ingombro di scatoloni - da

cui spuntavano libri, trofei d'argento e soprammobili vari avvolti in giornali - e di fotografie e manifesti teatrali posati uno sull'altro alle pareti, in attesa di essere imballati. «Sto finalmente per avere una casa di proprietà», le confidò King-Ryder. «Ho quanto basta per la casa, ma non per l'impresa traslochi. Perciò faccio un po' da me, e questo spiega il disordine, mi spiace. Ma, la prego, si accomodi.» Le fece posto su una sedia, spingendo sul pavimento una pila di programmi teatrali. «Gradirebbe un caffè? Stavo giusto per prepararmelo.»

«Certo», disse Barbara.

King-Ryder andò nella cucina, collegata all'angolo pranzo da un passavivande, e, mentre versava il caffè in grani in un macinino, proseguì in tono discorsivo: «Mi trasferisco a sud del fiume, anche se non è molto comodo per arrivare nel West End. Però è una casa, non un appartamento, con un bel giardino del quale ho la proprietà esclusiva. Ed è mia». Piegò la testa e sorrise. «Scusi, ma sono alquanto eccitato. A trentatré anni ho finalmente un mutuo. Magari il prossimo passo sarà il matrimonio... Chissà? Mi piace forte. Il caffè, intendo. Va bene, per lei?»

Forte andava benissimo, gli disse Barbara; per quello che la riguardava, più caffeina c'era e meglio era. Per passare il tempo, mentre aspettava, osservò le fotografie incorniciate vicino alla sua sedia. La maggior parte raffigurava una persona, sempre la stessa, dall'aria familiare, in posa insieme con un certo numero di volti teatrali ancora più noti.

«Quello è suo padre?» chiese Barbara ad alta voce, per sovrastare il ronzio stridente del macinino.

King-Ryder guardò la foto attraverso il passavivande. «Oh», esclamò. «Già. È mio padre.»

I due uomini si somigliavano pochissimo. Matthew aveva beneficiato di tutti i vantaggi fisici che invece la natura aveva negato al padre. King-Ryder padre era basso, con gli occhi sporgenti da ipertiroideo nel viso da rana, con la pelle costellata di porri come l'orco delle favole. Il figlio, al contrario, era alto, con un naso aristocratico e quel genere di pelle, occhi e bocca per i quali le donne sarebbero disposte a sborsare una fortuna ai chirurghi plastici.

«Non vi somigliate molto, lei e suo padre», commentò Barbara.

Dalla cucina, Matthew le lanciò un sorriso triste. «No. Non era molto bello da vedere, vero? E sfortunatamente lo sapeva. Da ragazzo ha dovuto subire un bel po' di angherie. Credo sia stato questo il motivo per cui ha sempre continuato a correre dietro alle donne nel corso degli anni: per di-

mostrare qualcosa a se stesso.»

«Mi spiace che sia morto. Mi ha molto rattristato la notizia che... Be', lo sa.» Barbara si sentì a disagio. Dopotutto che cosa si poteva dire di un suicidio inspiegabile?

Matthew annuì, ma non fece commenti. Riprese a preparare il caffè e Barbara tornò alle foto. Ce n'era solo una che mostrava padre e figlio insieme: una vecchia foto di scuola, dove un Matthew ancora in tenera età, con un trofeo in mano, sorrideva radioso, mentre il padre fissava cupo l'obiettivo, come immerso in qualche preoccupazione interiore.

«Non sembra molto contento, in questa foto», notò Barbara, togliendo il ritratto dal mucchio per vederlo meglio.

«Oh, quella. Era il giorno dei premi sportivi, a scuola. Papà lo detestava. Lui era sportivo quanto un bue. Mamma, però, sapeva far leva sui rimorsi quando riusciva a raggiungerlo al telefono, perciò di solito veniva. Non gli piaceva affatto. E, se faceva qualcosa controvoglia, era molto bravo a fartelo capire. Un tipico artista, lui.»

«L'ha fatta soffrire?»

«Per nulla. Ormai avevano già divorziato, i miei genitori, perciò mia sorella e io ci accontentavamo del tempo che poteva dedicarci.»

«Dov'è adesso?»

«Isadora? Disegna costumi. Soprattutto per la Royal Shakespeare Company.»

«Allora avete seguito tutti e due le sue orme.»

«Isadora più di me. Come papà, lei opera sul versante creativo. Io sono soltanto un macinanumeri.» Tornò in salotto, con un vecchio vassoio di latta su cui aveva messo le tazzine di caffè, un bricco di latte e un piattino di zollette di zucchero. Appoggiò il tutto in equilibrio su una pila di riviste e continuò, spiegando che era stato l'amministratore e l'agente del padre. Era lui che discuteva i termini dei contratti, teneva sotto controllo le royalty delle numerose produzioni delle opere paterne realizzate in tutto il mondo, vendeva i diritti per quelle future e controllava le spese quando la compagnia metteva in scena una nuova opera pop a Londra.

«Allora il suo lavoro non è finito con la morte di suo padre.»

«No. Perché la sua opera, vale a dire la musica, non si conclude, no? Finché i suoi spettacoli saranno allestiti da qualche parte, non resterò disoccupato. Certo, probabilmente ridurremo il personale della compagnia di produzione, ma qualcuno dovrà pur controllare i diritti. E c'è sempre da occuparsi del fondo.»

«Il fondo?»

Matthew mise tre zollette nella sua tazza e mescolò il caffè con un cucchiaino dal manico di ceramica. Il padre, chiarì, aveva istituito qualche anno prima una fondazione per finanziare artisti di talento. Il denaro serviva a far studiare attori e musicisti, aiutare nuove produzioni, lanciare opere inedite di artisti sconosciuti, sovvenzionare parolieri e compositori agli inizi della carriera. Con la morte di David King-Ryder, tutti i proventi della sua opera sarebbero confluiti in quell'istituzione. A parte un lascito alla quinta e ultima moglie, il Fondo David King-Ryder era l'unico beneficiario del suo testamento.

«Non lo sapevo», disse Barbara, colpita. «Un individuo generoso. Bello, da parte sua, dare una mano agli altri.»

«In fondo era un brav'uomo, papà. Non ci è stato molto vicino quando mia sorella e io eravamo ragazzi, e non credeva nell'elemosina o nelle cose ricevute su un piatto d'argento. Però incoraggiava il talento ovunque lo trovava, se l'artista era disposto a darsi da fare. E, se ci tiene a saperlo, questa è una splendida eredità.»

«Peccato per quello che è successo... Voglio dire... Lo sa.»

«Grazie. E stato... Ancora adesso non lo capisco.» Matthew fissò il bordo della tazza. «La cosa più maledettamente strana è che aveva appena avuto un grande successo... Dopo tutti quegli anni terribili. Il pubblico è andato in delirio già prima della chiamata alla ribalta, e lui *c'era,* l'ha visto. Anche i critici erano in piedi. Perciò le recensioni sarebbero state strepitose. *Doveva* saperlo.»

Barbara conosceva quella vicenda. La prima di *Amleto* si era rivelata un brillante successo dopo anni di fallimento. Senza lasciare nessun messaggio per spiegare le sue azioni, il compositore e paroliere si era ucciso con un unico colpo di pistola alla testa, mentre la moglie faceva il bagno nella stanza accanto. «Suo padre e lei eravate molto vicini», osservò, vedendo il dolore nell'espressione di Matthew King-Ryder.

«Non da bambino o da adolescente. Ma negli ultimi anni sì, lo ero. Lo ero sul serio. Ma non abbastanza, evidentemente.» Matthew sbatté le palpebre e mandò giù un sorso di caffè. «Bene, allora. Basta così. Lei è qui per un motivo ben preciso. Ha detto che voleva vedermi a proposito di Terence... quel ragazzo in nero che è venuto da me a Soho.»

«Sì, Terence Cole. Neil Sitwell, il sovrintendente alle anticaglie da Bowers in Cork Street, ha detto di averlo mandato da lei con uno spartito autografo di Michael Chandler che il ragazzo aveva trovato per caso. Imma-

ginava che lei potesse indicare a Terry un modo per mettersi in contatto con gli avvocati degli eredi.»

Matthew corrugò la fronte. «Ah, era convinto di quello? Straordinario.»

«Perché, lei non sa come mettersi in contatto con i legali in questione?» chiese Barbara. Le sembrava incredibile.

Matthew si affrettò a correggerla. «Ovviamente conosco i rappresentanti di Chandler, e anche gli eredi, se è per questo. Michael aveva quattro figli e vivono tutti ancora a Londra. Come pure la sua vedova. Ma quel ragazzo non ha parlato di Bowers, quando è venuto da me. Nemmeno di Neil Sitwell. E, soprattutto, non ha accennato a nessuno spartito.»

«No? Allora perché ha chiesto di vederla?»

«Ha detto di aver saputo del Fondo. E non stento a crederlo, con tutto il parlare che ne ha fatto la stampa alla morte di papà. Cole sperava in un contributo. Mi ha portato alcune foto delle sue opere.»

Barbara sentì una gran confusione in testa. Era del tutto impreparata a quell'ultima informazione. «Ne è sicuro?»

«Ma certo. Aveva con sé un portfolio e all'inizio ho pensato che sperasse in un aiuto finanziario mentre studiava da scenografo o costumista. Perché, come dicevo, sono queste le persone sovvenzionate dal Fondo: artisti legati in un modo o nell'altro all'ambiente teatrale. Non gli artisti in generale. Però lui non lo sapeva. O aveva capito male. O letto male le clausole da qualche parte... Non so.»

«Le ha fatto vedere quello che aveva nel portfolio?»

«Foto delle sue opere, quasi tutte davvero terribili. Attrezzi da giardinaggio piegati di qui e di là. Rastrelli e zappe. Palette sezionate. Non m'intendo granché di arte moderna, ma, da ciò che ho visto, direi che avrebbe dovuto valutare l'ipotesi di darsi all'ippica.»

Barbara rifletté. Quand'era avvenuta la visita di Terry Cole? chiese.

Matthew ci pensò su qualche istante, uscì dalla stanza per prendere l'agenda e tornò subito in salotto. La visita non era segnata, dato che Cole non aveva telefonato prima per fissare un appuntamento; però era avvenuta nello stesso giorno in cui Ginny, la vedova del padre, era andata nel suo ufficio, fatto che lui, Matthew, aveva annotato. Le disse la data: il giorno stesso della morte di Terry Cole. «S'intende, non gli ho detto quello che pensavo veramente delle sue opere. Sarebbe stato inutile, non crede? Inoltre, ne pareva così entusiasta.»

«Cole non ha mai parlato di musica? Di uno spartito? O di Michael Chandler? O perfino di suo padre?»

«No, nel modo più assoluto. Naturalmente sapeva chi fosse mio padre. Lo ha detto. Ma magari l'ha fatto solo nella speranza di ottenere denaro dal Fondo. Per ungere le ruote con un paio di complimenti, non so se mi spiego. Ma è finita lì.» Matthew tornò a sedersi, chiuse l'agenda e riprese la tazza. «Mi dispiace. Non sono stato di grande aiuto, vero?»

«Non so», rispose Barbara, pensosa.

«Posso domandarle perché cerca informazioni su quel ragazzo? Ha fatto qualcosa...? Voglio dire, in fondo lei è della polizia.»

«Semmai gli hanno fatto qualcosa. È stato ucciso lo stesso giorno in cui è venuto da lei.»

«Lo *stesso...*? Oddio. È terribile. Ha una traccia dell'assassino?» Se lo chiedeva anche Barbara. Quella le era *sembrata* una traccia. Ne aveva l'aspetto, l'odore e le caratteristiche. Ma, per la prima volta da quando l'ispettore Lynley le aveva ingiunto di tornarsene ai computer dell'Archivio Criminale, e lei invece aveva respinto quella linea d'indagine perché inutile, fu costretta a domandarsi se stesse seguendo una pista buona o se fosse impegnata in una caccia ai fantasmi.

Pescò nella borsetta le chiavi dell'auto e disse a Matthew King-Ryder che si sarebbe rifatta viva se avesse avuto altre domande da fargli. E se per caso a lui fosse venuto in mente qualcos'altro dell'incontro con Terry Cole... Poteva telefonarle, disse, porgendogli il suo biglietto.

Certamente, le assicurò Matthew King-Ryder. E, nel caso Terry Cole fosse riuscito a mettersi in contatto con gli avvocati di Chandler senza il suo aiuto, Matthew voleva dare alla polizia il nome e il numero di telefono dello studio. Aprì la parte finale dell'agenda e sfogliò la rubrica, trovando quello che cercava. Barbara annotò l'informazione sul suo taccuino pieno di orecchie; poi ringraziò il giovane per la collaborazione e gli augurò buona fortuna per il trasloco a sud del fiume. Lui l'accompagnò alla porta, e quando la richiuse, come tutti i londinesi prudenti, mise il chiavistello.

Sola, nel corridoio fuori dell'appartamento, Barbara rifletté su quello che aveva appreso e si chiese come, e se, rientrasse nel rompicapo della morte di Terry Cole. Il ragazzo aveva fatto un gran parlare di una grossa commissione: si riferiva alle speranze di un contributo dal Fondo King-Ryder? Il suo primo pensiero era stato che la visita di Terry al figlio del compositore fosse in relazione allo spartito di Chandier in suo possesso; ma se era venuto a sapere che non avrebbe potuto ricavare niente dalla composizione autografa, perché darsi la pena di rintracciare i legali e consegnare il documento alla famiglia di Chandier? Forse aveva sperato in un compenso da

parte loro. Però, anche se lo avesse ricevuto, avrebbe avuto lo stesso valore di un contributo artistico di King-Ryder, che gli avrebbe consentito di proseguire nella sua improbabile carriera di scultore? No di certo, decise Barbara. Era molto meglio sforzarsi d'impressionare un benefattore col proprio talento piuttosto che sperare nella generosità di sconosciuti, grati per la restituzione di una loro proprietà.

Sì. La cosa aveva senso. Niente di più facile che Terry Cole avesse scartato ogni considerazione di ricavare denaro dallo spartito autografo di Michael Chandier, una volta scoperto fino a che punto fossero indispensabili la bontà e la generosità di estranei per realizzare le sue aspirazioni. Dopo aver parlato con Sitwell, probabilmente aveva gettato via lo spartito, o l'aveva riportato a casa, dimenticandolo in mezzo alle sue cose. In questo caso, però, come mai lei e Nkata non l'avevano trovato durante la perquisizione dell'appartamento? Ma avrebbero notato uno spartito musicale tra la sua roba, soprattutto considerando l'impressione visiva creata dalla produzione artistica dei due inquilini?

L'arte. Quello era un punto di contatto fra tutti i particolari del caso, pensò. L'arte. Gli artisti. Il Fondo King-Ryder. Matthew aveva detto che i contributi erano concessi solo ad artisti dell'ambito teatrale. Ma che cosa impediva a un artista qualsiasi di *passare* al palcoscenico con l'unico intento di ricavare una sovvenzione? Se Terry avesse avuto quell'idea, se si fosse presentato come scenografo e non come scultore, se la grossa commissione di cui parlava fosse stata in realtà una truffa ai danni di un fondo che doveva costituire un monumento perenne a un gigante del teatro...

No. Correva troppo. Metteva troppa carne al fuoco. Con quel sistema si sarebbe procurata soltanto un'emicrania e avrebbe fatto un buco nell'acqua. Aveva bisogno di pensare, di uscire all'aria fresca, di fare una passeggiata a Regent's Park per vagliare tutti gli elementi che si stavano accumulando in...

La corsa dei pensieri di Barbara si arrestò all'improvviso non appena lei posò lo sguardo su un mucchio di rifiuti fuori della porta di King-Ryder. Entrando, non li aveva guardati con attenzione, ma adesso sì. Matthew aveva detto di non intendersene granché di arte moderna. Quel commento stonava col particolare che Barbara stava osservando.

Tra la roba scartata dal figlio del compositore c'era una tela, appoggiata al muro e circondata da sacchetti dell'immondizia.

Dopo essersi guardata intorno, Barbara decise di scoprire quali fossero i gusti di Matthew King-Ryder in fatto di arte, moderna o no. Spostò i sac-

chetti e scostò la tela dal muro.

«Per l'inferno», mormorò. Il quadro che teneva in mano raffigurava una grottesca donna bionda con l'ampia bocca aperta e un gatto che le defecava sulla lingua.

Barbara aveva già visto dozzine di variazioni su quel discutibile tema. Ne aveva anche conosciuto l'autrice e aveva parlato con lei. Cilla Thompson, la quale le aveva annunciato, fiera, che «neanche due giorni fa» una sua opera era stata venduta a «un autentico signore».

Barbara guardò la porta chiusa dell'appartamento di Matthew King-Ryder e fu scossa da un brivido: là dentro viveva un assassino, decise. E stabilì su due piedi che sarebbe stata lei il poliziotto che l'avrebbe consegnato alla giustizia.

Alle dieci di quella mattina, quando Lynley arrivò a Scotland Yard, trovò il rapporto di Barbara sulla scrivania. Lo lesse e non poté fare a meno di notare come la scelta dei termini usati per formulare le sue conclusioni rivelasse una velata critica agli ordini che lui le aveva impartito. Al momento, però, non poteva permettersi di dare peso alle recriminazioni implicite nelle sue parole: la giornata era già cominciata in modo straziante e lui aveva preoccupazioni più urgenti che lo assillavano.

Andando a Scotland Yard si era fermato a Fulham per controllare le condizioni di Vi Nevin al Chelsea and Westminster Hospital. I medici gli avevano concesso un quarto d'ora con la ragazza, ma Vi era sotto sedativi e per tutto il tempo non si era mossa. Non si era mai svegliata, neanche quando il chirurgo plastico, giunto a visitarla, le aveva tolto le bende per esaminarla.

Mentre il medico la visitava, all'ospedale era arrivata Shelly Platt, con indosso un tailleur pantalone di lino e sandali; i capelli arancione stavano raccolti sotto un cappello di paglia a tesa larga e gli occhi erano nascosti da un paio di occhiali da sole. Subito dopo la visita della polizia, con la scusa di offrirle solidarietà per la morte di Nicola Maiden, aveva continuato a tempestare Vi Nevin di telefonate, ma non era mai riuscita a mettersi in contatto con lei. Alla fine si era recata di persona in Rostrevor Road, dove aveva saputo dell'aggressione.

«Devo vederla!» l'aveva sentita gridare Lynley dalla stanza, mentre il chirurgo plastico esaminava il volto di Vi e parlava di ossa frantumate come vetro, trapianti di pelle e tessuti cicatrizzati con l'aria disinteressata di un uomo più adatto alla ricerca che alla cura di pazienti. Riconoscendo

l'accento più che la voce della ragazza, Lynley era uscito in corridoio, dove Shelly Platt stava cercando di superare con la forza l'agente di guardia e un'infermiera del reparto.

«È stato lui, vero?» aveva gridato Shelly, vedendo l'ispettore. «Io gli ho raccontato tutto e lui l'ha trovata, vero? L'ha *fatto.* E l'ha conciata proprio come pensavo. E adesso toccherà a me, se saprà che sono stata io a dirvi la verità sui suoi affari. Come sta? Come sta Vi? Lasciatemela *vedere.* Devo vederla!»

L'infermiera, rivolta a Lynley, aveva domandato se «quella creatura» fosse una parente della paziente. Shelly si era tolta gli occhiali, rivelando gli occhi iniettati di sangue, e aveva guardato Lynley, rivolgendogli un muto appello.

«È sua sorella», aveva comunicato l'ispettore all'infermiera, guidando poi Shelly per il braccio. «Può entrare.»

Appena entrata, Shelly si era lanciata al letto, dove un'infermiera stava sostituendo le bende di Vi, mentre il chirurgo plastico si lavava le mani nel lavandino. «Vi... Vi... Vi...» singhiozzava Shelly. «Bambolina. Non dicevo sul serio. Nemmeno una parola...» Poi, prendendo la mano che giaceva abbandonata sulle coperte e stringendosela al cuore, come se il battito nel petto scheletrico potesse confermare le sue affermazioni, aveva chiesto: «Che cos'ha?... Che le avete *fatto*?»

«È sotto sedativi, signorina.» L'infermiera aveva stretto le labbra con disapprovazione.

«Ma si riprenderà, vero?»

Lynley aveva lanciato uno sguardo all'infermiera prima di dire: «Si rimetterà».

«Ma la sua faccia... Tutte quelle bende... Che cosa le ha combinato alla faccia?»

«È lì che l'ha colpita.»

«No. *No.* Oh, Vi. Mi dispiace. Non *intendevo* farti veramente del male. Ero arrabbiata, tutto qui. Sai come sono.»

L'infermiera aveva arricciato il naso davanti a quello sfogo e si era allontanata dalla stanza.

«Le occorrerà un intervento di chirurgia plastica», aveva detto allora Lynley. «E poi...» Si era sforzato di trovare un modo schietto ma pietoso per chiarire alla ragazza quello che, con ogni eventualità, sarebbe stato il futuro di Vi Nevin. «Molto probabilmente le sue opzioni professionali saranno molto più limitate.» Una breve pausa per vedere se Shelly aveva ca-

pito. Anche se tutt'altro che bella, si trovava anche lei nel giro, e di certo sapeva che cosa significava un volto sfregiato per una donna che si guadagnava da vivere facendo la Lolita per i clienti.

«Allora mi occuperò io di lei. D'ora in avanti, e per ogni istante. Mi occuperò di Vi.» Aveva baciato la mano dell'amica, riprendendo a piangere.

«Adesso ha bisogno di riposare», le aveva spiegato Lynley.

«Non lascerò Vi finché non si accorge che sono qui.»

«Può attendere fuori, con l'agente. Darò ordine di farla entrare nella stanza una volta all'ora.»

Shelly aveva lasciato la mano di Vi con riluttanza. Nel corridoio, si era rivolta a Lynley, dicendo: «Lo troverà, vero? Lo porterà subito in galera?» E quelle due domande avevano ossessionato Lynley fino a Scotland Yard.

Martin Reeve possedeva tutte le caratteristiche per essere l'aggressore di Vi Nevin: aveva un movente, i mezzi e l'opportunità; doveva mantenere un certo tenore di vita e la tossicodipendenza della moglie andava alimentata. Non poteva permettersi di perdere un'entrata. Se una ragazza riusciva a sottrarsi al suo giogo, niente impediva che un'altra facesse lo stesso. E se lui le lasciava fare, sarebbe rimasto senza lavoro. Perché i due fattori indispensabili nel meccanismo della prostituzione sono le prostitute e i clienti. Gli sfruttatori si possono sacrificare. E Martin Reeve ne era consapevole. Per questo atterriva le sue donne, facendo vedere, all'occorrenza, quello che era disposto a fare per proteggere i suoi affari. Vi Nevin era servita come esempio alle altre ragazze di Reeve. L'unica domanda era se anche Nicola Maiden e Terry Cole erano stati due esempi.

C'era un unico modo per scoprirlo: far venire Reeve a Scotland Yard senza che si tirasse dietro un avvocato, e incastrarlo. Ma, per riuscirci, Lynley sapeva di doverlo superare in strategia, e in quel settore le sue opzioni erano limitate.

L'ispettore cercò un modo per manipolare le fotografie, scattate nell'appartamento di Fulham, che il fotografo della polizia gli aveva fatto avere quella mattina. Esaminò in particolare l'impronta di una scarpa sul pavimento della cucina, e si chiese se il motivo esagonale della suola fosse sufficiente a ottenere un mandato. Con quello in mano, tre o quattro uomini della polizia potevano buttare all'aria la MKR Financial Management e scovare le prove dei veri affari di Reeve, anche se lui era stato tanto furbo da sbarazzarsi di quelle scarpe con la suola esagonale. Una volta ottenute le prove, sarebbero stati in grado d'intimidire lo sfruttatore. Ed era a questo che puntava Lynley.

Guardò altre foto, gettandole a una a una sulla scrivania. Le stava ancora esaminando in cerca di qualcosa di utile, allorché nel suo ufficio entrò all'improvviso Barbara Havers.

«Per l'inferno», disse senza preamboli, «aspetti di sentire che cos'ho scoperto, ispettore.» E cominciò a parlare di una casa d'aste in Cork Street, di un certo Sitwell, di Soho Square e della King-Ryder Productions. «Allora, quando sono uscita dall'appartamento ho visto il quadro», concluse, trionfante. «E, mi creda, signore, se dà un'occhiata alle opere di Cilla Thompson a Battersea, converrà che per me è stata una bella coincidenza incontrare una persona col coraggio di comprare sul serio uno dei suoi pezzi disgustosi.» Si lasciò cadere in una delle sedie di fronte alla scrivania e prese le fotografie, guardandole distrattamente. «Il nostro uomo è King-Ryder. E, se ci tiene, può scriverlo col mio sangue.»

Lynley la osservò. «Che cosa l'ha condotta in quella direzione? Ha scoperto un nesso tra il signor King-Ryder e il servizio di Andy Maiden nell'SO10? Perché nel suo rapporto non c'è neppure un accenno...» Corrugò la fronte, come se la risposta che gli era venuta in mente non gli piacesse per nulla. «Havers, com'è risalita a King-Ryder?»

Senza smettere di esaminare le foto, Barbara rispose in fretta, ma in tono sicuro: «È andata così, signore. Ho trovato un biglietto da visita nell'appartamento di Terry Cole. Anche un indirizzo. E ho pensato... Be', so che avrei dovuto consegnarlo immediatamente a lei, però mi è uscito di mente quando mi ha rispedito all'Archivio Criminale. E, visto che ieri dopo il rapporto mi ritrovavo con un po' di tempo libero...» Esitò, sempre con lo sguardo fisso sulle foto. Però, alla fine, quando alzò gli occhi, la sua espressione era cambiata: adesso era meno sicura. «Dato che avevo il bigliettino e l'indirizzo, sono andata a Soho Square e poi a Cork Street e... Insomma, ispettore, che *differenza* fa come sono arrivata a lui? King-Ryder mente e, se mente, sappiamo tutti e due che c'è una sola ragione.»

Lynley posò le foto sulla scrivania. «Non la seguo», disse. «Abbiamo stabilito il legame tra le nostre due vittime: la prostituzione e le cartoline pubblicitarie in proposito. Siamo inoltre riusciti ad arrivare a un altro possibile movente: la vendetta di un comune sfruttatore nei confronti di due ragazze della sua scuderia, una delle quali, per inciso, è stata picchiata a morte la notte scorsa dal magnaccia stesso. Nessuno è in grado di confermare l'alibi di quest'uomo per martedì sera, tranne la moglie, la cui parola vale meno di niente. Non ci rimane che scovare l'arma mancante, la quale potrebbe trovarsi benissimo da qualche parte dell'abitazione di Martin Re-

eve. Ora, assodato questo, Havers, e vorrei aggiungere assodato grazie al normale lavoro di polizia che a quanto pare lei negli ultimi giorni preferisce evitare, le sarei grato se mi elencasse gli elementi che la portano a sostenere che Matthew King-Ryder è il nostro assassino.»

La donna non rispose, ma Lynley vide comparire chiazze di rossore sul suo collo.

«Barbara... Spero che le sue conclusioni siano il risultato di un lavoro d'indagine e non d'intuizioni.»

Lei arrossì ancor di più. «Signore, lei dice sempre che le coincidenze negli omicidi non esistono.»

«Infatti. Ma qual è la coincidenza?»

«Il quadro. Quella mostruosità di Cilla Thompson. Che se ne fa King-Ryder di un'opera della compagna di appartamento di Terry Cole? Dato che si trovava nell'immondizia, non si può certo affermare che volesse appenderlo, perciò *deve* significare qualcosa. E credo sia...»

«... che lui è un assassino. Ma non ha nessun movente da attribuirgli per gli omicidi, vero?»

«Ho appena cominciato. Sono andata da King-Ryder soltanto perché Sitwell mi aveva detto di aver indirizzato Terry Cole da lui. Non mi aspettavo affatto di trovare uno dei quadri di Cilla vicino alla sua porta e, quand'è successo, sono rimasta a bocca aperta. Chi non avrebbe fatto lo stesso? Cinque minuti prima, King-Ryder mi diceva che Terry Cole era venuto a parlargli di un contributo del Fondo; esco dall'appartamento, cercando di mettere ordine nei pensieri con questa nuova informazione, ed ecco che trovo quel quadro nell'immondizia, a indicarmi chiaramente che King-Ryder ha un nesso con l'omicidio di cui non ha fatto cenno.»

«Un nesso con l'omicidio?» Il tono di Lynley era carico di scetticismo. «Havers, al momento ha scoperto solo che King-Ryder potrebbe avere un qualche nesso con qualcuno che a sua volta ha un nesso con qualcun altro che è stato ucciso insieme con una donna con la quale lui non ha nessun nesso.»

«Ma...»

«No. Niente *ma.* E nemmeno *e* e *se.* Non ha fatto altro che osteggiarmi, in questo caso, e adesso deve finire. Le ho assegnato un compito, che in larga parte ha ignorato perché non le piace. È andata avanti per conto suo a detrimento della squadra...»

«Non è giusto!» protestò lei. «Ho fatto il rapporto. L'ho messo sulla sua scrivania.»

«Sì. E l'ho letto.» Lynley scovò il fascicolo e lo prese. «Barbara, mi crede uno stupido? Pensa che non sappia leggere tra le righe di quello che vuol passare per il lavoro di una professionista?»

Lei abbassò gli occhi, strinse le fotografie dell'appartamento di Vi Nevin che ancora aveva in mano e il suo rossore aumentò in maniera rivelatrice.

Grazie a Dio, pensò Lynley. Finalmente era riuscito a ottenere la sua attenzione. «Quando riceve un incarico, si suppone che lo porti a termine, senza discutere. E, una volta fatto, da lei ci si aspetta un rapporto che rifletta il linguaggio distaccato della professionista imparziale. Dopodiché, dovrebbe rimanere in attesa dell'incarico seguente. Quello che invece da lei non ci si aspetta è che rediga un rapporto dove si contesta, tra le righe, l'impostazione data all'indagine, se lei la disapprova. Questo...» disse agitando il rapporto, «è un'eccellente spiegazione del perché lei si trova nell'attuale posizione. Dopo aver ricevuto un ordine che non accetta né condivide, lei prende l'iniziativa. E prosegue per la sua strada, ignorando ogni cosa, dalla catena di comando alla pubblica sicurezza. L'ha fatto tre mesi fa nell'Essex e lo sta rifacendo adesso. Mentre ogni altro agente si metterebbe in riga nella speranza di riabilitare il proprio nome e la reputazione, se non la carriera, lei si ostina a correre qua e là, seguendo il suo estro. Non è vero?»

Lei non rispose, e continuò a tenere la testa bassa. Almeno per il momento, sembrava punita a dovere, pensò Lynley.

«Va bene», disse. «Ora mi ascolti. Voglio un mandato per buttare all'aria l'abitazione di Reeve e una squadra di quattro uomini per farlo. Devono trovare un paio di scarpe con le suole a motivi esagonali, e ogni prova, anche minima, sul giro delle accompagnatrici. Posso affidarle questo incarico con la certezza che lo eseguirà come ordinatole?»

Lei non rispose.

Lynley si sentì assalire dall'esasperazione. «Havers, mi ascolta?»

«Una perquisizione...»

«Sì. È quello che ho detto. Voglio un mandato di perquisizione. E, quando l'avrà ottenuto, la voglio nella squadra che andrà a casa di Reeve.»

Lei alzò la testa dalle foto. «Una maledetta perquisizione», disse, e un inspiegabile sorriso le attraversò il volto. «Sì. *Sì.* Per l'inferno, ispettore. È proprio quello.»

«Che cosa?»

«Non capisce?» Per l'agitazione accartocciò una delle foto. «Signore, non capisce? Lei pensa a Martin Reeve perché ha un movente così male-

dettamente ovvio da oscurare tutto il resto. E proprio perché per lei è ormai assodato, tutto quello che scopre finisce per ricondurlo a quel movente, a torto o a ragione. Ma, se dimentica Reeve per un istante, può vedere in queste foto che...»

«Havers», la interruppe Lynley, che non riusciva a credere alle proprie orecchie. Quella donna era inarrestabile, inaffondabile e del tutto ingovernabile. Per la prima volta si chiese come avesse fatto a lavorare con lei. «Non le ripeterò qual è il suo incarico. Glielo affido e lei dovrà eseguirlo.»

«Ma vorrei solo farle capire che...»

«No! Maledizione! Basta. Si procuri il mandato. Non m'importa che cosa dovrà fare per averlo. Ma veda di ottenerlo. Metta insieme una squadra del CID. Vada in quella casa. La butti all'aria. Mi porti le scarpe con un motivo esagonale sulle suole e le prove del servizio accompagnatrici. Meglio ancora, torni da me con un'arma che potrebbe essere stata usata su Terry Cole. È chiaro? Adesso vada.»

Lei lo guardò e Lynley credette che si sarebbe davvero rifiutata di eseguire gli ordini. In quel momento capì che cosa doveva aver provato l'ispettrice Barlow durante l'inseguimento dell'indiziato sul mare del Nord, quando le sue decisioni erano state messe in discussione da una subordinata incapace di tenere per sé le proprie opinioni. Era stata una vera fortuna per Havers che l'ispettrice non fosse armata, perché altrimenti quella caccia sul mare del Nord avrebbe avuto una conclusione differente.

Barbara si alzò, posando con cura le foto sulla scrivania di Lynley. «Un mandato, una perquisizione», ripeté. «Una squadra di quattro uomini. Provvederò, ispettore.» Il suo tono era misurato, di assoluta cortesia, profondo rispetto e massimo decoro.

Lynley preferì ignorare quello che significava.

Martin Reeve si premette le unghie nel palmo della mano, in preda all'agitazione. Tricia lo aveva appoggiato con quello stronzo d'un poliziotto, ma non poteva certo fare affidamento su di lei per reggere la storia. Bastava che qualcuno le promettesse una dose di eroina quando le sue riserve scarseggiavano e lei era in crisi di astinenza... e avrebbe detto o fatto di tutto. Ai poliziotti sarebbe bastato trovarla da sola, allontanarla dalla casa e, in meno di due ore, lei avrebbe vuotato il sacco. E lui non poteva sorvegliarla ogni fottuto istante del maledetto giorno per il resto della loro vita per evitare che accadesse.

Che volete sapere? Datemi la roba.

Basta che firmi su questa riga, signora Reeve, e l'avrà.

E sarebbe stata fatta. No. *Lui* sarebbe stato fatto. Perciò doveva trovare una conferma al suo alibi.

Un'ipotesi era quella di costringere a mentire qualcuno che già conosceva di persona le conseguenze di un rifiuto a una sua richiesta. L'altra possibilità era esigere la verità da qualcuno che invece avrebbe considerato un segno di debolezza quell'appello alla sincerità. Nel primo caso, si sarebbe ritrovato con un favore da restituire, e questo significava cedere ad altri le redini della propria esistenza. Nel secondo, sarebbe apparso una femminuccia cui si poteva dire di no senza il timore di ritorsioni.

La situazione era senza via di scampo. Preso tra l'incudine e il martello, Martin doveva trovare un modo per salvare la situazione riducendo al minimo i danni.

Andò a Fulham. Tutti i suoi guai avevano la loro origine in quel luogo, ed era là che intendeva trovare la soluzione.

Entrò nell'edificio di Rostrevor Road nel modo più facile: suonando tutti i campanelli in rapida successione e aspettando che qualche stupido aprisse senza chiedere al citofono chi fosse.

Corse per le scale, ma sul pianerottolo si fermò. Sulla porta dell'appartamentino era affisso un cartello che diceva SCENA DEL CRIMINE. VIETATO L'INGRESSO.

«Merda», esclamò.

E sentì di nuovo la voce bassa e limpida del poliziotto, chiara come se fosse su quel pianerottolo con lui: «Mi dica di Vi Nevin».

«Cazzo», disse Martin. Era morta?

Trovò la risposta scendendo le scale e bussando all'appartamento situato sotto quello di Vi. Gli inquilini, la notte precedente, avevano dato una festa, ma non erano stati così presi dagli ospiti né tanto ubriachi da non notare l'arrivo di un'ambulanza. Gli infermieri si erano dati un gran da fare a nascondere la forma avvolta nel lenzuolo che avevano portato fuori dell'edificio, ma la fretta con cui l'avevano trascinata via e la successiva comparsa di quella che era sembrata una marea di poliziotti, che si erano subito messi a interrogare tutti gli occupanti dell'edificio, portavano a credere che la ragazza fosse stata vittima di un delitto.

«Morta?» Martin afferrò il braccio del giovane che si era girato per tornarsene nell'appartamento a riprendere il sonno interrotto. «Aspetti, maledizione. Era morta?»

«Non era in un sacco per cadaveri», fu la risposta indifferente. «Ma po-

trebbe aver tirato le cuoia in ospedale, durante la notte.»

Martin maledisse la sorte e, tornato alla macchina, tirò fuori lo stradario di Londra. L'ospedale più vicino era il Chelsea and Westminster, in Fulham Road; si recò direttamente là. Se lei era morta, lui era spacciato.

L'infermiera del pronto soccorso lo informò che la signorina Nevin era stata trasferita. Era un parente? domandò.

Un vecchio amico, le disse Martin. Era stato a casa della signorina e aveva scoperto che si era verificato un incidente... Era accaduto qualche guaio?... Se avesse potuto vedere Vi e assicurarsi che stava bene... in modo da poter informare anche i parenti e gli amici comuni... Avrebbe dovuto farsi la barba, pensò. Indossare la giacca di Armani. Insomma, essere pronto per ogni altra eventualità.

La signorina Schubert, era questo il nome sul cartellino dell'infermiera, lo guardò con la manifesta ostilità della persona sottopagata e oberata di lavoro. Consultò una tabella e gli fornì il numero di una stanza. A Martin non sfuggì il fatto che, non appena lui si era avviato verso gli ascensori, lei aveva afferrato il telefono.

Così non era del tutto impreparato al poliziotto in divisa seduto accanto alla porta della stanza di Vi Nevin. Era invece del tutto impreparato all'assalto dell'arpia arancione seduta vicino all'agente. Quando lo vide, balzò in piedi e si scagliò contro di lui, urlando: «È lui, è lui, è *lui*!» E si slanciò addosso a Reeve come un falco che avvista un coniglio. «Ti ucciderò. Bastardo. *Bastardo!*»

Lo spinse contro il muro e lo caricò di testa, mandandolo a sbattere contro un tabellone. A causa del colpo, Reeve si morsicò con violenza la lingua. Shelly gli aveva strappato i bottoni della camicia e cercava di strangolarlo quando finalmente l'agente riuscì a tirarla via. A quel punto, lei cominciò a urlare: «Lo arresti! È stato lui! Lo arresti!» L'agente chiese i documenti a Martin e disperse il capannello che si era radunato in fondo al corridoio per assistere alla scena. Una piccola gentilezza di cui Martin fu grato.

Ora che non l'aveva più addosso, Reeve la riconobbe. Era stato il colore dei capelli a ingannarlo. Quando l'aveva vista, il giorno in cui lei si era presentata alla MKR per il primo e unico incontro, erano neri; per il resto, era cambiata ben poco. Sempre scheletrica, con la pelle diafana, i denti in pessimo stato, un alito micidiale e addosso un odore di pesce vecchio di tre giorni.

«Shelly Platt», mormorò.

«Sei stato tu! Hai cercato di ucciderla!»

Martin si chiese che cos'altro poteva succedergli quel giorno. Un attimo dopo giunse la risposta. L'agente esaminò la sua carta d'identità, sempre tenendo Shelly a distanza. «Signorina, signorina, una cosa alla volta», disse, portandola con sé al telefono, dove compose un numero.

«Senta», gli disse Martin, «voglio soltanto sapere se la signorina Nevin sta bene. Al pronto soccorso mi hanno detto che era stata trasferita qui.»

«Vuole ucciderla!» gridò Shelly.

«Non essere idiota», replicò Martin. «Non mi sarei certo presentato in pieno giorno mostrando la carta d'identità se avessi avuto intenzione di ucciderla. Che diavolo è successo?»

«Come se non lo sapessi!»

«Voglio soltanto parlarle», disse Reeve all'agente che gli aveva restituito i documenti, negandogli il permesso di entrare. «Tutto qui. Non ci vorranno neanche cinque minuti.»

«Spiacente», fu la risposta.

«Senta. Non credo che lei capisca. È una questione urgente e...»

«Non lo *arresta*?» domandò Shelly. «Che altro deve fare per essere sbattuto in galera?»

«Può farla tacere almeno il tempo necessario a spiegarle che...»

«Gli ordini sono ordini», disse l'agente e fece capire a Martin che s'imponeva una ritirata discreta.

Che lui effettuò con tutto il garbo che riuscì a trovare, considerato che quella megera arancione aveva fatto tanto di quel baccano da attirare su di lui gli sguardi di tutto il piano dell'ospedale. Tornò alla Jaguar, vi entrò e accese l'aria condizionata al massimo, con tutti i bocchettoni puntati sul viso. Merda, pensò. Nutriva pochi dubbi sull'identità della persona cui l'agente aveva telefonato, perciò doveva mettere in conto un'altra visita dei poliziotti. Pensò a come spiegare la sua comparsa al Chelsea and Westminster Hospital. «Per ottenere la conferma della storia che ho raccontato ieri notte», sembrava una risposta poco credibile, se si pensava da chi lui cercava di avere quella conferma.

Ingranò bruscamente la marcia e uscì con un rombo dal parcheggio. Tornato in Fulham Road, tirò giù il parasole e si guardò nello specchietto per esaminare i danni causati da quella gatta selvatica chiamata Shelly Platt. Era riuscita a fargli uscire sangue dal torace quando l'aveva afferrato per la camicia. La cosa migliore era farsi immediatamente un'antitetanica.

Tagliò per Finborough Road, riflettendo sulle opzioni che gli rimaneva-

no. A quanto pareva, non c'era nessuna possibilità di avvicinare Vi Nevin, dato che il piedipiatti di guardia davanti alla stanza aveva senza dubbio telefonato al babbeo che era piombato a Lansdowne Road nel bel mezzo della notte precedente. Non aveva nessuna speranza di parlarle, almeno non fino a quando gli sbirri si trovavano sul piede di guerra per via dell'assassinio di quella puttana della Maiden, e la cosa poteva andare avanti per mesi. Doveva escogitare un altro piano per avere conferma al suo alibi.

Si fermò a un semaforo rosso, scacciò con un gesto un ragazzino che voleva lavargli il parabrezza per cinquanta penny e osservò una squillo in trattative con un potenziale cliente all'entrata della metropolitana. Per una specie di riflesso condizionato, valutò le potenzialità della ragazza, osservando la minigonna di finta pelle grande quanto un cerotto, la blusa nera di poliestere con la scollatura profonda ornata di stupidi fiocchi, i tacchi a spillo e le calze a rete. Era una puttana da mano o bocca soltanto, decise. Venticinque sterline se l'altro era disperato; non più di dieci se, oltre a se stessa, trascinava per strada la sua dipendenza da cocaina.

Il semaforo passò al verde e, mentre ripartiva, Martin si sentì invadere da un crescente senso d'insofferenza nei confronti della polizia. In fondo lui faceva un *grosso* favore a quella città di merda, eppure nessuno, tantomeno i piedipiatti, pareva rendersene conto o apprezzarlo. Le sue ragazze non si accalcavano sui marciapiedi a trattare con i clienti, e di certo non inquinavano il panorama, vestendosi come se fossero sbucate diritte dal sogno erotico di un adolescente. Erano raffinate, istruite, attraenti e discrete. Sì, era vero: accettavano denaro per prendere parte a qualche strano convegno sessuale e passavano una percentuale a lui, che dava loro la possibilità di stare in compagnia di uomini ricchi e di successo disposti a ricompensarle ampiamente per quelle prestazioni. Ma a chi diavolo importava tutto ciò? A chi faceva del male? A nessuno. La conclusione era che il sesso occupava nella vita degli uomini un posto che non aveva in quella delle donne. Per gli uomini era un atto distintivo, primario e indispensabile per la loro identità. Le mogli, col tempo, finivano per stancarsene o annoiarsene, ma gli uomini no. E se qualcuno era pronto a offrire loro donne che gradivano le loro attenzioni, disposte a concedere il loro corpo, che male c'era a ricavare un po' di denaro da quel genere di servigi? E perché qualcuno, come lui, con le capacità organizzative e l'intuizione per reclutare donne eccezionali per il diletto di uomini eccezionali, non poteva guadagnarci da vivere?

Se le leggi fossero state scritte da persone lungimiranti come lui e non

da un gruppo di stupidi smidollati più preoccupati di nutrirsi alla pubblica mangiatoia che di valutare realisticamente le attività cui prendevano parte adulti consenzienti, pensò Martin, lui adesso non si sarebbe trovato in quel guaio. Non sarebbe stato costretto a cercare con urgenza qualcuno che confermasse il suo alibi e gli togliesse la polizia di dosso, perché la polizia non avrebbe avuto nessuna ragione per stargli addosso. E se anche fossero andati da lui a fargli domande, non avrebbero avuto niente cui appigliarsi per ottenere la sua collaborazione, perché la sua attività non sarebbe stata contraria alla legge.

E comunque, che razza di Paese era quello, se la prostituzione era legale ma non era legale vivere di prostituzione? Che cos'era la prostituzione se non un mezzo di sussistenza? E chi diavolo volevano prendere in giro, cercando di regolamentarla a Westminster, quando tre quarti di quegli ipocriti con i culi posati sui banchi imbottiti di pelle scopavano fino a schiattare con qualsiasi segretaria, studentessa o assistente parlamentare dall'aria anche solo lontanamente disponibile?

Vaffanculo, tutta quella situazione gli faceva venir voglia di spaccare i muri a forza di pugni. E più ci pensava, più si arrabbiava, più si concentrava sulla causa di tutti i suoi attuali problemi. Dimentica la Maiden e la Nevin: dopotutto erano già sistemate. Ma rimaneva ancora Tricia di cui occuparsi.

Per tutto il resto del tragitto pensò al modo migliore per farlo. L'idea che gli venne non era piacevole, ma, d'altra parte, che cosa c'era di piacevole nella morte per overdose da eroina della moglie di un uomo di spicco della buona società, che aveva fatto di tutto per salvarla da se stessa e tenerla al riparo dalla disapprovazione e dal biasimo di un'opinione pubblica implacabile?

Quel pensiero gli ridiede un po' di buonumore. Sorrise e cominciò a canticchiare. Svoltò da Lansdowne Walk in Lansdowne Road.

E li vide.

Quattro uomini che salivano i gradini della sua abitazione, alti, grossi, corpulenti, il cui aspetto gridava: poliziotti in borghese.

Martin pigiò l'acceleratore e svoltò nel viale d'accesso con un grande stridore di gomme. Uscì dalla Jaguar e salì le scale dietro di loro prima che avessero il tempo di suonare il campanello. «Che volete?» domandò.

Gorilla Uno sfilò una busta dalla tasca di un bomber di pelle: «Mandato di perquisizione», disse.

«Perquisizione in cerca di che cosa?»

«Apre lei la porta o dobbiamo forzarla?»

«Chiamerò il mio avvocato.» Martin li spinse di lato e aprì la porta.

«Come vuole.»

Lo seguirono in casa. Gorilla Uno diede istruzioni, mentre Martin correva al telefono. Due poliziotti lo seguirono, entrando con lui nell'ufficio. Gli altri due salirono pesantemente le scale. Merda, pensò lui, e gridò: «Ehi! C'è mia moglie di sopra!»

«La saluteranno con educazione», lo rassicurò Gorilla Uno.

Mentre Martin componeva freneticamente il numero del telefono, Gorilla Uno cominciò a togliere libri dagli scaffali e Gorilla Due andò a un armadietto di schedari. «Vi voglio fuori di qui, stronzi», disse Martin.

«Giusto», replicò Gorilla Due. «La cosa non mi sorprende.»

«Tutti vogliamo qualcosa», borbottò Gorilla Uno con un sorriso affettato.

Da sopra, il rumore di una porta sbattuta, poi il mormorio di voci smorzate, accompagnate dal rumore di mobili spostati in malo modo. Nell'ufficio, i poliziotti effettuarono la perquisizione col minimo sforzo e il massimo disordine. Sparsero libri sul pavimento, tolsero quadri dai muri e vuotarono gli schedari nei quali Martin teneva un archivio scrupoloso del servizio accompagnatrici. Gorilla Due si chinò e, con le dita grosse quanto mozziconi di sigari, cominciò a frugare tra le carte.

«Merda», sibilò Martin, col telefono premuto contro l'orecchio. Dov'era quello stronzo di Polmanteer?

Il telefono del suo avvocato squillò quattro volte, poi scattò la segreteria. Martin, imprecando, riattaccò e provò sul cellulare. Dov'era di domenica, per l'amor di Dio? Quel viscido d'un bastardo non poteva di certo essere andato in chiesa.

Il cellulare non diede risultati migliori. Martin sbatté giù la cornetta e frugò nella scrivania in cerca del biglietto da visita dell'avvocato. Gorilla Due lo spinse di lato. «Spiacente, signore», disse. «Non posso permetterle di eliminare...»

«Non sto eliminando un cazzo di niente! Mi serve il cercapersone del mio avvocato.»

«Non lo terrebbe certo nella sua scrivania, no?» chiese Gorilla Uno, continuando a cercare sugli scaffali e facendo cadere i libri a terra.

«Sa benissimo che cosa voglio dire», disse Martin a Gorilla Due. «Voglio il numero del suo cercapersone. È sul biglietto da visita. Conosco i miei diritti. Ora si faccia da parte o non sarò responsabile...»

«Martin? Che cosa c'è? Che succede? Ci sono uomini nella nostra stanza e hanno svuotato il guardaroba e... Che succede?»

Martin si voltò di scatto: sulla soglia c'era Tricia, svestita e senza trucco. Sembrava una di quelle megere sedute sui sacchi a pelo che chiedevano l'elemosina nella metropolitana a Hyde Parie Corner. Era l'immagine stessa dell'eroinomane.

Martin affondò le unghie nel palmo delle mani. Tricia era stata l'unica causa di tutte le sue difficoltà negli ultimi vent'anni. E ora era anche la causa della sua rovina.

«Dannazione. Dannazione. Tu!» sibilò. Attraversando di corsa la stanza, l'afferrò per i capelli e riuscì a sbatterle la testa contro lo stipite prima che i poliziotti gli fossero addosso. «Stupida stronza!» gridò, mentre lo trascinavano via. «D'accordo, d'accordo», disse poi agli agenti. «Chiamate quel babbeo del vostro capo. Ditegli che sono pronto a trattare.»

25

Era quasi mezzogiorno quando Simon St. James trovò il tempo per dedicarsi ai rapporti sulle autopsie del Derbyshire che gli aveva portato Barbara Havers. Non aveva un'idea ben chiara di che cosa cercare. La diagnosi sulle cause della morte della ragazza sembrava corretta: ematoma epidurale, conseguenza del colpo al cranio. Che fosse stato sferrato dall'alto, da una persona non mancina, si conciliava con l'ipotesi che lei stesse correndo e fosse inciampata, o l'avessero buttata a terra mentre fuggiva nella brughiera. A parte il colpo al cranio e i graffi e le contusioni più che ovvi dopo una brutta caduta su un terreno irregolare, non c'era niente di strano sul suo corpo. Eccetto, ovviamente, l'incredibile numero di buchi che si era fatta fare dappertutto, dalle sopracciglia ai genitali. Ma quella non era una traccia, dato che infilarsi aghi in varie parti del corpo era da tempo uno dei pochi atti provocatori rimasti a una generazione di giovani i cui genitori avevano già esaurito ogni sorta di trasgressione.

Il rapporto era completo in ogni sua parte: ora, causa e dinamica della morte; presenza o assenza di segni di lotta; foto, radiografie, asportazione e analisi degli organi interni; prelievo ed esame dei vari fluidi corporei che erano poi stati inviati al laboratorio di tossicologia per accertamenti. Le conclusioni erano semplici e inequivocabili: la ragazza era morta in seguito a un colpo alla testa.

St. James rilesse tutto una seconda volta, per assicurarsi di non aver tra-

scurato qualche particolare importante, e poi passò al rapporto sulla morte di Terence Cole.

Lynley lo aveva informato per telefono che una delle ferite non era stata causata dal coltellino svizzero che aveva invece inferto tutte le altre, compresa quella, fatale, all'arteria femorale. Dopo aver letto gli stralci essenziali del rapporto, St. James si dedicò a un esame più accurato dei dettagli relativi a quella ferita anomala: dimensioni, posizione precisa, il segno lasciato sull'osso sottostante. Rimase a fissare le parole della relazione, poi si alzò e andò pensieroso alla finestra del laboratorio, dove rimase a guardare Peach che si rotolava beatamente in un angolo assolato del giardino.

Il coltellino svizzero, a quanto ne sapeva, era stato trovato nel cassonetto della ghiaia. Perché anche la seconda arma non era stata abbandonata nello stesso posto? Perché nasconderne lì una, ma non l'altra? Quel genere di domande riguardava gli investigatori, non gli esperti della scientifica, eppure lui riteneva inevitabile porsele.

Due le risposte possibili: o la seconda arma identificava l'assassino in modo troppo diretto per venire lasciata sul posto, oppure era effettivamente stata lasciata sul luogo del delitto, ma la polizia l'aveva scambiata per qualcos'altro.

Se la prima supposizione era esatta, lui non poteva offrire nessun contributo alle indagini. Ma, se era esatta la seconda, allora occorreva uno studio più dettagliato delle prove raccolte sul luogo del delitto, e lui non poteva effettuarlo. Perciò tornò al rapporto autoptico, in cerca di qualsiasi elemento potesse fornirgli un indizio.

La dottoressa Sue Myles non aveva omesso nulla: dagli insetti insediatisi sia dentro sia sopra i corpi nelle ore precedenti il loro ritrovamento, alle foglie, ai fiori e ai ramoscelli rimasti impigliati tra i capelli della ragazza e sulle ferite del ragazzo.

Fu su quest'ultimo particolare, una scheggia di legno lunga un paio di centimetri trovata sul cadavere di Terence Cole, che si concentrò la curiosità di St. James. Il frammento era stato inviato al laboratorio, e qualcuno aveva segnato il risultato dell'analisi con una nota a matita ai margini del rapporto.

«Cedro» era la lapidaria annotazione. E accanto, tra parentesi, le parole «Port Oxford». St. James non era un botanico, perciò quella classificazione non significava nulla per lui. Sapeva inoltre che ben difficilmente sarebbe riuscito a rintracciare di domenica il botanico della scientifica che aveva individuato la varietà di legno, perciò radunò il fascicolo e scese nello stu-

dio, dove trovò Deborah, immersa nella lettura del *Sunday Times.*

«Problemi, amore?» gli domandò lei.

«Ignoranza», rispose lui. «Un problema fin troppo grave.»

Trovò il libro che cercava in mezzo ai volumi più polverosi e cominciò a sfogliarlo. Deborah gli si avvicinò.

«Che cos'è?»

«Non lo so», fece lui. «Cedro. E Port Oxford. Ti dice qualcosa?»

«Sembra una località. Port Isaac, Port Oxford. Perché?»

«Sul corpo di Terence Cole c'era una scheggia di cedro. Sai, il ragazzo della brughiera.»

«Il caso di Tommy?»

«Hmm.» St. James andò in fondo al libro e sfogliò il glossario fino alla parola «cedro». «Atlantico, azzurro, del Libano... Sapevi che esistevano tanti tipi di cedro?»

«È importante?»

«Comincio a pensare che potrebbe esserlo.» Scorse l'elenco sino in fondo, e finalmente trovò le parole «Port Oxford». Erano elencate come una varietà dell'albero.

Aprì alla pagina indicata, guardò la fotografia di un campione del fogliame della conifera, poi lesse la didascalia. «Curioso», disse alla moglie.

«Che cosa?» chiese lei, prendendolo sottobraccio.

Lui le spiegò che in una delle ferite sul corpo di Terence Cole era stata trovata una scheggia di legno, identificata dal botanico della scientifica come cedro Port Oxford.

«E perché è curioso? Sono stati uccisi all'aperto, no? Nella brughiera.» All'improvviso spalancò gli occhi. «Oh, sì. Capisco.»

«Esattamente», disse St. James. «Dove si è mai vista una brughiera in cui crescono cedri? Ma la cosa ancor più curiosa, amore, è che questo particolare cedro cresce in America, negli Stati Uniti. Qui dice nell'Oregon e nella California settentrionale.»

«L'albero potrebbe essere stato importato, no?» opinò Deborah. «Magari per un giardino privato o un parco... O anche una serra o un vivaio. Sai che cosa intendo: come le palme e i cactus.» Sorrise, arricciando il naso. «O si dice 'cacti'?»

St. James andò alla scrivania, posò il libro e si sedette, pensieroso. «D'accordo, diciamo che è stato importato per un giardino privato o un parco.»

«Ma certo», fece lei, seguendo il corso dei propri pensieri. «Questo la-

scia ancora in sospeso la domanda più ovvia, vero? Come ha fatto un cedro destinato a un giardino privato o a un parco ad arrivare nella brughiera?»

«E soprattutto in una zona ben lontana da giardini privati e parchi?»

«Qualcuno l'ha piantato là per motivi religiosi?»

«È più probabile che non sia stato affatto piantato.»

«Ma hai detto...» Deborah corrugò la fronte. «Oh, sì. Capisco. Allora suppongo che il botanico della scientifica abbia commesso un errore.»

«Non credo.»

«Ma, Simon, con un'unica scheggia su cui lavorare...»

«È più che sufficiente per un buon botanico della scientifica.» St. James continuò, spiegandole che anche un minuscolo frammento di legno recava la configurazione di condotti e vasi che trasportavano i fluidi dalla base alla cima dell'albero. Quelli di legno dolce, tra cui le conifere, le disse, erano meno sviluppati sotto il profilo evolutivo, e di conseguenza più facili da identificare. Sottoposta a un'analisi microscopica, una scheggia avrebbe rivelato un certo numero di caratteristiche chiave che ne distinguevano la specie da tutte le altre. Un botanico poteva catalogarle, inserirle in un ordine di riferimento, o meglio ancora in un sistema d'identificazione computerizzato, e dalle informazioni e dal quadro tassonomico avrebbe potuto risalire alla varietà precisa dell'albero. Era un processo accurato, a prova di errore almeno quanto ogni altro tipo di analisi microscopica, umana o al computer.

«D'accordo», disse Deborah, ancora dubbiosa. «Quindi è cedro, vero?»

«Cedro Port Oxford. Credo che possiamo esserne sicuri.»

«E non proviene da un albero che cresce in quella zona?»

«No. Perciò non ci rimane che domandarci da dov'è venuto questo frammento e com'è finito sul corpo del ragazzo.»

«Erano in campeggio, no?»

«La ragazza, sì.»

«In una tenda? Be', allora non potrebbe essere un picchetto?»

«Era solo un'escursione. Dubito che avesse una tenda del genere.»

Deborah incrociò le braccia e si appoggiò alla scrivania, riflettendo. «Allora uno sgabello da campo? Le gambe, per esempio?»

«Può essere. Se ce n'era uno tra i reperti trovati sul posto.»

«O attrezzi. Magari lei si era portata quelli da campeggio. Una scure per legno, una paletta, qualcosa del genere. La scheggia potrebbe provenire da un manico.»

«Se li portava in uno zaino, però, doveva trattarsi di attrezzi leggeri.»

«E utensili da cucina? Cucchiai di legno?»

St. James sorrise. «Buongustai nel bel mezzo della natura selvaggia?»

«Non ridere di me», replicò lei, ridendo a sua volta. «Cerco solo di rendermi utile.»

«Ho un'idea migliore», le disse. «Vieni con me.»

La portò di sopra, nel laboratorio, e si sedette al computer che ronzava sommesso in un angolo vicino alla finestra. «Consultiamo la Grande Informazione online», disse ed entrò in Internet.

«I computer mi fanno sempre sudare le mani», commentò Deborah alle sue spalle.

St. James le prese la mano, asciutta, e gliela baciò, sussurrando: «Manterrò il segreto».

In un attimo lo schermo del computer si animò e St. James selezionò il suo consueto motore di ricerca. Batté la parola «cedro» nella maschera e sbarrò gli occhi, costernato, quando ottenne un elenco di seicentomila riferimenti.

«Buon Dio», borbottò Deborah. «Non serve a molto, vero?»

«Restringiamo le possibilità.» St. James modificò la selezione in «cedro Port Oxford». Il risultato fu un'immediata riduzione a centottantatré. Ma quando cominciò a far scorrere l'elenco, vide che c'era di tutto, da un articolo su Port Oxford, Oregon, a un trattato sulle radici lignee. Si appoggiò allo schienale della sedia, rifletté per un momento. Poi, dopo «cedro» batté la parola «uso», preceduta dal segno di addizione. Da questo non ricavò assolutamente nulla. Cambiò «uso» in «mercato» e schiacciò il tasto d'invio. La schermata cambiò e gli diede una risposta.

Lesse la prima voce in elenco ed esclamò: «Oddio!»

«Che cosa?» chiese Deborah. «Che hai trovato?»

«È l'arma», rispose lui, e indicò lo schermo.

Deborah lesse e con un sospiro chiese: «Devo mettermi in contatto con Tommy?»

St. James ci pensò. Ma la richiesta di esaminare le relazioni autoptiche gli era stata inviata da Lynley tramite Barbara. E questo gli fornì la scusa necessaria a tentare di ricomporre l'attuale controversia.

«Cerchiamo di rintracciare Barbara», disse alla moglie. «Può riferirlo lei a Tommy.»

Barbara Havers svoltò rombando l'angolo di Anhalt Road e sperò che la fortuna l'aiutasse ancora per un po'. Era riuscita a trovare Cilla Thompson

nel suo studio, mentre riversava il suo talento in una tela sulla quale una bocca cavernosa, con le tonsille che sembravano mantici, si apriva su una ragazza con tre gambe che saltava su una lingua dall'aspetto spugnoso. Erano bastate poche domande per completare l'accenno all'«autentico signore» che aveva acquistato uno dei capolavori di Cilla la settimana precedente.

La pittrice non ricordava il nome... anzi, a pensarci bene, lui non gliel'aveva neppure detto. Però le aveva staccato un assegno che lei aveva fotocopiato... senza dubbio per poter dimostrare ai colleghi artisti, dubbiosi come san Tommaso, di essere riuscita a vendere un quadro, pensò Barbara. Aveva attaccato con l'adesivo quella fotocopia alla sua scatola dei colori e gliela mostrò volentieri. «Oh, sì, ecco il nome di quel tipo. Accidenti. Guardi qui. Sarà mica un parente?»

Matthew King-Ryder aveva pagato una somma così esorbitante da rasentare l'idiozia per un quadro da quattro soldi. L'assegno era di una banca di St. Helier, sull'isola di Jersey. L'importo della somma era stato scarabocchiato, come se il giovane andasse di fretta. E forse era proprio così, aveva pensato Barbara.

Come aveva fatto Matthew King-Ryder a capitare in Portslade Street? era stata l'ovvia domanda Per ammissione della stessa Cilla, infatti, quel posto non era proprio da considerare la culla dell'arte moderna.

Cilla aveva alzato le spalle. Non lo sapeva. Ma ovviamente lei non era una di quelle che a cavai donato guardavano in bocca. Quando quel tipo era entrato, aveva chiesto di dare un'occhiata in giro e, a seguito dell'interesse dimostrato per i suoi lavori, lei era stata fin troppo lieta di lasciarlo curiosare. Tutto quello che ricordava era che il tipo col libretto di assegni si era trattenuto un'ora buona a guardare ogni opera d'arte che si trovava nello studio...

Anche quelle di Terry? aveva voluto sapere Barbara. Aveva chiesto di vedere anche le opere di Terry? Facendo il nome di quest'ultimo?

No. Desiderava vedere solo i *suoi* quadri, era stata la risposta di Cilla. Tutti. E, non avendone trovato nessuno di suo gradimento, le aveva domandato se per caso non ne avesse altri, da qualche altra parte. Lei allora l'aveva mandato all'appartamento, avvertendo per telefono la signora Baden di lasciarlo salire in casa. E lui ci era andato subito, aveva scelto uno dei quadri, dopodiché le aveva prontamente inviato un assegno per posta, il giorno successivo. «Mi ha pagato quello che gli avevo chiesto», aveva concluso Cilla, fiera. «Senza discutere.»

Ed era proprio il fatto che Matthew King-Ryder fosse entrato nell'appartamento di Terry Cole, quale che fosse la ragione, a spingere Barbara verso l'abitazione di Cilla.

Il pensiero che, in quel momento, doveva trovarsi altrove non la sfiorava minimamente. Si era procurata il mandato di perquisizione come da ordine, e aveva messo insieme una squadra. Aveva aspettato gli uomini a Notting Hill Gate, informandoli di quello che Lynley voleva che cercassero nell'appartamento dei Reeve. Aveva semplicemente omesso di dire loro che anche lei sarebbe stata della partita. Ma era facile giustificare quella dimenticanza. Una presenza femminile rischiava di diminuire l'apparenza intimidatoria della squadra, di cui facevano parte anche due agenti che, nel tempo libero, praticavano il pugilato. Inoltre non prendeva forse due piccioni con una fava, o magari tre o quattro, inviando gli agenti a perquisire la casa dei Reeve, mentre lei utilizzava quel tempo per vedere che cos'altro si poteva scoprire a Battersea? Delega delle responsabilità, così definiva il suo gesto, il tratto distintivo di un poliziotto con attitudine al comando. E scacciò dalla mente la vocetta insistente e fastidiosa che insisteva nel dirle che si trattava di tutt'altro.

Suonò il campanello dell'appartamento della signora Baden al pianterreno. La musica di un pianoforte suonato con tocco incerto s'interruppe di colpo e le tende sottili del bovindo si scostarono.

Barbara disse ad alta voce: «Signora Baden. Sono di nuovo Barbara Havers. Del CID di Scotland Yard».

La serratura scattò e Barbara si precipitò dentro.

«Santo cielo!» commentò con rammarico la signora Baden, «non avevo idea che i poliziotti dovessero lavorare anche di domenica. Spero vi lascino il tempo di andare in chiesa.»

Lei era andata alla prima funzione, confidò senza attendere la risposta di Barbara. Poi aveva partecipato a una riunione del comitato parrocchiale per deliberare sulla proposta di tombole benefiche per raccogliere i fondi necessari alla riparazione del tetto del presbiterio. Lei era favorevole all'idea, anche se in generale disapprovava il gioco. In quel caso, però, andava a beneficio di Dio, e ciò lo rendeva ben diverso dal genere di attività che riempiva di soldi le tasche profane dei proprietari di casinò, che facevano fortuna offrendo giochi d'azzardo alle persone avide. «Perciò purtroppo non posso offrirle di nuovo una fetta di torta», concluse con rammarico. «Ho portato quella che rimaneva alla riunione della parrocchia. Trovo che sia più piacevole intavolare una discussione facendo circolare torta e caffè,

anziché con lo stomaco che brontola, non è d'accordo? Specie...» - e sorrise alla battuta -, «quando già si brontola abbastanza.»

Barbara la guardò per un attimo senza capire. Poi si ricordò della visita precedente. «Oh, la torta al *limone.* Immagino che sia stata molto apprezzata dal comitato, signora Baden.»

L'anziana donna abbassò timidamente lo sguardo. «Credo sia importante dare il proprio contributo quando si fa parte di una congregazione. Prima che mi cominciasse questo terribile tremito...» - alzò le mani che quel giorno tremavano tanto da farla sembrare in preda a un attacco di malaria -, «... suonavo l'organo alle funzioni. Francamente, preferivo di gran lunga i funerali, ma naturalmente non l'avrei mai confessato al pastore, perché avrebbe potuto trovare i miei gusti un tantino macabri. Quando è cominciato il tremito, ho dovuto abbandonare tutto. Adesso suono il piano per il coro dell'asilo, dove non ha molta importanza se ogni tanto prendo una nota stonata. I bambini sono piuttosto tolleranti in proposito. Ma immagino che la gente ai funerali abbia molte ragioni in meno per essere comprensiva, no?»

«Si capisce», convenne Barbara. «Signora Baden, ho appena incontrato Cilla.» E proseguì spiegandole quello che aveva saputo dalla pittrice.

Mentre Barbara parlava, la signora Baden si avvicinò al vecchio pianoforte verticale sopra il quale ticchettava ritmicamente un metronomo, accompagnato dal ronzio di un timer. La donna arrestò il movimento del primo e spense il secondo; poi rimise a posto la panchetta del piano, radunò numerosi spartiti, li rimise sul leggio, quindi sedette a braccia incrociate, con uno sguardo attento. Dal lato opposto della stanza, i fringuelli cinguettavano nell'enorme gabbia, svolazzando da un posatoio all'altro. La signora Baden li guardò con tenerezza, mentre Barbara finiva il suo racconto.

«Oh, sì, quel gentiluomo del signor King-Ryder è stato qui», disse. «Naturalmente ho riconosciuto subito il nome quando si è presentato. Gli ho offerto un pezzo di torta al cioccolato, ma non ha accettato. Non ha nemmeno varcato la soglia. Era ansioso di vedere quei quadri.»

«Lo ha lasciato entrare nell'appartamento? Quello di Terry e Cilla, intendo.»

«Cilla mi aveva telefonato per avvertirmi che stava venendo un signore a guardare i suoi quadri e mi ha chiesto se potevo aprirgli la porta e lasciargli dare un'occhiata. Non mi aveva detto il suo nome - pensi che quella sciocchina non gliel'aveva neppure chiesto - ma, visto che di solito non c'è

una coda di collezionisti d'arte che suona il campanello per chiedermi di esaminare le sue opere, quando lui si è presentato, ho capito chi era. E comunque, non l'ho lasciato nell'appartamento da solo. Almeno non prima di verificare con Cilla.»

«Allora è salito da solo? Dopo che lei ha verificato con Cilla?» Barbara si sfregò mentalmente le mani. Finalmente stavano approdando a qualcosa. «Ha chiesto di rimanere da solo?»

«Dopo averlo accompagnato di sopra, vedendo il numero veramente grande di quadri che c'erano, ha detto che gli occorreva un po' di tempo per esaminarli con attenzione, prima di compiere la scelta. Da bravo collezionista, voleva...»

«Ha detto di essere un collezionista, signora Baden?»

«L'arte è la sua passione irrinunciabile, mi ha detto. Ma, poiché non è ricco, colleziona gli sconosciuti. È un particolare che mi è rimasto impresso, perché ha parlato della gente che aveva comprato le opere di Picasso prima che lui fosse... be', prima che Picasso fosse Picasso. 'Hanno agito sulla fiducia, lasciando che la storia dell'arte facesse il resto', ha detto. Poi ha aggiunto che anche lui stava facendo la stessa cosa.»

Così la signora Baden l'aveva lasciato da solo nell'appartamento al piano superiore, e lui era rimasto a contemplare le opere di Cilla Thompson per più di un'ora, prima di scegliere.

«Mi ha fatto vedere il quadro quand'è venuto a riportarmi la chiave», spiegò la donna. «Non che possa dire di aver *compreso* la sua scelta. Ma dopotutto... Ecco, non sono una collezionista, no? A parte i miei uccellini, non colleziono nulla.»

«È sicura che sia rimasto su per un'ora?»

«Più di un'ora. Vede, mi esercito al piano tutti i pomeriggi. Novanta minuti al giorno. Non serve a molto, ormai, con le mani che vanno sempre peggio. Però io credo nella costanza nonostante tutto. Avevo appena caricato il metronomo e regolato il timer quando Cilla ha chiamato per dirmi che sarebbe arrivato. Perciò ho deciso di non incominciare gli esercizi finché non avesse terminato la sua visita. Deploro le interruzioni... Naturalmente non la prenda sul personale, mia cara. Questa conversazione è un'eccezione alla regola.»

«Grazie. Allora...?»

«Allora, quando ha detto che gli ci voleva un po' di tempo per esaminare con attenzione i quadri, ho deciso di dedicarmi comunque agli esercizi. E andavo avanti, purtroppo non molto bene, da un'ora e venti minuti, allor-

ché lui ha bussato alla porta per la seconda volta. Aveva un quadro sotto il braccio e mi ha pregato di dire a Cilla che le avrebbe inviato un assegno per posta. Oh, Signore!» All'improvviso la signora Baden si portò una mano alla gola, dove quattro fili di perle le circondavano il collo incartapecorito. «Non ha spedito l'assegno a Cilla, mia cara?»

«No, l'ha spedito.»

«Grazie al cielo», esclamò, lasciando ricadere la mano. «È un tale sollievo saperlo. Lo ammetto, quel giorno ero così preoccupata per la musica perché volevo suonare almeno un pezzo per il povero Terry entro la fine della settimana. Sa, era stato un regalo così carino... Lui mi faceva spesso regali, anche se non era né il mio compleanno né la Festa della Mamma... Non che in simili occasioni lo pretendessi da un ragazzo che non era neppure mio figlio, però lui era così caro e sempre tanto generoso che mi sentivo in dovere di dimostrargli quanto lo apprezzavo, imparando a suonare il pezzo. Ma non era andato molto bene, l'esercizio, intendo, perché i miei occhi non sono più quelli di una volta e leggere la musica scritta a mano è davvero un problema. Quindi ero alquanto preoccupata, capisce. Ma quel giovane, il signor King-Ryder, cioè, sembrava onesto e fidato, perciò, quando si è trattato di accettare la sua parola a proposito dell'assegno, ecco, non ho pensato neanche per un attimo che potesse dire una bugia. E sono lieta di sapere che non lo ha fatto.»

Barbara non sentì quasi le ultime parole, perché era rimasta come paralizzata da una cosa che la donna aveva detto in precedenza. «Signora Baden», mormorò, scandendo le parole e respirando lentamente, come se un respiro più affrettato potesse spaventare e far fuggire le informazioni che sperava di riuscire a ottenere, con un po' di pazienza, dall'anziana donna, «vuol darmi a intendere che Terry Cole le ha regalato della musica per pianoforte?»

«Certamente, mia cara. Credevo di averglielo già accennato l'altra volta che è venuta qui. Un ragazzo così adorabile, Terry. Un così *bravo* ragazzo, davvero. Sempre disponibile a sbrigare qualche piccolo lavoretto, se ne avevo bisogno. Dava anche da mangiare ai miei uccellini, quando ero fuori. E gli piaceva lavare le finestre e pulire i tappeti con l'aspirapolvere. O almeno, così diceva.» Sorrise dolcemente.

Barbara distolse l'anziana donna dai tappeti e la riportò sull'argomento principale. «Signora Baden, ha ancora quella musica?» domandò.

«Be', certo. L'ho proprio qui.»

Lynley fece portare Martin Reeve in una delle stanze per gli interrogatori di Scotland Yard. Si era rifiutato di parlargli al telefono quando l'agente Steve Budde, della squadra incaricata della perquisizione, lo aveva chiamato alla centrale, riferendo l'offerta di patteggiamento da parte di Reeve. Quest'ultimo, disse l'uomo del CID, era disposto a fornire informazioni che avrebbero potuto rivelarsi utili alla polizia in cambio dell'opportunità di emigrare a Melbourne, città in cui all'improvviso era divenuto impaziente di trasferirsi. Come bisognava regolarsi? Scotland Yard, replicò Lynley, non trattava con i criminali. Disse a Budde di riferire il messaggio e portare dentro lo sfruttatore.

Come aveva sperato Lynley, Reeve arrivò senza avvocato. Era teso, con la barba lunga, e portava jeans e una vistosa camicia hawaiana, aperta sul petto pallido, dove spiccavano i segni di graffi profondi.

«Richiami i suoi gorilla», esordì Reeve senza preamboli. «I compari di questa testa di cazzo...» - e indicò l'agente Budde con un secco cenno del capo -, «stanno ancora mettendo a soqquadro casa mia. Li voglio fuori di là o non collaborerò.»

Il corpulento agente Budde andò a sedersi sulla sedia addossata al muro, come gli aveva indicato Lynley, facendo scricchiolare il metallo.

Lynley e Reeve presero posto al tavolo. «Non è nella posizione di fare richieste, signor Reeve», disse l'ispettore.

«Col cazzo. Invece sì, se vuole qualche informazione. Sbatta fuori di casa mia quegli idioti, Lynley.»

Per tutta risposta, l'ispettore introdusse una cassetta nuova nel registratore, spinse il bottone di avvio e disse la data, l'ora e i nomi dei presenti. Recitò il solito elenco dei diritti di Reeve, concludendo: «Rinuncia all'assistenza di un avvocato?»

«Che cos'è? Volete la verità o un balletto?»

«Si limiti a rispondere, per favore.»

«Non mi serve un avvocato per quello che sono venuto a fare.»

«L'indiziato rinuncia al diritto di assistenza legale», dichiarò Lynley a beneficio del registratore. «Signor Reeve, conosceva Nicola Maiden?»

«Tagliamo corto, va bene? Sa che la conoscevo e che lavorava per me. Lei e Vi Nevin se ne sono andate la primavera scorsa e da allora non ho più visto né l'una né l'altra. Fine della storia. Ma non sono venuto a parlare di questo...»

«Quanto tempo, dopo la loro defezione, Shelly Platt l'ha informata del fatto che la Maiden e Vi Nevin esercitavano privatamente la prostituzio-

ne?»

Martin Reeve socchiuse gli occhi. «Come? Shelly chi?»

«Shelly Platt. Non può negare di conoscerla. Secondo il mio uomo all'ospedale, la ragazza l'ha riconosciuta non appena l'ha vista questa mattina.»

«Un sacco di gente mi riconosce. Giro molto. Anche Tricia. Le nostre facce appaiono sui giornali almeno una volta alla settimana.»

«Shelly Platt sostiene di averle detto che le due ragazze si erano messe in affari per conto loro. Di certo non le ha fatto piacere... Non contribuiva a mantenere alta la sua reputazione di uomo con una scuderia sotto controllo.»

«Senta: se una baldracca vuole mettersi in proprio, non potrebbe fregarmene di meno, d'accordo? Tanto scoprono subito che, per attirare clienti del calibro cui erano abituate, ci vogliono troppa fatica e troppo denaro. A quel punto ritornano e, se sono fortunate e io sono in buona, le riprendo. È già successo in passato e si ripeterà. Com'ero certo sarebbe avvenuto per Maiden e Nevin, bastava solo aspettare.»

«E se non fossero tornate? Se avessero avuto più successo del previsto? Che intendeva fare, allora? E che cosa può fare per impedire alle altre di tentare la fortuna autonomamente?»

Reeve si appoggiò allo schienale della sedia. «Dobbiamo parlare del giro di figa o vuole delle risposte chiare alle domande della scorsa notte? Scelga lei, ispettore. Ma alla svelta. Non ho tempo di starmene seduto qui a mettere su pancia con lei.»

«Signor Reeve, lei non è in posizione di trattare. Una delle sue ragazze è morta. L'altra, la sua socia, è stata picchiata a morte. O è una straordinaria coincidenza o tra le due cose c'è un nesso. Cioè esiste un nesso tra lei e la loro decisione di abbandonarla.»

«Se mi hanno abbandonato non sono più mie ragazze», ribatté Reeve. «Quindi io non c'entro.»

«Vorrebbe farci credere che una squillo può lasciarla e avviare un'attività in diretta concorrenza con lei senza per questo attendersi ritorsioni? Economia di libero mercato, con i profitti a chi offre il prodotto migliore. È così?»

«Mi ha tolto le parole di bocca.»

«Vinca il migliore? O la migliore, in questo caso?»

«In affari è la prima regola, ispettore.»

«Capisco. Allora non avrà obiezioni a dirmi dov'era ieri mentre Vi Nevin veniva aggredita.»

«Sarò lieto di darle la risposta come pattuito. Dopo aver saputo che cosa mi offre in cambio.»

Lynley, esasperato dalle manovre dello sfruttatore, esclamò, rivolto all'agente Budde: «Metti a verbale le accuse: aggressione e omicidio». Il poliziotto si alzò.

«Ehi! Un minuto! Sono venuto per parlare. Ieri lei ha proposto un patto a Tricia, e oggi lo accetto. Deve solo mettere le carte in tavola, così gli accordi sono chiari per entrambi.»

«Non ci siamo.» Anche Lynley si alzò.

L'agente Budde prese Martin per un braccio. «Andiamo.»

Reeve si divincolò. «'Fanculo le stronzate. Vuole sapere dov'ero? D'accordo. Glielo dirò.»

Lynley tornò a sedersi. Il registratore era ancora acceso, ma l'altro non l'aveva notato. «Vada avanti.»

Reeve aspettò che Budde tornasse alla sedia, poi disse: «Metta il guinzaglio al suo molosso. Non mi piacciono i maltrattamenti».

«Ne prenderemo nota.»

Reeve si massaggiò il braccio, come se stesse pensando alla possibilità di una futura azione legale contro la polizia. «Va bene», sbuffò infine. «Ieri non ero a casa. Sono uscito nel pomeriggio e non sono tornato prima delle otto. Forse erano addirittura le nove o le dieci.»

«Allora, dov'era?»

Reeve sembrò calcolare fino a che punto la risposta poteva peggiorare le cose. Poi mormorò: «D'accordo, ci sono andato. Lo ammetto. Ma non c'ero quando...»

Per la registrazione, Lynley disse: «È andato a Fulham? In Rostrevor Road?»

«Lei non c'era. Era tutta l'estate che cercavo di scovare Vi e Nikki. Quando quei due piedipiatti, il nero e la tipa tarchiata con i denti davanti scheggiati, sono venuti da me, venerdì, ho capito che, se avessi fatto le mosse giuste, loro mi avrebbero condotto da Vi. Perciò li ho fatti seguire e il giorno dopo sono tornato là.» Sogghignò. «Niente male, eh? Pedinare gli sbirri, anziché il contrario.»

«Per la registrazione, signor Reeve: ieri si è recato in Rostrevor Road?»

«Lei non c'era. Non c'era nessuno.»

«Perché si è recato da lei?»

Reeve si esaminò le unghie. Sembravano appena uscite dalla manicure. Le nocche invece erano gonfie e tumefatte. «Diciamo che ero andato a

chiarire una questione.»

«In altre parole, ha picchiato Vi Nevin.»

«Neanche per idea. Ho detto di non averne avuto l'occasione. E non può certo arrestarmi per le mie *intenzioni.* Sempre che fossero quelle, tanto per cominciare, e per inciso non le ammetto.» Cambiò posizione sulla sedia, più a suo agio, ora, più sicuro di sé. «Come dicevo, lei non c'era. Sono tornato tre volte nel corso del pomeriggio, senza miglior fortuna, e cominciavo a innervosirmi. Quando divento così...» - si picchiò il pugno nel palmo -, «mi do da *fare,* agisco. Non me ne torno a casa come una femminuccia senza palle ad aspettare che qualcun altro mi fotta.»

«Ha cercato di rintracciarla? Doveva avere una lista dei clienti della ragazza, almeno di quelli cui offriva le sue prestazioni quando lavorava per lei. Se non si trovava a casa, è ragionevole supporre che lei si sia messo a cercarla. Specie se, come ha detto, cominciava a innervosirsi.»

«Ho detto che mi do da *fare,* Lynley. Se mi arrabbio, *agisco,* okay? Volevo chiarire una questione con quella puttana e, dato che non potevo, ero incazzato di brutto. Perciò ho deciso di sistemare le cose con un'altra.»

«Non vedo a che cosa potesse servirle.»

«Alle necessità del momento, perché ho cominciato a pensare che era ora di stringere i freni con tutte le altre. Non voglio che le sfiori neanche l'idea di seguire le orme della coppia Nikki-Vi. Le puttane considerano gli uomini alla stregua di coglioni. Perciò se si vuole tenerle al loro posto, è meglio fare quello che si deve per guadagnarsi il loro rispetto.»

«Con la violenza, immagino.» Lynley era esterrefatto di fronte all'insolenza di Reeve. Come faceva quell'uomo a non rendersi conto che si scavava la fossa con le sue mani a ogni frase che pronunciava? Credeva davvero di migliorare la propria posizione con quella testimonianza?

Reeve proseguì. Disse che nel pomeriggio aveva cominciato a fare visite a sorpresa alle sue dipendenti, per ribadire la propria autorità. Aveva requisito i loro libretti degli assegni, le agende e i conti, con l'intenzione di confrontarli con i propri registri. Aveva ascoltato i messaggi delle segreterie telefoniche per scoprire se incoraggiavano i clienti ad aggirare la Global Accompagnatrici per gli appuntamenti. Si era messo a perquisire i guardaroba per controllare che non ci fossero abiti tali da far pensare a entrate superiori rispetto a quelle versate da lui. Aveva esaminato le riserve di profilattici, pomate lubrificanti e oggetti erotici per capire se corrispondevano alle sue informazioni sulla clientela di ogni ragazza. «Ad alcune non stava bene quello che facevo», precisò. «Hanno trovato da ridire e io le ho rad-

drizzate.»

«Le ha picchiate.»

«Picchiate?» Reeve scoppiò a ridere. «Accidenti, no. Le ho scopate. È quello che mi ha visto sul viso ieri notte. Io lo chiamo preliminare di unghie.»

«C'è un altro modo per definirlo.»

«Non ho violentato nessuno, se è a questo che allude. E nessuna di loro è disposta ad ammetterlo. Ma se vuole portarle dentro, le tre che ho scopato, e torchiarle, faccia pure. Tanto sono venuto per riferirle i loro nomi. Confermeranno la mia storia.»

«Ne sono certo», borbottò Lynley. «Ovviamente, chi non lo fa è destinata a sperimentare il suo... come l'ha chiamato? Raddrizzamento?» Si alzò e interruppe la registrazione; poi si rivolse a Budde: «Lo voglio in stato di accusa. Lo accompagni al telefono, perché si metterà a strillare che vuole l'avvocato prima che...»

«Ehi!» Reeve balzò in piedi. «Che cosa crede di fare? Io non ho fatto niente a nessuna di quelle puttanelle. Non ha niente per accusarmi.»

«Lei è un protettore, uno sfruttatore, signor Reeve. Ho la sua confessione sul nastro. Per cominciare è sufficiente.»

«Lei ha proposto un patto e io sono qui per accettarlo. Parlo e poi me la filo a Melbourne. È questo che ha offerto a Tricia...»

«E Tricia può accettarlo, se crede. Dobbiamo mandare una squadra della buoncostume a Lansdowne Road», ordinò Lynley a Budde. «Telefoni a Havers e le dica di aspettare il loro arrivo.»

«Ehi! Mi ascolti!» Reeve girò intorno al tavolo. L'agente Budde lo afferrò per un braccio. «Toglimi quelle fottute mani di *dosso...*»

«Havers probabilmente ha avuto tutto il tempo di mettere insieme abbastanza prove per trattenerlo con l'accusa di guadagni illeciti», spiegò Lynley a Budde. «Per il momento può bastare.»

«Idioti, non sapete con chi avete a che fare!»

L'agente Budde rafforzò la presa. «Havers? Ma, capo, lei non è a Notting Hill. Della perquisizione si stanno occupando Jackson, Stille e Smiley. Vuole che la rintracci lo stesso?»

«Non è là?» fece Lynley. «Allora dove...»

Reeve cercò di divincolarsi da Budde. «Avrò le tue *chiappe* per questo.»

«Calmo, amico. Tu non vai da nessuna parte.» Budde tornò a Lynley. «Ci ha aspettati là per consegnarci il mandato. Vuole che cerchi di...»

«Vaffanculo!»

La porta della stanza si aprì di scatto. «Ispettore?» Era Winston Nkata. «Serve aiuto?»

«È tutto sotto controllo», disse Lynley; poi si rivolse a Budde: «Lo accompagni a un telefono, perché chiami l'avvocato. Poi prepari le carte per incriminarlo».

Budde passò davanti a Nkata, trascinandosi dietro Reeve che si agitava freneticamente. Lynley rimase al tavolo, con le dita sul registratore. Se avesse agito, fatto una cosa qualsiasi senza prima riflettere sulle conseguenze, sapeva che se ne sarebbe pentito.

Havers, pensò. Cristo. Ma che doveva fare con quella donna? Non era mai stato facile lavorare con lei, ma questo era davvero troppo. Era inconcepibile che avesse disobbedito a un ordine dopo quello che le era già successo. O nutriva aspirazioni suicide o aveva perso la testa. Comunque fosse, Lynley ne aveva abbastanza. Aveva raggiunto il limite della pazienza.

«... voluto un po' di tempo per rintracciare l'unità che mette i ceppi alle auto in divieto di sosta nella zona, ma il risultato è stato gratificante», stava dicendo Nkata.

Lynley alzò la testa. «Scusi», disse. «Ero sovrappensiero. Quali risultati, Winnie?»

«Ho controllato al club di Beattie e il suo alibi regge. Allora sono andato a Islington, e ho fatto quattro chiacchiere con i vicini del vecchio alloggio della Maiden. Nessuno ha riconosciuto Beattie o Reeve come il visitatore misterioso, anche quando ho mostrato le loro foto. A proposito, le ho avute all'*Evening Standard.* Serve sempre avere una talpa nelle redazioni dei giornali.»

«Ma nulla di fatto?»

«Zero. Però mentre ero là, ho visto una Vauxhall coi ceppi parcheggiata su una doppia striscia gialla. E questo mi ha fatto pensare ad altre possibilità.»

Nkata riferì di aver telefonato a tutte le stazioni londinesi per scoprire quella che si occupava delle strade di Islington. Era un tentativo alla cieca, ma, dato che tutti quelli con cui aveva parlato non avevano riconosciuto in Martin Reeve e Adrian Beattie la persona che era andata a trovare Nicola Maiden prima del trasloco a Fulham, si era deciso di controllare se il 9 maggio in quella zona fossero stati messi i ceppi alla macchina di qualcuno collegato alla ragazza.

«E finalmente è venuto fuori qualcosa», esclamò.

«Ben fatto, Winnie», approvò Lynley cordialmente. Lo spirito d'iniziati-

va di Nkata era sempre stato una delle sue migliori qualità. «Che cos'ha scoperto?»

«Qualcosa d'imprevedibile.»

«Imprevedibile? Perché?»

«Per via della persona cui hanno bloccato la macchina.» L'agente sembrava a disagio, ma Lynley non se ne accorse.

«Chi è?» chiese.

«Andrew Maiden», rispose Nkata. «A quanto pare il 9 maggio si trovava in città. Gli hanno bloccato l'auto dietro l'angolo rispetto alla casa di Nicola.»

Quando entrò in casa, tormentato da un'opprimente sensazione di malessere alla bocca dello stomaco, Lynley andò nella camera da letto e tirò fuori la valigia che aveva riportato dal Derbyshire il giorno precedente; l'aprì sul letto e cominciò a fare i bagagli, buttando dentro a casaccio, calze, camicie, pantaloni, pigiami, senza curarsi di pensare a quello che gli serviva davvero. A Denton sarebbe venuto un colpo, se l'avesse vista.

Stava chiudendo la valigia allorché sopraggiunse Helen. «Mi era parso di sentirti arrivare. Che è successo? Riparti così presto? Tommy caro, c'è qualcosa che non va?»

Lui posò la valigia sul pavimento, cercando il modo di spiegare le cose. Alla fine optò per i fatti, senza interpretazioni. «La pista porta di nuovo a nord. Sembra che Andy Maiden sia coinvolto.»

Helen spalancò gli occhi. «Perché? In che modo? Signore, è terribile. E tu che lo ammiravi tanto, vero?»

Lynley le raccontò quello che aveva scoperto Nkata, partendo dalla lite udita il 9 maggio e terminata con la minaccia di morte. Aggiunse ciò che aveva ricavato lui stesso dagli interrogatori dell'agente dell'SO10 e di sua moglie e concluse con l'informazione che Hanken gli aveva riferito al telefono. Ma non si avventurò a riflettere sul perché Andy Maiden avesse richiesto a Scotland Yard proprio la collaborazione di un certo ispettore Thomas Lynley, insigne scarto dell'SO10. Il suo orgoglio non era in grado di affrontare quell'argomento. «Per me, all'inizio, era più logico appuntare i sospetti su Julian Britton», concluse. «E poi su Martin Reeve. Mi sono fissato con l'uno e con l'altro, ignorando ogni dettaglio che rinviava in altre direzioni.»

«Ma, caro, può ancora darsi che tu abbia visto giusto», opinò Helen. «Specie su Martin Reeve. Ha il movente più concreto di tutti, no? E po-

trebbe effettivamente aver rintracciato Nicola Maiden nel Derbyshire.»

«Seguendola fino nella brughiera?» ribatté Lynley. «E come?»

«Forse ha seguito il ragazzo. O l'ha fatto pedinare da qualcun altro.»

«Nulla indica che Reeve conoscesse il ragazzo, Helen.»

«Ma c'erano le cartoline delle cabine telefoniche, no? Reeve è sempre attento alla concorrenza... Magari ha scoperto chi metteva le cartoline di Vi Nevin e ha cominciato a farlo seguire, proprio com'è successo con Barbara e Winston a Fulham... Perché non avrebbe potuto rintracciare Nicola in quel modo? Forse qualcuno seguiva il ragazzo da settimane, Tommy, sapendo che avrebbe portato a Nicola.»

Helen si appassionò alla propria teoria. Non poteva darsi che qualcuno, assoldato da Reeve per seguire il ragazzo, lo avesse pedinato anche fuori Londra, fin nel Derbyshire e nella brughiera, dove Cole era andato a incontrare Nicola? Una volta individuata la ragazza, gli sarebbe bastato telefonare a Martin Reeve dal pub del paese. E, a quel punto, Reeve avrebbe potuto incaricare un sicario da Londra, o prendere lui stesso un volo per Manchester, o arrivare in macchina nel Derbyshire in meno di tre ore e sistemarli di persona. «Non *deve* necessariamente trattarsi di Andy Maiden», concluse.

Lynley le sfiorò una guancia. «Grazie per aver preso le mie difese.»

«Tommy, non sottovalutarmi, e non sottovalutare nemmeno te stesso. Da quello che mi hai detto, Martin Reeve ha un movente solido come una roccia. Perché mai Andy Maiden avrebbe ucciso la figlia?»

«Per quello che era diventata», rispose lui. «Perché non era riuscito a dissuaderla. Perché non era stato capace d'impedirglielo col ragionamento, con la persuasione o la minaccia. Perciò lo ha fatto nell'unico modo che conosceva.»

«Ma perché non limitarsi a farla arrestare? Lei e l'altra ragazza...»

«Vi Nevin.»

«Sì, Vi Nevin. Essere in due non trasforma l'attività in una casa di appuntamenti? Non avrebbe potuto semplicemente telefonare a un vecchio amico alla polizia metropolitana e farla chiudere, con un arresto?»

«Facendo sapere a tutti i suoi ex colleghi che cos'era diventata? Che cos'era diventata *sua* figlia? È un uomo orgoglioso, Helen. Non avrebbe mai fatto una cosa simile.» Lynley la baciò sulla fronte, poi sulla bocca. Prese la valigia. «Tornerò al più presto.»

«Tommy, non ho mai conosciuto una persona così dura verso se stessa come te», commentò Helen, seguendolo per le scale. «Forse anche in que-

sto momento sei troppo severo con te stesso e le conseguenze possono essere molto gravi.»

Lynley stava per risponderle, ma il campanello dell'ingresso prese a squillare con insistenza.

Sulla porta c'era Barbara Havers e, quando Lynley posò a terra la valigia per far entrare la donna in casa, lei si precipitò dentro con una busta in mano, dicendo: «Per l'inferno, ispettore, sono felice di averla trovata. Abbiamo fatto un grosso passo avanti».

Salutò Helen e andò nel salotto, lasciandosi cadere su un sofà e vuotando il contenuto della busta su un tavolino. «Era questo che cercava», disse. «Lui ha passato un'ora nell'appartamento di Terry Cole, fingendo di guardare i quadri di Cilla Thompson. La ragazza credeva si fosse innamorato delle sue opere.» Si passò una mano tra i capelli, il gesto che faceva quand'era eccitata. «Però era *solo* in quell'appartamento, ispettore, e ha avuto tutto il tempo di perquisirlo da cima a fondo. Però non è riuscito a trovare ciò che voleva. Perché Terry l'aveva dato alla signora Baden quando si era accorto che non sarebbe riuscito a venderlo a un'asta di Bowers. E la signora lo ha dato a me. Eccolo. Guardi.»

Lynley era rimasto sulla porta del salotto. Helen si avvicinò a Barbara e scorse i numerosi fogli di carta che lei aveva tolto dalla busta.

«È musica», spiegò Barbara all'ispettore. «Una barcata di musica. Una maledetta barcata di musica di *Michael Chandler.* Da Bowers, Neil Sitwell mi ha detto di aver mandato Terry Cole alla King-Ryder Productions per avere il nome degli avvocati di Chandler. Ma Matthew King-Ryder ha negato tutto. Ha sostenuto che Terry era andato da lui per ottenere un contributo artistico. Allora perché diavolo nessuno di quelli con cui abbiamo parlato ha mai anche soltanto accennato al finanziamento?»

«Me lo dica lei», disse Lynley in tono piatto.

Havers ignorò il tono dell'ispettore oppure non ci fece caso. «Perché King-Ryder mente spudoratamente. Lo ha seguito. Ha pedinato Terry Cole per tutta Londra, ovunque andasse, per mettere le grinfie su questa musica, ispettore.»

«Perché?»

«Perché la mucca dalle uova d'oro è morta.» Barbara assunse un'aria trionfante. «E l'unica speranza di King-Ryder di tenere a galla la barca per qualche anno ancora era riuscire a produrre un altro spettacolo di successo.»

«Sta confondendo le metafore», osservò Lynley.

«Tommy.» Helen assunse un'espressione di velata minaccia. Lo conosceva meglio di chiunque altro e, al contrario di Barbara, aveva notato il suo tono e soprattutto il fatto che non si fosse mosso dalla porta.

Ignara, Havers continuò, con un largo sorriso: «Giusto. Scusi. Comunque, King-Ryder mi ha detto che il testamento del padre lascia tutti i profitti delle produzioni in corso a un fondo speciale di sostegno a quelli che fanno teatro. Attori, autori, scenografi. Tipi del genere. L'ultima moglie ha avuto un lascito, però è l'unica beneficiaria. Non un penny a Matthew e alla sorella. Lui avrà una specie di ruolo guida, o di presidente, del Fondo, ma come paragonarlo ai quattrini che guadagnerebbe allestendo un'altra produzione del padre? Una *nuova,* ispettore. Una produzione postuma, che non rientrerebbe nei termini del testamento. Ecco il movente. Doveva mettere le sue sporche manine sulla musica ed eliminare l'unica persona al corrente del fatto che l'aveva scritta Michael Chandler e non David King-Ryder».

«E Vi Nevin?» chiese Lynley «Come rientra nel quadro, Havers?»

«King-Ryder pensava fosse lei ad avere la musica», rispose lei, sempre più eccitata. «Non l'aveva trovata nell'appartamento e neppure dopo aver seguito e ucciso Terry Cole e messo a soqquadro l'accampamento per cercarla. Perciò è tornato a Londra e ha fatto visita all'abitazione di Vi Nevin mentre lei si trovava fuori. Stava rivoltando tutto in cerca di quella musica allorché la ragazza lo ha sorpreso.»

«Quell'appartamento è stato devastato, non perquisito, Havers.»

«Nient'affatto, ispettore. Dalle foto risulta che si è trattato di una perquisizione. Le guardi di nuovo. Oggetti gettati a terra, cassetti aperti, armadietti spalancati... Se la responsabilità fosse di qualcuno che voleva mettere Vi fuori del giro, allora quel qualcuno avrebbe sporcato le pareti con lo spray, distrutto i mobili, tagliato i tappeti e sfondato le porte.»

«E l'avrebbe colpita al viso», soggiunse Lynley. «Come ha fatto Reeve.»

«È stato King-Ryder. Lei l'aveva *visto.* Lui, almeno, ne era convinto. E non poteva permettersi di correre rischi. Inoltre, per quanto ne sapeva, la ragazza era al corrente anche dell'esistenza della musica, perché conosceva Terry. In ogni caso, che importa? Sbattiamolo dentro e rosoliamolo a fuoco lento.» Soltanto allora parve accorgersi della valigia sulla soglia. «Ma dove va?» chiese.

«A effettuare un arresto. Perché, mentre lei se ne andava in giro a giocherellare per Londra, l'agente Nkata, obbedendo agli ordini, ha lavorato di gambe a Islington. E quello che ha scoperto non c'entra niente con Mat-

thew King-Ryder o con chiunque abbia quel cognome.»

Barbara impallidì. Helen rimise sul tavolino uno spartito che aveva esaminato. Poi alzò una mano, sfiorandosi la gola, in un gesto di avvertimento che Lynley comprese, ma preferì ignorare.

«Le era stato assegnato un incarico», disse lui a Barbara.

«Ho ottenuto il mandato, ispettore. Ho organizzato una squadra per la perquisizione e sono andata incontro agli uomini, dando loro tutte le istruzioni necessarie...»

«Lei aveva l'ordine di farne parte, Havers.»

«Il fatto è che credevo... Avevo la sensazione...»

«No. Nessun fatto. Niente sensazioni. Non nella sua posizione.»

«Tommy...» mormorò Helen.

«No. Se lo scordi», continuò lui. «È finita. Lei mi ha disobbedito in continuazione, Havers. La esonero dal caso.»

«Ma...»

«Devo essere più chiaro?»

«Tommy.» Helen gli si avvicinò e lui capì che voleva fare da paciere, perché non sopportava di vederlo così arrabbiato. Per amor suo, dunque, fece del suo meglio per controllarsi.

«Chiunque nella sua posizione, retrocessa, scampata a stento a un procedimento penale e con una sfilza d'insuccessi nel CID...»

«Questo è un colpo basso», ribatté Barbara con un filo di voce.

«... avrebbe tenuto la testa bassa e cercato di rigare dritto, dopo che Hillier ha pronunciato la sentenza.»

«Hillier è un porco. Lei lo sa.»

«Chiunque», proseguì lui ostinatamente, «avrebbe eseguito gli ordini alla lettera, o anche di più, per buona misura. A lei era stato richiesto unicamente di fare una piccola ricerca tra i casi dell'SO10, incarico che le è stato ricordato più volte negli ultimi giorni.»

«Ma l'ho fatto. Ha il rapporto. L'ho fatto.»

«Dopo però ha fatto di testa sua.»

«Perché ho visto quelle fotografie. Nel suo ufficio. Stamattina. Ho visto che quell'appartamento a Fulham era stato perquisito, e ho cercato di dirglielo, ma lei non è stato ad ascoltarmi. Perciò che altro potevo fare?» Non attese una risposta, sapendo benissimo quale sarebbe stata. «E quando la signora Baden mi ha dato quella musica e ho visto chi l'aveva scritta, ho capito che avevamo trovato il nostro uomo, ispettore. D'accordo. Dovevo andare con la squadra a Notting Hill. Mi aveva ordinato di farlo, e io inve-

ce ho disobbedito. Ma, la prego, non pensa al tempo che ho fatto risparmiare? Lei sta per andare nel Derbyshire, vero? Le ho evitato il viaggio.»

Lynley sbatté le palpebre. «Havers», disse. «Pensa davvero io dia credito a queste sciocchezze?»

Sciocchezze. Lei formulò in silenzio la parola, anziché pronunciarla.

Helen li guardò entrambi, con aria cupa, poi si chinò a prendere uno degli spartiti. Barbara si voltò verso di lei, e questo accese d'ira Lynley: non le avrebbe permesso di coinvolgere la moglie in quella faccenda.

«Si presenti da Webberly, domattina», disse a Barbara. «Il suo prossimo incarico, quale che sia, sarà lui ad assegnarglielo.»

«Rifiuta perfino di vedere quello che ha sotto il naso», ribatté lei, ma non sembrava mossa da un intento polemico, solo disorientata.

Quell'atteggiamento aumentò la furia di Lynley. «Le occorre una pianta della casa per uscire, Barbara?»

«Tommy!» gridò Helen.

«Vada al diavolo», sibilò Barbara, alzandosi dal divano con molta dignità e raccogliendo la borsa malridotta. Mentre passava davanti al tavolino, cinque spartiti musicali di Chandler caddero fluttuando sul pavimento.

26

Nel Derbyshire il tempo era intonato all'umore di Peter Hanken: tetro. Sotto un cielo plumbeo che si scioglieva in pioggia, l'ispettore percorreva la strada tra Buxton e Bakewell, riflettendo su che cosa poteva significare la mancanza di un giubbotto di pelle nera tra i reperti della scena del delitto. Era facile spiegare l'assenza dell'impermeabile, ma non quella dell'altro indumento.. Perché un unico assassino non aveva bisogno di due capi di vestiario per coprire il sangue della vittima massacrata a coltellate.

Nella sua ricerca del giubbotto aveva avuto l'assistenza dell'agente Mott, il responsabile dei reperti, che però non aveva contribuito in modo fattivo; si era limitato a masticare rumorosamente e con gusto la sua frittella di avena, proclamando, deciso: «Non ho visto nessun giubbotto di pelle nera, capo».

E la ricerca aveva dato ragione a Mott: non c'era nessun giubbotto tra i reperti. Comunicato il messaggio a Londra, Hanken si era avviato verso Bakewell, diretto a Broughton Manor. Giubbotto o no, c'era ancora Julian Britton da depennare o mantenere nella lista degli indiziati.

Attraversando il ponte sul Wye, Hanken entrò inaspettatamente in un al-

tro secolo. Nonostante la pioggia insistente, intorno alla residenza di campagna si svolgeva un'accanita battaglia. Lungo il declivio che scendeva verso il fiume, una cinquantina di soldati realisti, abbigliati nei colori del monarca e della nobiltà, incrociavano le spade con numero uguale di partigiani del parlamento, in armature ed elmi a forma di vasi. Sul prato sotto di loro, altri soldati con le corazze spingevano un cannone in posizione, mentre, su un lontano pendio, una divisione di fanti con gli elmetti si dirigeva verso l'ingresso meridionale della residenza, trascinando un ariete.

I realisti e i puritani si sfidavano nella rievocazione storica di una battaglia della guerra civile, concluse Hanken. Un'altra delle attività da cui Julian Britton ricavava i fondi per il restauro della tenuta.

Una lattaia del XVII secolo, riparandosi sotto un ombrello Burberry, gesticolò verso Hanken, indicandogli un parcheggio improvvisato a breve distanza dalla residenza. Il posto brulicava di svariati altri interpreti della ricostruzione storica, travestiti da reali, contadini, fattori, nobili, cerusici e moschettieri. Sulla porta di un caravan, lo sfortunato re Carlo, con una benda insanguinata intorno al capo, mangiava una minestra in scatola, chiacchierando cordialmente con una ragazza che portava una cesta di pane inzuppato dalla pioggia. Poco più in là, un Oliver Cromwell paludato di nero cercava faticosamente di sfilarsi l'armatura, pretendendo di riuscire nell'impresa senza aver prima sciolto i legacci. Cani e bambini correvano avanti e indietro in mezzo alla folla, mentre un chiosco faceva affari d'oro vendendo qualsiasi cosa fosse calda e fumante.

Hanken parcheggiò e chiese dove poteva trovare i Britton. Lo indirizzarono verso una zona per gli spettatori all'interno del terzo giardino della tenuta. Lì, sul versante sudoccidentale della residenza, una folla impavida, sotto una variegata distesa fungiforme di ombrelli, si ammassava sulle tribune improvvisate per assistere alla ricostruzione storica.

Poco lontano dagli spettatori, un uomo sedeva su un seggiolino a tre gambe. Portava un antiquato abito di tweed e un vecchio casco coloniale, e si riparava dalla pioggia con un ombrello a strisce. Guardava la scena con un cannocchiale telescopico. Ai suoi piedi era posato un bastone da passeggio. Jeremy Britton, pensò Hanken, come al solito vestito alla foggia dei suoi antenati.

Gli si avvicinò: «Signor Britton? Non credo si ricordi di me. Sono l'ispettore Peter Hanken, del CID di Buxton».

Britton si voltò. Era enormemente invecchiato dal loro ultimo incontro, avvenuto cinque anni prima al comando di Buxton. In quell'occasione,

Britton era ubriaco fradicio. Qualcuno aveva forzato la serratura della sua auto e l'aveva derubato, mentre lui «passava le acque» - così si era espresso -, ed era venuto a denunciare a gran voce l'accaduto, pretendendo azione, soddisfazione e immediata rivalsa nei confronti di quei teppisti vestiti male ed educati peggio che lo avevano oltraggiato così smaccatamente.

Guardando Jeremy Britton, Hanken vide i risultati di una vita passata a bere. I danni al fegato trasparivano dal colore e dall'aspetto della pelle, nonché dagli occhi che sembravano tuorli di uova alla coque. Hanken notò il thermos accanto al seggiolino. Dubitava contenesse caffè o tè.

«Cerco Julian», disse l'ispettore. «Prende parte alla battaglia, signor Britton?»

«Julie?» Britton socchiuse gli occhi. «Non so dov'è andato. Ma non è là in mezzo.» Fece un gesto verso la rievocazione. L'ariete era impantanato nel fango e i realisti, approfittando di questo imprevisto nei piani dei puritani, si stavano precipitando giù dalla collina per risospingere le forze parlamentari. «A Julie non è mai piaciuta una bella mischia come questa», disse Britton, inciampando sulla parola *mischia,* che gli uscì come se fosse *misscia.* «Non riesco a capire perché acconsente ad affittare la tenuta per questa roba. Però è un grande spasso, no?»

«Sembrano tutti molto compresi nel ruolo», convenne Hanken. «È un appassionato di storia, signore?»

«Neanche per sogno», disse Britton, e gridò in basso verso i soldati: «Traditori! Brucerete nell'inferno, se torcerete anche un solo capello al vostro legittimo sovrano per diritto divino».

Un realista, pensò Hanken. All'epoca, per un membro della nobiltà di campagna, sarebbe stata una strana posizione, ma non insolita se il gentiluomo in questione non aveva agganci politici in parlamento. «Dove posso trovarlo?»

«Fuori del campo di battaglia, a curarsi una ferita alla testa. Non si può certo accusare quel poveraccio di mancare di coraggio, vero?»

«Intendevo Julian, non re Carlo.»

«Ah, Julie.» Con mano incerta, Britton puntò il cannocchiale verso ovest. Un pullman aveva appena scaricato una nuova compagnia di realisti, che stava correndo ad armarsi. Tra loro c'era un nobile, dall'abbigliamento elaborato, che urlava istruzioni. «Non bisognerebbe consentirlo», commentò. «Se non arrivano in tempo, dovrebbero perdere, no?» Si voltò di nuovo verso Hanken. «Il ragazzo era qui, se è venuto per questo.»

«Julian va spesso a Londra? Dal momento che ci viveva la sua defunta

fidanzata, immagino...»

«Fidanzata?» Britton sbuffò, sprezzante. «Stupidaggini. *Fidanzata* implica un dare e avere, e non c'era niente del genere. Oh, lui lo voleva, Julie. *La* voleva. Ma lei non voleva nulla da lui, tranne una scopata, quando le girava. Se soltanto mio figlio avesse aperto gli occhi che Dio gli ha dato, l'avrebbe capito fin dall'inizio.»

«A lei Nicola Maiden non piaceva.»

«Non avrebbe portato nuova linfa.» Britton tornò a guardare la battaglia, e gridò: «Attenti alle spalle, buoni a nulla!» ai soldati parlamentari, mentre i realisti guadavano il fiume e si precipitavano, bagnati fradici, all'attacco della residenza.

Un uomo che cambiava facilmente bandiera, rifletté Hanken. «Posso trovare Julian in casa, signor Britton?» domandò allora.

L'uomo guardò le prime schermaglie tra i realisti e i puritani rimasti indietro nel tentativo di liberare dal fango l'ariete malandato. All'improvviso l'andamento della battaglia si capovolse. I puritani erano inferiori: il rapporto era di tre a uno. «Correte a mettervi in salvo, idioti», urlò Britton. E scoppiò in un'allegra risata.

«Vedrò se è in casa», disse Hanken.

«Ero con lui», mormorò l'altro, fermando l'investigatore che stava per andarsene. «Martedì notte, sa.»

Hanken si girò di nuovo. «Con Julian? Dove? A che ora?»

«Nei canili. L'ora non la so. Probabilmente intorno alle undici. Una cagna stava partorendo. Julie si trovava con lei.»

«Quando gli ho parlato, non ha fatto cenno alla sua presenza là, signor Britton.»

«Non poteva. Non mi ha visto. Quando mi sono accorto di quello che stava facendo, l'ho lasciato al suo lavoro. Sono rimasto un po' sulla soglia a guardare... C'è qualcosa di particolare in una nascita, indipendentemente da chi partorisce, non crede? Poi me ne sono andato.»

«Rientra nella sua routine, visitare i canili alle undici di sera?»

«Non ho nessuna routine. Faccio quello che mi pare quando mi pare.»

«Allora che cosa l'ha portata ai canili?»

Britton s'infilò la mano tremante in una tasca e tirò fuori diversi opuscoli molto spiegazzati: «Volevo parlare a Julian di questi». Erano tutti dépliant di cliniche che offrivano programmi di disintossicazione per alcolisti. Macchiati e pieni di orecchie com'erano, facevano pensare che Britton li stava sfogliando da settimane oppure che li aveva trovati da qualche parte

di seconda mano, proprio per quella eventualità. «Voglio fare la cura», disse. «Penso sia ora. Non voglio che i figli di Julie si ritrovino con un ubriacone per nonno.»

«Julian ha in progetto di sposarsi?»

«Oh, le cose stanno maturando in quella direzione.» E tese la mano per riavere gli opuscoli.

Hanken si chinò verso l'ombrello per ridarglieli.

«È un bravo ragazzo, il nostro Julie», mormorò Britton, prendendo i dépliant e ficcandoseli di nuovo in tasca. «Non lo dimentichi. Sarà un buon padre. E io sarò un nonno di cui potrà andare orgoglioso.»

Su quello c'era perlomeno qualche dubbio. L'alito di Britton era così carico di gin che si sarebbe potuto accendere con un fiammifero.

Quando era sopraggiunto l'ispettore Hanken, Julian Britton si trovava sul tetto, con gli organizzatori della ricostruzione. Il giovane aveva visto l'investigatore parlare col padre e osservato quest'ultimo mostrargli i dépliant delle cliniche. Poiché l'ispettore non era di certo venuto a Broughton Manor per discutere di alcolismo col padre, Julian non si era stupito nel vederlo dirigersi verso di lui.

La loro conversazione era stata breve. Hanken voleva sapere la data precisa dell'ultima volta in cui Julian era stato a Londra. Il giovane lo aveva condotto nel suo studio per mostrargli l'agenda, dove tutto era annotato con la stessa precisione con cui teneva la contabilità di casa. Il suo ultimo viaggio nella capitale risaliva a Pasqua, agli inizi di aprile. Era stato al Lancaster Gate Hotel. Hanken poteva telefonare per verificare, perché il numero si trovava sull'agenda, accanto al nome dell'albergo. «Mi fermo sempre lì quando vado a Londra», aveva detto Julian. «Perché vuole saperlo?»

Hanken aveva risposto a sua volta con una domanda: «Non si è fermato da Nicola Maiden?»

«Aveva solo un monolocale.» Julian era arrossito. «Inoltre, preferiva che rimanessi in albergo.»

«Però è andato in città per incontrarla, vero?»

Infatti.

Era stata una cosa davvero stupida, pensò Julian, guardando Hanken allontanarsi in mezzo ai realisti che affollavano il cortile sotto coperture di tela e ombrelli per prepararsi alla fase successiva della battaglia. Era andato a Londra perché gli era parso di avvertire un cambiamento in lei. Non

soltanto per il fatto che Nicola non era tornata nel Derbyshire a Pasqua - com'era sua abitudine fare per le vacanze nel periodo in cui studiava all'università -, ma soprattutto perché, dall'autunno in poi, lui aveva avuto l'impressione che a ogni incontro si allontanassero sempre di più l'uno dall'altra. Aveva sospettato dell'esistenza di un altro uomo e intendeva scoprire se quel sospetto era una cruda realtà.

Ripensandoci, scoppiò in una risata amara. Quel viaggio a Londra... Non le aveva mai domandato in maniera diretta se c'era qualcun altro: in fondo al suo cuore non voleva saperlo. Si era accontentato del fatto che la sua visita a sorpresa non l'aveva colta con l'ipotetico rivale e che un'occhiata furtiva negli armadi del bagno, nello stipetto dei medicinali e nel guardaroba non aveva rivelato la presenza di quei classici oggetti maschili che si tengono in una casa per essere usati al mattino, dopo i convegni notturni. E, soprattutto, lei aveva fatto l'amore con lui. E, da quello stupido incurabile che era stato all'epoca, lui aveva pensato che quel gesto significasse davvero qualcosa.

Invece rientrava solo nella sua attività lavorativa. Rientrava in ciò che Nicola faceva per soldi.

«Julie, tutto a posto con gli sbirri, ragazzo mio.»

Julian si voltò di scatto e vide che il padre l'aveva raggiunto nello studio, forse perché ne aveva avuto abbastanza della pioggia, della rievocazione o della compagnia degli altri spettatori. Jeremy aveva una sedia da campo in una mano, un thermos nell'altra e un ombrello gocciolante appeso a un braccio. Dal taschino della giacca spuntava il cannocchiale del trisavolo.

Jeremy sorrise, con l'aria compiaciuta. «Ti ho fornito un alibi, figliolo. Un alibi duro come il granito.»

Julian lo fissò. «Che cos'hai detto?»

«Ho raccontato allo sbirro che martedì mi trovavo con te e con l'ultima nidiata di cuccioli. Ho detto di averli visti saltare fuori e di aver visto te che li prendevi.»

«Ma, papà, non mi sono accorto ci fossi anche tu! Perciò non gli ho detto...» Julian sospirò e si mise a sistemare i registri, ordinandoli per anno. «Si chiederanno perché non ho parlato della tua presenza. Lo capisci questo? Lo capisci, papà?»

Jeremy si picchiettò un dito tremulo alla tempia. «Ci ho pensato in anticipo, ragazzo mio. Ho spiegato che non volevo disturbarti. Tu facevi la levatrice e io non intendevo distrarti. Ho detto che ero venuto a parlarti riguardo al fatto che desideravo smettere di bere. E che volevo farti vedere

questi.» Ancora una volta, Jeremy esibì gli opuscoli. «Un'autentica ispirazione, no? Tu li hai già visti, capisci? Perciò, quando te l'ha chiesto, non ci sono stati problemi, giusto?»

«Non mi ha chiesto affatto di martedì notte. Voleva sapere quando sono stato l'ultima volta a Londra. Perciò senza dubbio si starà domandando perché ti sei preso la briga di fornirmi un maledetto alibi, quando lui non te lo aveva chiesto.» Nonostante l'esasperazione, improvvisamente Julian si rese conto di che cosa implicava il comportamento del padre. «Ma perché mi hai fornito un alibi, papà? Sai che non ne avevo bisogno, no? Ero davvero con i cani. Cassie stava partorendo. E, comunque, come sapevi di doverglielo dire?»

«Mi ha avvertito tua cugina.»

«Sam? Perché?»

«Dice che quelli della polizia ti guardano storto, e a lei non piace. 'Come se Julie potesse fare del male a una mosca, zio Jeremy', dice lei. È giustamente indignata, Julie. Che donna. Una lealtà come la sua... è qualcosa da tenere in considerazione.»

«Non ho bisogno della lealtà di Sam. O del tuo aiuto, se è per questo. Non ho ucciso Nicola.»

Jeremy spostò lo sguardo dal figlio al ripiano della scrivania. «Nessuno dice il contrario.»

«Ma se pensi di dover mentire alla polizia, significa che... Papà, pensi l'abbia uccisa? Credi davvero... Cristo...»

«Non agitarti. Sei rosso in faccia, e so che significa. Non ho detto di aver pensato... Io non penso niente. Voglio soltanto rendere le cose un po' più facili. Non dobbiamo prendere la vita come viene, Julie. Possiamo fare qualcosa per forgiare i nostri destini, sai.»

«Ed è questo che stai facendo? Stai *forgiando* il mio destino?»

Lui scosse la testa. «Sono un bastardo egoista. Sto forgiando il mio.» Indicò gli opuscoli. «Voglio smettere. È ora. Lo voglio. Ma Dio lo sa, e lo so anch'io, che non posso farcela da solo.»

Julian conosceva il padre quanto bastava per riconoscere un tentativo di manipolazione da parte sua. Perciò disse, in tono prudente: «Papà, so che vuoi disintossicarti. Ti ammiro per questo... ma quei programmi... il costo...»

«Puoi farlo per me. Sapendo che io per te lo farei.»

«Non è che non voglio farlo. Ma non abbiamo i fondi. Ho guardato e riguardato i registri e non li abbiamo. Hai pensato di telefonare a zia So-

phie? Se sapesse che cosa intendi fare del denaro, immagino che ti presterebbe...»

«Prestare? Bah!» Jeremy scartò l'idea con un gesto della mano. «Tua zia non lo accetterebbe. 'Smetterà quando vorrà', è questo che pensa. Non alzerà un dito per aiutarmi.»

«E se le telefono?»

«Chi sei per lei, Julie? Soltanto un parente che non ha mai visto, venuto a elemosinare un obolo da sottrarre a ciò che il marito ha guadagnato, lavorando duramente. No. Non puoi essere tu a chiedere.»

«Allora prova a parlarne con Samantha.»

Jeremy scacciò quell'idea come un moscerino. «Non posso chiederle di farlo. Ci ha dato fin troppo: tempo, fatica, preoccupazione, amore... Non posso chiederle altro e non lo farò.» Con un sospiro, si rimise in tasca gli opuscoli. «Lascia perdere. Non mollerò.»

«Allora potrei chiedere a Samantha di parlare alla zia Sophie. Potrei spiegare...»

«No. Scordatelo. Posso ingoiare il rospo. L'ho già fatto prima...»

Troppe volte, pensò Julian. La vita del padre copriva più di cinque decadi di promesse non mantenute e di buone intenzioni mai approdate a nulla. Aveva visto Jeremy smettere di bere più volte di quante riuscisse a ricordare. E altrettante volte lo aveva visto tornare alla bottiglia. C'era più di un pizzico di verità in quello che aveva detto. Se stavolta intendeva togliersi il vizio, non doveva lottare da solo. «Ascolta, papà. Parlerò a Sam. Voglio farlo.»

«Vuoi?» ripeté Jeremy. «Lo vuoi davvero? Non è che pensi soltanto di doverlo fare perché ti senti in debito col tuo vecchio?»

«No. Lo farò perché voglio. Parlerò a Sam.»

Jeremy assunse un'espressione umile. I suoi occhi si riempirono addirittura di lacrime. «Lei ti ama, Julie. È una donna splendida e ti *ama,* figliolo.»

«Le parlerò, papà.»

La pioggia cadeva ancora quando Lynley svoltò nel viale che portava a Maiden Hall.

Barbara Havers gli aveva offerto la possibilità di dimenticare per un po' il tumulto che lo agitava da quando aveva scoperto che Andy Maiden era stato a Londra. Era riuscito persino a trasformare quel tumulto interiore in rabbia per la disobbedienza di Barbara, una rabbia che nemmeno il dolce

tentativo di Helen di trovare una motivazione al comportamento dell'agente era riuscito a placare. «Forse non ha compreso i tuoi ordini, Tommy», aveva detto la moglie dopo che Barbara se n'era andata. «Nell'agitazione, potrebbe non aver capito che tu la volevi presente al momento della perquisizione.»

«Cristo», aveva ribattuto lui. «Non difenderla, Helen. Hai sentito che cos'ha detto. Sapeva quello che avrebbe dovuto fare e si è deliberatamente rifiutata. Ha fatto di testa sua.»

«Ma tu ammiri l'iniziativa. Da sempre. Non hai fatto che ripetermi che l'iniziativa di Winston è una delle sue migliori...»

«Dannazione, Helen. Quando Nkata agisce per conto proprio, lo fa *dopo* aver eseguito un incarico, non prima. Non discute, non brontola e non ignora ciò che ha di fronte soltanto perché crede di avere un'idea migliore. E, quando viene ripreso, il che, per inciso, capita maledettamente di rado, non commette lo stesso errore una seconda volta. Si presumeva che quest'estate Barbara avesse imparato qualcosa sulle conseguenze di un ordine trasgredito. Invece no. Ha la testa dura come un sasso.»

Helen aveva accuratamente radunato gli spartiti musicali lasciati da Barbara, posandoli sul tavolino, senza rimetterli nella busta. «Tommy... Se in quella barca, insieme con l'ispettrice Barlow, ci fosse stato Winston Nkata e non Barbara Havers... Se fosse stato lui, e non lei, a prendere il fucile...» L'aveva guardato, seria. «Saresti così arrabbiato?»

La reazione di Lynley era stata rapida e veemente. «Questa non è una maledetta questione di genere maschile o femminile. Mi conosci bene.»

«Ti conosco, sì», era stata la risposta calma della moglie.

Lynley però aveva ripensato alla domanda di Helen durante i primi centocinquanta chilometri del viaggio nel Derbyshire. Ma, da qualsiasi punto di vista esaminasse le sue possibili reazioni sia all'interrogativo sia all'incredibile atto d'insubordinazione di Barbara Havers sul mare del Nord, la risposta era sempre la stessa. Quella di Barbara era stata un'aggressione, non un'iniziativa. E niente la giustificava. Se fosse stato Nkata a brandire l'arma - e Lynley non riusciva a immaginare niente di più improbabile -, avrebbe reagito in modo identico. Lo sapeva.

Quando Lynley entrò nel parcheggio di Maiden Hall, tuttavia, la collera era sfumata da un pezzo, sostituita dalla stessa inquietudine che lo aveva pervaso nell'apprendere della visita di Andy Maiden alla figlia. Fermò la macchina e guardò l'albergo attraverso la pioggia.

Rifiutava di credere a quello che i fatti sembravano suggerirgli; ma, fa-

cendo appello a tutta la sua determinazione, prese l'ombrello dal sedile posteriore e attraversò il parcheggio.

«Tommy!» lo salutò Andy Maiden. «Hai qualche novità? Vieni con me.»

Lo precedette nell'ufficio vicino alla reception e chiuse accuratamente la porta alle sue spalle.

«Parlami di Islington a maggio, Andy», disse Lynley senza preamboli. «Parlami della frase: 'Preferirei vederti morta, piuttosto che permetterti di farlo'.»

Maiden si sedette. Indicò una sedia a Lynley e non parlò finché anche l'ispettore non si fu accomodato, come se avesse bisogno di raccogliere le proprie forze prima di rispondere.

«I ceppi alle ruote», disse poi.

«Nessuno potrebbe mai accusarti di essere un poliziotto incompetente», mormorò Lynley.

«Lo stesso si potrebbe dire di te. Hai fatto un buon lavoro, Tommy. Ho sempre saputo che avresti fatto una bella carriera nel CID.»

Quel complimento fu come uno schiaffo in pieno viso. «Ho una buona squadra», rispose lui, secco. «Parlami di Islington.»

Erano arrivati al punto, finalmente, e gli occhi di Maiden si riempirono di una tale angoscia che Lynley si accorse di non essere corazzato a sufficienza contro la sofferenza del vecchio amico. «Lei aveva chiesto di vedermi», disse Andy. «Perciò sono andato.»

«Lo scorso maggio. A Londra», chiarì Lynley. «Sei andato a Islington per vedere tua figlia.»

«Già.»

Aveva pensato che Nicola volesse preparare le sue cose per riportarle nel Derbyshire, in previsione del lavoro allo studio di Will Upman durante le vacanze, come avevano programmato a dicembre. Perciò era andato con la Land-Rover: per portare via in anticipo di qualche settimana sulla chiusura dell'università tutte le cose che non le servivano. «Ma lei non intendeva tornare. Non era per quello che mi aveva fatto andare a Londra. Voleva parlarmi dei suoi progetti futuri.»

«Prostituzione», disse Lynley. «La sua nuova sistemazione a Fulham.»

Maiden si schiarì la gola e sussurrò: «Oddio».

Nonostante i suoi sforzi per rimanere indifferente, Lynley si accorse che non poteva costringere l'amico a raccontargli ciò che era successo quel giorno a Londra; perciò lo fece al posto suo. Ricapitolò quello che aveva

scoperto, dall'impiego di Nicola prima come apprendista e in seguito come accompagnatrice presso la MKR Financial Management alla società con Vi Nevin e infine alla scelta di specializzarsi come «padrona». Concluse dicendo: «Secondo Sir Adrian poteva esserci un'unica ragione per cui lei voleva tornare qui invece di rimanere a Londra: il denaro».

«Era un compromesso», disse Maiden. «Lo ha fatto per me.»

Avevano discusso violentemente, ma alla fine l'aveva convinta ad accettare il lavoro da Upman durante l'estate, a *provare* la carriera legale. Era riuscito a convincerla pagandola più di quello che avrebbe guadagnato restando a Londra. Aveva dovuto chiedere un prestito in banca per trovare la somma da lei richiesta, però l'aveva considerato una sorta d'investimento.

«Eri così sicuro che la carriera legale l'avrebbe conquistata?» chiese Lynley. Non gli sembrava un prospettiva credibile.

«Speravo che Upman l'avrebbe conquistata», rispose Maiden. «L'ho visto con le donne. Ci sa fare. Pensavo che lui e Nicola... Tommy, ero disposto a tentare qualsiasi cosa. L'uomo giusto, continuavo a pensare, la farà rinsavire.»

«Non sarebbe stato meglio optare per Julian Britton? Era già innamorato di lei, no?»

«Julian la desiderava troppo. Lei invece aveva bisogno di un uomo capace di sedurla, ma anche di tenerla sul filo. Upman sembrava il tipo giusto.» Maiden scoppiò improvvisamente in lacrime. «Oddio, Tommy. Mi ha spinto a farlo.»

E Lynley si trovò a faccia a faccia con quello che si era sempre rifiutato di vedere. I trascorsi brillanti di Maiden nella polizia gli avevano impedito di considerarlo un potenziale colpevole, mentre proprio quei trascorsi erano la chiave della sua colpevolezza. Maestro d'inganno e di dissimulazione, Andy Maiden era stato per lungo tempo un infiltrato, aveva vissuto in una sorta d'inferno, in cui i confini tra realtà e fantasia, illegalità e onore dapprima si confondevano e alla fine diventavano del tutto inesistenti.

«Dimmi com'è accaduto», disse Lynley, gelido. «Dimmi che cos'hai usato, oltre al coltello.»

Maiden sollevò la testa. «Dio del cielo...» replicò, con voce roca. «Tommy, non penserai che...» Poi sembro riflettere su quello che aveva detto, cercando le parole esatte che avevano creato il malinteso. «Lei mi ha spinto alla corruzione. A *pagarla* per farla lavorare da Upman in modo che lui potesse conquistarla... per non far scoprire mai alla madre quello che faceva... perché l'avrebbe distrutta. Ma no. *No.* Non puoi pensare che l'ab-

bia uccisa. Mi trovavo qui, la notte in cui è morta. Qui in albergo. Ed era... la mia unica figlia.»

«E ti ha tradito», disse Lynley. «Dopo tutto quello che avevi fatto per lei e la vita che le avevi dato...»

«No! Io l'amavo. Tu hai bambini? Una figlia? Un figlio? Sai che cosa significa vedere il futuro nella tua bambina e sapere che, indipendentemente da quello che accadrà, tu continuerai a vivere soltanto perché lei esiste?»

«E fa la puttana?» chiese Lynley. «Una del giro, che si guadagna da vivere andando a casa di uomini che vogliono essere frustati e sottomessi? 'Preferirei vederti morta, piuttosto che permetterti di farlo.' Sono state le tue parole. E la prossima settimana sarebbe tornata a Londra, Andy. Pagandola per lavorare a Buxton, hai solo rimandato l'inevitabile.»

«Non sono stato io! Tommy, ascoltami! Martedì notte ero *qui.*»

Maiden aveva alzato la voce e qualcuno bussò alla porta. Prima che uno dei due potesse rispondere, Nan Maiden entrò. Guardò prima Lynley e poi il marito, senza dire una parola.

Ma non c'era bisogno che dicesse nulla, Lynley lesse tutto sul suo viso. Nan sapeva quello che aveva fatto il marito, pensò. Oddio, lo sapeva dall'inizio.

«Vattene», gridò Andy alla moglie.

«Non credo sia necessario», disse Lynley.

Barbara Havers non era mai stata a Westerham, e ben presto scoprì che non era facile arrivarci dall'abitazione dei St. James a Chelsea. Dopo aver lasciato la casa di Lynley, aveva deciso di fare una capatina da St. James, se non altro per sfogarsi con la coppia, che, lo sapeva, aveva avuto modo di sperimentare in passato l'irrazionalità moralistica di Lynley. Ma prima ancora che potesse aprire bocca, Deborah St. James, che era venuta ad aprire la porta, l'aveva trascinata dentro con un'inspiegabile esclamazione di gioia, gridando verso lo studio: «Simon, guarda chi c'è!»

Ed era stato il risultato dell'incontro con St. James e la moglie a spingere Barbara nel Kent. Per arrivarci, però, aveva dovuto districarsi nel labirinto di strade non segnate che rendono l'espressione «a sud del fiume» analoga a «viaggio all'inferno». Si era perduta un'infinità di volte e a quel punto aveva cominciato a dubitare che fosse stata una buona idea usare Internet per trovare un perito.

Il perito in questione viveva a Westerham, dove aveva anche una piccola attività commerciale a poca distanza da Quebec House. «Non può sbaglia-

re», le aveva detto al telefono. «Quebec House si trova in cima a Edenbridge Road. C'è un'insegna sul davanti. Oggi è aperta, perciò nel parcheggio ci sarà qualche pullman. Io mi trovo circa quattrocento metri a sud.»

E infatti lo trovò in una costruzione di legno sulla cui entrata spiccava l'insegna: FARETRE E FRECCE.

Si chiamava Jason Harley, e l'edificio fungeva da casa e bottega. Quando Barbara suonò alla porta del negozio, Jason venne ad aprirle su una sedia a rotelle. «Lei è l'agente Havers?» chiese.

«Barbara», disse lei.

Lui si scostò dagli occhi la rnassa di capelli biondi, molto folti e diritti. «Vada per Barbara. È stata fortunata a trovarmi in casa. Di solito la domenica faccio tiro.» Scostò la sedia dalla porta e le fece cenno di entrare. «Le spiace controllare che il cartellino sia girato dalla parte di CHIUSO? Ho una specie di fan club che mi dà il tormento, se vede che è aperto.»

«Problemi?» gli domandò Barbara, pensando a monelli, a teppisti e ai tormenti che potevano infliggere a un paraplegico.

«Ragazzini di nove anni. Ho tenuto una conferenza alla loro scuola e adesso sono il loro eroe.» Harley sogghignò. «Allora, come posso aiutarla, Barbara? Ha detto di voler vedere che cos'ho?»

«Esatto.»

L'avevano trovato su Internet, dove aveva un sito sulla sua attività, e la vicinanza a Londra era stato il fattore decisivo che aveva spinto Barbara a sceglierlo come perito. Al telefono, che suonava contemporaneamente in casa e nel negozio, Jason Harley le aveva detto che non era aperto la domenica, ma, non appena lei gli aveva esposto le ragioni della chiamata, lui aveva acconsentito a vederla.

Nello spazio angusto di Faretre e Frecce, Barbara osservò la lana di vetro, il legno di tasso e il carbonio che costituivano la base dell'attività commerciale di Jason Harley. In mezzo al negozio erano allineati alcuni banchi da esposizione, mentre la parte in fondo era occupata da un'area di montaggio. E al centro di tutto si trovava un supporto in acero, sul quale spiccava una custodia di vetro che conteneva una medaglia con un nastro. Esaminandola, Barbara vide che si trattava di un oro olimpico. Jason Harley era qualcuno non soltanto a Westerham.

«Sono colpita», disse. «L'ha conquistato... dalla sedia?»

«Ne sarei stato capace», le rispose. «Anche adesso, se avessi più tempo per esercitarmi. Ma allora non ero su una sedia a rotelle. Questa è venuta dopo. A seguito di un incidente col deltaplano.»

«Brutto affare», fece lei.

«Me la cavo. Meglio di molti, direi. Dunque, come posso aiutarla, Barbara?»

«Mi parli delle frecce in cedro.»

La medaglia olimpica di Jason Harley aveva rappresentato il culmine di anni di gare ed esercizi nei quali lui aveva acquisito una rara abilità nel tiro con l'arco. L'incidente col deltaplano lo aveva costretto a riflettere su come sfruttare il suo valore atletico e le sue conoscenze per mantenere se stesso e la famiglia che lui e la sua ragazza volevano formare. Il risultato era stato il negozio, Faretre e Frecce, dove vendeva le ottime frecce in carbonio lanciate da moderni archi in lana di vetro, e dove realizzava a mano i tradizionali *long bows* per i quali erano storicamente noti gli inglesi, dalla battaglia di Agincourt in poi.

Nel suo negozio, spiegò Harley, i clienti potevano trovare anche tutti gli accessori: dalle complicate protezioni che gli arcieri portavano sulle mani e sul corpo alle estremità delle frecce, chiamate punte, differenti a seconda dell'uso.

E per colpire alle spalle un ragazzo di diciannove anni, avrebbe voluto chiedere Barbara all'arciere, che tipo di punta sarebbe servita? Ma preferì prendere una via più lunga, ben sapendo che, per intaccare il muro di ostilità che Lynley aveva eretto contro di lei, avrebbe dovuto presentargli una grande quantità d'informazioni.

Perciò chiese a Harley di parlarle delle frecce che costruiva, in particolare quelle in cedro Port Oxford.

In realtà erano le uniche da lui prodotte, la corresse. Le asticelle gli arrivavano dall'Oregon. Prima di essere spedite, venivano pesate, classificate e sottoposte a un test di flessibilità. «Sono le più affidabili», le spiegò, «ed è importante, perché, quando la tensione di tiro dell'arco è alta, si ha bisogno di una freccia in grado di sopportarla. Certo, se ne possono sempre fare in pino, in frassino», continuò, dopo averle mostrato un campione di freccia in cedro da esaminare, «in legno locale o svedese. Ma il cedro dell'Oregon si trova più facilmente, per via della quantità, suppongo, e credo che in Inghilterra lo vendano in tutti i negozi di tiro con l'arco.»

La condusse sul retro, nell'area di lavoro. Una mini catena di montaggio, allestita all'altezza della vita, gli permetteva di spostarsi facilmente dalla sega girevole che tagliava la tacca nell'asta della freccia alla mascherina di montaggio dove venivano incollate le piume della cocca. L'araldite teneva

al suo posto la punta. E quest'ultima, come aveva detto, cambiava a seconda dell'uso cui era destinata la freccia.

«Alcuni arcieri preferiscono farsele da sé», disse. «Ma, dato che si tratta di una faccenda laboriosa, come può ben vedere, quasi tutti preferiscono comprarle da qualcuno di fiducia che le realizza per loro. L'artigiano è anche in grado di personalizzarle, entro certi limiti, naturalmente, purché gli venga specificato il tipo d'identificazione che desiderano.»

«Identificazione?» chiese Barbara.

«Per via delle gare», rispose Harley. «Oggigiorno gli archi vengono usati soprattutto per questo.»

C'erano due tipi di gare di tiro con l'arco, spiegò: il «tiro alla targa» e il «tiro di campagna». Nel primo caso, si mirava ai tradizionali bersagli: dodici dozzine di frecce lanciate sul bersaglio da varie distanze. Nel secondo, ci si cimentava in aree boscose o su pendii di colline: si trattava di colpire animali raffigurati su carta. Ma, in entrambi i casi, l'unico modo in cui si poteva determinare il vincitore era attraverso i particolari segni d'identificazione che si trovavano sulla freccia lanciata. E tutti gli arcieri professionisti in Inghilterra si premuravano di distinguere le proprie frecce da quelle degli altri concorrenti. «Altrimenti come farebbero a capire di chi è la freccia che ha colpito il bersaglio?» concluse.

«Giusto», fece Barbara. «Come, sennò?»

Aveva letto il rapporto sull'autopsia di Terry Cole. Dalla conversazione con St. James, sapeva che Lynley era stato informato di una terza arma, oltre al coltello e alla pietra già identificati come quelli usati contro le vittime. Ora, individuata anche l'ultima arma, Barbara cominciava a capire com'era avvenuto il delitto. «Mi dica, signor Harley, quanto può impiegare un buon arciere, mettiamo con dieci anni e passa di esperienza, a lanciare in successione alcune frecce contro lo stesso bersaglio? Servendosi di un *long bow,* ovviamente.»

Lui rifletté sulla domanda, tirandosi con le dita il labbro inferiore. «Dieci secondi, direi. Al massimo.»

«Tanto tempo?»

«Le faccio vedere.»

Lei pensava che Harley intendesse darle una dimostrazione di persona. Invece prese una faretra dalla rastrelliera dell'esposizione, v'infilò sei frecce e fece cenno a Barbara di avvicinarsi alla sedia. «È destrorsa o mancina?» le domandò.

«Destrorsa.»

«Okay. Si volti.»

Sentendosi un po' sciocca, lasciò che le mettesse a tracolla la faretra e aggiustasse le cinghie. «Supponga di avere l'arco nella sinistra», riprese Harley. «Adesso prenda una freccia da dietro. Una sola.» Barbara eseguì, con la strana sensazione di muoversi a tentoni, e lui continuò spiegando che a quel punto avrebbe dovuto incoccarla alla corda in dacron, tendere l'arco e prendere la mira. «Non è come una pistola», le ricordò. «Bisogna ricaricare e riprendere la mira dopo ogni tiro. Un buon arciere può farlo in meno di dieci secondi. Ma una come lei, senza offesa...»

«Facciamo venti minuti», rise Barbara.

Si guardò nello specchio appeso alla porta e si esercitò a prendere la freccia da dietro. S'immaginò con un arco, e cercò di raffigurare un bersaglio davanti a sé: non un tiro a segno o un animale disegnato su carta, bensì un essere umano. Anzi due, seduti vicino a un falò, che era l'unica fonte di luce.

Non avrebbe tirato alla ragazza, perché non era lei la vittima designata, pensò. Ma lui non disponeva di nessun'altra arma, e aveva la disperata necessità di uccidere il ragazzo, perciò doveva usare quello che aveva portato e sperare di colpirlo a morte, perché, data la presenza di un'altra persona, non avrebbe avuto una seconda possibilità di mirare a Cole.

Allora, che cos'era accaduto? Il colpo non era andato a segno. Forse il ragazzo si era mosso all'ultimo momento. Forse, mirando al collo, aveva colpito più in basso, sulla spalla. La ragazza, resasi conto che nell'oscurità si nascondeva qualcuno con brutte intenzioni, era balzata in piedi e aveva cercato di fuggire. E, dato che correva ed era buio, l'arco e le frecce non servivano contro di lei. Perciò l'aveva seguita, l'aveva eliminata, poi era tornato indietro a occuparsi del ragazzo.

«Jason», disse Barbara. «Se lei fosse colpito al buio da una di queste frecce, che cosa proverebbe? Si accorgerebbe di essere stato colpito? Da una freccia, voglio dire?»

Harley rivolse la sua attenzione alla rastrelliera degli archi, come se le risposte si celassero lì. «Immagino che, anzitutto, sentirei un colpo terribile, come se fossi stato colpito con un martello.»

«Ma sarebbe in grado di stare in piedi, di muoversi?»

«Non vedo perché no. Fino a quando non mi rendessi conto di quello che è successo, naturalmente. A quel punto subentrerebbe una specie di shock. Soprattutto se portassi la mano alla schiena e mi accorgessi della freccia che sporge dal corpo. Oddio. Sarebbe una brutta sensazione. Tanto

brutta da far...»

«Svenire», completò Barbara. «Perdere i sensi. Cadere a terra.»

«Esatto», convenne lui.

«Quindi la freccia si spezzerebbe, vero?»

«Forse... Dipende da come si cade.»

E in questo caso, concluse lei in silenzio, una scheggia di legno poteva rimanere nella ferita, se l'assassino, ansioso di eliminare dal corpo qualcosa che poteva portare alla sua identificazione, avesse strappato il moncone della freccia dalla spalla della vittima. Ma a quel punto Terry Cole non era ancora morto, era solo svenuto. Perciò l'assassino, dopo aver colpito in testa la ragazza, era tornato indietro per finirlo. E poiché l'unica arma che aveva con sé era l'arco, aveva dovuto trovarne una nell'accampamento.

E dopo averla trovata, e aver accoltellato il ragazzo, era stato libero di cercare quello che pensava che Terry Cole avesse con sé: la musica di Chandler. La fonte della fortuna negatagli dai termini del testamento del padre.

C'era solo un ultimo punto da chiarire con Harley. «Jason», disse, «l'estremità di una freccia...»

«La punta», la corresse.

«Già, la punta. Può trapassare la carne umana? Voglio dire, ho sempre pensato che avessero estremità di gomma o qualcosa del genere, quando si portano in giro.»

Lui sorrise. «Intende ventose? Come quelle sui giocattoli dei bambini?» Le passò davanti con la sedia a rotelle e andò dietro uno dei banchi da esposizione, da dove tirò fuori una scatoletta. La vuotò sul basso ripiano di vetro. Quelle, le disse, erano le punte usate alle estremità delle frecce in cedro. Le più comuni nel tiro sul campo erano quelle a punteruolo. Barbara poteva sentire com'erano acuminate.

Barbara provò. Il pezzo di metallo era cilindrico, come la forma della freccia, ma si restringeva in una pericolosa punta a quattro lati che sarebbe risultata mortale, se spinta con forza. Mentre lei se la premeva sul dito per verificare, Harley disquisì sulle altre punte che vendeva e alla fine le mostrò le riproduzioni medioevali.

«E queste», concluse, «sono per dimostrazioni e battaglie.»

«Battaglie?» chiese Barbara incredula. «C'è gente che si tira davvero le *frecce* addosso?»

«Non parlo di battaglie vere, ovviamente, e, quando cominciano le ostilità, le frecce sono dotate di punte di gomma in modo che non siano peri-

colose. Mi riferivo alle ricostruzioni di battaglie. Gruppi di guerrieri del weekend che si radunano nella tenuta di qualche castello o di una grande residenza di campagna e giocano alla guerra delle Due Rose. Lo fanno in tutto il Paese.»

«E la gente si sposta per prendere parte a queste rievocazioni, vero? Con arco e frecce nei portabagagli della macchina?»

«Proprio così, infatti.»

27

Alla pioggia incessante si era aggiunto il vento. Lynley scese dalla Bentley nel parcheggio del Black Angel Hotel e alzò l'ombrello per ripararsi dal temporale di fine estate. Svoltò in fretta l'angolo dell'edificio ed entrò dall'ingresso principale. Su un attaccapanni a muro erano ammassati i soprabiti e i giubbotti gocciolanti della decina di clienti domenicali che s'intravedevano al di là del vetro color ambra della porta del bar. Lynley appese il soprabito insieme con gli altri, infilò l'ombrello nel portaombrelli e attraversò il bar, diretto alla reception.

Il proprietario gli consegnò la chiave della stanza - la stessa della volta precedente, notò Lynley piuttosto cupamente -, e chiese se doveva far portare su il bagaglio o se ci pensava l'ispettore. Lynley porse la valigia e andò al bar a mangiare qualcosa.

Il pranzo domenicale era terminato da un pezzo, ma avrebbero potuto preparargli un'insalata al prosciutto o una patata al forno ripiena; Lynley le ordinò entrambe.

Ma, quando si ritrovò davanti al cibo, si accorse di non avere poi quella gran fame. Raccolse il cheddar dalla patata; tuttavia, nel portare la forchetta alla bocca, capì che non sarebbe riuscito a inghiottire il boccone. Abbassò la posata e prese la birra chiara. Poteva sempre ubriacarsi.

Voleva credere a tutti e due. Non perché gli avessero fornito una sia pur minima prova a sostegno delle loro affermazioni, ma perché rifiutava di credere il contrario. A volte accadeva che qualche poliziotto finisse sulla cattiva strada, inutile negarlo. Ma Lynley rifiutava di credere che Andy Maiden lo avesse fatto. E neppure voleva credere che l'amico fosse semplicemente un padre giunto alla rottura definitiva con la figlia. Anche ora, dopo aver parlato con Andy, osservando ogni sfumatura, ogni gesto, ogni parola che si erano scambiati marito e moglie, Lynley si accorgeva che il suo cuore e la sua mente continuavano a ribellarsi all'evidenza dei fatti.

Nan Maiden era entrata nel piccolo ufficio soffocante, chiudendo la porta. «Nancy, non immischiarti», le aveva detto il marito. «Gli ospiti... Nan, la tua presenza qui non è necessaria...» E aveva lanciato a Lynley un'occhiata in cui era racchiusa una muta supplica. Ma Lynley non si era mosso: la presenza della donna gli era infatti indispensabile per appurare finalmente che cos'era accaduto a Nicola Maiden a Calder Moor.

«Non ci aspettavamo altre visite, oggi», aveva detto Nan a Lynley. «Ho già spiegato ieri all'ispettore Hanken che Andy quella notte si trovava a casa. Ho spiegato...»

«Sì, mi è stato riferito.»

«Allora non vedo l'utilità di altre domande. So che è venuto per questo, ispettore: per interrogare Andy, e non per portarci notizie sulla morte di Nicola. Mio marito non avrebbe l'aspetto di chi è divorato da un demone interiore, se lei non fosse venuto a chiedergli se davvero... Se sia andato nella brughiera per...» Le era mancata la voce. «Martedì notte era *qui.* L'ho detto anche all'ispettore Hanken. Che altro vuole da noi?»

L'assoluta verità, aveva pensato Lynley. Voleva sentirla da loro. Voleva anzi che tutti e due l'affrontassero. Ma, all'ultimo momento, quando avrebbe potuto rivelarle la vera natura della vita londinese della figlia, si era tirato indietro. La verità su Nicola sarebbe emersa in seguito, negli interrogatori, nelle deposizioni, e al processo, e non c'era motivo di tirarla fuori in quel momento, come uno scheletro sogghignante uscito da un armadio di cui la madre ignorava perfino l'esistenza. Se non altro, poteva rispettare i desideri di Andy Maiden, almeno in quella fase. «Chi può confermare la sua affermazione, signora Maiden?» aveva chiesto allora. «L'ispettore Hanken mi ha riferito che Andy è andato a letto presto, quella sera. Lo ha visto qualcun altro?»

«Chi avrebbe potuto? Il personale non si reca nelle stanze private, se non su precise disposizioni.»

«E nel corso di quella serata non ha chiesto a nessuno di dare un'occhiata a Andy?»

«L'ho fatto io stessa.»

«Allora si rende conto della difficoltà, vero?»

«No. Perché le dico che Andy non ha...» Aveva serrato i pugni e socchiuso gli occhi. «Non l'ha uccisa!»

Finalmente quelle parole erano state pronunciate. Però Nan Maiden non aveva posto l'unica domanda logica: «Perché? Perché mio marito avrebbe ucciso sua figlia?» E quella era un'omissione rivelatrice.

«Che cosa sapevate dei progetti di Nicola per il futuro?» Lynley si era rivolto a entrambi, dando ad Andy Maiden l'opportunità di rivelare alla moglie la verità sul tipo di vita che la loro unica figlia conduceva.

«Lei non ha più futuro», aveva risposto Nan. «Perciò i suoi progetti, quali che fossero, sono del tutto irrilevanti.»

«Mi sottoporrò alla macchina della verità», era improvvisamente intervenuto Andy Maiden. E Lynley aveva letto in quell'offerta l'ansia d'impedire alla moglie di ascoltare un resoconto della vita della figlia. «Non credo sia difficile, no? Possiamo trovare qualcuno... Voglio sottopormi al test della verità, Tommy.»

«Andy, no.»

«Ci sottoporremo tutti e due, se vuoi», aveva continuato lui, ignorando la moglie.

«Andy!»

«Altrimenti come facciamo a convincerlo che si sbaglia?» le aveva chiesto Andy.

«Ma con i tuoi nervi... Nello stato in cui ti trovi... Andy, le risposte potrebbero essere fraintese. Non farlo.»

«Non ho paura.»

Lynley aveva capito che in effetti era cosi. E, sulla strada verso il Black Angel Hotel, si era aggrappato a quella constatazione.

E in quel momento, davanti al cibo che non riusciva a mangiare, Lynley rifletté su quell'assenza di paura e sul suo possibile significato: innocenza, spavalderia o dissimulazione? Poteva essere una qualsiasi delle tre, eppure, nonostante tutto ciò che aveva scoperto su quell'uomo, sperava sempre che fosse la prima.

«Ispettore Lynley?»

Alzò gli occhi e vide la ragazza del bar, che fissava con disappunto il cibo intatto. Stava per scusarsi della mancanza di appetito, quando lei disse: «Una telefonata da Londra per lei. C'è un apparecchio dietro il bancone, se vuole».

Era Winston Nkata a chiamare e, non appena udì la voce di Lynley, disse, in tono eccitato e ansioso: «Ci siamo! Dall'autopsia risulta un frammento di cedro nel corpo di Cole. St. James sostiene che la prima arma è stata una freccia. Lanciata al buio. La ragazza è scappata di corsa, perciò l'assassino non ha potuto mirare anche a lei. Ha dovuto inseguirla e colpirla col masso».

Winston spiegò ogni cosa. Che cos'aveva scoperto St. James nel rappor-

to autoptico, la sua interpretazione dei fatti e quello che lui, Nkata, aveva appreso sulle frecce e sugli archi da un tipo che li costruiva nel Kent.

«L'assassino doveva far sparire la freccia dal luogo del delitto perché quasi tutti gli archi vengono usati nei tornei», concluse, «e le frecce hanno un segno d'identificazione.»

«Che genere d'identificazione?»

«Le iniziali dell'arciere.»

«Questo mette una firma al delitto.»

«Esatto. Le iniziali possono essere scolpite, incise a fuoco sul legno o applicate con i trasferibili. Ma in ogni caso, sul luogo del delitto, equivarrebbero a impronte digitali.»

«Dieci e lode, Winnie», si complimentò Lynley. «Un lavoro eccellente.»

L'agente si schiarì la gola, borbottando: «Già. Be'... È solo lavoro».

«Allora, se troviamo l'arciere, prendiamo l'assassino», commentò Lynley.

«Così sembra», convenne Nkata, e fece la domanda più logica: «Ha parlato con i Maiden, ispettore?»

«Lui vorrebbe sottoporsi alla macchina della verità.» Lynley gli raccontò l'interrogatorio ai genitori della ragazza.

«Si accerti che gli chiedano se passa i pomeriggi liberi a giocare alla guerra dei Cento Anni.»

«Come?»

«È quello che fanno con arco e frecce. Gare, tornei e ricostruzioni storiche. Non è che per caso il nostro signor Maiden combatte per diletto contro i francesi, lì nel Derbyshire?»

Lynley ebbe la sensazione che qualcuno gli avesse tolto un macigno dalle spalle e che un banco di nebbia si fosse dissipato nella sua mente. «Broughton Manor», mormorò.

«Come?»

«È là che troverò un arco. E ho un'idea abbastanza precisa anche di chi è in grado di usarlo.»

Nkata riattaccò e lanciò a Barbara un'occhiata tetra.

«Allora?» chiese lei, col cuore stretto in una morsa. «Non dirmi che non ti ha creduto, Winnie.»

«Mi ha creduto.»

«Grazie a Dio.» Lo osservò più attentamente. Sembrava così serio... «Allora?»

«È opera tua, Barb. Non mi piace assumermene il merito.»

«Oh, quello. Non penserai che mi avrebbe ascoltato se fossi stata io a dargli la notizia. È meglio così.»

«Ma questo mi mette in una luce migliore di te. E non mi piace, senza aver fatto nulla per meritarmelo.»

«Lascia perdere. Era l'unico modo. Tienimi fuori, così a sua signoria non gireranno le scatole. Che cosa farà?»

Nkata riferì che Lynley contava di cercare l'arco a Broughton Manor. «È inutile, Winnie. Non c'è nessun arco nel Derbyshire.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Lo sento.» Raccolse tutto quello che aveva portato nell'ufficio di Lynley. «Forse telefonerò per avvertire che rimango a casa un paio di giorni per via di un'influenza, ma tu non l'hai saputo da me. Okay?»

Nkata annuì. «Che farai, invece?»

Barbara gli mostrò quello che le aveva dato Jason Harley: si trattava di una lunga lista di clienti che ricevevano i suoi cataloghi trimestrali. Era stato così generoso da fornirgliela, insieme con i nominativi di tutti coloro che avevano fatto ordinazioni al suo negozio negli ultimi sei mesi. «Non credo servano a molto», aveva detto, «perché in tutto il Paese ci sono fin troppi negozi specializzati dove il suo uomo potrebbe aver ordinato le frecce. Ma se vuole provarci, li prenda pure.» Lei aveva accettato subito l'offerta, prendendo anche due cataloghi. «E tu?» chiese poi a Nkata. «L'ispettore ti ha assegnato qualche altro compito?»

«La domenica sera porto fuori papà e mamma.»

«Questo sì che è un compito gravoso.» Lo salutò e stava per andarsene quando squillò il telefono sulla scrivania di Lynley. «Oh, oh», fece lei. «Scordati la domenica sera, Winston.»

«Diavolo», brontolò lui, afferrando la cornetta.

Da parte sua, limitò la conversazione a: «No. Non c'è. Spiacente... Nel Derbyshire... Agente Winston Nkata... Sì, giusto. Direi, ma temo non si tratti più dello stesso caso...» Una pausa più lunga, e poi: «Davvero?» Nkata guardò Barbara e, per qualche ragione, alzò il pollice in segno di vittoria. «Buone notizie. Anzi ottime. Grazie.» Ascoltò ancora per un istante e diede un'occhiata all'orologio sulla parete. «Esatto. Va bene. Diciamo trenta minuti?... Sì. Oh, certo, abbiamo qualcuno che può raccogliere una deposizione.» Riattaccò e guardò Barbara. «Cioè tu, Barb.»

«Io? Aspetta, Winnie, non hai l'autorità per darmi ordini», protestò Barbara, vedendo andare in fumo i suoi progetti per la domenica sera.

«Giusto. Ma non credo che tu voglia perdertela.»

«Sono stata esonerata dal caso.»

«Lo so. Ma, secondo il capo, ormai non si tratta più della stessa faccenda, quindi non vedo perché non possa occupartene tu.»

«Occuparmi di che cosa?»

«Di Vi Nevin. Ha ripreso conoscenza, Barb. E qualcuno deve andare a raccogliere la sua deposizione.»

Lynley telefonò a Hanken a casa, dove l'ispettore stava cercando di capire le istruzioni di montaggio dell'altalena per la figlia. «Non sono un *ingegnere,* maledizione!» sbottò, furente, e parve grato di avere una scusa qualsiasi per rinunciare a quell'impresa disperata.

Lynley lo aggiornò sui nuovi sviluppi. Hanken convenne che arco e freccia potevano essere l'arma mancante. «Questo spiega perché non è stata nascosta insieme col coltello nel cassonetto della ghiaia», disse. «E se sulla freccia troveremo delle iniziali, posso ben immaginare di chi saranno.»

«Ricordo che mi ha parlato delle varie attività di Julian Britton per ricavare denaro a Broughton Manor», riconobbe Lynley. «A quanto pare, finalmente stiamo per stringere il cerchio su di lui, Peter. Sto giusto andando là per avere una...»

«Là...? Ma dove diavolo si trova?» domandò Hanken. «Non è a Londra?»

Lynley sapeva fin troppo bene che cosa avrebbe pensato Hanken quando fosse venuto a sapere per quale motivo Lynley era tornato così in fretta nel Derbyshire. Il collega ispettore non lo deluse. «Lo *sapevo* che si trattava di Maiden», esclamò Hanken, non appena Lynley terminò la spiegazione. «Ha trovato la macchina nella brughiera, Thomas. E non avrebbe potuto farlo se non avesse saputo fin dall'inizio dov'era la figlia. Aveva scoperto che a Londra era entrata nel giro e non riusciva ad accettarlo. Perciò l'ha fatta fuori. Era l'unico modo per impedirle di rivelare tutto alla madre.»

E questo si avvicinava tanto ai veri desideri di Maiden che Lynley si sentì agghiacciare per la perspicacia di Hanken. Eppure disse: «Andy ha affermato che farà il test della verità. Non credo avanzerebbe una proposta simile se si fosse macchiato le mani del sangue di Nicola».

«Col cavolo», ribatté Hanken. «Qui stiamo parlando di un poliziotto infiltrato, non dimentichiamolo. Se non fosse stato capace di mentire con i peggiori malviventi, ora sarebbe un uomo morto. Un test della verità per

Andy Maiden sarà un giochetto. Ai nostri danni, per inciso.»

«Julian Britton ha il movente più forte», mormorò Lynley. «Vediamo se riesco a tirargli fuori qualcosa.»

«Fa proprio il gioco di Maiden. Lo sa, vero?»

Lynley rifiutava di pensare che l'assassino fosse senza ombra di dubbio Andy Maiden e non voleva ignorare la possibile colpevolezza di qualcuno con un movente più forte.

Hanken riattaccò. Lynley aveva fatto la telefonata dalla sua stanza d'albergo e, quand'era salito, aveva lasciato l'ombrello e l'impermeabile nell'ingresso. Scese e, dopo aver depositato la chiave della stanza alla reception, andò a recuperarli.

Quasi tutti i clienti che affollavano il bar se n'erano andati. Nel portaombrelli c'erano solo tre ombrelli e, sull'attaccapanni, a parte il suo impermeabile, era rimasto un unico giubbotto.

In altre circostanze, un giubbotto appeso a un attaccapanni non avrebbe attirato la sua attenzione. Eppure, mentre cercava di districare l'ombrello, lo fece cadere dal piolo e dunque si sentì in dovere di raccoglierlo dal pavimento.

All'inizio non si accorse che l'indumento era di pelle nera. Soltanto quando capì, dal silenzio e dall'oscurità del bar dell'albergo, che i clienti se n'erano andati, si rese conto che il giubbotto non aveva proprietario.

Guardò con attenzione l'indumento nero. No, non può essere, pensò. Ma, mentre formulava quel pensiero, le sue dita sfiorarono la fodera indurita della giacca... Solo una sostanza che non si asciuga, ma coagula, può rendere rigida una stoffa in origine morbida...

Lynley lasciò cadere l'ombrello e andò vicino alla finestra del portico, dove poteva esaminare il giubbotto alla luce. E vide che, oltre alla sostanza sconosciuta che aveva alterato la consistenza della stoffa, la pelle aveva subito un altro danno: sulla parte posteriore c'era un buco, all'inarca del diametro di una monetina da cinque pence.

Non era difficile capire che la fodera del giubbotto era stata inzuppata di sangue, e non occorreva essere uno studioso di anatomia per dedurre che il buco nell'indumento corrispondeva esattamente alla scapola sinistra della sfortunata persona che lo indossava.

Nan Maiden lo trovò nel piccolo studio accanto alla camera da letto. Era uscito dall'ufficio non appena l'investigatore se n'era andato, e lei non lo aveva seguito. Per quasi un'ora, invece, si era dedicata a rimettere in ordine

il salone e a preparare la sala da pranzo per gli ospiti e gli altri eventuali avventori serali. Sbrigate queste incombenze, controllati i preparativi per la cena in cucina e fornite indicazioni a un folto gruppo di escursionisti americani impegnati in una ricostruzione di *Jane Eyre* a Lees Moor, andò a cercare il marito.

La scusa era un pasto. Erano giorni che non lo vedeva mangiare; se continuava così, si sarebbe di certo ammalato. In realtà, la sua intenzione era un'altra: non poteva permettere ad Andy di farsi interrogare con degli elettrodi applicati al corpo. Le sue risposte sarebbero di certo risultate falsate, viste le sue condizioni.

Riempì un vassoio con tutte le cose che più gli piacevano, aggiunse due diverse bevande e salì le scale reggendo la sua offerta.

Andy era seduto alla scrivania, col contenuto di una scatola da scarpe sparso sul ripiano dello scrittoio. Nan lo chiamò, ma lui non sentì.

Allora gli si avvicinò; stava guardando una collezione di lettere, appunti, schizzi, cartoline e bigliettini che rappresentavano tutti i disegni e i messaggi che lui aveva ricevuto da Nicola nel corso dei venticinque anni di vita della figlia.

Nan appoggiò il vassoio accanto alla vecchia e comoda poltrona nella quale a volte il marito si sedeva a leggere e disse: «Ti ho portato qualcosa da mangiare, caro». Non ebbe risposta, ma la cosa non la sorprese. Forse non riusciva a sentirla, o forse semplicemente lui desiderava starsene da solo... ma non aveva importanza: lei non se ne sarebbe andata prima di farsi ascoltare. «Ti prego», mormorò, «non fare il test con la macchina della verità, Andy. Da mesi ormai non sei in condizioni normali. Domattina telefonerò a quel poliziotto e gli dirò che hai cambiato idea. Non c'è nulla di male. Rientra perfettamente nei tuoi diritti. E lui lo sa.»

Andy si riscosse. Aveva tra le dita un buffo disegno di «papino che esce dal bagno», un disegno che, tanti anni prima, aveva provocato la loro affettuosa ilarità. Ma adesso, alla vista di quell'infantile rappresentazione del padre nudo, completo di un pene ridicolmente sproporzionato, Nan venne percorsa da un brivido. «Mi sottoporrò alla macchina della verità», ribadì Andy, posando il disegno. «È l'unico modo.»

L'unico modo per fare che cosa? avrebbe voluto chiedere, ma non era preparata a sentire la risposta. Così disse: «E se non lo superi?»

Andy si voltò verso di lei, stringendo una vecchia lettera. Nan riuscì a leggere le parole *Carissimo papà* vergate nella grafia chiara e precisa di Nicola. «Perché non dovrei superarlo?» chiese lui.

«Per via delle tue condizioni. Se i tuoi nervi peggiorano, i dati saranno falsati e la polizia interpreterà la cosa nel modo sbagliato. La macchina dirà che il tuo corpo non funziona come dovrebbe, ma loro daranno un'altra lettura.»

Penseranno che sei colpevole. La frase restò sospesa tra loro. All'improvviso Nan ebbe l'impressione che lei e il marito si trovassero in due continenti diversi. E pensò di essere stata proprio lei a creare l'oceano che li divideva, eppure non poteva correre il rischio di diminuirne l'estensione.

«La macchina della verità misura la temperatura, le pulsazioni e la respirazione», disse Andy. «Non ha niente a che fare con i nervi. Voglio fare il test.»

«Ma perché? Perché?»

«Perché è l'unico modo.» Stese la lettera sul ripiano dello scrittoio e sfiorò le parole *Carissimo papà.* «Non dormivo», riprese. «Ho tentato, ma ero troppo nervoso per via di quel problema alla vista. Dimmi, perché hai detto alla polizia che eri venuta a darmi un'occhiata, Nancy?» Alzò lo sguardo e fissò la moglie.

«Ti ho portato qualcosa da mangiare, Andy», ripeté lei con improvvisa gaiezza. «Deve pur esserci qualcosa che ti stuzzica qui. Vuoi che ti spalmi un po' di pàté su un pezzo di baguette?»

«Nancy, dimmi la verità...»

Ma lei non poteva, *non poteva.* Lui le aveva dato la vita, l'aveva vista crescere. E se c'era anche una minima possibilità che il peggioramento delle sue condizioni non fosse collegato alla morte di Nicola, lei intendeva fare in modo che le cose rimanessero così.

Invece di rispondere, commentò: «Era meravigliosa, vero?» indicando tutti i ricordi di Nicola sparsi sulla scrivania. «Non c'era nessun'altra come lei.»

Vi Nevin non era sola nella stanza quando Barbara Havers giunse al Chelsea and Westminster Hospital. Accanto al suo letto, con la testa premuta sul materasso, come una supplice dai capelli arancione ai piedi di una dea bendata, era seduta una ragazza tanto magra da sembrare anoressica.

«Come ha fatto a entrare?» domandò, alzandosi di scatto e mettendosi tra il letto e l'intrusa, quasi volesse far da scudo all'amica col suo corpo magro. «Quel poliziotto là fuori non dovrebbe lasciar passare *nessuno...*»

«Si rilassi», disse Barbara, frugando nella borsa per pescare il tesserino. «Sono dalla parte dei buoni.»

La ragazza fece un passo avanti, prese il tesserino e lo esaminò senza perdere d'occhio Barbara, quasi temesse qualche mossa improvvisa da parte sua. Alle sue spalle, Vi si mosse e mormorò: «È okay, Shell. L'ho già vista. Col negro, l'altro giorno».

Shell - Shelly Platt, la migliore amica di Vi Nevin, che si sarebbe presa cura di lei sino alla fine dei tempi, e non se lo dimentichi - restituì il tesserino e riprese il suo posto sulla sedia. Barbara tirò fuori un taccuino e una biro smangiucchiata, poi spostò l'altra sedia in modo che Vi Nevin potesse vederla in faccia.

«Mi spiace che l'abbiano picchiata», esordì. «È successa la stessa cosa a me qualche mese fa. Brutto affare, ma almeno sono stata in grado di riconoscere quel bastardo. E lei? Che cosa ricorda?»

Shelly si avvicinò al letto, prese la mano di Vi nella sua e cominciò ad accarezzarla. Barbara trovava la sua presenza irritante, come un caso improvviso di dermatite da contatto, ma la giovane pareva trarne conforto. Tutto può essere utile, pensò l'agente.

Sotto le bende, tutto quello che si vedeva del volto gonfio di Vi erano gli occhi, una piccola porzione della fronte e il labbro inferiore suturato. Quando parlò, la sua voce era così debole che Barbara dovette chinarsi in avanti per sentirla: «Aspettavo un cliente. Un vecchio. Gli piace il miele addosso. Prima glielo spalmo... sa? Poi lo lecco».

Che delizia, pensò Barbara. «Bene», fu il suo commento. «Ha detto miele? Splendido. Vada avanti.»

Vi Nevin proseguì il racconto. Si era preparata per l'appuntamento indossando la divisa da scolara, come preferiva il cliente, ma, quando aveva tirato fuori il barattolo del miele, si era accorta che non ce n'era abbastanza per spalmarlo su tutte le parti del corpo come voleva lui. «Bastava solo per il cazzo», disse Vi con la schiettezza di una professionista. «Se ne voleva dell'altro, però, dovevo averlo a portata di mano.»

«Il quadro è chiaro», disse Barbara.

Shelly intervenne: «Posso raccontarglielo io, Vi. Ti stancherai».

L'altra scosse la testa e continuò il resoconto. Del resto, c'era ben poco da aggiungere.

Aveva fatto un salto a comprare il miele prima dell'arrivo del cliente. Quand'era tornata, lo aveva travasato nel solito barattolo e poi aveva preparato un vassoio con i tovagliolini e tutte le leccornie che utilizzava sempre durante gli incontri con quell'uomo. Mentre portava il vassoio in salotto, aveva sentito alcuni rumori in una delle camere da letto al piano supe-

riore.

Ci siamo, pensò Barbara. La sua interpretazione delle foto scattate a Fulham stava per trovare conferma. Ma, per esserne assolutamente sicura, chiese: «Si trattava del suo cliente? Era arrivato prima di lei?»

«Non era lui», mormorò Vi.

«Lo vede com'è ridotta», intervenne Shelly. «Basta, per ora.»

«Aspetti», la bloccò Barbara. «Dunque di sopra c'era qualcuno, però non si trattava di un cliente? Ma allora come aveva fatto a entrare? Lei non aveva chiuso a chiave la porta?»

«Avevo solo fatto un salto a comprare il miele», rispose Vi, «Una decina di minuti in tutto.» Per questo non aveva pensato di chiudere a chiave. Nel sentire il rumore al piano di sopra, era salita a indagare e aveva trovato un uomo nella sua camera da letto messa a soqquadro.

«Lo ha visto?» chiese Barbara.

Solo un'occhiata indistinta mentre si lanciava su di lei, spiegò Vi.

Bene, pensò Barbara, perché anche un'occhiata poteva essere sufficiente. «Ottimo», esclamò. «Mi dica quello che ricorda. Un particolare. Una cicatrice. Qualsiasi cosa», e richiamò alla mente l'immagine del volto di Matthew King-Ryder per confrontarlo con quello che avrebbe detto Vi Nevin.

Ma la ragazza le fornì soltanto una descrizione generica: altezza e corporatura medie, capelli castani, pelle chiara. E anche se calzava a pennello a Matthew King-Ryder, lo stesso valeva per almeno il settanta per cento della popolazione maschile. «Troppo in fretta...» mormorò. «È accaduto troppo in fretta.»

«Ma non era affatto il cliente che aspettava? Almeno di questo è sicura?»

Vi incurvò le labbra e trasalì, sentendo tirare i punti. «Ottantun anni, tanti ne ha quel tizio. Quand'è in forma... non ce la fa neanche a salire le scale.»

«E non era Martin Reeve?»

Lei scosse la testa.

«Un altro dei suoi clienti? Un vecchio fidanzato, forse?»

«Ha *detto...*» la interruppe Shelly, furente.

«Sto eliminando tutte le possibilità», la placò Barbara. «Non c'è altro modo, se vuole che mettiamo dentro l'individuo che l'ha aggredita, giusto?»

Shelly mugugnò, accarezzando la spalla di Vi. Barbara picchiettò con la penna sul taccuino e rifletté sulle loro prossime mosse.

Non potevano certo trasportare Vi Nevin per un confronto e, anche se fosse stato possibile, al momento non avevano nessun pretesto al mondo per trascinare Matthew King-Ryder nella prigione locale e costringerlo a sottoporvisi. Perciò avevano bisogno di una foto, ma presa da un quotidiano o una rivista. O alla King-Ryder Productions, con qualche scusa. Infatti, se avesse avuto il minimo sentore che gli stavano addosso, il figlio del compositore avrebbe attaccato un bel peso di cemento ad arco e frecce, e li avrebbe gettati nel Tamigi.

Ma per procurarsi una foto ci voleva tempo, perché ne occorreva una buona, chiara e nitida, non un'immagine inviata all'ospedale via fax. E comunque, dove trovare un ritratto di Matthew King-Ryder - Barbara guardò l'orologio - alle sette e mezzo di domenica sera? Impossibile. Era il momento di sparare alla cieca. Fece un respiro profondo e si buttò: «Conosce per caso un tizio che si chiama Matthew King-Ryder?»

Vi rispose con un inatteso: «Sì».

Lynley reggeva il giubbotto per la fodera di raso. Era probabile che almeno una dozzina di persone l'avessero toccato, dopo che esso era stato sfilato dal corpo di Terry Cole, martedì notte. Ma anche l'assassino... E se quest'ultimo non si era reso conto che le impronte si potevano rilevare dalla pelle esattamente come dal vetro o dal legno, allora esisteva un'eccellente possibilità che avesse lasciato un involontario biglietto da visita sull'indumento.

Il proprietario del Black Angel Hotel, compresa l'importanza della richiesta di Lynley, fece radunare tutto il personale nel bar per rispondere alle domande dell'ispettore e offrì caffè, tè e altri rinfreschi, cercando di rendersi utile con l'ansiosa sollecitudine di chi, all'improvviso, si ritrova involontariamente sulla linea di confine tra l'omicidio e la rispettabilità. Lynley rifiutò: gli occorrevano solo alcune informazioni, disse.

Ma non fece molta strada esibendo il giubbotto al proprietario dell'albergo e ai dipendenti. Per loro, erano tutti uguali. Nessuno sapeva dire come o quando quell'indumento fosse comparso in albergo. Se ne uscirono con le debite esclamazioni di orrore e repulsione allorché Lynley fece vedere loro l'abbondante quantità di sangue coagulato sulla fodera e il buco sulla spalla; dimostrarono il giusto sbigottimento all'accenno delle due morti a Calder Moor, ma nessuno batté ciglio all'insinuazione che tra loro poteva nascondersi un assassino.

«Immagino che qualcuno lo abbia lasciato lì. È andata così. Senza dub-

bio», disse la ragazza del bar.

«Per tutto l'inverno ci sono soprabiti appesi all'attaccapanni», aggiunse una cameriera. «Non ci faccio nemmeno caso da un giorno all'altro.»

«Ma è proprio questo il punto», esclamò Lynley. «Adesso non siamo in inverno. E, fino a oggi, direi che non ha mai piovuto tanto da rendere necessari impermeabili, giubbotti o soprabiti.»

«Dove vuole arrivare?» fece il proprietario.

«Come avete fatto a non notare un giubbotto di pelle, se era l'unico indumento appeso all'attaccapanni?»

I dieci dipendenti radunati nel bar alzarono le spalle, con l'aria imbarazzata o afflitta, ma nessuno fu in grado di dire come il giubbotto fosse giunto là. Loro entravano e uscivano sempre dalla porta posteriore, non da quella d'ingresso, gli dissero. E poi c'era sempre qualcuno che dimenticava qualcosa al Black Angel Hotel: ombrelli, bastoni da passeggio, equipaggiamento da pioggia, zaini, cartine. Tutto finiva agli oggetti smarriti e nessuno ci Faceva molto caso.

Lynley decise che era arrivato il momento dell'approccio diretto e volle sapere se conoscevano la famiglia Britton. Avrebbero saputo riconoscere Julian Britton?

Il proprietario parlò per tutti: «Al Black Angel tutti noi conosciamo i Britton».

«Qualcuno di voi ha visto Julian martedì notte?»

Nessuno.

Lynley li congedò. Chiese un sacchetto per riporre il giubbotto e, mentre andavano a prenderglielo, si avvicinò alla finestra e guardò la pioggia che cadeva: pensava a Tideswell, al Black Angel e al delitto.

Aveva avuto modo di notare che il paese sorgeva lungo il margine orientale di Calder Moor, e doveva saperlo anche l'assassino, di gran lunga più pratico del White Peak di quanto non lo fosse lui. Perciò, trovandosi in possesso di un giubbotto con quel buco incriminante che, se trovato sul posto, avrebbe immediatamente rivelato la modalità del delitto, doveva sbarazzarsene al più presto. Niente di più facile che fermarsi al Black Angel Hotel tornando da Calder Moor, sapendo, come cliente abituale del bar, che soprabiti e giubbotti si accumulavano per intere stagioni prima che a qualcuno venisse in mente di notarli.

Ma come aveva fatto Julian Britton ad appendere il giubbotto di pelle nell'ingresso senza essere visto da nessuno? Era possibile, pensò Lynley. Oltremodo rischioso, ma possibile.

E, a quel punto, l'ispettore era disposto ad accettare tutto il possibile. Era il probabile che preferiva escludere dai suoi pensieri.

Barbara si sporse in avanti sulla sedia e, cercando di trattenere l'eccitazione, esclamò: «Lo conosce? Matthew King-Ryder? Davvero lo conosce?»

«Terry...» mormorò Vi.

Le si stavano chiudendo gli occhi, ma Barbara la incalzò, incurante delle proteste sollevate da Shelly Platt. «Terry conosceva Matthew King-Kyder? Come?»

«La musica», farfugliò Vi.

Barbara vide le sue speranze svanire. Dannazione, pensò. Terry Cole, la musica di Chandler e Matthew King-Ryder. Non c'era nulla di nuovo in quello. Erano di nuovo a un punto morto.

Poi Vi aggiunse: «L'ha trovata all'Albert Hall. Terry».

«L'Albert Hall? Terry ha trovato lì la musica?»

«Già. Sotto una poltrona.»

Barbara era così sorpresa da quella rivelazione che faticò a seguire il filo del racconto.

Una sera, mentre Terry faceva il solito giro per piazzare le cartoline - sempre di notte, perché c'erano meno probabilità di avere fastidi dalla polizia -, in una cabina telefonica dalle parti del Queen's Gate il telefono si era messo a squillare.

«All'angolo tra Elvaston Place e Petersham Mews», chiarì Vi.

D'impulso, Terry aveva risposto. Una voce maschile all'altro capo aveva detto: «Il pacco è all'Albert Hall. Circolo Q, fila 7, poltrona 19», e aveva riattaccato.

La natura misteriosa della chiamata aveva suscitato l'interesse di Terry. A innescare tutto era stata in particolare la parola «pacco», che poteva far pensare a tutto: a una consegna di denaro, di droga o d'informazioni spionistiche... Dato che si trovava così vicino a Kensington Gore, dove l'Albert Hall dominava il limite meridionale di Hyde Park, Terry era andato a indagare. Il pubblico stava uscendo proprio in quel momento, e la sala era aperta. Aveva rintracciato la poltrona in una delle balconate superiori, trovando sotto di essa un pacco di spartiti.

La musica di Chandler, pensò Barbara. Ma che diavolo ci faceva là?

All'inizio, Terry aveva creduto si trattasse di uno scherzo destinato all'allocco che avrebbe risposto al telefono all'angolo di Elvaston Place. E

quand'era andato da Vi per prendere un altro mazzo di cartoline, le aveva raccontato di quella piccola avventura.

«Pensai che se ne potevano cavare dei soldi», disse Vi a Barbara. «E lo pensò anche Nikki, quando gliene parlammo.»

Shelly lasciò di colpo la mano di Vi, esclamando: «Non voglio più sentire niente di quella puttana».

«Andiamo, Shell. È morta», la rimproverò Vi.

L'altra tornò a sedersi e incrociò le braccia sul petto ossuto, con aria imbronciata. Vi ignorò la ripicca.

Erano tutti ambiziosi, disse a Barbara: Terry aveva la sua galleria; Vi e Nikki i loro progetti per un giro di accompagnatrici d'alto bordo. Inoltre, dovevano pensare a come mantenersi, dopo che Nikki aveva rotto con Beattie. Per entrambe le imprese occorreva denaro e la musica poteva rivelarsi un'insperata fonte di sostentamento. «Vede, ricordavo quando Sotheby's, o chi altri, aveva messo all'asta un pezzo di Lennon e McCartney. E se un singolo foglio di spartito era stato quotato qualche migliaio di sterline, figurarsi un intero pacco. Perciò dissi a Terry che doveva provare a venderlo. Nikki si offrì di fare qualche ricerca e trovò la casa d'aste giusta. Alla vendita, ci saremmo divisi il ricavato.»

«Ma perché vi siete intromesse?» chiese Barbara. «Lei e Nikki, voglio dire. Dopotutto era una scoperta di Terry.»

«Già. Ma lui aveva un debole per Nikki», spiegò Vi con naturalezza. «Voleva fare colpo su di lei. E questo era il modo.»

Barbara sapeva il resto. Da Bowers, Neil Sitwell aveva chiarito a Terry la questione dei diritti d'autore. Lo aveva indirizzato al 31-32 di Soho Square, informandolo che, alla King-Ryder Productions, lo avrebbero messo in contatto con gli avvocati di Chandler. Terry era andato da Matthew King-Ryder con gli spartiti in mano. Il figlio del compositore si era reso conto che avrebbe potuto sfruttarli per accumulare quella fortuna negatagli dal padre. Ma perché non acquistare subito la musica dal ragazzo? si chiese Barbara. Perché ucciderlo per impadronirsene? Meglio ancora, perché non acquistare i diritti musicali dalla famiglia di Chandler? Se la produzione realizzata con quella musica fosse stata anche soltanto simile a quelle realizzate in passato dalla celebre coppia di autori, ci sarebbero stati quattrini a sufficienza, anche col cinquanta per cento ai Chandler.

Intanto Vi stava dicendo: «... non riuscì ad avere il nome».

Barbara si riscosse dai pensieri. «Come? Scusi. Che diceva?»

«Matthew King-Ryder non diede a Terry il nome dell'avvocato. Anzi

non gli diede neanche la possibilità di chiederglielo. Lo mandò via dall'ufficio a pedate non appena vide che cos'aveva portato.»

«Quando vide la musica?»

«Terry ha detto che aveva chiamato quelli della sicurezza. Ed erano arrivate due guardie che l'avevano sbattuto fuori.»

«Ma Terry era andato là soltanto per avere il nome degli avvocati di Chandler, vero? Non voleva forse altro da Matthew King-Ryder? Non fece richieste di denaro? Di una ricompensa o qualcosa del genere?»

«I soldi li volevamo dai Chandler, una volta scoperto che gli spartiti non potevano andare all'asta.»

In quel momento entrò un'infermiera con un piccolo vassoio, sul quale era posata una siringa. È l'ora dell'antidolorifico, annunciò la donna.

«Un'ultima domanda», fece Barbara. «Perché martedì Terry è andato nel Derbyshire?»

«Perché gliel'ho chiesto io», rispose Vi. «Nikki pensava che fossi una sciocca a preoccuparmi di Shelly...» L'altra ragazza alzò la testa e Vi proseguì rivolta a lei, più che a Barbara. «Continuava a spedire quelle lettere e a gironzolare intorno, perciò ero spaventata.»

Shelly sollevò una mano esile e se la puntò al petto: «Avevi paura *di me*?» domandò.

«Nikki si era fatta una bella risata su quelle lettere, quando gliene avevo parlato. Perciò ho pensato che, se le avesse viste di persona, sarebbe stato possibile trovare un modo per farla smettere. Ho scritto un biglietto a Nikki, chiedendo a Terry di portarglielo insieme con le lettere. Come ho detto, quel ragazzo aveva un debole per lei. Era una scusa per vederla. Non so se mi spiego.»

L'infermiera sollevò la siringa e disse: «Mi spiace, ma devo insistere».

«Sì. Okay», annuì Vi Nevin.

Mentre tornava a Chalk Farm, Barbara si fermò in drogheria, perciò giunse a casa dopo le nove. Mentre sistemava la spesa nel frigorifero e negli armadietti, la sua mente continuava a vagliare le informazioni che aveva avuto da Vi Nevin. In qualche punto del loro colloquio era nascosta la chiave di ciò che era accaduto: non soltanto nel Derbyshire, ma anche a Londra. E lei era assolutamente sicura che sarebbe bastato rimettere insieme i pezzi del puzzle nel giusto ordine per giungere alla spiegazione che cercava.

Portò sul tavolo da pranzo il piatto di *rogan josh* precotto e riscaldato,

scelto nell'apposito reparto della drogheria in cui andava spesso da quando si era trasferita in quella zona, e una bottiglia di Bass tiepida. Mandò giù un sorso di birra e aprì il taccuino accanto alla tazza da caffè nella quale si era ridotta a bere. Nel minuscolo acquaio della cucina, infatti, si erano accumulati piatti, bicchieri e posate di parecchi giorni. Poi prese una forchettata di agnello e sfogliò gli appunti dell'interrogatorio di Vi Nevin.

Dopo l'iniezione di antidolorifico, la paziente si era addormentata, ma non prima di rispondere a qualche altra domanda. Molto compresa nel suo ruolo di sorvegliante protettrice, Shelly Platt aveva protestato per la prolungata presenza di Barbara, ma Vi aveva continuato a rispondere di buon grado, mentre scivolava dolcemente nel sonno per effetto del sedativo.

Rivedendo gli appunti, Barbara concluse che il punto più logico da cui partire per sviluppare un'ipotesi sul caso era la telefonata intercettata da Terry Cole. Era stato quell'evento a mettere in moto tutti gli altri: chiarirne l'origine e il significato le avrebbe consentito di trovare le prove della colpevolezza di Matthew King-Ryder.

Anche se era ormai settembre, Vi Nevin non aveva avuto dubbi: la telefonata era stata fatta nel mese di giugno. Non rammentava la data esatta, però era certa che si trattasse dei primi del mese, giacché, in quel periodo, aveva ricevuto le nuove cartoline sue e di Nikki e le aveva passate a Terry il giorno stesso. Ed era stato allora che il ragazzo le aveva raccontato della curiosa telefonata.

Non all'inizio di luglio? aveva chiesto Barbara. O in agosto? Nemmeno in settembre?

Era stato a giugno, aveva insistito Vi Nevin. Lo ricordava perché Nikki e lei avevano traslocato da poco a Fulham, e, dato che Nikki era tornata nel Derbyshire, Terry era incerto se distribuire anche le sue cartoline, visto che lei non era in città...

Ma allora perché Terry ci aveva messo tanto ad andare da Bowers con gli spartiti?

Anzitutto, era stata la risposta di Vi, perché lei non aveva raccontato subito a Nikki di quel ritrovamento. E poi perché, dopo averla messa al corrente e aver definito il piano per ricavarne dei soldi, Nikki ci aveva messo un po' a rintracciare le case d'aste disponibili a trattare una vendita dell'entità che immaginavano. «Non volevamo pagare troppe percentuali ai venditori», aveva mormorato la ragazza, con le palpebre pesanti. «Sulle prime, Nikki aveva pensato a un'asta di provincia. Aveva fatto anche alcune telefonate, parlando con persone che conosceva.»

«E ha trovato Bowers?»

«Esatto.» Vi si era voltata sul fianco. Shelly aveva tirato la coperta sulle spalle della sua protetta, rimboccandogliela fino al collo.

In quel momento, masticando il *rogan josh* nel bungalow di Chalk Farm, Barbara tornò a riflettere sulla telefonata. Tuttavia, da qualsiasi punto di vista la considerasse, giungeva sempre alla medesima conclusione: era destinata a Matthew King-Ryder, che non era riuscito a trovarsi sul posto all'ora prefissata per rispondere. Sentendo un semplice «sì», pronunciato da una voce maschile, quella di Terry Cole, chi telefonava aveva creduto che il messaggio relativo all'Albert Hall fosse stato ricevuto dalla persona giusta. E, dato che l'individuo in possesso della musica di Chandler desiderava rimanere anonimo (chi altro effettua una chiamata in una cabina?), la conclusione ragionevole era che sotto ci fosse qualcosa d'illegale. In ogni caso, chi telefonava aveva effettivamente pensato di consegnare la musica a King-Ryder, che senza dubbio aveva pagato una cifra significativa per mettervi le mani sopra. Con quella somma in mano, probabilmente pagata in anticipo e in contanti, la persona che aveva chiamato si era dissolta nel nulla, lasciando King-Ryder senza denaro, senza gli spartiti e senza un'idea dell'accaduto. Perciò, quando Terry Cole era comparso nel suo ufficio, sbandierando una pagina degli spartiti di Chandler, Matthew King-Ryder di certo aveva pensato di trovarsi di fronte a una deliberata presa in giro da parte di chi l'aveva già ingannato una volta. Infatti, se era arrivato a South Kensington in ritardo di un solo minuto, era probabilmente rimasto per ore nelle vicinanze della cabina, ad attendere che il telefono squillasse, convincendosi alla fine di essere stato ingannato.

Quindi voleva vendicarsi. Nonché impossessarsi della musica. E c'era un solo modo per ottenere entrambe le cose.

Il racconto di Vi Nevin confermava la convinzione di Barbara che Matthew King-Ryder fosse l'uomo che cercavano. Sfortunatamente non costituiva una prova; senza qualcosa di più solido delle congetture, lei sapeva di non avere nulla per convincere Lynley. E mettergli davanti fatti inconfutabili sarebbe stato l'unico modo per riabilitarsi ai suoi occhi. L'ispettore aveva giudicato la disobbedienza di Barbara un'ulteriore prova della sua indifferenza alla catena di comando. Adesso doveva vedere in quella stessa disobbedienza lo spirito d'iniziativa che aveva portato alla cattura di un assassino.

Mentre era immersa in quelle riflessioni, una voce la chiamò dal giardino. Barbara alzò gli occhi e vide Hadiyyah che saltellava nel giardino sul

retro. «Siamo tornati, siamo tornati dal mare!» canticchiava. «E guarda che cos'ha vinto per me papà!»

Barbara agitò la mano in segno di saluto, chiuse il taccuino e aprì la porta proprio mentre Hadiyyah terminava una piroetta. La bimba aveva la maglietta macchiata di senape e ketchup, una treccia disfatta e le calze arrotolate sulle scarpine, ma era raggiante.

«Ci siamo divertiti tanto!» gridò. «Come mi sarebbe piaciuto se ci fossi stata anche tu, Barbara. Siamo stati sull'ottovolante, sui velieri, sull'aeroplano e, non ci crederai, ho guidato il treno! Sono andata anche al Burnt House Hotel a fare visita alla signora Porter, ma non per tutto il giorno, perché papà è venuto a riprendermi. Abbiamo pranzato sulla spiaggia e poi siamo andati a passeggiare a piedi nudi nell'acqua, ma era talmente fredda che abbiamo deciso di andare alla sala giochi.»

«Sono sorpresa di vederti ancora in piedi dopo una giornata così piena.»

«Ho dormito in macchina», spiegò Hadiyyah. «Per quasi tutto il viaggio di ritorno.» Allungò il braccio e Barbara vide che reggeva un ranocchio di pezza. «Vedi che cos'ha vinto per me papà col braccio meccanico? È sempre così bravo!»

«Bello», disse Barbara, indicando il ranocchio. «Ottimo per esercitarsi, alla tua età.»

Hadiyyah corrugò la fronte ed esaminò il giocattolo. «Esercitarsi?»

«Giusto. Esercitarsi. A baciare.» Barbara sorrise davanti alla confusione della bimba. Posando una mano sulla spalla minuta, l'accompagnò al tavolo e disse: «Lascia perdere, era una battuta stupida. Sono certa che, quando toccherà a te, si saranno fatti enormi progressi nel campo del corteggiamento. C'è dell'altro?»

La bimba aveva una borsa di plastica legata a un passante della cintura dei pantaloncini. «Questo è per te», esclamò. «L'ha vinto papà. Al braccio meccanico. È sempre così...»

«... bravo», finì per lei Barbara. «Già. Lo so.»

«Perché l'ho già detto.»

«Ma ci sono cose che vale la pena ripetere... Coraggio, dammelo. Vediamo che cos'è.»

Con qualche difficoltà, Hadiyyah slacciò la borsa dalla cintura e la porse a Barbara, che l'aprì. Dentro c'era un bellissimo cuoricino di velluto rosso, orlato di pizzo.

«Ehi, caspita», esclamò Barbara. Posò il cuoricino sul tavolo da pranzo e si sentì arrossire.

«Non è delizioso?» Hadiyyah contemplò l'oggetto con molta reverenza. «Papà lo ha vinto al braccio meccanico, Barbara. Come il ranocchio. Ho detto: 'Prendile un ranocchio, papà, così ne avrà uno anche lei e potranno fare amicizia'. Ma lui ha risposto: 'No. Un ranocchio non è adatto per la nostra amica, piccola *khushi.* È così che mi chiama.»

«*Khushi.* Già. Lo so», rispose Barbara, sentendo uno strano formicolio. Guardò il cuore come una devota guarda le reliquie di un santo.

«Così invece ha scelto il cuore. Ha dovuto provarci tre volte per prenderlo. Immagino che avrebbe potuto prendere l'elefante, perché sarebbe stato molto più facile. Ma lui voleva il cuore. Credo che avrebbe voluto portartelo lui, ma volevo farlo io e lui ha detto che andava bene, se avevi le iuci accese ed eri ancora sveglia. Ho fatto bene? Sembri un po' strana. Ma avevi le luci accese. Ti ho visto dalla finestra. Non avrei dovuto dartelo, Barbara?»

Hadiyyah la guardava, ansiosa. Barbara sorrise e le passò un braccio intorno alle spalle: «È così carino che non so che cosa dire. Grazie. E ringrazia il tuo papà per me, d'accordo? È un vero peccato che l'abilità col braccio meccanico non sia una specializzazione richiesta sul mercato.»

«Lui è sempre così...»

«... bravo. Giusto. L'ho visto con i miei occhi, se ricordi.»

Hadiyyah ricordava. Si sfregò sulla guancia il ranocchio imbottito. «È extraspeciale avere il ricordo di un giorno al mare, non trovi? Ogni volta che facciamo qualcosa di speciale insieme, papà mi compra qualcosa, lo sai? Così mi ricordo come ci siamo divertiti. Dice che è importante. Il fatto di ricordare. Dice che ricordare è importante, esattamente come fare.»

«Non posso dargli torto.»

«Però avrei voluto che ci fossi anche tu. Che hai fatto oggi?»

«Ho lavorato, purtroppo.» Indicò il tavolo dove, oltre al taccuino, si trovavano i cataloghi di Faretre e Frecce e la lista dei clienti. «Non ho ancora finito.»

«Allora è meglio che me ne vada.» La bimba indietreggiò verso la porta.

«Non preoccuparti», si affrettò a dire Barbara. «Non intendevo...»

«Papà ha detto che potevo trattenermi soltanto cinque minuti. Voleva mandarmi subito a letto, ma ho chiesto se potevo portarti il souvenir e lui ha detto: 'Cinque minuti, *khushi*'. È così che...»

«... ti chiama. Giusto. Lo so.»

«È stato così buono a portarmi al mare, vero, Barbara?»

«Il più buono dei papà.»

«Perciò devo ascoltarlo quando dice: 'Cinque minuti, *khushi*'. È un modo per dirgli grazie.»

«Ah. Okay. Allora è meglio che scappi.»

«Ma ti è piaciuto il cuore?»

«Più di ogni altra cosa al mondo.»

Quando la bimba se ne andò, Barbara si avvicinò al tavolo. Si mosse con cautela, come se il cuore fosse una creaturina diffidente che poteva spaventarsi e scappare per un movimento improvviso. Senza staccare gli occhi dal velluto rosso e dal pizzo, cercò a tastoni la borsa, pescò le sigarette e ne accese una. Si mise a fumare, pensosa, ed esaminò il cuore.

Un ranocchio non è adatto per la nostra amica.

Mai nove semplici parole erano state tanto cariche di presagi.

28

Hanken trattò il giubbotto di pelle con una cura che si avvicinava alla reverenza. Prima di aprire il sacchetto in cui Lynley l'aveva riposto, s'infilò i guanti di gomma e, quando lo stese su uno dei tavoli nella sala da pranzo del Black Angel Hotel, il suo atteggiamento era quello di un sacerdote che officia un servizio religioso.

Lynley aveva telefonato al collega subito dopo l'infruttuoso interrogatorio del personale dell'albergo. Hanken, che era a cena, gli aveva risposto che sarebbe arrivato a Tideswell entro mezz'ora. Ed era stato di parola.

Chino sul giubbotto di pelle, esaminò il buco sulla parte posteriore. Sembrava recente, commentò; non avrebbero potuto saperlo con certezza finché il giubbotto non fosse stato analizzato al microscopio, ma lo stato della pelle intorno al foro faceva pensare che risalisse a poco tempo prima; non sarebbe stato un colpo di fortuna se la scientifica avesse trovato anche solo una quantità infinitesimale di legno di cedro sull'orlo del buco?

«Una volta accertato che il sangue appartiene a Terry Cole, ulteriori tracce di quel legno sarebbero solo un di più, non trova?» gli fece notare Lynley. «Dopotutto abbiamo già la scheggia della ferita.»

«Infatti», disse Hanken, rimettendo il giubbotto nel sacchetto. «Ma mi piace la ciliegina sulla torta. Con questo avremo il mandato, Thomas. Sì, proprio quello che ci voleva.»

«Renderà le cose più facili», convenne Lynley. «E il fatto che affitti la tenuta per tornei e simili dovrebbe essere sufficiente a...»

«Aspetti. Non parlo di un mandato per passare al setaccio la proprietà

dei Britton. Questo...» Hanken sollevò il sacchetto, «... è un altro chiodo nella bara di *Maiden.*»

«Non vedo come», disse. E, per evitare che Hanken gli esponesse le proprie ragioni per chiedere un mandato di perquisizione per Maiden Hall, si affrettò a continuare: «Mi ascolti un momento. È d'accordo sul fatto che la terza arma è probabilmente un *long bow?*»

«Certo, l'ipotesi si accorda col foro in questo giubbotto», ammise Hanken. «Dove vuole arrivare?»

«Al fatto che siamo già a conoscenza di un luogo dove probabilmente sono stati impiegati archi. Broughton Manor ha ospitato tornei, no? E anche rievocazioni storiche e ricostruzioni di battaglie, da quello che mi ha detto. Stando così le cose, e poiché Julian sperava di sposare una donna che, a quanto ne sappiamo, nel solo Derbyshire lo aveva tradito con *due* uomini, perché dovremmo perquisire Maiden Hall?»

«Perché è stato il padre della ragazza a minacciarla a Londra», ribatté Hanken. «Perché è stato lui a gridarle che avrebbe preferito vederla morta, piuttosto che 'permetterle di farlo'. Perché ha chiesto un maledetto prestito bancario per convincerla a vivere come lui avrebbe voluto, e lei aveva intascato quel denaro ed era stata al gioco del padre per soli tre mesi, dopodiché aveva detto: 'Be', grazie tante, è stato bello, papà, ma ora me ne torno a Londra, per guadagnarmi da vivere schiacciando le palle alla gente. Spero capirai'. E lui invece non aveva capito. Quale padre avrebbe potuto?»

«Peter», mormorò Lynley. «So che tutto è contro Andy...»

«Comunque vogliamo metterla, è tutto contro di lui.»

«Ma quando ho chiesto al personale dell'albergo se qualcuno conosceva i Britton, la risposta è stata affermativa. E senza incertezze. Per quale motivo?» Lynley non attese la risposta di Hanken. «Perché vengono qui. Perché bevono al bar. Perché mangiano in sala da pranzo. E per loro è facile: Tideswell è praticamente sulla strada tra Broughton Manor e Calder Moor. E non ci si può precipitare a perquisire Maiden Hall senza prima riflettere sul significato di tutto questo.»

Hanken aveva tenuto lo sguardo fisso su Lynley mentre parlava. Quando l'ispettore terminò la requisitoria, gli disse: «Venga con me», e lo condusse al banco della reception, dove chiese una cartina del White e del Dark Peak. Ritornò in sala da pranzo e aprì la mappa su un tavolo.

Lynley non si sbagliava, disse: Tideswell si trovava sul margine orientale di Calder Moor. Un bravo escursionista con intenzioni omicide avrebbe potuto uscire dal Black Angel Hotel, attraversare il paese e poi la brughiera

fino al Nine Sisters Henge. Ci avrebbe impiegato qualche ora, considerata l'estensione della zona, e non sarebbe stato pratico come rifare semplicemente il tragitto seguito dalla ragazza, però era possibile. D'altro canto, poteva sempre darsi che l'assassino avesse fatto l'intero percorso in auto: parcheggiando nello stesso punto in cui Nicola aveva lasciato la Saab, dietro il muretto di pietra, per tornare a casa dopo gli omicidi passando non solo dal Black Angel Hotel, ma anche da Peak Forest, nei cui paraggi si era liberato del coltello.

«Proprio così», disse Lynley. «È esattamente quello che intendevo io. Perciò capisce che...»

Ma, obiettò Hanken, se il collega avesse guardato con più attenzione la cartina, avrebbe notato che la *stessa* breve deviazione di circa tre chilometri occorrente all'assassino per lasciare il giubbotto di pelle al Black Angel e proseguire a sud, verso Bakewell e Broughton Manor, era *identica* alla breve deviazione di circa tre chilometri che l'assassino avrebbe dovuto fare per lasciare la giacca al Black Angel e poi tornare eventualmente a *nord,* verso Padley Gorge e Maiden Hall.

Lynley seguì i due percorsi indicati da Hanken e fu costretto ad ammettere che il collega aveva ragione. Si rese conto che l'assassino, dopo essersi allontanato dal luogo del delitto e aver attraversato in auto Peak Forest per gettare il coltello nel cassonetto di ghiaia, poteva benissimo aver proseguito fino all'incrocio che indicava Wardlow Mires. Di là, una strada portava verso Padley Gorge e l'altra verso Bakewell. E quando, in un'indagine, i mezzi e le opportunità di due indiziati si equivalevano, la logica e l'etica suggerivano alla polizia di orientarsi in prima battuta verso la persona su cui gravavano gli indizi più pesanti. Dunque era necessario perquisire Maiden Hall.

Sarebbe stato terribile per Andy e la moglie, ma Lynley fu costretto a concludere che era inevitabile. Ciò che rimaneva della sua antica lealtà nei confronti di Maiden lo spinse tuttavia a chiedere a Hanken un'assicurazione: i genitori di Nicola non avrebbero mai saputo che cosa cercava la polizia perquisendo Maiden Hall e quindi non sarebbe stato necessario rivelare la vera vita della ragazza a Londra.

«Sta solo rimandando l'inevitabile, Thomas. A meno che Nan Maiden non muoia prima che effettuiamo un arresto e si vada al processo, finirà comunque per scoprire la verità sulla figlia. Anche se - non ci credo, ma supponiamo che sia così - non fosse stato il padre a eliminarla. Se fosse stato Britton a farle la festa...» Hanken fece un gesto con la mano.

Il peggio non si sarebbe comunque potuto evitare, concluse Lynley in silenzio. Lo sapeva. Tuttavia, se non era in grado di evitare all'ex collega l'umiliazione di una perquisizione ufficiale della sua casa, poteva almeno risparmiargli ancora per un po' il dolore di dover assistere alla prostrazione dell'unica persona che gli era rimasta al mondo.

«Ce ne occuperemo domani», annunciò Hanken, ripiegando la cartina e prendendo il sacchetto col suo contenuto incriminante. «Io porto questo al laboratorio. Lei vada a dormire un po'.»

Pur non essendo direttamente coinvolta nell'indagine, e avendo per questo meno motivi di preoccupazione del marito, anche Helen, a Londra, dormì un sonno agitato e il mattino si svegliò pensierosa. Dormire così non era un fatto normale per lei, che di solito cadeva in uno stato molto simile all'incoscienza non appena sfiorava il cuscino. Qualcosa la tormentava, insomma, e non doveva neanche scavare troppo a fondo nella psiche per scoprire che cos'era.

Negli ultimi giorni, le reazioni e gli atteggiamenti di Tommy verso Barbara Havers erano stati come una minuscola scheggia che suppurava sotto la pelle: qualcosa che rimaneva ai margini della sua consapevolezza e che, se veniva alla luce, generava preoccupazione e sofferenza. Com'era accaduto durante l'ultima discussione tra il marito e Barbara.

Helen capiva la posizione di Tommy: aveva impartito a Barbara una serie di direttive, e lei si era dimostrata tutt'altro che obbediente nell'eseguirle. Per Tommy si era trattato di un esame che l'ex collaboratrice aveva fallito; per Barbara, invece, di una punizione immeritata. Nessuno dei due voleva riconoscere il punto di vista dell'altro, e la donna aveva dalla sua le motivazioni più fragili. Perciò Helen non aveva difficoltà ad ammettere che la reazione estrema di Tommy all'ultima disobbedienza di Barbara era giustificata, e sapeva che i superiori avrebbero condiviso il provvedimento che il marito aveva comminato.

Ma era proprio quel provvedimento a preoccuparla, soprattutto se visto alla luce della decisione iniziale di Tommy: lavorare con Winston Nkata anziché con Barbara Havers. Qual era la vera causa dell'ostilità di Tommy nei confronti di quella donna? si domandò Helen, alzandosi dal letto e indossando la vestaglia: il fatto che gli avesse disobbedito *tout court* o che fosse stata una *donna,* a disobbedirgli? Helen gli aveva rivolto una variante di questa stessa domanda prima che partisse per il Derbyshire, e, come si aspettava, lui aveva negato con veemenza che il suo atteggiamento nei ri-

guardi di Barbara avesse a che fare col suo sesso. Ma l'intera vita di Tommy era lì a smentire quella smentita, pensò lei.

Il suo passato era costellato di donne: donne che lui aveva voluto, che aveva preso e con le quali aveva lavorato. La sua prima amante era stata la madre di un compagno di scuola, con cui aveva avuto una tempestosa relazione durata più di un anno. E, prima di Helen, la sua relazione più intensa e profonda era stata con la donna che adesso era la moglie del suo migliore amico. A parte quest'ultimo legame, tutti i rapporti di Tommy con le donne avevano una caratteristica in comune: era lui a dirigere il gioco, le donne lo assecondavano.

Per lui era facile conquistare e mantenere il comando. Miriadi di donne nel corso degli anni erano state così affascinate dal suo aspetto, dal suo titolo o dalla sua ricchezza che non avevano avuto difficoltà a concedergli non soltanto i loro corpi, ma anche la loro mente, col miraggio di quello che avrebbero potuto ottenere in cambio. E Tommy aveva finito per abituarsi a quel potere. Quale essere umano non avrebbe fatto lo stesso?

La vera domanda era un'altra: che cosa aveva spinto Tommy a prendere subito in mano il potere fin da quella sua prima relazione giovanile? Helen era certa che la ragione delle attuali difficoltà del marito con Barbara Havers derivasse dal suo ascendente sulle donne. Certo, Barbara aveva torto, su questo Helen era d'accordo con Tommy, ma avrebbe anche voluto fargli capire che Barbara Havers era solo un sintomo; la malattia, lo sapeva con certezza, era un'altra.

Scese in sala da pranzo, dove Denton aveva preparato la sua colazione preferita; si servì di uova e funghi, si versò un bicchiere di succo di frutta e una tazza di caffè e portò tutto sul tavolo, dove l'attendevano la copia mattutina del *Daily Mail* e quella del *Times* di Tommy. Scorse il giornale e lo accantonò subito quando vide che l'articolo della prima pagina definiva «radiosa all'annuale tè di beneficenza per l'Associazione Bambini Bisognosi» la tutt'altro che attraente amante reale. Non c'era motivo per rovinarsi la giornata, pensò Helen, sardonica.

Stava per aprire una lettera della sorella Dafne, proveniente da Positano, quando Denton entrò in sala da pranzo. «Buon giorno, Charlie», lo salutò lei, affabile. «Oggi con i funghi hai superato te stesso.»

Denton non ricambiò l'accoglienza con lo stesso entusiasmo. «Lady Helen...» mormorò, esitando tra la confusione e il rammarico.

«Spero non vorrai rimproverarmi per la carta da parati, Charlie. Ho telefonato a Peter Jones e ho chiesto un altro giorno di tempo. Davvero.»

«No», disse Denton. «Non si tratta della carta da parati...» Sollevò la busta che aveva in mano.

Helen posò il toast. «Allora che cosa c'è? Sembri così...» Già, come sembrava? si domandò. Piuttosto agitato, concluse. «È successo qualcosa? Non avrai ricevuto brutte notizie, spero? La tua famiglia sta bene, sì? Oh, Signore, Charlie, ti sei messo nei guai con una donna?»

Lui scosse la testa. Helen vide che aveva uno straccio per la polvere sul braccio e credette di capire: Denton aveva fatto pulizia e stava per rimproverarla per via del disordine, ma non sapeva da che parte cominciare. Allora ricordò di non aver raccolto gli spartiti musicali lasciati da Barbara il pomeriggio precedente e così, facendo un cenno verso la busta che lui teneva in mano, confessò: «Mi hai colta in fallo: l'ha portata Barbara ieri per farla vedere a Tommy. Temo di essermene dimenticata, Charlie. Mi credi se ti prometto che la prossima volta farò più attenzione? Hmm, suppongo di no. Non faccio che prometterlo di continuo».

«Dove l'ha presa, Lady Helen? Questa... voglio dire... questa...» E agitò la busta come se non trovasse parole per descriverne il contenuto.

«Te l'ho appena detto. L'ha portata Barbara. Perché? È importante?»

Per tutta risposta, Charlie fece un gesto assolutamente inaspettato: per la prima volta da quando Helen lo conosceva, prese una sedia e si sedette senza essere invitato.

«Il sangue corrisponde», fu il conciso annuncio di Hanken a Lynley. Telefonava da Buxton, dove aveva appena avuto conferma dal laboratorio della scientifica. «Il giubbotto è quello del ragazzo.»

Proseguì dicendo che, tra non molto, avrebbero avuto il mandato di perquisizione per Maiden Hall. «Ho sei tipi capaci di trovare diamanti nella merda di cane. Se l'arco è nascosto lì, lo troveremo.»

«Non abbiamo il benché minimo indizio che Andy Maiden sia un arciere», fece osservare Lynley.

«Quante parti ha interpretato da infiltrato?» replicò seccamente Hanken. E, prima di chiudere, disse: «Se vuole, può venire anche lei. Ci vediamo all'albergo tra novanta minuti».

Col cuore afflitto, Lynley riattaccò. Hanken aveva ragione a voler seguire la pista di Andy: se ogni minimo brandello d'informazione portava a un particolare indiziato, era giusto agire nei suoi confronti. Non si può evitare di pensare all'impensabile soltanto perché non si riesce a scacciare dalla mente il passato, e soprattutto il ricordo di quell'operazione segreta cui a-

veva preso parte con tanto entusiasmo a venticinque anni.

Ma, pur sapendo che, con la perquisizione di Maiden Hall, Hanken non faceva che seguire la procedura, Lynley continuava a dibattersi nella palude di prove, fatti e congetture, alla ricerca di qualcosa che potesse scagionare Andy. Era il minimo che potesse fare, continuava ostinatamente a credere.

C'era un unico elemento cui poteva appigliarsi in quella ricerca: la mancanza della cerata dagli effetti personali di Nicola trovati al Nine Sisters Henge. Solo, nel silenzio della sua stanza, Lynley rifletté su quell'indumento e sulla sua assenza dal luogo del delitto.

All'inizio avevano pensato che l'avesse indossata l'assassino per nascondere i propri abiti sporchi di sangue. Ma se era passato dal Black Angel Hotel martedì notte dopo gli omicidi, non avrebbe di certo corso il rischio di farsi notare da tutti, indossando un impermeabile in una limpida sera d'estate.

Per accertarsene, comunque, Lynley chiamò il proprietario del Black Angel. Ed ebbe all'istante la conferma: in albergo nessuno aveva visto niente di simile nelle ultime notti. Allora che ne era stato dell'impermeabile?

Se l'assassino si era portato via l'indumento senza indossarlo, allora poteva averlo utilizzato solo in due modi: o la cerata era stata trasformata in una sorta di fagotto per portare via qualcosa dal luogo del delitto, o era stata impiegata in qualche modo durante l'esecuzione degli assassinii. Lynley scartò la prima ipotesi come improbabile e passò alla seconda. E, dopo aver vagliato tutti i dati sugli omicidi in suo possesso, le relative deduzioni e quanto aveva scoperto al Black Angel Hotel, finalmente capì.

L'assassino aveva ferito il ragazzo con una freccia; quindi aveva inseguito la ragazza in fuga, uccidendola senza grossi problemi. Tornato indietro, si era accorto che la ferita del ragazzo era grave, ma non mortale. Allora aveva cercato un modo rapido per finirlo. Avrebbe potuto trascinarlo in piedi e farne un moderno san Sebastiano, però c'era da dubitare che la vittima intendesse fornire la sua collaborazione a un simile piano. Perciò l'assassino aveva buttato all'aria l'attrezzatura da campeggio, trovando il coltello e la cerata, che aveva indossato per pugnalare il ragazzo, in modo da poter in seguito entrare impunemente al Black Angel Hotel.

Ma non poteva lasciare la cerata macchiata di sangue e il giubbotto di pelle nera appesi nello stesso posto; quindi doveva sbarazzarsi della cerata al più presto. E dove?

Il coltello era stato abbandonato lungo la strada percorsa dall'assassino per fuggire. Non era difficile seppellirlo sotto qualche centimetro di ghiaia in un cassonetto al bordo della strada, operazione per cui probabilmente non erano occorsi più di trenta secondi. Ma era impossibile fare lo stesso con la cerata, giacché pochi centimetri di ghiaia non sarebbero bastati a ricoprirla, senza contare che sarebbe stata una pura idiozia fermarsi su un'arteria pubblica, anche di notte, per il tempo necessario a compiere quell'operazione.

Eppure qualcosa di molto simile a un cassonetto sarebbe stato il nascondiglio perfetto per un indumento del genere... un contenitore di uso quotidiano, al quale nessuno faceva caso e che si trovasse sulla strada per l'albergo, un luogo in cui - l'assassino lo sapeva - un giubbotto di pelle nera poteva rimanere sotto gli occhi di tutti per anni senza che qualcuno se ne accorgesse.

Una cassetta per le lettere? si chiese Lynley. Ma accantonò quasi subito quella possibilità. A parte il fatto che l'assassino non si sarebbe sobbarcato l'impresa di spingere un centimetro dopo l'altro l'indumento attraverso la buca delle lettere, la posta veniva raccolta tutti i giorni.

Il bidone della spazzatura di qualche abitazione? Anche in questo caso si poneva praticamente lo stesso problema. A meno che l'assassino non fosse riuscito a infilarlo in fondo al contenitore, sarebbe bastato che il proprietario vuotasse un sacco di rifiuti perché la cerata venisse ritrovata. Però c'erano anche bidoni costruiti in modo che l'immondizia all'interno non fosse visibile quando li si apriva per depositarne dell'altra. Sì, erano quelli usati nei parchi pubblici, dove i rifiuti s'introducevano attraverso un'apertura laterale. Ma c'erano parchi pubblici con relativi cassonetti sulla strada tra Calder Moor e Tideswell? Doveva scoprirlo.

Lynley si fece dare la cartina di cui si era servito Hanken la sera prima. Nella zona, tuttavia, l'unica area vagamente simile a un parco era una riserva naturale nei pressi di Hargatewall, troppo distante da Tideswell; andare fin là avrebbe costretto l'assassino a una deviazione troppo lunga. Comunque valeva la pena di tentare.

Lynley uscì nella giornata grigia e piovosa. A quell'ora del mattino il parcheggio era deserto, al contrario della sera prima, quand'era stato costretto a parcheggiare la Bentley sul retro dell'edificio. L'ispettore rialzò il bavero del giaccone, aprì l'ombrello e, scansando le pozzanghere, girò l'angolo dell'edificio.

La sera prima non ci aveva fatto caso, ma in quel momento si rese conto

che l'unico posto libero che aveva trovato per la macchina era vicino al cassonetto dei rifiuti dell'albergo...

Ma certo, pensò Lynley, mentre alle sue spalle le gomme di un camion stridevano sulla ghiaia.

E raggiunse il cassonetto un attimo prima degli addetti alla nettezza urbana che erano venuti a prelevare il carico settimanale d'immondizia del Black Angel.

Il tintinnio delle bottiglie annunciò a Samantha che lo zio stava scendendo in cucina, dove lei era impegnata a lavare i piatti della colazione. Guardò l'orologio sistemato su un ripiano accanto al lavello: anche per un tipo come lo zio Jeremy sembrava un po' presto per incominciare a bere.

Strofinò la padella in cui aveva cucinato la pancetta e si sforzò d'ignorarlo. Rumore di passi strascicati alle spalle, tintinnio di bottiglie. Quando non poté più evitarlo, Samantha si voltò a vedere che cosa facesse lo zio.

Jeremy reggeva un'ampia cesta in cui aveva depositato circa una dozzina di bottiglie di alcolici, per lo più gin. Cominciò ad aprire le credenze e, frugando tra i barattoli di fagioli, riso e spaghetti, tirò fuori delle bottigliette mignon di liquori, che mise nella cesta insieme con le altre.

«Stavolta devo farcela», mormorò.

La donna appoggiò l'ultima pentola sullo scolapiatti e tolse il tappo dal lavello; poi si asciugò le mani nel grembiule e guardò la scena. Lo zio non le era mai sembrato così vecchio da quando lei si trovava nel Derbyshire. E il tremito che gli scuoteva il corpo non faceva che aumentare l'impressione di una grave malattia incombente.

«Zio Jeremy?» lo chiamò. «Non stai bene? C'è qualcosa che non va?»

«Devo smetterla», rispose lui. «È un maledetto demonio. Prima ti dà una dolce tentazione, poi ti spedisce all'inferno.»

Stava sudando e, nella luce fioca della cucina, la sua pelle pareva un limone ricoperto da una patina oleosa. Con mani tremanti, mise la cesta vicino all'acquaio, e prese la prima bottiglia: Bombay Sapphire, il suo unico, vero amore. Svitò il tappo e la rovesciò nel lavandino. L'odore di gin si diffuse come una perdita di gas.

Vuotata la bottiglia, Jeremy la ruppe sul bordo dell'acquaio. «Basta», esclamò. «È finita con questo veleno. Lo giuro. *Basta.*» Scoppiò in un pianto dirotto. «Ho tanta paura», singhiozzò. «Non posso farcela da solo.»

Samantha si commosse. «Oh, zio Jeremy. Lascia che ti aiuti. Vuoi che ti regga la cesta? O vuoi che ti apra le bottiglie?» Ne prese una, stavolta di

Beefeaters, e la porse allo zio.

«Mi ucciderà», disse lui, in lacrime. «Lo sta già facendo. Guardami. Non devi fare altro che guardarmi.» E sollevò le mani per mostrarle quello che lei aveva già visto: lo spaventoso tremito. Afferrò il Beefeaters e ruppe la bottiglia sul bordo dell'acquaio senza prima svuotarla. Il gin schizzò addosso a tutti e due. Ne afferrò un'altra. «Maledetto», singhiozzò. «Ne ha già fatti fuggire tre, ma non bastava. No. No. Non sarà contento finché non se ne sarà andato anche l'ultimo.»

Samantha ebbe un attimo di perplessità, poi capì a che cosa si riferiva: alla moglie e agli altri due figli, che avevano abbandonato la tenuta anni prima. Ma non poteva credere che il cugino intendesse abbandonare il padre. «Julian ti adora. Non ti lascerà. Vuole il tuo bene. Devi capire che è per questo che lavora così duramente per risollevare la proprietà», disse, mentre Jeremy vuotava un altro mezzo litro di gin nell'acquaio.

«È un ragazzo meraviglioso, lo è sempre stato. E io smetterò, smetterò, smetterò. Basta.» E il contenuto di una nuova bottiglia si aggiunse a quello delle altre. «Sta dando tutto se stesso per questo posto, e quell'ubriacone del padre si beve tutto. Ma basta. Basta.»

L'acquaio della cucina si stava riempiendo di vetri, ma a Samantha non importava. Si rendeva conto che lo zio si trovava in un momento così importante che uno o due chili di bottiglie rotte erano ben poca cosa in confronto. «Smetterai di bere, zio Jeremy?» gli chiese. «Davvero vuoi farlo?» Aveva qualche dubbio sulla sincerità dei suoi propositi, eppure, una dopo l'altra, tutte le bottiglie seguivano la sorte della prima. Quando Jeremy finì l'opera di distruzione, si chinò sull'acquaio e cominciò a pregare con un fervore che commosse Samantha.

Britton giurò sulla vita dei figli e dei futuri nipoti che non avrebbe mai più toccato una goccia d'alcol. Non si sarebbe trasformato nell'incarnazione vivente dei mali dell'etilismo. D'ora in poi si sarebbe allontanato per sempre dalla bottiglia, senza *mai* più voltarsi indietro. Se non a se stesso, almeno lo doveva a quel figlio il cui amore l'aveva fatto rimanere là, nella dimora di famiglia in rovina, mentre avrebbe potuto andarsene ovunque e vivere una vita sana e normale.

«Se non fosse stato per me, a quest'ora sarebbe sposato. Una moglie. Dei bambini. Un'esistenza. E io gli ho tolto tutto questo. Sono stato io. *Io.*»

«Non devi pensarlo, zio Jeremy. Julie ti vuole bene. Sa che per te Broughton Manor è importante, anche se non lo dimostri, e vuole trasformarla di nuovo in una vera casa. E comunque, non ha neanche trent'anni. Ha tut-

to il tempo per crearsi una famiglia.»

«La vita gli passa davanti», mormorò Jeremy. «E un bel giorno finirà, mentre lui starà ancora lottando per questa casa. E, quando se ne renderà conto, mi odierà.»

«Ma la vita è proprio qui.» Samantha posò una mano sulla spalla dello zio per consolarlo. «In ciò che facciamo alla tenuta, tutti i giorni. È questa la vita, zio Jeremy.»

Lui si raddrizzò, infilando una mano in tasca e tirando fuori un fazzoletto pulito nel quale si soffiò vigorosamente il naso prima di voltarsi verso di lei. Pover'uomo, pensò Samantha. Da quanto tempo non piangeva? E perché gli uomini erano così imbarazzati quando cedevano a un'emozione del tutto comprensibile?

«Voglio di nuovo farne parte», disse lui.

«Di che cosa?»

«Della vita. Voglio vivere, Sammy. Questo...» - fece un gesto verso l'acquaio -, «è la negazione della vita in tutte le sue manifestazioni. Adesso basta.»

Strano, pensò Samantha. All'improvviso sembrava così determinato, come se nulla si frapponesse tra lui e la speranza di tornare sobrio. E, senza sapere come, lei si trovò a desiderare che potesse avere la vita che sognava, felice nella sua casa, sereno, circondato dai suoi amati nipoti. Riuscì persino a vederli, quegli adorabili bambini non ancora concepiti. «Sono così contenta, zio Jeremy», disse. «Oh, sono davvero *contenta.* E Julian... Julie ne sarà talmente felice. Ti aiuterà. So che lo farà.»

Jeremy si rassettò i vestiti, si soffiò di nuovo il naso e piegò il fazzoletto, rimettendolo in tasca. «Tu lo ami, vero, ragazza mia?»

Samantha non rispose, a disagio.

«Tu non sei come l'altra. Tu faresti qualsiasi cosa per lui.»

«Sì», disse Samantha. «È vero.»

Quando Lynley arrivò a Maiden Hall, la perquisizione era in pieno svolgimento. Sotto l'attenta supervisione di Hanken, sei agenti stavano setacciando l'edificio e il terreno circostante con metodica efficienza, senza trascurare nulla. Lynley si fermò nel parcheggio, dove il collega, fermo accanto a un'autopattuglia, fumava imbronciato sotto un ombrello, mentre ascoltava il rapporto dell'agente che aveva perquisito le camere dell'albergo.

«Allora vai a raggiungere gli altri», gli ordinò. «E fate particolare atten-

zione ai segni di scavo nel terreno. Capito? Non dimenticate il punto in cui Maiden ha piantato la nuova insegna dell'albergo.» L'agente si avviò alla svelta sul pendio che scendeva verso la strada, dove già altri due poliziotti si aggiravano, scrutando metodicamente sotto gli alberi.

«Finora niente», disse Hanken a Lynley. «Ma è qui, da qualche parte. O l'arco o qualcos'altro. E lo troveremo.»

«Ho l'impermeabile», gli comunicò Lynley.

Hanken inarcò un sopracciglio e gettò a terra la sigaretta. «Davvero? Buon lavoro, Thomas. Dove l'ha trovato?»

Lynley gli espose il ragionamento che l'aveva portato al cassonetto. Aveva trovato la cerata sotto una settimana d'immondizie dell'albergo, con l'aiuto di un forcone e grazie alla pazienza degli addetti alla nettezza urbana che erano arrivati a raccogliere i rifiuti.

«Non ha l'aria di chi ha frugato nella spazzatura», rilevò Hanken.

«Ho fatto la doccia e mi sono cambiato», ammise Lynley.

I rifiuti che si erano accumulati sopra l'indumento lo avevano protetto dalla pioggia, che altrimenti avrebbe potuto lavar via tutte le tracce di prova. Inoltre, dato che era stato rivoltato prima di essere gettato nel cassonetto, i rifiuti avevano macchiato soltanto la parte interna dell'indumento, lasciando intatto l'esterno con le macchie di sangue. La cerata si trovava nel bagagliaio della Bentley, in un sacchetto di plastica da supermercato, concluse Lynley.

«Allora vediamolo.»

«Un attimo.» Lynley fece un cenno verso l'albergo. «Ci sono i Maiden?»

«Non ci serve un'identificazione dell'impermeabile se c'è il sangue del ragazzo, Thomas.»

«Non lo chiedevo per motivi professionali. Come stanno reagendo alla perquisizione?»

«Maiden sostiene di aver trovato un tizio di Londra che può fargli il test della verità. Ha una società che si chiama Polygraph Professionals o qualcosa del genere.»

«Se lui è disposto...»

«Balle», tagliò corto Hanken irritato. «Lei sa che le macchine della verità sono una stronzata. E lo sa anche Maiden. Ma sono utilissime come tattica per temporeggiare, no? 'Per favore, non arrestatemi. Ho organizzato un test con la macchina della verità.' Figuriamoci. Vediamo l'impermeabile.»

Lynley andò a prenderlo. «Ah», commentò Hanken quando lo vide. «Sì, lo daremo alla scientifica. Ma direi che il risultato è scontato.»

Lynley non si sentiva così sicuro. Ma per quale motivo? si domandò. Forse perché non credeva che Andy Maiden avesse ammazzato la figlia? O perché in realtà i fatti portavano in tutt'altra direzione? «Sembra deserto», commentò, indicando l'albergo.

«È per via della pioggia», rispose Hanken. «Comunque sono dentro. Tutti. La maggior parte degli ospiti è partita. Però i Maiden ci sono e anche il personale, tranne il cuoco. Di solito non si fa vivo prima delle due, dicono.»

«Ha parlato con loro? Con i Maiden?»

Hanken lesse tra le righe, perché rispose: «Non ne ho parlato con la moglie, Thomas». Quindi trasportò il sacchetto sul sedile anteriore dell'auto d'ordinanza. «Fryer!» gridò, in direzione del pendio. Un agente arrivò di corsa. «Porta il sacchetto al laboratorio per le analisi del sangue. Vedi se può farle una ragazza che si chiama Kubowsky. È una che non perde tempo, e noi abbiamo fretta.»

L'agente sembrò felice di togliersi dalla pioggia. Si sfilò la giacca a vento, salì in macchina e partì in meno di dieci secondi.

«È un controllo pro forma», disse Hanken. «Il sangue è del ragazzo.»

«Senza dubbio», convenne Lynley, continuando a guardare verso l'albergo. «Le spiace se scambio qualche parola con Andy?»

«Non riesce ad accettarlo, vero?»

«Non riesco a dimenticare che è un poliziotto.»

«È un essere umano. Sottoposto agli stessi impulsi di tutti noi. Non se lo dimentichi», concluse, allontanandosi.

Lynley trovò Andy e la moglie in sala, seduti l'uno di fronte all'altra nella stessa posizione: chini in avanti, con le braccia sulle ginocchia. Andy si massaggiava le mani. La moglie lo osservava.

Scacciando dalla mente l'immagine shakespeariana evocata dall'attenzione di Andy per le proprie mani, Lynley pronunciò il nome dell'ex collega. Maiden alzò gli occhi.

«Che cosa cercano?» domandò.

A Lynley non sfuggì la terza persona plurale e ciò che implicava: una distinzione tra se stesso e la polizia locale. «Come state?» chiese.

«Come vuole che stiamo? Non bastava la perdita di Nicola, adesso venite anche a mettere sottosopra la nostra casa e l'albergo, senza nemmeno avere la *decenza* di spiegarci perché, sventolandoci sotto il naso un sudicio pezzo di carta firmato da un magistrato e irrompendo come un gruppo di teppisti con...» L'ira di Nan Maiden stava per lasciare il posto alle lacrime.

La donna strinse i pugni, come per riafferrare quel contegno che aveva già perso.

«Tommy?» disse Maiden.

«Abbiamo trovato l'impermeabile.»

«Dove?»

«C'è del sangue. Quasi certamente del ragazzo. Riteniamo che l'assassino l'abbia indossato per non macchiarsi i vestiti. Potrebbero esserci altre prove sull'indumento. Potrebbe averlo infilato dalla testa...»

«Mi stai chiedendo un campione di sangue e di capelli?»

«Forse dovresti procurarti un avvocato.»

«Non può pensare che abbia fatto una cosa del genere!» gridò Nan Maiden. «Era qui. In nome di Dio, perché non vuole credermi quando le dico che mio marito si trovava qui?»

«Pensi che abbia bisogno di un avvocato?» chiese Maiden a Lynley. E sapevano tutti e due che cosa intendesse davvero: «Fino a che punto mi conosci, Thomas?» E: «Credi che io sia quello che sembro?»

Lynley non poteva rispondere a quelle domande inespresse e allora disse: «Perché hai chiesto proprio di me? Quando hai telefonato a Scotland Yard, perché hai richiesto la mia presenza?»

«Per i tuoi punti di forza», rispose Maiden. «Tra i quali ha sempre spiccato il senso dell'onore. Sapevo di poter contare su quello. Avresti fatto la cosa giusta. E, se fosse stato il caso, avresti mantenuto la parola.»

Si scambiarono una lunga occhiata. Lynley sapeva che cosa significava, ma non poteva lasciarsi prendere in giro. «Ci avviciniamo alla fine, Andy», mormorò. «Mantenere la mia parola o non mantenerla... Be', non fa differenza. È il caso di chiamare un avvocato.»

«Non ne ho bisogno.»

«Certo che no», convenne la moglie, più calma. «Non hai fatto nulla. Non ti occorre un avvocato se non hai niente da nascondere.»

Andy riportò lo sguardo sulle proprie mani e riprese a massaggiarle. Lynley uscì dalla sala.

La perquisizione di Maiden Hall andò avanti per un'altra ora. Tuttavia, alla fine, i cinque agenti rimasti non avevano trovato nulla che somigliasse a un arco, ai suoi resti o a qualcosa che avesse a che fare con arco e frecce. In piedi sotto la pioggia, col vento che gli sferzava l'impermeabile, Hanken fumava e rifletteva, osservando Maiden Hall come se la stessa facciata di calcare nascondesse l'arco. Gli uomini della squadra, con le spalle curve e i capelli bagnati appiccicati alla fronte, attendevano ulteriori istruzioni.

«Passiamo a Broughton Manor, Peter», suggerì Lynley. «Abbiamo già la squadra e non ci vorrà molto per ottenere un secondo mandato.»

Hanken si riscosse. «Tornate al comando», disse ai suoi uomini, poi si rivolse a Lynley: «Voglio il rapporto sull'SO10. Quello compilato dal suo agente di Londra».

«Non può pensare ancora che si tratti di un omicidio per vendetta. Almeno non in relazione al passato di Andy.»

«No, infatti. Ma il nostro amico-con-un-passato-alle-spalle potrebbe aver sfruttato i suoi trascorsi in un modo che non abbiamo ancora preso in considerazione.»

«E cioè?»

«Trovando qualcuno disposto a fare il lavoro sporco per lui. Venga, ispettore. Ho in mente di dare un'occhiata al registro degli ospiti del suo Black Angel Hotel.»

29

Nonostante la loro meticolosità, gli uomini della polizia si erano dimostrati abbastanza delicati nel trattare gli effetti personali dei Maiden e i mobili dell'albergo. Ai suoi tempi, Andy Maiden aveva visto perquisizioni di gran lunga peggiori. In ogni caso, c'era parecchio da riordinare e così, quando la polizia se ne fu andata, Andy, la moglie e il personale si divisero i compiti, occupandosi ognuno di una parte diversa dell'edificio.

La suddivisione del lavoro permise a Maiden di rimanere lontano dalla moglie per un po'. Si odiava per quel suo desiderio di stare solo, ma aveva un disperato bisogno di pensare e non ci sarebbe riuscito con Nan, che tentava di scacciare il proprio dolore prendendosi cura di lui. In quel momento non voleva le attenzioni della moglie. Ormai era troppo tardi.

L'ingranaggio che si era messo in moto con la morte di Nicola stava per distruggerli entrambi. Lui poteva proteggere Nan finché l'indagine era ancora in corso, ma non ne sarebbe più stato in grado allorché la polizia avesse effettuato un arresto. Quel momento si avvicinava e, come aveva lasciato intendere il suggerimento di Lynley sulla necessità di un avvocato, era fin troppo chiaro quale sarebbe stata la successiva mossa degli investigatori.

Lynley era una brava persona, pensò Andy. Ma anche a una brava persona non si poteva chiedere più di tanto. Una volta raggiunto quel limite, bisognava contare solo su se stessi.

Era un principio che Nicola aveva capito fin troppo bene. La sua fiducia in se stessa, prima che negli altri, unita al suo insaziabile desiderio di gratificazione immediata, l'aveva spinta sulla strada che aveva scelto.

Andy sapeva da tempo che l'unica ambizione della figlia nella vita, espressa in parole povere, era quella di non dover mai rinunciare a nulla. Nicola aveva visto i sacrifici dei genitori, sia per acquistare con i risparmi una casa di campagna, sia per rifornire di denaro il padre di Andy, la cui pensione non era sufficiente a condurre il suo dissoluto stile di vita. E più di una volta, specialmente quando i genitori rifiutavano di esaudire qualche sua richiesta, aveva proclamato che mai si sarebbe trovata in condizione di dover fare economie, risparmiare e negarsi i semplici piaceri della vita. «Faresti meglio a non finire come il nonno, papà», gli aveva detto in più di un'occasione. «Perché io intendo spendere tutto il mio denaro per me stessa.»

Eppure non era l'avidità a determinare il suo comportamento. Sembrava piuttosto che, in fondo al cuore, quella ragazza avesse un vuoto profondo, che cercava di riempire col possesso di beni materiali. Quante volte Andy aveva cercato di spiegarle il dramma fondamentale dell'umanità: nasciamo da genitori e famiglie, perciò abbiamo legami di parentela, ma alla fine siamo soli. Il nostro senso primordiale d'isolamento ci crea un vuoto dentro. Un vuoto che può essere riempito solo alimentando lo spirito. «Sì, ma io *voglio* quel motorino», ribatteva lei, o quella chitarra, o quegli orecchini d'oro, o quel viaggio in Spagna, o quella macchina nuova. «E se c'è denaro a sufficienza per comprarlo, non vedo perché non dovremmo. Che c'entra lo spirito col fatto che uno abbia i soldi per comprarsi un motorino, papà? Anche se volessi, non posso spenderli per il mio spirito, no? Perciò che dovrei farne dei soldi, se li ho? Buttarli via?» E citava persone le cui attività o posizioni fruttavano enormi somme di denaro: la famiglia reale, le rock star del passato, i magnati degli affari e gli imprenditori. «Possiedono case, auto, barche e aerei, papà», diceva. «E non rimangono neanche soli. E, se proprio vuoi saperlo, non dimostrano affatto di avere grossi... vuoti alla bocca dello stomaco.» Nicola sapeva essere persuasiva e supplichevole se desiderava qualcosa, e niente di quello che lui diceva era sufficiente a farle capire che, di quelle persone, lei coglieva unicamente l'aspetto esteriore. Com'erano veramente? Che cosa provavano? Nessuno, all'infuori di loro, poteva saperlo. E quando finalmente otteneva ciò che aveva chiesto, Nicola non si accorgeva che la soddisfazione per quell'oggetto era di breve durata: non lo capiva, perché era già presa dal desiderio per un altro ogget-

to, per quello che, secondo lei, avrebbe placato la sua anima.

A tutto questo, che già avrebbe reso difficile crescere una figlia, si univa l'innata tendenza di Nicola a vivere sul filo del rasoio. L'aveva imparato da lui, vedendolo passare da una personalità all'altra negli anni del suo lavoro all'SO10 e ascoltando i racconti dei suoi colleghi alle cene, quando avevano tutti bevuto troppo. Andy e la moglie avevano nascosto alla figlia l'altra faccia di quegli atti di coraggio che la entusiasmavano tanto. Nicola ignorava il prezzo personale pagato dal padre in termini di salute fisica e mentale: lei doveva continuare a vedere il padre come un uomo forte, perfetto e indomito, perché loro pensavano che quella rivelazione l'avrebbe traumatizzata.

Ecco perché Nicola non aveva avuto scrupoli a raccontargli la verità sui suoi progetti per il futuro. «Una giornata tra padre e figlia», gli aveva detto al telefono, invitandolo ad andare a Londra, e lui, felice di credere che la bella figlia volesse stare in sua compagnia, aveva accettato. L'idea iniziale era di trascorrere un po' di tempo come lei preferiva e poi Andy avrebbe prelevato un po' delle sue cose per portarle nel Derbyshire, in vista del lavoro estivo. Soltanto quand'erano tornati nel monolocale, e lui le aveva chiesto che cosa doveva caricare nella Land-Rover, Nicola gli aveva detto la verità.

«Ho cambiato idea sul lavoro per Will», erano state le sue parole. «E anche sulla carriera di avvocato, peraltro. È di questo che volevo parlarti, papà. Comunque...» - aveva sorriso, e Dio solo sapeva com'era adorabile quando lo faceva -, «il nostro appuntamento è stato meraviglioso. Non ero mai stata prima al planetario.»

Preparando il tè per tutti e due, e accompagnandolo con un piattino di sandwich di Marks & Spencer, aveva aggiunto: «Hai mai partecipato a un incontro sadomaso quando facevi l'infiltrato, papà?»

In un primo momento lui si era convinto che si trattasse di una garbata conversazione: un padre anziano che snocciolava reminiscenze, sollecitato dalle domande affettuose della figlia. No, non si era occupato granché di sadomaso, le aveva risposto. Era di competenza di un'altra divisione di Scotland Yard. Oh, qualche volta gli era capitato di dover andare in club e negozi del genere, e c'era stata una festa dove un tizio idiota vestito da scolaretta veniva frustato su una croce, ma nient'altro. E grazie a Dio, perché nella vita c'erano cose che ti lasciavano addosso una sensazione di sporcizia troppo forte per lavarla via con un semplice bagno, e il sadomasochismo era in cima all'elenco.

«È solo uno stile di vita, papà», gli aveva detto Nicola, prendendo un sandwich al prosciutto e mangiucchiandolo, pensosa. «Dopo tutto quello che hai visto, sono sorpresa che tu lo condanni.»

«È una malattia... Quelle persone hanno problemi che temono di affrontare. La perversione sembra l'unica risposta, mentre è soltanto un aspetto di ciò che le affligge.»

«Questo lo pensi tu», lo aveva corretto gentilmente lei. «La realtà potrebbe essere diversa, non credi? Quella che per te è un'aberrazione magari è una cosa perfettamente normale per altri. Anzi, ai loro occhi, potresti apparire *tu* come un'aberrazione.»

Poteva anche darsi, ammise lui. Ma la normalità non era stabilita dai numeri? Non era quello il significato originario della parola «norma»? E la norma non veniva stabilita da ciò che faceva la maggior parte della gente?

«Il che renderebbe normale il cannibalismo tra i cannibali, papà.»

«Suppongo di sì, tra i cannibali.»

«E se un gruppo di loro decide che non gli piace mangiare carne umana, sono anormali? O piuttosto sarebbe il caso di dire che i loro gusti hanno subito un cambiamento? E se qualcuno abbandona la nostra società e si unisce ai cannibali, scoprendo di avere un'improvvisa predilezione per la carne umana, è anormale? E per chi?»

A quell'argomentazione Andy aveva sorriso, dicendo: «Diventerai un ottimo avvocato».

Ed era cominciato l'inferno.

«A proposito, papà», aveva ripreso lei. «Circa la carriera legale...»

Aveva deciso di non lavorare per Will Upman e di rimanere a Londra per l'estate. In un primo momento, Andy aveva pensato che si fosse procurata un impiego migliore in uno studio di Londra o che avesse trovato una sistemazione presso uno dei quattro Inns of Court. Non era proprio quello che aveva sognato per lei, però non era cieco di fronte all'onore che una simile posizione conferiva alla figlia. «È ovvio che sono deluso», aveva detto. «E lo sarà anche tua madre. Ma abbiamo sempre considerato Will una soluzione di riserva, nel caso non si trovasse nulla di meglio. Allora, di che si tratta?»

Lei glielo aveva rivelato. Lui si era convinto che stesse scherzando, anche se Nicola non lo faceva mai quando parlava dei suoi progetti per l'immediato futuro: esponeva sempre e con chiarezza le sue intenzioni. E lo aveva fatto anche quel giorno a Islington, descrivendo l'idea, la motivazione e i risultati che si prefissava.

«Ritenevo che dovessi saperlo», aveva concluso. «Ne hai il diritto, dato che pagavi l'università. Ah, tra l'altro: ti restituirò tutto.» Di nuovo quel sorriso, quel sorriso dolce e irritante di Nicola, immancabile ogni volta che annunciava un fatto compiuto. «Io scappo», diceva ai genitori quando le rifiutavano una richiesta irragionevole. «Oggi non torno a casa da scuola. Anzi non ci vado nemmeno. Non aspettatemi a cena. O a colazione, domattina. Scappo.»

Mentre lui rifletteva, lei aveva proseguito nelle spiegazioni: «Dovrei avere i soldi per pagarti prima della fine dell'estate. Li avrei già, ma abbiamo dovuto acquistare un po' di materiale e costa abbastanza. A proposito, ti piacerebbe vederlo?»

Lui aveva continuato a credere che si trattasse di una specie di scherzo. Anche quando Nicola si era messa a tirar fuori l'attrezzatura e a spiegare l'uso di ognuno di quegli oggetti osceni: le fruste di cuoio, i legacci borchiati con minuscoli chiodi, le maschere, le manette, le catene e i collari. «Vedi, papà, certe persone non riescono a soddisfarsi senza dolore e umiliazione», aveva detto, come se lui non fosse stato per anni a contatto con ogni sorta di aberrazione umana. «Vogliono il sesso... Be', è naturale, no? Voglio dire, non lo vogliamo tutti? Però non riescono a trarne soddisfazione, o neppure a farlo, se non lo uniscono a una componente degradante o dolorosa. Altre invece sembrano avvertire il bisogno di scontare qualcosa, come se si fossero macchiate di un peccato, e solo sottoponendosi alla giusta punizione, per esempio sei colpi di verga, fossero contente, si sentissero perdonate e pronte a tornare ai loro affari. Vanno a casa dalla moglie e i bambini, e si sentono... so che ti sembrerà strano, ma si sentono come rinate.» A quel punto probabilmente si era accorta dell'espressione sul volto del padre, perché aveva soggiunto, sfiorandogli le mani strette a pugno: «Papà, io faccio sempre la padrona. Tu lo sai che non permetterei mai a nessuno di sottopormi a quello che faccio a... Be', è solo che non m'interessa. Lo faccio perché ne ricavo cifre favolose, da non crederci, e finché sono giovane, bella e abbastanza forte da reggere otto o nove incontri al giorno...» Con un sorriso malizioso, aveva preso l'ultimo oggetto da mostrargli. «La coda di cavallo è davvero la cosa più ridicola. Non puoi immaginare che figura cretina ci fa un settantenne con questo che penzola dal... be', lo sai.»

«Dilla», aveva mormorato lui, ritrovando finalmente la voce.

Lei lo aveva guardato senza capire, il tappo di plastica con i festoni neri di pelle stretto tra le dita affusolate. «Dire che?»

«La parola. Penzola dal suo... che cosa? Se non riesci a dirlo, come puoi essere capace di farlo?»

«Oh. *Quello,* Be', non lo dico solo perché sei mio padre.»

E quell'ammissione aveva infranto di colpo l'ultima parvenza di controllo e antiquato ritegno, frutto di una vita di repressione. «Dal buco del culo!» aveva urlato. «Penzola dal suo maledetto buco del culo, Nicola!» E aveva spazzato via dal tavolo tutti gli strumenti di tortura.

Allora, finalmente, Nicola si era resa conto di aver tirato troppo la corda. E si era allontanata dal padre, che dava libero sfogo alla rabbia, all'incomprensione e alla disperazione, buttando i mobili all'aria, rompendo le stoviglie e strappando in due i libri di diritto. Andy, vedendo la figlia in preda al panico, aveva pensato a tutte le volte in cui, in passato, avrebbe potuto spaventarla, decidendo però di non farlo. E quella considerazione non aveva fatto che accrescere la sua collera. Si era sfogato, buttando fuori la propria ira, finché non aveva visto la figlia rannicchiata in un angolo, con le braccia sulla testa, ridotta a un fagotto terrorizzato di seta, camoscio e lino. Ma nemmeno quello gli era bastato. Scagliandole addosso i laidi attrezzi del mestiere, le aveva urlato: «Preferirei vederti morta, piuttosto che permetterti di farlo!»

Fu soltanto dopo, quando ebbe avuto il tempo di riflettere e considerare le cose dal punto di vista di Nicola, che aveva compreso qual era l'altro modo per dissuadere la figlia da quella vocazione: Will Upman, la possibilità che riuscisse a fare a lei quello che aveva fatto a tante altre donne, stando alla sua reputazione. Così le aveva telefonato due giorni dopo, proponendole il patto. E Nicola, di fronte alla prospettiva d'incamerare più soldi nel Derbyshire che a Londra, aveva accettato il compromesso.

Era riuscito a guadagnare tempo. E non avevano discusso di ciò che era avvenuto tra loro quel giorno a Islington.

Per amore di Nancy, Andy aveva passato l'estate fingendo che, alla fine, tutto si sarebbe accomodato. Se Nicola, in autunno, fosse tornata alla facoltà di legge, era disposto a comportarsi come se l'episodio di Islington non fosse mai accaduto.

«Non dire niente di tutto questo a tua madre», aveva raccomandato alla figlia al momento di stabilire i patti.

«Ma, papà, la mamma...»

«*No.* Maledizione, Nick, non intendo discuterne. Voglio la tua parola che non farai il minimo accenno a tutto ciò, quando verrai a casa. È chiaro? Se tua madre avrà anche un vago sentore di questa cosa, non avrai un

penny da me, e dico sul serio. Perciò dammi la tua parola.»

Nicola aveva promesso. E, se rimaneva qualcosa di buono nello squallore della vita di Nick e nell'orrore della sua morte, stava nel fatto che a Nancy era stato risparmiato il dolore di sapere che cos'era diventata la figlia.

Ma ormai era proprio il rischio che lei lo scoprisse a minacciare una catastrofe nel mondo di Andy. Aveva perduto la figlia per colpa della lussuria e della perversione; non intendeva perdere anche la moglie per colpa dell'angoscia e del dolore che le avrebbe causato la scoperta della verità.

Capì che c'era un unico modo per arrestare l'ingranaggio di quel ciclo distruttivo che la morte di Nicola aveva avviato. Sapeva di avere i mezzi per fermarlo. Poteva soltanto pregare che, all'ultimo momento, ne avrebbe avuto anche la volontà.

Che importava se il prezzo sarebbe stata un'altra vita? Alcuni uomini erano morti per cause assai meno nobili. E anche alcune donne.

Il lunedì mattina, la cultura di Barbara Havers in fatto di tiro con l'arco aveva fatto passi da gigante. In futuro, sarebbe stata in grado di discutere con i migliori esperti del settore sui vantaggi del mylar rispetto alle piume per l'impennaggio, o sulla differenza tra *long bows* e *flat bows.* Ma, quanto a compiere qualche passo avanti per insignire Matthew King-Ryder del premio Guglielmo Tell... non aveva avuto un briciolo di fortuna.

Aveva passato in rassegna la lista di clienti di Jason Harley, rintracciando telefonicamente tutti i nominativi in elenco residenti a Londra, per verificare se King-Ryder si servisse di uno pseudonimo. Ma dopo tre ore non era approdata a nulla, e il catalogo, pur migliorando il suo repertorio di banalità per i momenti di stanca delle feste, quando ci si spremeva le meningi per trovare un argomento di conversazione, non aveva dato risultati. Perciò quando Helen Lynley le aveva telefonato per invitarla a Belgravia, lei era stata lieta di accettare, data l'ora. La moglie dell'ispettore era molto scrupolosa per quello che riguardava i pasti e, dal momento che nel frigorifero di Barbara c'era solo l'avanzo del *rogan josh* della sera prima, la prospettiva di un pasto decente appariva tutt'altro che disprezzabile.

Arrivò a Eaton Terrace nel giro di un'ora. Venne ad aprirle Helen in persona, come sempre vestita impeccabilmente, con un completo pantaloni color ruggine. Vedendola, Barbara si sentì come un mucchietto di formaggio. Dato che aveva marcato visita a Scotland Yard, era vestita con minor cura del solito: una maglietta grigia troppo grande, pantaloni da tuta neri e

scarpe da ginnastica rosse senza calze.

«Non faccia caso a me. Viaggio in incognito», disse alla moglie di Lynley.

Helen sorrise. «Grazie per essere venuta così presto. Sarei venuta io da lei, ma ho pensato che, quando avremo terminato, le avrebbe fatto comodo trovarsi già in questa zona della città.»

Terminato? pensò Barbara. Splendide notizie. Allora il pranzo stava per essere servito.

Helen la invitò a entrare e chiamò: «Charlie? È arrivata Barbara. Ha pranzato?» le chiese poi.

«Be', no», rispose lei, e aggiunse: «Voglio dire, non esattamente».

«Io devo uscire. Arriva Pen da Cambridge senza i bambini e ci siamo ripromesse di pranzare insieme a Chelsea. Ma Charlie può prepararle un sandwich o un'insalata, se si sente lo stomaco vuoto.»

«Sopravvivrò», le assicurò Barbara, delusa.

Andarono in salotto, dove Helen la invitò a sedersi. Barbara si accomodò sullo stesso divano del pomeriggio precedente, quando Lynley l'aveva esonerata dal caso.

«Spero che l'ispettore sia tornato tutto intero nel Derbyshire», disse, tanto per avviare la conversazione.

«Mi spiace tremendamente per il litigio tra voi. Tommy è... Be', è quello che è», disse Helen.

«Mettiamola così», convenne Barbara. «Si spezza, ma non si piega.»

«Abbiamo qualcosa da farle ascoltare», annunciò Helen.

«L'ispettore e lei?»

«Tommy? No. Non sa niente di tutto questo.» E si affrettò ad aggiungere, in tono alquanto sibillino: «È solo che noi non eravamo sicuri di come interpretare quello che avevamo trovato, così ho detto: 'Telefoniamo a Barbara, no?'»

«'Noi' chi?» fece lei.

«Charlie e io. Ah, eccolo. Ti spiace farlo ascoltare a Barbara, Charlie?»

Denton era entrato con un vassoio su cui facevano bella mostra di sé un piatto di petti di pollo dall'aria succulenta, guarniti di pasta a tre colori, un bicchiere di vino bianco, un panino e le posate artisticamente avvolte in un tovagliolo di lino. «Ho pensato che avrebbe gradito un boccone», fu il saluto di Denton. «Spero che le piaccia il basilico.»

«Lo considero la risposta alle mie preghiere.»

Denton sorrise e, mentre lei si avventava sul pollo, si avvicinò all'im-

pianto stereo e lo accese. Helen sedette sul sofà accanto a Barbara, e le disse: «Ascolti questo».

Gustando l'eccellente pollo di Denton, Barbara sentì un'orchestra attaccare un solenne motivo di fiati. Be', pensò, di certo esistevano modi peggiori di trascorrere un pomeriggio.

Un baritono cominciò a cantare:

... vivere, continuare a vivere oppur morire
il dilemma rimane sospeso finché l'umanità si chiede perché
morire, morire, far cessare la sofferenza del cuore
per non subire più le ferite e il dolore
mentre la carne accetta la sua parte
nell'esser uomo; promesse fatte in fretta, nel timore...
Perché non prendere la morte tra le braccia,
l'eterno sonno nella mia tomba
dormire, quel sonno, i terrori che attendono,
quali sogni verranno agli uomini che dormono incuranti
d'esser sfuggiti alle sferzate, alle beffe che reca il tempo a coloro che vivono.
Quel sonno porta la pace all'uomo che non può perdonare...

«Bello», commentò Barbara, anche se non riusciva a capire tutte le parole. «Anzi splendido. Non l'avevo mai sentito.»

«Ecco perché.» Helen porse la stessa busta che Barbara aveva portato il giorno prima.

Aprendola, lei vide che conteneva gli spartiti musicali della signora Baden. «Non capisco...»

«Guardi.» Helen attirò l'attenzione di Barbara sul primo foglio e lei si ritrovò a seguire il testo di quello che il baritono stava cantando. Allora lesse il titolo del brano in cima alla pagina, *Quali sogni verranno,* e la firma scarabocchiata accanto: Michael Chandler.

Il suo morale crollò di colpo. «Dannazione», esclamò, mentre la sua teoria sul movente degli omicidi nel Derbyshire andava in frantumi. «Allora la musica è già stata incisa. Questo mette seriamente in dubbio tutto il mio ragionamento.» A quel punto, infatti, se le partiture che cercava erano già state incise, Matthew King-Ryder non aveva motivi per eliminare Terry Cole e Nicola Maiden, e tantomeno picchiare Vi Nevin. Non poteva produrre un nuovo spettacolo con una musica già vecchia. Al massimo una

replica, ma questa non valeva un omicidio, dato che i diritti per un nuovo allestimento di qualsiasi opera portasse la firma di Chandler e King-Ryder rientravano nei termini del testamento paterno.

Fece l'atto di buttare la musica su! tavolino, ma Helen le posò una mano sul braccio: «Aspetti», le disse. «Non credo che capisca. Falle vedere, Charlie.»

Denton le porse la custodia del CD che stavano ascoltando e un programma teatrale. *Amleto,* era impresso maestosamente sul disco e sulla brochure. E sul CD campeggiavano le parole: TESTI E MUSICHE DI DAVID KING-RYDER. Barbara fissò i due oggetti per qualche secondo, cercando di afferrare le implicazioni. Che si riducevano a un unico fatto: finalmente aveva il vero movente di Matthew King-Ryder per gli omicidi.

Hanken fu irremovibile: *voleva* consultare il registro degli ospiti del Black Angel Hotel. Lynley poteva accompagnarlo all'albergo o andare da solo a Broughton Manor, cosa che lui sconsigliava, visto che non si erano procurati un mandato di perquisizione.

«Ci vorrà una squadra di venti uomini per passare al setaccio quel posto», disse. «Se necessario, lo faremo. Ma sono pronto a scommettere che non sarà così.»

Non ci volle granché per entrare in possesso dei registri. Mentre Lynley telefonava a Nkata per farsi mandare via fax il rapporto di Havers sull'SO10, Hanken portò le schede di registrazione nel bar dell'albergo e si mise a controllarle, mangiando nel frattempo un piatto di maiale in salsa di mele. Quando Lynley lo raggiunse, Hanken gli indicò un secondo piatto fumante identico al suo, accompagnato da una pinta di birra chiara.

«Grazie», disse Lynley, porgendo il rapporto.

«Prenda sempre la specialità del giorno», gli consigliò Hanken. «Che cos'abbiamo?» chiese poi, indicando i fogli.

Non molto, a detta di Lynley, a parte tre nomi che forse meritavano attenzione. Uno era un ex informatore di Maiden. Gli altri due erano figure secondarie, che avevano agito ai margini delle indagini di Andy ma senza mai scontare pene. L'informatore si chiamava Ben Venables; gli altri Clifford Thompson e Gar Brick.

Mentre andavano al Black Angel, Hanken aveva elaborato una nuova teoria. Maiden, aveva detto, era troppo intelligente per commettere la stupidaggine di uccidere personalmente la figlia, per quanto la volesse morta. Dunque aveva affidato il lavoro a un avanzo di galera del passato, sviando

la polizia con l'ipotesi dell'omicidio per vendetta, e concentrando la loro attenzione sui delinquenti in prigione o in libertà vigilata. Ecco perché Hanken voleva il rapporto sull'SO10: per vedere se qualche nominativo corrispondeva a uno dei nomi registrati nell'albergo.

«Capisce come potrebbe essere andata, vero?» chiese a Lynley. «Dopo avere assoldato il tizio in questione, Maiden non doveva fare altro che dirgli dove si era accampata la ragazza.»

No, pensò Lynley. Se Andy avesse voluto uccidere la figlia, non avrebbe mai affidato l'incarico a qualcun altro, perché sarebbe stato troppo pericoloso: l'avrebbe fatto lui stesso.

Ma non espose il suo pensiero e piluccò il cibo, mentre l'altro leggeva il rapporto. «Venables, Thompson e Brick...» disse Hanken alla fine. «Ma è meglio confrontare ugualmente tutti i nomi con le registrazioni degli ospiti dell'albergo.»

Fu un lavoro piuttosto lungo, visto che l'attività di Maiden all'SO10 copriva un arco di più di vent'anni, e non diede risultati. Nessun nome coincideva.

Fu Lynley a far notare che difficilmente un individuo venuto a uccidere Nicola si sarebbe registrato in un albergo del posto col suo vero nome. Hanken ne convenne. Ma quella constatazione non lo portò a scartare l'idea di un sicario prezzolato. «Andiamo a Buxton», disse allora.

E Broughton Manor? volle sapere Lynley. Perché scartare i Britton per dare la caccia a qualcuno che poteva benissimo non esistere?

«L'assassino esiste, Thomas», ribatté Hanken, alzandosi. «E ho idea che lo troveremo a Buxton.»

Barbara guardò Helen e chiese: «Ma perché ha chiamato me e non l'ispettore?»

«Grazie, Charlie», disse Helen. «Per favore, puoi riportare quei campioni di tappezzeria da Peter Jones? Ho scelto quella che mi piace. E segnata.»

«Provvederò», rispose Denton e, dopo aver spento lo stereo e recuperato il suo CD, andò di sopra.

«Grazie a Dio, Charlie adora gli spettacoli del West End», esclamò Helen quando Barbara e lei furono sole. «Più lo conosco, più mi accorgo di quanto sia prezioso. E pensare che, quando ci siamo sposati, mi chiedevo che effetto mi avrebbe fatto avere il maggiordomo di mio marito che si aggirava furtivo per la casa come un servitore del XIX secolo. Ma è indi-

spensabile. Come ha appena visto.»

«Perché, Helen?» chiese di nuovo Barbara, senza farsi distrarre da quelle amene osservaziqni.

Il viso di Helen si raddolcì. «Lo amo», mormorò. «Ma, come capita a tutti, anche lui non ha sempre ragione.»

«Non apprezzerà il fatto che lei mi abbia messo a parte di tutto questo.»

«Sì. Be', ci penserò a suo tempo.» Indicò gli spartiti. «Che ne pensa?»

«Alla luce dell'omicidio?» E, quando Helen annuì, Barbara prese in considerazione tutte le possibili risposte. David King-Ryder, ricordò, si era suicidato la sera della prima di *Amleto,* subito dopo aver ricevuto le ovazioni del pubblico, stando alle parole di Matthew. Nonostante il successo ottenuto, aveva posto ugualmente fine alla sua vita. Questo fatto, collegato non soltanto alla vera paternità della musica e dei testi, ma anche alle circostanze che avevano fatto arrivare la partitura nelle mani di Terry Cole, portava a un'unica conclusione: qualcuno sapeva che David King-Ryder non aveva scritto né la musica né i testi dello spettacolo che stava allestendo col suo nome. E ne era al corrente perché si trovava in possesso della partitura originale. Inoltre, considerato che la telefonata intercettata da Terry Cole a Elvaston Place era stata fatta a giugno, quando aveva debuttato *Amleto,* la conclusione ragionevole era che la chiamata non fosse diretta a Matthew King-Ryder, bensì al padre, che tentava disperatamente di riprendersi quel materiale per nascondere al mondo il semplice fatto di non essere l'autore dell'opera.

Perché King-Ryder si sarebbe ucciso, se non per essere arrivato alla cabina con cinque minuti di ritardo? Perché si sarebbe ucciso, se non per timore di dover subire altre estorsioni da parte del ricattatore che aveva già pagato e che doveva telefonargli per indicargli dove «recuperare il pacco»? O, peggio ancora, per la paura di finire sui giornali scandalistici che lo avrebbero messo alla berlina per anni? Per forza si era ucciso, pensò Barbara. Non poteva sapere che Terry Cole aveva risposto alla telefonata per lui e non aveva modo di mettersi in contatto col ricattatore per sapere che cos'era andato storto. Così, quando la telefonata non era arrivata alla cabina, aveva pensato di essere finito.

Rimaneva una sola domanda: chi aveva ricattato David King-Ryder? E c'era un'unica risposta vagamente ragionevole: il figlio. C'erano le prove, anche se soltanto circostanziali. Di sicuro, Matthew sapeva già prima del suicidio del padre che non avrebbe ricevuto nulla alla morte di quest'ultimo. Per presiedere al Fondo King-Ryder, e lo aveva ammesso parlando

con Barbara, doveva essere necessariamente informato dei termini del testamento paterno. Perciò l'unico modo che aveva di mettere le mani sul denaro del genitore era un'estorsione.

Spiegò tutto a Helen e, quando finì, la moglie di Lynley domandò: «Ma ha qualche prova? Perché senza...» La sua espressione fece il resto: «... lei è finita, amica mia».

Barbara si arrovellò su quella domanda mentre terminava il pranzo. E trovò la risposta riandando con la mente alla sua visita all'appartamento di King-Ryder in Baker Street.

«La casa», esclamò. «Stava cambiando casa. Ha detto di avere finalmente messo insieme i soldi per acquistare un immobile a sud del fiume.»

«A sud del fiume...?» ripeté Helen. E poi capì: a sud del fiume, dove prendevano casa i comuni mortali non ricchi come Lynley, i prezzi erano molto più bassi. King-Ryder poteva aver messo da parte abbastanza per comperare una proprietà da quelle parti.

«Non esiste altra spiegazione per le azioni di King-Ryder. Ha mentito su quello che è successo quando Terry Cole è andato nel suo ufficio; ha perquisito l'appartamento del ragazzo a Battersea; ha comprato una delle mostruosità di Cilla Thompson; è andato da Vi Nevin, l'ha massacrata di botte e ha messo a soqquadro la casa. *Deve* mettere le mani su quegli spartiti, ed è disposto a tutto. Il padre è morto per colpa sua. Ma lui voleva solo un po' dei suoi soldi, non la sua rovina e dunque non desidera che la sua memoria sia infangata.»

«Capisco i collegamenti», disse Helen pensosa, sfiorando la piega dei pantaloni impeccabili. «Ma quanto alle prove che fosse un ricattatore, per non dire un assassino?» Alzò gli occhi e aprì le mani, come a intendere: «Dove sono?»

Barbara ripensò a quello che sapeva dei movimenti e delle azioni di King-Ryder nonché delle condizioni testamentarie del padre: Terry era andato da lui, e lui, a sua volta, aveva perquisito l'appartamento del ragazzo, dopo essere andato allo studio in Portslade Road... «L'assegno», disse infine. «Ha firmato un assegno a Cilla Thompson quando ha acquistato uno dei suoi dipinti da incubo.»

«Va bene», ammise Helen, cauta. «Ma questo dove la porta?»

«A Jersey», rispose Barbara con un sorriso. «Cilla ha fatto una copia dell'assegno, probabilmente perché non aveva mai venduto un quadro in vita sua e, mi creda, vorrà ricordarsi dell'occasione dato che, con ogni eventualità, non si ripeterà mai più. L'assegno era di una banca di St. Helier.

Ora, perché mai il nostro ragazzo avrebbe un conto bancario nelle isole della Manica se non avesse denaro da nascondere, Helen? Per esempio, un deposito di qualche migliaio di sterline - o qualche centinaio di migliaia, estorte al padre col ricatto - su cui non vuole che nessuno faccia domande? Ecco la prova.»

«Ma sono sempre supposizioni, no? Come fa a dimostrare qualcosa? Non ha modo di accedere agli archivi di quella banca, vero? Perciò le ripeto: questo dove la porta?»

Quello era davvero un guaio, pensò Barbara. Non poteva provare nulla.

Naturalmente, c'era l'impronta sul pavimento della cucina di Vi Nevin, la suola della scarpa dal disegno esagonale. Ma se fosse risultato un modello comune, che cosa avrebbe aggiunto all'indagine? King-Ryder aveva di certo lasciato tracce in tutto l'alloggio della ragazza, ma difficilmente avrebbe collaborato se i poliziotti gli avessero chiesto qualche capello o una provetta di sangue per il test del DNA. E, anche se fosse stato disposto a dare tutto, dal tendiscarpe al filo interdentale, questo non sarebbe servito a inchiodarlo per gli omicidi del Derbyshire, a meno che la polizia locale non avesse un bel mucchietto di prove decisive lasciate sul luogo del delitto.

Barbara sapeva che si sarebbe attirata ben altro che l'esonero dal caso e la retrocessione se avesse telefonato a Lynley per chiedergli un piccolo aggiornamento sulle prove disponibili dalle sue parti. Aveva disobbedito ai suoi ordini e fatto a modo suo, e lui l'aveva allontanata dall'inchiesta; non osava neppure pensare a come si sarebbe comportato l'ispettore ricevendo la notizia che lei era tornata a occuparsi delle indagini. Perciò, per far crollare King-Ryder, doveva procedere più o meno da sola. Rimaneva solo un piccolo particolare: come farlo.

«Si è dimostrato furbo come un demonio», disse a Helen. «Quel tipo non manca di cervello. Ma se riesco a trovare un modo di precederlo... Se posso sfruttare qualcosa che già so, fra tutto quello che ho messo insieme sul suo conto...»

«Ha la musica... Cioè quello che voleva dall'inizio.»

«Di sicuro l'ha cercata come un forsennato. Ha buttato all'aria l'accampamento per trovarla. Ha passato al setaccio l'appartamento di Battersea. Ha distrutto l'abitazione di Vi Nevin. Ha sprecato un'ora nello studio di Cilla Thompson ed è persino andato a casa sua. Direi che possiamo dare per scontato che cerca questi spartiti. E sa che non li avevano né Terry né Cilla né Vi.»

«Però sa che si trovano da qualche parte.»

Vero, pensò Barbara. Ma dove, e in possesso di chi? Dove trovare una persona sconosciuta a King-Ryder e in grado di convincerlo che la musica aveva di nuovo cambiato mani e che, per averla, lui doveva farsi avanti? E il fatto che Matthew si facesse avanti a reclamare la musica, poteva davvero smascherarlo come assassino?

Per l'inferno, pensò Barbara. Aveva assolutamente bisogno di parlare con un altro professionista. Di discutere con qualcuno in grado di cogliere non soltanto le diramazioni del delitto, ma anche i possibili sviluppi, e soprattutto capace di proporre una soluzione e prendervi parte, nonché di difendersi da King-Ryder se le cose fossero andate storte all'improvviso.

La scelta più ovvia cadeva sull'ispettore Lynley. Ma era fuori questione. Perciò le occorreva qualcuno come lui. Le serviva un suo clone.

Barbara si riprese e sorrise. «Ma certo», esclamò.

Helen inarcò un sopracciglio. «Ha avuto un'idea?»

«Ho avuto una maledetta ispirazione.»

Era ormai l'una quando Nan Maiden si accorse della sparizione del marito. Era stata occupata a risistemare il pianterreno di Maiden Hall e a controllare che tutte le camere degli ospiti venissero riordinate, e tale era stato il suo sforzo per comportarsi come se le perquisizioni improvvise della polizia facessero parte della normale routine che non aveva fatto caso all'assenza di Andy.

In un primo momento, non trovandolo in casa, aveva creduto che fosse fuori. Ma, quando si era rivolta a uno dei ragazzi della cucina, chiedendogli di andarlo a cercare per il pranzo, il giovane le aveva detto che Andy era uscito con la Land-Rover neanche mezz'ora prima.

«Oh. Capisco», aveva mormorato Nan, ma invece non capiva. Perché era inconcepibile che Andy fosse andato via senza dirle neppure una parola dopo quello che avevano appena passato.

«Una perquisizione?» aveva esclamato Nan. «Ma una perquisizione in cerca di che cosa? Non abbiamo nulla... non nascondiamo nulla... non troverà nulla...»

«Amore», era intervenuto Andy. Quindi aveva chiesto di vedere il mandato e, dopo averlo letto, lo aveva restituito, concludendo, rivolto a Hanken: «Faccia pure».

Nan si era rifiutata di pensare a che cosa cercava la polizia e al significato della sua presenza. E, quando gli uomini se n'erano andati a mani vuote, tale era stato il sollievo che si era sentita mancare e aveva dovuto sedersi

per non cadere.

La scomparsa di Andy fece svanire la calma che aveva ritrovato dopo la partenza della polizia. Ripensò alla determinazione del marito di trovare qualcuno in grado di sottoporlo alla macchina della verità.

È lì che è andato, decise Nan. Ha trovato qualcuno in grado di sottoporlo a quel maledetto test. È stata la perquisizione dell'albergo a spingerlo in quella direzione. Vuole fare il test in presenza di uno degli investigatori, per dimostrare la propria innocenza.

Doveva fermarlo. Doveva fargli capire che, così facendo, si prestava al loro gioco.

Nan si mordicchiò le unghie. Se non fosse stato per quel momento di debolezza, avrebbe potuto stare con lui, parlargli. Lo avrebbe preso tra le braccia, per placare la sua coscienza sconvolta... No, non doveva pensare alla coscienza, ma soltanto a che cosa fare per distogliere Andy dal suo proposito.

Si rese conto che c'era una cosa sola che poteva fare, però non intendeva usare il telefono della reception, così andò di sopra, nella camera da letto. Aveva preso il ricevitore e stava per comporre il numero quando vide un foglio di carta ripiegato sul cuscino.

Il messaggio del marito era composto di una sola frase. Nan Maiden lo lesse e lasciò cadere il telefono.

Non sapeva dove andare, che cosa fare. Uscì di corsa dalla camera. Scese a precipizio le scale col biglietto di Andy stretto in mano e una babele di voci che le urlavano in testa. Non riusciva a formulare un pensiero coerente sul da farsi.

Avrebbe voluto afferrare per le spalle tutti quelli che incontrava, scuoterli, e gridare: «Dov'è? Aiutatemi! Che sta facendo? Dov'è andato? Che cosa significa che lui... Oddio, non voglio saperlo, perché lo so, lo so, lo so che cosa significa, l'ho sempre saputo e non voglio sentirmelo dire, non voglio affrontarlo, essere costretta a guardare in faccia quello che lui... No, no, no!... Aiutatemi a trovarlo! Dovete aiutarmi!»

Senza sapere come c'era arrivata, si ritrovò a correre attraverso il parcheggio, e allora si rese conto che il suo corpo aveva preso il controllo di una mente che aveva cessato di funzionare. Ma proprio mentre ne prendeva coscienza, vide che la Land-Rover non c'era. L'aveva presa lui, per non lasciarle nessun mezzo per seguirla.

Ma non si sarebbe data per vinta. Fece dietro front e tornò di corsa al-

l'albergo, dove la prima persona che vide fu una delle due donne di Grindleford (perché aveva sempre pensato a loro in quel modo, come se non avessero un nome?)

Nan sapeva di avere un'aria sconvolta, ma non importava.

«La sua macchina. Per favore», fu l'unica cosa che riuscì a dire, senza fiato.

La donna sbatté le palpebre. «Signora Maiden, si sente male?»

«Le *chiavi.* La sua macchina. Si tratta di Andy.»

Fortunatamente, quelle parole bastarono. Nel giro di qualche istante, Nan fu al volante di una Morris così vecchia che il rivestimento del sedile dell'autista era quasi completamente consunto.

Accese il motore e si avviò per il pendio. Il suo unico pensiero era trovarlo. Dov'era andato e perché erano pensieri sui quali non desiderava soffermarsi.

Barbara scoprì che non era impresa da poco convincere Winston Nkata ad aiutarla. Una cosa era coinvolgere Barbara nell'indagine quando lei era solo un'agente in attesa d'incarico, mentre lui seguiva Lynley nel Derbyshire; ma che fosse *lei* a chiedergli di tenerle bordone in quella stessa inchiesta da cui era stata estromessa a calci, era tutto un altro paio di maniche. La piccola partita di caccia alla volpe che Havers aveva in mente non era autorizzata dal loro ufficiale superiore. Perciò, quando gli telefonò, Barbara si sentiva un po' come il signor Christian, che cercava di convincere un recalcitrante Nkata a farsi una crociera sul *Bounty.*

«Niente da fare, Barb», le rispose. «È troppo rischioso.»

«Winnie», ribatté lei, «si tratta solamente di una telefonata. Tanto è la tua pausa mensa, vero? Devi pur mangiare. Perciò vediamoci là. Prenderemo qualcosa da quelle parti. Quello che ti pare. Offro io. Prometto.»

«Ma il capo...»

«... non lo saprà nemmeno, se la cosa finisce in niente», concluse Barbara per lui, aggiungendo: «Winnie, ho bisogno di te».

Il collega esitò. Barbara trattenne il fiato. Winston Nkata non era uomo dalle decisioni avventate, perciò gli diede il tempo di riflettere. E mentre lui pensava, lei pregava. Se Nkata non avesse preso parte al suo piano, non ci sarebbe stato nessun altro cui rivolgersi.

Alla fine, disse lui: «Il capo ha chiesto un fax del tuo rapporto sulla ricerca all'Archivio Criminale, Barb».

«Vedi?» replicò lei. «Batte sempre quella stupida pista, e non c'è niente

da trovare. Non porta da nessuna parte, Winnie. Andiamo, ti prego. Tu sei la mia unica speranza. Stavolta ci siamo. Ne sono più che sicura. Da te non mi occorre altro che una telefonata.»

Lo sentì sospirare un: «Dannazione». Poi disse: «Dammi mezz'ora».

«Splendido», esclamò lei, e stava per riattaccare.

«Barb», la trattenne lui. «Non farmene pentire.»

Barbara volò a South Kensington e fu costretta a percorrere avanti e indietro quasi tutte le strade dei dintorni, prima di trovare un parcheggio in Queen's Gate Garden. Da lì andò a piedi all'angolo tra Elvaston Place e Petersham Mews, dove si trovavano le due uniche cabine telefoniche, tappezzate di almeno una cinquantina di cartoline analoghe a quelle trovate sotto il letto di Terry Cole.

Mentre aspettava Nkata - che non era ancora arrivato perché il tragitto da Westminster era più lungo -, Barbara decise di fare un salto in una pasticceria francese che aveva notato in uno dei suoi giri in cerca di parcheggio. Doveva ammazzare il tempo, perciò non aveva senso ignorare il bisogno disperato del suo corpo dei tre alimenti base che, almeno quel giorno, non si era ancora concessa: burro, zucchero... e cioccolato.

Venti minuti più tardi, Barbara individuò la figura allampanata di Winston Nkata venirle incontro dall'altra parte della strada. Si cacciò in bocca il resto del cornetto, si pulì le dita sulla maglietta, scolò il resto della Coca-Cola e attraversò in fretta la strada.

«Grazie per essere venuto», disse.

«Se sei tanto sicura che si tratti di lui, perché non ci limitiamo a metterlo dentro?» chiese Nkata, e aggiunse: «Hai del cioccolato sul mento, Barb», con la nonchalance di chi era abituato da un pezzo ai suoi vizi peggiori.

Lei si servì della maglietta per eliminare il problema. «Sai come funziona. Che prove abbiamo?»

«Tanto per cominciare, il capo ha trovato il giubbotto di pelle.» Nkata le riferì i particolari della scoperta di Lynley al Black Angel Hotel.

Barbara apprese la notizia con soddisfazione, specialmente perché confermava la sua ipotesi che una delle armi impiegate dall'assassino fosse una freccia. Ma era stato Nkata a passare l'informazione dell'arco a Lynley, e Barbara si rendeva conto che il collega non poteva certo telefonare al loro superiore dicendogli: «A proposito, capo, perché non arrestiamo questo King-Ryder e gli prendiamo le impronte digitali, mentre lo torchiamo ben bene a proposito di giubbotti in pelle e viaggi nel Derbyshire?» Dietro un simile suggerimento, Lynley avrebbe letto a chiare lettere il cognome Ha-

vers, e avrebbe ordinato a Nkata di fare marcia indietro in termini tutt'altro che gentili.

Winston non era tipo da disobbedire agli ordini, né per amore né per denaro. E di certo non intendeva cambiare improvvisamente personalità a esclusivo beneficio di Barbara. Perciò dovevano a ogni costo tenere Lynley all'oscuro di tutto finché King-Ryder non fosse caduto in trappola.

Barbara spiegò a Nkata quello che aveva in mente. Winston ascoltò senza fare commenti. Alla fine annuì, ma ci tenne a precisare: «Comunque non mi piace farlo a sua insaputa».

«Lo so, Winnie. Ma non vedo quale altra scelta abbiamo. E tu?»

Nkata non seppe rispondere. Indicando le cabine domandò: «Quale uso?»

«Non importa, per il momento», rispose lei. «Purché le teniamo tutt'e due libere una volta che avrai fatto la telefonata. Ma io ti consiglierei quella di sinistra: c'è una splendida cartolina dei 'Travestiti Stuzzicanti', se cerchi qualche diversivo serale.»

Nkata alzò gli occhi al cielo ed entrò nella cabina. Frugò nella tasca alla ricerca di spiccioli e fece la telefonata, simulando un accento da teppistello di origine caraibica. Dato che, fino all'età di vent'anni, quella era stata la sua cadenza naturale, ne risultò un'interpretazione eccelsa.

Il copione era semplicissimo. «Penso di avere un pacco che vuole, signo' King-Ryder», disse Nkata, quando Matthew King-Ryder rispose. «Oh, 'mmagino sa di che pacco parlo... Albert Hall le ricorda qualcosa? Ehi, niente da fare, amico. Vuole la prova? Conosce la cabina e il numero. Vuole la musica? Faccia la chiamata.»

Riappese e guardò Barbara: «Abbiamo gettato l'esca».

«Speriamo che il pesce abbocchi.» Barbara accese una sigaretta e si allontanò di pochi passi, andando ad appoggiarsi al parafango di una Volvo. King-Ryder ci avrebbe pensato su, prima di agire, valutando i rischi e i vantaggi di alzare il telefono e tradirsi. Ci sarebbero voluti alcuni minuti. Era ansioso, disperato, capace di uccidere. Però non era uno stupido.

Passarono altri secondi. Divennero minuti. Nkata osservò: «Non ci è cascato».

Barbara non rispose. Distolse lo sguardo dalle cabine e lo rivolse a Elvaston Place, in direzione di Queen's Gate. Nonostante l'ansia, si scoprì a ricostruire ciò che era accaduto in quella notte di tre mesi prima. Terry Cole arriva con la moto, scende per attaccare le nuove cartoline in quelle due cabine che, senza dubbio, rientrano nel suo solito giro. Ci vuole qualche

minuto; ne ha parecchie. E, mentre le attacca, squilla il telefono. D'impulso, alza la cornetta e ascolta un messaggio destinato a David King-Ryder. Allora pensa: perché non andare a vedere di che si tratta? Salta sulla Triumph e in men che non si dica è davanti all'Albert Hall. Nel frattempo, alle cabine arriva David King-Ryder, con cinque minuti di ritardo, o anche meno. Parcheggia in una stradina, si avvicina al telefono e comincia ad aspettare. Passa un quarto d'ora. Forse di più. Ma non succede nulla, e lui non sa perché. Non sa di Terry Cole. Probabilmente pensa di essere stato ingannato. Crede di essere rovinato. La sua carriera e la sua vita sono finite in pasto a un ricattatore che intende distruggerlo.

Sarebbe bastato un unico minuto di ritardo. E com'era facile arrivare in ritardo a Londra, dove tutto dipendeva dal traffico. Non c'era mai modo di sapere con certezza se, per andare in auto dal punto A al punto B, ci sarebbero voluti quindici minuti o quarantacinque. E forse King-Ryder non veniva nemmeno dalla città. Magari era arrivato dalla campagna, in autostrada, e aveva avuto un contrattempo... la batteria scarica, una ruota bucata. Che importavano le circostanze precise? Una sola cosa contava: non aveva risposto alla telefonata. Fatta da suo figlio. Una telefonata non molto diversa da quella che stavano aspettando ora.

«Tutto tace», disse Nkata.

«Maledizione», s'infuriò Barbara.

E il telefono squillò.

Barbara gettò via la sigaretta ancora accesa e fece un balzo verso la cabina. Non era quella da cui aveva chiamato Nkata, ma questa circostanza poteva significare tutto o niente, dato che non avrebbero mai saputo in quale delle due avesse risposto Terry Cole.

Al terzo squillo, Nkata alzò la cornetta e disse: «Signo' King-Ryder?» Barbara trattenne il fiato.

Sì, sì, sì, pensò lei quando il collega alzò il pollice. Finalmente erano in ballo.

«Maledetti computer! A che serve averli se si rompono ogni giorno? Me lo spiega, dannazione?»

L'agente Peggy Hammer aveva l'aria di chi si è sentito ripetere quella domanda più di una volta. «Non è rotto, signore», disse con ammirevole pazienza. «È solo come l'altro giorno. Per qualche motivo, non abbiamo la linea. Credo che il problema sia a Swansea. O anche a Londra, se è per questo. Poi c'è sempre il nostro...»

«Non ho chiesto la sua analisi, Hammer», scattò Hanken. «Voglio che si faccia qualcosa.»

Avevano portato nella sala operativa di Buxton le schede di registrazione dei clienti del Black Angel Hotel per quello che doveva essere un controllo semplicissimo: collegarsi via computer con la motorizzazione di Swansea, trasmettere le targhe delle auto i cui proprietari si erano fermati all'albergo nelle ultime due settimane, richiedere i nominativi degli intestatari di ogni veicolo e quindi confrontarli con quelli registrati sulle schede del Black Angel. Tutto ciò per capire se qualcuno aveva usato un nome falso per registrarsi in albergo. Doveva essere questione di pochi minuti, perché i computer erano veloci e le schede di registrazione, considerando le dimensioni dell'hotel e il numero di camere, non erano molte. Se quel fottuto sistema avesse funzionato per una maledetta volta.

Anche Lynley avvertiva un senso di frustrazione, la cui origine, però, era del tutto diversa. La sua inquietudine derivava dal fatto che non riusciva a distogliere il collega dalla sua fissazione per Andy Maiden.

Lynley capiva il ragionamento di Hanken: Andy aveva avuto il movente e l'opportunità. Non importava che non avesse la più pallida idea di come usare un arco, purché fosse in grado di farlo qualcuno registratosi sotto falsa identità al Black Angel Hotel. E, finché non scoprivano se a Tideswell si era presentato un simulatore, Lynley sapeva che non sarebbe riuscito a convincere Hanken a spostare l'indagine in un'altra direzione.

Quella più logica portava a Julian Britton. Fin dall'inizio. Al contrario di Andy Maiden, Britton possedeva tutte le caratteristiche del possibile assassino. Aveva amato Nicola Maiden al punto di volerla sposare e, per sua stessa ammissione, era andato a trovarla a Londra. Com'era possibile che il giovane non avesse mai avuto il benché minimo sospetto della vera vita che conduceva la ragazza? E, a parte questo, com'era possibile che non si fosse reso conto di non essere il suo unico amante nel Derbyshire?

Perciò Julian Britton aveva moventi a palate. E nemmeno un solido alibi per la notte del delitto. Quanto alla sua capacità di tirare con un arco, senza dubbio ne aveva visti a sufficienza a Broughton Manor nel corso di tornei, ricostruzioni e altro. Era poi così arbitrario supporre che Julian sarebbe stato in grado di usarne uno?

La risposta sarebbe venuta da una perquisizione di Broughton Manor. Le impronte di Julian, confrontate con quelle ricavate dalla scientifica sul giubbotto di pelle, avrebbero chiarito le cose una volta per tutte. Ma Hanken non si sarebbe mosso in quella direzione, a meno che l'attuale confron-

to non approdasse a niente. Non gli importava che Julian avesse avuto modo di lasciare il giubbotto all'albergo e gettare l'impermeabile nel cassonetto con una deviazione di soli cinque minuti sulla strada tra Calder Moor e casa sua. Hanken doveva andare sino in fondo con Andy Maiden e, finché non lo avesse fatto, non avrebbe neppure preso in considerazione Julian Britton.

Con un'imprecazione all'indirizzo della tecnologia moderna, Hanken lasciò le schede all'agente Hammer e ordinò di passarle a un mezzo di comunicazione ormai antiquato: il telefono. «Chiami Swansea e dica loro di procedere a mano, se necessario, maledizione», scattò.

«Signorsì», gli rispose Peggy Hammer con assoluta acquiescenza.

Uscirono dalla sala operativa. Hanken era nero di rabbia perché non potevano fare «nient'altro, maledizione» che aspettare che Hammer e la motorizzazione fornissero le informazioni necessarie. Lynley invece si stava domandando quale fosse il modo migliore per spostare i riflettori su Julian Britton allorché una segretaria venne ad avvertirli che l'ispettore Lynley era desiderato all'ingresso.

«È la signora Maiden», comunicò la ragazza. «E devo avvertirla che è alquanto agitata.»

Nan era più che agitata. Quando la fecero entrare nell'ufficio di Hanken, era la personificazione del panico. Stringeva tra le mani un foglietto accartocciato; nel vedere Lynley, gridò: «Mi aiuti!» E a Hanken: «Lo ha spinto lei! Lei non voleva lasciar perdere, non poteva lasciar perdere. Non ha voluto capire che alla fine lui avrebbe fatto... avrebbe... fatto... qualcosa...» E si portò alla fronte la mano in cui stringeva il foglio accartocciato.

«Signora Maiden», cominciò Lynley.

«Lavorava con lui. Era suo amico. Lo conosce... lo conosceva. Lei deve fare qualcosa, perché altrimenti... se non può... la prego, la prego.»

«Che diavolo sta succedendo?» domandò Hanken. Ovviamente nutriva ben poca simpatia per la moglie del suo indiziato numero uno.

Lynley si avvicinò a Nan; le prese la mano, le abbassò il braccio e delicatamente le tolse il messaggio dalle dita. Lei disse: «Lo cercavo... sono uscita... ma non so dove... ho così paura».

Lynley lesse le parole e sentì un brivido di apprensione.

Sistemerò io la faccenda, aveva scritto Andy Maiden.

Julian aveva appena terminato di pesare i cuccioli di Cass quando la cugina entrò nella stanza. Evidentemente era da un po' che lo cercava, perché

esclamò allegra: «Julie! Ma certo, che stupida, avrei dovuto pensare subito ai cani».

Lui stava spalmando l'olio di anice sui capezzoli di Cass, per preparare i cuccioli al test sull'odorato. Come harrier, dovevano essere eccellenti segugi.

«Julie», riprese Sam, «stamani ho avuto un colloquio assolutamente straordinario con tuo padre. Pensavo d'informarti a pranzo, ma non ti ho visto... Julie, hai mangiato qualcosa oggi?»

Julian non ce l'aveva fatta a scendere a colazione e, per l'ora di pranzo, il suo umore non era migliorato. Così aveva preferito immergersi nel lavoro per distrarsi dal malumore e dal pensiero della conversazione che, prima o poi, avrebbe avuto con lei.

La comparsa di Sam nel canile vanificava i suoi sforzi. Cercò tuttavia di mostrarsi cordiale e disse, in tono di scusa: «Mi dispiace, Sam. Avevo del lavoro qui». In realtà sentiva davvero il bisogno di scusarsi con lei, perché la ragazza dava l'anima per Broughton Manor e il minimo che avrebbe potuto fare per dimostrarle un po' di gratitudine sarebbe stato sedersi a tavola e fare onore alle sue attenzioni.

«Sei tu a tenerci uniti, e lo so», disse. «Grazie, Sam. Te ne sono grato. Davvero.»

«Sono felice di farlo», replicò lei cordiale. «Sinceramente, Julie. Per me è sempre stata una tale vergogna non aver mai potuto...» Esitò, come se capisse che il tono doveva essere diverso. «È straordinario pensare che, se i nostri genitori avessero appianato le divergenze, tu e io avremmo potuto...» Altro cambiamento di tono. «Voglio dire, apparteniamo alla stessa famiglia, no? Ed è triste non conoscere i propri parenti. Specie quando finalmente ce la fai e ti accorgi che sono... be', persone stupende.» Giocherellò con la treccia lunga e spessa che le scendeva su una spalla e, per la prima volta, Julian notò i suoi capelli.

«Be', non sempre mi comporto come si deve quando si tratta di dire grazie», mormorò.

«Io invece penso che tu sia fantastico.»

Lui si sentì arrossire. Era la maledizione della sua carnagione. Distolse lo sguardo e tornò a Cass. Lei gli chiese che cosa stesse facendo e perché, e lui fu grato per la spiegazione sull'olio di anice e i tamponi di ovatta; gli servì a superare un momento d'imbarazzo. Però, quando ebbe detto tutto il possibile, lui e la cugina si ritrovarono al punto di partenza. E di nuovo fu Samantha a salvarli.

«Oh, Signore...» esclamò. «Ho completamente dimenticato la ragione per cui ti cercavo. Tuo padre. Jules, è accaduto qualcosa di eccezionale.»

Mentre Julian strofinava l'olio sui capezzoli di Cass, lei gli raccontò di Jeremy e delle bottiglie. «Tutte le bottiglie, Julian. Tutte le bottiglie della casa. E pensa che è arrivato a piangere.»

«Anche a me ha detto di voler smettere», ammise Julian. E, per pura onestà, aggiunse: «Ma l'ha già fatto altre volte».

«Allora non gli credi? Perché era... Julie, davvero, avresti dovuto vederlo. Era come se all'improvviso fosse caduto in preda alla disperazione. E, be', francamente, a causa tua.»

«Mia?» Julian rimise l'olio di anice nella credenza.

«Diceva di averti rovinato la vita, di avere allontanato tuo fratello e tua sorella...»

Questo era vero, pensò Julian.

«...e finalmente capiva che se, non cambiava strada, avrebbe finito per allontanare anche te. Naturalmente, gli ho detto che tu non lo abbandoneresti mai. Dopotutto chiunque può vedere quanto gli sei affezionato. Ma la questione è che vuole cambiare. E pronto a cambiare. E ti cercavo perché... Be', dovevo dirtelo. Non sei contento? E non ho abbellito il racconto: una bottiglia dopo l'altra, tutto il gin nello scarico e vetri rotti nell'acquaio.»

Nel profondo del cuore, Julian sapeva che c'erano altri modi di considerare il gesto di suo padre. Forse voleva davvero smettere di bere, ma non bisognava dimenticare che, come tutti gli alcolisti, era maestro nel manovrare gli altri e spingerli a fare quello che voleva. L'unica domanda era: che cosa poteva mai volere, e perché?

Però poteva anche darsi che il padre questa volta facesse sul serio. E se fossero davvero bastate la clinica e la cura, per disintossicarlo? Come poteva lui, Julian, l'unico figlio che gli era rimasto, anche solo pensare di negargli quell'opportunità? Specie quando era sufficiente così poco per dargliela? «Ho finito qui. Torniamo a casa», disse, cercando di guadagnare altro tempo per raccogliere le idee.

Uscirono dai canili e si avviarono lungo il sentiero invaso dalle erbacce. «Papà ha già parlato altre volte di smettere di bere», riprese lui. «E l'ha anche fatto. Ma soltanto per qualche settimana. Be'... una volta dev'essere stato per tre mesi e mezzo. Ma, a quanto pare, adesso si è convinto...»

«... che può farcela», finì per lui Samantha, e lo prese sottobraccio, stringendosi dolcemente a lui. «Avresti dovuto vederlo, Julie», disse. «Credo che la chiave del successo stavolta stia nell'elaborare un piano per

aiutarlo. Ovviamente in passato non è servito a nulla buttare via il gin, no?» Lo guardò, forse per assicurarsi di non averlo offeso, alludendo ai suoi passati tentativi di allontanare il padre dall'alcol. «E non possiamo certo impedirgli di andare in un negozio di liquori, vero?»

«Per non dire bandirlo da ogni albergo e ogni pub da qui a Manchester.»

«Giusto. Perciò se c'è un modo... Julian, di sicuro possiamo unire i nostri cervelli ed escogitare qualcosa.»

Julian si accorse che la cugina gli aveva appena offerto l'opportunità perfetta per parlarle dei soldi per la clinica. Ma non riuscì a farlo. Come poteva chiederle dei soldi? Una cifra simile? Come poteva dirle: «Ci daresti diecimila sterline, Sam? Non in prestito» - non esisteva la benché minima probabilità che riuscisse mai a restituirgliele -, «ma in regalo. Parecchi soldi. E in fretta, prima che Jeremy cambi idea. Ti prego, investi in un beone lamentoso che non ha mai mantenuto la parola in vita sua».

Julian non poteva farlo. Nonostante la promessa fatta al padre, si rese conto che, trovandosi a faccia a faccia con la cugina, non sapeva da che parte cominciare.

Mentre giungevano al termine del sentiero e attraversavano la vecchia strada per tornare a casa, una Bentley argentea svoltò l'angolo dell'edificio, seguita da un'auto d'ordinanza della polizia. I primi a saltar fuori della macchina furono due agenti in divisa, che si guardarono intorno come se si aspettassero un gruppo di guerrieri ninja in agguato tra i cespugli. Poi dalla Bentley scese l'investigatore alto e biondo che era venuto la prima volta a Broughton Manor insieme con l'ispettore Hanken.

«Accertatevi che la casa sia sicura», disse Lynley agli agenti, che presentò come Emmes e Benson. «Poi occupatevi dell'esterno. Probabilmente è meglio cominciare dai giardini. Dopodiché passate alla zona dei canili e ai boschi.»

Emmes e Benson infilarono la cancellata del cortile. Julian rimase a guardare, stupito. Fu Samantha a dire: «Un momento, voi... Che diavolo sta facendo, ispettore? Ha un mandato? Che diritto ha d'irrompere nella nostra vita e...»

«Bisogna che entriate in casa», la interruppe Lynley. «Alla svelta.»

«Come?» Lei era incredula. «Se crede che scattiamo ai suoi ordini, si sbaglia di grosso.»

Julian ritrovò finalmente la voce. «Che succede?»

«Lo vedi», disse Samantha. «Quest'idiota ha deciso di perquisire Broughton Manor. Non ha una sola ragione per farlo, tranne il fatto che fra Ni-

cola e te esisteva una relazione. E questo, a quanto pare, è una specie di reato. Voglio vedere il suo mandato, ispettore.»

Lynley avanzò e la prese per il braccio. «Mi tolga le mani di dosso», disse lei, cercando di liberarsi dalla stretta.

«Il signor Britton è in pericolo», spiegò Lynley. «Preferirei non fosse esposto.»

«Julian?» fece Samantha. «In pericolo?»

Julian impallidì. «In pericolo per che cosa? Che succede?»

Lynley disse che avrebbe chiarito ogni cosa non appena fossero stati tutti in casa, al sicuro, e li condusse nella galleria che, come disse l'ispettore, era un ambiente che poteva essere facilmente controllato.

«Controllato?» chiese Julian. «Da che cosa? E perché?»

Lynley si spiegò in poche parole. La polizia pensava che Andy Maiden avesse deciso di agire per conto suo, cosa non infrequente quando un membro della famiglia di un poliziotto era vittima di un crimine.

«Non capisco», mormorò Julian. «Perché, se Andy sta venendo qui... qui a Broughton Manor...» Cercò di accettare ciò che le parole di Lynley implicavano. «Sta dicendo che Andy sta venendo qui per me?»

«Non conosciamo con certezza il suo obiettivo», ribatté Lynley. «L'ispettore Hanken si occupa della sicurezza dell'altro signore.»

«L'altro?...»

«Oddio!» esclamò Samantha, trascinandolo lontano dalle finestre. «Julian, siediti. Qui, vicino al camino. Dall'esterno non si vede e, se anche qualcuno entra all'improvviso, siamo abbastanza lontani dalle porte... Julie... *Julian...* Ti prego.»

Inebetito, il giovane si lasciò condurre lontano dalle finestre. «Che cosa vuole dire esattamente?» chiese a Lynley. «Andy crede che io abbia... *Andy?*» Provò l'assurdo e infantile desiderio di mettersi a piangere. All'improvviso, quei sei terribili giorni trascorsi dal momento in cui, col cuore gonfio di amore, aveva chiesto a Nicola di sposarlo gli crollarono addosso come una valanga, smossa dall'ultima, terribile rivelazione che il padre della donna amata lo credeva l'assassino della figlia. Com'era strano... Non era crollato quando lei si era rifiutata di sposarlo; non era crollato quando gli aveva raccontato chi era veramente, quand'era scomparsa, quando aveva preso parte alla sua ricerca e quando aveva saputo della sua morte. Ma era bastato il semplice sospetto del padre di lei a far traboccare il vaso. Sentì affiorare le lacrime, ma, al pensiero di piangere davanti a un estraneo, alla cugina, a tutti, riuscì a trattenersi.

Samantha gli passò un braccio intorno alle spalle e gli sfiorò la tempia con un bacio. «Va tutto bene», gli disse. «Sei al sicuro. Che diavolo importa quello che pensano gli altri. Io so la verità. Ed è questo che conta.»

«Qual è la verità?» L'ispettore Lynley era rimasto accanto alla finestra dove sembrava in attesa di un segnale da parte degli agenti che stavano controllando la casa. «Signorina McCallin?» la chiamò, vedendo che lei non rispondeva.

«Oh, la pianti», sbuffò lei, esasperata. «Julian non ha ucciso Nicola. E nemmeno io. E nessun altro in questa casa, se è questo che pensa.»

«Allora qual è la verità di cui parla?»

«La verità su Julian. Che è buono e meraviglioso. Le persone buone non se ne vanno in giro ad ammazzarsi a vicenda, ispettore Lynley.»

«Anche se una di loro non è esattamente buona e meravigliosa?»

«Non so di che cosa parla.»

«Invece il signor Britton lo sa, immagino.»

Samantha si ritrasse e Julian sentì il suo sguardo che lo scrutava, in attesa che lui chiarisse le allusioni dell'investigatore.

Ma Julian non poteva. La vedeva ancora, viva, più viva di quanto lui non fosse mai stato, *attaccata* alla vita, e non riusciva a pronunciare una sola parola contro di lei, anche se di motivi ne aveva tanti. Secondo il metro di giudizio più comune, Nicola lo aveva tradito, e Julian sapeva che, se avesse raccontato della sua vita londinese, tutti lo avrebbero considerato una vittima. Forse poteva esserci qualche soddisfazione in quel racconto. Tuttavia, agli occhi di chi conosceva Nicola per quella che era e che era sempre stata, lui sarebbe stato un uomo che si era rifiutato di vedere e riconoscere la verità. Nicola non gli aveva mai mentito, semplicemente lui aveva preferito negare l'evidenza.

Julian si rese conto che a Nicola non sarebbe importato un fico secco se avesse rivelato la verità su di lei. Ma non lo avrebbe fatto. Non tanto per tutelarne la memoria, quanto per proteggere le persone che l'avevano amata senza sapere chi fosse realmente.

«Non ho idea di che cosa stia parlando», rispose Julian a Lynley. «E non capisco perché non ci lascia in pace.»

«Impossibile, finché non si trova l'assassino di Nicola.»

«Allora cerchi altrove», sbottò Julian. «Non lo troverà qui.»

La porta a un'estremità della galleria si aprì e Jeremy entrò, scortato da un agente. «L'ho trovato in salotto, signore», disse il poliziotto a Lynley. «L'agente Emmes è andato a controllare i giardini.» Jeremy Britton liberò

il braccio dalla mano di Benson. Appariva confuso dalla piega degli eventi. Spaventato. Ma non ubriaco. Si avvicinò a Julian e si chinò su di lui.

«Stai bene, ragazzo mio?» disse. E, anche se le parole erano leggermente impastate, Julian capì che dipendeva dalla sincera preoccupazione del padre nei suoi confronti e non dall'alcol.

Quella consapevolezza gli riempì il cuore di affetto. Per il padre, la cugina e i legami di famiglia. «Sto bene, papà», mormorò e si scostò, facendo spazio per Jeremy accanto a sé. Così facendo, si avvicinò a Sam.

Lei allora gli mise nuovamente il braccio intorno alle spalle, dicendo: «Ne sono davvero felice».

30

Barbara scelse un luogo che Matthew King-Ryder conosceva benissimo: l'Agincourt Theatre, dov'erano in corso le repliche di *Amleto.* Ma Nkata, dopo aver riferito il messaggio a King-Ryder, mise in chiaro che non le avrebbe permesso d'incontrare l'assassino da sola.

«Allora ti sei convertito all'ipotesi King-Ryder-è-l'assassino?» chiese Barbara al collega.

«È l'unico motivo per cui può conoscere il numero di telefono di questa cabina, Barb», rispose lui, con aria afflitta. «Non riesco a capire perché ce l'avesse tanto col padre. È questo che mi domando.»

«Voleva più soldi di quelli che gli aveva lasciato. E non vedeva altro modo per ottenerli.»

«Ma com'è venuto a sapere di quella musica, tanto per cominciare? Non può certo averglielo detto il padre, no?»

«Dire a un figlio, o a chiunque, che stai plagiando l'opera del tuo partner defunto? Non credo proprio. Tuttavia era il manager del padre, Winnie. E da qualche parte deve aver trovato quelle partiture.»

Presero l'auto di Barbara: l'appuntamento con King-Ryder era fissato per mezz'ora dopo. «Provi ad arrivare in anticipo e non vedrà la mia faccia», aveva avvertito il figlio del compositore. «Ringrazi la sua buona stella che sono disposto a trattare sul suo terreno, amico.»

King-Ryder doveva anche fare in modo che l'ingresso degli artisti non fosse chiuso a chiave e che nell'edificio non si trovasse nessuno.

Impiegarono meno di venti minuti per arrivare nel West End. L'ingresso degli artisti dell'Agincourt Theatre si trovava in una stradina laterale, di fronte ai cassonetti dell'immondizia del Royal Standard Hotel. Sulla via

non si affacciavano finestre, così Barbara e Nkata poterono entrare inosservati nel teatro.

Winston si sedette nell'ultima fila di poltrone, mentre Barbara si sistemò tra le quinte. Nel teatro regnava un silenzio assoluto. Perciò quando la loro preda entrò dall'ingresso degli artisti, sette minuti dopo, Barbara lo udì.

King-Ryder fece tutto secondo le istruzioni di Nkata: chiuse la porta, andò ad accendere le luci di servizio e camminò fino al centro della scena, fermandosi, notò Barbara, proprio nel punto dove con ogni probabilità Amleto moriva tra le braccia di Orazio.

L'uomo guardò verso il teatro buio e disse: «Va bene, maledetto. Sono qui».

Nkata parlò dal fondo, dove le ombre lo nascondevano: «Lo vedo».

Allora King-Ryder fece un passo avanti e, con voce acuta e sofferta, gridò: «L'hai ammazzato, sporco bastardo. L'avete ammazzato. Tutti e due. Tutti quanti, E giuro su Dio che ve la farò pagare».

«Non ho fatto fuori proprio nessuno. Mica mi sono fatto un viaggetto nel Derbyshire, ultimamente.»

«Sai di che cosa parlo. Hai ucciso mio padre.»

A quelle parole, Barbara corrugò la fronte. Che diavolo aveva in mente?

«Mi pare di aver sentito che quel tizio si è sparato», disse Nkata.

King-Ryder strinse i pugni. «E perché? Perché diavolo pensi si sia sparato? Gli serviva quella musica. E l'avrebbe avuta, tutti quei fottuti spartiti, se tu e i tuoi compari non vi foste messi in mezzo. Si è sparato perché pensava... era convinto... Mio padre era convinto...» gli mancò la voce. «L'avete ammazzato», riprese. «Dammi quella musica. L'avete ammazzato.»

«Prima dobbiamo accordarci.»

«Allora vieni alla luce, dove ti posso vedere.»

«Meglio di no. Sai che cosa penso: se non mi conosci, non possono venirti brutte idee.»

«Sei pazzo se credi che dia del denaro a qualcuno che non riesco nemmeno a vedere.»

«Però pretendevi lo stesso da tuo padre.»

«Non parlarmi di lui. Non sei degno di nominarlo.»

«Ti senti in colpa?»

«Dammi quella musica e basta. Sali quassù. Comportati da uomo. Portamela.»

«Ti costerà.»

«Va bene. Quanto?»

«Quanto doveva pagare tuo padre.»

«Sei pazzo.»

«Era un bel gruzzolo», disse Nkata. «Lieto di togliertelo dalle mani. E non tentare scherzi, amico. Conosco la cifra. Ti do ventiquattr'ore per portarmela qui, in contanti. Immagino che le cose vadano un po' per le lunghe quando c'è di mezzo St. Helier, e io sono un tipo comprensivo, amico.»

L'accenno a St. Helier era troppo. Barbara se ne accorse dall'atteggiamento di King-Ryder. Un teppista comune, che voleva semplicemente ricattarlo, non poteva sapere di quella banca.

King-Ryder si allontanò dal centro della scena. Scrutò nel buio della sala e disse, circospetto: «Chi diavolo sei?»

Barbara si fece avanti.

«Credo che conosca la risposta, signor King-Ryder.» Uscì dall'oscurità. «A proposito, la musica non è qui. E, per essere franca, non credo che si sarebbe mai saputo della sua esistenza, se lei non avesse ucciso Terry Cole per riaverla. Il ragazzo l'ha data alla sua vicina, la vecchia signora Baden. E lei non aveva la minima idea di che cosa si trattasse.»

«Lei!» esclamò King-Ryder.

«Già. Vuole venire con me senza far storie oppure dobbiamo rendere tutto sgradevole?»

«Non ha niente su di me», obiettò l'altro. «E io non dirò una sola dannata parola per poi vedermela ritorcere contro nel tentativo di dimostrare che ho alzato un dito contro qualcuno.»

«Sarà anche vero...» Nkata venne avanti lungo il corridoio centrale. «Ma abbiamo un bel giubbotto di cuoio su nel Derbyshire. E se le sue impronte corrispondono a quelle trovate là sopra, passerà le pene dell'inferno.»

Barbara poteva quasi vedere il vortice impetuoso di pensieri nella testa di King-Ryder mentre valutava le tre possibilità: lottare, fuggire o arrendersi. Tutto era contro di lui: se anche tentava la fuga - il teatro e i dintorni offrivano migliaia di posti dove nascondersi -, era soltanto questione di tempo: prima o poi lo avrebbero preso.

Chinò le spalle. «Loro hanno ucciso mio padre», disse. «Hanno ucciso papà.»

Dopo due ore, Andy Maiden non aveva ancora fatto la sua comparsa a Broughton Manor; Lynley cominciò a dubitare delle conclusioni tratte dal messaggio lasciato a Maiden Hall. E la telefonata con cui Hanken lo informava che anche Will Upman era al sicuro consolidò ulteriormente i

dubbi dell'ispettore.

«Neanche qui c'è traccia di lui», disse Lynley al collega. «Peter, ho una brutta sensazione.»

Una sensazione che peggiorò quando Winston Nkata lo chiamò da Londra. Aveva Matthew King-Ryder a Scotland Yard, gli riferì l'agente, parlando così in fretta da non lasciargli nessuna possibilità d'interruzione. Barbara Havers aveva elaborato un piano per catturarlo, quel piano aveva funzionato d'incanto. Il tipo era pronto a confessare gli omicidi. Nkata e Havers potevano chiuderlo dentro in attesa dell'ispettore od occuparsene loro. Che cosa preferiva Lynley?

«È dipeso tutto da quella musica trovata da Barbara a Battersea. Terry Cole si è intromesso tra gli spartiti e la loro destinazione, e per questo motivo il padre di King-Ryder si è fatto saltare le cervella. Matthew intendeva vendicarsi di quella morte. Ovvio che rivoleva anche gli spartiti.»

Lynley, impassibile, ascoltò Nkata che parlava del West End, della nuova produzione di *Amleto,* delle cabine telefoniche a South Kensington e di Terry Cole. Quando l'agente finì e gli chiese di nuovo che cosa dovevano fare in merito alla deposizione di Matthew King-Ryder, chiese con voce sepolcrale: «Ma, Winston... e Nicola? Che c'entrava?»

«Si è solo trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato», rispose Nkata. «King-Ryder l'ha uccisa perché era là. Quando la freccia ha colpito Terry, lei lo ha visto con in mano l'arco. A proposito, Barb dice di aver notato una foto nell'appartamento di King-Ryder: Matthew da bambino in posa col padre nella giornata dei premi sportivi a scuola. Secondo lei, aveva una faretra. Ha visto la cinghia a tracolla. Se otteniamo un mandato, probabilmente troveremo l'arco a casa sua. Vuole che provvediamo anche a questo?»

«Come c'entra Havers, in tutto questo?» chiese Lynley.

«Ha preso la deposizione di Vi Nevin, quando la ragazza ha ripreso i sensi l'altra notte. Ha avuto da lei la maggior parte dei dettagli.» Lynley sentì Nkata prendere fiato per continuare poi in fretta: «Dato che la Nevin non rientrava più nel caso, ispettore... per via di quella faccenda a Islington... la minaccia... i ceppi alle ruote, Andy Maiden e tutto il resto... ho incaricato lei di andare all'ospedale. Ho mandato io Barb a parlare con la ragazza. Se ci sono richiami, mi assumo io la colpa».

Lynley era sbigottito per la quantità d'informazioni riferitegli da Nkata, ma trovò la voce per dire: «Ben fatto, Winston».

«Ho solo seguito Barb, ispettore.»

«Allora, ben fatto anche all'agente Havers.»

Lynley riattaccò. Si accorse di muoversi al rallentatore e sapeva che la causa era la sorpresa, lo shock. Ma quando finalmente afferrò la portata di quello che era accaduto a Londra durante la sua assenza, si sentì avvolto da una nube d'apprensione.

Dopo essere stata alla stazione di polizia, Nancy Maiden, rifiutando caparbiamente l'assistenza di un'agente, era tornata a casa, ad attendere notizie del marito. Uscendo dal posto di polizia aveva implorato Lynley: «Lo trovi. *La prego*», cercando di comunicargli con gli occhi qualcosa che non riusciva a esprimere a parole.

E in quel momento Lynley fu costretto a riflettere su un'altra interpretazione del biglietto di Andy Maiden, il quale forse non aveva affatto contemplato l'intenzione di farsi giustizia da sé.

Si rese conto che inviare alcune squadre alla ricerca di Andy Maiden comportava non poche difficoltà. In quei giorni, se non altro, aveva imparato che il Peak District era vasto, troppo vasto, e i posti in cui cercare erano troppi. Tuttavia, considerando la disperazione di Andy l'ultima volta che avevano parlato e collegandola alle parole: *sistemerò io la faccenda,* Lynley credeva di avere un'idea abbastanza precisa di dove iniziare la ricerca.

Disse ai Britton e a Samantha McCallin di rimanere nella galleria con i poliziotti fino a nuovo ordine e se ne andò.

Partì a tutta velocità verso nord, in direzione di Bakewell, con una fretta generata dalla paura. Se Andy non intendeva «sistemare la faccenda» affrontando l'assassino della figlia, Lynley riusciva a immaginare solo un altro modo per porre fine alle disgrazie degli ultimi giorni. Maiden credeva che l'indagine stesse inesorabilmente procedendo nella sua direzione: tutto ciò che Lynley e Hanken avevano fatto e detto negli ultimi due incontri indicava quell'eventualità. Se fosse stato arrestato per l'omicidio della figlia e interrogato in proposito, sarebbe emersa la verità sulla vita che Nicola conduceva a Londra e lui aveva già dimostrato fino a che punto era disposto ad arrivare per mantenere quel segreto. Quale modo migliore per evitare che tutto venisse alla luce se non far credere di essere davvero il colpevole e nel contempo sottrarsi alla giustizia?

Lynley arrivò al cancello di ferro bianco, dietro il quale si trovava l'infinita distesa di Calder Moor. In fondo al sentiero c'era una Land-Rover e, subito dietro, una Morris arrugginita.

Corse sul viottolo fangoso e pieno di solchi. Rifiutandosi di pensare agli

estremi cui poteva essere arrivato Andy per nascondere il segreto di Nicola alla madre, si concentrò su uno dei ricordi che lo legavano a quell'uomo da oltre dieci anni.

È facile avere le palle, ragazzo, gli aveva detto Dennis Hextell. Ma aprire la bocca senza sembrare uno che porta le mutande inamidate è tutta un'altra cosa. Hextell lo disprezzava, aveva previsto la sua inettitudine ad assumere un'identità diversa da quello che in realtà era: il figlio privilegiato di un figlio privilegiato. Andy Maiden invece aveva detto: «Dagli una possibilità, Den». E quando quella possibilità si era trasformata in un intero carico di esplosivo rubato proprio dalla gente per la quale era stato usato come esca, nel giro di un'ora alla polizia metropolitana era giunto il messaggio «Gli americani non usano la parola 'torcia', Jack», a illustrare come due misere sillabe potessero costare vite umane e distruggere carriere. Se la carriera di Lynley non era stata distrutta, era stato merito di Andy Maiden. Aveva preso in disparte il giovane ufficiale, sconvolto dall'attentato di Belfast seguito al fallimento dell'operazione, e gli aveva detto: «Vieni qui, Tommy. Parlami. Parla».

E Lynley si era confidato. E l'abbandono col quale aveva confessato il senso di colpa, la confusione e il dolore gli aveva fatto capire fino a che punto avesse bisogno di una figura paterna nella vita.

Andy Maiden si era addossato quel ruolo senza fare domande. Aveva detto: «Ascoltami, figliolo», e lui lo aveva fatto, un po' perché l'altro era il suo ufficiale superiore, ma soprattutto perché nessuno si era mai rivolto a lui chiamandolo *figliolo.* Lynley proveniva da un mondo in cui le persone osservavano rigorosamente la gerarchia sociale, si tenevano tutto dentro e imparavano a subire le conseguenze della riservatezza forzata. Ma Andy Maiden non apparteneva a quel mondo. «Non sei proprio tagliato per l'SO10», gli aveva detto. «Lo dimostra quello che ti è capitato, Tommy. Ma era necessario, per scoprirlo, capisci? E non è peccato imparare, figliolo. Lo è rifiutarsi di farne tesoro.»

I timori di Lynley lo portarono al Nine Sisters Henge. Quando arrivò, il posto era avvolto dal silenzio. Raggiunse la macchia e s'inoltrò nel boschetto, seguendo il sentiero che portava al megalite-sentinella.

Giunto lì, tuttavia, Lynley si accorse che non voleva avvicinarsi, non voleva vedere, ma soprattutto non voleva sapere. Però si costrinse a entrare nel cerchio di antiche pietre. E fu lì che li trovò.

Nan Maiden era seduta di spalle, con le gambe ripiegate sotto il corpo. Andy Maiden era disteso con la testa e le spalle in grembo alla moglie, una

gamba piegata e l'altra distesa.

La parte razionale di Lynley disse: «È di là che viene tutto questo sangue, dalla sua testa e dalle spalle». Ma il suo cuore esclamò: «Oddio, no». E ogni atomo di lui avrebbe voluto che quello fosse soltanto un incubo. «Signora Maiden. Nancy», sussurrò.

Nan alzò la testa. Era rimasta china sul marito, con le guance e la fronte macchiate del suo sangue. Non stava piangendo, forse era arrivata al di là delle lacrime. «Ha pensato di aver fallito. E quando si è accorto di non poter più riaggiustare le cose...» Strinse con forza il corpo del marito, cercando di richiudere i lembi dell'orribile ferita sul collo dalla quale era sgorgato il sangue che gli aveva inzuppato i vestiti. «Doveva... fare qualcosa.»

Lynley vide un foglio, sporco di sangue, accartocciato a terra accanto a lei. Lo raccolse e lesse quello che si aspettava: una confessione breve e apocrifa in cui Andy Maiden si accusava dell'assassinio della sua adorata figlia.

«Vede, non volevo crederci», mormorò Nan Maiden, guardando il viso cinereo del marito e accarezzandogli i capelli. «Non potevo crederci e continuare a vivere la mia vita. E continuare a vivere con lui. Avevo capito che doveva essere successo qualcosa di terribile quando ha cominciato ad avere di nuovo problemi nervosi, ma non riuscivo a immaginare che potesse averle fatto del male. Come avrei potuto? E anche adesso. Come? Me lo dica. Come?»

«Signora Maiden...» Che poteva dire? si chiese. Non era nelle condizioni di afferrare le ragioni che si nascondevano dietro le azioni del marito. Riusciva a malapena ad affrontare l'orrore nato dall'errata convinzione che fosse stato il marito a uccidere la figlia.

Lynley si chinò su di lei e le posò una mano sulla spalla. «Signora... Venga via di qui. Ho lasciato il cellulare in macchina e bisogna che chiamiamo la polizia.»

«È lui la polizia», ribatté lei. «Amava quel lavoro. Non ha potuto continuare a svolgerlo perché i suoi nervi non lo sopportavano.»

«Sì. Sì, l'ho sentito dire.»

«Ed è per questo che *sapevo,* capisce. Ma non ne ero certa. Non avrei mai potuto esserne sicura, così non volevo dirlo. Non potevo rischiare.»

«Ma certo.» Lynley cercò di farla rialzare. «Signora Maiden, se viene...»

«Perché, vede, pensavo di essere riuscita a impedirgli anche soltanto di sapere... È questo che volevo fare. Ma adesso scopro che lui sapeva già tutto, perciò avremmo potuto parlarne, Andy e io. E se ne avessimo parlato...

Capisce che significa? Se ci fossimo detti tutto, lo avrei fermato. Lo so. Detestavo quello che faceva nostra figlia, non appena l'ho scoperto ho creduto che sarei morta e se avessi saputo che lei lo aveva detto anche a lui...» Nan si chinò nuovamente su Andy. «Ognuno di noi avrebbe avuto l'altro su cui contare. Avremmo parlato. Gli avrei detto le cose giuste per fermarlo.»

Lynley lasciò ricadere la mano. Aveva sentito tutto, ma all'improvviso si accorse di non avere ascoltato. L'immagine di Andy, la gola squarciata per sua stessa mano, gli aveva annebbiato tutti i sensi, tranne la vista. Finalmente comprese. «Lei sapeva di sua figlia...» disse. «Lo sapeva.»

E un abisso di responsabilità si spalancò sotto di lui allorché si rese conto del ruolo che aveva giocato nell'inutile morte di Andy Maiden.

«L'ho seguito», disse Matthew King-Ryder.

Era seduto al tavolo di una stanza per gli interrogatori, con Barbara e Nkata di fronte e un registratore in mezzo a loro.

Una volta compreso che il suo futuro era irrimediabilmente compromesso dal rinvenimento del giubbotto di pelle e di una scheggia di legno di cedro, King-Ryder si era lanciato nella ricapitolazione dei fatti che lo avevano portato dove si trovava in quel momento. Non appena era entrato nella stanza per gli interrogatori, la collera vendicativa che aveva caratterizzato il suo arrivo all'Agincourt Theatre aveva lasciato il campo alla tragica sottomissione del combattente di fronte alla resa.

Raccontò con voce monotona la prima parte della sua storia, cioè i presupposti da cui era scaturito il malcontento che lo aveva indotto a ricattare il padre. David King-Ryder - un uomo così ricco da dover ricorrere alla consulenza di un'intera squadra di contabili per tenere sotto controllo i suoi soldi - aveva deciso che, alla sua morte, quella fortuna sarebbe andata a un fondo per artisti creativi, senza nemmeno un penny per i figli. La sorella di Matthew aveva accettato i termini del testamento con la rassegnazione di una figlia che sapeva fin troppo bene quanto sarebbe stato inutile opporsi a una simile linea d'azione. Matthew, invece, aveva cercato di capovolgere la situazione.

«Sapevo da anni della musica di *Amleto,* ma papà non sapeva che io sapevo», disse. «Lui e mia madre erano divorziati da tempo quando Michael scrisse la partitura, e mio padre non ha mai saputo che Chandler non soltanto era rimasto in contatto con noi, ma si era rivelato anche, per me, più padre del mio vero padre. Se andavo a trovarlo per il tè e nelle vacanze di

metà semestre, Michael Chandler suonava spesso quella composizione per me, o almeno alcune parti. Allora non era sposato, ma desiderava un figlio e io ero contento che si comportasse come un padre nei miei confronti.»

David King-Ryder era convinto che la musica di *Amleto* non avesse un grosso potenziale, e quando Michael Chandler aveva finito di comporla, ventidue anni prima, la coppia di autori l'aveva accantonata: la partitura era rimasta sepolta tra i ricordi negli uffici della King-Ryder Productions a Soho. E nel momento in cui David aveva presentato la sua nuova fatica creativa, Matthew aveva immediatamente riconosciuto non soltanto la musica e i testi, ma anche quello che rappresentavano per il padre: un estremo tentativo di salvare una reputazione quasi distrutta da due insuccessi consecutivi e dispendiosi, con i quali, dopo la morte per annegamento del socio, aveva tentato di riconquistare il pubblico da solo.

Per Matthew non era stato difficile trovare gli spartiti originali. E, non appena li aveva avuti tra le mani, aveva capito che poteva ricavarne un bel gruzzolo. Era praticamente impossibile che il padre scoprisse chi aveva il manoscritto: chiunque negli uffici di produzione avrebbe potuto sottrarlo agli archivi, sapendo dove cercare. E giacché teneva sopra ogni altra cosa alla sua reputazione, avrebbe pagato qualsiasi somma gli fosse stata chiesta per riavere la musica. In tal modo, Matthew avrebbe ottenuto l'eredità negatagli dal testamento paterno.

Il piano era semplice. Quattro settimane prima del debutto di *Amleto,* Matthew aveva inviato una pagina della partitura con un messaggio ricattatorio anonimo. Se non fosse stato prontamente versato un milione di sterline su un conto di St. Helier, la composizione sarebbe stata inviata ai principali rotocalchi del Paese in concomitanza con la prima dello spettacolo. Una volta accreditato il denaro in banca, David King-Ryder avrebbe avuto istruzioni su dove andare a ritirare il resto della musica.

«Quando ricevetti i soldi, aspettai fino alla settimana prima del debutto», disse Matthew. «Volevo tenerlo sulle spine.»

Poi telefonò al padre, gli ordinò di recarsi alle cabine telefoniche di South Kensington e di attendere ulteriori istruzioni. Alle dieci, gli comunicò, David King-Ryder sarebbe stato messo al corrente di dove si trovava la musica.

«Ma fu Terry Cole a rispondere, non suo padre», lo interruppe Barbara. «Non riconobbe la voce differente?»

«Disse solo 'sì'», rispose Matthew. «Pensavo fosse nervoso, avesse fretta. E sembrava che stesse aspettando la telefonata.»

Nei giorni successivi, si era accorto della crescente agitazione del padre, ma aveva pensato che fosse nervoso per aver dovuto sborsare un milione di sterline. Non poteva sapere che il suo panico cresceva perché la telefonata che sperava di ricevere dal ricattatore - il quale, per quanto ne sapeva, non si era più fatto vivo dopo la mancata telefonata di Elvaston Place - non arrivava. Con l'avvicinarsi della prima di *Amleto,* David aveva cominciato a temere di essere finito nelle mani di qualcuno che lo avrebbe dissanguato o che lo avrebbe rovinato per sempre, consegnando la partitura di Chandler ai giornali scandalistici.

«Arrivò la sera del debutto e lui non aveva ancora saputo nulla... Lo spettacolo fu un enorme successo... Il resto lo sapete.»

«Si è fatto saltare le cervella, e per colpa sua», commentò Barbara.

Matthew si coprì il volto con le mani. «Non intendevo spingerlo a tanto. Era mio padre. Ma pensavo non fosse giusto che tutti i suoi soldi... fino all'ultimo penny, eccetto quel piccolo lascito a Ginny...» Abbassò le mani, e si rivolse a queste più che a Barbara e Winston. «Mi doveva qualcosa. Non mi aveva fatto veramente da padre. Mi doveva almeno questo.»

«Perché non gliel'ha semplicemente chiesto?» chiese Nkata.

Matthew scoppiò in una risata amara. «Papà aveva lavorato duro per diventare quello che era. Si aspettava che io facessi lo stesso. E infatti lavoravo, lavoravo, e avrei continuato a lavorare. Ma poi gli ho visto prendere una scorciatoia per il successo attraverso la musica di Michael. E ho deciso che, se lo faceva lui, allora potevo farlo anch'io. E tutto sarebbe finito bene, se non fosse arrivato quel maledetto bastardo. Quando ho capito che intendeva sfruttare la musica e fare lo stesso sporco gioco con me, dovevo fare qualcosa. Non potevo starmene seduto a guardare»

Barbara corrugò la fronte. Fino a quel momento tutto combaciava alla perfezione. «Quale gioco?» chiese.

«Il ricatto», rispose King-Ryder. «Cole è entrato nel mio ufficio con quel sorrisetto sulla faccia e ha detto: 'Ho qualcosa qui, mi occorre il suo aiuto, signor King-Ryder' e, non appena ho visto quel foglio, ho capito esattamente che cosa aveva escogitato quel piccolo stronzo. Gli ho chiesto come ne fosse entrato in possesso, ma non me l'ha voluto dire. Allora l'ho sbattuto fuori. Ma l'ho seguito. Sapevo che poteva esserci dentro da solo.»

A caccia della musica, aveva seguito Terry Cole fino allo studio sotto i portici di Battersea, e di là all'appartamento di Anhalt Road. Quando il ragazzo era entrato nello studio, Matthew aveva colto l'occasione e frugato nelle borse appese alla moto. Nulla. Doveva continuare a pedinarlo, perché

prima o poi lo avrebbe condotto alla musica o alla persona che ne era in possesso.

«Quando ha imboccato l'autostrada, non avevo idea di dove stesse andando. Ma ero deciso ad andare sino in fondo. Perciò l'ho seguito.»

Poi, nel vedere Terry e Nicola Maiden che s'incontravano, si era convinto che fossero loro i principali responsabili delle sue disgrazie e della morte del padre. La sua unica arma era l'arco che aveva in macchina. Era tornato a prenderlo, aveva atteso il calare della notte e li aveva eliminati tutti e due.

«Ma non c'era nessuno spartito all'accampamento», disse Matthew. «Solo lettere, composte di ritagli di riviste e giornali.»

Così aveva continuato a cercare. Doveva trovare la partitura di *Amleto,* perciò era tornato a Londra e aveva perquisito tutti i posti dove lo aveva condotto il pedinamento di Terry. «Non avevo pensato a quella vecchia», disse alla fine.

«Avrebbe dovuto accettare quando le ha offerto la torta», replicò Barbara.

Ancora una volta, Matthew si guardò le mani e scoppiò in lacrime. «Non era nelle mie intenzioni fargli del male. Lo giuro su Dio. Se solo avesse detto che mi avrebbe lasciato qualcosa. Ma non lo ha fatto. Ero suo figlio, il suo unico figlio maschio, eppure non mi sarebbe toccato niente. Oh, ha detto che avrei potuto avere le sue foto di famiglia, il suo maledetto piano e la chitarra. Ma quanto ai soldi... anche solo una parte... un penny dei suoi dannati soldi... Perché non si è reso conto di che cosa significava per me? Avrei dovuto essergli grato per il semplice fatto di essere suo figlio, perché esistevo grazie a lui. Mi aveva dato un lavoro, ma per il resto... niente. Dovevo arrangiarmi da solo. E non era giusto. Perché gli volevo bene. Ho continuato a volergliene anche negli anni più sfortunati. Se anche non avesse più avuto successo, non avrebbe fatto nessuna differenza. Non per me.»

Il suo dolore sembrava autentico e Barbara avrebbe voluto sentirsi addolorata per lui. Ma non poteva farlo, perché aveva capito che era proprio quello che il giovane voleva, la loro pietà. Voleva che lo considerassero vittima dell'indifferenza paterna. Che importava averlo distrutto per un milione di sterline, aver commesso due brutali omicidi? Dovevano sentirsi addolorati per le circostanze incontrollabili che gli avevano forzato la mano: se David King-Ryder lo avesse ritenuto degno di avere una parte del suo denaro, i due omicidi non sarebbero mai avvenuti.

Oddio, pensò Barbara, eccolo là: il malessere della loro epoca. Fai del male a qualcun altro, dai la colpa a qualcun altro, ma non fare del male a me, non dare la colpa a me.

Ma la pietà che Barbara avrebbe potuto provare per quell'uomo era annullata dalle due morti insensate nel Derbyshire e da quello che aveva fatto a Vi Nevin. Doveva pagare per quei crimini. Tuttavia una pena carceraria, per quanto lunga, non era sufficiente. «È giusto che lei sappia quali erano le vere intenzioni di Terry Cole, signor King-Ryder». E gli rivelò che il ragazzo non voleva altro che un semplice indirizzo e un numero telefonico. In realtà, se Matthew King-Ryder gli avesse offerto di prendere la musica e lo avesse pagato generosamente per avergliela portata in ufficio, Cole sarebbe stato al settimo cielo. «Non sapeva neppure che cosa fosse... Non aveva la più pallida idea di aver messo le mani sulla musica di *Amleto.*»

Matthew King-Ryder assimilò quell'informazione. Ma se Barbara sperava d'infliggergli una ferita mortale, che lo facesse consumare dal rimorso per il resto della sua vita, rimase delusa. «Il suicidio di mio padre è colpa sua. Se non avesse interferito, papà sarebbe ancora vivo», replicò Matthew.

Lynley giunse a Eaton Terrace alle dieci di quella stessa sera. Trovò la moglie in bagno, immersa in una fragrante schiuma al cedro. Aveva gli occhi chiusi, la testa affondata in un guanciale di spugna e le mani avvolte in un paio di guanti di raso bianco, posate sul vassoio di acciaio che conteneva i suoi saponi e le spugne. Su una mensola, in mezzo a un assortimento di creme, lozioni e profumi, si trovava un lettore CD dal quale si levava la voce di un soprano:

Lo adagiano, con soave delicatezza, nella fredda fredda terra.
Lo adagiano, con soave delicatezza, nella fredda fredda terra.
E io son qui, una figlia senza luce
a guidarmi nella tempesta che si prepara,
oh, tienimi vicina e dimmi
che non son sola.

Lynley spense lo stereo. «Ofelia, dopo che Amleto ha ucciso Polonio, immagino.»

«Tommy! Mi hai spaventato a morte», esclamò Helen.

«Mi spiace.»

«Sei appena arrivato?»

«Sì. Perché quei guanti, Helen?»

«I guanti?» Si guardò le mani. «Oh! I guanti. Sono per le pellicine. È un trattamento a base di calore e olio.»

«È un sollievo», disse lui.

«Perché? Avevi notato le mie pellicine?»

«No. Ma pensavo che prevedessi un futuro da regina d'Inghilterra, e questo avrebbe significato la fine della nostra relazione. Hai mai visto la regina *senza* i guanti?»

«Hmm, non mi pare. Ma non credo che arrivi a tenerli anche nella vasca da bagno, e tu?»

«È possibile. Forse detesta il contatto umano perfino con se stessa.»

Helen rise. «Sono così felice che tu sia tornato». Si sfilò i guanti e mise le mani nell'acqua. Poi si riappoggiò al cuscino e lo guardò. «Ti prego, racconta», mormorò.

Lei era fatta così e Lynley sperò che non cambiasse mai. Era capace di leggergli dentro e di chiamarlo a sé con quelle tre semplici parole.

Prese uno sgabello, si tolse la giacca e la lasciò cadere sul pavimento. Si rimboccò le maniche della camicia e, presa una spugna e un sapone, cominciò a strofinarle un braccio. E, mentre le faceva il bagno, le raccontò tutto.

«La cosa peggiore», disse Lynley a conclusione della storia, «è che Andy Maiden sarebbe ancora vivo se mi fossi attenuto alla procedura quando ci siamo incontrati, ieri pomeriggio. Ma sua moglie è entrata nella stanza e, invece d'interrogarla sulla vita condotta da Nicola a Londra, il che avrebbe portato a galla il fatto che lei ne sapeva perfino più di Andy, mi sono tirato indietro. Perché volevo aiutarlo a proteggerla.»

«Invece lei non aveva affatto bisogno della sua protezione», disse Helen. «Sì, capisco com'è andata. Davvero terribile. Ma, Tommy, in quel momento hai fatto quello che ti sembrava più giusto.»

«La cosa più giusta sarebbe stata attenermi alla procedura, Helen. Lui era un indiziato. E anche lei. E io non li ho trattati come tali. Se lo avessi fatto, non sarebbe morto», ribatté Lynley, posando di nuovo la spugna sul vassoio.

Non sapeva che cosa fosse stato peggio: vedere quel maledetto coltellino svizzero ancora stretto nella mano irrigidita di Andy o cercare di trascinare via Nan Maiden dal cadavere del marito, fino alla Bentley, col timore che, da un momento all'altro, lo shock lasciasse il posto a un dolore che lui non

avrebbe saputo come lenire, o aspettare - all'infinito, gli era sembrato - l'arrivo della polizia, o essere costretto a rivedere il cadavere per accompagnare Hanken sul posto.

«Sembra il coltello che mi aveva mostrato», aveva detto Hanken, osservandolo.

«Forse, o forse no», era stata l'unica replica di Lynley. Poi aveva dato libero sfogo alla propria rabbia. «Al diavolo. Maledizione, Peter. È tutta colpa mia. Se avessi mandato al diavolo la prudenza l'ultima volta che li ho visti... Ma non l'ho fatto. Non l'ho fatto.»

A quel punto Hanken aveva ordinato alla sua squadra di portare via il corpo. Poi, tirando fuori il pacchetto di sigarette e offrendone una a Lynley, aveva detto: «La prenda, maledizione. Ne ha bisogno, Thomas», e Lynley aveva accettato. Si erano allontanati fino al megalite-sentinella. «Nessuno si comporta meccanicamente», aveva detto Hanken. «Questo lavoro è fatto per metà d'intuizione, ed è una cosa che viene dal cuore. Lei lo ha ascoltato. Nella sua posizione, non so se avrei agito diversamente.»

«Davvero?»

«Sì.»

Ma Lynley sapeva che stava mentendo. Perché la parte più importante del loro lavoro stava nel sapere quando ascoltare la voce del cuore e quando farlo poteva sfociare in un disastro.

«Barbara aveva ragione fin dall'inizio», disse Lynley a Helen, mentre lei usciva dalla vasca e si avvolgeva nell'asciugamano. «Se lo avessi capito, tutto questo non sarebbe successo, perché sarei rimasto a Londra e avrei bloccato l'inchiesta nel Derbyshire finché non avessimo inchiodato King-Ryder.»

«In questo caso, allora», replicò pacatamente Helen, «quello che è accaduto è anche colpa mia, Tommy.» E gli raccontò come Barbara aveva continuato a seguire la pista di King-Ryder pur essendo esonerata dal caso. «Avrei potuto telefonare a te, quando Denton mi ha detto della musica. Ma ho deciso diversamente.»

«Dubito che ti avrei dato retta, se avessi saputo che cercavi di dimostrarmi che Barbara aveva ragione.»

«A proposito, caro...» Helen prese la crema idratante e cominciò a spalmarsela sul viso e sul collo. «Che cos'è che ti ha infastidito realmente nel comportamento di Barbara? Circa la faccenda del mare del Nord e di quel colpo di fucile, intendo. So che le riconosci di essere un'ottima investigatrice. Di tanto in tanto fa a modo suo, ma il suo cuore è sempre dalla parte

giusta, no?»

Ed eccola di nuovo, la parola «cuore» e tutto ciò che implicava sui motivi reconditi delle azioni di una persona. Sentendola pronunciare dalla moglie, Lynley si ricordò di una donna che, tanti anni prima, gli aveva detto tra le lacrime: «Oddio, Tommy, che ne è stato del tuo cuore?» quando lui, dopo aver scoperto il suo adulterio, rifiutava di vederla e perfino di parlarle.

Allora finalmente capì. Per la prima volta comprese tutto. E si ritrasse, inorridito, di fronte a quello che era stato e aveva fatto negli ultimi vent'anni: «Non ero in grado di controllarla», mormorò, rivolto più a se stesso che alla moglie. «Non riuscivo a plasmarla nell'immagine che avevo di lei. Lei aveva fatto di testa sua e io non potevo sopportarlo. Lui sta morendo, pensavo, e lei dovrebbe comportarsi come una moglie che sta per perdere il marito, maledizione.»

Helen capì. «Ah. Tua madre.»

«Pensavo di averla perdonata da tempo. Ma forse non era affatto così. Forse lei è sempre lì, in ogni donna che incontro, e forse continuo a cercare di trasformarla in qualcun'altra che non vuole essere.»

«O forse, semplicemente, non hai mai perdonato te stesso per non essere stato capace di fermarla.» Helen mise via la crema e gli si avvicinò. «Ci portiamo dietro un tale bagaglio emotivo, non è vero, caro? E, se pensiamo di averlo disfatto, eccolo di nuovo davanti alla porta della camera da letto, pronto a farci inciampare quando ci alziamo al mattino.» Scosse i capelli bagnati, e le gocce d'acqua le caddero sulle spalle. «Tua madre, mio padre...» disse prendendogli la mano e premendosela sulla guancia. «È sempre qualcuno. Io ero confusa a riguardo di quella ridicola carta da parati. Pensavo che, se non fossi diventata la donna che desiderava mio padre, la moglie di un uomo con un titolo nobiliare, allora sarei stata in grado di prendere una decisione così semplice. E, dato che non ci riuscivo, davo la colpa a lui. A mio padre. Ma la verità è che avrei sempre potuto fare a modo mio, proprio come hanno fatto Pen e Iris. Potevo dire no. Però non l'ho fatto. Non l'ho fatto perché la strada preparata per me era più facile e meno spaventosa rispetto a quella che avrei dovuto creare da sola.»

Lynley le accarezzò teneramente la guancia.

«A volte detesto il fatto di essere cresciuta», gli disse Helen. «C'è tanta libertà nell'essere bambini...»

«È vero», convenne lui, posando la mano sull'accappatoio che le avvolgeva il corpo. Le baciò il collo e continuò: «Ma ci sono più vantaggi nel-

l'essere adulti, credo».

Aprì l'accappatoio e l'attirò a sé.

31

La mattina successiva, al suono della sveglia, Barbara Havers scese dal letto con un violento mal di testa. Si trascinò barcollando nel bagno, frugò tra le scatole, pescò diverse aspirine e armeggiò col rubinetto della doccia. Per l'inferno, pensò. Aveva condotto una vita troppo esemplare negli ultimi anni e ormai non aveva più il fisico per una bella festa.

In realtà non era stata una vera baldoria. Dopo aver finito di raccogliere la deposizione di Matthew King-Ryder, Nkata e lei erano usciti per un brindisi celebrativo. Erano stati solamente in quattro pub, e nessuno dei due aveva bevuto roba davvero pesante. Ma quello che avevano mandato giù era bastato. A Barbara pareva che le fosse passato un autocarro sulla testa.

Rimase sotto la doccia a farsi schiaffeggiare dall'acqua finché l'aspirina non cominciò a fare effetto. Si sfregò vigorosamente il corpo e si sciacquò i capelli, giurando che d'ora in poi non avrebbe mai più toccato nulla di neanche lontanamente alcolico nelle sere dei giorni feriali. Pensò di telefonare a Nkata per vedere se anche lui soffriva i postumi della sbronza, ma poi intuì che forse la madre di Winston non sarebbe stata contenta di sentire che il suo figlio preferito riceveva una telefonata da una sconosciuta prima delle sette del mattino, e abbandonò l'idea. Inutile far preoccupare la signora Nkata sulla purezza della carne e dello spirito del suo caro Winnie. Tanto Barbara lo avrebbe visto di lì a poco a Scotland Yard.

Terminate le abluzioni mattutine, aprì il guardaroba e meditò sulla possibile scelta sartoriale del giorno. Optò per la discrezione e tirò fuori un tailleur pantalone che non si sognava di mettere da almeno due anni.

Lo gettò sul letto e andò in cucina a prepararsi il caffè. Mentre aspettava, si asciugò i capelli e si vestì, ascoltando il telegiornale della BBC: traffico nella City rallentato per lavori stradali; un tamponamento sulla MI a sud dell'uscita 4; lo scoppio di una conduttura sull'A23 che aveva creato un lago a nord di Streatham. Un'altra giornata d'inferno pendolare.

Al fischio del bollitore, Barbara tornò in cucina e versò qualche cucchiaino di caffè in una tazza decorata con una caricatura del principe di Galles: una testa dal mento sfuggente, il naso a patata e le orecchie a sventola su un minuscolo corpicino paludato di tartan. Prese i biscotti al cioc-

colato e portò quel capolavoro di equilibrio nutritivo sul tavolo da pranzo.

Il cuore di velluto era ancora là, dove lo aveva posato quando Hadiyyah glielo aveva regalato: un oggettino rosso orlato di pizzo bianco e pieno d'implicazioni. Aveva evitato di pensarci per più di trentasei ore e, dato che nel frattempo non aveva visto né Hadiyyah né il padre, le era stato anche risparmiato il martirio di doverlo menzionare in un'eventuale conversazione. Ma non poteva certo farlo per sempre. Se non altro per educazione, quando avesse incontrato Azhar, lei doveva dire qualcosa in proposito.

Ma che cosa? Dopotutto lui era un uomo sposato. Certo, non viveva con la moglie. Certo, la donna con cui aveva vissuto non era sua moglie. E quest'ultima, a quanto pareva, se n'era andata per sempre, lasciando un'incantevole bimba di otto anni e un trentacinquenne serio, ma premuroso e gentile, bisognosi di compagnia femminile. Niente di tutto questo, però, rendeva la situazione più facile da affrontare secondo le regole dell'etichetta. Non che Barbara si fosse mai preoccupata di tali regole. Ma soltanto perché non si era mai trovata in condizione di applicarle. Non tra un uomo e una donna, cioè. E non tra un uomo, una donna e una bambina. Tantomeno tra un uomo, la moglie, la convivente, una bambina e una terza donna. Ma doveva essere pronta a dire qualcosa, quando avesse incontrato Azhar. Qualcosa di sbrigativo, utile, schietto, pratico, significativo e ragionevole. E doveva venirle spontaneo, come se ci avesse pensato al momento.

Allora... Che cosa? «Non so come ringraziarla... Che intenzioni ha...? Com'è stato carino a pensare a me...»

Per l'inferno, pensò, cacciandosi in bocca un biscotto. Le relazioni umane erano un disastro.

Qualcuno bussò alla porta. Barbara sobbalzò e guardò l'orologio. Era troppo presto perché fossero già in giro i Testimoni di Geova e la lettura del gas aveva rappresentato il culmine della sua vita sociale la settimana prima. Allora chi?...

Masticando, si alzò e andò ad aprire. Sulla soglia c'era Azhar.

Lo guardò, sbattendo le palpebre e rimproverandosi di non aver preso più seriamente il compito di prepararsi qualcosa da dire. «Salve», fece. «Ehm, 'giorno.»

«La scorsa notte è tornata piuttosto tardi, Barbara.»

«Be'... sì. Il caso è stato chiuso. Voglio dire, per quanto può esserlo quando arrestiamo qualcuno. Ciò significa che c'è ancora da sistemare tutto il materiale per passarlo al pubblico ministero. Ma l'indagine vera e pro-

pria...» Si costrinse a interrompersi. «Sì. Abbiamo effettuato un arresto.»

Lui annuì, serio in volto. «Questa è una buona notizia.»

«Già. Una buona notizia.»

Azhar fissò un punto alle sue spalle e Barbara pensò che volesse scoprire se aveva festeggiato l'arresto con un corpo di danzatori greci, tuttora sdraiati sul suo letto. Poi però si ricordò delle buone maniere e disse: «Oh. Venga. Caffè? Ho solo quello istantaneo, purtroppo», e aggiunse: «stamattina», come se gli altri giorni passasse ore in cucina a macinare furiosamente chicchi.

Lui disse che non poteva trattenersi, perché la figlia si stava vestendo e tra poco avrebbe dovuto farle le trecce.

«Va bene», annuì Barbara. «Ma non le spiace se io...?» E indicò il bollitore elettrico con la tazza del principe di Galles.

«No, certo. Le ho interrotto la colazione.»

«Effettivamente», ammise Barbara.

«Avrei atteso un orario più decente, ma questa mattina mi sono accorto di non poter aspettare.»

«Ah.» Barbara si chiese il motivo di tanta serietà. Certo, la serietà era la caratteristica principale di Azhar, ma in quella mattina c'era dell'altro. La guardava come se avesse uno sbaffo di cioccolato sul viso. «Be', si sieda, se le va. E ci sono delle sigarette sul tavolo. Sicuro di non volere il caffè?»

«Ah, sì, va bene.» Prese una sigaretta e la guardò in silenzio, mentre lei si preparava la seconda tazza di caffè. Soltanto quando anche lei si sedette al tavolo, col cuore di velluto tra loro come una tacita dichiarazione, lui riprese a parlare: «Barbara, per me è difficile. Non so come iniziare».

Lei sorseggiò il caffè e cercò di assumere un'aria incoraggiante.

Azhar, irrequieto, prese il cuore di velluto. «L'Essex», disse.

«L'Essex», ripeté Barbara per aiutarlo.

«Hadiyyah e io domenica siamo andati al mare. Nell'Essex. Come sa», le ricordò.

«Sì. Giusto.» Era il momento di dire: «Ah, grazie per il cuore», ma non le uscì. «Hadiyyah mi ha raccontato come vi siete divertiti. Mi ha riferito che avete fatto anche un salto al Burnt House Hotel.»

«Hadiyyah è rimasta là», precisò lui. «Questo significa che l'ho portata lì ad aspettare con la signora Porter, credo se la ricordi...»

Barbara annuì. La signora Porter si era occupata di Hadiyyah mentre il padre faceva da collegamento tra la polizia e la piccola ma inquieta comunità locale pakistana durante l'indagine su un omicidio. «Giusto», annuì.

«Ricordo la signora Porter. Carino da parte sua andarla a trovare.»

«Come ho detto, è stata Hadiyyah a farle visita. Io sono andato al posto di polizia.»

Barbara si sentì percorrere da un brivido. Avrebbe voluto dire qualcosa per sviare la conversazione, ma non ebbe il tempo di pensarci, perché Azhar continuò: «Ho parlato con l'agente Fogarty... l'agente Michael Fogarty, Barbara».

«Sì, Mike.»

«È l'armiere della polizia di Balford-le-Nez.»

«Già. Mike. Quello delle armi.»

«Mi ha raccontato che cos'è accaduto sulla barca, Barbara. Che cos'ha detto l'ispettrice Barlow di Hadiyyah, le intenzioni della donna e quello che invece ha fatto lei...»

«Azhar...»

Lui si alzò e si avvicinò al divano letto. Con una smorfia di disappunto, lei si ricordò che non l'aveva ancora rifatto e che, tra le lenzuola, c'era ancora l'orribile maglietta con la faccia allegra che usava per la notte. Pensò per un istante che lui volesse dare una sistemata al letto - era la persona più ossessionata dall'ordine che conoscesse -, invece Azhar si girò di nuovo verso di lei, molto agitato. «Come posso ringraziarla? Che posso dirle per ringraziarla del sacrificio che ha fatto per mia figlia?»

«Non è necessario.»

«Non è vero. L'ispettrice Barlow...»

«Emily Barlow è divorata dall'ambizione. E questo ha offuscato la sua capacità di giudizio, ma non la mia.»

«Ma il risultato è che lei ha perso il grado. È caduta in disgrazia. La sua collaborazione con l'ispettore Lynley, che so quanto stima, è finita, non è vero?»

«Be', non è che le cose tra noi vadano benissimo», ammise lei. «Ma l'ispettore ha leggi e regolamenti dalla sua, quindi anche il diritto di avercela con me.»

«Ma questo... Tutto questo dipende da quello che lei ha fatto... dall'aver protetto Hadiyyah quando l'ispettrice Barlow intendeva abbandonarla, quando l'ha chiamata 'marmocchia pakistana' e non le importava che annegasse in mare.»

Era così afflitto che Barbara si trovò a desiderare che, quella domenica, l'agente Michael Fogarty fosse stato assente dal posto di polizia di Balford, lasciando così all'ispettrice Barlow il compito - che avrebbe assolto ben

volentieri - di fornire un resoconto estremamente asettico dell'inseguimento sul mare del Nord, culminato col colpo di fucile sparato da Barbara al suo superiore. Stando così le cose, poteva solo essere grata del fatto che Fogarty avesse avuto la pietosa accortezza di escludere il «fottuta» che aveva preceduto le parole «marmocchia pakistana».

«Non ho pensato alle conseguenze», disse Barbara ad Azhar. «Quel giorno contava soltanto Hadiyyah. E anche adesso. Punto e basta.»

«Devo trovare un modo per dimostrarle quello che provo», disse lui, nonostante le parole rassicuranti di Barbara. «Non devo permetterle di pensare che il suo sacrificio...»

«Mi creda, non è stato un sacrificio. Quanto ai ringraziamenti... Be', mi ha dato un cuore, no? Basta quello.»

«Un cuore?» Sembrò confuso. Poi seguì la direzione della mano di lei e vide il cuore che aveva vinto col braccio meccanico. «Ah, quello. Il cuore. Ma è una sciocchezza. Ho pensato solo alle parole che ci sono scritte sopra, e a come avrebbe sorriso quando le avesse lette.»

«Le parole?»

«Sì. Non ha visto...?» Si avvicinò al tavolo e capovolse il cuore. Dietro, come anche lei avrebbe visto se avesse avuto il coraggio di esaminare quel maledetto coso, era ricamato *I love Essex.* «Era una battuta, capisce. Dopo quello che ha passato là, non lo ama di certo. Ma non aveva visto le parole?»

«Oh *quelle* parole», disse in fretta Barbara, con una risatina per dimostrargli che apprezzava lo scherzo. «Sì, giusto. *Io amo l'Essex.* L'ultimo posto al mondo dove mi piacerebbe tornare. Grazie, Azhar. Molto meglio di un elefante imbottito, vero?»

«Però non basta. E non c'è nulla che potrei darle per ringraziarla adeguatamente. Niente equivale a quello che mi ha dato.»

Barbara ricordò quello che aveva imparato sui pakistani: *lenā-denā.* Dare un dono uguale o più grande di quello ricevuto. Era il loro modo d'indicare che volevano avviare una relazione, un modo diretto di dichiarare le proprie intenzioni senza rivelarle apertamente, in modo da non essere maleducati. Com'erano sensibili, gli asiatici, pensò. Nella loro cultura niente era lasciato all'intuizione.

«Quello che conta è il suo desiderio di trovare qualcosa di ugual valore, no?» gli fece notare Barbara. «Voglio dire, quello che ha valore è il suo desiderio di trovare qualcosa con cui ricambiare, vero, Azhar?»

«Suppongo di sì», rispose lui, dubbioso.

«Allora consideri sufficiente questo regalo e vada a fare le trecce a Hadiyyah. L'aspetta.»

Lui sembrò sul punto di ribattere, invece si avvicinò al tavolo e schiacciò la sigaretta. «Grazie, Barbara Havers», mormorò.

«Ci vediamo», replicò lei. E sentì l'ombra di una carezza sulla spalla quando le passò vicino per uscire.

Rimasta sola, Barbara ridacchiò stancamente della sua sconfinata follia. Prese il cuore, lo tenne in equilibrio tra il pollice e l'indice. *I love Essex,* pensò. Be', avrebbe potuto prenderla in giro molto peggio.

Vuotò il resto del caffè nel lavello e sbrigò in fretta le incombenze mattutine. Con i denti lavati, i capelli pettinati e un tocco di fard sulle gote in un raro omaggio alla femminilità, afferrò la borsa, si chiuse la porta alle spalle e si avviò sul vialetto verso la strada.

Uscì dal cancello e si fermò di colpo.

La Bentley argentea di Lynley era parcheggiata nel viale.

«È fuori zona, vero, ispettore?» gli chiese quando lui scese dall'auto.

«Mi ha telefonato Winston. Ha detto che lei aveva lasciato la sua macchina a Scotland Yard ieri notte ed era tornata a casa in taxi.»

«Avevamo mandato giù qualche bicchiere e mi è parso meglio fare così.»

«Me l'ha riferito. Meglio non guidare. Pensavo le facesse piacere un passaggio a Westminster. Ci sono intasamenti sulla Northern Line stamani.»

«Quando mai non ce ne sono?»

Lui sorrise. «Allora...»

«Grazie.»

Lei gettò la borsa sul sedile posteriore e salì. Lynley le si sedette accanto, ma non mise in moto. Invece prese qualcosa dalla tasca della giacca e gliela porse.

Barbara la guardò, incuriosita. Era una scheda di registrazione del Black Angel Hotel, compilata con nome, cognome e indirizzo e altri dati come la targa della macchina. Era a nome di un certo M.R. Davidson, che aveva dato un indirizzo del West Sussex e segnato un'Audi come veicolo con cui era giunto al nord. «Okay», disse. «Mi arrendo. Che cos'è?»

«Un ricordo per lei.»

«Ah.» Barbara si aspettava che mettesse in moto la Bentley. Ma lui non lo fece. Si limitò ad attendere. Così lei chiese: «Un ricordo di che cosa?»

«L'ispettore Hanken era convinto che l'assassino si fosse fermato al

Black Angel Hotel la notte degli omicidi» rispose lui. «Ha passato le schede dei clienti alla motorizzazione per vedere se qualcuno di loro era arrivato con un'auto intestata a un nominativo diverso da quello registrato in albergo. Questo non corrispondeva.»

«Davidson...» rifletté Barbara. «Oh, sì. Capisco *David's son:* il 'figlio di David'. Allora Matthew King-Ryder si è fermato al Black Angel.»

«A due passi dalla brughiera e da Peak Forest dov'è stato trovato il coltello. Insomma, a due passi da tutta la zona.»

«E alla motorizzazione l'Audi era intestata a lui e non a un certo M.R. Davidson.»

«Ieri tutto è accaduto così in fretta che abbiamo letto il rapporto della motorizzazione solo nel tardo pomeriggio. I computer di Buxton non funzionavano, perciò l'informativa è stata compilata per telefono. Se avessero funzionato...» Lynley guardò fuori del parabrezza, sospirò e disse pensoso: «Voglio credere che sia colpa della tecnologia, perché, se avessimo avuto questo dato in tempo, Andy Maiden sarebbe ancora vivo»

«Come?» Barbara buttò fuori la parola in un sospiro. «Ancora vivo? Che gli è successo?»

Lynley glielo raccontò, senza nascondere nulla. Era fatto così. Concluse dicendo: «Da parte mia era stata una decisione meditata, quella di non parlare direttamente della vita da prostituta di Nicola in presenza della madre. Era quello che voleva Andy e ho acconsentito. Se solo avessi fatto quello che...» Agitò le mani. «Ho lasciato prevalere i miei sentimenti per quell'uomo. Ho preso la decisione sbagliata e, come risultato, lui è morto. Ho le mani sporche del suo sangue in modo indelebile, come se avessi impugnato io quel coltello.»

«Lei è troppo severo con se stesso», mormorò Barbara. «Non ha avuto molto tempo di pensare al modo migliore di gestire le cose quando Nan Maiden ha interrotto il suo interrogatorio.»

«No. Mi sono accorto benissimo che lei sapeva qualcosa. Ma pensavo che si trattasse del fatto che Andy aveva ucciso la figlia. E anche allora non ho lasciato affiorare la verità, perché mi rifiutavo di crederlo.,»

«Infatti non era stato lui», replicò Barbara. «Perciò ha preso la decisione giusta.»

«Non credo che si possa separare la decisione dal risultato. Lo pensavo prima, ma adesso non più. Il risultato dipende dalla decisione. E, se si tratta di una morte inutile, la decisione era sbagliata. Non possiamo rivoltare la realtà dei fatti, anche se lo vorremmo.»

A Barbara parve un'affermazione conclusiva. E tale la considerò. Prese la cintura e stava per allacciarla, quando Lynley riprese a parlare.

«Lei ha preso la decisione giusta, Barbara.»

«Già, ma ero in vantaggio su di lei... Avevo parlato personalmente con Cilla Thompson. Lei no. Lo stesso per King-Ryder. E quando ho visto che aveva davvero acquistato uno dei suoi quadri spaventosi, per me è stato facile giungere alla conclusione che si trattava del nostro uomo.»

«Non parlo di questo caso», disse Lynley. «Mi riferisco all'Essex.»

«Oh.» Inspiegabilmente, Barbara si sentì come rimpicciolire. «Quello... L'Essex...»

«Sì. L'Essex. Ho cercato di separare la decisione che lei prese quel giorno dal suo risultato. Continuavo a insistere sul fatto che la bimba sarebbe sopravvissuta lo stesso, se lei non avesse interferito. Ma lei non aveva il tempo di fare calcoli sulla distanza della barca e sull'abilità di qualcuno di lanciarle una cintura di salvataggio, vero, Barbara? Lei ha avuto un solo istante per decidere che cosa fare. E, grazie alla sua decisione, la bimba è sopravvissuta. Invece, anche se avessi avuto ore per riflettere su Andy Maiden e la moglie, avrei comunque preso la decisione sbagliata. La morte di quell'uomo ricade sulle mie spalle. La vita della bambina sulle sue. Da qualsiasi punto di vista esamini la situazione, so quale risultato preferirei.»

Barbara distolse lo sguardo. Non sapeva che cosa ribattere. Voleva raccontargli dei giorni e delle notti trascorsi aspettando che lui dicesse di aver capito e approvato ciò che lei aveva fatto quel giorno nell'Essex, ma, ora che quel momento era finalmente arrivato, scoprì di non riuscire a pronunciare quelle parole. Invece mormorò: «Grazie, ispettore. Grazie», e deglutì a fatica.

«Barbara! Barbara!» Il grido veniva dal giardino di fronte all'appartamento al pianterreno. Hadiyyah era in piedi, però sulla panca di legno davanti alla porta finestra. «Guarda, Barbara!» esclamò felice, saltellando. «Ho le scarpe nuove! Papà ha detto che non dovevo aspettare il 5 novembre. Guarda! Guarda! Ho le scarpe nuove!»

Barbara abbassò il finestrino. «Sei fantastica», le gridò. «Sei una favola, ragazza.»

La «ragazza» roteò su se stessa e sorrise.

«Chi è?» le chiese Lynley.

«È la bimba in questione», rispose Barbara. «Andiamo, ispettore Lynley. Meglio non fare tardi al lavoro.»

RINGRAZIAMENTI

I lettori che conoscono il Derbyshire e il Peak District già sanno che Calder Moor non esiste. Chiedo loro perdono per le libertà che mi sono presa nell'adattare il paesaggio alle esigenze della storia.

Porgo i miei più sinceri ringraziamenti alle persone che mi hanno aiutato in Inghilterra durante le ricerche e la stesura del *Morso del serpente.* Senza di loro, non avrei potuto intraprendere il progetto. Nel nord, ringrazio l'ispettore David Barlow di Ripley e Paul Rennie della Outdoor Pursuits Services di Disley per le informazioni sul Soccorso Alpino; Clare Lowery, del laboratorio scientifico della polizia di Birmingham, per un corso rapido di botanica legale; Russell Jackson di Haddon Hall per una visita dietro le quinte a un gioiello architettonico del XIV secolo. Nel sud, ringrazio l'ispettore Pip Lane di Cambridge per avermi aiutata ad accrescere le mie nozioni praticamente in ogni settore del lavoro della polizia, dal Criminal Reporting Information Service ai mandati di perquisizione; James Mott a Londra per i dati utilissimi sulla facoltà di legge; Tim e Pauline East nel Kent per le informazioni e le dimostrazioni nella pratica moderna di tiro con l'arco; Tom Foy nel Kent per una lezione sulla costruzione delle frecce e la profonda comprensione del crimine commesso in questo romanzo; e Bettina Jamani a Londra per le sue straordinarie doti investigative. Vorrei anche ringraziare la mia editor alla Hodder & Stoughton di Londra, Sue Fletcher, per aver accolto con entusiasmo un progetto ambientato in uno scenario a lei così familiare e per avermi prestato Bettina Jamani ogni volta che ne avevo bisogno. E voglio esprimere tutta la mia gratitudine a Stephanie Cabot della William Morris Agency per aver accettato di avventurarsi con me tra i sexy shop di Soho.

In Francia, ho un grosso debito con la mia traduttrice Marie-Claude Ferrer, non solo per le utili informazioni aggiuntive che mi ha fornito a proposito delle pratiche sadomaso, ma anche per aver trovato una «padrona», Claudia, che ha accettato di essere intervistata.

Negli Stati Uniti, ringrazio il dottor Tom Ruben per le informazioni mediche che come sempre mi fornisce; la mia editor alla Bantam, Kate Miciak, non soltanto per aver lanciato il guanto della sfida con tre semplici ma esasperanti parole: «Vedo due cadaveri», ma anche per essersi sobbarcata interminabili discussioni sullo sviluppo della trama mentre cercavo di trasferire quei due cadaveri nelle pagine del mio romanzo; la mia meravigliosa assistente Dannielle Azoulay che si è occupata di un'infinità d'in-

combenze, ed è quindi grazie a lei che ho potuto rimanere tutte le ore necessarie davanti al word processor; e i miei studenti del corso di scrittura per avermi aiutato a mantenere vigile e schietto il mio approccio alla tecnica narrativa.

Infine, voglio manifestare tutta la mia gratitudine a Robert Gottlieb, Marcy Posner e Stephanie Cabot della William Morris Agency: agenti letterari *extraordinaires.*

FINE